RIVISTA DI STORIA
dell'UNIVERSITÀ DI TORINO

REGIME E DISSENSO
1931
I PROFESSORI CHE RIFIUTARONO IL GIURAMENTO FASCISTA

a cura di
CLARA SILVIA ROERO

INDICE

Dedicato a Gian Savino Pene Vidari
in memoriam

Editoriale

CLARA SILVIA ROERO*

Introduction

ABSTRACT – This special issue of the Journal of History of Turin University collects the essays of various scholars on the theme of the refusal of the oath of allegiance to the fascist government, which all of Italy's university professors were required to sign in 1931 and on those personalities who, having opposed with firmness and courage to defend the rights of liberty, were expelled from the places of knowledge, grafted on elsewhere and gave fruit elsewhere. Thanks to the examination of new archival sources, editions of correspondence, recent studies on the fascist dictatorship and the antifascism, together with the interaction between the same authors, following the *1931 Regime and Dissent, The professors who refused the oath* conference (Turin, 5-6 May 2021), it was possible to create a choral work with a wide range of points of view and historiographical approaches that shed new light on the protagonists of the refusal, on their works, memorials and testimonies, on relations with the authorities, the colleagues, the friends and students and on the Italian and international context.

KEYWORDS: Turin university – Fascism – 1931 oath

1. *Premessa*

In questo numero speciale della «Rivista di Storia dell'Università di Torino» si raccolgono i saggi di vari studiosi sul tema del giuramento di fedeltà al regime fascista rifiutato da tredici professori universitari nel 1931 e da vari altri docenti negli anni Venti e Trenta del secolo breve.

Grazie all'esame di fonti d'archivio rimaste inesplorate, a studi recenti su fascismo e antifascismo, a edizioni di carteggi, e soprattutto all'interazione fra gli autori stessi dei testi, durante e dopo il convegno *Regime e Dissenso 1931, I professori che rifiutarono il giuramento fascista* (Torino, 5-6 maggio 2021)[1], è stato possibile realizzare un'opera corale ricca di punti di vista originali e di approcci storiografici che gettano nuova luce sui protagonisti del rifiuto,

* Clara Silvia Roero, Centro di studi per la storia dell'università di Torino, e-mail: clarasilvia.roero@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: ASUT = Archivio storico dell'università di Torino; AST= Archivio di Stato di Torino; CSSUT = Centro di studi per la storia dell'università di Torino; DSSP = Deputazione Subalpina di Storia Patria; GL = Giustizia e Libertà; in part. = in particolare; PFR = Partito Fascista Repubblicano; Scienze MFN = Scienze Matematiche Fisiche e Naturali; RSUT = «Rivista di Storia dell'Università di Torino»; SMAUT = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino.

[1] Il convegno di studi realizzato in occasione del 90° anno del giuramento si è svolto a distanza, a causa della pandemia da Covid-19, ed è stato trasmesso in diretta streaming sul canale YouTube della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Oltre all'università di Torino, al CSSUT, al SMAUT e all'ASUT, hanno aderito con il loro patrocinio all'iniziativa l'Archivio di Stato di Torino, il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane, il Centro per la Storia dell'Università di Pavia, il Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti" dell'Università degli Studi di Milano, la Fondazione Casa e Archivio Piero Martinetti di Spineto Castellamonte, la Fondazione Piero Martinetti di Torino, la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Comitato provinciale di Torino. Per l'occasione è stata allestita una mostra digitale, a cura di Paola Novaria, dal titolo "Per incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo". L'Università italiana di fronte al giuramento del 1931 (asut.unito.it/mostre/collections/show/73). Il comitato scientifico del convegno era formato da Silvano Montaldo, Clara Silvia Roero, Roberto Marchionatti, Enrico Pasini, Erika Luciano, Paola Novaria e Giancarla Malerba.

sulle loro opere, memoriali e testimonianze, sui rapporti con le autorità, i colleghi, gli studenti e gli allievi, e sui risvolti che si ebbero nel contesto italiano e internazionale.

La scelta del tema, decisa dal Centro di studi per la storia dell'università di Torino, che ha organizzato il convegno in collaborazione con il Sistema museale di ateneo e l'Archivio storico, era legata alla ricorrenza del novantesimo anno dal decreto legge con cui la dittatura impose ai docenti in cattedra nelle università italiane la firma in calce al testo:

> Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilii con i doveri del mio ufficio[2].

Pur nell'esiguo numero dei dodici, o tredici, o poche decine di professori che rifiutarono nel 1931 il ricatto fascista[3], l'ateneo di Torino si era distinto per aver avuto nelle sue aule nove dei non giuranti, i quali intrattennero con gli altri dissenzienti vari e significativi contatti, ben documentati nei saggi di questo numero.

Come sottolinea Elisa Signori nella sua panoramica della situazione nelle università italiane restano molte zone d'ombra da illuminare, vari documenti d'archivio da esplorare alla ricerca di figure professionali poco note, subito emarginate e isolate, alcune delle quali furono costrette all'esilio o al confino; reti relazionali da ricostruire partendo dalle tracce che affiorano nei carteggi fra scienziati e intellettuali di aree diverse da quelle del proprio ambito specifico di studio e ricerca, ecc.. Per quest'operazione occorre l'interazione fra storici con competenze differenti. Questo tentativo di estendere i confini dell'indagine si è cercato di attuare in questo numero della rivista, e noi speriamo che sia foriero di ulteriori sviluppi perché la memoria storica è trasversale a tutte le discipline e va trasmessa ad ampio raggio, soprattutto ora che la nostra società globale assiste al riaffiorare dei nazionalismi, dei razzismi e al diffondersi delle teorie dei negazionisti.

2. *La libertà «stella polare» dell'attività didattica, scientifica e politica*

Nel 1931 erano in servizio nell'ateneo torinese il giurista e senatore Francesco Ruffini (1863-1934), l'antropologo Mario Carrara (1866-1937) sulla cattedra di Antropologia criminale e medicina legale e lo storico dell'arte Lionello Venturi (1885-1961).

Il collega e amico Gian Savino Pene Vidari, che fu prodigo di consigli sulle ricerche da attuare per ampliare ad altri contesti il tema del giuramento preteso dal regime, e per questo a lui abbiamo voluto dedicare questo numero della RSUT, presentando la figura di Francesco Ruffini riportava le parole espresse dal giurista in Senato nel novembre del 1925:

> La libertà non rappresenta per me solamente il supremo dei miei ideali di cittadino, ma quasi la stella polare a cui si è indirizzata sempre quella qualunque mia attività didattica e scientifica, la quale può non aver contato proprio per nulla, ma che per me conta più che tutto, perché essa è stata ed è la stessa ragione della mia vita spirituale; così che, se alla libertà per opportunismo, per

---

[2] Art. 18 R.D.L. 1227 del 28.8.1931.

[3] Cfr. *infra*, ELISA SIGNORI, *La svolta del 1931 negli atenei italiani: interpretazioni, prospettive, bilanci*, pp. 1-17, in part. sul numero dei non giuranti, l'Appendice, pp. 15-16, e LUCA MARIA SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», 2020, 2, pp. 55-74.

utile, o per paura io non tenessi fede, mi parrebbe di esser vissuto invano e di perdere insieme la stessa ragione di vivere. E a me accadrebbe davvero *propter vitam vivendi perdere causam*[4].

Con la stessa fermezza risposero nel 1931 alla lettera del rettore per il giuramento:

[Francesco Ruffini] (…) sono dolente di doverle significare che io non posso – in coscienza e per la più elementare coerenza al mio passato accademico e politico – prestare il giuramento richiestomi secondo la nuova formula testé prescritta. È poi di tutta evidenza che tale giuramento sarebbe per me ostacolo al *libero esercizio* di quella funzione politica di Senatore del Regno, la quale non fu finora vincolata da nessuna legge dello Stato, ed anzi è tuttora garantita esplicitamente dal disposto dell'art. 51 del nostro Statuto fondamentale.

[Mario Carrara] (…) debbo con rincrescimento informarLa delle ragioni che mi trattengono dall'aderirvi. Se, come appare dal contesto dell'articolo citato, con la nuova formula mi si chiede di contrarre impegni di natura prettamente politica, debbo fare osservare che questi sono del tutto estranei alla materia esclusivamente *tecnica* del mio insegnamento; almeno quale ho impartito ormai per lunghi anni e con risultati, che non sta a me valutare, ma di cui la mia coscienza è paga. Tale era, del resto, il mio stretto dovere di sereno cultore di scienza ed insegnante; dovere che assunsi volenterosamente entrando nella Università dello Stato, e che sarò ben lieto di continuare ad assolvere ancora, se potrò farlo con animo sgombro da ogni preoccupazione e con quella *libertà* di indirizzo che è necessaria ad ogni attività di pensiero.

[Lionello Venturi] (…) informo la S.V. Ill.ma che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio, che «la mia fedeltà al Re e la mia devozione alla Patria» sono provate dalla mia azione in guerra donde sono uscito mutilato e decorato di medaglia al valor militare, ma che non mi è possibile impegnarmi a «formare cittadini devoti al regime fascista».

Nel suo saggio Mario Dogliani illustra da un lato «Ruffini come autore di una vera e propria teoria filosofica delle libertà, (…) una teoria totalmente incompatibile con le attività liberticide del fascismo» e dall'altro si sofferma sulle reazioni e sul lascito di F. Ruffini nel contesto immediatamente successivo e in quello attuale relativo al problema del "fondamento" dei diritti[5]. Interessante è il rilievo sulla diffusione data da Ruffini, a livello internazionale, di ciò che stava accadendo in Italia, cui seguì la nota lettera di A. Einstein al ministro A. Rocco.

Attraverso corrispondenze inedite, Franco Capozzi ricostruisce i tentativi di Carrara, allievo di Cesare Lombroso e suo genero, di resistere al giuramento e di coordinarsi con i colleghi antifascisti, sottolineando le esitazioni e i turbamenti che accompagnarono il suo rifiuto e le ripercussioni sulla sua vita professionale e privata[6].

Con argomentazioni convincenti e profonda conoscenza di fonti inedite, Antonello Venturi, più che «studiare i non giuranti come gruppo», sottolinea l'utilità «di analizzare le singole risposte individuali alle diverse fasi culturali e politiche che si succedettero (…) nel corso della

---

[4] GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Francesco Ruffini*, in FRANCESCO TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 430-434: 433. Cfr. anche ID., *Francesco Ruffini*, in RENATA ALLIO (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Stamperia artistica Nazionale, 2004, pp. 372-373, e il volume *Francesco Ruffini Studi nel 150° della nascita*, a cura di G.S. PENE VIDARI, CSSUT, Studi e Fonti XX, Torino, DSSP, 2017.

[5] Vedi *infra*, MARIO DOGLIANI, *Francesco Ruffini filosofo del fondamento storico della libertà*, pp. 19-33: 19.

[6] Vedi *infra*, FRANCO CAPOZZI, *Mario Carrara, l'erede di Lombroso che non giurò fedeltà al fascismo*, pp. 35-51.

fascistizzazione del paese (…) riconoscendo e accettando la frammentarietà» dei percorsi[7]. Si sofferma perciò sul peso della formazione nazional-liberale di Lionello Venturi, sull'isolamento alla fine degli anni Venti, sulla limitazione dei viaggi all'estero, sull'impossibilità politica di continuare i rapporti con Riccardo Gualino, sullo scontro con Gentile e Mussolini, sull'arresto del figlio Franco e infine sull'esilio a Parigi. La lente scelta invece da Franca Varallo per esaminare l'antifascismo di Venturi è l'ultimo corso che tenne nel 1930-31, relativo alla teoria del «deforme» nell'arte romanica e moderna. Il sentire del professore, convinto che la libertà di pensiero e di espressione fosse condizione essenziale per il fiorire di qualsiasi fenomeno artistico e culturale, è associato a quello che Piero Gobetti scrisse su Felice Casorati per la rivista *Poesia e Arte*, in occasione della mostra del 1919 a Torino.

Passando ora brevemente in rassegna quelli, fra i non giuranti, che soggiornarono a Torino come docenti o studenti, alla generazione dei più anziani appartiene il matematico Vito Volterra (1860-1940), rinomato a livello internazionale, che aveva ricoperto la cattedra di Meccanica razionale dal 1893 al 1900 e all'epoca era senatore e professore alla Sapienza di Roma. Con i colleghi della facoltà di Scienze MFN e del politecnico mantenne continui contatti, per esempio con Carlo Somigliana e con studenti e conoscenti di quel periodo giovanile, come l'ingegnere Luigi Errera e suo fratello Giorgio, con cui scambiò considerazioni sulla vita universitaria e sul giuramento, come si legge nei saggi di Giovanni Paoloni e di Paola Vita Finzi[8]. Volterra così rispose nel 1931 al rettore Pietro de Francisci:

> Sono note le mie idee politiche per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta nell'ambito parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell'art. 51 dello Statuto fondamentale del Regno. La S.V. comprenderà quindi come io non possa in coscienza aderire all'invito da lei rivoltomi con lettera 18 corrente relativa al giuramento dei professori.

La sua dichiarazione era perfettamente in sintonia con quella di Francesco Ruffini, con cui Volterra aveva dialogato in senato e all'accademia dei Lincei in varie occasioni, come documentano le lettere che si scambiarono nel 1931[9].

A tenere a Torino la cattedra di Storia antica per circa trent'anni, dal 1900 al 1929 fu Gaetano De Sanctis (1870-1957) che passò poi alla Sapienza di Roma. Nel saggio di Andrea Pellizzari l'attenzione si concentra dapprima sulla produzione storiografica desanctisiana in quegli anni, una produzione in cui «la libertà e, parimenti, la sua oppressione appaiono tra i suoi temi più vitali»[10], per offrire poi una ricca documentazione, frutto di ricerche su fonti edite e inedite sul giuramento, sui rapporti con Croce e Gentile, con padre Gemelli, con i non giuranti F. Ruffini, Buonaiuti, Levi della Vida e Carrara, e con i suoi allievi.

De Sanctis lasciò nel nostro ateneo una traccia durevole del suo magistero e per questo il suo nome è affiancato a quelli di F. Ruffini, M. Carrara e L. Venturi sulla lapide nel palazzo del rettorato, inaugurata nel 70° del giuramento fascista (Fig. 1). Nel libro *I miei maggiori*

---

[7] Vedi *infra*, ANTONELLO VENTURI, *Diventare antifascisti: i motivi che portarono Lionello Venturi a rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo del 1931*, pp. 53-62: 53-54.

[8] Vedi *infra*, PAOLA VITA FINZI, *Giorgio Errera, il chimico che non giurò*, pp. 63-76; GIOVANNI PAOLONI, *Il rifiuto di Vito Volterra: matematica e politica. Dalla "damnatio memoriæ" alla memoria ritrovata*, pp. 195-208.

[9] Vedi *infra*, CLARA SILVIA ROERO, *Antifascismo esplicito e tacito all'università di Torino 1926-1932*, pp. 267-284.

[10] Vedi *infra*, ANDREA PELLIZZARI, *«A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». G. De Sanctis dalla Storia dei Romani al rifiuto del giuramento*, pp. 145-158.

Alessandro Galante Garrone riportava per intero la lettera inviata da De Sanctis al ministro Giuliano il 16 dicembre 1931:

> Ricevo dalla S.V. l'avviso che, per essermi rifiutato di prestare il giuramento prescritto dall'art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931 n. 1227 e postomi così in «condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo» sarò proposto per la dispensa dal servizio, e l'invito a presentare a tal proposito le mie «deduzioni». Posso limitarmi a dichiarare che senza mai far rinunzia ai miei diritti di uomo e di cittadino, io ho prestato sempre il massimo ossequio a tutti i governi che si sono seguiti in Italia dal giorno della mia assunzione in servizio. Appunto in forza di tale ossequio ritengo non potervi essere la benché minima incompatibilità fra le direttive politiche del governo e l'affermazione solenne (ma destituita di ogni significato o intenzione politica) dei diritti del pensiero libero e della coscienza cristiana che è contenuta nella mia lettera al Rettore della R. Università di cui è allegata una copia. Del resto ho la ferma consapevolezza di aver servito la mia patria con fedeltà e non senza gloria nella scienza e nella scuola e di aver sempre tenuto altissimo il decoro della scienza italiana davanti ai cittadini e agli stranieri. Di ciò mi han reso ampia testimonianza oltre ai colleghi italiani anche i colleghi stranieri sia in molte altre contingenze, sia designandomi a presiedere per tre lunghi anni uno dei maggiori organismi scientifici del mondo civile: La Unione Accademica Internazionale. Per tali servizi non ho avuto e non ho mai chiesto dalla mia patria alcun compenso. Né chiedo ora compensi, chiedo soltanto giustizia[11].

Egli inoltre riferiva che De Sanctis

> Nel 1939, salutando il migliore dei suoi scolari, Arnaldo Momigliano, che le persecuzioni razziali costringevano ad espatriare, gli disse: «E ricordati di scrivere a Salvemini e di dirgli che io sono sempre con lui nelle lotte per la libertà»[12].

L'orientalista Giorgio Levi Della Vida (1886-1967) aveva insegnato nell'ateneo piemontese sulla cattedra di Lingue semitiche dal 1916 al 1918 e anch'egli era professore alla Sapienza di Roma nel 1931. Bruna Soravia ripercorre, alla luce degli scritti memorialistici, delle interviste, delle corrispondenze e dei dialoghi con colleghi e giornalisti, le riflessioni del professore sugli eventi più significativi del ventennio fascista, che costituiscono «una delle analisi più lucide e oneste sul dissenso di pochi nella società intellettuale» dell'epoca[13]. Ad esempio, ricorda che si recarono da lui a Roma il celebre medico Giuseppe Levi dell'istituto anatomico di Torino e il matematico Tullio Levi-Civita per discutere dell'opportunità di organizzare un movimento di resistenza e sul giuramento riporta un brano della lettera inviata da Levi della Vida al ministro dell'Educazione nazionale B. Giuliano il 15 dicembre 1931, in cui sosteneva:

> giurando la formula proposta io compirei … un atto di fede. Questa fede, sinceramente professata, posso rispettare ma non mi sento di parteciparvi.

Al coro dei non giuranti si unirono il chimico Giorgio Errera (1860-1933), il filosofo Piero Martinetti (1872-1943) e il giurista Edoardo Ruffini Avondo (1901-1983) che nelle aule torinesi si formarono e si laurearono, ottennero la libera docenza e proseguirono altrove la loro carriera: il primo negli atenei di Messina, Palermo e Pavia, il secondo all'università di Milano e il terzo a quella di Perugia. A evidenziare il loro travaglio intellettuale e umano prima e dopo la richiesta

---

[11] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, p. 40.
[12] *Ibid.*, p. 41.
[13] Vedi *infra*, BRUNA SORAVIA, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931*, pp. 175-194.

di giuramento sono il saggio già citato di Vita Finzi e quelli di Amedeo Vigorelli e di Ferdinando Treggiari. Sulla base di recenti studi e edizioni critiche di opere e di carteggi di Martinetti, Vigorelli ripercorre brevemente la parabola intellettuale vissuta dal filosofo che dal convegno del 1926 all'isolamento nel 1931 subì una doppia inquisizione: sul versante politico del regime e su quello religioso impersonato da padre Gemelli e dai suoi fedelissimi[14].

Uno spaccato sull'università di Perugia durante il fascismo, in particolare nel 1931, e anche dopo la caduta della dittatura ci è offerto nell'accurato studio di Treggiari che analizza vari aspetti del pensiero e delle scelte compiute da Edoardo Ruffini Avondo, desunti dagli scritti, dai carteggi e dalle conferenze in Italia e all'estero[15].

A corredare, con una originale chiave di lettura, il *milieu* culturale in cui intrecciarono i loro percorsi alcuni dei protagonisti del rifiuto è l'indagine svolta da Cristina Cavallaro sulle collezioni librarie di Francesco e Edoardo Ruffini, di Piero Martinetti e di Lionello Venturi[16]. Nella storia di questi importanti patrimoni l'autrice ripercorre la trama dei legami parentali tra alcune famiglie dell'alta borghesia nell'area del Canavese, le reti che si formarono fra gli antifascisti delle famiglie Giacosa e Ruffini con Piero Martinetti, Luigi Albertini, Benedetto Croce, Gioele Solari e altri colleghi, allievi e amici, come Alessandro Galante Garrone, Alessandro Passerin d'Entrèves e Arturo Carlo Jemolo, con ricordi, testimonianze e riflessioni.

Il registro adottato invece da Erika Luciano per mostrare le azioni e reazioni dell'ambiente matematico torinese negli anni 1931-1938, in cui «furono inferti tre *vulnus* allo stato di diritto: il giuramento di fedeltà, l'iscrizione al PNF e le leggi razziali», è l'analisi dei dossier prodotti da Gino Fano, Guido Fubini e Alessandro Terracini, illustri esponenti della scuola di geometria algebrica italiana, ai fini delle pratiche di espatrio, incrociata con ricordi e testimonianze successive dei medesimi e dei loro famigliari[17].

Incentrato sui giuramenti richiesti agli insegnanti elementari e medi nel 1924 e nel 1928 è lo studio condotto da Edoardo Garis sugli archivi del provveditorato agli studi di Torino e su altri, come quello storico del liceo torinese Massimo d'Azeglio, dove esercitavano il ruolo di docente alcuni esponenti dell'antifascismo, come Augusto Monti, Umberto Cosmo, Zino Zini e, fra gli studenti, vi erano Leone Ginzburg, Norberto Bobbio e altri confluiti nel movimento di Giustizia e Libertà[18].

Fra gli altri docenti che rifiutarono il giuramento troviamo l'economista Antonio de Viti de Marco (1858-1943), professore di Scienza delle finanze nella facoltà di Giurisprudenza della Sapienza di Roma, il quale, grazie a Luigi Einaudi, pubblicò a Torino nel 1932 la seconda edizione del suo celebre trattato *Scienza delle finanze*, tradotto poi in varie lingue. Manuela Mosca focalizza nel suo saggio il percorso politico e culturale di de Viti de Marco e ci indica le fonti, spesso trascurate dalla storiografia più recente che ha lasciato in ombra il suo nome,

---

[14] Vedi *infra*, AMEDEO VIGORELLI, *Piero Martinetti: la doppia inquisizione*, pp. 77-84.
[15] Vedi *infra*, FERDINANDO TREGGIARI, *La «ripugnanza per il bel gesto»: il rifiuto e la solitudine di Edoardo Ruffini*, pp. 85-98.
[16] Vedi *infra*, CRISTINA CAVALLARO, *Tra Scienza e Resistenza: i libri dei professori che si opposero al giuramento del 1931 nelle raccolte dell'Università di Torino*, pp. 225-238.
[17] Vedi *infra*, ERIKA LUCIANO, *«Il nostro contegno non fu troppo brillante, mi vergogno a dirlo»: i matematici torinesi di fronte al giuramento*, pp. 209-223.
[18] Vedi *infra*, EDOARDO GARIS, *«Giuro di essere fedele al re e ai Suoi Reali successori»: il giuramento degli insegnanti elementari e medi tra legittimità e illiberalità*, pp. 239-251.

mostrando, attraverso i carteggi con i contemporanei, «la dimensione politica del suo gesto» e il rammarico «che la sua lettera con le motivazioni fosse stata separata dalla richiesta di collocamento a riposo»[19].

Coetaneo di de Viti de Marco, il medico Bartolo Nigrisoli (1858-1948), di ideali socialisti e umanitari, aveva ottenuto per titoli a Torino la libera docenza in Clinica chirurgica e medicina operatoria, e all'epoca era titolare della cattedra di Clinica chirurgica all'università di Bologna. Nel saggio di Miriam Focaccia troviamo esposte le ragioni del suo rifiuto, documentate dal suo passato in zone di guerra, dalla carriera contrastata, dalle manifestazioni di solidarietà ricevute, dalla sua vita professionale "di puro ospedale e di scuola", perseguendo la propria autonomia d'azione e di pensiero[20].

All'epoca del giuramento Fabio Luzzatto (1870-1954) insegnava Legislazione rurale presso il regio Istituto superiore agrario di Milano, equiparato di fatto alle università, ma sotto le dipendenze del ministero dell'Agricoltura e delle foreste. Luigiaurelio Pomante delinea in modo conciso, ma pregnante, il contesto in cui si sviluppò la strenua opposizione di Luzzatto al ricatto imposto dalla dittatura, evidenziando il processo che portò il regime a richiedere il giuramento, su iniziativa di Gentile, e accennando alle variegate reazioni della cultura italiana «nel clima di consenso o di silenziosa e colpevole acquiescenza nei confronti del fascismo»[21].

Con l'ausilio di fonti d'archivio poco note e solo di recente disponibili, Marta Margotti ricostruisce la scelta del rifiuto a giurare del teologo Ernesto Buonaiuti (1881-1946), docente alla Sapienza di Roma sulla cattedra di Storia del cristianesimo, soffermandosi sulla sua travagliata esistenza, segnata da un costante scontro con l'autorità ecclesiastica e statale[22].

3. *Il crollo del regime e l'ultima mossa contro gli universitari*

Com'è noto, in seguito alla caduta del regime il 25 luglio 1943 e ai bombardamenti su Torino, numerosi edifici, fra cui laboratori e aule universitarie, furono ridotti in macerie e lo stesso accadde in altre città italiane. Pochi giorni dopo, il 29 luglio, sui quotidiani torinesi *La Stampa* e *Gazzetta del Popolo* comparve un trafiletto in cui ventidue professori dell'università e del politecnico di Torino esprimevano solidarietà nei confronti dei colleghi che nel 1931 rifiutarono di giurare fedeltà al regime, con l'implicita velata richiesta del loro reintegro nel ruolo da cui erano stati ingiustamente allontanati. L'unico testo trovato, quello sulla *Gazzetta*, è purtroppo cancellato in vari punti, e recita così:

> *I sottoscritti professori e docenti dell'Università e del Politecnico di Torino, nella gioia di quest'alba di risorgente libertà rivolgono affettuoso e nostalgico il pensiero ai non pochi loro colleghi che furono* [parte cancellata] *per motivi politici* [parte cancellata] *Altri però, grazie a Dio, sono vivi e vegeti e noi speriamo di riabbracciarli ben presto*. [parte cancellata] F. Tricomi, E. Persico, M. Ferrero, P. Rowinski, R. Deaglio, A. Pochettino, E. Perucca, P. Colombino, G.

[19] Vedi *infra*, MANUELA MOSCA, *La decisione "quanto mai penosa" di collocamento a riposo di Antonio de Viti de Marco*, pp. 99-114.
[20] Vedi *infra*, MIRIAM FOCACCIA, *Tra politica e medicina: il no di Bartolo Nigrisoli*, pp. 115-126.
[21] Vedi *infra*, LUIGIAURELIO POMANTE, «*Sarebbe una menzogna giurare quello in cui non si crede*». *Il rifiuto al giuramento del "repubblicano" Fabio Luzzatto*, pp. 127-143.
[22] Vedi *infra*, MARTA MARGOTTI, «*Non giurate affatto*». *Il rifiuto di Ernesto Buonaiuti nel 1931, tra politica e religione*, pp. 159-174.

Lovera, G. Tappi, I. De Paolini, M. Gianotti, D. Bolsi, F. Visentini, L. Crosetti, F. Penati, F. Marcolongo, V. Madon, L. Biancalana, C. Colombo, A. Malan, C. Ferrari[23].

Il 31 dicembre 1943, il commissario federale Giuseppe Solaro della repubblica di Salò inviò al capo della provincia Paolo Zerbino e per conoscenza al rettore Azzo Azzi la seguente lettera:

Con preghiera di prendere i necessari urgenti provvedimenti, ti segnalo i Professori: TRICOMI Carlo [Francesco G.], PERSICO Enrico, ROWINSKI Paolo, DEAGLIO Romolo, POCHETTINO Alfredo, PERUCCA Eligio, COLOMBINO Pompeo, TAPPI Guido, LOVERA Giovanni [Giuseppe], DE PAOLINI Ignazio, GIANOTTI Mario, BOLSI Dino, VISENTINI Fabio, CROSETTI Lorenzo, PENATI Fausto, MARCOLONGO Fernando, MADON Vittorio, BIANCALANA Luigi, MALAN Arnaldo, COLOMBO Cristoforo, FERRARI Carlo Alessandro, tuttora insegnanti presso l'Università, che in data 29 luglio u.s. hanno firmato l'indirizzo di solidarietà volgarmente antifascista per i colleghi che a suo tempo erano stati allontanati dall'insegnamento per il mancato noto giuramento e pubblicato sui quotidiani torinesi "Gazzetta del Popolo" e "La Stampa" in data 29 luglio[24].

A questa seguì il 4 gennaio 1944 quella urgente di Zerbino allo stesso Azzi:

Con riferimento alla lettera 31 dicembre u.s. N. 807/R del Commissario Federale, a voi trasmessa per conoscenza, prego farmi tenere con cortese urgenza l'elenco delle docenze o degli incarichi affidati a ciascuno dei professori firmatari dell'indirizzo di solidarietà ai docenti allontanati dall'insegnamento perché contrari al Regime Fascista[25].

Il 13 gennaio 1944 Azzi rispose di non ritenere opportuno procedere nei confronti dei firmatari e in febbraio suggerì al rettore di Modena un analogo comportamento[26]:

Eccellenza! Quando Voi, alla fine dell'ottobre u.s. mi ordinaste di continuare nell'ufficio di Rettore di questa Università insieme ai Presidi, miei diretti collaboratori, ufficio nel quale fui riconfermato in seguito dal Superiore Ministero, trovai l'Ateneo quasi deserto: molti dei professori in attesa di disposizioni si erano ritirati presso le loro famiglie sfollate; gli studenti si erano volatilizzati, perché temevano di essere bloccati dai Tedeschi. Le aule dell'insegnamento erano in parte distrutte, tutte o quasi sinistrate. Il combustibile per il riscaldamento: nullo alla lettera. In simili condizioni era naturale che il Senato Accademico, anche perché non investito

[23] Negli archivi digitali di Torino del quotidiano «La Stampa» sono conservate solo le 2 prime pagine (r-v) del quotidiano e mancano le restanti 2, per cui non si è potuto verificare il contenuto del trafiletto. Il testo edito sulla «Gazzetta del Popolo» presenta macchie e cancellature e reca il titolo *I professori universitari ai colleghi allontanati*. Ringrazio Mario Carrara per avermi fornito la foto digitale del ritaglio di giornale. Sappiamo che in altre sedi gli universitari presero iniziative analoghe a Genova e a Modena. Vedi *infra* la risposta di Azzi al rettore di Modena. Sarebbe interessante verificare la situazione su tutto il territorio nazionale.

[24] ASUT, Cart. Riserv. Azzi, N. 807/R, su carta intestata del PFR, G. Solaro a P. Zerbino (p.c. al rettore A. Azzi), 31.12.1943. Il *lapsus* sul primo dei nomi dei firmatari è corretto in parentesi quadre. In realtà all'epoca Azzi fungeva da pro-rettore, avendo il governo Badoglio nel settembre del 1943 affidato la carica di rettore a Luigi Einaudi, costretto però a rifugiarsi in Svizzera, come vari altri docenti universitari. In proposito cfr. ELISA SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Angeli, 1983 e ERIKA LUCIANO, *Scienza in esilio. Gustavo Colonnetti e i campi universitari in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Bocconi Centro Pristem, 2017.

[25] *Ibid.*, N. 254, su carta intestata R. Prefettura di Torino, P. Zerbino a A. Azzi, 4.1.1944.

[26] *Ibid.*, minuta di Azzi al rettore di Modena, 27.2.1944:«Per conto mio ti consiglierei di fare, come io ho fatto, cioè di riprendere la questione amichevolmente e con spirito di serena obiettività con il Capo della Provincia e di prospettargli l'opportunità – ai fini di una distensione degli animi e di tranquillità per gli studi – di rivedere la posizione dei firmatari e di sospendere ogni provvedimento contro di essi, magari subordinato – se occorresse – ad una leale dichiarazione dei medesimi e allo scrupoloso adempimento del loro dovere nell'ambito della loro alta missione. Tu, come rettore, dovresti naturalmente renderti garante della lealtà e serietà d'intendimenti di quei tuoi colleghi.».

ufficialmente di mandato alcuno, fosse venuto nella deliberazione di rinviare l'apertura dell'Anno Accademico alla prossima primavera.
Non appena io ripresi il mio posto, mi misi all'opera con la massima energia al fine anzitutto di rimettere al più presto in efficienza alla meno peggio le aule dell'insegnamento. Debbo a questo proposito lamentare che non ho affatto trovato nel Genio Civile la collaborazione che mi attendevo in simili circostanze. In secondo luogo mi occupai del problema del riscaldamento e potei ottenere un certo quantitativo di combustibile mercè l'intervento del Console generale Tedesco. Riuscito in questo duplice intento, convocai dietro invito per lettera ad uno ad uno centinaia di studenti non nel Rettorato perché qui essi temevano di presentarsi, ma in forma privata presso il mio Istituto d'Igiene e presi contatto anche con i genitori di molti di essi. Potei così con la persuasione indurli ad avere fiducia in me, che, mentre li invitavo a frequentare le lezioni, mi dichiaravo pronto a difenderli e a garantire la loro incolumità.
Non ho avuto bisogno di esplicare azione analoga presso i professori, pronti a fare il loro dovere tutti. Debbo però dire che alcuni pochi fra essi si erano appartati per timore di eventuali rappresaglie. Giunsi a ridare la calma e la fiducia alla nostra Università, e su questa base l'Ateneo torinese si riaperse e i corsi si svolsero regolarmente fino alle vacanze natalizie, al punto che alcuni professori e non pochi studenti non trovarono gradita la mia disposizione di prolungare le vacanze ai primi di febbraio al fine di risparmiare il poco combustibile che avevo a mia disposizione. Debbo dirvi anche, Eccellenza, che a questa serenità di ambiente e questo ritorno alla normalità hanno contribuito i Presidi, i quali, sempre attivamente e instancabilmente al mio fianco, hanno saputo portare la buona parola attraverso le singole Facoltà.
Così stante le cose, non reputerei opportuno che si dovesse procedere contro i professori firmatari di una petizione per la riassunzione dei colleghi allontanati dall'Ateneo a suo tempo per ragioni politiche. In questo momento tale atto verrebbe a rompere tutto il mio lavoro pazientemente espletato e verrebbe anche a turbare l'umore degli studenti.
Come voi sapete, si tratta di un ambiente – quello studentesco – delicatissimo e difficile, che rende molto, ma – preso male – può anche nuocere e non poco.
Eccellenza! Vi prego caldamente di aiutarmi in questa mia opera di ricostruzione dello spirito universitario, che è tutta a vantaggio del nostro paese e di credere alla sincerità del mio animo, che altro non aspira se non al bene supremo della patria; oso anzi pregarvi di concedermi piena fiducia e darmi così la forza di adempiere fino in fondo con onestà e tranquillità il mandato che mi avete affidato. Datemi tempo, lasciate che i professori si convincano che il loro operato è bene apprezzato e vedrete che essi ci daranno il loro prezioso contributo, di cui il paese ha bisogno[27].

I ventuno nomi segnalati dal commissario fascista (che escluse nell'elenco Mario Ferrero) erano in effetti quelli di professori ordinari, assistenti e liberi docenti presso l'università e il politecnico di Torino. Il nucleo più consistente (undici) era composto dai medici, che operavano nelle cliniche, negli istituti e al distretto militare, e dunque erano colleghi di Azzi. Ciò spiegherebbe in parte la decisione da lui presa nella risposta alle autorità politiche. Gli altri firmatari erano fisici (cinque), matematici (uno), chimici (due) e ingegneri (tre) che insegnavano nella facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali o al politecnico[28].

---

[27] ASUT, Prot. Ris. Azzi, Azzi a Zerbino, 13.1.1944.

[28] Cfr. ASUT, fasc. pers. e gli Annuari dell'università e del politecnico. Per i profili di coloro che insegnarono alla facoltà di Scienze MFN cfr. CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze matematiche fisiche naturali di Torino 1848-1998*, vol. 2, *I docenti*, Studi e Fonti X, Torino, CSSUT-DSSP, 1999.

In questo contesto, per comprendere la rete di docenti antifascisti, a-fascisti o pentiti che decisero di reagire per salvare il salvabile e cacciare i nazifascisti, può essere utile fornire alcuni elementi seguendo l'approccio 'generazionale' utilizzato da Bresciani per la storia di GL[29].

Appartenevano alla facoltà di Scienze MFN i fisici Alfredo Pochettino (1876-1953) sulla cattedra di Fisica sperimentale all'università dal 1917 e Eligio Perucca (1890-1965) sull'analoga cattedra al politecnico dal 1922[30]. Romolo Deaglio (1899-1978), allievo di Perucca, appena diciottenne fu inviato al fronte nella grande guerra e laureatosi poi in ingegneria industriale meccanica divenne assistente di Fisica sperimentale al politecnico dal 1926 e grazie agli importanti risultati raggiunti a livello internazionale fu chiamato a dirigere il laboratorio di fotometria dell'istituto Elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris nel 1936. Vinto il concorso a cattedra all'università di Cagliari nel 1939, dal 1942 era rientrato nell'ateneo piemontese[31].

Il matematico napoletano Francesco G. Tricomi (1897-1978) era stato chiamato a Torino nel 1925 sulla cattedra di Analisi algebrica. Antifascista, fino al 1933 rifiutò di prendere la tessera del regime e dopo le leggi razziali si prodigò per aiutare i colleghi discriminati A. Terracini e G. Fano procurando libri e riviste e facendo pubblicare, sotto falso nome, un manuale di algebra per i licei redatto da Terracini. Più volte ammonito per non aver indossato la camicia nera negli esami di laurea, nel 1942 fu costretto a lasciare Torino per rifugiarsi con la famiglia a Torre Pellice. Dopo l'8 settembre 1943 raggiunse Roma dove visse in clandestinità per otto mesi e dalla repubblica sociale fu sospeso dal grado e dallo stipendio[32]. Il fisico romano Enrico Persico (1900-1969) collaboratore di Fermi, di notorietà internazionale, era stato chiamato a Torino nel 1930 sulla cattedra di Fisica teorica su segnalazione dell'amico Tricomi, da lui conosciuto a Roma quando questi era assistente di F. Severi[33]. Persico fu, fra l'altro, ospite della famiglia Tricomi nelle valli valdesi durante la resistenza partigiana.

Di professione chimico, Ignazio De Paolini (1898-1949) aveva partecipato come ufficiale degli alpini alla prima guerra mondiale, quando era studente universitario, e dopo la laurea in Chimica nel 1925, divenne assistente, aiuto e poi libero docente nel 1933 alla facoltà di Scienze MFN, con incarichi di insegnamento e di ricerche sperimentali sulle diossine[34]. Cattolico praticante era molto attivo nelle opere della San Vincenzo.

---

[29] Cfr. MARCO BRESCIANI, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017. Oltre alle date di nascita e morte, si segnalano quelle della laurea e pochi essenziali dettagli sulla carriera nel periodo fascista, ricavati dai fascicoli personali.

[30] Cfr. LUIGI BRIATORE, *Alfredo Pochettino*, in ROERO (a cura di), *La Facoltà di Scienze …*, vol. 2, *I docenti*, 1999 cit., pp. 269-271; OTTAVIA BORELLO, VITTORIO MUSSINO, *Eligio Perucca*, *Ibid.*, pp. 273-275.

[31] Eletto preside della facoltà di Scienze MFN nel 1945 si prodigò con coraggio e tenacia alla ricostruzione dell'attività di ricerca e della didattica interrotte dalla guerra di liberazione. Cfr. CAROLA MARIA GARELLI, *Romolo Deaglio*, *Ibid.*, pp. 279-282.

[32] Cfr. ASUT, fasc. pers. Tricomi Francesco G. e FULVIA SKOF, *Francesco Giacomo Tricomi*, *Ibid.*, pp. 598-602; ERIKA LUCIANO, LUISA ROSSO, *L'archivio e la biblioteca di Francesco G. Tricomi*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino» VII, 1, 2018, pp. 105-327; ERIKA LUCIANO, *On Francesco G. Tricomi's heritage: Archive and Miscellany*, «Historia Mathematica» 56, 2021, pp. 73-84.

[33] Cfr. VITTORIO DE ALFARO, *Enrico Persico*, in ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze …*, vol. 2, *I docenti*, 1999 cit., pp. 295-302 e VINCENZO BARONE, GIOVANNI BATTIMELLI (a cura di), *Il valore della fisica. Enrico Persico nella cultura italiana del Novecento*, Quad. 37, Accademia delle Scienze di Torino, 2020.

[34] Cfr. GAETANO DI MODICA, *Ignazio De Paolini*, in ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze …*, vol. 2, *I docenti*, 1999 cit., pp. 216-217.

Quasi coetanei dei precedenti firmatari erano i medici Arnaldo Malan (1885-1948), direttore della clinica di Otorinolaringoiatria e Dino Bolsi (1898-1975), dal 1941 direttore della clinica delle Malattie nervose e mentali. Lavorava nella stessa struttura un altro dei firmatari, Fabio Visentini (1902-?), che conseguì la libera docenza in Clinica delle malattie nervose e mentali nel 1935 e a cui fu negata nel 1930 dal rettore Pivano l'autorizzazione a recarsi a Parigi al congresso della società neurologica[35]. Vittorio Filippo Madon (1898-) era libero docente in Clinica pediatrica dal 1931 e svolgeva incarichi come assistente e aiuto volontario. Accusato nel 1946 di aver collaborato con i nazisti, fu poi prosciolto nel processo di epurazione dimostrando che nel 1944 si era dimesso da assistente e si era unito ai partigiani dal gennaio 1944 al maggio 1945[36]. Suo coetaneo era Luigi Biancalana (1898-1973), che conseguì la libera docenza in Patologia speciale chirurgica nel 1932 e dal 1941 era aiuto nella clinica Chirurgica generale dell'ospedale S. Giovanni. Presso la stessa clinica lavorava come assistente anche Cristoforo Colombo (1909-1998), che si laureò con lode e dignità di stampa nel 1931 e conseguì la libera docenza in Patologia chirurgica nel 1938. Chiamato alle armi nella campagna greco albanese nel settembre del 1939, al rientro a Torino fu nominato capo reparto di chirurgia all'ospedale militare con la responsabilità di oltre cento letti. Pure Mario Gianotti (1901-1949) aveva ottenuto la libera docenza in Patologia speciale chirurgica nel 1933 ed era stato promosso nel 1938 aiuto presso l'istituto omonimo diretto da Luigi Stropeni. Fu richiamato alle armi come capitano medico in Tripolitania proprio nel luglio del 1943 e fu rimpatriato fra i prigionieri[37].

Il triestino Paolo Rowinski (1902-1988) si laureò a Torino nel 1926 e fu borsista della Rockefeller Foundation nell'istituto di Fisiologia diretto da Amedeo Herlitzka[38]. Libero docente in Fisiologia sperimentale nel 1934 e aiuto nel 1942, era capitano medico al distretto militare di Torino e teneva il corso di Fisiologia generale alla facoltà di Scienze MFN.

Nella clinica Medica generale dell'ospedale S. Giovanni, diretta da Carlo Gamna, svolgeva il ruolo di aiuto Lorenzo Crosetti (1902-), che aveva conseguito la libera docenza nel 1932 ed erano suoi assistenti i firmatari Fausto Penati (1904-1984) e Fernando Marcolongo (1905-1969)[39], entrambi liberi docenti di Patologia speciale medica dal 1935. Nel periodo clandestino Penati sarà uno dei responsabili del reclutamento e dell'organizzazione del partito d'azione in Piemonte e membro del comitato di liberazione della città di Torino[40].

Dei firmatari ingegneri il più celebre è senza dubbio Carlo Alessandro Ferrari (1903-1996), laureato nel 1926 e già ordinario nel 1932 sulla cattedra di Aerodinamica al politecnico. Mario Antonio Ferrero (1904-1991), non incluso nella lista del commissario fascista, aveva vinto nel 1938 il concorso di assistente alla cattedra di Fisica complementare con esercizi di laboratorio e teneva il corso di perfezionamento di Balistica e costruzioni di armi e artiglierie al politecnico[41]. Il fisico Pompeo Colombino (1907-1982), che si era laureato al politecnico in

---

[35] Cfr. ASUT, fasc. pers. Visentini Fabio.

[36] Cfr. ASUT, fasc. pers. Madon Vittorio.

[37] Cfr. ASUT, fasc. pers. Gianotti Mario.

[38] Cfr. ASUT, fasc. pers. Rowinski Paolo, e GUIDO FILOGAMO, *Paolo Rowinski*, in ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze …*, vol. 2, *I docenti*, 1999 cit., pp. 24-25.

[39] Cfr. FRANCESCA FARNETANI, *Marcolongo Fernando*, DBI, vol. 69, 2007.

[40] Un fondo archivistico "Fausto Penati" è conservato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea 'Giorgio Agosti': http://www.metarchivi.it/dett_fondi.asp?id=195&tipo=FONDI.

[41] Cfr. *Annuario del Politecnico di Torino per gli anni dal 1941-42 al 1948-49*, Torino, Bona, 1949, p. 80.

Ingegneria meccanica nel 1931, entrò subito all'università torinese come assistente alla cattedra di Fisica sperimentale e lavorava a stretto contatto dei professori più anziani Perucca e Persico[42]. Infine, nella generazione dei giovani, troviamo Giovanni Lovera (1912-1990), che si laureò in Matematica e fisica nel 1933 e in Fisica nel 1937 e conseguì la libera docenza nel 1942 in Fisica sperimentale e in Fisica terrestre[43] e Guido Tappi (1913-1990) che da studente aveva frequentato il liceo classico d'Azeglio – vera "fucina di antifascisti", come scrive A. Monti (*I miei conti con la scuola*) – e si era laureato in Chimica nel 1934 e in Farmacia nel 1936. Nel 1943 era assistente di ruolo nell'istituto di Chimica farmaceutica[44].

Quel breve trafiletto sui quotidiani torinesi, purtroppo sfregiato e reso quasi invisibile ai posteri, testimonia da un lato il senso di profondo rincrescimento di chi giurò fedeltà al governo fascista, ma esprime anche una volontà collettiva di reagire, resistere e lottare per riconquistare la libertà e i diritti calpestati nel ventennio. È significativo che a lanciare il sasso nello stagno, con quel pubblico grido di solidarietà, fossero medici e scienziati, che si esponevano in prima linea per organizzare concretamente le strategie da adottare, coinvolgendo vecchie e nuove generazioni di colleghi e allievi.
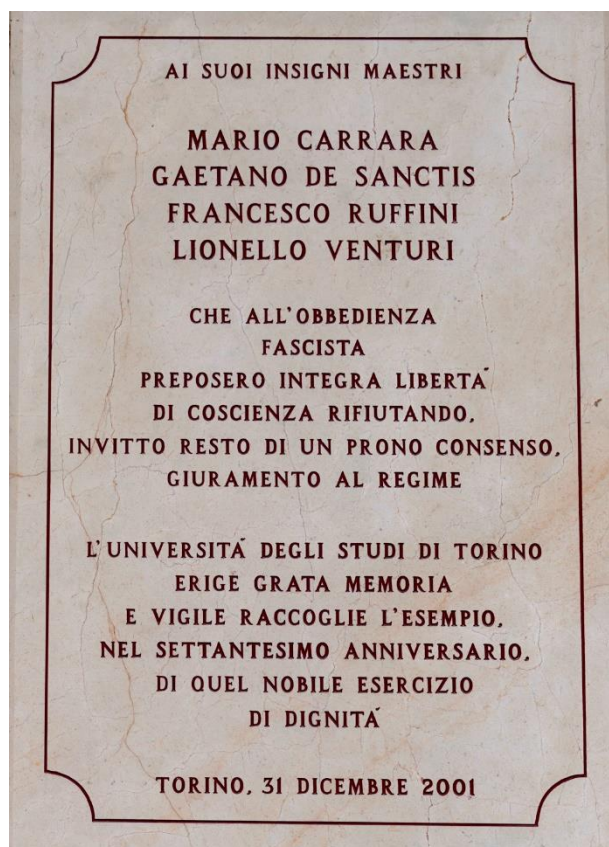
Fig. 1 Lapide nel palazzo del rettorato dell'ateneo torinese nel 70° dal giuramento rifiutato.

[42] Cfr. BENEDETTO FISICHELLA, *Pompeo Colombino*, in ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze*…, vol. 2, *I docenti*, 1999 cit., pp. 308-311.
[43] Cfr. OTTAVIA BORELLO, VITTORIO MUSSINO, *Giuseppe Lovera*, *ibid.*, pp. 312-315.
[44] Cfr. GAETANO DI MODICA, *Guido Tappi*, *ibid.* pp. 232-233.

La svolta del 1931 negli atenei italiani: interpretazioni, prospettive, bilanci

ELISA SIGNORI*

The 1931 oath turning point in Italian universities: interpretations, perspectives, summary

ABSTRACT – In January 1932 Balbino Giuliano, minister of Educazione nazionale, announced that only 12 Italian university professors had refused the oath imposed by the fascist government. Those professors rightly became paradigms of moral uprightness and antifascist coherence. However, areas of shadow remain on other ostracisms that before and after 1931 struck scholars and researchers – often at the beginning of their academic career –, who were determined not to accept political blackmail. In other words, the oath of 1931 was certainly an exemplar strategy of enslavement of scholars in the context of fascist dictatorship, but it must be inserted in a long process of fascism, a work in progress that shaped academic communities, creating fields of tension where converged personal, ideological, scientific conflicts. During this process there were also other cases of refusal, less known, but very significant. Only new researches in university and institutional archives stressed with autobiographic memories can give back this evolution and can help us to measure and evaluate the Italian loss of intellectual energies, cultural and scientific creativity. These one expelled from the places of knowledge, grafted on elsewhere and gave fruit elsewhere.

KEYWORDS: History of Italian Universities – 1931 Oath – Fascist dictatorship – Antifascist professors and scholars – Dissent and consent to fascism in academic communities

> Bel successo per la solidità del regime e l'onorabilità della scuola! Accanto ad alcuni professori insigni che si ribellano, altri giurano contro coscienza ansiosi di poter dichiarare che l'atto è irrito e nullo; altri ancora rinunciano vilmente alla libertà del pensiero sola animatrice e garante della serietà e della dignità degli studi. E il papa – quello stesso che pochi mesi fa suggerì gesuiticamente il giuramento con riserva – tien ora bordone alla dittatura e invita i professori a giurare in nome dell'oscurantismo e in odio ad ogni progresso delle libertà umane[1].

È questo il commento che i *Quaderni di Giustizia e Libertà* alla loro prima uscita nel gennaio 1932 riservano al comunicato ufficiale del governo fascista che conta in soli dodici professori quanti nelle università italiane si erano rifiutati al giuramento imposto nel 1931.

Vista da Parigi la manovra del giuramento squalifica tanto il regime che la impone quanto il mondo della scienza e della cultura che ne subisce il ricatto. Si trattava di un «attentat contre l'Esprit», «une muselière mise sur toutes les bouches (...), une voile jeté sur tous les cerveaux».

---

* Elisa Signori, Università di Pavia, e-mail: elisa.signori@unipv.it.
Abbreviazioni utilizzate: ACS, SPD, CR = Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato; AUPV. = Archivio dell'Università di Pavia; b. = busta; DBGI = *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino 2013; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; fasc. pers. = fascicolo personale; G.U. = Gazzetta Ufficiale; Guf = Gruppi universitari fascisti; MEN = Ministero dell'educazione nazionale; n. = numero; Pnf = Partito nazionale fascista; PSLI = Partito Socialista dei Lavoratori Italiani; PSI = Partito Socialista Italiano; R.D.L. = Regio Decreto Legge; sf. = sottofascicolo.

[1] *I dodici e gli altri*, «Quaderno di Giustizia e Libertà», n. 1, 1931, p. 45.

Così Victor Basch, presidente della *Ligue des Droit de l'homme* e portavoce della Francia democratica, leggeva nel giuramento la conferma dell'«abjecte tyrannie mussolinienne»[2].

Nello schieramento opposto, prevale tutt'altro compiacimento: «gli avversari non ci sono più» può enfaticamente affermare Giovanni Gentile che del giuramento era stato uno dei principali artefici.

> L'intellettuale sbandato, ecco finalmente grazie all'articolo diciotto del decreto di agosto sull'istruzione superiore sparisce dalle nostre università dove rimase fino a ieri annidato; e la pace necessaria al lavoro torna nella scuola (…)[3].

Per il filosofo la conquista fascista dell'università era cosa fatta e il giuramento sottoscritto dal 99% dei professori ne costituiva il test di accettazione generalizzata.

Sono valutazioni diametralmente contrastanti che rimandano *mutatis mutandis* a punti di vista e quesiti presenti anche nelle riflessioni successive e nella messa a fuoco storiografica. Ad esempio, in merito al rendimento effettivo di quel giro di vite nel contesto della conquista fascista del consenso interno e internazionale, al cui riguardo già De Felice esprimeva un giudizio drastico:

> ai fini pratici – scrisse – il giuramento era inutile (…) oltre a ciò il provvedimento era un'operazione controproducente, specie all'estero[4].

Al contrario, per Giuseppe Antonio Borgese, che di quella storia era stato attore oltre che osservatore, l'imposizione del giuramento era una riuscita manovra di fascistizzazione del sapere grazie alla quale «tutti i baluardi della cultura italiana (…) furono rasi al suolo». A suo avviso non si era trattato di un mero formalismo burocratico, inadeguato a produrre sostanziale integrazione, anche perché dopo il 1931 ulteriori richieste di obbedienza avevano progressivamente indebolito le ultime resistenze dei professori, ne avevano coartato le coscienze e piegato psicologicamente le capacità di autodifesa. Quell'umiliazione imposta e subita dagli studiosi non solo aveva resa più evidente la loro fragilità, ma aveva anche mostrato l'efficacia del modello autoritario: l'«invenzione fascista» aveva fatto scuola. Osserva Borgese:

> la legge fu imitata con maggior rigore in Germania e in altri paesi più piccoli, finché alcuni stati americani la adottarono in una forma leggermente modificata[5].

La valutazione di questa particolare fase s'intreccia d'altronde alla questione sempre aperta del consenso degli intellettuali al regime. A partire dalla considerazione dell'incidenza minima dei non giuranti sul totale dei docenti in cattedra ci si può domandare se essi rappresentino la punta emergente di un iceberg sommerso o uno sparuto, ininfluente gruppo di irriducibili. Mentre sul versante comportamentale opposto, la firma di tutti gli altri si configura come una manifestazione di obbedienza, nella quale resta comunque arduo sceverare e misurare tanto la

---

[2] VICTOR BASCH, *Un attentat contre l'Esprit*, «La Volonté», Parigi, 20 décembre 1931. Sulla mobilitazione degli intellettuali antifascisti fuorusciti all'estero contro il giuramento del 1931 mi permetto di rimandare a ELISA SIGNORI, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini e Egidio Reale*, in GIOVANNA ANGELINI, MARINA TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007, pp. 563-576.

[3] Discorso di Gentile per l'inaugurazione del II congresso degli Istituti fascisti di cultura, Roma, 21.11.1931 in GIOVANNI GENTILE, *Politica e cultura*, vol. II, a cura di HERVÉ A. CAVALLERA, Firenze, Le lettere, 1991, pp. 278-286.

[4] RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 109.

[5] GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Golia. La marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946[2], pp. 336-337. Prima edizione: *Goliath. The march of Fascism*, New York, Viking Press, 1938.

risposta di quanti costituiscono lo zoccolo duro dei veri fedeli fascisti, quanto l'accettazione travagliata e *obtorto collo* dei non fascisti e da ultimo la mera reazione opportunistica.

Le conseguenze di medio/lungo periodo infine sono un altro tema cruciale per comprendere quanto questa svolta nella politica universitaria e culturale abbia pesato nella storia dell'Italia fascista e postfascista.

A novant'anni dal famigerato decreto del 28 agosto 1931, possiamo tornare a porci alcuni di questi interrogativi, dando per acquisita la dinamica generale della vicenda, la genesi e gli antefatti del giuramento, la sua eco all'interno e all'estero così come sono state analiticamente ricostruite da diversi studiosi e, in particolare, da Helmut Goetz nel 1993 e da Giorgio Boatti nel 2001.[6] Due opere complementari, queste ultime, e costruite con una struttura simile, che pone al cuore dell'indagine le biografie dei non giuranti, le radici e gli effetti delle loro scelte, seguendo le traiettorie di ciascuno fino all'epilogo professionale e esistenziale.

In questo contributo sorvolerò proprio su questa trama di biografie incrociate e accomunate dal no pronunciato di fronte al giuramento, per proporre un altro punto di vista, anticipando fin da ora una possibile chiave di lettura.

Quando Balbino Giuliano annunciò trionfante l'incidenza scarsa dei no sul totale dei professori in ruolo, proiettava un fascio di luce su quel campione quantitativamente modestissimo di studiosi ribelli, ma successivamente e a ragione diventati paradigmi di dirittura morale e intransigenza antifascista. Zone d'ombra restano però su altri ostracismi che prima e dopo il 1931colpirono studiosi giovani e meno giovani, colti in una fase di attività di ricerca universitaria sovente non strutturata in organico e come tali passibili di tacita e informale espulsione. In altre parole, il giuramento del '31, anziché isolato nella sua scandalosa esemplarità di strategia di asservimento degli studiosi, va inserito in un lungo processo di fascistizzazione, un *work in progress* che ha colpito, impoverito, lacerato le comunità accademiche, creando campi di tensione nei quali confluivano conflitti personali, ideologici, scientifici e diversi "modelli" di università. Nel corso di questo processo ci furono anche altri no, meno noti, ma altrettanto sofferti e significativi, che solo la documentazione "grigia" degli archivi d'ateneo o, *a posteriori*, la testimonianza di attori e comprimari delle singole vicende ci può restituire.

Lo sguardo su un orizzonte cronologico e tipologico più ampio può aiutare non tanto a forzare quantitativamente e qualitativamente i confini di un'opposizione di intellettuali e studiosi che fu comunque scelta di minoranza ma, da un lato, a comprendere meglio la gamma di comportamenti e contesti di chi si rifiutò di piegarsi e di chi vi si adattò e, dall'altro, a valutare la perdita secca di energie intellettuali, di creatività culturale e scientifica che, cacciata dai luoghi del sapere, s'innestò altrove e altrove diede frutto.

1. *1931: una data periodizzante*

Il 1931 non fu l'"anno zero" dell'università fascista. Percepito in Italia e all'estero come un ricatto improvviso, una brusca impennata coercitiva, l'aut-aut del 1931 ci appare oggi piuttosto

[6] Un'articolata disamina delle scelte e delle biografie di quanti non giurarono è in HELMUT GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931,* Frankfurt a. M., Haag und Herchen 1993, trad. it., *Il giuramento rifiutato,* Firenze, La Nuova Italia, 2000 e in GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

come un giro di vite tutt'altro che imprevedibile, inscritto in una logica di progressivo controllo volta a incidere gradualmente nei diversi ambiti delle istituzioni e della società italiana.

Fu certo il punto di coagulo di istanze autoritarie e disciplinatrici già emerse in precedenza e costituì un momento di non ritorno nel processo di annessione al fascismo dell'universo accademico: prudenzialmente rimandato sino ad allora – «il despota titubò per più di due anni» scrisse Giuseppe Antonio Borgese[7]–, l'ultimatum, clamorosamente lesivo dei principi di libertà della scienza e di dignità dell'insegnamento, combinava almeno tre complementari esigenze politiche: sottolineava l'intransigenza contro gli avversari irriducibili, da espellere definitivamente dagli atenei; costituiva un'apertura per gli antichi oppositori disposti a piegarsi, cui si offriva l'occasione per riabilitarsi e cancellare dissensi giudicati anacronistici da alcuni; infine, agli indifferenti o tiepidi chiariva la necessità improrogabile di uscire allo scoperto e allinearsi.

Nel contesto di una società di massa proiettata all'identificazione tra italiani e fascisti, non vi erano più spazi protetti per gli intellettuali, chiamati a scegliere tra l'ostracismo dalla cattedra e la conversione, sia pure come gesto coatto e formale. La genesi del giuramento è stata attentamente ricostruita e precisato il contributo che vi diedero Giovanni Gentile, principale ispiratore della proposta già all'inizio del 1929, Giuseppe Belluzzo, che riprese l'idea di una dichiarazione di fedeltà al governo fascista, Mussolini, che temporeggiò e poi discusse la formula adottata e, infine, Balbino Giuliano, che la definì e firmò il decreto relativo[8].

La finalità prefissata è altrettanto chiara e documentata: agli inizi degli anni Trenta era condivisa l'idea che i tempi fossero maturi per una ridefinizione dei rapporti tra il regime fascista e il mondo dell'università, e della cultura in generale. Il bilancio confortante che il regime aveva potuto chiudere dopo la sua prima fase di intensa attività 'costituente', coronata dai successi interni e internazionali dei Patti Lateranensi e del plebiscito, entrambi nel 1929, consentiva e, anzi, imponeva di affrontare con incisività il problema della *mise au pas* dell'alta cultura, individuata come una sorta di ultimo ridotto per opposizioni altrove debellate e qui protette dallo schermo della separatezza e specializzazione degli studi.

Non solo, ma nel partito esisteva una diffusa insofferenza per gli spazi di autonomia e di libertà che la riforma Gentile, pur stato-centrica e autoritaria, aveva lasciato all'università.

Nell'estate del 1928 *Il Popolo d'Italia* pubblicò una serie di interventi di Angelo Oliviero Olivetti, ove si denunciava la «sorda ostilità» radicata nelle università contro il fascismo e la necessità di un'incisiva manovra di selezione delle comunità accademiche: andavano collocati a riposo quanti nei ruoli universitari non erano allineati con il nuovo corso politico e, modificando l'*iter* delle nomine, urgeva filtrare opportunamente il reclutamento dei nuovi docenti in modo da preparare per il futuro una piena sintonia ideologica tra regime e atenei.

Da più parti si segnalava, infatti, l'incongruenza delle garanzie, di cui godevano ancora per legge i professori universitari, quali l'inamovibilità, l'autonomia e la libertà dell'insegnamento. L'immissione di elementi fascisti nell'apparato dello Stato subì un'accelerazione proprio nel 1928 – tanto che fu loro applicata l'etichetta di "ventottisti" –, ma non si realizzò però con

---

[7] BORGESE, *Golia. La marcia del fascismo*,1946 cit., p. 336.

[8] R.D.L. del 28.8.1931, n.1227, art.18. Al proposito cfr. GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p.416-419 e JÜRGEN CHARNITZKI, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 320-321.

l'auspicata intensità nei due cruciali ambiti della magistratura e dell'università. Olivetti quantificava dunque in un misero 2% la presenza dei professori fascisti nelle università[9].

D'altronde una precoce e massiccia cacciata dei professori antifascisti non era nemmeno praticabile in mancanza di una schiera di professori fascisti scientificamente adeguati, che potessero subentrare sulle cattedre divenute vacanti. Una conferma al proposito è offerta da un testimone non sospetto di compiacenza nei confronti del mondo accademico, Carlo Scorza, segretario generale dei Gruppi universitari fascisti (Guf). Questi osservò proprio nel 1931 che, pur deprecando «la perniciosa azione non fascista, afascista e antifascista dei professori avversi al Regime», si doveva ammettere che

> i professori antifascisti, se non sono sempre e in ogni caso i migliori per altezza d'ingegno, quasi mai sono i peggiori; e qualche sostituzione, operata con faciloneria, non ha dato – per la inevitabile legge dei confronti – ottimi frutti di propaganda fascista[10].

Insomma, il ricambio con elementi di provata fede fascista non era facile, se non a prezzo di uno scadimento qualitativo.

Infine, conviene ricordare che all'inizio degli anni Trenta non mancavano tra gli studiosi *ralliées* al regime taluni che desideravano redimersi da passati gesti di antagonismo: l'esempio più significativo è quello del matematico Francesco Severi, già firmatario dell'anti-manifesto crociano, che nel 1925 aveva raccolto i consensi di oltre un centinaio di professori universitari. Fu proprio Severi, nel frattempo nominato accademico d'Italia e desideroso di normalizzare i suoi rapporti col fascismo, a perorare nel 1929 l'opportunità e urgenza di un giuramento. Serviva – scrisse a Gentile – «una sanatoria per atti politici ormai lontani», che permettesse a tutti i «convertiti» di dare prova della loro lealtà al regime e che archiviasse ogni diffidenza nei loro confronti[11].

Possiamo pensare al giuramento del '31 come a una sorta di plebiscito imposto negli atenei: come nella modalità plebiscitaria sperimentata con successo nel 1929, così nelle università si vota con un sì o un no l'accettazione del fascismo e, come nei plebisciti, chi vota no si espone a rischi che, nel caso del giuramento 1931, sono ben noti in anticipo. La posta in gioco è la perdita della cattedra, che non significa solo la privazione dello *status* economico connesso, ma comporta anche l'impossibilità di provvedere alla carriera degli allievi, di continuare e concludere ricerche coltivate con passione, di rinunciare alla didattica e alla consuetudine del confronto con gli studenti.

2. *Giri di vite repressivi pre-1931*

Eppure le avvisaglie di un percorso di asservimento progressivo non erano mancate.

Le tappe sono alquanto ravvicinate: nel novembre 1925 si richiese a tutti i dipendenti pubblici, impiegati dello Stato o degli enti locali, una dichiarazione di non appartenenza a società «operanti, anche solo in parte, in modo clandestino od occulto» prevedendone la destituzione, rimozione o comunque il licenziamento in caso contrario. Il provvedimento, citato

---

[9] ANGELO OLIVIERO OLIVETTI, *Rinnovare le Università?*, 2 agosto; *Per la rinascita delle università*, 10 agosto; *Variazioni universitarie*, 18 ottobre e *Per la riforma universitaria*, 5 settembre 1928, tutti ne «Il Popolo d'Italia», citati anche in DE FELICE, *Mussolini il fascista...*, 1974 cit., p.343.

[10] Carlo Scorza a Benito Mussolini, 11.7.1931, in ACS, SPD, CR, b. 31, fasc. 242/R, sf.2.

[11] Francesco Severi a Giovanni Gentile, 15.2.1929, in *Gentile e i matematici italiani*, a cura di ANGELO GUERRAGGIO, PIETRO NASTASI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp.211-213.

talvolta come legge contro la massoneria, era infatti volto anche a liquidare le persistenti solidarietà massoniche nelle istituzioni pubbliche, ma il suo impatto era concepito come assai più vasto, funzionando come un veto per qualsiasi legame di appartenenza politica non fascista[12]. Il 24 dicembre 1925 fu emanata una disposizione transitoria, che autorizzava fino al 31 dicembre 1926 a dispensare dal servizio, «anche al di fuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti», tutti i dipendenti dello Stato che a causa di «manifestazioni compiute in ufficio o fuori d'ufficio non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo».

La generica nozione di «incompatibilità» consentiva di prendere di mira non solo i veri e propri oppositori politici, ma potenzialmente tutti i docenti anche solo sospetti di posizioni critiche, sia pure manifestate in contesti diversi dal mondo accademico, e costituì un potente strumento sia di epurazione che di intimidazione. La norma fu poi prorogata e riassorbita nel Testo Unico del 1933, confermando la possibilità di licenziare gli ordinari e di escludere dai concorsi i liberi docenti sulla base di motivi di incompatibilità politica[13].

Con queste due novità normative l'edificio delle "guarentigie" costruito in età liberale per mettere al riparo dagli arbitrii del potere esecutivo la libertà della ricerca e della scienza era già definitivamente demolito.

A trarne le conseguenze coerentemente furono tre studiosi.

Silvio Trentin il 7 febbraio 1926 rassegnò le proprie dimissioni da professore stabile presso l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, chiarendo per iscritto

> il dubbio (quasi direi la certezza) di non saper conciliare il rispetto delle mie più intime e più salde convinzioni di studioso di diritto pubblico con l'osservanza dei nuovi doveri che mi vengono imposti dalla legge[14].

Quello di Trentin, che nello stesso anno avrebbe scelto l'esilio, fu un caso abbastanza atipico anche perché segnò l'inizio di un itinerario di incisiva opposizione antifascista in Francia fino all'approdo a *Giustizia e Libertà* e alla clandestinità in Italia durante la guerra. Meno noto, ma in parte analogo fu il gesto di Ignazio Brunelli, professore di Diritto costituzionale e di Diritto ecclesiastico all'università di Ferrara. Anche a Brunelli, che già nel 1925 si era espresso per l'incostituzionalità del ricorso ripetuto ai decreti legge, il giuramento richiesto lo stesso anno dovette sembrare, proprio alla luce dei suoi studi giuridici, un abuso di potere privo di ogni legittimità, e rifiutò di sottostarvi pur costretto a lasciare la sua cattedra[15].

Fu esonerato per lo stesso motivo anche Arturo Labriola, socialista e antifascista dichiarato, deputato partecipe della scelta aventiniana dopo l'assassinio di Matteotti. Estromesso dalla sua cattedra presso l'università di Napoli per essersi rifiutato al giuramento richiesto, Labriola non fu chiamato a Messina dove aveva vinto un concorso per Economia politica e, divenuto bersaglio delle violenze fasciste, espatriò verso la Francia nel giugno 1927[16].

---

[12] Legge del 26.11.1925, n. 2029 pubblicata nella G.U. n. 277 del 28.11.1925.
[13] D.L. del 24.12.1925, n. 2300, pubblicata nella G.U. n. 2, 4.1.1926, e *Testo unico delle leggi della Pubblica Istruzion*e, 31.8.1933, n. 1592.
[14] La lettera di dimissioni è pubblicata in SILVIO TRENTIN, *Politica e amministrazione. Scritti e discor*si, a cura di MORENO GUERRATO, Venezia, Marsilio, 1984, p. 391.
[15] Cfr. al proposito GOETZ, *Il giuramento rifiutato,* 2000 cit., p. 6 e GIOVANNI CAZZETTA, *Ignazio Brunelli*, DBGI, vol. I, 2013, *ad nomen.*
[16] FULVIO CONTI, *Arturo Labriola,* DBI, vol. 62, 2004.

Il rifiuto del giuramento del 1925 fu un'anomalia nel panorama universitario italiano. Per lo più fu il ministero ad intervenire per sospendere e cacciare dalla cattedra gli oppositori. I provvedimenti di carattere amministrativo, tuttavia, furono spesso preferiti come una prassi più silenziosa e opportuna, perché depotenziavano il significato di tali ostracismi, trasformando il nemico politico che veniva perseguitato in un elemento inadempiente o inidoneo al proprio ufficio.

La casistica dei procedimenti disciplinari è pertanto ardua da ricostruire, anche perché si preferì talvolta procedere ai danni di un professore ritenuto politicamente pericoloso con altre più o meno speciose motivazioni, sia per licenziarlo che per allontanarlo e porlo in condizione di non nuocere. Esoneri, mancate conferme, prepensionamenti, trasferimenti sono dunque le modalità amministrative con le quali nel suo primo quinquennio di vita il regime fascista volle provvedere al controllo e all'allineamento ideologico dei docenti universitari. In luogo di una tempestiva e clamorosa cacciata degli antifascisti dal tempio della scienza si optò per una strategia meno appariscente e più graduale, che rispettasse esteriormente le garanzie di libertà e indipendenza intellettuale di una categoria tra le più protette e prestigiose dell'impiego pubblico.

Sono noti i casi di Francesco Saverio Nitti, che nel 1925 fu estromesso dalla cattedra di Scienza delle finanze della Sapienza di Roma, e di Gaetano Salvemini, le cui dimissioni dall'università di Firenze furono respinte per poter poi licenziare il docente per inadempienza quale "assente" dal servizio.

A Pavia in un solo caso si decise, ai sensi della legge già citata del dicembre 1925, di applicare una sanzione disciplinare a un avversario politico: ad essere privato della cattedra fu il botanico Luigi Montemartini, autorevole esponente del socialismo lombardo, deputato, amministratore, uomo-simbolo nella storia della provincia "rossa" pavese e del suo fiorente movimento cooperativo oltrepadano[17]. Malgrado il credito scientifico conquistatosi con le ricerche nell'ambito della fitopatologia e il prestigio accademico riconosciuto, malgrado l'impegno dispiegato nella costruzione del nuovo Policlinico, fiore all'occhiello della progettualità universitaria e cittadina, e le sue benemerenze a difesa degli interessi pavesi nella delicata fase di avvio del vicino e concorrenziale ateneo di Milano, fu proprio Montemartini a incarnare la situazione di "incompatibilità" e, anzi, il "castigo" inflittogli dovette assumere, agli occhi della comunità universitaria e, in generale presso la pubblica opinione, un significato aggiuntivo di monito e intimidazione proprio alla luce della sua inattaccabile identità scientifica. Il piano punitivo fu suggerito autorevolmente dal prefetto di Pavia, Umberto Ricci, che il 21 dicembre 1924 riferendo sulla pericolosità politica di Montemartini, affermava:

> a questa serpe bisogna schiacciare la testa. (…) Il Governo, a mio subordinato avviso ha il dovere di intervenire, ponendo questo professore di una regia università, pagato col denaro dello Stato, in condizioni di non nuocere. (…) Sradicandolo da qui, dove ha una specie di feudo, si toglierà il capo più autorevole e temibile al socialismo unitario della provincia. Il provvedimento farà chiasso, ciò vorrà dire che il chirurgo avrà messo il ferro sulla piaga[18].

[17] Cfr. AUPV, fasc. pers. Luigi Montemartini. Mi permetto di rimandare anche al mio *Minerva a Pavia.L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002, *passim*.

[18] ACS, Carte Casati, f. 1/121, Umberto Ricci (prefetto di Pavia) a S.E. Benito Mussolini, Pavia, 21.12.1924.

Un appunto manoscritto di Mussolini, inviato ad Alessandro Casati il giorno di Natale del 1924, attesta il suo consenso “al trasloco” del professore pavese[19]. L’*iter* della sanzione fu tuttavia meno rapido e definitivo di quanto vagheggiato dal prefetto: la dispensa dall’insegnamento giunse il 16 dicembre del 1926[20] dopo che l’apposita commissione provinciale, istituita con le leggi “fascistissime” del novembre di quell’anno, ebbe comminata un’assegnazione al confino a Montemartini, denunciato alle autorità per aver svolto propaganda antifascista nel suo ufficio di insegnante. Il prosieguo della vicenda chiarisce come anziché “schiacciare la testa” alla serpe Montemartini si preferisse renderla politicamente innocua: la pena confinaria fu infatti scontata a Roma e fu concesso a Montemartini di frequentare colà l’istituto di Botanica. Infine fu Giovanni Gentile nel 1928 a impegnarsi in suo favore per riottenergli una cattedra a Bologna e, alla fine, fu chiamato a Palermo, ove restò sino al 1939 divenendovi direttore dell’Osservatorio per le malattie delle piante e dell’Orto botanico. Ciò che importava non era liquidare lo studioso, ma isolarlo in una sorta di informale confino permanente[21].

Temporanea, ma di chiaro significato intimidatorio, fu la punizione inflitta per alcuni mesi a Santino Caramella, cui si revocò nel 1929 la libera docenza in Storia della filosofia proprio per «l’incompatibilità» politica[22].

Anche Barbara Allason, antifascista, rea di aver scritto una lettera di consenso a Benedetto Croce per il suo discorso contro il Concordato, non solo fu licenziata dal suo liceo per «non-conformità alle direttive del regime» e «oltraggio al Senato», ma ebbe revocata la libera docenza ottenuta in Letteratura tedesca presso l’università di Torino[23].

Poco nota è la cacciata di Enrico Presutti dall’università degli studi di Napoli, ove era docente di Diritto amministrativo e diritto costituzionale. Già sindaco di Napoli, antifascista e democratico, deputato per due legislature, Presutti nel dicembre del 1926 fu poi esonerato dal servizio presso l’università partenopea per la sua partecipazione al fianco di Amendola alla protesta dell’Aventino. Scattò quindi per lui la cosiddetta «condizione di incompatibilità» che consentì di estrometterlo dalla sua cattedra, mentre poco prima nel novembre 1926 era stato dichiarato decaduto dal mandato parlamentare insieme agli altri 125 deputati “aventiniani”. La persecuzione inflittagli dal regime, che gli rese impossibile anche l’attività professionale, fu riconosciuta già nel 1944 dall’amministrazione alleata nell’Italia “tagliata in due”: Presutti fu

---

[19] *Ibidem*, Lettera di Mussolini a Alessandro Casati, 25.12.1924. La lettera accompagna l’invio, per conoscenza, della relazione sopracitata di Ricci.

[20] Nella comunicazione inviata al rettore il 23.12.1926 si precisa che il decreto di dispensa dall’insegnamento è in applicazione della legge 24.12.1925, n. 2300.

[21] Montemartini sarebbe ritornato a Pavia dopo la fine del regime, riuscendo eletto all’Assemblea Costituente e nelle legislature dalla XXI alla XXVII, fu presidente del gruppo parlamentare di Unità socialista, del PSLI, del Psi, fino alla morte nel 1952. Su questi casi cfr. ELISA SIGNORI, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica* in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.

[22] Collaboratore della “Rivoluzione liberale” e delle altre imprese editoriali e giornalistiche di Gobetti, nonché delle collane di Laterza, firma de «Il Lavoro» di Genova, Santino Caramella fu arrestato nel 1928. L’anno dopo fu sospeso dall’insegnamento. La libera docenza in Storia della filosofia, revocatagli nel gennaio 1929, gli fu poi riconfermata nel giugno. Cfr. SILVANO SCALABRELLA, *Santino Caramella*, DBI, vol. 34, 1988 e VITTORIO ENZO ALFIERI, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Sicilia Nuova, 1976, p. 206-207.

[23] BARBARA ALLASON, *Memorie di una antifascista (1919-1940)*, Milano, Edizioni Avanti!, 1946, pp. 89-90.

dichiarato emerito dell'ateneo napoletano e fu poi reintegrato nella sua cattedra dal ministro De Ruggiero[24].

Sono episodi isolati e sporadici. Eppure, scavando nelle cronache dei singoli atenei altre vicende analoghe di persecuzione politica, esplicita o attuata con *escamotage* amministrativo, credo si possano rinvenire. Un licenziamento per assenza dalle lezioni, un incarico d'insegnamento o un contratto di collaborazione sospeso all'improvviso, una vittoria concorsuale rimasta senza effetto è talvolta la strategia adottata per neutralizzare un vero o presunto docente anticonformista.

È quanto accadde a Lavinia Mazzucchetti, insigne germanista, già incaricata all'università di Genova e poi in quella di Milano, ma esclusa dalla cattedra nel 1931 pur dopo aver vinto il relativo concorso.

Talvolta bisogna spingere lo sguardo oltre la fine del fascismo, della guerra e dell'occupazione nazifascista, per poter apprendere dalle carte di un ricorso presentato al ministero una vicenda di ostracismo che non aveva lasciato tracce, o assai labili, nella documentazione dell'archivio universitario. Un caso emblematico di allontanamento in sordina dalla comunità accademica, che è pure riconducibile a motivi politici, riguarda Ettore Tibaldi.

Pavese d'origine e laureato a Pavia, dopo un periodo all'università di Sassari quale assistente di Anatomia comparata di Rina Monti, dopo l'esperienza in guerra, vissuta da volontario e capitano medico, pluridecorato sui fronti del Trentino, del Carso e dell'Albania, Tibaldi nel 1920 era stato nominato aiuto di Achille Monti all'istituto di Anatomia patologica dell'ateneo pavese e come tale prestò la sua attività fino al 1926, riscuotendo attestazioni senza riserve

> della più alta stima e della più grande fiducia degli studenti, dei colleghi e delle autorità accademiche[25].

Il 1° ottobre di quell'anno, tuttavia, Monti non confermava l'incarico al suo aiuto e spiegava tale decisione con motivazioni di carattere scientifico, che *a posteriori* suonano contradditorie con i coevi, lusinghieri giudizi sul valore personale e professionale del suo collaboratore. Non si capirebbe questa brusca virata e il secco benservito a Tibaldi se non li si collegasse alla sua indesiderabilità politica, attestata dalla sorveglianza poliziesca di cui era fatto oggetto come socialista, già candidato alle elezioni del 1919, ma soprattutto come membro autorevole del gruppo antifascista di *Italia Libera*, responsabile a Pavia del suo *Nucleo combattente Cesare Battisti* e attivo anche nell'*Unione goliardica della libertà*, l'unica antagonista delle organizzazioni fasciste negli atenei italiani[26]. La dichiarazione di Monti fu spiegata anni dopo da un testimone attendibile, ossia Plinio Fraccaro, rettore della Liberazione, come effetto delle pressioni delle autorità politiche e accademiche decise a cacciare Tibaldi[27]. La motivazione scientifica era dunque null'altro che un pretesto escogitato da Monti per allontanarlo da Pavia, ove si minacciava per lui un'assegnazione al confino; la soluzione fu trovata quando Tibaldi vinse il primariato nell'ospedale San Biagio di Domodossola, ove, anche qui in una sorta di

[24] Cfr. *Commemorazione di Enrico Presutti* in ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, Discussioni, seduta pomeridiana del 26 luglio 1949, p. 10962 e PIERLUIGI ALLOTTI, *Enrico Presutti*, DBGI, vol. II, 2013, *ad nomen*.

[25] AUPV, *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Lettera di Achille Monti a Ministère des Colonies in Bruxelles, 6 gennaio 1926, controfirmata dal rettore Arrigo Solmi.

[26] Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 64503, ove Tibaldi risulta registrato come di orientamento politico repubblicano.

[27] AUPV, *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Plinio Fraccaro a Dir. Gen. Istruzione universitaria, Div. V, Pavia, 9.9.1949.

informale confino, prestò poi la sua opera fino all'avvento dell'occupazione tedesca. Resta significativo il fatto che, a guerra finita, nel 1949, Tibaldi ritornasse sulla vicenda della sua estromissione dall'ateneo pavese: citati diversi testimoni informati dei retroscena della manovra del 1926, chiese e ottenne la reintegrazione nel ruolo da cui era stato cacciato e il carattere politico e persecutorio del suo allontanamento dall'università fu appieno riconosciuto[28].

Complementare alle novità normative del 1925-1926 appare *a posteriori* la manovra di controllo politico avviata con due diverse e convergenti modalità di inquadramento, l'una perseguita attraverso il sindacato, l'altra direttamente dal partito.

La creazione nel 1929, simultaneamente all'autoscioglimento delle preesistenti organizzazioni sindacali dei docenti universitari, delle due Associazioni n

azionali, l'una dei Professori universitari fascisti e l'altra degli Assistenti, entrambe poste alle «dirette dipendenze del segretario del PNF», si precisa come una manovra avvolgente di annessione totale e definitiva del corpo accademico entro l'organigramma del partito. Nelle intenzioni di Augusto Turati la neocostituita struttura sindacale doveva creare «un'atmosfera sanamente politica» negli atenei[29], occupandosi dell'inquadramento politico, dell'assistenza materiale e morale, della promozione della carriera accademica degli iscritti e, in subordine, della didattica universitaria. Le due associazioni furono poi riunite in una Federazione, anch'essa organizzativamente inscritta nel PNF, cui doveva raccordarsi per funzionare quale serbatoio di risorse intellettuali di pronto impiego.

Nel marzo del 1931 la Federazione mutò il proprio nome e si integrò nell'Associazione fascista della scuola, mantenendo a livello universitario l'articolazione nelle due sezioni dei professori e degli assistenti. Nella circolare esplicativa si precisava che «l'iscrizione era obbligatoria per gli iscritti al PNF; per gli altri è un atto volontario, il quale però implica ed importa piena e incondizionata adesione al Regime Fascista»[30].

Superato il *turning point* del 1931, nel dicembre 1932 l'iscrizione al Pnf divenne prerequisito sia per conseguire la libera docenza che per partecipare ai concorsi universitari, mentre nel 1933 l'obbligo del giuramento fu esteso anche ai liberi docenti[31]. Vale la pena di ricordare che anche la concessione della tessera del partito prevedeva un rito di consacrazione personale: la formulazione del giuramento, statutariamente richiesto a chi entrava nei ranghi del Pnf, implicava l'impegno fino alla morte al servizio del duce e della rivoluzione fascista, con un vincolo religioso perentorio.

Con tutte queste convergenti misure di selezione e di controllo politico si può concludere che il filtro in entrata, invocato per le università da Angelo Oliviero Olivetti nel 1928, era, agli inizi degli anni Trenta, ormai pienamente attivato, il reclutamento non avrebbe più permesso negli atenei presenze nuove men che allineate.

Per tutti gli altri membri del corpo docente già in cattedra, la tessera fascista non fu resa obbligatoria, ma fu prescritta per partecipare a pieno titolo alla vita accademica, cioè per entrare

[28] AUPV *fasc. pers. di Ettore Tibaldi*: Esposto di E. Tibaldi al Ministro della pubblica istruzione, Domodossola, 18.6.1949; vedi anche ANDREA POZZETTA, *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea ed., 2021.
[29] Lettera circolare di Augusto Turati, segretario del Pnf, Roma, 15.2.1929.
[30] Art. 3 del *Regolamento generale dell'Associazione fascista della Scuola*.
[31] Cfr. art. 123, c. 2 del *Testo unico delle leggi sull'Istruzione superiore*, approvato con R.D. del 31.8.1933, n. 1592. Il MEN provvide a segnalare l'estensione dell'obbligo del giuramento ai liberi docenti con una circolare del 9.12.1933.

nelle commissioni giudicatrici dei concorsi, per essere segnalato nelle terne proposte al ministero per la nomina a preside di facoltà, direttore di scuola universitaria o rettore, per ogni incarico d'insegnamento attribuito dalle facoltà anche ai professori di ruolo. Le deroghe a quest'ultima regola erano demandate al *placet* del ministero caso per caso e nel loro insieme costituiscono una preziosa conferma della residuale presenza di docenti non tesserati nelle diverse sedi: si tratta di docenti spesso entrati in ruolo in epoca prefascista, di fatto emarginati, ma cui si riservava una nicchia di tolleranza. In definitiva, il giuramento era il *nulla osta* per rimanere in cattedra, la tessera era però indispensabile tanto per accedervi quanto per esercitare appieno le funzioni di professore universitario.

3. *Numeri e nomi*

Se questa è la progressione del controllo politico nelle università, è chiaro che limitare la valutazione degli ostracismi ai soli undici o dodici citati nei comunicati ufficiali è decisamente riduttivo. Conviene fare attenzione a non cadere nella trappola della strategia comunicativa adottata dal regime che congela il conteggio a quota dodici, numero adatto a essere tradotto subito nell'1% dei 1225 professori di ruolo. L'1% era un dato plausibile per rappresentare la residua opposizione antifascista, dimostrava l'entità della sua sconfitta e autorizzava il trionfalismo del ministero.

Il balletto delle cifre si ritrova nella storiografia, che recepì le diverse modalità adottate dal ministero nei confronti dei non giuranti per estrometterli: infatti se almeno otto di loro furono "dispensati" dal servizio, per altri si preferì adottare la più neutra "collocazione a riposo", per altri ancora si accettarono dimissioni che si protrassero nel tempo, come nel caso di Michele Rosi, giurante nel 1931, ma dimissionario l'anno dopo. Inoltre vi fu chi come Mario Rotondi per sottrarsi al giuramento optò per un'università privata, come la Cattolica del S. Cuore di Milano, ove non vigeva tale obbligo, altri docenti che, insegnandovi già, approfittarono di quell'esenzione e altri infine, che preferirono rimanere all'estero, come Giuseppe Antonio Borgese, docente allo Smith College di Northampton (USA) e come Piero Sraffa in cattedra all'università di Cambridge (UK).

È vero che non tutti i non giuranti esplicitarono il loro rifiuto e ne motivarono le ragioni morali, politiche o di coerenza scientifica, ma la sostanza dell'abbandono di una cattedra per sottrarsi all'asservimento politico non cambia anche quando si sia scelta una linea di comportamento defilata, senza sfidare frontalmente l'autorità. Beninteso, questo più largo sguardo alle strategie adottate dagli studiosi per eludere il ricatto del giuramento non è volto a sminuire la lezione di dirittura morale e intransigenza intellettuale dei dodici studiosi noti come non giuranti nel 1931, ma semmai punta alla comprensione di una casistica e di un contesto complessi, ancora in parte da scandagliare. Se dunque contiamo tutti insieme questi casi, malgrado le diverse modalità adottate, si arriva quasi a raddoppiare il bilancio dei giuramenti "mancati".

Già Renzo De Felice ne contava diciannove[32]; ora mi pare di poter aumentare il numero a ventitre casi, con la consapevolezza che si tratta di un risultato controverso e non definitivo[33]. Uno sguardo alle discipline professate da questi studiosi vede un'alta incidenza del diritto

[32] DE FELICE, *Mussolini il duce* …, 1974 cit., p.109.
[33] Un elenco estensivo dei non giuranti è dato in appendice.

(sette), della storia (cinque), della filosofia e, in genere, delle scienze umanistiche, e una più modesta rappresentanza delle scienze mediche e matematiche-fisiche-naturali. Tra i contesti universitari dei non giuranti spiccano i grandi atenei di Roma e Torino e poi una diffusione a macchie di leopardo.

Quello che si propone è ancora certamente un numero modesto, e gli antifascisti all'estero – Salvemini, Reale e Ferrero, artefici di una mobilitazione internazionale di intellettuali per ricondurre ai più miti consigli il regime – se ne dolsero, avendo sperato in una risposta più ferma e politicamente spendibile presso l'opinione pubblica straniera. Ma tuttavia ciò è rivelatore del fatto che la realtà era assai più complessa e articolata di quanto i comunicati ufficiali volessero far trasparire. Del resto è noto che, grazie a testimonianze memoriali, autobiografiche e di osservatori coevi, sono emerse le sofferte crisi di coscienza di quanti si piegarono, cedendo al ricatto delle responsabilità verso la famiglia, verso la carriera degli allievi e collaboratori, oppure, se cattolici, facendo propria la riserva etico-religiosa proposta da Pio XI, nella linea del "dare a Cesare quel che è di Cesare" fatti salvi i diritti di coscienza, oppure ancora per effetto del consiglio di Benedetto Croce che, riattualizzando i comportamenti nicodemitici, suggeriva di rimanere al proprio posto per mediare comunque attraverso l'insegnamento valori di libertà, e infine, con ragioni analoghe, per indicazione del partito comunista clandestino, i cui iscritti vennero invitati a giurare per conservare nelle università uno spazio di azione antifascista[34].

Insomma pare opportuno sottoporre a ridimensionamento tanto l'enfasi vittoriosa del ministro, quanto controbattere il *réfrain* acriticamente rimbalzato nel senso comune storico che solo dodici coraggiosi abbiano saputo opporsi alla disciplina fascista.

Una chiave di lettura feconda per scandagliare questo problematico tornante della storia delle università italiane in epoca fascista è certo costituito dal concetto di "generazione". Finché l'analisi delle risposte all'imposizione del giuramento si appunta sui soli professori in cattedra, accomunati dalla piena maturità professionale e scientifica, il quadro rimane inesorabilmente parziale, ma il panorama si complica se estendiamo l'indagine agli studiosi in formazione, ossia alle nuove "generazioni accademiche" già presenti e attive negli atenei con ruoli diversi tra precarietà e primo inquadramento. Da un punto di vista metodologico conviene ricordare per analogia l'evoluzione degli studi sulla svolta razzista nelle università. A lungo il bilancio della cacciata degli studiosi "ebrei" nel 1938 fu circoscritto ai soli professori ordinari, dunque a poco più di un centinaio di casi, ma quando si allargò lo sguardo, ateneo per ateneo, alla "galassia" variegata degli altri studiosi cacciati, più giovani d'età e in una fase ancora inziale o intermedia della carriera, la casistica s'impennò quantitativamente – coinvolgendo in totale un numero ancora approssimativo di quattrocento universitari – e si arricchì qualitativamente, consentendo di abbozzare una ricognizione più precisa dell'amputazione subita dal mondo italiano della scienza, privato ad opera del fascismo di talenti intellettuali preziosi.

In modo simile la vicenda del giuramento potrà essere messa a fuoco con maggiore chiarezza quando si riusciranno a far emergere i casi "sommersi" di rifiuto del giuramento dovuti a studiosi giovani e non ancora strutturati nell'organico degli atenei. Chi arrivò alle soglie dell'università dopo il dicembre 1931 e scelse di non giurare ebbe la strada universitaria sbarrata, ma tale scelta, che spinse a riorientare la propria esistenza e deviò progetti e vocazioni,

[34] GOETZ, *Il giuramento rifiutato* cit. pp. 11-17,

raramente è attestata nelle carte degli archivi d'ateneo e va ricostruita caso per caso attraverso indagini prosopografiche e approfondimenti documentari anche di epoca successiva. Del resto già Salvemini indicò questo allargamento del campo d'indagine come decisivo fin dal 1934[35].

Un'eccezione è costituita dal caso di Leone Ginzburg. Dobbiamo infatti a una sua lettera, inviata il 7 gennaio 1934 al preside della facoltà di Lettere dell'università di Torino, Ferdinando Neri, la spiegazione dei motivi per i quali quel brillante libero docente di Letteratura russa, antifascista già attivo nel gruppo torinese di *Giustizia e Libertà*, decise di non giurare, consapevole di inibirsi con ciò l'attività accademica:

> Ho rinunciato da un certo tempo a percorrere, come Ella ben sa, la carriera universitaria e desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni se non tecniche e scientifiche. Non intendo perciò prestare il giuramento.[36]

Tale dichiarazione, inoltrata al rettore, comportò l'immediata sospensione da qualsiasi attività accademica, cui seguì il 7 febbraio 1934 la revoca della libera docenza.

Questa stessa prospettiva di ricerca è proposta come feconda da Luca Scarantino in un bel saggio dal titolo volutamente provocatorio *Gli undici erano decine.* Secondo l'autore infatti

> l'immediata estensione del giuramento ai liberi docenti, unita all'obbligo di iscrizione al PNF per l'insieme del personale accademico, colpì la ricerca italiana assai più in profondità del decreto del 1931[37].

Nell'illustrare il percorso scientifico di Luigi Gorini, classe 1903, brillante chimico laureatosi a Pavia nel 1925 con quel Giorgio Errera, che a Pavia non avrebbe giurato nel 1931, attivo presso questa università e poi in quella di Torino, Scarantino cita la testimonianza autobiografica dello studioso, confermata tra l'altro da Rita Levi Montalcini, secondo la quale la sua promettente carriera universitaria fu troncata dal rifiuto del giuramento. Non esiste peraltro presso l'archivio universitario pavese alcuna traccia documentaria di questo suo gesto, ma non vi è ragione per dubitarne. Gorini, che ebbe poi una "seconda vita" scientifica all'università di Harvard a partire dalla metà degli anni Cinquanta, incarna il paradigma di una vocazione alla ricerca resa impossibile nell'Italia fascista e realizzatasi altrove, con grave danno per il suo contesto d'origine e di formazione. Il caso di Gorini autorizza a pensare che altri casi analoghi[38] si possano ritrovare tra le pieghe di cronache universitarie talvolta reticenti e di documentazione ufficiale opaca: l'obiettivo non è solo quello di articolare meglio la comprensione del rapporto tra intellettuali e potere nell'Italia fascista, ma anche di tracciare una prosopografia di talenti in gran parte perduti per l'Italia del Novecento, ricostruendo il *brain*

---

[35] *Italian Intellectual under Fascism*, published by Student League for Industrial Democracy, New York, 1934, p. 6. L'opuscolo apparso anonimo è attribuibile a Gaetano Salvemini.

[36] Cfr. in particolare il carteggio tra Leone Ginzburg, il preside Neri, il rettore e il MEN, digitalizzato e consultabile on line: https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/308. Sul caso Ginzburg si veda ANGELO D'ORSI, *L'intellettuale antifascista: ritratto di Leone Ginzburg* ,Vicenza, Neri Pozza, 2019.

[37] LUCA MARIA SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana» n. 2, maggio-agosto 2020, pp. 55-74. Lugi Gorini proveniva da una prestigiosa genealogia scientifica familiare: nipote del botanico Giovanni Briosi, era figlio di Costantino Gorini, studioso di batteriologia e igiene apprezzato anche fuori d'Italia.

[38] Meritevole di approfondimento è senz'altro il caso di Cesare Goretti, studioso di Filosofia del diritto, allievo e collaboratore di Piero Martinetti, già espostosi, accanto al suo maestro, nel VI Congresso nazionale di Filosofia del marzo 1926, sciolto dall'autorità prefettizia. Goretti non percorse la carriera accademica se non nel dopoguerra e insegnò poi all'università di Ferrara. Anche per lui, formatosi all'insegnamento di un non giurante, l'accesso all'insegnamento universitario era sbarrato dal chiavistello del giuramento fascista.

drain che tra gli anni Venti e la seconda guerra mondiale, si diresse diretto verso mete europee e oltre oceano[39].

4. *Questioni aperte*

La questione del consenso e del dissenso degli intellettuali verso il regime rimane peraltro una questione cruciale, a lungo sommersa nella linea autoassolutoria e continuista delle comunità accademiche, dimostratesi capaci di strenue autodifese, tetragone a epurazioni drastiche nel segno di una archiviazione sbrigativa del passato[40]. In ciò, esse furono aiutate dai tempi e dai modi di una legislazione "di transizione" lenta e farraginosa e dalla prassi di una magistratura sostanzialmente poco sensibile alla necessità di un ricambio.

In definitiva, consenso e dissenso, poli estremi di una gamma assai variegata di atteggiamenti e scelte, risultano a ben vedere termini inadeguati per comprendere la complessità delle risposte individuali e di gruppo a un sistema coercitivo e a un progetto totalitario, che fu *work in progress* per un ventennio. E rimane difficile tracciare con nettezza il confine tra adesione e obbligo, tra convinzione e rassegnazione.

Tra le chiavi di lettura proponibili quella comparatistica è particolarmente feconda. L'analisi in parallelo della politica culturale del Ventennio con quella del Terzo Reich fa emergere la peculiarità delle scelte del fascismo: precursore e modello di tutti i fascismi europei, questi adottò nei tempi medio-lunghi del suo sviluppo un metodo di gradualità, non meno efficace del processo di drastica epurazione e fulminea assimilazione ideologica realizzato dall'*establishment* nazista nelle università tedesche.

In questo senso non mi pare che, seguendo De Felice, vada minimizzata l'utilità dell'imposizione del giuramento del 1931, purché questa non vada isolata in una presunta eccezionalità, ma inscritta in una spirale di precedenti e successivi interventi repressivi, discriminatori e intimidatori. Tra il 1933, quando il giuramento diventò un simbolico chiavistello per l'entrata nel sistema universitario, e il 1938, quando le università furono trasformate nel terreno di prova della politica antiebraica, intercorrono pochi anni, nei quali l'opera di "risanamento" fascista delle comunità accademiche può dirsi compiuta. Senza le svolte del 1931 e del 1933 non si capirebbe l'acquiescenza, ma talvolta il consenso entusiasta, di quel mondo alla cacciata dei colleghi identificati come ebrei: il conformismo introiettato dagli studiosi, il timore di nuove prove di fedeltà e di obbedienza sono tra le conseguenze di quel "risanamento" ideologico e rendono possibile che quella vasta amputazione di risorse e talenti intellettuali si compia nel silenzio passivo dei più.

Ma la storia del giuramento non finisce con il crollo del fascismo e continua nelle modalità non lineari della reintegrazione dei non giuranti e di tutti i perseguitati estromessi dalla loro cattedra. Tra tutti mi limito qui a ricordare Ernesto Buonaiuti, che formalmente fu riammesso in ruolo nel 1944, ma inibito in permanenza all'insegnamento universitario. Ostaggio del Concordato, che la Repubblica italiana riconfermò, il caso di Buonaiuti ben illustra, con l'iniquo

[39] Su questa linea d'indagine cfr. Il portale *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli, rifugiati per motivi politici e razziali,* a cura di Patrizia Guarneri, al link https://intellettualinfuga.fupress.com/.
[40] Dell'ormai ampia bibliografia sul tema mi limito a citare qui MATTIA FLAMIGNI, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948),* Bologna, Il Mulino, 2019.

veto contro il suo magistero scientifico, la timidezza del governo postfascista nel risarcire le vittime del fascismo.

Del resto la seduzione disciplinatrice e simbolica del giuramento imposto ai docenti non mancò di sopravvivere latente anche in tempi repubblicani. Se è vero che uno dei primi decreti dell'amministrazione alleata nell'Italia del Sud fu l'abolizione del giuramento fascista nelle università di Palermo, Messina e Catania, e che successivamente fu estesa l'abolizione a tutte le università italiane, è però vero che un giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato, con una formula rimaneggiata nel 1946 e poi ancora nel 1974[41], continuò ad essere richiesto agli impiegati civili dello Stato e dunque anche agli insegnanti delle scuole pubbliche, prevedendone il licenziamento in caso di rifiuto. Perché fosse definitivamente abrogato bisognò attendere il 1981 quando la legge n. 116 del 30 marzo 1981, durante la presidenza di Sandro Pertini, definitivamente lo abolì[42]. Tuttavia ancora negli anni Settanta il rifiuto di quel giuramento aveva giustificato il licenziamento di un insegnante, Sandro Galli protagonista, contro quell'imposizione, di una lunga battaglia di principio, spinta sino ad uno sciopero della fame, che aveva sensibilizzato l'opinione pubblica e attirato l'attenzione del governo[43].

Sconfitto nelle scuole pubbliche, il giuramento ha ancora qualche residuale presenza nelle scuole private e diversi casi in tempi successivi segnalano l'efficacia censoria del giuramento imposto ai docenti dell'università cattolica di Milano e il disagio di alcuni nel sottoscriverlo.

APPENDICE

Docenti non giuranti o comunque decisisi ad abbandonare la loro cattedra in connessione con l'obbligo del giuramento del 1931:

1. Ernesto Buonaiuti (Storia del cristianesimo), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
2. Mario Carrara (Antropologia criminale e medicina legale), università degli studi di Torino, dispensato dal servizio
3. Gaetano De Sanctis (Storia antica), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
4. Giorgio Errera (Chimica), università degli studi di Pavia, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
5. Giorgio Levi Della Vida (Lingue semitiche), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio
6. Fabio Luzzatto (Diritto civile), università degli studi di Macerata, dispensato dal servizio
7. Piero Martinetti (Filosofia), università degli studi di Milano, collocato a riposo per comprovati motivi di salute
8. Bartolo Nigrisoli (Chirurgia), università degli studi di Bologna, dispensato dal servizio
9. Francesco Ruffini (Diritto ecclesiastico), università degli studi di Torino, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio

---

[41] La formula del 1946 rispecchia nel lessico e nello stile quella continuità col passato che è una peculiarità dei primi decenni repubblicani «Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere le funzioni affidatemi con coscienza e diligenza e con l'unico intento di perseguire il pubblico interesse» cfr. Legge 23.12.1946, n. 478. La formula fu migliorata nel Testo unico del 1957: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere ai doveri del mio ufficio nell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene», cfr. *Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato* pubblicato nella G.U. n. 22, 25.1.1957.

[42] Legge pubblicata nella G.U. n. 95, 6.4.1981.

[43] REGINALDO PALERMO, *Torna il giuramento abrogato grazie a Sandro Galli*, «Novità Scuola» consultato al link https://www.tecnicadellascuola.it/torna-il-giuramento-per-i-docenti-abrogato-nel-1981-grazie-a-sandro-galli.

10. Edoardo Ruffini Avondo (Storia del diritto), università degli studi di Perugia, dimissionario dalla cattedra italiana
11. Lionello Venturi (Storia dell'arte), università degli studi di Torino, dispensato dal servizio
12. Vito Volterra (Fisica matematica), università degli studi di Roma, dispensato dal servizio.

Altri

1. Francesco Atzeri Vacca (Diritto), università degli studi di Cagliari, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
2. Giuseppe Antonio Borgese (Estetica), università di Milano, *visiting professor* all'università della California, Berkeley[44]
3. Antonio de Viti de Marco (Scienza delle finanze), università degli studi di Roma, collocato a riposo per età avanzata e anzianità di servizio
4. Vittorio Emanuele Orlando (Diritto costituzionale), università degli studi di Roma, collocato a riposo per età avanzata e anzianità di servizio
5. Michele Rosi (Storia moderna),università di Roma, giurante nel 1931, dimissionario nel 1932[45]
6. Agostino Rossi (Storia), università degli studi di Genova, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio
7. Mario Rotondi (Diritto commerciale), università degli studi di Pavia, trasferitosi all' università cattolica S. Cuore di Milano per non sottostare all'obbligo di giuramento
8. Francesco Rovelli (Diritto pubblico), università cattolica S. Cuore di Milano, non giurante
9. Piero Sraffa (Economia politica), ordinario all'università di Cagliari nel 1926, dal 1927 a Cambridge, dimissionario dalla cattedra italiana
10. Giovanni Soranzo (Storia moderna e medievale), università cattolica S. Cuore Milano, non giurante.
11. Giuseppe Vicentini (Fisica), università degli studi di Padova, collocato a riposo a domanda per età avanzata e anzianità di servizio.

Pervenuto in redazione il 20 ottobre 2021

BIBLIOGRAFIA

[SALVEMINI GAETANO] *Italian Intellectual under Fascism*, published by Student League for Industrial Democracy, New York, 1934.

ALFIERI VITTORIO ENZO, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Sicilia Nuova, 1976.

ALLASON BARBARA, *Memorie di una antifascista (1919-1940*), Milano, Edizioni Avanti!, 1946.

ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO, *Goliath. The march of Fascism*, New York, Viking Press, 1938; trad. it. *Golia. La marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946[2].

CAVALLERA HERVÉ A. (a cura di) *Giovanni Gentile, Politica e cultura*, vol. II, Firenze, Le lettere, 1991.

CHARNITZKI JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

D'ORSI ANGELO, *L'intellettuale antifascista: ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

---

[44] Il rifiuto del giuramento è argomentato in due lettere di Borgese a Mussolini (Boston, 18.8.1933 e Northampton Mass., 18.10.1934) pubblicate nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, gennaio 1935, pp.148-161.

[45] MICHELE ROSI, *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, p. 309 e SCARANTINO, *Gli undici erano decine…*, 2020 cit., pp. 55-74.

DE FELICE RENZO, *Mussolini, II duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974.

FERRARA DEGLI UBERTI CARLOTTA (a cura di), *Rosi Michele, Appunti personali (1901-1933)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

FLAMIGNI MATTIA, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

GOETZ HELMUT, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993[1]; trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

GUERRAGGIO ANGELO, NASTASI PIETRO (a cura di), *Gentile e i matematici italiani*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

POZZETTA ANDREA, *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea ed., 2021.

ROSI MICHELE, *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Pisa, Edizioni della Normale, 2015.

SCARANTINO LUCA M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.

SIGNORI ELISA, *Minerva a Pavia. L'Ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002.

SIGNORI ELISA, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini e Egidio Reale*, in G. ANGELINI, M. TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007, pp. 563-576.

SIGNORI ELISA, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica*, in EADEM, *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.

TRENTIN SILVIO, *Politica e amministrazione. Scritti e disco*rsi, a cura di MORENO GUERRATO, Venezia, Marsilio, 1984.

TURI GABRIELE, *Giovanni Gentile una biografia*, Firenze, Giunti, 1995.

Fig. 2 Parata militare fascista nel palazzo dell'università di Torino nel 1931.
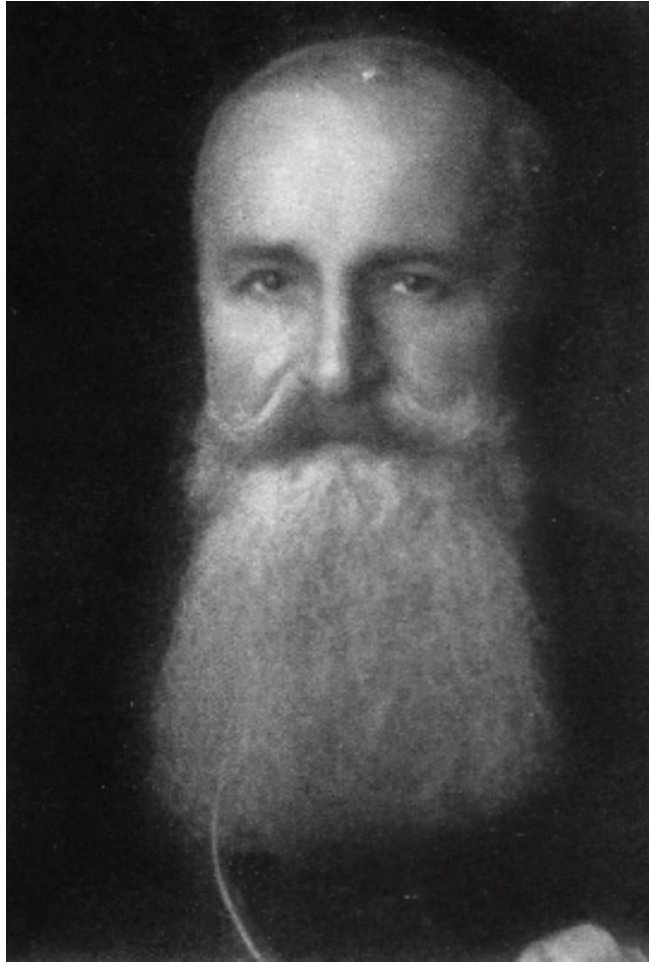
Fig. 3 Francesco Ruffini (1863-1934).

Francesco Ruffini filosofo del fondamento storico della libertà

MARIO DOGLIANI[*]

Francesco Ruffini philosopher of the historical foundation of liberty

ABSTRACT – The rights of liberty have their foundation in the history of the origin of states. They are their innate and necessary limit. For the law they therefore have an exclusively historical foundation.

KEYWORDS: F. Ruffini and the Rights of Liberty – Historical Foundation of Liberty – Origin of the State – 1931 Fascist oath

1. *Introduzione*

Dato il tema di questo fascicolo dedicato a *I professori che rifiutarono il giuramento fascista nel 1931* l'espressione "storia della libertà" non va intesa come riferentesi in generale all'oggetto sul quale Francesco Ruffini ha indagato (così come la guerra del Peloponneso è l'oggetto sul quale ha indagato Tucidide), ma a quella storia particolare (quella del rapporto tra Stati e Chiese, *ab antiquo*, poi quella del liberalismo europeo e infine, in particolare, quella del Risorgimento italiano) che Ruffini concepiva come il fondamento delle libertà nello Stato di diritto (o addirittura di ogni Stato). Dunque, Ruffini come autore di una vera e propria teoria filosofica delle libertà, non riconducibile né al positivismo statualista né al giusnaturalismo. Piuttosto una "teoria del limite" intrinseco all'essere dello stato di diritto, dunque una teoria delle libertà come prodotto storico del processo di formazione degli stati. Una teoria totalmente incompatibile con le attività liberticide del fascismo, che lo avrebbe portato immediatamente, *ex se*, a quelle posizioni politiche che sarebbero culminate nel suo rifiuto del giuramento.

2. *Dalla formazione all'epoca fascista*

Francesco Ruffini, nacque a Lessolo Canavese il 10 aprile 1863 e morì a Torino il 29 marzo 1934. Nel 1886 si laureò in Giurisprudenza a Torino. Il suo primo lavoro scientifico, pubblicato nel 1889, fu di diritto romano (*Actio spolii*). Ruffini fu professore di Diritto canonico a Pavia (1892) e a Genova (1893), e poi a Torino, in un primo periodo di Storia del diritto, dal 1899 al 1908 e poi di Diritto ecclesiastico, dal 1908 al 1931, anno in cui fu dimesso dalla cattedra a causa del suo rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Fu preside della facoltà di Giurisprudenza dal 1904 al 1907, rettore dell'ateneo piemontese, tra gli anni 1910-1913, presidente dal 1922 al 1928 dell'Accademia delle scienze di Torino e dal febbraio del 1928 socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Nel 1914 venne nominato senatore su proposta di Salandra, di cui sostenne la politica interventista intesa (alla pari del partito liberale) come continuazione e completamento del Risorgimento. Nel 1916-1917 fu ministro della pubblica

[*] Mario Dogliani, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Torino, e-mail: mario.dogliani@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino; CEG = Comitato Edizioni Gobettiane; CSPG = Centro Studi Piero Gobetti; CSSUT = Centro di Studi della Storia dell'Università di Torino; D.L. = Decreto Legge; DSSP = Deputazione Subalpina di Storia Patria; estr. = estratto; s. = serie; vol. = volume.

istruzione nel governo Boselli. Nel 1925 firmò il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, redatto da Benedetto Croce. Fu uno dei sei senatori che votò contro l'approvazione dei patti lateranensi, appoggiando il parere contrario espresso da Croce nella seduta parlamentare del 24 maggio 1929. Tra il 1913 e il 1925 collaborò con il *Corriere della sera* diretto da Luigi Albertini. Collaborazione che cessò in seguito al forzato abbandono della proprietà e della direzione da parte dei fratelli Luigi e Alberto Albertini[1]. Nel 1924, insieme ad altri 20 senatori, negò la fiducia al governo Mussolini. Nel 1926 uscì il suo scritto *Diritti di libertà* edito da Piero Gobetti. Il 12 maggio 1928 Ruffini votò, insieme a Gaetano Mosca e Luigi Einaudi, suoi colleghi nell'ateneo torinese, Antonio Albertini, Benedetto Croce, Alessandro Casati, Ettore Ciccotti, Achille Loria (in tutto quarantasei contrari) contro la nuova legge elettorale, che sancì la lista unica formata dal Gran Consiglio del fascismo. Nel 1931, con il figlio Edoardo e dodici altri colleghi, rinunciò alla cattedra, non potendo come scrisse al rettore «in coscienza e per la più elementare coerenza al suo passato accademico e politico» aderire all'impegno che gli veniva richiesto.

3. *I diritti di libertà come sviluppo dell'idea di libertà religiosa*

La ricerca di Ruffini sulla storia della libertà era iniziata con i *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, del 1891, ma, come scrive Silvio Ferrari[2], è con *La libertà religiosa. Storia dell'idea,* pubblicato per la prima volta nel 1901[3], e con il *Corso* sulla *Libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, uscito in volume del 1924[4], che si va componendo quel *corpus* che si concluderà con i *Diritti di libertà*[5]. È questa l'opera che diede forma compiuta a quella che può essere definita una trilogia, a sottolineare il nesso compatto che lega i tre

---

[1] Dopo l'esplicita minaccia di Farinacci di farne sospendere le pubblicazioni, il 30 giugno del 1925 il prefetto di Milano aveva diffidato il *Corriere* che «da qualche tempo ha intensificato la sua violenta, persistente campagna contro il Regime e i pubblici poteri». Quattro mesi dopo Albertini si accomiatò dal giornale, nel quale era entrato nel 1896, rassegnato alle «conseguenze dell'intimazione dei signori Crespi», che avevano obbligato lui e il fratello a «cedere loro le nostre quote e rinunziare alla gerenza e alla direzione». Ruffini, con non molti altri collaboratori, abbandonò il giornale.

[2] SILVIO FERRARI, *Introduzione* a FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Bologna, Il Mulino, 1992 (prima edizione Torino, Bocca,1924).

[3] FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1901; ripubblicato con *Introduzione* di A.C. Jemolo, Milano, Feltrinelli,1967.

[4] FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Bocca,1924.

[5] FRANCESCO RUFFINI, *Diritti di libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1926. Nel febbraio del 1925 Ruffini aveva pubblicato, su richiesta di Piero Gobetti, un articolo - *Le origini*, «La Rivoluzione Liberale», IV, 5, febbraio 1925 - in cui difendeva il sistema elettivo proporzionale, che la legge Acerbo aveva cancellato, riprendendo gli argomenti di Stuart Mill e di Thomas Hare. Poco dopo, in aprile, Gobetti chiese a Ruffini un volume che riprendesse e sistematizzasse i temi della battaglia politica che egli conduceva in Senato contro la legislazione liberticida (i decreti legge sulla stampa periodica, il disegno di legge sulle associazioni, il disegno di legge sulla «dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato»). *Diritti di libertà* venne scritto di getto nei successivi mesi: la prefazione è datata 20 settembre 1925, ma gli ultimi completamenti - come risulta dalla corrispondenza tra Ruffini e Gobetti - sono della metà di ottobre. Una seconda edizione dei *Diritti di libertà* fu pubblicata con una *Introduzione* di Piero Calamandrei, *L'avvenire dei diritti di libertà,* Firenze, La Nuova Italia, 1946 [rist. an. 1975]. Una terza edizione è stata pubblicata a cura del Comitato Edizioni Gobettiane-Centro Studi Piero Gobetti, con *Postfazione* di Mario Dogliani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012. In occasione del 150° anniversario della nascita di Ruffini fu organizzato dall'università di Torino e dall'Accademia delle scienze un convegno i cui atti (comprendenti una mia relazione) furono editi dalla Deputazione subalpina di storia patria (*Francesco Ruffini, 1863-1934 Studi nel 150° della nascita*, a cura di Gian Savino Pene Vidari) Torino, 2017. Tale postfazione e tale relazione, con i relativi e ulteriori rimaneggiamenti, modifiche e precisazioni, sono qui riproposte.

scritti. In essi è rielaborata un'idea di fondo, che con i *Diritti di libertà* viene compiutamente ed espressamente applicata alla complessiva teoria della costituzione e dello Stato. Il che ha comportato una netta presa di posizione di Ruffini nei confronti della giuspubblicistica dominante in Italia dagli ultimi decenni dell'Ottocento, a proposito della posizione da essa assunta non solo sul fondamento dei diritti di libertà, ma anche sulla interpretazione dell'origine del Regno d'Italia e sulla natura dello Statuto, prima e dopo i plebisciti. Il titolo di questa relazione va dunque interpretato come se fosse formulato così: Francesco Ruffini (filosofo del fondamento) storico della libertà.

4. *Il fondamento storico dei diritti di libertà*

La vastità degli scritti dedicati alla figura morale di Ruffini, alle sue posizioni politiche, alla sua opposizione al fascismo, al suo fascino di insegnante, alla vitalità delle sue opere prima, durante e dopo il fascismo, all'ambiente intellettuale in cui operava e (sia consentito ricordare) alla solitudine in cui fu lasciato da questo stesso ambiente dopo il suo forzato abbandono della cattedra e dopo la sua morte[6] mi consentono di affrontare immediatamente il cuore del problema: la originale posizione di Ruffini circa il problema del fondamento dei diritti di libertà e della necessità (conseguente alla natura di tale fondamento) di un continuo e diffuso sostegno della loro effettività.

In che cosa consiste l'originalità di questa posizione, sostenuta in conflitto con la giuspubblicistica del tempo?

Ha scritto Norberto Bobbio, a proposito del corso sulla *Libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, che l'opera, nella sua parte

> di stretta tecnica giuridica (...) (gli autori sui quali appoggiava la sua soluzione erano Santi Romano, di cui lodava l'opera uscita nel 1917, *L'ordinamento giuridico*, e Kelsen, allora non ancora tradotto) tendeva a dimostrare che il diritto di libertà religiosa, pur non potendo essere più accolto come un diritto naturale in seguito all'avvento del positivismo giuridico, non poteva neppure essere considerato come un diritto riflesso o derivato dalla autolimitazione dello Stato (si trattava delle due note teorie allora prevalenti nella dottrina germanica, accolta spesso supinamente dai nostri giuristi, di Gerber e di Jellinek), perché era, invece, il prodotto di un limite inerente alla stessa formazione di ogni ordinamento giuridico. L'interesse di questa soluzione stava nell'essere il risultato di una polemica su due fronti: contro il giusnaturalismo che affondava le sue radici in una concezione del diritto "scientificamente" ormai non più sostenibile e contro il positivismo integrale che aveva finito di ridurre tutto il diritto a diritto dello Stato e avrebbe favorito, così si temeva e il timore col senno di poi non risultò infondato, dottrine statalistiche anche al di fuori

[6] Va ricordato che a Ruffini quando morì nel 1934 non venne tributata nessuna commemorazione pubblica. «... Albertini, con Croce, Einaudi, Salvatorelli e pochi altri, renderà l'estremo omaggio all'amico Francesco Ruffini, nel piccolo cimitero di Borgofranco d'Ivrea. Jemolo, rievocando la mesta cerimonia, sorvegliata da occhiuti carabinieri, riferirà che a qualcuno dei presenti era venuto alla mente il funerale del conte di Chambord ("la bandiera del legittimismo rinchiusa con lui nella cripta")». Francesco Margiotta Broglio, «Corriere della Sera», 1 maggio 1995. Nelle brevi commemorazioni di Einaudi, Croce, G. Solari e altri, comparse sulla «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, 1935, non si trova cenno al rifiuto del giuramento al fascismo e al conseguente abbandono della cattedra nel 1931. Solo Gioele Solari, nel 1949, ripubblicò il suo saggio del 1935 (in *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949) e vi aggiunse una parte in cui sottolineava l'opposizione di Ruffini alla dittatura che si stava affermando. E riconobbe di aver dovuto tagliare nel 1935 questa parte perché la direzione della rivista (che era «Diretta da G. Del Vecchio colla cooperazione di Felice Battaglia, Giuseppe Capograssi, Arrigo Salone») aveva manifestato preoccupazioni politiche.

della cerchia ristretta delle furibonde ma politicamente innocue dispute accademiche. Una soluzione equilibrata che rifuggiva dalle due soluzioni estreme e che era già di per se stessa lo specchio non solo dello studioso ma anche dell'uomo»[7].

Questa soluzione "equilibrata", ripresa nei *Diritti di libertà* ed espressamente applicata alla complessiva teoria della costituzione e dello Stato, si pose come "pietra d'inciampo", come elemento di contraddizione, non solo al tempo della sua pubblicazione, ma anche al momento della ripubblicazione, nel 1946 (e che oggi andrebbe ripresa contro la curvatura metafisica che ha assunto il tema dei "diritti fondamentali).

5. *L'opposizione al radicalismo statalista*

Iniziamo dall'impatto sulla cultura giuridica dei primi decenni del Ventesimo secolo. Il riferimento di Bobbio alle «furibonde ma politicamente innocue dispute accademiche» va precisato. In realtà, non va riferito a ciò che effettivamente fu, come se il libro di Ruffini sia stato al centro di dispute di tale natura, ma a ciò che avrebbe potuto essere, data la natura del problema, se astrattamente considerato e posto in un altro contesto. L'accento deve cadere sulle parole «così si temeva e il timore col senno di poi non risultò infondato», che dimostrano come il costrutto teorico di Ruffini sia stato - e sia stato, dall'ambiente politico, interpretato come – l'espressione di un estremo tentativo teorico di contrastare il radicalismo delle dottrine statalistiche dominanti, tentativo retto dalla piena consapevolezza politica delle conseguenze che tale radicalismo statalista avrebbe determinato in riferimento all'intera politica nazionale (e non solo in riferimento agli indirizzi prevalenti nelle accademie). Dal nostro punto di vista si deve sottolineare che si trattava di fare i conti con la rimozione, che la cultura giuridica post-unitaria (piuttosto che post-statutaria) aveva operato, di ogni voce che non fosse allineata con l'estremismo statualista imperante. Statualismo che era sì di derivazione germanica - e pronto all'uso da parte del fascismo - ma che era stato adottato perché rispondeva alla pervicace volontà di negare ogni minimo spiraglio ad una interpretazione del formarsi dello Stato unitario che ne valorizzasse la componente popolare, di partecipazione politico-ideale, suscettibile di imprimere alla concezione diffusa dello Statuto un carattere pattizio, o addirittura di collocarla su uno sfondo evocante, anche in modo solo indiretto, il potere popolare costituente. Il libro di Ruffini si muove dunque nella consapevolezza di quanto deboli fossero stati gli sviluppi scientifici successivi all'emanazione dello Statuto, e potenzialmente pericolosi quelli successivi all'unificazione nazionale.

Non è qui possibile riprendere l'annosa discussione sui caratteri della giuspubblicistica post-statutaria e sulla reale ispirazione della "svolta orlandiana", molto meno dogmatica di quanto non si ripeta, basti pensare alla polemica di Vittorio Emanuele Orlando con Santi Romano a proposito della stroncatura, da parte di quest'ultimo, delle tesi di Dionisio Anzilotti relative alla novazione progressiva dello Statuto ad opera dei plebisciti. Una polemica in cui sosteneva che le tesi gelide di Romano, centrate sull'allargamento dello stato sabaudo attraverso la mera conquista militare, mettevano in ombra la componente della partecipazione popolare al Risorgimento, riecheggiando ancora il suo *pathos* per il sangue dei martiri ....

---

[7] NORBERTO BOBBIO, *L'ombra di Francesco Ruffini*, «Nuova Antologia», 2157, Gennaio-Marzo 1986, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 48 estr., e ID., *Etica e politica*, Milano, Mondadori, 2009, p. 160.

Anche senza riprendere puntualmente i temi della polemica serrata che Ruffini conduce contro la dottrina tedesca dei diritti riflessi - e la sua assunzione da parte di Alfredo Rocco, un altro, come Gobetti, dei suoi allievi, - può essere utile sottolineare il modo con cui egli annoda la sua teoria - del contestuale porsi dello Stato e dei suoi limiti, i diritti - alle concrete vicende della storia costituzionale italiana. La sua interpretazione dell'unificazione è la dimostrazione più chiara del fatto che i *Diritti di libertà* non sono per nulla una ricapitolazione - solo rinvigorita dalla passione e dall'angoscia a fronte degli eventi politici - di tesi diffuse nella cultura dell'Italia liberale, ma sono invece una trattazione originale ed eccentrica rispetto a tale cultura. La concezione rigidamente statualistica dei diritti che dominò in Italia dalla unificazione all'avvento del fascismo rappresentava l'esito non solo dell'abbandono di ogni suggestione giusnaturalistica, e di ogni residua eco dell'influenza della rivoluzione francese, ma anche della chiusura verso le impostazioni storicistiche che pur erano state presenti, per quanto minoritarie. Ed è a queste - che vedeva emblematizzate nelle opere di Cavour - che Ruffini si ricollega. L'opposizione di Ruffini alla dottrina dominante di derivazione tedesca - i diritti di libertà come autolimitazioni del potere sovrano dello Stato, *superiorem non recognoscens* - ne mette in discussione le premesse: lo Stato che preesiste ai diritti come entità assolutamente libera, illimitata - non attraverso un contrappunto solo di carattere logico, desunto da Kelsen e da Romano:

> non esiste alcun momento in cui [lo Stato] non sia limitato, appunto perché, sin dalla sua origine, esso è un ordinamento; cosicché ogni sua eventuale autolimitazione non può essere, in ogni caso, se non una nuova, successiva, ulteriore limitazione[8],

ma innanzi tutto di carattere storico. La famosa sintesi:

> (...) i Diritti di libertà hanno fondamento, non in una successiva ed ulteriore autolimitazione dello Stato; sì bene in quella originaria, primordiale e, di conseguenza, fatale sua limitazione. Quella dello Stato ... è, per rispetto ai Diritti di libertà dei cittadini, non una limitazione volontaria e da esso acquisita, sì bene una limitazione necessaria e congenita. Di qui l'intangibilità, di qui l'imprescrittibilità di tali Diritti di libertà: - finché, si intende, un vero Stato di diritto e, potremmo dire senz'altro, uno Stato sia![9]

non è lasciata alla sua autoevidenza teorica, ma è immediatamente accompagnata dalla dimostrazione storica di come lo Stato italiano - uno stato nuovo - sia nato congenitamente limitato dai diritti di libertà.

6. *Le conseguenze costituzionali dell'unificazione*

Per ben comprendere la solitudine e l'eccentricità di quest'operazione rispetto alla cultura giuridica dominante bisogna tenere presente che a fronte della ricchezza della riflessione politica e diplomatica che accompagnò le singole tappe dell'unificazione la giuspubblicistica post-unitaria, per decenni, rimosse del tutto la discussione sulle conseguenze costituzionali dell'unificazione stessa. L'interrogativo se la proclamazione del Regno d'Italia, preceduta dai plebisciti, avesse comportato il sorgere di un nuovo Stato, e se i fatti che portarono a tale proclama-

[8] F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, 1926 cit., p. 129.
[9] *Ibid.*, p. 130.

zione non avessero mutato la natura di costituzione *octroyée* dello Statuto, e influito conseguentemente sulla posizione dei diritti di libertà, non venne affrontato[10]. Non che il problema non fosse stato posto, e con lucidità, da Brunialti[11]; ma cadde nel vuoto, a seguito del prevalere della scuola germanica che non volle valorizzare quegli elementi che avrebbero dovuto – in coerenza con l'evidenza storica, della novità del nuovo Stato – portare ad una rielaborazione della natura costituzionale del Regno.

Si deve attendere – e la cosa ha dell'incredibile – il primo cinquantenario dell'unificazione perché, con la riflessione di Anzilotti[12], immediatamente stroncata da Romano[13], e solo molto più tardi, nel 1939[14], ripresa in modo parzialmente adesivo da Orlando, in uno dei suoi scritti idealizzanti il passato statutario, il problema della novità dello Stato e della novazione dello Statuto fosse posto. Anche se poi non fu sviluppato e coltivato dalla giuspubblicistica, soffocata dal continuismo statualistico romaniano. Ruffini – con i *Diritti di libertà* – prende decisamente partito per questa tesi minoritaria:

> Quando lo Stato italiano si costituì (ed era un nuovo Stato che si costituiva [*e qui cita Anzilotti*]), e il suo Ordinamento giuridico fu fissato, e fu posto il suo Diritto costituzionale; insieme con lo Stato, ad un parto medesimo, i Diritti di libertà sono nati, come elementi integranti, non separabili, non sopprimibili di quello[15].

Il nuovo Stato italiano nasce immediatamente conformato dai diritti di libertà, dunque, perché nasce immediatamente conformato dallo Statuto in quanto costituzione accettata dai plebisciti:

> Lo Statuto viene così a svolgere un duplice ruolo, attraversando tre fasi. Alla sua origine è una Carta *octroyée*, ma immediatamente ad onta di tale sua origine [venne] considerato universal-

---

[10] Cfr. MARIO DOGLIANI, *Un peccato originale del costituzionalismo italiano: incertezze e silenzi sulla novazione dello Statuto dopo i plebisciti*, «Diritto pubblico», n. 3/2010.

[11] ATTILIO BRUNIALTI, *La costituzione italiana e i plebisciti*, «Nuova Antologia», s. 2, vol. 37, 1883, pp. 322-350, la cui ricostruzione resta di grande interesse per identificare e misurare le opzioni culturali che sarebbero state possibili, pur nel solco della continuità statutaria, e che invece furono rigettate.

[12] DIONISIO ANZILOTTI, *La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale*, «Rivista di diritto internazionale», 1912 pp. 1-33. Dal 1916 Anzilotti fu sottosegretario generale della Società delle Nazioni, veste nella quale partecipò, nel 1920, ai lavori preparatori dello Statuto della Corte permanente di Giustizia internazionale. Dal 1921 divenne giudice presso tale Corte, per poi assumerne la presidenza tra il 1928 e il 1930. Nel 1930 fu rieletto per un secondo mandato di nove anni. Anzilotti affronta il problema del formarsi dello Stato unitario dichiarando di trovarsi di fronte ad una *tabula rasa* (*Ibid.*, p. 3): «Cosa singolare a prima vista, mentre in realtà risponde benissimo tanto allo spirito ed alle premesse fondamentali della scuola italiana, quanto alle tendenze ed agli abiti che prevalsero di poi nella nostra letteratura del diritto pubblico, il processo di formazione dello Stato italiano, oggetto di tanti e sì notevoli studi sotto l'aspetto storico e politico, è rimasto sempre sotto l'aspetto giuridico, uno degli argomenti più trascurati. A noi mancano affatto quelle trattazioni sistematiche approfondite, che la letteratura giuridica della Germania ha dedicato alla formazione della Confederazione germanica del nord, e dell'Impero, e che hanno avuto così notevoli risultati, in specie per la ricostruzione tecnica di certe figure del diritto pubblico. Abbiamo quasi soltanto dei cenni occasionali, talvolta assai larghi e notevoli, più spesso scarsi e superficiali, dove le questioni sono piuttosto intraviste che approfondite, e le soluzioni o non abbastanza giustificate o non completamente in armonia con certe premesse teoriche da cui partono».

[13] SANTI ROMANO, *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia*, «Rivista di diritto internazionale», 1912, pp. 345-367, in part. p. 360, ora in ID., *Scritti minori*, vol. 1, *Diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè,1990, pp. 396-418.

[14] VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Regno d'Italia (Formazione del)*, «Nuovo Digesto italiano», vol. X, Torino, Utet, 1939, pp. 312-314.

[15] F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, 1926 cit., p. 132.

> mente (...) quale un *patto sociale*, che il giuramento del Sovrano faceva sacro. I posteriori plebisciti che quella Costituzione accettarono, se anche non ne poterono cambiare la natura giuridica in quella di una Carta, formata e votata da una Costituente (...) tuttavia le conferirono una nuova portata, un suo carattere specialissimo[16].

Allo svolgersi di queste tre fasi corrisponde il duplice ruolo: aver posto inizialmente i *Diritti di libertà*, e averli poi – potremmo dire – "offerti" (con l'elaborazione che nel frattempo avevano avuto) come elementi della limitazione congenita alla nascita del nuovo Stato italiano.

Ma torniamo all'interpretazione complessiva dello Statuto. Ruffini conclude la frase prima citata sottolineando come quel «carattere specialissimo (...) giustificherebbe più che mai la qualifica di *patto*»[17]. E qui riapre sottilmente la polemica con i giuristi contemporanei, e si chiede: se «la scienza del Diritto costituzionale» ha abbandonato questa qualifica «rispetto a tutte indistintamente le Costituzioni, tanto se ottriate quanto se votate da una Costituente»[18] – questa «antica qualifica, che permetteva (...) di asserire che una Costituzione è un atto *sinallagmatico* e cioè bilaterale»[19] – ciò è forse avvenuto «per svincolare sudditi e sovrani dai principi fondamentali, posti dalla Costituzione? Tutt'altro». La si abbandonò – spiega –

> perché (...) sorta (...) la concezione dello *Stato di diritto*, questo, al modo stesso che sottraeva (...) ogni fondamento giuridico allo storico diritto di resistenza dei cittadini, così escludeva ogni idea di contrapposizione, di contrattazione, di patto tra Popolo e Sovrano, nella formazione non solo delle leggi, ma già dello stesso iniziale Ordinamento giuridico dello Stato, e cioè della Legge delle leggi, della Costituzione fondamentale. E vi sostituiva l'idea della collaborazione e della solidarietà[20].

Ma questo mutamento nella concezione fondamentale e nella «conseguente designazione scientifica» non comporta affatto «che diritti altrettanto intangibili ed obblighi altrettanto infrangibili non ne risultino»[21]. In sostanza, il nuovo linguaggio, le nuove designazioni scientifiche, non negano affatto la sostanza profonda dello Statuto come patto sociale, rafforzata e giustificata «più che mai» dal carattere specialissimo acquisito dallo Statuto con i plebisciti[22].

In sintesi:

a) i diritti di libertà sono stati posti dallo Statuto, formalmente ottriato, ma immediatamente interpretato come patto sociale.

b) Questa interpretazione non faceva che disvelare un tratto interno dello Statuto stesso, che si esprime nel

> principio, ormai non più suscettivo di discussione, e quasi dogma del nostro Diritto pubblico, che lo Statuto segnasse un limite, dal quale si potesse sempre andare innanzi, non mai tornare indietro[23].

Principio per il quale, e solo per il quale, lo Statuto fu dichiarato perpetuo e irrevocabile. Uno Statuto che dunque conteneva, fin dalle sue origini, un tratto - diremmo oggi - di rigidità,

---

[16] *Ibid.*, p. 132.
[17] *Ibid.*, p. 133.
[18] *Ibid.*, p. 133.
[19] *Ibid.*, p. 133.
[20] *Ibid.*, p. 133.
[21] *Ibid.*, p. 134.
[22] *Ibid.*, p. 133.
[23] *Ibid.*, p. 135.

dal momento che «la parola irrevocabile del preambolo dello Statuto» era - nella lettura cavouriana - «applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principi proclamati da esso». E fra i nuovi e grandi principi - afferma Ruffini:

> stanno in primo luogo i Diritti di libertà; ai quali mai e poi mai il Conte di Cavour avrebbe (...) consentito e anche solo immaginato che si potesse estendere quella revidibilità, ch'egli ammetteva per altre sue parti[24].

c) Questo Statuto, così interpretato, è stato la costituzione congenita del nuovo Stato unitario, il cui processo di formazione ha avuto come momento essenziale la sua accettazione tramite i plebisciti.

d) Il popolo italiano, conseguentemente, «può considerare come ormai a sé acquisiti quei Diritti di libertà che erano posti nello Statuto fondamentale»[25].

Chissà se Piero Gobetti, scrivendo, nel gennaio del 1926, che Ruffini[26] «è noto per aver cercato una linea di tradizione italiana alle idee di libertà di coscienza e di culto», non pensasse che questa ricerca di una linea di tradizione italiana avesse ispirato tutta l'opera di Ruffini, e anche il manoscritto sui *Diritti di libertà* che Ruffini gli aveva appena consegnato[27]?

7. *Ruffini e la cultura dei costituenti*

La ripubblicazione dei *Diritti di libertà* nel 1946, voluta da Piero Calamandrei[28], va sicuramente vista come il sintomo dell'importanza che era stata riconosciuta a quest'opera nel periodo della clandestinità, e nell'immediato dopoguerra, come testimoniano i lavori della Consulta, e soprattutto quelli della cosiddetta *seconda Commissione Forti*, la cui *Relazione sui diritti pubblici subiettivi*, redatta da Costantino Mortati, e pubblicata nello stesso 1946, appare riecheggiare il lavoro di Ruffini, ma implicitamente, in quanto non contiene, dato il suo carattere ufficiale, alcun riferimento dottrinario[29]. Tuttavia, sostiene Calamandrei - e questo è il punto su cui vorrei soffermarmi - se la fama del libro non si è spenta neanche nei decenni repubblicani, non altrettanto si può dire del nucleo teorico attorno cui il libro è costruito. Il libro deve la sua perdurante notorietà - prosegue Calamandrei - più al suo essere stato un atto di coraggio e di

---

[24] *Ibid.*, p. 135.

[25] *Ibid.*, p. 134.

[26] PIERO GOBETTI, *Le università e la cultura. Torino*, «Conscientia», 23 gennaio 1926 in cui Ruffini viene descritto come uno dei «tre uomini europei», con Einaudi e Mosca, che «l'Università giuridica torinese ha avuto».

[27] *Diritti di libertà* è ancora oggi citato dai costituzionalisti; ma tra i tanti lontani volumi che è doveroso richiamare nelle bibliografie che riprendono *ab imis* la letteratura (Cfr. GIULIANO AMATO, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 156; PAOLO BARILE, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 14; PAOLO BARILE, ENZO CHELI, STEFANO GRASSI, *Istituzioni di diritto pubblic*o, Padova, Cedam, 1987, p. 76; PIERFRANCESCO GROSSI, *Introduzione ad uno studio sui diritti inviolabili nella costituzione italiana* Padova, Cedam, 1972, p. 43; ROBERTO NANIA, PAOLO RIDOLA, *I diritti costituzionali*, Torino, Giappichelli, 2006; STELIO MANGIAMELI, *La proprietà privata nella Costituzione: profili generali*, Milano, Giuffrè, 1986, p. 32; ALESSANDRO PACE, *La libertà di riunione nella costituzione italiana*, Milano, Giuffrè, 1967, cit. in bibliografia; FILIPPO PIZZOLATO, *Finalismo dello Stato e sistema dei diritti nella Costituzione*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, p. 205. Spicca invece la posizione di Paolo Caretti, che dà all'opera di Ruffini un ruolo centrale nella impostazione che regge l'intero suo - monumentale e giustamente apprezzato e fortunato – volume, v. PAOLO CARETTI, *I diritti fondamentali*, Torino, Giappichelli, 2011, p. 29.

[28] PIERO CALAMANDREI, *L'avvenire dei diritti di libertà*, Introduzione alla seconda edizione di F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1946^{2}, pp. VII e VIII.

[29] COSTANTINO MORTATI, *Relazione sui diritti pubblici subiettivi* (Relazione all'Assemblea Costituente della Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato istituita presso il Ministero della Costituente), vol. I, Roma, 1946, pp. 79-144, ora in MORTATI, *Raccolta di scritti*, Milano, Giuffrè, 1972, 4 vol., pp. 603-675.

testimonianza che non al suo essere un originale atto di scienza. Parole – ritengo – assolutamente inaccettabili, perché I *Diritti di libertà* – spero di aver dimostrato - non può essere considerato solo l'espressione più organica dell'impegno politico dell'autore, un durissimo attacco portato contro la legislazione fascista nel vivo del suo processo di formazione, né tanto meno un *pamphlet*.

Agli uomini della Resistenza e della Costituente, alla loro fatica di scrivere le regole fondamentali del nuovo Stato con attenzione e concretezza politica - e non (come giustamente ribadiva continuamente Togliatti) con la preoccupazione di immettere nel testo affermazioni astratte, dottrinarie e ideologiche - il problema del "fondamento" dei diritti di libertà non poteva immediatamente interessare come problema teorico. Era una posizione storicista, che valorizzava la tradizione risorgimentale e statutaria come fonte di limiti (i diritti di libertà) originari e congeniti alla nascita dello stato unitario, mentre per gli uomini che si apprestavano a «tradurre gli ideali rivoluzionari in articoli di legge»[30], come Calamandrei, si trattava di ricominciare *ex novo*, accogliendo il meglio della cultura costituzionalistica quale si era sviluppata nei più diversi paesi, sotto qualunque latitudine, per renderlo norma positiva, agendo come su una *tabula rasa* alla quale avrebbero dovuto dare, con una decisione politica, una nuova forma e nuovo orizzonte.

8. *L'incomprensione di Calamandrei*

Questa duplice prospettiva - ammirazione e devozione per la persona di Ruffini e per il significato politico-morale del libro, ma scarsa attenzione alla ricostruzione teorica in esso proposta - è chiarissima nelle parole di Piero Calamandrei, che scrisse una intensa introduzione alla ripubblicazione de *I diritti di libertà* (che non dissimulava, peraltro, come sopra si è detto, una netta presa di distanza):

> Questo libro di Francesco Ruffini, che si ripubblica oggi dopo una pausa di vent'anni, da quando nel 1926 uscì la prima volta nelle edizioni di Piero Gobetti, volle essere e fu, *prima che un saggio scientifico, una battaglia politica*: un atto di fede nella libertà non solo pericolante ma già in quell'anno messa in catene, e insieme un atto di grande coraggio civile in un periodo di diffuso e dilagante terrore. (...) Il libro, che aveva, nel 1926, *un valore immediatamente polemico e solo a lunga scadenza ricostruttivo*, oggi può essere, alla vigilia della costituente, un limpido ed autorevole contributo, collaudato dall'esperienza, alla ricostruzione del nostro ordinamento costituzionale; oggi, quando dovere primordiale di ogni partito è quello di chiarire, e innanzi tutto di chiarirsi, le idee, queste pagine appassionate di *uno storico che era anche un giurista* potranno aiutarci in quel duro lavoro, che è la pietra di paragone della vitalità di ogni moto rivoluzionario: quello di *tradurre gli ideali rivoluzionari in articoli di legge, comprensibili ed esatti come assiomi di aritmetica elementare*[31].

Il lascito di Ruffini è dunque, da un lato, una appassionata e coraggiosa testimonianza e, dall'altro, un contributo alla migliore conoscenza dell'oggetto, utile per una sua più puntuale positivizzazione, ma l'orizzonte giuridico è radicalmente diverso:

> nel deliberare la nuova costituzione italiana, noi potremo assistere e partecipare [al] contemporaneo levarsi sull'orizzonte giuridico delle libertà individuali e della sovranità dello stato, che le

[30] CALAMANDREI, *L'avvenire dei diritti*, 1946^2 cit., p. XI.
[31] *Ibid.*, pp. VII e X (corsivi miei).

riconoscerà, più che come suoi propri limiti necessari e congeniti, come sua giustificazione e come sua fonte.[32]

Il contesto argomentativo non è più quello di Ruffini (quello dei «limiti necessari e congeniti»[33]). È detto espressamente:

> Nel momento storico che attraversiamo libertà individuali e stato non si presentano più, come quando il Ruffini scriveva, in posizione di forze antagoniste, nel contrasto delle quali possa essere utile discutere, a sostegno dell'una o dell'altra, della loro priorità[34].

Il cuore storicista – originale nel panorama degli studi giuridici – della teoria di Ruffini è messo 'ingenuamente' da parte:

> non ci sarà più bisogno oggi di insistere su quello che allora, quand'egli scriveva in difesa della libertà minacciata e bestemmiata, poteva essere un argomento di polemica attuale: cioè sul "fondamento giuridico" di questi diritti. Tra la dottrina giusnaturalistica che li considerava (...) anteriori allo stato, e il positivismo giuridico che li riduceva ad un effetto riflesso e successivo della preesistente sovranità dello stato (...) il Ruffini sosteneva allora che nello "stato di diritto" i diritti individuali e l'ordinamento giuridico sorgono ad un punto: sicché non ha senso ricercare quale di essi sia il *prius* e quale il *posterius*. *Ma oggi, qualunque sia la conclusione a cui si possa arrivare in sede di astratta dogmatica è certo che il problema concreto si presenta per noi, sperimentalmente, proprio nei termini in cui allora lo poneva il Ruffini*: perché oggi, mentre da una parte la libertà ha ripreso nelle coscienze, attraverso le prove di questi vent'anni, il valore di una indiscutibile esigenza morale che si pone come premessa preliminare d'ogni ricostruzione costituzionale, da un'altra parte la costituente rappresenta proprio il momento iniziale di questa ricostruzione[35].

Il discorso di Calamandrei – come appare immediatamente – non è lineare. All'inizio dice che il libro fu, prima che un saggio scientifico, una battaglia politica, e che aveva, nel 1926, un valore immediatamente polemico e solo a lunga scadenza ricostruttivo. Poi afferma che nel momento storico presente

> libertà individuali e stato non si presentano più, come quando il Ruffini scriveva, in posizione di forze antagoniste, nel contrasto delle quali possa essere utile discutere, a sostegno dell'una o dell'altra, della loro priorità[36],

cosa che in realtà Ruffini non ha sostenuto, perché ha storicizzato la contrapposizione sottolineando - come prima si è visto - l'abbandono "culturale" della definizione pattizia delle costituzioni, pur ritenendo che la contestualità oggettiva, congenita e necessaria tra Stato e diritti fosse ben espressa dall'antica teoria che considerava ogni costituzione – sia ottriata che votata da una assemblea costituente – come un atto «*sinallagmatico* e cioè bilaterale».

Quello che per Ruffini era un argomento fondativo: i diritti nascono contestualmente agli stati, e i nostri diritti sono nati contestualmente allo stato unitario attraverso il Risorgimento, qui diventa solo un dato di paragone con il contesto attuale. Un contesto, però, quello costituente del 1946, – e qui la contraddizione si fa esplicita – in cui si realizza "sperimentalmente" quel dato "storico" cui Ruffini aveva dato il significato che si è detto:

---

[32] *Ibid.*, p. XII.
[33] F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, 1926 cit., p. 130.
[34] CALAMANDREI, *L'avvenire dei diritti*, 1946² cit., p. XII.
[35] *Ibid.*, pp. XI-XII (corsivo mio).
[36] *Ibid.*, p. XII.

> oggi, se si deve credere alle professioni di fede democratica che figurano come premessa comune nei programmi di tutti i partiti, le libertà individuali si pongono come elementi essenziali del sistema costituzionale che si sta per fondare, come forze motrici senza le quali il congegno dello stato democratico non potrebbe entrare in azione. Libertà individuale e sovranità popolare si affermano insieme come espressioni di una stessa concezione politica, e insieme troveranno la loro sistemazione giuridica nella costituzione, come due aspetti complementari ed inscindibili della democrazia tradotta in ordinamento positivo[37].

Ma allora, verrebbe da chiedersi, se si verifica una contestualità «proprio nei termini [che] allora (...) poneva il Ruffini»[38], come si può dire che il suo contributo sia stato più un atto di coraggio civile, una battaglia politica, che non un saggio scientifico al quale va riconosciuto un valore immediatamente polemico e solo a lunga scadenza ricostruttivo? Se si constata sperimentalmente il verificarsi di una contestualità proprio nei termini che Ruffini, sul piano teorico, aveva posto, vuol dire che Ruffini aveva visto giusto. Quel che cambia è che si tratta di una contestualità dovuta a una decisione, all'affermarsi di una particolare «concezione politica»[39], e dunque di una contestualità contingente, occasionale. Il profilo della contestualità storica, come caratteristica necessaria – e dunque universale – del processo di formazione dello stato di diritto, in forza della quale i diritti si pongono come un patrimonio iniziale che le generazioni devono coltivare, si perde. Resta solo il momento attuale, in cui spetta per intero agli uomini di oggi il compito (ingenuo) di «tradurre gli ideali rivoluzionari in articoli di legge, comprensibili ed esatti come assiomi di aritmetica elementare». Ma l'idea del patto sociale è andata perduta[40].

9. *Ruffini e il neo-costituzionalismo*

Oggi, a distanza di tanti anni, la traiettoria che ha compiuto la discussione, e la pratica legislativa e giudiziaria, concernente i diritti di libertà induce a riprendere il contenuto specifico del pensiero di Ruffini, il suo nucleo teorico, la sua posizione argomentata nei confronti della letteratura a lui contemporanea, perché il problema del "fondamento" dei diritti è tornato di attualità. Da un lato, la posizione decisionista – sostenuta da Calamandrei e dalla grande maggioranza dei giuristi italiani in questi decenni, secondo la quale la costituzionalizzazione dei diritti è stata l'esito di una prometeica azione politica che ha trasformato in diritto positivo "chiuso" i principi di una secolare tradizione di pensiero – si è appannata sotto la pressione dei discorsi sui cosiddetti nuovi diritti, delle potenzialità dell'ermeneutica e della legittimazione delle giurisdizioni a compiere da sé, senza la mediazione legislativa, il passo che dalle norme di principio porta alla determinazione di regole. Dall'altro (o meglio, a un livello più profondo) tali ultime posizioni sono sostenute dal riaffiorare di suggestioni giusnaturalistiche, o comunque tendenti ad affermare la diretta rilevanza giuridica di posizioni morali, ermeneuticamente riconducibili al possibile significato di enunciati normativi. Questo sommovimento, riconducibile al variegato campo del cosiddetto neo-costituzionalismo, suscita timori in chi vede, anche per questa via, attaccato il principio rappresentativo, già drammaticamente indebolito dalla torsione plebiscitaria della democrazia. E con esso quello della separazione dei poteri e della certezza (per quanto possibile) del diritto. Sommovimenti tutti che portano a disprezzare l'attività

---

[37] *Ibid.*, pp. XII e XIII.
[38] *Ibid.*, p. XII.
[39] *Ibid.*, p. XIII.
[40] V. *supra*, nota 22.

legislativa e impediscono di riconoscere nelle sue pratiche il carattere della decisione “moralmente pregevole”, riservato solo a quella giurisdizionale. Il che, a sua volta, conduce a fondare in termini astratti il tema dei diritti, ad affidarne la tutela alle sole giurisdizioni totalmente obliando il profilo dell’azione collettiva, a disconoscere il significato di quel passaggio per la “cruna dell’ago” che è la battaglia politica, e a lasciar sbiadire il profilo della fondazione storica concreta, delle lotte e delle tragedie, su cui poggiano le libertà.

Il diritto costituzionale non è mai mera ricostruzione, ma implica sempre una presa di posizione di “politica della Costituzione”. E tanto più diretto è il contenuto politico tanto più rilevante è la posizione soggettiva del costituzionalista, che deve poter garantire il carattere non strumentale, non effimero, il più possibile universalistico, il più possibile conforme alla natura delle norme costituzionali, della posizione sostenuta. La figura di Francesco Ruffini è esemplare di questo difficile equilibrio, proprio del diritto costituzionale, e apparentemente paradossale, in cui la forza dei convincimenti politico-morali è garanzia della scientificità del lavoro giuridico[41]. È conseguentemente necessario evitare che la sua opera venga attratta esclusivamente nelle categorie della testimonianza, della passione civile, del coraggio, del «grido dell’ultim’ora»[42], del richiamo alla presa di coscienza collettiva, alla convinta indignazione, al recupero del senso profondo e religioso della libertà, senza con altrettanta fermezza legare intimamente questi profili con il merito del suo insegnamento, che da quelli trae forza.

10. *Conclusione*

Può essere utile, in conclusione, riportare alcuni testi relativi al rifiuto di Ruffini.

L’art. 18 del D.L. 28 agosto 1931 imponeva ad ogni professore universitario di giurare

> di essere fedele al re, ai suoi reali successori, al regime fascista (…) e adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria ed al regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio.

Chi si fosse rifiutato di giurare avrebbe perso la cattedra senza diritto né alla liquidazione né alla pensione. Il 9 novembre 1931 il rettore inviava la lettera ufficiale con cui richiedeva tale giuramento a Francesco Ruffini, che gli scriveva:

> In risposta alla lettera della S.V. Ill.ma del 9 novembre scorso, sono dolente di doverle significare che io non posso – in coscienza e per la più elementare coerenza al mio passato accademico e politico – prestare il giuramento richiestomi secondo la nuova formula testé prescritta. È poi di tutta evidenza che tale giuramento sarebbe per me ostacolo al libero esercizio di quella funzione di Senatore del Regno, la quale non fu finora vincolata da nessuna legge dello Stato, ed anzi è tuttora garantita esplicitamente dal disposto dell’art. 51 del nostro Statuto fondamentale. Con tutta osservanza[43].

Di questa lettera si deve sottolineare il riferimento alla «più elementare coerenza al mio passato accademico e politico» a riprova del fatto che – come si è cercato di dimostrare – a

[41] Su questo apparente paradosso della scienza del diritto costituzionale cfr. MARIO DOGLIANI, *Leopoldo Elia: dalla verità dei fatti alla verità nella scienza del diritto*, «Diritto Pubblico», n. 3/2008, pp. 899-910 e ID. (a cura di), *La lezione di Leopoldo Elia*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 2011.
[42] CALAMANDREI, *L’avvenire dei diritti*, 1946^2 cit., p. VIII.
[43] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 32 e 35.

spingere Ruffini al rifiuto, non furono tanto i fatti della vita, quanto tutta la sua riflessione di studioso (dalla quale derivava il suo impegno politico).

L'atteggiamento di Ruffini non fu solo un atto sdegnoso, ma di attiva opposizione. Si rivolse infatti anche ad Albert Einstein con queste parole

> Il ne nous reste qu'un seul espoir, c'est que si jamais une voix de solidarieté et de protestation s'élevait de la part des plus illustres maîtres des Universités étrangères, le Gouvernement se désiste de sa décision inconsiderée, ou tout au moins ne sévisse point contre ceux qui refuseraient de prêter ce serment [44].

Einstein scrisse ad Alfredo Rocco:

> Egregio signor collega, Due dei più autorevoli e stimati uomini di scienza italiani, angosciati si sono rivolti a me (...) al fine di impedire, se possibile, una spietata durezza che minaccia gli studiosi italiani (...) La mia preghiera è che lei voglia consigliare al signor Mussolini di risparmiare questa umiliazione al fior fiore dell'intelligenza italiana. Per quanto divergenti possano essere le nostre convinzioni politiche io so che su un punto fondamentale concordiamo: entrambi riconosciamo e ammiriamo le conquiste dello sviluppo intellettuale europeo e le consideriamo i nostri tesori più preziosi. Esse si fondano sulla libertà di pensiero e di insegnamento, sul principio che la ricerca della verità deve avere la precedenza su qualsiasi altra aspirazione. Solo su questa base la nostra cultura poté nascere in Grecia e acclamare la sua risurrezione in Italia nel Rinascimento. Questo, il nostro bene più prezioso, è stato pagato con il martirio di uomini puri e nobili, che hanno reso l'Italia amata e rispettata ancora ai giorni nostri. (...) Ma la ricerca della verità scientifica, svincolata dagli interessi pratici quotidiani, dovrebbe essere sacra a tutti i Governi; ed è nell'interesse supremo di ognuno che i leali servitori della verità siano lasciati in pace. È senz'altro nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio nel mondo[45].

Alla lettera di Einstein fu risposto, da un collaboratore, che il giuramento non prevedeva alcuna adesione a questo o a quell'indirizzo politico, come dimostrava proprio la quasi totale adesione dei professori italiani.

Pervenuto in redazione il 29 settembre 2021

---

[44] F. Ruffini a A. Einstein, Torino 8.11.1931, in LEANDRO POLVERINI, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, «Rivista Storica Italiana», 103, 1991, pp. 270-271.

[45] A. Einstein al ministro Rocco, 16.11.1931, POLVERINI, *Albert Einstein …*, 1991 cit., p. 274-275: « Sehr geehrter Herr Kollege! Zwei der bedeutendsten und angesehensten Männer der Wissenschaft Italiens wenden sich an mich in ihrer Gewissensnot und ersuchen mich, dass ich Ihnen schreiben möchte, damit womöglich eine grausame Härte vermieden wird, die den italienischen Gelehrten droht. Es handelt sich um eine Eidesformel, in welcher die Treue zum fascistischen System gelobt werden soll. Die Bitte geht dahin, Sie möchten Herrn Mussolini den Rat geben, er möge der Blüte der Intelligenz Italiens diese Erniedrigung ersparen. Wie verschieden unsere politischen Überzeugungen auch sein mögen, in einem fundamentalen Punkt weiss ich mich mit Ihnen einig: wir sehen und lieben beide in den Blüten der europäischen Geistesentwicklung unsere höchsten Güter. Diese ruhen auf der Freiheit der Überzeugung und der Lehre, auf dem Grundsatz, dass das Streben nach Wahrheit allem anderen Streben vorangestellt werden müsse. Nur auf dieser Basis konnte in Griechenland unsere Kultur entstehen und in Italien zur Zeit der Renaissance ihre Auferstehung feiern. Dies höchste Gut ist mit dem Märtyrerblut reiner und grosser Männer bezahlt worden, um derentwillen Italien heute noch geliebt und verehrt wird. Es liegt mir ferne, mit Ihnen darüber zu rechten, was für Eingriffe in die Freiheit der Menschen durch die Staatsraison gerechtfertigt werden darf. Aber das von praktischen Interessen des Alltags losgelöste Streben nach wissenschaftlicher Wahrheit sollte jeder Staatsgewalt heilig sein, und es liegt im höchsten Interesse aller, dass die aufrichtigen Diener der Wahrheit in Ruhe gelassen werden. Dies liegt gewiss auch im Interesse des italienischen Staates und seines Ansehens in der Welt.». Cfr. anche GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, 2000 cit., pp. 21-22.

Bibliografia

Amato Giuliano, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano, Giuffrè, 1967.

Anzilotti Dionisio, *La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale*, «Rivista di diritto internazionale», 1912 pp. 1-33.

Barile Paolo, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Barile Paolo, Cheli, Enzo, Grassi Stefano, *Istituzioni di diritto pubblic*o, Padova, Cedam, 1987.

Boatti Giorgio, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

Bobbio Norberto, *L'ombra di Francesco Ruffini*, «Nuova Antologia», 2157, Gennaio-Marzo 1986, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 36-50.

Bobbio Norberto, *Etica e politica*, Milano, Mondadori, 2009.

Brunialti Attilio, *La costituzione italiana e i plebisciti*, «Nuova Antologia», s. 2, vol. 37, 1883, pp. 322-350.

Calamandrei Piero, *L'avvenire dei diritti di libertà,* Firenze, La Nuova Italia, 1946, 1975^{2}, Roma, CEG-CSPG (a cura di), con *Postfazione* di M. Dogliani, 2012^{3} cit.

Caretti Paolo, *I diritti fondamentali*, Torino, Giappichelli, 2011

Dogliani Mario, *Leopoldo Elia: dalla verità dei fatti alla verità nella scienza del diritto*, «Diritto Pubblico», n. 3/2008, pp. 899-910.

Dogliani Mario, *Un peccato originale del costituzionalismo italiano: incertezze e silenzi sulla novazione dello Statuto dopo i plebisciti*, «Diritto pubblico», n. 3/2010, pp. 509-555.

Dogliani Mario, (a cura di), *La lezione di Leopoldo Elia*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 2011.

Dogliani Mario, *Postfazione*, in Ruffini Francesco, *Diritti di libertà*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012^{3} cit., pp. 231-248.

Fiori Simonetta, *I professori che dissero no a Mussolini, (recensione a Helmut Goetz, Il giuramento rifiutato)*, «La Repubblica, sezione Cultura», 16 aprile 2000.

Fiori Simonetta, *I professori che rifiutarono il giuramento (precisazione in merito al precedente articolo del 16 aprile)*, «La Repubblica», 22 aprile 2000.

Frangioni Andrea, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2017.

Galante Garrone Alessandro, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984.

Gobetti Piero, *Le università e la cultura. Torino*, «Conscientia», 23 gennaio 1926.

Goetz Helmut, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

Grossi Pierfrancesco, *Introduzione ad uno studio sui diritti inviolabili nella costituzione italiana,* Padova, Cedam, 1972.

Losano Mario G., *Recensione a Helmut Goetz, Il giuramento rifiutato*, «Sociologia del diritto», XXVII, 2000, 2, pp. 202–204.

Mangiameli Stelio, *La proprietà privata nella Costituzione: profili generali*, Milano, Giuffrè, 1986.

Marchionatti Roberto (a cura di) *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Firenze, Olschki, 2009.

Mortati Costantino, *Relazione sui diritti pubblici subiettivi*, in *Relazione all'Assemblea Costituente della Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato istituita presso il Ministero della Costituente*, vol. I, Roma, 1946, pp. 79-114, riedita in Id., *Raccolta di scritti*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 603-675.

Mortati Costantino, *Raccolta di scritti*, Milano, Giuffrè, 1972.

Nania Roberto, Ridola Paolo, *I diritti costituzionali*, Torino, Giappichelli, 2006.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE, *Regno d'Italia (Formazione del)*, «Nuovo Digesto italiano», vol. X, Torino, Utet, 1939, pp. 312-314

PACE ALESSANDRO, *La libertà di riunione nella costituzione italiana*, Milano, Giuffrè, 1967.

PENE VIDARI GIAN SAVINO (a cura di), *Francesco Ruffini, 1863-1934 Studi nel 150° della nascita*, Torino, DSSP – CSSUT, 2017.

PIZZOLATO FILIPPO, *Finalismo dello Stato e sistema dei diritti nella Costituzione*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

ROMANO SANTI, *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia*, «Rivista di diritto internazionale», 1912, pp. 345-367.

RUFFINI FRANCESCO, *Diritti di libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1926; Firenze, La Nuova Italia, con introduzione di PIERO CALAMANDREI, 19462 cit., 1975[3]; Roma, CEG-CSPG (a cura di), con *Postfazione* di MARIO DOGLIANI, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012[3] cit., pp. 231-248.

RUFFINI FRANCESCO, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Bocca, 1924, Bologna, Il Mulino, 1992[2].

RUFFINI FRANCESCO, *La libertà religiosa. Storia dell'idea,* Torino, Fratelli Bocca, 1901; Milano, Feltrinelli, 1967[2].

RUFFINI FRANCESCO, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino, Fratelli Bocca, 1891.

SILVESTRI PAOLO, *Mosca, Ruffini ed Einaudi. Politica, diritto ed economia in difesa della libertà*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, 2009 cit., pp. 41-64.

SOLARI GIOELE, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949.

Fig. 4 Esemplare di P. Giovio, *Le vite di dicenoue huomini illustri*, regalato a Francesco Ruffini.
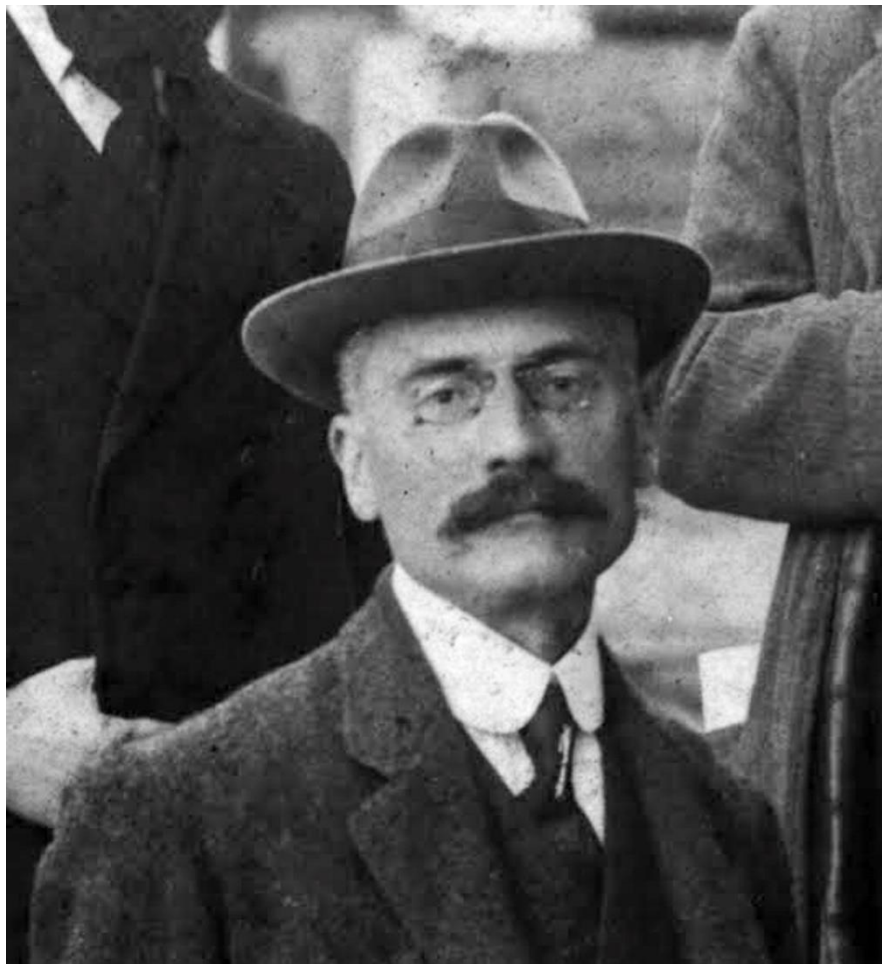
Fig. 5 Mario Carrara (1866-1937)

Mario Carrara, l'erede di Lombroso che non giurò fedeltà al fascismo

FRANCO CAPOZZI*

Mario Carrara, the heir of Lombroso who did not swear allegiance to fascism

ABSTRACT: This paper traces a scientific, political and biographical profile of the Jewish forensic scientist and criminal anthropologist Mario Carrara (1866-1937), Cesare Lombroso's son-in-law and scientific heir, known for having refused to sign the fascist loyalty oath imposed upon all university professors in 1931. Particular attention is devoted to the significant role that Carrara played within the antifascist milieu of Turin and to the close relationships he established with leading members of the antifascist organization Giustizia e Libertà in the 20's and 30's.

KEYWORDS: Mario Carrara – Cesare Lombroso – Criminal anthropology – Fascist oath

1. *Due decenni insieme a Lombroso*

Mario Carrara nasce il 1° novembre 1866 a Guastalla, provincia di Reggio Emilia, da famiglia borghese di origini ebraiche proveniente dalla vicina Busseto, figlio primogenito del pretore Lodovico e di Bianca Zanotto. Educato agli ideali risorgimentali di giustizia e libertà dal padre magistrato, Carrara si interessa di politica sin da giovanissimo, manifestando dapprima simpatie repubblicane e approdando poi al socialismo all'età di appena di 13 anni[1]. Terminati gli studi liceali a Reggio-Emilia, Carrara si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'università di Bologna, dove si laurea con lode nel 1891 con una tesi in chimica fisiologica sull'assorbimento dei preparati naturali del ferro[2]. Qui ha tra i suoi maestri il fisiologo Pietro Albertoni, con cui collabora in qualità di assistente di laboratorio ancor prima di conseguire la laurea, e Augusto Murri, il più rinomato fra i clinici italiani del tempo, di cui diventa uno degli allievi più stimati nonché assistente. È soprattutto quest'ultimo a lasciare un'impronta indelebile nella formazione umana e scientifica di Carrara, che lo ricorderà infatti "con venerazione" per tutta la vita[3]. Da Murri, che mette al centro del proprio metodo di indagine clinica una critica razionale dei dati raccolti e l'osservazione diretta del malato, Carrara trae non solo quel rigore scientifico che caratterizzerà la sua opera di medico legale, ma anche quell'incorruttibile fede nel positivismo che lo porterà di lì a poco a dedicarsi allo studio dell'antropologia criminale[4]. A Bologna Carrara si lega infatti ad amicizia con Guglielmo Ferrero, a quei tempi studente di

* Franco Capozzi, KU Leuven e Università di Torino, franco.capozzi@kuleuven.be.
Abbreviazioni utilizzate: «AACPML» = «Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale»; ACGV = Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti, Gabinetto Viesseux, Firenze; ASUT, *Fasc. pers.* = Archivio Storico dell'Università di Torino, *Fascicolo personale*; fasc. = fascicolo; GL = Giustizia e Libertà; *IM* 1937 = fascicolo "*In Memoriam" di Mario Carrara*; in part. = in particolare; SMAUT, MC = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino, *Donazione Carrara*, *Fondo Mario Carrara*; trad. it. = traduzione italiana; verif. = verificato.

[1] HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, p. 132.

[2] MARIO CARRARA, *Assorbimento dei preparati naturali di ferro. Ricerche sperimentali*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1894; IVO NOVI, *In morte del Prof. Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 481-482.

[3] GIUSEPPE LEVI, *Coerenza di filosofo e di scienziato*, «AACPML» *IM* 1937, p. 433.

[4] GIANGIACOMO PERRANDO, *Il compagno dei primi cimenti*, «AACPML» *IM* 1937, p. 487.

lettere nell'ateneo felsineo, il quale, in occasione di una visita a Torino nel 1889, conosce Cesare Lombroso. Ospite nel salotto dello scienziato veronese, con cui scriverà a quattro mani nel 1893 *La Donna delinquente*, Ferrero gli parla dell'amico Carrara con tale entusiasmo e ammirazione da suscitare in questi il desiderio di avvalersi della collaborazione del giovane. Ed è così che, subito dopo la laurea, Carrara riceve l'invito di Lombroso a fargli da assistente volontario presso il laboratorio di Medicina legale da lui diretto a Torino. Sebbene sembri destinato a una rapida e brillante carriera accademica all'università di Bologna, Carrara accetta l'offerta. Una scelta, questa, dettata non solo dall'attrazione per la personalità di Lombroso, ma anche per quella nuova scienza militante che è l'antropologia criminale, disciplina che si propone non solo di rendere più sicura la società, ma anche di umanizzare il trattamento e le condizioni di vita della popolazione carceraria e manicomiale.

Trasferitosi dunque nel capoluogo sabaudo nel 1891, Carrara inizia a dedicarsi allo studio delle caratteristiche fisiche e psichiche dei criminali e degli alienati pubblicando diversi lavori sul tema, che verranno ampiamente citati da Lombroso nella quinta edizione de *L'uomo delinquente* (1897). Oltre alla ricerca, Carrara si fa carico delle incombenze più pratiche, come il riordino del laboratorio e la revisione delle bozze dell'«Archivio di Antropologia Criminale», la rivista fondata da Lombroso nel 1880. Eppure, pochi mesi dopo il suo arrivo, abbandona temporaneamente Torino, a quanto pare per non ostacolare la carriera accademica del più anziano collega Salvatore Ottolenghi[5]. Ritiratosi in Romagna, assume nel 1892 l'incarico di medico condotto nel piccolo paese di Riolo, a imitazione del venerato Murri e dei tanti giovani medici repubblicani e socialisti dell'epoca che considerano l'"andare in provincia" una tappa fondamentale del loro percorso formativo, un'importante occasione per mettere il proprio sapere al servizio degli individui più poveri e bisognosi[6].

Nel frattempo Carrara aderisce al neonato Partito dei Lavoratori Italiani e inizia a collaborare con «Critica Sociale», la rivista fondata da Filippo Turati nel 1891[7]. Nel 1893 partecipa su posizioni riformiste al quarto congresso del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna e al secondo congresso del Partito Socialista Italiano[8]. Nelle parole di Alessandro Galante Garrone, quello di Carrara è «un socialismo umanitario (…) con qualche venatura mazziniana»[9], sebbene i suoi articoli dell'epoca siano in realtà particolarmente critici proprio nei confronti del partito repubblicano, da lui considerato il maggiore ostacolo alla diffusione della dottrina socialista in Romagna[10].

Nel 1893, in seguito al trasferimento di Ottolenghi all'università di Cagliari, Carrara fa ritorno a Torino e diventa ufficialmente assistente di Lombroso, iniziando a lavorare anche come medico del carcere. Il rientro nella città sabauda non segna la fine del suo impegno politico, ma anzi l'inizio della collaborazione con «Il Grido del Popolo», organo dei socialisti piemontesi, il periodico culturale «Germinal» e «Il Tempo», giornale diretto da Claudio Treves.

---

[5] GINA LOMBROSO, *Mario Carrara nella Scuola Lombrosiana*, «AACPML» *IM* 1937, p. 441.
[6] TOMMASO DETTI, *Medicina, democrazia e socialismo tra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», I, 1979, pp. 3-49.
[7] EMILIO GIANNI, *Un socialismo di rito Ambrosiano-Emiliano*, Milano, Pantarei, 2013, p. 136.
[8] *Ibidem*.
[9] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *E Mario Carrara non giurò per il Duce*, «La Stampa», 10.6.1987, p. 3.
[10] MARIO CARRARA, *La lotta di classe in Romagna*, «Critica Sociale», II, 18, 1892, pp. 276-278; ID., *Socialisti e mazziniani*, «Critica Sociale», II, 20, 1892, pp. 308-309.

Nel 1896 Carrara ottiene la libera docenza per titoli in Medicina legale[11] e, approfittando di un congedo accademico e di una borsa di studio, trascorre un semestre di perfezionamento presso l'università di Vienna. Nello stesso anno cura il trasferimento della collezione lombrosiana dal ristretto laboratorio di via Po 18 ai nuovi locali dell'Istituto di Medicina legale in via Michelangelo 26, provvedendo a riordinare, dividere ed esporre l'intero materiale in sei sale al pian terreno e dando così vita all'attuale Museo Lombroso, che viene inaugurato due anni dopo[12].

Nel 1898 Carrara viene nominato professore straordinario di Medicina legale presso l'università di Cagliari. L'anno successivo, in vista del trasferimento in Sardegna, sposa con rito civile, dopo quattro anni di fidanzamento, una delle due figlie di Lombroso, Paola. Tra gli invitati al matrimonio c'è anche Anna Kuliscioff, che in una lettera inviata a Filippo Turati si dice amareggiata dal fatto che il matrimonio di una fervente socialista come Paola si sia in realtà svolto secondo un cerimoniale tipicamente piccolo borghese[13]. Dall'unione tra Carrara e Paola Lombroso nascono due figli, Enrico (1900) e Maria Gina (1902). Quest'ultima, a causa di una malattia contratta nella prima infanzia, trascorrerà tutta la vita in condizioni di non autosufficienza.

Lontano dall'ingombrante figura del maestro e spinto dall'esigenza di un maggiore rigore metodologico, Carrara durante il periodo sardo si indirizza sempre di più verso lo studio della medicina legale, riconducendo le tematiche dell'antropologia criminale all'ambito delle scienze mediche. Tra le più significative pubblicazioni di questi anni vi è la traduzione del *Manuale di Medicina legale* del celebre professore berlinese Fritz Strassmann, che Carrara arricchisce di una corposa appendice sull'antropologia criminale nei suoi rapporti con la medicina[14].

In Sardegna Carrara si fa notare per le proprie idee politiche, tanto che in un rapporto del prefetto di Cagliari del 1900, inviato al ministero dell'interno, viene segnalato tra i maggiori responsabili dell'«importazione del socialismo» nell'isola[15]. Nella città sarda, insieme alla moglie, conduce parte di un'inchiesta sul livello culturale delle classi subalterne, pubblicata nel 1906 con il titolo *Nella penombra della civiltà*. Lo studio, espressione di quel socialismo scientifico e umanitario tipico dei lombrosiani dell'epoca, mette in luce le condizioni di estrema deprivazione culturale in cui versano le classi più povere, denunciando «la sconfinata estensione e la grigia aridità di questa landa desolata che è l'ignoranza popolare»[16].

Nel 1903 Carrara fa ritorno a Torino, dove subentra nella cattedra di Medicina legale a Lombroso che, nel frattempo, è passato all'insegnamento di Psichiatria. Numerose testimonianze ricordano Carrara come un docente appassionato e generoso, nonché esaminatore dalla severità leggendaria[17]. Dopo la nomina a professore ordinario non prende più attivamente parte alla

[11] MARIO CARRARA, *Carriera scientifica. Produzione scientifica e pubblicazioni scientifiche*, Torino, Bona, 1903.
[12] GINA LOMBROSO, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, Torino, Bocca, 1915, p. 367.
[13] FILIPPO TURATI, ANNA KULISCIOFF, *Carteggio*, Torino, Einaudi, 1977, vol. 1, p. 379.
[14] FRITZ STRASSMANN, *Manuale di Medicina legale*, Torino, UTET, 1901.
[15] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 132.
[16] PAOLA LOMBROSO, MARIO CARRARA, *Nella Penombra della civiltà (da un'inchiesta sul pensiero del popolo)*, Torino, Bocca, 1906, p. 2.
[17] G. LOMBROSO, *Mario Carrara nella Scuola lombrosiana*, 1937 cit., p. 442; PAOLA LOMBROSO CARRARA, *Le dolcezze della sua vita*, «AACPML» *IM* 1937, p. 366; GALANTE GARRONE, *E Mario Carrara non giurò…*, 1987 cit., p. 3; GIORGIO CANUTO, *Mario Carrara e la Scuola*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 354-355; LUIGI EINAUDI,

politica, sebbene rimanga fedele a un socialismo riformista[18]. Nel 1909 muore Cesare Lombroso, amato da Carrara "come un secondo padre"[19]. Il suo cadavere, per esplicita volontà testamentaria, viene donato alla scienza, come è consuetudine tra gli scienziati positivisti del tempo. A riprova dello stretto legame venutosi a creare tra allievo e maestro nell'arco di quasi due decenni, è Carrara che viene designato dal suocero per eseguirne l'autopsia. All'ultimo, però, il professore non se la sente e delega al collega Camillo Tovo l'incarico dell'operazione[20].

La morte di Lombroso segna l'inizio di una nuova fase nell'esistenza di Carrara: spetta a lui adesso raccogliere l'eredità intellettuale del maestro, dedicando il resto della propria vita a difendere e diffondere la dottrina lombrosiana in Italia e all'estero. Nel 1909 assume la direzione dell'«Archivio» e, a partire dal 1913, la direzione del Museo Lombroso e la libera docenza di Antropologia criminale, prendendo di fatto in mano le redini della scuola torinese.

Negli anni successivi Carrara affianca alla ricerca e all'insegnamento l'impegno nel sociale con particolare riguardo per l'infanzia. Nel 1910 diventa vicedirettore dell'istituto medico pedagogico per i fanciulli deficienti, fondato nel 1900 da un collaboratore di Lombroso, Antonio Marro, con lo scopo di fornire assistenza ed educazione gratuita a bambini di entrambi i sessi affetti da problemi mentali[21]. Dal 1907 al 1915 anima, in qualità di direttore, la «Rivista di Pedagogia correttiva», bollettino che promuove l'istituzione di tribunali speciali per minorenni e l'adozione di trattamenti medici individualizzati per contrastare il fenomeno della delinquenza minorile. Nel 1915 viene nominato presidente della Società reale per l'educazione correttiva dell'antico Regno Sardo "Cesare Lombroso", creata nel 1846 per ricoverare ed educare, dietro al pagamento di una retta, giovani problematici di età compresa tra i nove e i dodici anni[22]. Il suicidio di un bambino ospite dell'istituto nel 1916 attira su Carrara le feroci critiche di Antonio Gramsci, che in un articolo pubblicato sull'«Avanti!» invita a farla finita con la "pseudo-scienza" lombrosiana[23].

2. *Dal manifesto crociano al rifiuto del giuramento: il percorso di un antifascista*

Secondo alcune testimonianze, Carrara avrebbe visto inizialmente di buon occhio l'instaurarsi del fascismo, sperando in un ristabilimento dell'ordine sociale[24]. Come molti lombrosiani,

---

Carrara esaminatore, «AACPML» *IM* 1937, pp. 403-404; GIOELE SOLARI, *I miei rapporti con Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 512-513.

[18] UGO MONDOLFO, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, p. 469.

[19] ALESSANDRO LEVI, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, p. 430.

[20] SILVANO MONTALDO, *The Relics of Two 19th-Century Scientists: Carlo Giacomini and Cesare Lombroso*, in Marco Beretta, Maria Conforti, Paolo Mazzarello (eds.), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists*, Sagamore Beach, MA, Science History Publications, 2016, pp. 183-199, in part. p. 194.

[21] PAOLO BIANCHINI, *L'alleanza tra psichiatria e pedagogia in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento. Il caso dell'Istituto Marro di Torino*, in C. Sindoni (a cura di), *Itaca. In viaggio tra Storia, Scuola ed Educazione. Studi in onore di Salvatore Agresta*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018, p. 28.

[22] ENRICO MILETTO, MARCO NOVARINO, *«... Senza distinzione politica e religiosa». Repertorio bibliografico e archivistico dell'associazionismo laico a Torino e provincia 1848-1925*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2011, p. 32.

[23] ANTONIO GRAMSCI, *Le inferriate della scienza*, in Sergio Caprioglio (a cura di), *Cronache torinesi 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 379-380.

[24] In ORESTE ROSENFELD, *"Mussolini a tojours raison". Le serment des savants et des professeurs*, «Le Populaire», 26.12.1931, p. 3 si legge: «Carrara, medecin legiste, sympathisa avec le fascisme a ses debuts». H. Goetz riporta una testimonianza orale di Pietro Nigrisoli, il quale ricordava di aver inteso una conversazione tra suo zio Bartolo Nigrisoli e Carrara in cui quest'ultimo parlava in termini positivi del fascismo. Cfr. GOETZ, *Il giuramento rifiutato ...*, 2002 cit., p. 133.

Carrara dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale si era d'altronde arruolato come volontario e aveva prestato servizio come ufficiale medico presso l'ospedale militare di Torino[25], un'esperienza che potrebbe aver contribuito a orientarlo favorevolmente, almeno nei primi tempi, nei riguardi del movimento fascista. Ad ogni modo, in un rapporto indirizzato dal prefetto di Torino al ministero dell'interno nel 1934 si legge che Carrara avrebbe «mantenuto fede alle sue idee anche con l'avvento del fascismo»[26]. Quel che è certo è che nel 1925 Carrara firma, insieme alla moglie Paola, il fratello Enrico e il cognato Guglielmo Ferrero, il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce, documento che denuncia l'indebita contaminazione tra politica, cultura e scienza portata avanti dal regime, che intende porre l'attività degli intellettuali italiani unicamente al servizio della nazione fascista, privandoli così della loro autonomia e libertà di pensiero[27]. Nel 1927 il ministero degli interni include il suo nome in una lista di ventiquattro professori antifascisti dell'università di Torino e invita il prefetto a valutare l'adozione di eventuali sanzioni disciplinari[28]. Quest'ultimo risponde inviando una relazione a Roma in cui segnala che Carrara è un ex massone di alto rango, un individuo scaltro e riservato che si tiene alla larga da qualsiasi attività che potrebbe comprometterlo[29]. Eppure, in qualità di medico del carcere di Torino, sappiamo che Carrara aiuta i detenuti politici.

Paolo Treves, figlio del noto esponente socialista Claudio Treves (amico di lunga data di Carrara), arrestato e incarcerato per alcune settimane a Torino nel 1929 con l'accusa di aver inviato una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, racconta nelle sue memorie di avere ottenuto la liberazione e di essere scampato al confino grazie all'aiuto di Carrara, che redigendo una falsa perizia psichiatrica lo fece trasferire in una casa di cura:

> Improvvisamente la porta si aprì ed entrò la tunica bianca del dottore, con due guardie. Carrara mi domandò paternamente come stavo, ma ero così stupito che non sapevo quasi dirgli i miei disturbi. Vedevo però che il caro dottore sorrideva, e questo mi meravigliava senza che potessi capire. Ho saputo dopo il perché. «Già, già», andava dicendo, «anche un po' di afasia, vedo bene, confusione mentale, appena un poco...». Lo stavo a sentire attonito e poco capivo di quel suo tono serio, grave, come fossi malato davvero. (…) Quando lo scopino venne col mio cibo, mi chiese se davvero ero molto grave, visto che, con favore mai visto, il medico era venuto in cella[30].

Tina Pizzardo, militante comunista e già compagna di Altiero Spinelli, arrestata nel 1927 a Roma per attività sovversiva e trasferita poi nel carcere di Torino, ricorda invece così il suo primo incontro con Carrara:

> Alle Nuove (…) la visita me la fa il professore Carrara. Per il rispetto, la considerazione che, pur senza dire nulla di esplicito, mi mostra, capisco che è dalla nostra parte della barricata[31].

Il salotto di casa Carrara diventa inoltre in quegli anni un luogo di ritrovo per gli antifascisti torinesi. Sono numerose e significative le testimonianze al riguardo, a cominciare proprio da

---

[25] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., pp. 132-133. Sulla scuola lombrosiana durante la Grande guerra si veda SILVANO MONTALDO, *L'antropologia criminale e l'esercito italiano (1884-1920)*, in GIAN PAOLO BRIZZI, ELISA SIGNORI (a cura di), *Minerva armata. Le Università e la Grande guerra*, Bologna, Clueb, 2017, pp. 175-203.
[26] *Ibidem.*
[27] EMILIO RAFFAELE PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 100.
[28] JÜRGEN CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 318.
[29] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 133.
[30] PAOLO TREVES, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996, pp. 173-174.
[31] TINA PIZZARDO, *Senza pensarci due volte*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 51.

Tina Pizzardo che, terminata la detenzione, si trasferisce a Torino e si lega profondamente alla famiglia Carrara:

> Gli inviti si seguono, di cena in cena conosco tutti gli intellettuali antifascisti di Torino e i molti di altre città che vengono a scaldarsi il cuore in casa Carrara. Con alcuni dei torinesi, Salvatorelli, Gorini, Allason, Ginzburg, Muggia stringerò vera amicizia, ma il legame più affettuoso sarà sempre quello con Paola e Mario Carrara. L'esperienza coi comunisti m'aveva indotta a pensare: «Non c'è essere più spietato di colui che vuole ad ogni costo salvare l'umanità», adesso i Carrara mi davano il primo, confortante esempio di gente che pur desiderando salvare – col socialismo – l'umanità, sa amarla nel dettaglio, nei suoi singoli componenti[32].

Barbara Allason, elemento di spicco dei circoli antifascisti liberali torinesi dell'epoca, scrive nelle sue memorie:

> Casa Carrara fu per tutti quegli anni un centro di antifascismo: non nel senso che ci si raccogliesse precisamente per «lavorare»; ma quanti erano stati perseguitati o invisi al fascismo erano certi di esservi accolti come amici[33].

Anche Natalia Ginzburg rievoca in *Lessico famigliare* le serate trascorse in compagnia dei genitori nel salotto dei Carrara:

> E poi mio padre [Giuseppe Levi] non pensava che ancora esistessero, in Italia, dei cospiratori. Pensava di essere uno dei pochi antifascisti rimasti in Italia. Gli altri erano quelli che usava incontrare in casa della Paola Carrara, quell'amica di mia madre che era stata, come lei, amica della Kuliscioff. – Stasera, diceva mio padre a mia madre, andiamo dai Carrara. Ci sarà Salvatorelli. – Che bellezza! – diceva mia madre. – Sono proprio curiosa di sentire cosa dice Salvatorelli! E dopo aver passato una serata (…) nel salottino della Paola Carrara (…) mio padre e mia madre si sentivano un po' confortati. Non era stato detto, magari, nulla di nuovo. Ma tra gli amici di mio padre e mia madre, molti erano diventati fascisti, o almeno non così apertamente e dichiaratamente antifascisti come a loro piaceva. Perciò si sentivano, col passare degli anni, sempre più soli. Salvatorelli, i Carrara, l'ingegner Olivetti, erano i pochi antifascisti rimasti, per mio padre, al mondo. Essi conservavano, con lui, ricordi dei tempi di Turati, e di un altro costume di vita che sembrava fosse stato spazzato via dalla terra. Stare in compagnia di queste persone significava, per mio padre, respirare un sorso d'aria pura[34].

Sempre nelle pagine del suo romanzo autobiografico, la scrittrice descrive Carrara come un «uomo alto, magro, dai candidi baffi a spazzola, che andava sempre in bicicletta, con una mantellina nera che svolazzava», dall'indiscutibile levatura morale:

> di lui mia madre diceva sempre che era così per bene, «per bene come Carrara» diceva quando voleva indicare il sommo della rettitudine, e anche dopo ch'era morto continuò a dire così[35].

Vi è infine la testimonianza di Leone Ginzburg, futuro marito di Natalia, membro di spicco della cellula torinese di Giustizia e Libertà e libero docente di letteratura russa, anch'egli espulso dall'università di Torino nel 1934 per non avere prestato giuramento di fedeltà al regime fascista, morto nel 1944 in seguito alle percosse subìte dai nazisti nel carcere di Regina Coeli. All'indomani della scomparsa di Carrara nel 1937, Ginzburg, ospite abituale del suo salotto sin dall'adolescenza, in quanto collaboratore del progetto delle Bibliotechine rurali avviato da

[32] *Ibid.*, pp. 135-136.
[33] BARBARA ALLASON, *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, Torino, Spoon River, 2005, p. 140.
[34] NATALIA GINZBURG, *Lessico famigliare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 87.
[35] *Ibid.*, p. 173.

Paola Lombroso (che consiste nella donazione di libri alle scuole di campagna più povere e isolate), ne ricorda il carattere umanamente generoso e il disinteressato amore per il sapere:

> Tutti noi, che lo abbiamo avvicinato così, siamo certo stati indotti al sorriso da quegli studenti che, più anziani, pure ci parlavano con reverenziale timore della severità inesorabile del professor Carrara. Noi, ci ascoltava con tanta arguta pazienza, desideroso d'imparar nuovi fatti anche dal più inesperto, che non ci metteva neppur in soggezione. Solo più tardi ci accorgemmo che a lui avevamo sempre parlato sul serio, e di quel che ci interessava di più; e capimmo che la sua severità di esaminatore, sperimentata da altri, e le attenzioni di ospite che prodigava a noi, erano modi diversi, ma analoghi, di far bene quel che faceva, con tutto se stesso. Sappiamo adesso che Mario Carrara è uno dei pochi *uomini* in cui ci siamo imbattuti[36].

Carrara non è però solo un noto antifascista, ma anche un uomo delle istituzioni. È un medico legale di fama internazionale e un perito richiestissimo dal Tribunale e dalla Corte d'Assise di Torino (tra il 1907 e il 1932 redige più di trecento perizie psichiatriche, senza contare le perizie medico-legali e necroscopiche). È presidente dell'Associazione italiana di Medicina legale e membro onorario dell'accademia di Medicina di Torino. Il corso di perfezionamento in Antropologia criminale di Carrara è frequentato da ufficiali dei carabinieri, guardie carcerarie e magistrati. Nel 1927 il ministro della pubblica istruzione Pietro Fedele lo designa a «rappresentare ufficialmente questo Ministero» al XIII congresso di Medicina legale di Lione, congratulandosi poi con un telegramma «per l'azione efficace» da lui svolta in questa occasione[37] Nel 1929 Carrara viene inoltre invitato da Giovanni Gentile a scrivere per la prestigiosa *Enciclopedia*, da lui diretta, la sottovoce *Antropologia criminale*, pubblicata nonostante le critiche sollevate da diversi revisori in fase editoriale[38].

Tenendo conto di quanto detto finora, non sorprende che Carrara firmi nel 1926 il giuramento previsto dal Regolamento universitario del 1924, che richiedeva fedeltà alla famiglia reale, alle leggi dello stato e di «adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, devoti alla patria»[39].

È dunque in veste di noto professore ed erede di Cesare Lombroso che Carrara rifiuta nel 1931 il giuramento di fedeltà al fascismo.

3. *La resistenza al giuramento*

Il regio decreto contenente l'obbligo di giuramento per i professori universitari entra in vigore il primo novembre 1931. Le due più significative iniziative intraprese contro questa imposizione coinvolgono entrambe, in maniera più o meno diretta, Carrara. L'8 novembre 1931 Francesco Ruffini, professore di Diritto ecclesiastico a Torino, scrive una lettera al premio Nobel Albert Einstein, suo ex collega alla Commissione internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle nazioni, pregandolo di intervenire in aiuto dei professori italiani. È Carrara che, per evitare che la lettera venga intercettata dalla censura postale, parte il giorno dopo per Ginevra portando con sé la lettera di Ruffini. Una volta giunto a destinazione, Carrara

---

[36] LEONE GINZBURG, *Ricordo di Mario Carrara*, IM, pp. 414-415.
[37] ASUT, *Fasc. pers. Mario Carrara*, *Prot. N. 6761*, 13 giugno 1927; *Relazione del Prof. Mario Carrara*, 2 settembre 1927.
[38] MARIO CARRARA, sottovoce *L'Antropologia criminale*, «Enciclopedia Italiana», Roma, Istituto Giovanni Treccani, vol. III, 1929-1937, pp. 590-596.
[39] ASUT, *Fasc. pers. Mario Carrara, Giuramento del Chiar.mo Prof. Mario Carrara*, 23.12.1926.

consegna la lettera al cognato Guglielmo Ferrero, espatriato in Svizzera l'anno prima, che la invia con uno scritto di accompagnamento ad Einstein[40].

La reazione dello scienziato tedesco non si fa attendere. Il 16 novembre 1931 Einstein scrive al ministro della giustizia Alfredo Rocco pregandolo di consigliare a Mussolini di «risparmiare al fiore dell'intelletto italiano un'umiliazione simile». Nella lettera osserva che è «nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio agli occhi del mondo» che «i leali servitori della verità scientifica vengano lasciati in pace» e ricorda come «la ricerca della verità scientifica, svincolata dagli interessi materiali di tutti i giorni, dovrebbe essere sacra a ogni governo»[41].

Rocco incarica della risposta un suo allievo, Giuseppe Righetti, deputato e consigliere della Corte d'appello di Roma. Nella lettera, datata 12 dicembre 1931, Righetti assicura che il giuramento imposto ai professori non costituisce in alcun modo «una dichiarazione della loro fede politica» e li vincola unicamente al rispetto delle leggi della costituzione italiana. Lo dimostrerebbe il fatto che «su circa 1200 professori ordinari e straordinari soltanto 7 o 8 si sono fatti scrupoli nei confronti di tale formula» e che tra i giuranti ci sono «perfino antifascisti» come «il famoso matematico Levi-Civita»[42].

Commentando questa vicenda nel suo diario Einstein scrive: "Eccellente risposta in tedesco, ma la cosa resta comunque una idiozia da gente incolta". E con lungimiranza aggiunge: "Bei tempi ci aspettano in Europa"[43].

A Ginevra Carrara non si limita a consegnare al cognato la lettera di Ruffini. Sappiamo infatti da una lettera scritta da Gina Lombroso al figlio Leo Ferrero che Carrara è giunto in Svizzera con lo scopo di "combinare qualcosa per questo giuramento che incombe come un incubo sui professori"[44]. Insieme ai cognati Gina Lombroso e Guglielmo Ferrero e a Egidio Reale, Carrara decide di lanciare un appello alla commissione internazionale di cooperazione intellettuale in cui si chiede di "aiutare gli uomini di scienza italiani nella difesa della loro libertà intellettuale"[45]. L'appello, che ottiene in poche settimane più di 1260 adesioni da tutto il mondo (900 delle quali provenienti dalla sola Spagna), preoccupa lo stesso Mussolini, che in un telegramma del 6 dicembre 1931 indirizzato a tutti gli ambasciatori e ministri plenipotenziari all'estero scrive:

> Si sta inscenando con punto di partenza Ginevra una nuova montatura contro il governo fascista a proposito giuramento professori università. (…) Se occorre bisogna sventare questa nuova campagna tendenziosa antifascista[46].

La Commissione risponde all'appello nel gennaio del 1932, quando Carrara e i suoi colleghi non giuranti sono già stati espulsi dall'università, con parole ignave:

> Non è compito della Società delle Nazioni immischiarsi nelle questioni particolari degli stati[47].

---

[40] LEANDRO POLVERINI, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, «Rivista Storica Italiana», CIII, 2, 1991, pp. 271-272.
[41] SANDRA LINGUERRI, RAFFAELLA SIMILI (a cura di), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Bologna, Pendragon, 2008, pp. 172-173.
[42] *Ibid.*, p. 173.
[43] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 23.
[44] *Ibid.*, p. 221.
[45] *Ibid.*, p. 222.
[46] RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso* 1929-1936, Torino, Einaudi, 1996^2, p. 109.
[47] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 241.

Rientrato a Torino da Ginevra, Carrara riceve la convocazione a presentarsi in rettorato il 13 novembre alle 18 per prestare il giuramento di fedeltà. Convinto che l'insegnamento di una disciplina tecnica come la Medicina legale non debba avere nulla a che vedere con la politica e tantomeno con la formazione di cittadini "devoti alla patria e al Regime fascista", Carrara comunica al rettore Silvio Pivano che non giurerà:

> Illustrissimo signor Rettore,
> ricevo dalla S. V. l'invito a prestare giuramento secondo il disposto dell'art. 18 del R. Decreto-Legge 1227 del 28 agosto 1931; ma debbo con rincrescimento informarla delle ragioni che mi trattengono dall'aderirvi.
> Se, come appare dal contesto dell'articolo citato, con la nuova formula mi si chiede di contrarre impegni di natura prettamente politica, debbo fare osservare che questi sono del tutto estranei alla materia esclusivamente tecnica del mio insegnamento; almeno quale ho impartito ormai per lunghi anni e con risultati, che non sta a me valutare, ma di cui la mia coscienza è paga.
> Tale era, del resto, il mio stretto dovere di sereno cultore di scienza ed insegnante; dovere che assunsi volenterosamente entrando nella Università dello Stato, e che sarò ben lieto di continuare ad assolvere ancora, se potrò farlo con animo sgombro da ogni preoccupazione e con quella libertà di indirizzo che è necessaria ad ogni attività di pensiero[48].

Inutili sono stati nei giorni precedenti i tentativi del collega Gioele Solari di fargli cambiare idea in proposito:

> provai a distoglierlo, ma tosto compresi che ogni insistenza era non solo vana, ma inopportuna: egli obbediva a un imperativo morale di fronte al quale qualunque altra considerazione perdeva valore[49].

«L'imperativo categorico morale», commenta a questo proposito Luigi Salvatorelli, «non era per lui un principio astratto (…) ma una realtà di vita»[50].

Agli inizi di dicembre, il rettore comunica a Carrara che il ministero dell'Educazione nazionale gli concede la possibilità di chiedere spontaneamente il collocamento a riposo e lo avverte che in caso contrario sarà il consiglio dei ministri a decidere in merito alla sua sorte. Nonostante il concreto rischio di perdere la pensione, Carrara persegue la strada dell'intransigenza e rifiuta il compromesso offertogli da Pivano:

> Illustrissimo Rettore,
> L'indugio che Ella ebbe la cortesia di concedermi, innanzi di rispondere alla proposta di decidere spontaneamente il collocamento a riposo, mi ha dato modo di fare alcune considerazioni, che mi inducono a non accoglierla. Intanto sono convinto che essa non costituisce un ordine, perché il Ministero non può sostituirsi ai poteri del Consiglio dei Ministri, al quale soltanto compete di deliberare sulla dispensa dal servizio dei professori della R. Università, a seconda dell'articolo 5 del R. decreto Legge 13 gennaio 1927 (convertito in legge 9 giugno 1927 n. 1001). E neppure può essere un benevolo consiglio per evitare pene più gravi perché non è credibile che l'Amministrazione stessa additi ai suoi dipendenti il modo di sfuggire a sanzioni di cui li creda meritevoli. Ma anche valutandola in sé, tale proposta non potrebbe valere che come un comodo espediente per uscire dalle presenti difficolta; ma è chiaro che, per parte mia, se avessi preferito le vie più facili avrei già firmato dal primo giorno, con tanti egregi colleghi, la formula nuova del

[48] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 2. Mario Carrara a Silvio Pivano, 13.11.1931. La lettera è consultabile in digitale: https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/513 (verif. 6.9.2021).
[49] SOLARI, *I miei rapporti …*, 1937 cit., p. 516.
[50] LUIGI SALVATORELLI, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, p. 508.

giuramento. Ella sa bene invece che per me si tratta esclusivamente di una appassionata difesa della dignità dell'insegnamento, il quale ritengo non debba subire altri limiti che quelli imposti dalla probità morale e scientifica del maestro. È questa la forza ideale che mi ha sorretto, senza iattanza ma anche senza perplessità, nella via, non priva di amarezze e di delusioni, che ho scelta: ed è anche la ragione per cui attendo fiducioso la soluzione che il Consiglio dei ministri giudicherà opportuna. Col chiedere spontaneamente il collocamento a riposo, mi parrebbe di volermi sottrarre a quel giudizio, e insieme di pormi in contraddizione con quanto già le scrissi, del mio desiderio di continuare a dedicare in qualsiasi modo la mia opera alla scienza ed alla scuola, della quale non mi sento meno degno di prima[51].

Pochi giorni dopo Carrara viene notificato del suo imminente licenziamento[52]. In una lettera inviata il 15 dicembre al ministro Balbino Giuliano, Carrara ribadisce le ragioni del suo mancato giuramento, motivando la sua scelta come un atto in difesa della libertà scientifica e non come gesto politico:

Abituato ad attribuire al giuramento la serietà dovuta, non ho sentito di potermi impegnare a dare intonazione, orientamento, finalità politiche alla mia attività didattica, la quale in tanto reputo più efficace ed alta, in quanto più pura di finalità pratiche e contingenti.
Perché, a parte la vanità effettiva di simile impegno nel caso specifico della materia che insegno – la Medicina legale –, è proprio tutta una concezione, non punto partigiana, sull'essenza e finalità dell'insegnamento superiore, che ho voluto affermare e (per quanto sta in me) difendere. Se noi dobbiamo formare nei giovani una coscienza «scientifica» dobbiamo guardarci dal turbarne la spontanea formazione con apriorismi dottrinari e preconcetti finalistici.
La ricerca scientifica può dirsi spassionata e disinteressata solo nel senso che ha per unica passione e per unico interesse il vero. Perciò nell'insegnamento superiore non veggo altro limite conveniente che la probità intellettuale e morale del maestro[53].

Nella parte finale della lettera, Carrara, consapevole che le ripercussioni del suo rifiuto non tarderanno ad arrivare, prega Giuliano di poter almeno continuare la sua attività di ricerca all'interno del Museo di Antropologia criminale. Una speranza, questa, che viene presto disattesa. Non solo Carrara viene rimosso dal ruolo di direttore del Museo, ma verso la fine di dicembre il ministro dell'interno minaccia addirittura il trasferimento dell'intera collezione a Roma, forse per ritorsione contro il dichiarato antifascismo della famiglia Lombroso. Il preside della facoltà di Medicina si oppone inviando una lettera di protesta al ministero, mentre Gina Lombroso invoca l'aiuto della principessa Maria José del Belgio. Non sappiamo se questi interventi siano stati determinanti nello scongiurare lo spostamento dei reperti, ma alla fine la collezione antropologica rimase a Torino[54].

Quando la notizia del 'gran rifiuto' di Carrara diventa di pubblico dominio, sono moltissime le attestazioni di solidarietà inviategli da tutta Europa. Alcune sono state scritte da professori giuranti. Uno di questi è Egidio Meneghetti, professore di Farmacologia dell'università di Palermo dalle note simpatie antifasciste, costretto ad abbandonare nel 1926 l'università di Padova, dopo che gli squadristi gli hanno distrutto l'ufficio e hanno affisso dei manifesti pubblici in cui gli intimano di abbandonare la città:

---

[51] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 33, Mario Carrara a Silvio Pivano, s.d. [fra 12 e 15.12.1931].
[52] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 134.
[53] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 27, Mario Carrara a Balbino Giuliano, 15.12.1931.
[54] SILVANO MONTALDO, *«Saper parlare agli occhi di molti con oggetti visibili»*, in ID. (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso di Torino*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, pp. 18-19.

> È con profonda commozione che ho letto il suo fra i nomi elettissimi di coloro che in questo momento triste salvano l’onore della Università italiana. Ella ha già tanti meriti nella scienza e nella vita; questo ultimo che si aggiunge è il coronamento più bello di tutti: basterebbe questo per giustificare e nobilitare un’intera esistenza. (…) Purtroppo il destino non mi ha concesso questo ambitissimo onore, che sarebbe costato chissà quali sofferenze materiali a creature le quali hanno il diritto di non sopportarle. Grazie, signor professore, per quello che ha fatto; e grazie anche alla sua elettissima compagna per la fermezza serena con la quale le è stata vicina in questa battaglia[55].

Anche Alessandro Levi, professore di Filosofia del diritto all’università di Parma e cugino di Tullio Levi-Civita, che giura dopo aver scritto al rettore che non modificherà in alcun modo l’indirizzo dato al proprio insegnamento, scrive a Carrara per manifestargli la propria stima:

> Caro ed illustre amico,
> Ho veduto che il tuo nome e rimasto nell’albo d’onore degli undici. Io, per verità, speravo – per il vantaggio della scienza e della scuola, alle quali tu hai consacrato tutto te stesso – che anche tu potessi trovare una decorosa via di uscita, che ti permettesse di rimanere su la cattedra, su la quale continuavi la luminosa tradizione di Cesare Lombroso. Ed in questo senso avevo scritto più di una volta al comune amico Giuseppe Levi. Ma tu hai preferito seguire una via di rigida intransigenza, che sacrifica l’insegnante, ma che onora il carattere dell’uomo; ed io non posso esprimerti se non la mia ammirazione morale, se pur velata di malinconia per il grave sacrificio che la tua decisione ti costa[56].

Alberto Ziveri, libero docente di Psichiatria e neuropatologia dell’università di Macerata, e dunque non sottoposto all’obbligo di giurare, manifesta con queste parole la sua ammirazione per Carrara:

> In questi tristi momenti il conoscere che esistono ancora persone che hanno conservato il senso della dignità umana, che non sono degli schiavi vergognosamente umili di una aberrante concezione paranoide, produce una soddisfazione e una consolazione non piccole; è per ciò un dovere essere solidali con uomini come Lei[57].

Non mancano infine attestazioni di solidarietà da parte del mondo antifascista, come quelle inviate da Nello Rosselli e da sua madre Amelia Pincherle Moravia, amica di lunga data di Paola Lombroso[58].

4. *Gli ultimi anni*

Le conseguenze del rifiuto non si fanno attendere. A partire dal primo gennaio 1932 Carrara è dispensato dal servizio “per incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo”[59], venendo inoltre estromesso dall’incarico di direttore del Museo di Antropologia criminale e di medico del carcere di Torino. La liquidazione della pensione e l’indennità di buonuscita gli verranno corrisposte pochi mesi dopo[60].

---

[55] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 27, Egidio Meneghetti a Mario Carrara, 20.12.1931.
[56] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 40, Alessandro Levi a Mario Carrara, 22.12.1931.
[57] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 42, Alberto Ziveri a Mario Carrara, 31.12.1931.
[58] SMAUT, MC. 7, 58, Nello Rosselli a Mario Carrara, s.d. [gennaio 1932]; SMAUT, MC. 7, 50, Amelia Rosselli a Mario Carrara, 7.1.1932.
[59] ASUT, *Fasc. pers. Mario Carrara, Dispensa dal servizio e liquidazione della pensione, Prot. N. 2616*, 3.1.1931.
[60] ASUT, *Fasc. pers. Mario Carrara, Dispensa dal servizio e liquidazione della pensione*, *Prot. N. 5205*, 18.4.1932.

In un'istanza inviata al ministro Rocco, Carrara prega che gli si conceda almeno la possibilità di continuare a visitare a titolo gratuito i detenuti del carcere "dal punto di vista medico e antropologico", ma non ottiene alcuna risposta[61].

Avendo inviato all'estero alcune copie della lettera scritta al ministro Giuliano[62], che ottiene ampia risonanza sulla stampa straniera e fu ripubblicata in Belgio, Francia, Germania, Austria, Svezia e Svizzera[63], Carrara riceve inoltre una diffida del questore ad astenersi "da qualsiasi azione diretta contro il regime"[64]. Ottiene, in compenso, il permesso di recarsi all'estero per partecipare a convegni scientifici.

Nel mese di marzo Carrara è contattato dallo studioso di Diritto penale Gerard Daniel, che lo informa che il *Departamento di Prevención social* del Messico, evidentemente al corrente della sua espulsione dall'università di Torino, desidera offrirgli un incarico da «specialista di psichiatria criminale»[65]. Nonostante il «salario relativamente basso», scrive Daniel, la posizione sarebbe di grande prestigio e soprattutto permetterebbe a Carrara «di organizzare il servizio medico-psichiatrico in una direzione francamente lombrosiana»[66].

Pur essendo l'offerta prontamente accettata, l'affidamento dell'incarico non si realizzerà, probabilmente a causa dell'instabilità politica del Messico[67]. All'indomani del rifiuto, comunque, i rapporti di Carrara con il mondo accademico latino si fanno sempre più intensi. Luis Jiménez de Asúa, professore di Diritto penale dell'università di Madrid e tra i firmatari spagnoli della petizione internazionale contro il giuramento, raggiunto dalla notizia che Carrara non ha ceduto al ricatto del regime, gli invia un telegramma per congratularsi del suo gesto:

> Felicitole emocionado su civil actitud negandose jurar fidelidad fascismo solidarizome su conducta enaltecedora libre fuero cientifico[68].

Dopo la sua espulsione dall'università di Torino, Jiménez de Asúa e il professore di Diritto penale dell'università di Murcia Mariano Ruiz-Funes (vincitore nel 1927 del premio Lombroso per il suo studio *La criminalidad y las secreciones internas* e anch'egli firmatario della petizione internazionale), probabilmente in segno di solidarietà, invitano Carrara tenere una serie di conferenze sull'antropologia criminale nelle città di Madrid, Murcia e Barcellona, dove quest'ultimo si reca nel maggio1932[69].

Stando alle sue parole, si tratta del più grande onore ricevuto nella sua carriera di studioso[70]. Le impressioni riportate dal viaggio sono entusiastiche e rivelano ammirazione per la Repubblica spagnola:

---

[61] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 53, Mario Carrara a [Alfredo Rocco], s.d. [1932]. Si tratta probabilmente di una copia del documento citato in GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 136, inviato a Rocco il 12.2.1932.
[62] Cfr. *supra*, pp. 43-44 e nota 51.
[63] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 136.
[64] ACGV, Gina Lombroso Ferrero, I.4, 186 a, Mario Carrara a Gina Lombroso, 23.1.1932.
[65] Le notizie biografiche su Daniel sono scarse. Dalla *Commemorazione di Daniel in Messico*, «La giustizia penale», XLIV, 1938, p. 392, si evince che Gerard Daniel era uno studioso di Diritto penale residente in Messico, che nel 1933 pubblicò la monografia *Riforma penale nel Messico e dottrina giuridica italiana*, Roma, Cremonese.
[66] SMAUT, MC, scat. 33, Gerard Daniel a Mario Carrara, 12.3.1932.
[67] Il 21.3.1932 Daniel si rallegra con Carrara per aver deciso di accettare il suo invito (SMAUT, MC, scat. 33).
[68] SMAUT, MC, scat. 7, cart. 24, Luis Jiménez de Asúa a Mario Carrara, 13.12.1931. Trad. it.: «Emozionato mi congratulo con lei per il suo atteggiamento civile e il suo rifiuto di giurare fedeltà al fascismo, e sono solidale con la sua condotta che esalta la libertà scientifica».
[69] SMAUT, MC, scat. 21, Luis Jiménez de Asúa a Mario Carrara, 4.2.1932.
[70] MARIO CARRARA, *Antropologia criminale e Medicina legale in Spagna*, «Archivio di Antropologia criminale», LII, 1932, p. 462.

> Ho trovato la Spagna in piena rivoluzione: non d'armi e di bombe, come farneticano i giornali, ma in piena rivoluzione di spiriti. (…) Niuno, anche sia avverso al nuovo ordinamento politico repubblicano che la Spagna si è dato, niuno, dico, può negare – quale che sia il giudizio che voglia darne – il meraviglioso sforzo che la Spagna rinnovata oggi compie nelle sue attività sociali; ed il volenteroso impulso che essa oggi imprime alla propria elevazione culturale per riallacciarla alle sue tradizioni storiche[71].

Una volta tornato in Italia, Carrara si dedica a tempo pieno alla redazione dell'*Archivio di Antropologia criminale* e del *Manuale di Medicina legale*, il cui primo volume verrà pubblicato poco dopo la sua morte nel 1937[72]. Fino al 1934 continua a lavorare come perito per il tribunale di Torino, incarico che è costretto ad abbandonare quando l'iscrizione al partito fascista diventa obbligatoria per esercitare la professione.

Nel 1935 è inoltre espulso dall'accademia di Medicina di Torino, di cui era membro onorario, per non aver prestato il giuramento di fedeltà al fascismo, che a partire dal 1933 è imposto agli accademici italiani[73].

Sebbene nel 1932 fosse stato ammonito dal portare avanti azioni contro il regime, Carrara continua a frequentare ambienti antifascisti. In un rapporto del novembre 1934 il celebre informatore dell'OVRA Pitigrilli (Dino Segre), la spia che con le sue delazioni porterà alla decapitazione della cellula torinese di Giustizia e Libertà, segnala di avere «scoperto un nuovo gruppo di elementi: la famiglia Carrara», aggiungendo che "già varie volte, nelle conversazioni con gli antifascisti che io osservo più da vicino, era apparso il nome di Carrara, anzi, «dei Carrara»"[74]. Da quel momento la posta dell'ex-professore è controllata e le sue conversazioni telefoniche sono intercettate[75]. Un rapporto della direzione generale di pubblica sicurezza del 6 maggio 1935 indica Carrara tra «i più attivi e pericolosi elementi» di Giustizia e Libertà, per i quali è necessario provvedere a un fermo "tempestivo"[76]. Inserito in un "Elenco Secondo" di indiziati, la sua abitazione è perquisita nel corso della grande retata di polizia del 15 maggio 1935 che falcidia l'intera struttura torinese di GL. L'accusa è di essere entrato in contatto con il cognato Guglielmo Ferrero e altri antifascisti, ma gli investigatori non rinvengono nulla di compromettente a suo carico[77]. Eppure il coinvolgimento di Carrara in attività antifasciste è ampiamente e inequivocabilmente documentato.

In un'informativa scritta dell'8 giugno 1935 Pitigrilli riporta il contenuto di una conversazione avuta a Parigi con Carlo Rosselli, il quale lo invita a entrare in contatto con i coniugi Carrara per aggiornarlo sulla situazione in Italia.

> Secondo Rosselli – riferisce Pitigrilli nel suo rapporto – i Carrara potrebbero dare notizie di ogni genere e non tanto sugli arresti e le perquisizioni nel gruppo torinese, quanto sulla guerra d'Africa, sulle industrie, sugli operai, sui giovani, sugli studenti[78].

---

[71] *Ibidem*.
[72] MARIO CARRARA, *Manuale di Medicina legale*, vol. 1, Torino, UTET, 1937.
[73] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 136.
[74] Cfr. MICHELE GIUA, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Torino, Chiantore, 1945, pp. 188-189.
[75] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 136.
[76] Cfr. MARIO GIOVANA, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 421.
[77] Cfr. GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 137.
[78] MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 580-581.

Nell'aprile dell'anno successivo, Edoardo Audenino, libero docente di Psichiatria dell'università di Torino ed ex collaboratore dell'«Archivio» lombrosiano, riferisce alle autorità che Carrara svolge "una intensa attività antifascista" e che la sua dimora è "un covo" di sovversivi[79]. La delazione e le successive indagini portano a una seconda perquisizione domiciliare il 13 ottobre 1936, e questa volta Carrara è arrestato con l'accusa di aver scritto "parole di incoraggiamento" a Mariano Ruiz-Funes, il penalista lombrosiano divenuto nel frattempo ministro della giustizia della repubblica spagnola. Per gli inquirenti, il professor Carrara avrebbe "solidarizzato con detto Governo" e auspicato "il trionfo delle milizie sovversive" contro le truppe falangiste di Franco, apertamente sostenute da Mussolini[80].

A nulla valgono le proteste di Carrara, che in un memoriale difensivo inviato probabilmente al ministro Rocco respinge tutte le accuse e si dichiara un "uomo di idee temperate in politica"[81].

Dopo l'interrogatorio, in cui egli sostiene di avere scritto a Ruiz-Funes unicamente per invitarlo ad applicare i principi delle teorie lombrosiane all'amministrazione della giustizia spagnola, il prefetto propone il suo invio al confino[82].

Per una sorta di ironico contrappasso, il settantenne Carrara, che per quasi quarant'anni è stato medico del carcere di Torino e che per tutta la vita si era dedicato allo studio dell'uomo delinquente, è ora un detenuto. Due giorni dopo il suo ingresso alle carceri Nuove, grazie a un certificato medico rilasciato dal suo anziano collega Carlo Goria, è trasferito nella cella dell'infermeria[83]. Gli viene però concesso il permesso di ricevere, in presenza del personale carcerario, le visite del figlio Enrico, che ricorderà come il padre avesse mantenuto anche in queste circostanze grande dignità e forza d'animo[84]. Nelle lettere di quel periodo Carrara lo rassicurava circa le sue condizioni:

> Mi preme di rassicurarti che sto benissimo di salute fisica e morale. Sopporto bene la detenzione e conservo l'appetito e l'alimentazione è buona (…). Ho sempre molti libri: ho letto le memorie del Gen[erale] Ségur nella spedizione di Russia molto interessante; e leggo ora la storia della Guerra dei trent'anni dello Schiller, un po' meno interessante! Come vedi divento colto! E poi, per riposarmi, ho (…) naturalmente sempre alla mano Dante![85]

Rilasciato con diffida di polizia dopo circa un mese, a causa delle sue precarie condizioni di salute[86], Carrara viene fatto comparire il 24 novembre 1936 di fronte alla "Commissione provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia" per rispondere dell'accusa di avere svolto «attività contraria all'ordinamento nazionale»[87]. Vista l'età avanzata e tenuto conto della sua ipertensione arteriosa non è ritenuto idoneo al confino. Nei mesi successivi le sue condizioni di salute si aggravano al punto da renderne necessario il ricovero in una clinica di Torino, il 25 maggio[88]. Carrara è da subito "serenamente sicuro di non uscirne guarito" e invita il desolato

---

[79] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 137.
[80] GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017[3], p. 172.
[81] SMAUT, MC, cart. 9 ter., copia dattiloscritta di lettera datata 11 novembre 1936. Il verbale dell'interrogatorio del 17.10.1936 è riportato in Boatti, *Preferirei di no…*, 2017 cit. pp. 173-174.
[82] Il documento è riportato in *Ibidem*, p. 172.
[83] *Ibidem*, p. 173.
[84] ENRICO CARRARA, *Mio padre*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 357-360.
[85] SMAUT, MC, scat. 9 ter, Mario Carrara a Enrico Carrara, 16.10.1936.
[86] GOETZ, *Il giuramento…*, 2002 cit., p. 137.
[87] SMAUT, MC, scat. 9 ter. L'invito è datato 20.11.1936.
[88] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2002 cit., p. 138.

figlio Enrico a "rassegnarsi alla fatalità biologica"[89]. Perduta la capacità di parlare per via della malattia, Carrara affida i suoi ultimi pensieri a dei brevi bigliettini che consegna ai suoi cari.

> Ho pensato a lungo alla vita futura, – scrive alla moglie Paola – non credo a una sopravvivenza ultraterrena, ma credo che si rivive spiritualmente nella memoria e nel cuore delle persone che si sono profondamente amate, che si rivive materialmente nel filo che stringe e riannoda una all'altra le generazioni[90].

Infaticabile studioso, Carrara trascorre gli ultimi giorni della sua vita correggendo le bozze del secondo volume del suo *Manuale di Medicina legale*, testo che diventerà un classico per generazioni di studenti e medici[91], all'interno del quale le teorie criminologiche di Cesare Lombroso vengono riaffermate e aggiornate, alla luce delle nuove scoperte nel campo dell'endocrinologia[92].

Carrara muore il 10 giugno 1937. Migliaia di sconosciuti si recano al suo funerale per renderglieli un ultimo omaggio[93]. Un anonimo scrive in quei giorni a Gina Lombroso: "La figura morale del Prof. Carrara si erge nella sua bellezza morale e sopravvive immortale come tutto ciò che è assoluto – valore di animo inconfondibile, eterno, e il dolore dei suoi che lo piangono deve placarsi in questo assoluto raggiunto"[94]. A dimostrazione della fama e stima di cui ha goduto in vita, il volume dell'«Archivio» lombrosiano pubblicato in sua memoria contiene gli scritti di settantuno autori provenienti da quindici nazioni e tre continenti. In tutti i contributi Carrara è unanimemente riconosciuto come l'erede scientifico e spirituale di Cesare Lombroso, l'"apostolo" dell'antropologia criminale[95].

Il 17 giugno 1953, a seguito di una deliberazione unanime del consiglio comunale della città di Torino, Carrara viene sepolto nel famedio degli uomini illustri del cimitero monumentale, accanto alle spoglie del suo maestro Lombroso. L'epitaffio sulla sua tomba recita: «Geniale continuatore e interprete delle dottrine di Cesare Lombroso e nella vita assertore invitto dei diritti inalienabili della libertà umana».

Pervenuto in redazione il 12 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

[Anonimo], *Commemorazione di Daniel in Messico*, «La giustizia penale», XLIV, 1938, p. 392.

ALLASON BARBARA, *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, Torino, Spoon River, 2005.

BAIMA BOLLONE PIERLUIGI, *Medicina Legale*, Torino, Giappichelli, 2014^5.

BERETTA MARCO, CONFORTI MARIA, MAZZARELLO PAOLO (eds.), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists*, Sagamore Beach, MA, Science History Publications, 2016.

BIANCHINI PAOLO, *L'alleanza tra psichiatria e pedagogia in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento. Il caso dell'Istituto Marro di Torino*, in C. Sindoni (a cura di), *Itaca. In viaggio tra Storia, Scuola ed Educazione. Studi in onore di Salvatore Agresta*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018, pp. 25-36.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017^3.

[89] E. CARRARA, *Mio padre*, 1937 cit., p. 359.
[90] P. CARRARA LOMBROSO, *Le dolcezze della sua vita*, 1937 cit., p. 146.
[91] PIERLUIGI BAIMA BOLLONE, *Medicina Legale*, Torino, Giappichelli, 2014^5, p. 60.
[92] MARIO CARRARA (a cura di), *Manuale di Medicina legale*, 2 vol., Torino, UTET, 1937, 1940.
[93] G. LOMBROSO, *Mario Carrara …*, 1937 cit., p. 436.
[94] *Ibidem*, p. 446.
[95] UGO LOMBROSO, *L'apostolo della nuova dottrina*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 447-451.

BRIZZI GIAN PAOLO, SIGNORI ELISA (a cura di), *Minerva armata. Le Università e la Grande guerra*, Bologna, Clueb, 2017.

CANUTO GIORGIO, *Mario Carrara e la Scuola*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 354-355.

CARRARA ENRICO, *Mio padre*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 357-360.

CARRARA MARIO, *La lotta di classe in Romagna*, «Critica Sociale», II, 18, 1892, pp. 276-278.

CARRARA MARIO, *Socialisti e mazziniani*, «Critica Sociale», II, 20, 1892, pp. 308-309.

CARRARA MARIO, *Assorbimento dei preparati naturali di ferro. Ricerche sperimentali*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1894.

CARRARA MARIO, *Carriera scientifica. Produzione scientifica e pubblicazioni scientifiche*, Torino, Bona, 1903.

CARRARA MARIO, *Antropologia criminale e Medicina legale in Spagna*, «Archivio di Antropologia criminale», LII, 1932, pp. 426-475.

CARRARA MARIO, [sottovoce] *L'Antropologia criminale*, «Enciclopedia Italiana», vol. III, Roma, Istituto G. Treccani, 1929-1937, pp. 590-596.

CHARNITZKY JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

DANIEL GERARD, *Riforma penale nel Messico e dottrina giuridica italiana*, Roma, Paolo Cremonese, 1933.

DE FELICE RENZO, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso* 1929-1936, Einaudi, Torino, 1996[2].

DETTI TOMMASO, *Medicina, democrazia e socialismo tra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», I, 1979, pp. 3-49.

EINAUDI LUIGI, *Carrara esaminatore*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 403-404

FRANZINELLI MIMMO, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *E Mario Carrara non giurò per il Duce*, «La Stampa», 10 giugno 1987, p. 3.

GIANNI EMILIO, *Un socialismo di rito Ambrosiano-Emiliano*, Milano, Pantarei, 2013.

GINZBURG LEONE, *Ricordo di Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 414-415.

GINZBURG NATALIA, *Lessico famigliare*, Torino, Einaudi, 1963.

GIOVANA MARIO, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

GIUA MICHELE, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Torino, Chiantore, 1945.

GOETZ HELMUT *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.

GRAMSCI ANTONIO, *Le inferriate della scienza*, in Sergio Caprioglio (a cura di), *Antonio Gramsci Cronache torinesi 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 379-380.

LEVI ALESSANDRO, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 430-431.

LEVI GIUSEPPE, *Coerenza di filosofo e di scienziato*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 432-434.

LINGUERRI SANDRA, SIMILI, RAFFAELLA (a cura di), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Bologna, Pendragon, 2008.

LOMBROSO PAOLA, CARRARA MARIO, *Nella Penombra della civiltà (da un'inchiesta sul pensiero del popolo)*, Torino, Bocca, 1906.

LOMBROSO CARRARA PAOLA, *Le dolcezze della sua vita*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 364-369.

LOMBROSO GINA, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, Torino, Bocca, 1915.

LOMBROSO GINA *Mario Carrara nella Scuola Lombrosiana*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 436-446.

LOMBROSO UGO, *L'apostolo della nuova dottrina*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 447-451.

MILETTO ENRICO, NOVARINO MARCO, *«…Senza distinzione politica e religiosa». Repertorio bibliografico e archivistico dell'associazionismo laico a Torino e provincia 1848-1925*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2011.

MONDOLFO, UGO, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 469-470.

MONTALDO SILVANO, *«Saper parlare agli occhi di molti con oggetti visibili»*, in ID. (a cura di*), Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso di Torino*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, pp. 19-22.

MONTALDO SILVANO, *The Relics of Two 19th-Century Scientists: Carlo Giacomini and Cesare Lombroso*, in M. Beretta, M. Conforti, P. Mazzarello (eds.), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists*, cit. 2016, pp. 183-199.

MONTALDO SILVANO, *L'antropologia criminale e l'esercito italiano (1884-1920)*, in G. P. Brizzi, E. Signori (a cura di*), Minerva armata. Le Università e la Grande…*, 2017 cit., pp. 175-203.

NOVI IVO, *In morte del Prof. Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 481-482.

PERRANDO GIANGIACOMO, *Il compagno dei primi cimenti*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 487-489.

PIZZARDO TINA, *Senza pensarci due volte*, Bologna, Il Mulino, 1996.

POLVERINI LEANDRO, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, «Rivista Storica Italiana», CIII, 2, 1991, pp. 268-280.

RAFFAELE PAPA EMILIO, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958.

ROSENFELD ORESTE, *"Mussolini a tojours raison". Le serment des savants et des professeurs*, «Le Populaire», 26 dicembre 1931, p. 3.

SALVATORELLI LUIGI, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 507-508.

SOLARI GIOELE, *I miei rapporti con Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 511-517.

STRASSMANN FRITZ, *Manuale di Medicina legale*, Torino, UTET, 1901.

TREVES PAOLO, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Manduria, Piero Lacaita, 1996.

TURATI FILIPPO, KULISCIOFF ANNA, *Carteggio*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1977.

Fig. 6. Mario Carrara con amici negli anni Trenta.

Fig. 7. Lionello Venturi (1885-1961) a Parigi negli anni Trenta.

Diventare antifascisti: i motivi che portarono Lionello Venturi a rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo del 1931

ANTONELLO VENTURI*

Becoming anti-fascists: the reasons that led Lionello Venturi to refuse the 1931 oath of allegiance to Fascism

ABSTRACT - The reasons that led the art historian Lionello Venturi to refuse his oath of allegiance to Fascism in 1931 were numerous and varied, of a public but also private nature. His training had led him to cultivate a liberal-democratic and largely inclusive nationalism, but in the 1920s his cultural alienation from Fascism had not prevented him from trying to use his networks of influence in the new Italy to confirm his contacts and his relationships, his ascendancy, and his individual freedom. At the beginning of the 1930s, however, the regime tried to limit his travels abroad and to prevent him from having relations with the collector Riccardo Gualino, asked him to swear allegiance to Fascism and arrested his son, while denying him access to the chair of Art History at the University of Rome. Lionello Venturi therefore decided that the construction of his role as a scholar and connoisseur could also continue outside the University and far from Italy.

KEYWORDS: Italian intellectuals under Fascism – 1931 oath of allegiance to Fascism – Lionello Venturi

1. *Introduzione*

Il caso di Lionello Venturi e della sua risposta alla richiesta di giuramento di fedeltà al fascismo del 1931 non fa che confermare una tendenza che sempre più va affermandosi nella storiografia italiana: non è possibile costruire un modello complessivo in grado di definire il comportamento dei docenti universitari che in vari modi rifiutarono quel giuramento, e tanto meno riunire in un'unica categoria le loro motivazioni. Le politiche culturali del regime furono mutevoli, tanto da rendere quasi impossibile studiare un argomento genericamente definibile come "il fascismo e gli intellettuali". Più utile è invece uno sguardo dal basso, che cerchi di analizzare le singole risposte individuali alle diverse fasi culturali e politiche che si succedettero nell'Italia degli anni '20 e '30 del Novecento, cioè nel corso della fascistizzazione del paese. Invece di studiare i non giuranti come gruppo, occorre dunque distinguere, comprendere, interpretare ogni singolo comportamento, riconoscendo e accettando la frammentarietà di quei

* Antonello Venturi, Università di Pisa; e-mail: antonello.venturi@gmail.com.
Abbreviazioni utilizzate: AAVenturi, SNS Pisa = Archivio Adolfo Venturi, Scuola Normale Superiore di Pisa; ACS-CPC Lionello Venturi = Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale, *fascicolo Venturi, Lionello*; ACS, MPI, DGIU = Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale Istruzione Universitaria (1961-1989), Divisione prima, Fascicoli personali dei professori ordinari; ACroce, FBBC Napoli = Archivio Croce, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Napoli; AGGentile Roma = Archivio Giovanni Gentile, Villa Mirafiori, Roma; ALVenturi Roma = Archivio Lionello Venturi, Università di Roma La Sapienza; ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino; AVCian Torino = Archivio Vittorio Cian, Accademia delle Scienze di Torino; b. = busta, fasc. = fascicolo; SNS = Scuola Normale Superiore.

percorsi. Anche il caso di Lionello Venturi, l'unico storico dell'arte tra i non giuranti del 1931, è sembrato a volte molto particolare[1], ma è unico quanto gli altri.

Basandomi in larga parte su quanto resta del suo epistolario, oggi al dipartimento dell'università di Roma La Sapienza che dal 2018 si chiama di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo[2], qualche tempo fa ho cercato di identificare i principali snodi della sua formazione ideologica e politica fino al momento dell'esilio[3]. Ora, vorrei soprattutto sottolineare la varietà e la diversità dei motivi che lo portarono al rifiuto del giuramento. Se da un lato, infatti, ebbe certamente un peso tutta la sua formazione nazional-liberale e il crescente isolamento in cui si trovò ad agire alla fine degli anni '20, dall'altro risultò fondamentale l'accavallarsi degli avvenimenti dell'inizio degli anni '30: l'improvvisa limitazione dei suoi viaggi all'estero, l'impossibilità politica di continuare gli stretti rapporti con il collezionista Riccardo Gualino, il duro scontro con Gentile (e a quanto pare anche direttamente con Mussolini) a proposito della cattedra di Storia dell'arte di Roma che era stata di suo padre Adolfo, e infine l'arresto a Torino di suo figlio Franco. Un quadro in cui si intrecciano elementi pubblici, privati e persino familiari, segnato da una forte accelerazione nell'ultima fase ma in cui non è impossibile vedere alcune linee di continuità.

2. *Nazionalismo liberale*

Lionello Venturi aveva avuto un'educazione fondata su un largo nazionalismo risorgimentale e patriottico, in realtà piuttosto povero di contenuti politici precisi. Anche da questo punto di vista, nella sua formazione aveva svolto un ruolo particolare il padre, creatore degli insegnamenti di storia dell'arte nell'Italia unita[4] e uomo di grandi passioni, di spirito molto combattivo, ma dalla cultura politica certamente più semplice di quella del figlio. Questi si rivelò subito più modernamente impegnato, cioè più vicino a interpretare il ruolo di "intellettuale" (il nuovo termine appena importato dalla Francia[5]), quando scelse di aderire al giovane nazionalismo italiano costituitosi in movimento organizzato nel 1910, entrando in diretti rapporti anche con Luigi Federzoni, che già aveva gravitato nell'orbita familiare, e con Enrico Corradini. Eppure, questa non sarebbe stata la sua via. Già alla fine del 1912, infatti, Venturi uscì dall'Associazione nazionalista firmando un documento scissionista (per altro largamente minoritario) contro "lo spirito sistematicamente anti-democratico" dei suoi

---

[1] ANGELO D'ORSI, *Lo strano caso del professor Venturi*, in FRANCA VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016, pp. 3-21.

[2] L'Inventario dell'Archivio Lionello Venturi nell'università di Roma La Sapienza (ALVenturi Roma) è disponibile online: https://saras.uniroma1.it/sites/default/files/5%20-%20Fondo%20Corrisp.pdf#overlay-context=node/6921 (verific. 28.9.2021). Cfr. anche STEFANO VALERI, *Lungo le vie del giudizio nell'arte. I materiali dell'Archivio di Lionello Venturi nella Sapienza Università di Roma*, Roma, Campisano editore, 2014.

[3] ANTONELLO VENTURI, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio...*, 2016 cit., pp. 23-113.

[4] MAURO MORETTI, *Una cattedra per chiara fama. Alcuni documenti sulla "carriera" di Adolfo Venturi e sull'insegnamento universitario della storia dell'arte in Italia (1889-1901)*, in GIACOMO AGOSTI (a cura di), *Archivio di Adolfo Venturi*, 4, *Incontri venturiani*, Pisa, SNS, 1995, pp. 41-99; GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'Università, 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996; MAURO MORETTI, *Adolfo Venturi e l'università italiana fra Ottocento e Novecento: dal carteggio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa*, in MARIO D'ONOFRIO (a cura di), *Adolfo Venturi e la Storia dell'arte oggi*, Modena, Panini, 2008, pp. 83-89.

[5] ROBERTO PERTICI, *Appunti sulla nascita dell'"intellettuale" in Italia*, in CHRISTOPHE CHARLE, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 309-346.

principali attivisti, che volevano «fare del Nazionalismo una tendenza conservatrice, riportandolo e travolgendolo nella lotta di classe»[6].

Al di là delle parole usate, le sue idee erano però fondamentalmente liberali, più che democratiche. Sono queste le basi politiche di un nazionalismo contraddittorio e molto particolare, che sarebbe emerso in seguito anche nel suo impegno di critico d'arte e di organizzatore culturale a Torino e che alla fine l'avrebbe sostenuto nelle scelte del 1931: il rifiuto del giuramento e l'esilio. Ma era un nazionalismo ben strano anche all'interno del suo campo specifico, quello della critica d'arte. Nel 1926, discutendo con il padre a proposito del pittore Armando Spadini, Venturi condannerà quelli che chiamava i "critici nazionalisti" italiani spiegando:

> Naturalmente io non ho in critica pregiudizi nazionalistici (…) per me lo Spadini è *fuori* della tradizione pittorica italiana; *perciò* egli ha una grande importanza (…). Naturalmente – aggiungeva – non ti consiglio di accogliere il mio giudizio (…), perché, se l'accettassi, (…) tutti grideranno alla profanazione, al delitto di lesa italianità[7].

Negli anni '20 le idee artistiche di Lionello Venturi si fondavano su due concetti chiave: da un lato la convinzione che fosse anzitutto la libertà dell'artista a renderlo realmente tale, permettendo il fiorire del suo "gusto"[8], dall'altro un'evidente apertura al cosmopolitismo artistico francese di quegli anni, nel quale identificava valori e realtà superiori a quelli italiani. Il suo nazionalismo non era solo liberal-democratico, era anche stranamente inclusivo e contraddittoriamente cosmopolita, e pur tra molte incertezze lo avrebbe portato all'impossibilità di convivere con il fascismo, come pure aveva inizialmente pensato di fare sforzandosi di utilizzare il nuovo ordine a proprio vantaggio. Era, in piccolo e nel privato, la stessa cosa che sarebbe avvenuta in quegli anni in gran parte del mondo liberale, sulla scena politica nazionale.

Volontario nel 1915, ferito nel 1917, decorato con una medaglia d'argento alla fine del conflitto, Venturi era entrato nel dopoguerra mostrando un'immagine di intellettuale nazionalista ed ex-combattente, ma ancora una volta evidenziando anche elementi piuttosto particolari. Nel 1919 partecipò alla propaganda dell'italianità dell'arte dalmata, ma allo stesso tempo non fu affatto preoccupato dalla vittoria dei socialisti nelle elezioni di quell'anno, convinto che a contatto con la realtà e con il potere essi si sarebbero dimostrati «molto più addomesticati di quel che si crede»[9]. Al contrario, era timoroso di D'Annunzio – per altro, invece, amico di suo padre – e delle sue avventurose imprese. Anche di fronte alla guerra civile strisciante del 1920-21 rimase fondamentalmente ottimista circa le possibilità di ristabilire l'ordine liberale. La sua attenzione era piuttosto rivolta alle lezioni che Croce, ministro nell'ultimo governo Giolitti, lo invitò allora a tenere in Sorbona, fatto di cui era molto orgoglioso, come scrisse per l'occasione anche a Gentile[10]. Si saldavano così i suoi rapporti con Parigi, che diventeranno tanto importanti negli anni successivi.

Calcolo politico, senso di superiorità culturale rispetto agli avvenimenti in corso, convinzione di riuscire a controllare gli eventi: questo è il bagaglio con cui Lionello Venturi

---

[6] In ALVenturi Roma è conservato il testo della dichiarazione firmata da 30 aderenti, datata 21.12.1912.
[7] Lionello Venturi a Adolfo Venturi, 9.11.1926, in AAVenturi, SNS Pisa.
[8] LIONELLO VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Bologna, Zanichelli, 1926.
[9] Lionello Venturi a Adolfo Venturi, 23.11.1919, in AAVenturi, SNS Pisa.
[10] Lionello Venturi a Giovanni Gentile, 8.5.1921, in AGGentile Roma.

affrontò gli anni '20 e con il quale avrebbe finito per essere travolto. Una calcolata politica di inserimento e di conquista delle istituzioni culturali torinesi lo portò anche a accettare, negli ultimi mesi del 1920, la presidenza della Società di cultura di Torino. Spesso ricordata quando si parla di lui, questa fu in realtà un'esperienza breve, durata poco più di un anno. Ma si trattava dell'anno cruciale per l'emergere del fascismo in Italia, e Venturi lo passò collaborando con Gobetti e organizzando conferenze di Croce e di Gentile, di Prezzolini e di Salvemini. Fu la prima volta in cui si trovò a contatto, anche se indirettamente, con un mondo liberale sufficientemente radicale da coltivare, allo stesso tempo, diretti rapporti con l'*Ordine Nuovo* di Gramsci. Gobetti in realtà non riuscì mai a controllare la Società, che rimase saldamente nelle mani di Lionello e del suo amico e collega, lo storico Pietro Egidi, insieme al quale irridevano apertamente le "strillonate fascistiche" contro le loro iniziative[11]. Ma la rete dei contatti torinesi di Venturi era molto più ampia, e comprendeva anche il principale rappresentante del fascismo universitario della città, lo storico della letteratura Vittorio Cian, che molto si era impegnato per farlo arrivare a Torino nel 1914. I loro rapporti erano reciprocamente strumentali, ma anch'essi segnalano la volontà di Lionello di affermarsi nella realtà culturale torinese.

La marcia su Roma e la nascita del governo Mussolini scatenarono l'entusiasmo del padre Adolfo, che immaginava il fascismo in forme molto più conservatrici di quanto esso fosse in realtà[12]. Ma l'atteggiamento del figlio fu invece piuttosto ambiguo: «Tanta è stata la viltà di chi teneva il governo, che il meglio è certo, anche se il bene è dubbio»[13]. Parole aperte a diverse interpretazioni, a seconda che si voglia accentuare il "meglio" o il "dubbio", e difficili da definire anche per mancanza di altre fonti, ma rappresentative dell'atteggiamento attendista e certamente non contrario all'eliminazione del socialismo rivoluzionario italiano che caratterizzava la grande maggioranza degli intellettuali liberali. Venturi aveva fatto proprio il mito della grande guerra come affermazione dell'identità nazionale, ma nella conseguente rigenerazione della politica non credeva affatto e considerò l'avventura fascista con un senso di estraneità culturale molto tipica del suo ambiente. Quando fu davvero costretto a scegliere, si differenziò dai suoi colleghi anche per evidenti motivi di orgoglio personale, ma fino alla fine cercò di traghettare la propria cultura tanto artistica quanto politica nella nuova Italia che andava costruendosi, utilizzando in questo senso le più diverse reti di influenza in cui era inserito. Si impegnò quindi per affermare i suoi contatti e i suoi rapporti, il suo potere e la sua libertà individuali: una difficile strategia, ondeggiante tra la volontà di conservare il proprio ruolo, le proprie posizioni intellettuali e organizzative, e la spinta a utilizzare le strutture dello stato e del nuovo regime. Questa è la cifra migliore attraverso cui ricostruire le sue vicende fino al 1931, quando quell'equilibrio divenne infine impossibile, e da questo punto di vista anche il suo rifiuto del giuramento universitario e il suo esilio acquistano un carattere molto meno di rottura con gli anni precedenti di quanto possa apparire. I suoi calcoli si erano rivelati sbagliati, ma la costruzione del suo ruolo di studioso e di conoscitore poteva continuare anche fuori dall'università e dall'Italia.

[11] Pietro Egidi a Lionello Venturi, 20.5.1921, ALVenturi Roma.
[12] Adolfo Venturi a Lionello Venturi, 31.10.1922, ALVenturi Roma, b. 25, fasc. 655.
[13] Lionello Venturi a Adolfo Venturi, 3.11.1922, AAVenturi, SNS Pisa.

3. *Di fronte al fascismo*

A Torino, negli anni ’20 Venturi costruirà una rete di influenza sulla vita culturale locale certo diversa da quella immaginata a suo tempo con Gobetti, ma anche molto più solida. Era composta, oltre che dal fido Egidi, che nel 1923 assunse anche la direzione della “Rivista storica italiana” e lo inserì tra i suoi collaboratori, anche da Guglielmo Pacchioni, modenese anche lui, allievo di Adolfo e amico di giovinezza di Lionello, dal 1922-1923 alla direzione di snodi importanti quali la Pinacoteca di Torino e la sovrintendenza del Piemonte, poi dal pittore-simbolo dell’arte torinese Felice Casorati, giunto a Torino alla fine della guerra e talmente inserito in questi intrecci da subire un arresto con Gobetti nel 1923, e infine da Luigi Salvatorelli, grande e sicura amicizia di Lionello fin dal periodo romano, trasferitosi a Torino dal 1921 nella veste di condirettore della *Stampa* e per il quale Venturi e Egidi invano cercarono anche di ottenere una cattedra di Storia del cristianesimo affinché potesse rientrare all’università, dopo aver perso il giornale per il suo antifascismo.

Ma, sul piano nazionale, a Lionello Venturi la formazione del nuovo governo parve anzitutto l’occasione per cercare di realizzare un progetto coltivato da tempo, quello di ottenere la nomina a senatore di suo padre. Con la fine del 1922 si avviò quindi la rincorsa che avrebbe ottenuto il suo scopo due anni dopo e svolto un ruolo importante nelle strategie complessive della famiglia, portando Lionello al suo più evidente punto di contatto con le iniziative di politica culturale del fascismo. Adolfo fu nominato senatore nel settembre del 1924, ancora nel pieno della crisi Matteotti, e nel marzo dell’anno successivo la gratitudine per quella nomina e l’accresciuta sensazione di inserimento nel nuovo quadro nazionale spinsero Lionello a rispondere a un’iniziativa propagandistica del nuovo governo, il congresso convocato a Bologna dall’ufficio stampa della presidenza del consiglio per dimostrare l’appoggio degli intellettuali italiani al fascismo. Venturi non vi andò, ma inviò la propria adesione, e quando il congresso votò un “Manifesto degli intellettuali del fascismo agli intellettuali di tutte le nazioni”, per iniziativa di Gentile la sua adesione lo trasformò d’autorità in uno dei firmatari di quel manifesto. In realtà la lista di quei firmatari, disomogenea e piena di vecchi uomini di cultura poco definiti politicamente, era imbarazzante per il governo, che sostanzialmente la tenne nascosta. Nel circuito storiografico italiano essa apparve piuttosto tardi dopo la guerra, ma anche i contemporanei la ignorarono largamente e nessun giornale a diffusione nazionale la pubblicò allora. Lo stesso Croce non collegò affatto il manifesto fascista al nome di Lionello Venturi, e a maggior ragione non lo fecero i colleghi e gli allievi di Torino, che in maggioranza continuarono a coltivare l’idea di un Lionello *naturaliter* antifascista, come sappiamo da varie testimonianze a partire da quella più famosa di Lalla Romano[14].

Nel 1926 Piero Gobetti moriva a Parigi: «una sventura per gli studi italiani», scrisse Venturi, esprimendo alla vedova «il più accorato rimpianto»[15]. Un gesto di evidente autonomia rispetto all’ufficialità circostante, ma dalle forme politicamente contenute. A fine anno, come docente universitario prestò il giuramento di fedeltà al re e alla Statuto che lo impegnava a formare «cittadini operosi, probi e devoti alla patria», richiesto dalle nuove autorità ma ancorato nel suo spirito nazionale alle pur recenti tradizioni dello stato unitario[16].

---

[14] LALLA ROMANO, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi, 1979, p. 218.

[15] BARTOLO GARIGLIO (a cura di), *L’autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 284.

[16] L’originale del documento firmato, in data 29.12.1926, è conservato in ASUT, *fasc. Lionello Venturi*.

La vera rottura cominciò quindi a profilarsi tardivamente nel 1927, al momento delle leggi liberticide che instaurarono anche formalmente la dittatura.

Venturi respinse un invito a iscriversi al partito fascista da parte di Cian, che ruppe quasi completamente i rapporti con lui[17]. Nel 1928 scrisse poi a Croce complimentandosi per la sua *Storia d'Italia*, il manifesto intellettuale dell'antifascismo liberale italiano di quegli anni, e esprimendogli la propria fiducia che il libro sarebbe diventato «il fondamento dell'educazione nazionale a venire»[18]. L'anno successivo fece pressione su Gentile per ottenere il rilascio di vari intellettuali torinesi, fra cui Franco Antonicelli, Massimo Mila, e lo stesso suo giovane assistente Aldo Bertini[19]. Ma anche la sua posizione universitaria cominciava a farsi incerta, nel momento in cui il ministero iniziava a chiedere notizie su di lui, sulla sua frequenza alle lezioni e ai consigli di facoltà. Il rettore inizialmente lo difese, ma con la nomina del nuovo ministro, l'allievo di Gentile Balbino Giuliano, arrivò da Roma il primo invito a richiamare Venturi ai suoi obblighi di presenza, per limitarne i periodi all'estero. Poco più tardi, iniziato ormai su di lui un regolare controllo di polizia, il suo fascicolo presso il Casellario politico centrale si sarebbe aperto proprio con una richiesta al ministero dell'Interno da parte di quello dell'Educazione nazionale, in dubbio se concedere o meno l'autorizzazione per una conferenza a Ginevra[20].

Il problema dei viaggi, degli spostamenti in Europa e negli Stati Uniti di Lionello aveva cominciato a diventare politico anche a causa dei suoi rapporti di lavoro e di amicizia con Riccardo Gualino, il più vivace industriale della Torino di quegli anni, che gli aveva affidato la ricerca dei quadri per la sua collezione. Gualino, allora alla guida della Fiat alla pari con Agnelli, pur continuando ad aiutare anche finanziariamente la cultura liberale della città teneva sul proprio libro paga una parte del fascismo piemontese, e con notevole spregiudicatezza cercava di assumere il ruolo, non richiesto, di consigliere finanziario del governo e specificamente di Mussolini[21]. Fino alla seconda metà degli anni '20 Venturi aveva continuato a convivere con il fascismo mantenendo le proprie posizioni, forte anche dell'appoggio di Gualino e convinto di accrescere i propri spazi di manovra grazie ai successi del padre. Ma, con la grande crisi del 1929, il primo tassello a saltare fu proprio quello rappresentato dall'industriale e finanziere torinese. Il loro isolamento in effetti era ormai evidente, mentre Venturi entrava per la prima volta in contatto con un minuscolo gruppo di opposizione, l'Alleanza nazionale di Lauro de Bosis. Come avrebbe scritto sette anni più tardi su *La Voce degli Italiani*, il giornale dell'emigrazione antifascista italiana in Francia, a Roma egli aveva "conosciuto e amato" de Bosis, tanto da darne un'immagine che era anche una voluta autorappresentazione:

> Egli non era uomo di partito. Non si sarebbe forse mai occupato di politica se non avesse sentito rabbia e sdegno per la distruzione della civiltà liberale, compiuta dal fascismo[22].

---

[17] Lionello Venturi a Vittorio Cian, 28.2.1927 e 19.3.1927, AVCian Torino.
[18] Lionello Venturi a Benedetto Croce, 6.2.1928, ACroce, FBBC, Napoli.
[19] Lionello Venturi a Giovanni Gentile, 14 e 18.6.1929, AGGentile Roma.
[20] ACS-CPC Lionello Venturi, 21 giugno 1930.
[21] NICOLA DE IANNI, *Gli affari di Agnelli e Gualino, 1917-1927*, Napoli, Prismi, 1998; GIORGIO CAPONETTI, *Il grande Gualino. Vita e avventure di un uomo del Novecento*, Torino, UTET, 2018.
[22] LIONELLO VENTURI, *Lauro de Bosis*, «La Voce degli Italiani» (Parigi) 24 dicembre 1937.

L'anno chiave fu dunque il 1931. Pochi giorni più tardi aver festeggiato insieme a Lionello l'anno nuovo nella sua villa-castello di Sestri Levante, Gualino venne arrestato e condannato a cinque anni di confino a Lipari. Mentre ancora stava combattendo per ottenere dalle autorità il permesso di recarsi a Barcellona per una conferenza, Venturi decise allora di manifestare la sua solidarietà all'arrestato andando a trovarlo sull'isola, e ripeté l'incontro a fine giugno.

Un altro fronte, intanto, stava però aprendosi. Agli inizi di quello stesso giugno, un Consiglio della facoltà di Lettere dell'università di Roma poneva all'ordine del giorno di quello successivo la questione della cattedra di Adolfo, che a novembre sarebbe andato in pensione e che da tempo sperava che il figlio gli succedesse. Il giorno stesso Lionello cercò di entrare in contatto con Gentile ma ebbe maggior successo il rettore dell'università, lo storico del diritto romano Pietro de Francisci che l'anno dopo sarebbe divenuto ministro della Giustizia, che scrisse anche lui a Gentile per la questione della successione a Adolfo:

> c'è qualcuno che lavora perché gli succeda il figlio. Ella forse non sa che di recente Lionello Venturi si è rifiutato di entrare nell'Associazione fascista della Scuola, per non averne voluto riconoscere gli obblighi. A me corre il dovere di informarla di questo[23].

Nella sua lettera, la mancata adesione alle organizzazioni del partito e la frequentazione dell'industriale torinese venivano poste sullo stesso piano:

> Inoltre Ella conosce i rapporti fra Venturi e Gualino, rapporti che certo non hanno giovato alla posizione e al prestigio morale dell'insegnante[24].

In ottobre, infine, meno di due settimane dopo il volo di propaganda sulla capitale e la morte di de Bosis, si svolse il consiglio di facoltà romano che doveva risolvere il problema. Posto improvvisamente di fronte a un'esplicita richiesta personale di Mussolini, esso decise però di non mettere ai voti la domanda di Lionello (che già si era assicurato la maggioranza nel consiglio) e di chiamare invece a Roma sulla stessa cattedra, rinominata di Etica, proprio il ministro dell'Educazione nazionale Giuliano. Fu lui stesso, il giorno successivo, a comunicare alla segreteria di Mussolini copia dell'appunto del capo del governo ricevuto in vista di quel Consiglio, in cui questi si dichiarava duramente contrario alla chiamata di Lionello, «implicato in commerci poco puliti di opere d'arte, amico, consigliere ed esaltatore di Riccardo Gualino»[25]. Adolfo protestò con una lunga, surreale lettera a Mussolini, in cui cercava di convincerlo dei vantaggi di votazioni libere e legali, se non altro di facoltà[26].

Ma su tutta la questione scese, subito dopo, la richiesta di giuramento di fedeltà al fascismo per i docenti universitari. La notizia comparve sulla «Gazzetta ufficiale» l'8 novembre, e a Torino Venturi venne convocato per giurare il 12. Giorgio Levi Della Vida, compagno di studi e come Salvatorelli eredità della vita romana di Lionello, descriverà un amico «dapprima non interamente contrario al giuramento e che più tardi si decise»[27]. In effetti, tra le carte di Lionello Venturi sono conservate due diverse risposte al proprio rettore, evidentemente redatte in quei

---

[23] Pietro de Francisci a Giovanni Gentile, 16.6.1931, AGGentile Roma

[24] *Ibidem.*

[25] ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario, fasc. 509826/1, *Roma R. Università*, sottofasc. 8 *Varia*, Balbino Giuliano a Osvaldo Sebastiani (intestata "Segreteria particolare di S.E. il Capo del Governo"), 16.10.1931, *Personale - Riservata*.

[26] La minuta della lettera di Adolfo Venturi a Benito Mussolini del 1.11.1931 è acclusa a: Adolfo Venturi a Lionello Venturi, 4.11.1931, in ALVenturi Roma.

[27] GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Note autobiografiche*, dattiloscritto, 1958, p. 152. Ringrazio Bruna Soravia per avermi permesso di consultare questo testo (pp. 151-152).

giorni. Una, che simbolicamente rappresentava l'estremo tentativo di conciliare le vecchie posizioni liberali con la nuova realtà, in cui dichiarava di non considerarsi «impegnato a manifestazioni di indole politica» e interpretava il giuramento come puro «impegno morale di contribuire allo sviluppo della scienza che professo, e di dare alla scuola, come del resto ho sempre fatto, opera fattiva e zelante». L'altra, che effettivamente fece circolare, era invece un rifiuto a giurare di formare cittadini devoti al fascismo, «perché le premesse ideali della mia disciplina non mi consentono di far propaganda nella scuola per alcun regime politico»[28].

Levi Della Vida, saputo della decisione di Lionello, gli scrisse entusiasta:

> Piacere, e commozione, e anche profondo turbamento mi ha recato la notizia che mi dai. Tu forse non hai gli stessi motivi impellenti che ho io per agire nel modo che mi sono proposto; ma la tua coscienza nobile e generosa ha voluto, anche questa volta, fare più del dovere[29]. Di conseguenza, si dichiarava "fiero" di avere l'amico "come compagno in una causa santa e giusta".

In realtà, per evitare la dispensa dal servizio Venturi chiese di essere messo a riposo come mutilato di guerra, cioè per motivi medici, ma quasi contemporaneamente fece domanda per recarsi nuovamente a trovare Gualino al confino, con il quale passò in effetti i giorni intorno al Natale, obbligando per questo il ministero a spostare la data della visita predisposta per definire il suo congedo. Inevitabilmente, la sua domanda ebbe dunque risposta negativa.

Nel frattempo, Venturi si batteva anche con il ministero degli Esteri per ottenere il visto necessario per recarsi a tenere una serie di conferenze a Harvard, cosa che ormai da qualche anno regolarmente faceva in varie università americane. Aveva anche previsto di recarsi in Austria, Svizzera, Francia e Inghilterra, e già a novembre aveva fatto domanda per tre mesi di congedo universitario, da usufruire a partire dal primo di gennaio del 1932. Così, mentre il prefetto di Torino, l'ambasciata italiana a Washington, il ministero degli Esteri e quello degli Interni si scambiavano frenetici messaggi, a volte persino cifrati, cercando di scaricare l'uno sull'altro la responsabilità di dare un visto per gli Stati Uniti a chi aveva appena rifiutato un giuramento di fedeltà al regime[30], Venturi sollecitava l'accelerazione della sua pratica. Fu Mussolini stesso a intervenire perché gli venisse concesso il passaporto per gli Stati Uniti, cosa che Lionello – ancora a Lipari con Gualino – non seppe mai, e che in realtà non è facilissima da spiegare. Dopo un fulmineo passaggio a Torino, il 3 gennaio 1932 Lionello partiva dunque per Londra, dove doveva imbarcarsi per gli Stati Uniti. Impossibile dire se a questo punto egli avesse già deciso di non rientrare in Italia, anche se certo prese misure precauzionali che prevedevano ogni eventualità, lasciando alla moglie già da fine novembre una procura totale e persino concordando con lei un codice di comunicazione via telegrafo, attraverso finte notizie sulla salute, che di lì a poco si sarebbe in effetti rivelato utile. Certo, il 1931 aveva provato che la superiorità di funzioni, di rapporti sociali e di cultura che aveva sempre nutrito il rapporto di Venturi con il fascismo aveva ormai debole fondamento, e veniva sempre meno accettata e riconosciuta. L'esperienza di quell'anno gli aveva dimostrato che in Italia era ormai possibile arrestare una potenza economica come Gualino, rendere molto difficili e soggetti a continue concessioni i suoi viaggi all'estero, impedirgli l'accesso alla cattedra di Storia dell'arte di Roma, e infine codificare tutto questo con una richiesta di giuramento di fedeltà ideologica estranea a tutta la sua concezione della cultura.

---

[28] Ambedue le versioni nella cartella "*Lettere relative al giuramento*", in ALVenturi Roma.
[29] Giorgio Levi Della Vida a Lionello Venturi, 10.11.1931, ALVenturi Roma.
[30] Documentazione in copia in ACS-CPC Lionello Venturi.

4. *La svolta*

L'idea di abbandonare l'Italia acquistava dunque sempre più senso. Ma la svolta decisiva sarebbe venuta quando, ai primi di gennaio del 1932, a tutto ciò si aggiunse anche l'arresto del figlio diciassettenne, in un contesto molto deteriorato rispetto agli spazi di manovra e alle possibilità di appello a Gentile che pure Venturi aveva sperimentato tre anni prima, quando aveva difeso i giovani torinesi presi nella rete della polizia. Il 10 gennaio vi fu dunque un'improvvisa perquisizione della sua casa a opera di una decina di poliziotti, un improvvisato rogo e l'arresto del figlio Franco. Come questi avrebbe raccontato poco più tardi, già in una più libera corrispondenza tra la Francia e gli Stati Uniti,

> mi hanno sequestrato parecchi libri e (…) me li hanno bruciati come purificazione della biblioteca di camera mia. Intanto la 'Décadence de la Liberté' è stata presa e con la giustificazione che la libertà non è in decadenza me l'hanno buttata nel fuoco[31].

Seguiva un elenco di ulteriori libri, fra i quali due di Gobetti e uno di Salvatorelli. Finito in una delle prime retate dei gruppi di *Giustizia e Libertà* a Torino, Franco era stato probabilmente coinvolto soprattutto perché figlio di un professore che non aveva prestato il giuramento, come venne riconosciuto dalla stessa polizia che lo fece liberare dopo cinque giorni (sia pure anche sotto la spinta, da Roma, del nonno senatore). La moglie e i tre figli di Lionello passarono quindi il confine a Mentone, senza bagagli e fingendo un fine settimana francese, per non tornare più in Italia per oltre un decennio.

Il decreto ufficiale della dispensa di Venturi dal servizio universitario per essersi «posto in condizioni di incompatibilità con le direttive generali politiche del Governo» venne infine emanato nel febbraio del 1932, firmato da Vittorio Emanuele III, da Mussolini e dal ministro Balbino Giuliano[32], l'unico ad aver realmente tratto guadagno da tutta la vicenda.

A Parigi, quell'estate Venturi già si impegnava per trovare un editore francese per il testo memorialistico di denuncia del confino steso da Gualino, al quale scrisse subito a Lipari per manifestargli la propria «piena fiducia» nel suo futuro, ma anche «nei viaggi lontani» e «nell'istituto»: il progetto, interrotto dall'arresto dell'industriale, di creare un centro di formazione dei pittori italiani a Parigi[33]. Tre settimane più tardi iniziava un'altra storia e compariva il primo appunto della polizia italiana che segnalava come Lionello

> avrebbe presi contatti con esponenti della concentrazione antifascista e si proporrebbe di svolgere attività politica in seno alla detta concentrazione[34].

Con l'accelerarsi degli avvenimenti, il percorso di Lionello verso l'antifascismo militante – che in parte già a Parigi, ma soprattutto poi negli Stati Uniti sarebbe emerso nelle forme più evidenti – era giunto a una svolta definitiva. Ma essa non sarebbe stata possibile senza il complesso intreccio di motivazioni profonde, di calcoli sbagliati e di forti pressioni esterne accumulatosi negli anni, e infine riassunto nella scelta di rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo del 1931.

---

[31] Franco Venturi a Lionello Venturi, 29.1.1932, Archivio Franco Venturi, Torino.

[32] Copia in ACS, MPI, DGIU (1961-1989), Divisione prima, fasc. pers. dei professori ordinari (1940-1970), 3° versamento, b. 475, *fasc. Venturi Lionello*, che in realtà contiene l'intero suo stato matricolare dal 1909.

[33] Lionello Venturi a Riccardo Gualino, 7.7.1932. Una copia effettuata dalla polizia è in ACS-CPC Lionello Venturi.

[34] Nota della "Divisione Polizia Politica" datata 27.7.1932, in ACS-CPC LionelloVenturi.

Ancora una volta, il liberalismo intellettuale italiano aveva mostrato l’estrema diversità dei suoi possibili sbocchi politici.

Pervenuto in redazione il 4 ottobre 2021

BIBLIOGRAFIA[35]

AGOSTI GIACOMO (a cura di), *Archivio di Adolfo Venturi*, 4, *Incontri venturiani*, Pisa, SNS, 1995.

AGOSTI GIACOMO, *La nascita della storia dell’arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all’Università, 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017.

CAPONETTI GIORGIO, *Il grande Gualino. Vita e avventure di un uomo del Novecento*, Torino, UTET, 2018.

CHARLE CHRISTOPHE (a cura di), *Gli intellettuali nell’Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna, Il Mulino, 2002.

D’ONOFRIO MARIO (a cura di), *Adolfo Venturi e la Storia dell’arte oggi*, Modena, Panini, 2008.

D’ORSI ANGELO, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

D’ORSI ANGELO, *Lo strano caso del professor Venturi*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all’esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, 2016 cit., pp. 3-21.

DE IANNI NICOLA, *Gli affari di Agnelli e Gualino, 1917-1927*, Napoli, Prismi, 1998.

GARIGLIO BARTOLO (a cura di), *L’autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Note autobiografiche*, dattiloscritto, 1958.

MAURO MORETTI, *Una cattedra per chiara fama. Alcuni documenti sulla “carriera” di Adolfo Venturi e sull’insegnamento universitario della storia dell’arte in Italia (1889-1901)*, in G. Agosti (a cura di), *Archivio di Adolfo Venturi*, 4, *Incontri venturiani*, 1995 cit., pp. 41-99.

MAURO MORETTI, *Adolfo Venturi e l’università italiana fra Ottocento e Novecento: dal carteggio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa*, in M. D’Onofrio (a cura di), *Adolfo Venturi e la Storia dell’arte oggi*, 2008 cit., pp. 83-89.

PERTICI ROBERTO, *Appunti sulla nascita dell’“intellettuale” in Italia*, in C. Charle, *Gli intellettuali nell’Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, 2002 cit., pp. 309-346.

ROMANO LALLA, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi, 1979.

VALERI STEFANO, *Lungo le vie del giudizio nell'arte. I materiali dell'Archivio di Lionello Venturi nella Sapienza Università di Roma*, Roma, Campisano editore, 2014.

VALERI STEFANO (a cura di), *Quaderni dell’Archivio di Lionello Venturi. Studi e ricerche di storia e critica dell’arte*, Roma, Campisano editore, vol. 1, 2018, vol. 2, 2020.

VARALLO FRANCA (a cura di), *Dal nazionalismo all’esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016.

VENTURI ANTONELLO, *Dal nazionalismo familiare all’esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all’esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, 2016 cit., pp. 23-113.

VENTURI LIONELLO, *Il gusto dei primitivi*, Bologna, Zanichelli, 1926.

VENTURI LIONELLO, *Lauro de Bosis*, «La Voce degli Italiani» (Parigi), 24 dicembre 1937.

[35] Su Lionello Venturi fino al 1931 e sul suo Archivio.

Giorgio Errera, il chimico che non giurò

PAOLA VITA FINZI[*]

Giorgio Errera the chemist who refused the fascist oath

ABSTRACT – Giorgio Errera (1860-1933) studied chemistry at the university of Torino in the research group of Michele Fileti, a very well-known organic chemist that had a great influence on him. After the degree he remained to work in the same Institute. Working very hard could publish many papers that allow him to get the "libera docenza" and therefore to teach in different courses as for example General Chemistry, Optics in chemistry a new subject. In 1892 won a chair at the university of Messina. Most of his published research results have been done in Messina and he became a very well-known chemist not only in Italy. However, at the end of 1908 an earthquake destroyed the town, and he lost his wife, the house and everything in the university. In the following years 1909-1917 he was professor at the university of Palermo and in 1917-1931 at the university of Pavia, where he published important books of Inorganic and Organic Chemistry. He was antifascist and had a very liberal mind so that in 1923 he refused to be appointed rector of the university and then, in 1931, he refused to swear to fascism and was forced to ask to be retired. He died two years later.

KEYWORDS: Giorgio Errera – Organic chemist – Messina, Palermo and Pavia Universities

1. *La targa ricordo di Giorgio Errera all'università di Pavia*

L'università di Pavia è riuscita ad onorare degnamente Giorgio Errera soltanto nel 1997, organizzando un convegno e affiggendo una lapide. Angelo Ara, professore della facoltà di Scienze politiche, avendo letto nel libro di Helmut Goetz[1] che fra i professori italiani che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo nel 1931, vi era Giorgio Errera dell'ateneo di Pavia, si era giustamente indignato che fino ad allora non fosse stato fatto nulla per ricordarlo. Nel libro, in realtà, era anche riportato che nel 1961, dopo 30 anni, l'allora preside della facoltà di Lettere e filosofia Gianfranco Tibiletti aveva proposto al Senato accademico di apporre una targa in onore di Errera per non aver giurato al regime fascista. Alcuni dei senatori furono contrari, sostenendo che riguardava solo un aspetto particolare del professore Errera, che si sarebbe dovuta completare l'indagine, e così tutto fu insabbiato.

Ara si rivolse subito a Roberto Schmid, rettore dell'epoca, in cui io stessa ero pro-rettore vicario, per trovare il modo di rimediare a quella vergognosa mancanza, e così ci attivammo.

---

[*] Paola Vita Finzi, Università di Pavia, e-mail: paola.vitafinzi@unipv.it.
Abbreviazioni utilizzate: ANL, AV = Accademia nazionale dei Lincei, Archivio Volterra; ASUT, FSMFN = Archivio Storico dell'Università di Torino, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; CI = Corrispondenza Istituzionale; Cs = Carriere degli studenti; CSSUT = Centro di Studi per la Storia dell'Università di Torino; DSSP = Deputazione Subalpina di Storia Patria; KWB = Kim Williams Books; trad. it. = traduzione italiana; VeL = Verbali degli esami di Laurea.

[1] HELMUT GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993[1]; trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

Dato il rifiuto iniziale del preside della facoltà di Scienze di sostenere in consiglio la proposta di ricordare G. Errera con una lapide, formulato sulla base della contrarietà espressa dal senato anni prima, aggirammo l'ostacolo, col far approvare l'iniziativa alla facoltà di Scienze politiche, grazie ad Ara e ai suoi colleghi, e alla facoltà di Farmacia, dove Errera fu docente. A quel punto anche la facoltà di Scienze si affiancò, deliberando positivamente, e in Senato si completò con successo l'*iter* burocratico. Il 2 giugno 1997 si tenne a Pavia il convegno "Per ricordare Giorgio Errera il rifiuto del giuramento fascista", con gli interventi di Angelo Ara, Elisa Signori, Cristina De Stefano e Paola Vita Finzi e furono pubblicati gli atti[2]. Essi fecero emergere la figura di Giorgio Errera sotto vari aspetti, che costituiscono la base di questo articolo. Finalmente il 2 dicembre, all'inaugurazione dell'a.a. 1997-98 nel cortile Volta, a fianco di quella, già presente dal 1973, in ricordo del professor Adolfo Levi espulso per le leggi razziali, fu affissa una lapide, che riporta le seguenti parole:

> Giorgio Errera Accademico dei Lincei: Conseguì alto prestigio nelle discipline chimiche professate nelle università di Torino, Messina, Palermo e Pavia. Saldo negli ideali di libertà civile e intellettuale rifiutò il giuramento imposto nel 1931 dal Governo fascista e rinunciò alla Cattedra[3].

Senza dubbio lo scienziato Giorgio Errera è il meno noto fra i professori che rifiutarono di giurare al fascismo nel 1931, tanto che anche Goetz nel suo libro vi dedicò solo quattro pagine[4] e nessuna voce compare nel *Dizionario biografico degli italiani*. In effetti, per una serie di motivi indicati nel seguito, è stato difficile ricostruire alcuni tratti della sua biografia e delle sue attività per la distruzione o per la perdita della documentazione[5]. Spero tuttavia di illustrare questo personaggio dalla vita travagliata, ma soprattutto questo uomo di nobili principi, per difendere i quali non esitò a sacrificare ciò che di più prezioso aveva. Quello *status* accademico, per raggiungere ed onorare il quale dedicò tutta la sua esistenza, anche se comunque aveva per lui meno valore di quei principi universali di libertà e di quel senso della dignità a cui non volle mai abdicare.

2. *La laurea e la carriera universitaria*

Giorgio Errera nacque a Venezia il 26 ottobre 1860 in una famiglia ebraica di origini sefardite, come indica il cognome. I genitori non erano religiosi pur tenendo al loro ebraismo. Giorgio era il primogenito di cinque figli. Luigi, Giannina, Giulia e Attilio lo seguirono, l'ultimo era di venti anni più giovane di Giorgio. Il padre Angelo era un ricco armatore e la madre, Irene Norsa, proveniva da una discendenza di banchieri ebrei, molto nota a Mantova. La famiglia Errera era ben vista a Venezia, e per un certo periodo aveva abitato nella Ca' d'Oro. Era una famiglia di idee aperte e liberali. Giorgio Errera frequentò il liceo Marco Foscarini a Venezia e nel 1878 si iscrisse all'università di Padova, dove seguì i corsi di fisica-

---

[2] *Per ricordare Giorgio Errera, il rifiuto del giuramento fascista*, Pavia, Università di Pavia, 1998, con gli articoli di ANGELO ARA, *L'Università italiana e il giuramento del 1931*, Ibid., pp. 7-12; ELISA SIGNORI, *L'università di Pavia dal giuramento del 1931 alle leggi razziali*, *Ibid.*, pp. 13-42; CRISTINA DE STEFANO, *Giorgio Errera breve profilo biografico*, *Ibid.*, pp. 43-54; PAOLA VITA FINZI, *Giorgio Errera e le ricerche chimiche*, *Ibid.*, pp. 55-64.

[3] Vedi Fig. 9.

[4] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2000 cit, pp. 167-173.

[5] Cfr. SIGNORI, *L'università di Pavia…*, 1998 cit., pp. 25-26 e DE STEFANO, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., pp. 43-44.

matematica e prese la licenza. Avendo poi deciso di laurearsi in Chimica, la disciplina che lo interessava maggiormente, nel novembre 1881 scelse di trasferirsi all'università di Torino per il prestigio di cui quella scuola godeva nel periodo risorgimentale e post-unitario[6].

In quegli anni gli studi chimici, prevalentemente di chimica organica, avevano raggiunto un notevole sviluppo grazie all'arrivo nell'ateneo torinese di allievi del grande chimico Stanislao Cannizzaro, che a soli 29 anni era salito in cattedra nel regno sabaudo a Genova[7]. Fra gli allievi più importanti di Cannizzaro va ricordato soprattutto Michele Fileti. Quest'ultimo a Torino coprì la cattedra di Chimica dal 1881 al 1914 e oltre a seguire la costruzione dell'istituto di Chimica al Valentino si impegnò a dotarlo di attrezzature all'avanguardia. Dal suo arrivo le ricerche soprattutto sulla chimica dei terpeni ebbero un grande impulso e notorietà[8]. Per dare una idea dell'importanza degli studi condotti nell'istituto si può ricordare Luigi Casale, alunno, assistente e poi aiuto, che mise a punto un sistema di sintesi industriale dell'ammoniaca diffuso in tutto il mondo.

Giorgio Errera si laureò in Chimica il 13 luglio 1883 con il massimo dei voti e già a novembre fu nominato primo preparatore nel gabinetto di Chimica e l'anno successivo assistente nello stesso laboratorio[9]. Michele Fileti fu il suo mentore e il relatore della tesi, che lo apprezzò a tal punto da assegnargli, come direttore dell'istituto, gli incarichi sopra accennati. In quel periodo Errera conobbe anche il grande amore della sua vita e si fidanzò con Maddalena Demo, una ragazza molto povera e ammalata di tubercolosi che cercherà di aiutare a curarsi in sanatorio. Sembrava vivere un periodo felice, sia dal punto di vista personale che lavorativo, e invece iniziò allora la prima delle tragiche vicende che poi costellarono tutta la sua vita.

Nel 1883 il padre improvvisamente subì un dissesto finanziario e per non dover affrontare l'umiliazione del fallimento si suicidò. Sua moglie con grande dignità fu costretta a vendere beni per saldare i debiti e si trasferì a Torino dove già vivevano i due figli Giorgio e Luigi, studenti universitari, che cercarono di aiutare economicamente la famiglia come potevano. Giorgio, dopo la laurea restò a lavorare all'istituto di Chimica e già nel marzo 1887 riuscì ad ottenere la libera docenza in Chimica generale[10]. Iniziò dunque a tenere corsi di argomenti diversi, tra cui uno libero di Ottica chimica, un argomento all'avanguardia per quel periodo,

---

[6] Cfr. LUIGI CERRUTI, *Chimica*, in CLARA SILVIA ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 1, *Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, Torino, DSSP-CSSUT, 1999, pp. 167-182; ID., *Gli universitari torinesi e l'unificazione chimica dell'Italia*, in CLARA SILVIA ROERO (a cura di) *Dall'università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, Torino, DSSP-CSSUT, 2013, pp. 201-230, in part. pp. 201-214.

[7] CERRUTI, *Gli universitari torinesi e l'unificazione chimica …*, 2013 cit., pp. 204-211.

[8] Cfr. CERRUTI, *Chimica*, 1999 cit, pp. 173-174 e ID., *Michele Fileti*, in CLARA SILVIA ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 2, *I Docenti*, Torino, DSSP-CSSUT, 1999, pp. 197-199.

[9] La carriera di Giorgio Errera studente, preparatore, assistente e libero docente è conservata in ASUT, Fasc. IX.A, FSMFN, Cs, Registro di iscrizione N. 97, 1880-1883; FSMFN, VeL, 13.7.1883; FSMFN, CI, 10.10.1884. I documenti d'archivio sono disponibili in digitale nelle mostre curate da PAOLA NOVARIA, *La formazione universitaria di Giorgio Errera, da studente ad assistente nel Gabinetto di Chimica dell'Università di Torino* https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/508.

[10] *Ibid.*, a cura di P. NOVARIA, *Giorgio Errera assistente e libero docente all'Università di Torino 1884-1892*, https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/510.

di cui è presente il programma manoscritto nell'archivio storico dell'ateneo torinese[11]. Inoltre, pubblicò un libro di *Lezioni sulla Polarimetria* che ebbe grande successo, come mostrano le ottime recensioni su riviste specialistiche.

Nel 1892, a seguito di concorso, a soli trentadue anni vinse la cattedra e scelse l'università di Messina. Nel 1894 si sposò con Maddalena Demo, amatissima consorte, e continuò a lavorare molto, ottenendo importanti risultati scientifici che pubblicò.

A Messina con la moglie visse anni belli e importanti sia per i risultati delle sue ricerche, sia per le molte amicizie, per gli incarichi politici come membro del Consiglio sanitario provinciale e per la vita pubblica, nominato nel 1897 socio dell'antichissima Accademia Peloritana dei Pericolanti[12]. Purtroppo, questo periodo felice della sua vita terminò bruscamente il 28 dicembre 1908 a causa del terribile terremoto che in poche ore cancellò la città di Messina. La casa degli Errera fu distrutta: la moglie morì sotto le macerie, mentre Errera venne estratto dopo molte ore privo di sensi, miracolosamente incolume, ma psicologicamente scosso. Aveva perso tutto: moglie, casa e università dove c'erano tutti i risultati delle sue ricerche che non potrà più recuperare. Senza una sede di lavoro, Errera riparò a Milano, dove vivevano la madre e una sorella. Da allora visse solo per il lavoro, cercando di trovare una sistemazione in una università del nord Italia.

Già ai primi del Novecento egli aveva confidato al fratello Luigi il desiderio di trasferirsi in un ateneo con laboratori più attrezzati e nel carteggio di Luigi con Vito Volterra, conservato ai Lincei, si trovano dettagli al riguardo. In una prima lettera del 1902 si legge:

> Caro professore, le scrivo per incarico di mio fratello per pregarla di appoggiare presso la Facoltà di Scienze di Pavia la domanda che egli intende fare per essere trasferito colà alla cattedra di chimica rimasta ora vacante. Conoscendo la sua gentilezza avrebbe potuto rivolgersi a lei direttamente, non mi lagno però abbia incaricato me procurandomi il piacere di corrispondere con lei. Mio fratello richiede il trasloco non solo per ragioni di residenza ma anche per avere un laboratorio dotato di maggiori mezzi e in migliori condizioni ed anche nella speranza di trovare qualche allievo che gli dia qualche soddisfazione, ciò che a Messina sia per il numero esiguo sia per la poca voglia di studiare è assai difficile[13].

La seconda lettera del novembre 1909 verteva su un altro tentativo andato a vuoto:

> Avrà saputo che a mio fratello il concorso di Pavia non fu favorevole essendogli stato preferito il prof. Giuseppe Oddo di Cagliari [14].

Contemporaneamente, nel 1909 gli giunse l'offerta della cattedra di Chimica a Palermo, lasciata libera dal suo amico Alberto Peratoner, chiamato a Roma sulla cattedra di Chimica farmaceutica, e così accettò l'invito. Giorgio Errera a Palermo, si sentì in esilio in quel "paese di barbari", come Giovanni Gentile, peraltro siciliano, aveva definito il capoluogo siciliano proprio in quegli anni. Nella nuova sede al senso di isolamento culturale e al ricordo lasciato dal disastro di Messina, si aggiunsero varie difficoltà ad inserirsi nel nuovo ambiente e a riorganizzare le sue ricerche partendo da zero, senza avere a disposizione i dati sugli

---

[11] Il programma è anche disponibile in digitale nella mostra all'ASUT, a cura di PAOLA NOVARIA, *Per incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo". L'Università italiana di fronte al giuramento del 1931*: https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/510.

[12] DE STEFANO, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., p. 46.

[13] L. Errera a V. Volterra, 29.10.1902, ANL, AV s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, *Ibid.*, p. 47.

[14] L. Errera a V. Volterra, 27.11.1909, ANL, AV s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, *Ibid.*, pp. 47-48.

esperimenti fatti in precedenza. Infatti finirà per occuparsi di nuove tematiche (relative alla reattività del naftindandione e del perinaftindene). Tutti questi problemi fecero aumentare la sua determinazione a lasciare la Sicilia per tornare possibilmente nel Nord Italia.

Inoltre, il 14 febbraio 1915, mentre rincasava, fu aggredito con un coltello da uno sconosciuto che lo ferì sul viso, alla guancia destra e tra gli occhi e il naso, deturpandone il volto. Della vicenda ci sono versioni diverse. La prima, basata su una lettera del rettore di Palermo, suggeriva che i motivi fossero legati all'insegnamento di Errera. In famiglia, invece, le nipoti di Errera, Nella Sacerdoti e Lia Foa, ricordavano l'una che si trattasse della vendetta di un allievo bocciato, e l'altra – ben più grottesca – che fosse stato l'atto di uno squilibrato che, avendo letto sulla porta la targa con il titolo di 'dottore' voleva farsi visitare da lui e, di fronte alle spiegazioni imbarazzate del chimico, l'aveva sfregiato per lavare l'onta del rifiuto[15]. In seguito a molte operazioni chirurgiche pare che le cicatrici si fossero attenuate, ma forse anche per questi motivi di lui restano solo poche fotografie precedenti l'attentato[16]. Terminate le cure e ripreso il lavoro a Palermo, fu lo stesso Errera a dare sue notizie in una cartolina postale spedita a Giovanni Gentile a Pisa dove si era trasferito:

> Caro Professore, so che più volte Ella ha scritto all'amico Ussani per avere mie notizie. Sto benissimo e dopo aver passato un buon mese a Milano ho ripreso le mie occupazioni. Anche la estetica, a quanto mi dice lo specchio e mi assicurano gli amici, ha ben poco sofferto. Mille grazie per il suo affettuoso interessamento (…)[17].

Nel 1917, dopo otto anni trascorsi a Palermo, per un inaspettato colpo di fortuna il professor Giuseppe Oddo, che lo aveva superato al concorso del 1909 a Pavia, chiedeva per motivi di famiglia di trasferirsi proprio a Palermo, ma ciò doveva avvenire solo con uno scambio, qualora il chimico di Palermo accettasse di trasferirsi a Pavia e le due facoltà di Scienze dei rispettivi atenei fossero favorevoli, come risulta dalla seguente lettera di Errera al preside della facoltà di Scienze di Pavia:

> Il chiarissimo professor Oddo deve averle fatto pervenire una lettera per informarla che, per ragioni di famiglia, sarebbe nostro desiderio il poter scambiare le nostre sedi universitarie. Tale scambio non potendo avvenire che col consenso delle due Facoltà, alla preghiera del prof. Oddo aggiungo la mia, incoraggiato dalla prova di fiducia che nella sua benevolenza codesta spettabile Facoltà volle darmi in altra occasione, fiducia alla quale spero di non dover mai venir meno[18].

Quando Errera arrivò a Pavia, nell'a.a. 1917/18, era considerato un professore di grande fama scientifica e un docente estremamente valido a cui affidare numerosi incarichi: ordinario di Chimica generale e incaricato di Chimica inorganica, membro del Consiglio accademico e direttore di ben tre istituzioni, l'istituto di Chimica generale, la scuola di Chimica industriale e

---

[15] *Ibid.*, p. 48.

[16] Vedi Fig. 8.

[17] G. Errera a G. Gentile, 14.5.1915, in De Stefano, *Giorgio Errera* …, 1998 cit., p. 49. Anche Luigi Errera, che per curiose circostanze sarà anch'egli vittima di un'aggressione, anche se meno grave, da parte di un impiegato licenziato, così raccontava a Volterra lo stato di salute del fratello (ANL, AV s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, L. Errera a V. Volterra, 19.2.1915) *Ibid.*, p. 49: «la ringrazio vivamente della cortese premura riguardo mio fratello (...) Sono tornato ieri a Palermo dove ho lasciato mio fratello in condizioni relativamente buone. Le ferite, senza essere pericolose, sono però molto serie e quantunque le previsioni siano buone sulle conseguenze, i medici non sono in grado di darci notizie sicure prima di parecchi giorni. Per fortuna mio fratello è coraggioso».

[18] G. Errera a Luigi Berzolari, 16.9.1917, *Ibid.*, p. 49.

la scuola di Farmacia. Compiti assai gravosi per l'impegno didattico che tenne fino all'a.a. 1930-31, quando fu costretto ad andare in pensione.

3. *L'antifascismo di Giorgio Errera*

A Palermo Errera aveva conosciuto e frequentato Giovanni Gentile che lo stimava e di cui divenne amico tanto che Gentile lo terrà sempre presente e lo proporrà per incarichi importanti. Così avvenne che alla fine di ottobre del 1923 Gentile, diventato ministro, valendosi per la prima volta delle prerogative di scelta appena regolamentate, decise di nominare rettore dell'ateneo pavese per il triennio 1923-1926 il professor Giorgio Errera, ordinario di Chimica generale, nonché direttore della Scuola di Chimica industriale dell'università di Pavia. Errera rispose ufficialmente al ministro, declinando l'incarico «soverchiamente gravoso», sottolineò la sua inadeguatezza personale a compiti diversi dalle cure dell'insegnamento e del laboratorio, e richiamò l'attenzione del ministro sulla fase di conflittuale confronto con Milano che proprio allora connotava la vita universitaria pavese:

> La minacciosa concorrenza della vicina università di Milano - scrive Errera - rende necessario nel rettore di Pavia ampia conoscenza degli affari, estese relazioni sociali, doti rappresentative, attività, entusiasmo", qualità tutte che egli non si riconosceva[19].

La lettera indirizzata al professor Gentile completa e precisa il significato della lettera al ministro con una presa di distanza tanto nitida nelle motivazioni, quanto garbata nei modi. Per Errera, Gentile non è un "tecnico" prestato alla politica, membro di prestigio del governo Mussolini, ma non appieno identificabile con esso, così come da alcuni commentatori si voleva dipingerlo: egli è invece un organico rappresentante del governo in carica nei confronti del quale la critica è netta:

> L'ambiente liberale nel quale sono nato e cresciuto - scrive - fa sì che per quanto riconosca i grandi meriti dell'attuale governo, non sia del tutto d'accordo né coi principi che lo informano, né coi metodi seguiti. Si intende che io non voglio formulare giudizio alcuno, non ho l'orgoglio di non ammettere di non poter essere eventualmente dalla parte del torto, mi limito a farle notare una circostanza di fatto. Ora nell'attuale ordinamento universitario il Rettore è una emanazione diretta del Ministro, e se vuole agire onestamente ed efficacemente non può non dividerne del tutto le idee. Ella capisce quindi in quale posizione insostenibile finirei presto o tardi per trovarmi, quando si trattasse non d'affari d'ordinaria amministrazione, ma di affari che involgessero talune questioni di principio[20].

Fra i riconoscimenti avuti da Giorgio Errera risulta la nomina a cavaliere. Inoltre, nel settembre 1923 Errera diventa socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, poi attribuito alla sezione B: Chimica. Infine, nel 1929 Giovanni Gentile con cui restò in buoni rapporti nonostante il rifiuto al rettorato, lo chiamò a collaborare all'Enciclopedia Treccani[21].

Errera aveva fama di antifascista e non parlava mai di politica, ma nel 1925 firmò il manifesto di Croce, molto probabilmente mandando la sua adesione direttamente al giornale

---

[19] *Ibid.*, p. 49.

[20] ELISA SIGNORI, *L'Università del regime: il caso di Pavia*, in DARIO MANTOVANI (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 3 *Il Ventesimo secolo*, t. I, Pavia, Università di Pavia, 2020, pp. 44-45.

[21] Vedi le voci scritte da G. Errera sull'*Enciclopedia Treccani*: Acido acetico (Vol. I, 1929, pp. 292-294), Bario (Vol. VI, 1930, pp. 188-189), Berilio (Vol. VI, 1930, pp. 713-714).

Il Mondo, che pubblicò il manifesto il primo maggio del 1925 con i nomi dei firmatari. Non sono state trovate lettere di adesione. Coerente con la sua posizione ideologica, Giorgio Errera fu il solo tra i dieci professori della facoltà di Scienze di Pavia a sottoscrivere l'antimanifesto redatto da Croce in opposizione al Manifesto degli intellettuali fascisti[22].

Gli Errera erano antifascisti anche se non politicamente attivi, ma tutti i fratelli Errera si dimostrarono contrari al regime fascista. Luigi, alto dirigente delle Ferrovie, quando si rese conto che il fascismo stava prendendo piede decise di andare in pensione per non doversi iscrivere al partito nazionale fascista e lo fece subito per non speculare sulla pensione, cioè un mese prima di una annunciata promozione. Attilio, anche lui ingegnere, e industriale importante, prima nelle Industrie metallurgiche, poi alla FIAT, sconterà la scelta di non avere preso la tessera del partito fascista con una serie di guai professionali. Inoltre, gli intrecci di amicizie e di matrimonio portarono spesso gli Errera a incrociare l'antifascismo militante di Torino, i Foa, i Giua, e soprattutto i Carrara, Mario e la moglie Paola Lombroso, cugina e quasi sorella di Giuseppina Lombroso, suocera di Attilio Errera[23].

E infine Giorgio nel 1931 perse la cattedra per il suo rifiuto di giurare al fascismo. Contro il giuramento imposto ai professori universitari dal governo fascista ci furono molte prese di posizione fra cui quella di Albert Einstein ma non sortirono nessun effetto. Einstein scrisse ad Alfredo Rocco

> Egregio signore, due dei più autorevoli e stimati uomini di scienza italiani angosciati si sono rivolti a me (...) al fine di evitare, se possibile, una spietata durezza che incombe sugli studiosi italiani (...) La mia preghiera è che lei voglia consigliare al signor Mussolini di risparmiare questa umiliazione al fior fiore dell'intelligenza italiana. Per quanto diverse possano essere le nostre convinzioni politiche (...) entrambi riconosciamo e ammiriamo nello sviluppo intellettuale europeo beni superiori. Questi si fondano sulla libertà di pensiero e di insegnamento, sul principio che alla ricerca della verità si debba dare la precedenza su qualsiasi altra aspirazione (...) la ricerca della verità scientifica, svincolata dagli interessi pratici quotidiani, dovrebbe essere sacra a tutti i poteri statali; ed è nell'interesse supremo di tutti che i leali servitori della verità siano lasciati in pace. Ciò è anche senza dubbio nell'interesse dello Stato italiano e del suo prestigio agli occhi del mondo[24].

Alla lettera di Einstein rispose Giuseppe Righetti, un collaboratore di Alfredo Rocco, il quale ammise l'imposizione del giuramento di fedeltà ma rassicurò Einstein che esso non prevedeva alcuna adesione a questo o a quell'indirizzo politico, come dimostrava il fatto che su circa milleduecento professori ordinari solo sette o otto avevano sollevato obiezioni. Einstein annotò nel suo diario: «In Europa andiamo incontro a bei tempi»[25].

Errera riteneva che la sua energia fosse tutta passiva, e che si esplicasse soltanto nel resistere a ciò che credeva ingiusto. Meglio non si potrebbe riassumere la sua linea di oppositore coerente, tanto nel 1923 di fronte alla lusinga di una scelta onorifica quale il rettorato, quanto nel 1931 di fronte all'ultimatum del giuramento.

---

[22] Cfr. SIGNORI, *L'Università del regime …*, vol. 3.1, 2020 cit., p. 54.

[23] DE STEFANO, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., p. 45.

[24] A. Einstein a A. Rocco, 16.11.1931, trad. it. in SANDRA LINGUERRI, RAFFAELLI SIMILI (a cura di), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Edizioni Pendragon, 2008, pp. 38-39. Cfr. anche GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2000 cit., pp. 17-24.

[25] LINGUERRI, SIMILI, *Einstein parla italiano…*, 2008 cit., p. 39.

Del suo rifiuto di giurare non restano suoi documenti scritti, ma esiste la comunicazione del rettore, Ottorino Rossi, che notifica al ministero che tra il 28 novembre e il 3 dicembre cinquanta docenti di ruolo su cinquantuno hanno prestato il giuramento:

> L'unico professore che, allegando motivi di coscienza, non ha voluto giurare con la nuova formula è il professore cav. Giorgio Errera, ordinario di Chimica generale[26].

Ed è conservata anche la lettera del ministro Giuliano in cui si segnalava a Errera che per il suo rifiuto di prestare il giuramento si era posto in condizioni d'incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo, e sarebbe perciò stata proposta la sua dispensa dal servizio[27]. Successivamente gli si propose di dare le dimissioni per l'età e gli anni di servizio. Nella lettera del Ministero dell'Educazione nazionale al rettore il 29 dicembre 1931 si attestava la sua collocazione a riposo d'autorità a partire dal 1 gennaio 1932[28].

Così ufficialmente Errera perse la cattedra per l'età (aveva settantun anni e quindi in largo anticipo sui settantacinque anni previsti per legge) e non per il suo rifiuto al giuramento.

La facoltà di Scienze non mancò di mandare un saluto al collega che lasciava l'insegnamento, ma il camerata Paolo Vinassa de Regny, che aveva partecipato alla marcia su Roma, professore di Geologia, e preside della facoltà trattenne il verbale di quella seduta e fece in modo che non fosse inviato a Errera[29].

Sul *Giornale di Chimica Industriale ed Applicata* del marzo 1932 comparve la notizia che Errera era stato collocato a riposo dal 1 gennaio 1932 su sua domanda per avanzata età ed anzianità di servizio. È però nell'epistolario Volterra che si trova un'ultima lettera di suo fratello Luigi sul giuramento del 1931 rifiutato sia da Giorgio che da Vito:

> non può credere quanto io sia soddisfatto di quest'atto, che del resto non fa che confermare la stima che ebbi sempre del suo carattere. La università, con suo disdoro, perderà probabilmente un illustre insegnante, ma per fortuna resta il Maestro di fama mondiale, e resta un esempio, che speriamo non sia perduto per l'avvenire. Ella avrà visto che tra i professori che rifiutarono di giurare ve n'è uno di Pavia. È mio fratello, ed è per me una grande soddisfazione che egli chiuda così una carriera che, se non brillantissima dal punto di vista scientifico, può ben considerarsi esemplare per dignità e fedeltà al dovere[30].

Il quotidiano della federazione fascista pavese, *Il Popolo di Pavia*, citava Errera nel trafiletto *Travolti per sempre*, del 3 gennaio 1932. Si tratta di una noticina persa tra le elargizioni della Befana fascista, le fondazioni per i figli degli italiani nelle colonie e i dati sull'allevamento dei bovini in provincia, ma vale la pena considerarla:

> Tra gli undici professori universitari del Regno - su 1225 - che hanno rifiutato di giurare uno ne ha contato anche l'università di Pavia, il prof. Giorgio Errera, docente di chimica. Il Popolo toscano in una illustrazione lo definiva così: 'ebreo, settantadue anni di età'. Ci ricordiamo di quando alcuni benpensanti ci venivano a dire che facevamo male a ritenerlo antifascista

[26] SIGNORI, *L'università di Pavia …*, 1998, p. 25.
[27] *Ibid.*, p. 26.
[28] MARINA TESORO, ERNESTO BETTINELLI, *Dall'oppressione alla libertà. Immagini di Pavia*, Como-Pavia, Ibis, 2009. Così dal gennaio 1932 Giorgio Errera fu pensionato, con un assegno annuo di 26.500 lire.
[29] SIGNORI, *L'università di Pavia …*, 1998, p. 26.
[30] L. Errera a Volterra, 10.12.1931, DE STEFANO, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., p. 53.

> convinto e dichiarato, che insomma ha fama, che in fondo non fa niente di male e le sue idee se le tiene etc. etc.[31]

Messo a riposo dall'ateneo per anzianità, Errera, già così discreto nel periodo della sua vita professionale attiva, nei due anni che gli restarono da vivere lasciò poche tracce utili a ricostruire la sua biografia. Le visite ai parenti di Torino, nel ricordo delle figlie del fratello Attilio che all'epoca erano due ragazzine che di lui conservavano l'immagine di un uomo molto anziano, un po' pingue, con i capelli bianchi tagliati cortissimi e il viso sfregiato dalle cicatrici. Per niente severo, però, ma dolce e pieno di spirito, un vecchio zio che faceva ridere le nipoti inventando dei problemi di matematica che iniziavano pieni di cifre, bastimenti, carichi ed ettolitri e finivano in nonsense, del tipo "Quanti anni ha la moglie del capitano della nave?"[32].

Fu durante una di queste visite a Torino, il 1° dicembre 1933, che Errera morì in poche ore per una crisi di tifo. Il giorno dopo la sua morte, i quotidiani di Torino, *La Stampa* e *La Gazzetta del Popolo*, riportarono il necrologio firmato dai parenti: fratelli, sorelle, cognati e nipoti. Nessuna partecipazione venne da amici e colleghi. Il 2 dicembre fu sepolto nel cimitero ebraico della città. Nel numero di dicembre del 1933 sul *Giornale di Chimica Industriale ed Applicata* compariva in evidenza la notizia della morte improvvisa del prof. Giorgio Errera. Il suo necrologio sarà pubblicato nel febbraio del 1934 a cura di Gaetano Charrier[33], che come Errera era stato allievo di Fileti e suo successore. Proprio Errera lo aveva chiamato a Pavia, come suo aiuto, e da allora era nata fra loro una grande amicizia.

Soltanto alla fine della guerra il nuovo rettore, Plinio Fraccaro, parlando in aula magna del rifiuto di Errera dichiarò: «Invio alla memoria di questa nobile figura di maestro e di uomo, spentosi in solitudine, un commosso saluto»[34].

4. *Giorgio Errera chimico e docente*

Come si è detto sopra, a Torino Errera fu allievo di Michele Fileti che lo indirizzò a lavorare nel campo della chimica dei terpeni e, in particolare, sulla reattività del cimene. Infatti il primo lavoro che pubblicò sulla *Gazzetta Chimica Italiana* nel 1883, è una nota preliminare su "Azione del cloro sul cimene bollente", che era appunto l'argomento della sua tesi di laurea[35]. Queste ricerche furono proseguite anche su altre sostanze per cercare di dimostrare per via chimica la struttura della catena laterale del cimene e derivati e cioè se era formata da tre atomi di carbonio legati in modo lineare o ramificato. Sempre allo stesso scopo Errera utilizzò la reazione di ossidazione con cloruro di cromile ottenendo le aldeidi e i chetoni corrispondenti e dimostrandone la struttura. Inoltre sintetizzò molti composti nuovi della serie del cimene. Importanti furono anche i lavori di nitrazione sugli eteri misti grassi-aromatici dai quali ottenne le aldeidi aromatiche nitrate e i nitroalcani che per azione del calore portano alla formazione degli idrocarburi.

---

[31] DE STEFANO, *Giorgio Errera* …, 1998 cit., p. 51.
[32] *Ibid.*, p. 52.
[33] GAETANO CHARRIER, *Necrologio di Giorgio Errera*, «Giornale di Chimica Industriale e Applicata», Milano, 16, 2, 1934, pp. 339-340, riedito in *La Chimica Italiana*, a cura di Gianfranco Scorrano, Padova, 2008, pp. 150-152.
[34] PLINIO FRACCARO, *Solenne inaugurazione dell'anno accademico 1945-46*, «Università degli Studi di Pavia, Annuario per gli anni accademici 1944-47», Pavia, Ponzio, 1947, p. 17.
[35] GIORGIO ERRERA, *Azione del cloro sul cimene bollente*, «Gazzetta Chimica Italiana» 13, 1883, pp. 421-422.

Errera era un chimico sperimentale e svolgeva personalmente le sue ricerche in laboratorio. Le sue pubblicazioni sono tutte di chimica organica, riportano sempre una parte sperimentale dettagliata svolta con accuratezza e quasi con pignoleria, e discutono con chiarezza i risultati ottenuti. Normalmente i lavori riportano solo il suo nome e solo quattordici il nome di collaboratori. A detta dei colleghi, Errera lasciava molta libertà per la ricerca agli allievi e collaboratori, pur seguendoli con il suo acuto spirito critico e l'elevato sapere, per cui poi ciascuno pubblicava con il suo nome.

L'opera scientifica di Errera consta di almeno centosette lavori, con una produttività molto elevata e inusuale per quell'epoca. Un'altra particolarità è il fatto che pubblicasse sia su riviste italiane (*Gazzetta Chimica Italiana*) che tedesche (*Berichte der Deutsche Chemischen Gesellschaft*). A differenza di altri chimici del tempo, seguiva con attenzione la letteratura estera e spesso i suoi lavori intendevano puntualizzare i risultati di altri che riteneva non precisi o addirittura sbagliati, adducendo chiare prove al riguardo. Nel seguire la letteratura, anche estera, Errera cercava di essere sempre aggiornato sui nuovi sviluppi delle teorie chimiche, tra cui la stereochimica. In un articolo edito su *Nature* nel 1898 intervenne in una discussione fra Karl Pearson e Francis Robert Japp sulla trasformazione di molecole simmetriche e asimmetriche specie in natura[36]. Vanno ricordati anche i lavori di condensazione della ftalimmide con il fenolo da cui Errera ottenne la immidofenolftaleina, identica a un composto sintetizzato da Burkhardt che però lo indicava erroneamente come diimmidofenolftaleina.

Molte ricerche riguardavano la reattività delle anidridi cicliche o dei loro immido derivati con l'idrossilammina, la prima sintesi di α-bialchilidantoine, e soprattutto lo studio di condensazioni tipo Claisen, appena scoperte, usando fra l'altro l'ortoformiato di etile (1896). Mediante reazioni di questo tipo preparò numerosi composti ciclici del gruppo della piridina e, inoltre, utilizzando l'indandione sintetizzò dei composti ciclici fra cui il fluorene e come sottoprodotto il difenile.

In altre occasioni difese i suoi risultati precisando che le metodologie sperimentali sue e dei suoi contestatori sono diverse, ad esempio, Errera usava il calore e gli altri la luce. Oggi per noi è più facile capire quanto egli avesse ragione. Un'altra contestazione divertente è quella in cui dimostrava l'assurdità di un lavoro comparso sul *Journal für Praktische Chemie* in cui veniva riportato che da una miscela di stilbene e tricloruro ferrico si otteneva un composto rosso. Errera chiariva che lo stilbene non ha nessuna influenza e che lo stesso colore e prodotto si ricavano miscelando acqua, alcool (che erano presenti nella miscela di reazione del ricercatore tedesco) e tricloruro ferrico.

Anche le ricerche condotte a Messina furono feconde di notevoli risultati tanto che la commissione composta da Raffaele Nasini di Padova, Emanuele Paternò di Roma, Michele Fileti di Torino, Ugo Schiff di Firenze e Augusto Piccini di Firenze, chiamati a valutare la sua produzione scientifica dopo i tre anni di straordinariato si espresse in questi termini:

> ha eminenti qualità didattiche e scientifiche; (…) quale abile scrutatore che promette di proseguire su questa via; (…) ha lavorato con assiduità e successo; (…) ha ottenuto dei risultati

[36] GIORGIO ERRERA, *Asimmetry and Vitalism*, «Nature» 58, 1898, 616 (https://www.nature.com/articles/058616a0).

spesso molto importanti ai quali è arrivato, (…) presenta una non comune attività scientifica pubblicando lavori ben condotti ed alcuni di molto interesse[37].

Tuttavia, i suoi lavori più importanti furono quelli pubblicati dal 1892 in poi. Riguardano studi sulla canfora di cui non era nota la struttura. Errera ottenne dei risultati straordinari, ad esempio, isolando per azione dell'ipobromito sull'ammide dell'acido canfonico l'isocianato e poi l'ammina. Questa reazione è particolarmente importante, perché in essa il chimico italiano svelava il meccanismo della reazione di Hofmann, consistente nella trasformazione di un amide in un'amina primaria con un atomo di carbonio di meno, riuscendo ad isolare il termine intermedio, l'isocianato composo molto instabile. Soltanto nel 1930 M. Montagne e B. Casteran impiegando l'amide di un acido α-trisostituito riuscirono nuovamente con facilità ad ottenere l'isocianato corrispondente e generalizzare così il fatto sperimentale stabilito alcuni decenni prima da Errera.

Purtroppo fu la distruzione dell'università nel terremoto di Messina del 1908 a causare la perdita definitiva dei risultati delle ricerche condotte in precedenza e non ancora pubblicati. La fama di cui però ormai godeva Errera si evince dal giudizio espresso dall'università di Palermo nel chiamarlo sulla cattedra:

Come cultore di scienze il Prof. Errera ha dimostrato sempre una notevolissima attività, non solo prima dei concorsi coi quali si è meritata la cattedra, ma altresì da quell'epoca ai giorni d'oggi, pubblicando annualmente varie ricerche, principalmente di chimica organica, che sono di alto valore scientifico ed apprezzate generalmente per il modo esatto e coscienzioso con cui sono condotte e per i risultati commendevoli cui giungono. E' da accennarsi qui agli studi interessanti sopra alcuni dei derivati dell'acido canfolico, alle sintesi numerose con l'etere cianacetico, nonché alle indagini recenti ed interessanti sui composti a numerosi nuclei aromatici o a nuclei condensati feneniltribenzoico, acridine, ftalacene idrindene. Indubbiamente il prof. Errera trovasi nel periodo migliore della sua attività scientifica che egli sviluppa in un campo fecondo delle chimiche discipline. Epperò, sotto ogni riguardo il trasferimento del prof. Errera costituisce per la Facoltà di Palermo un vero acquisto per il di lui valore sia didattico che scientifico[38].

Errera era attivo nell'Associazione Italiana di Chimica e nel 1930 faceva parte del comitato consultivo del *Giornale di Chimica Industriale ed Applicata*[39]. Partecipò al primo congresso nazionale di Chimica Pura e Applicata che si tenne a Roma nel 1923 (3-7 giugno) dove, oltre a commemorare Giacomo Ciamician, morto poco tempo prima, furono festeggiati i 75 anni di Emanuele Paternò, chimico di Palermo, senatore, al cui nome era stata intitolata una medaglia con una sottoscrizione pubblica cui partecipò anche Errera, e che per l'occasione fu assegnata al chimico inglese F. W. Aston.

Errera era considerato un professore molto severo ma molto stimato, era di poche parole e teneva l'ordine con la sua sola presenza. I suoi allievi lo ricordavano negli anni come un docente estremamente valido per i suoi insegnamenti e per i suoi libri di testo[40]. Tuttavia, un giorno i suoi studenti pavesi gli fecero trovare in aula il motto crudele: *Errare humanum est, Errera humanum non est.* Errera non si scompose, sorrise e lo lasciò appeso per lungo tempo.

[37] De Stefano, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., p. 58.
[38] *Ibidem*.
[39] Cfr. Vita Finzi, *Giorgio Errera…*, 1998 cit., p. 63.
[40] De Stefano, *Giorgio Errera …*, 1998 cit., p. 50.

Un altro aneddoto riguarda la sede dei laboratori di chimica a Pavia situati nell'Orto botanico. Su un giornaletto satirico, con le caricature dei professori, ne comparve anche una su Errera con i seguenti versi:

> O Errera professore / dell'"Orto" Imperatore / Fra tanti preparati / Geniali e complicati / cerchi trovarsi quello / per diventar più bello.

5. *Testi e trattati*

Già durante il periodo trascorso a Palermo, quando diminuì la ricerca attiva, Giorgio Errera iniziò a scrivere testi di chimica che furono molto importanti per l'epoca, tutti pubblicati dalla casa editrice Sàndron del capoluogo siciliano. Nel 1917 uscì il *Trattato di Chimica inorganica*, molto originale in quanto alternava i capitoli di Chimica generale a quelli degli elementi, trovando così il modo di illustrare insieme i principi di base e la parte descrittiva. Ne furono pubblicate diverse edizioni, aggiornate con gli ultimi ritrovati della scienza[41].

La recensione nel *Giornale di Chimica Industriale ed Applicata* riporta fra l'altro:

> È veramente da compiacersi della meritata fortuna di un libro italiano di chimica che in pochissimi anni è arrivato alla terza edizione: esso è il Trattato di Chimica Inorganica del Prof. Giorgio Errera, direttore dell'Istituto di Chimica generale dell'ateneo pavese. In questa ultima edizione, perfettamente aggiornata in ogni capitolo è da rilevare in modo particolare la parte dedicata alle ultime ricerche sulla struttura degli atomi e sulla origine degli spettri che tanto contributo stanno portando alla soluzione dell'affascinante problema della costituzione della materia.

Tra il 1920 e il 1922 Errera pubblicò anche un *Trattato di Chimica organica* in due volumi, dove la materia era suddivisa in "Combinazioni della serie grassa" e "Composti ciclici". La recensione anche in questo caso è molto laudativa per la completezza e il livello della trattazione; inoltre i volumi sono ben curati e con tavole bellissime delle apparecchiature chimiche in uso all'epoca. Anche all'estero i trattati di Errera furono apprezzati e citati sui *Chemical Abstracts*. In Italia fu Michele Giua, l'importante chimico torinese, noto antifascista, partigiano, e membro della Costituente, a collocare Errera fra i grandi studiosi della Chimica dei terpeni, nelle voci del *Dizionario della Chimica*, nel volume di *Storia della Chimica* e in altre sedi[42].

Talvolta, specie durante le 'Giornate della Memoria', Giorgio Errera è ricordato dagli storici della chimica, come Marco Taddia[43], che, oltre a citarlo per i lavori scientifici e i libri sulla Chimica inorganica e Chimica organica, sottolinea l'importanza del saggio *La Chimica*, di oltre cinquanta pagine, edito a Padova nel volume *Europa nel secolo XIX*.

Incentrato su tre argomenti: Atomi e molecole, Struttura delle molecole e Leggi e dinamica delle azioni chimiche, Classificazione degli elementi e sistemi, il saggio riproduceva i testi

---

[41] Su *Allegher* 1929; VITA FINZI, *Giorgio Errera…*, 1998 cit., pp. 56-57; GIORGIO MELLERIO, *La Facoltà di Scienze: La Chimica*, in MANTOVANI (a cura di), *Almum Studium Papiense...*, vol. 3 *Il Ventesimo secolo*, t. I, 2020 cit., pp. 446-447.

[42] MICHELE GIUA, *Storia della chimica: dall'alchimia alle dottrine moderne*, Torino, Chiantore, 1946, pp. 345-347; ID., *Dizionario chimico*, Torino, Utet, 1949, p. 119; ID., *Per una interpretazione dialettica della storia delle scienze in Italia*, «Belfagor», 9, III, 1954, pp. 339-340.

[43] MARCO TADDIA, *Anche questa è memoria*, https://ilblogdellasci.wordpress.com/2014/01/28/anche-questa-e-memoria/, 28 gennaio 2014, nel sito *La Chimica e la Società*. Il volume fu edito per iniziativa dell'Istituto Superiore di Perfezionamento per gli Studi Politico-Sociali e Commerciali in Brescia.

delle tre conferenze svolte da Errera all'Istituto superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali e commerciali in Brescia, per un «pubblico non avente della chimica una speciale conoscenza». Questo impegno di Errera e la sede stessa delle conferenze – comme afferma Taddia – «sono rivelatori della sua maniera di intendere la cultura e anche della sua apertura intellettuale». È particolarmente interessante allora sapere che l'articolo apparve nel 1932 dopo che Errera era stato espulso e collocato a riposo d'autorità dall'ateneo.

Pervenuto in redazione il 21 giugno 2021

BIBLIOGRAFIA

ARA ANGELO, *L'Università italiana e il giuramento del 1931*, in ID., SIGNORI et alii, *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit. pp. 7-12.

ARA ANGELO, SIGNORI ELISA, DE STEFANO CRISTINA, VITA FINZI PAOLA, *Per ricordare Giorgio Errera, il rifiuto del giuramento fascista*, Pavia, Università di Pavia, 1998.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di No, Le storie di dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 1998.

CERRUTI LUIGI, *Chimica*, in C.S. ROERO (a cura di) *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino…*, vol. 1, *Ricerca, Insegnamento…*, 1999 cit., pp. 167-182.

CERRUTI LUIGI, *Gli universitari torinesi e l'unificazione chimica dell'Italia*, in C.S. ROERO (a cura di) *Dall'università di Torino all'Italia unita...*, 2013 cit., pp. 201-230.

CHARRIER GAETANO, *Necrologio di Giorgio Errera*, «Giornale di Chimica Industriale e Applicata», Milano, 16, 2, 1934, pp. 339-340, riedito in *La Chimica Italiana*, a cura di Gianfranco Scorrano, Padova, 2008, pp. 150-152.

DE STEFANO CRISTINA, *Giorgio Errera breve profilo biografico*, in A. ARA et alii, *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit., pp. 43-54.

DONATI DONATO, CARLI FILIPPO (a cura di) *L'Europa nel secolo XIX*, 3 vol., Padova, A. Milani, 1929-1932.

ERRERA GIORGIO, *Azione del cloro sul cimene bollente*, «Gazzetta Chimica Italiana» 13, 1883, pp. 421-422.

ERRERA GIORGIO, *Lezioni sulla Polarimetria*, Torino, Tip. Guadagnini e Candellero, 1891.

ERRERA GIORGIO, *La Chimica*, in D. Donati, F. Carli (a cura di) *L'Europa nel secolo XIX*, vol. 3.I, Padova, Ed. A. Milani, 1932, pp. 140-159.

GAUDIANO ALDO, *Storia della Chimica e della Farmacia in Italia dalle più lontane origini ai primi anni del duemila,* Aracne, 2008.pag. 303.

GIUA MICHELE, *Storia della chimica: dall'alchimia alle dottrine moderne,* Torino, Chiantore, 1946.

GOETZ HELMUT, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 19931; trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

LINGUERRI SANDRA, SIMILI RAFFAELLA (a cura di), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Edizioni Pendragon, 2008.

MANTOVANI DARIO (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 3 *Il Ventesimo secolo*, t. I, Pavia, Università di Pavia, 2020.

MELLERIO GIORGIO, *La Facoltà di Scienze: La Chimica*, in D. MANTOVANI (a cura di), *Almum Studium Papiense ...* , vol. 3 *Il Ventesimo secolo*, t. I, 2020 cit., pp. 443-456.

RIGANTI VINCENZO, *Giorgio Errera (1860-1933),* «Altronovecento» 4, 2000.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di) *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 1, *Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, Torino, DSSP-CSSUT, 1999.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Dall'università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, Torino, DSSP-CSSUT, 2013.

SIGNORI ELISA, *L'università di Pavia dal giuramento del 1931 alle leggi razziali*, in A. Ara et alii, *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit., pp. 13-42.

SIGNORI ELISA, *L'Università del regime: il caso di Pavia*, in D. MANTOVANI (a cura di), *Almum Studium Papiense…*, vol. 3 *Il Ventesimo secolo*, t. I, 2020 cit., pp. 31-70.

TADDIA MARCO, *Anche questa è memoria*, nel sito La Chimica e la Società, 28 gennaio 2014, https://ilblogdellasci.wordpress.com/2014/01/28/anche-questa-e-memoria/.

TESORO MARINA, BETTINELLI ERNESTO, *Dall'oppressione alla libertà. Immagini di Pavia*, Como-Pavia, Ibis, 2009.

VALABREGA PAOLO, *I dodici professori che non hanno giurato*, in F. Ferrara, L. Giacardi, M. Mosca (a cura di), Conferenze e Seminari 2014-2015, Torinio, KWB, 2015, pp. 17-30.

VITA FINZI PAOLA, *Giorgio Errera e le ricerche chimiche*, in A. Ara et alii, *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit., pp. 55-64.

Fig. 8. Giorgio Errera (1860-1933)

Fig. 9. Lapide in memoria di G. Errera, nell'università di Pavia.

Piero Martinetti: la doppia inquisizione

AMEDEO VIGORELLI[*]

Piero Martinetti: the double inquisition

ABSTRACT - Piero Martinetti was the only Italian philosopher who refused the oath imposed in 1931 on academics by the Fascist regime. Unlike the other full professors who were expelled from the university because of refusal, Martinetti was not moved by political reasons, but solely by moral and religious. At first, after 1945, his gesture was forgotten and later interpreted on the basis of the contrast between fascism and anti-fascism. This talk intends to better clarify the position of Martinetti, whose act recently earned him the recognition of "Righteous of the humanity" by the city of Milan and the title to his name of the Department of Philosophy by the local University ("La Statale") where he taught between 1906 and 1931.

KEYWORDS: Piero Martinetti – Fascism – Italian Thought

1. *Il mito del 1945*

Tornare a riflettere sulla vicenda del rifiuto martinettiano di sottomettersi alla imposizione del giuramento di fedeltà al regime di Mussolini dei professori universitari ordinari nel 1931 ha senso – io credo – come occasione per rimettere in discussione una certa *vulgata* edificante che ha finito con l'imporsi nel dibattito storiografico su fascismo e antifascismo. Se l'esiguo numero dei "renitenti" (per applicare il linguaggio burocratico del tempo) servì al regime (nella persona del ministro dell'educazione nazionale Balbino Giuliano) per dimostrare l'adesione pressoché unanime degli uomini di cultura e dell'istituzione scolastica nel suo insieme al governo, nel clima di riconciliazione tra Stato e Chiesa cattolica sancito dal concordato lateranense del 1929; proprio il carattere marginale di quella quota (non a caso arrotondata al "sacro" numero dei Dodici) verrà in seguito utilizzato per testimoniare la sopravvivenza di una religione civile democratica e antifascista, a fondamento del risorgimento politico nazionale inaugurato dalla vittoria del 1945 e dalla successiva vicenda costituzionale e repubblicana del 1947. Per la verità, in quel primo arco temporale, su quella pagina poco edificante per la scienza e la cultura italiana, si preferì stendere un comprensibile velo di dimenticanza[1]. Nello specifico, sul caso di Martinetti parve prudente adottare la strategia del silenzio. C'è un'inedita vicenda biografica, solo da pochi anni venuta alla luce, che lo sta a testimoniare. Quella del ritrovamento nelle carte di Eugenio Garin, dopo la sua scomparsa, del *Memoriale* di Maria Venturini, raccolto da colei che era stata allieva di Martinetti e sua segreta amante per circa un ventennio, in occasione della pubblicazione delle celebri *Cronache di filosofia italiana 1900-1943* per i tipi di Laterza nel

[*] Amedeo Vigorelli, Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti", Università degli studi di Milano, e-mail: amedeo.vigorelli@unimi.it.

[1] La prima organica ricostruzione della vicenda si avrà solo col volume di HELMUT GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993 (trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000).

1955[2]. Il tono risentito e all'apparenza vendicativo della testimonianza della Venturini, che si spinge a negare la sincerità della adesione di Martinetti al comune rifiuto del giuramento da parte del gruppo dei renitenti, sostituendovi una oscura motivazione personale, mista di aristocratico orgoglio e dissimulata sensualità, non poté non impressionare Garin, il quale aveva tracciato, nelle sue *Cronache* un ritratto a dir poco edificante della personalità morale del filosofo canavesano[3]. Ma ciò non lo indusse, nelle posteriori aggiunte alle sue *Cronache*, e in altre attente ricostruzioni delle vicende della scuola milanese, a tornare minimamente sulla vicenda del giuramento, che rimane abbastanza sfocata nella sua ricostruzione storica. Solo di recente un riconosciuto studioso dell'antifascismo come Pier Giorgio Zunino ha potuto giovarsi di quelle carte, gelosamente custodite da Garin fino alla morte, accennando all'«itinerario obliquo» seguito da Martinetti in quella circostanza, che non inficia tuttavia il significato storico assodato di testimonianza civile del gesto di rifiuto martinettiano[4].

Un più recente ma più discutibile tentativo di ricostruzione, in chiave di netta continuità dell'antifascismo milanese, della vicenda del VI Congresso di filosofia del 1926, presieduto da Martinetti e sciolto dall'autorità accademica come «manifestazione antifascista», è quella

---

[2] Sul percorso storiografico di Garin, con riferimento alla Storia della filosofia italiana, si veda ora MASSIMO FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, Bologna, Il Mulino, 2016.

[3] MARIA VENTURINI, *Congedo da Piero Martinetti*, a cura di Fabio Minazzi, «Il Protagora», s. 6, a. 39, 18, 2012, pp. 589-623. «Perché uomini, indubbiamente inferiori a te per rigore e chiarezza di idee, perché un Ruffini, un Croce, un Ferrero, raccolgono intorno a sé consenso vivo di amicizia e fecondo, anche se sfortunato, ardore d'azione? Perché si mescolano alle lotte e alle miserie degli altri uomini, le penetrano e le condividono, sentono l'urto, che può anche essere spiacevole dell'umanità, agiscono e reagiscono, cioè vivono, non si rifugiano nell'arca d'avorio, come tu ami dire, a pensare per le età future e a giudicare superbamente l'età presente. E tu sai per quali motivi invece tu ti rifugi lontano!» (*ibid.*, p. 615). Così Garin annotava le circostanze dell'incontro con Maria Venturini Calligaris, nel frattempo eletta al Senato della Repubblica italiana, nelle liste del PCI: «Copie di documenti e una lettera e un memoriale della Sig.ra Maria Venturini, che in un lungo colloquio presso la Nazionale di Firenze, non molto prima della sua morte, lungamente mi espose le sue personali vicende e i suoi rapporti col M. da lei presentate come un modello, quasi patologico, di ipocrisia. Di una sfrenatezza erotica quasi unico, avido di denaro, corrotto, politicamente inconsistente, secondo la V. il M. fu un caso esemplare di doppia vita e di menzogna sistematica» (il documento è stato da me affidato alle cure della dr.ssa Maria Cristina Fenoglio Gaddò, presidente della Fondazione Casa Archivio Piero Martinetti onlus di Spineto di Castellamonte). Presentando questo importante documento inedito, Minazzi si avventura in una ricostruzione capziosa delle motivazioni politiche, che avrebbero indotto Garin a trattare quel testo come una sorta di "apocrifo": qualcosa da non divulgare, ma da conservare, in vista di possibili utilizzi difensivo-apologetici della propria incerta collocazione "antifascista", all'interno della "Chiesa" comunista e nell'ambito della politica culturale togliattiana del secondo dopoguerra. Verosimilmente, la spiegazione è assai più semplice. Quella che a Minazzi è parsa una strategia fu da un lato giustificato imbarazzo e umana (o piuttosto) accademica pietas nei riguardi dell'illustre collega scomparso, unita alla sobria e legittima intenzione di non mescolare valutazioni private, che potevano scadere nel pettegolezzo, con una rilettura storica seria e sufficientemente documentata.

[4] PIERO MARTINETTI, *Lettere (1919-1942)*, a cura di Pier Giorgio Zunino, con la collaborazione di Giulia Beltrametti, Firenze, Olschki, 2011, note 221-222, pp. 101-103. A differenza dei suoi colleghi, Martinetti proseguì nell'insegnamento sino all'aprile del 1932, cercando di dare consistenza alla richiesta di essere posto in congedo solo alla fine dell'anno accademico, per motivi di salute: un particolare su cui insiste malevolmente Maria Venturini. Il Ministero aveva fatto pressioni su Martinetti, affinché questi assumesse un atteggiamento meno scopertamente polemico in tutta la vicenda. Come ammette Zunino (*ibid.*, p.102): «non fu neppure lui alieno dal prendere in considerazione un distacco dall'insegnamento in forma meno vistosa di quanto fosse il secco rifiuto del giuramento. In questo senso egli caldeggiò un pensionamento anticipato per motivi di salute; pratica burocratica che mise in atto producendo un certificato medico in base al quale chiese l'uscita dall'università alla fine dell'anno accademico». In seguito, la cosa venne risolta dal ministero in modo burocratico, facendo decorrere dalla stessa data l'allontanamento dall'università di tutti i docenti renitenti. In ogni caso, Martinetti non nascose mai le ragioni morali del proprio rifiuto.

proposta, con dovizia documentaria, da Fabio Minazzi[5]. Indubbiamente la vicenda del congresso costituisce il prodromo determinante del successivo rifiuto del giuramento del 1931, ma da qui a rintracciarvi le prove dell'esistenza di una linea ininterrotta di filosofi antifascisti, che dall'«antifascismo religioso e morale» di Piero Martinetti si prosegue coerentemente nella linea del «razionalismo critico» di Antonio Banfi, Giulio Preti, Ludovico Geymonat e Mario Dal Pra, ne corre. Per limitarci al solo caso di Banfi, come conciliare non tanto la opposta scelta di quest'ultimo in occasione del giuramento, che non determinò in ogni caso un raffreddamento dei rapporti tra maestro e discepolo[6]; ma il conclamato «antifascismo religioso e morale» di Martinetti con la posteriore scelta comunista di Banfi, suggellata dal documento di rivendicazione dell'omicidio politico di Giovanni Gentile, di cui si è potuta ultimamente accertare l'autenticità[7]?

2. *Fascismo, antifascismo, a-fascismo*

Al chiarimento della difficile questione, può servire un richiamo al diverso significato che le espressioni "antifascismo", "antifascista" assunsero rispettivamente nel primo e nel secondo dopoguerra. Quelle che originariamente, in presenza della contrastata ma inarrestabile ascesa al potere governativo del movimento fascista, e della successiva opera di assimilazione totalitaria del popolo italiano alla dittatura, sino alla identificazione giuridica di Fascismo e Stato erano epiteti accusatori (con diretta valenza giudiziaria), utilizzati dal regime per relegare il dissenso in un ruolo di reazione politica, di perniciosa attività antinazionale o, al più, di tollerata fronda culturale, si trasformeranno solo nella *vulgata* post-resistenziale e repubblicana, in espliciti valori etico-politici, in patenti di legittimità democratica[8]. In sia pur meritorie ricostruzioni biografiche si parlerà allora di *Antifascismo tra i giovani* (Aldo Capitini) o di *Lungo viaggio attraverso il fascismo* (Ruggero Zangrandi), alla ricerca di una legittimazione cultural-politica delle fragili radici della giovane democrazia[9]. Il mito del 1945, come spartiacque fra due epoche culturali giudicate dalla storia e tra loro non comunicanti, impedì per molti decenni una più attenta disamina dei percorsi molteplici e differenziati, quasi mai cristallini e tendenti più al grigio che al bianco e nero, della intellettualità antifascista del nostro secondo Novecento: ivi compresa la componente filosofica[10]. Dobbiamo perciò guardarci dall'utilizzare la lente deformante della antitesi manichea fascismo/antifascismo per inquadrare

---

[5] FABIO MINAZZI, *L'antifascismo religioso e morale di Piero Martinetti e il congresso antifascista di Milano del 1926*, in ID. (a cura di) *Filosofi antifascisti. Gli interventi del congresso milanese della Società filosofica italiana sospeso dal regime nel 1926*, Milano, Mimesis, 2016, pp. 27-207.

[6] Ne danno testimonianza le lettere scambiate in seguito tra maestro e allievo: AMEDEO VIGORELLI, *Il filo della memoria. Il carteggio Banfi-Martinetti*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. 7, a. 92, 3, 2013, pp. 493-507.

[7] Si veda la documentazione raccolta in ALICE CRISANTI (a cura di), *Banfi a Milano. L'università, l'editoria, il partito*, Milano, Unicopli, 2015. Sulla tragica fine di Gentile si veda ora LUCIANO MECACCI, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Milano, Adelphi, 2014.

[8] Su questo uso, polemico-accusatorio e propagandistico, del termine "antifascismo", ha insistito giustamente Emilio Gentile, con riferimento alle analisi anticipatrici del fenomeno europeo del totalitarismo fascistico di Luigi Sturzo, nel volume EMILIO GENTILE, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 195.

[9] RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962; ALDO CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célèbes, 1966.

[10] Sulla fortunata espressione "zona grigia", introdotta da Claudio Pavone nello studio della Resistenza, si può leggere RAFFAELE LIUCCI, *La tentazione della "casa in collina". Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, Milano, Unicopli, 1999. Stimolanti sono anche le considerazioni di MIRELLA SERRI, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Milano, Il Corbaccio, 2005.

personalità che poco hanno da spartire con la *vulgata* democratica del secondo dopoguerra, com'è appunto il caso di Piero Martinetti. Antifascista – nella specifica accezione politica del termine – Martinetti non lo fu mai. Lo testimonia la mancata adesione al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce, nei confronti del quale egli mantenne nel corso degli anni Venti un rapporto deferente, ma improntato a sostanziale freddezza. Si trovano, nei suoi quaderni manoscritti di *Pensieri*, espliciti giudizi di condanna per le pratiche immorali e sovente criminali del Fascismo, espressi in formule che spesso ricalcano analoghi giudizi, riferiti al comunismo sovietico. Ma più che analisi politiche, le sue sono considerazioni da moralista, che riprendono e concretizzano la precettistica morale contenuta nel *Breviario spirituale* del 1923. Lo scontro diretto con lo Stato fascista fu dunque determinato dalla *doppia inquisizione* di cui egli fu involontaria vittima sul finire degli anni Venti e durante gli anni Trenta: sia da parte dell'autorità politica che di quella ecclesiastica. In tale contesto, Franco Alessio, tra i maggiori studiosi di Martinetti, avrà modo di sottolinearne la posizione del tutto "eccentrica" nel clima etico-politico italiano del Novecento:

> Martinetti fu, nel nostro paese, fra i pochissimi pensatori religiosi non cattolici, il più singolare. A differenza di tutti, i moltissimi cattolici e i pochissimi non, Martinetti non appartenne a nessuna comunità religiosa. A suo tempo, egli non piacque a nessuna[11].

Alessio è stato il primo a ricordare che il suo rifiuto del giuramento fascista non fu solo «rifiuto a un giuramento politico», ma principalmente e idealmente «rifiuto religioso a giurare»[12]. Questa sua collocazione eccentrica ha indubbiamente contribuito a ritardare la piena ricezione del valore di testimonianza morale della sua esperienza umana e teoretica. Solo nel marzo 2020 la città di Milano, con una cerimonia tenutasi al *Giardino dei Giusti di tutto il mondo* sul Monte Stella, ha riconosciuto a Piero Martinetti l'appellativo di Giusto, in considerazione dell'alto valore di testimonianza morale e civile del suo rifiuto del Giuramento fascista nel 1931, a difesa della libertà di coscienza e della indipendenza della ricerca scientifica e del magistero universitario. Nella motivazione di questo riconoscimento civico, oltre all'episodio, ben noto, del rifiuto del giuramento, veniva ricordata un'altra circostanza, solo di recente venuta alla luce: il suo indignato rifiuto, nel 1938, di compilare il modulo inviatogli dall'Accademia delle scienze di Torino, per il "censimento della razza". Rifiuto al quale fu risposto con la falsificazione della sua firma, nel modulo inviato a suo nome al ministero. Per ricordare il suo esempio di intransigente coerenza con l'insegnamento impartito dalla cattedra di Filosofia all'università di Milano, già nel 2017 il dipartimento di Scienze filosofiche dell'ateneo milanese aveva del resto deliberato di intitolarsi al suo nome. Per tali vie forse

[11] PIERO MARTINETTI, *Spinoza*, a cura di Franco Alessio, Napoli, Bibliopolis, 1987, p. 58.

[12] *Ibid.*, p. 59. Non intendo con questo sminuire l'indubbio valore morale del gesto di Martinetti, e tantomeno tacerne la rilevante "storia degli effetti". Esiste tutta una tradizione "milanese" di antifascismo intellettuale, che si è legittimamente richiamata alla intransigenza martinettiana, come ad un esempio positivo di rettitudine civile cui richiamarsi. Né è lecito tacere della presenza di molti "martinettiani" nella Resistenza: si pensi a Ennio Carando, Eugenio Colorni, Ludovico Geymonat, o la stessa Maria Venturini. È indubbio, inoltre, che la avversione di Martinetti al clima cultural-politico fascista aveva alle spalle una precisa motivazione culturale e una personale rilettura storica delle contraddizioni e debolezze della storia italiana post-unitaria, cui aveva dato pubblica testimonianza dei suoi saggi e discorsi degli anni Venti. Mi permetto, in proposito, di rimandare a AMEDEO VIGORELLI, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Milano, Mondadori, 1998.

inattese il filosofo italiano più "dimenticato", perché "inattuale"[13], pare dunque assurto ad una sia pur tardiva fama di attualità: l'attualità – verrebbe da dire – di un impolitico.

3. Attualità di un "impolitico"

È divenuta celebre la lettera con cui Martinetti rispose al ministro Balbino Giuliano:

> Eccellenza
> Ieri sono stato chiamato dal Rettore di questa Università che mi ha comunicato le Sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie considerazioni morali più profonde: due cose per me egualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni or sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza.
> Ho sempre diretto la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. (…) Ora col giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita; l'E. V. [Eccellenza Vostra] riconoscerà che questo non è possibile[14].

Questa inequivocabile presa di posizione giungeva a conclusione di un lungo *iter* burocratico, che si era messo in moto alcuni anni prima con la denuncia contro Martinetti di un anonimo fascista. Durante l'organizzazione del congresso del 1926, che aveva già suscitato la ferma protesta di padre Gemelli, per la presenza al congresso di Ernesto Buonaiuti, eretico *vitando*, un sedicente «studente frequentatore del corso di Filosofia» (in realtà un provocatore prezzolato) lo denunciò al rettore con l'accusa grossolana di aver sostenuto, nel corso delle sue lezioni sulla storia del cristianesimo, il carattere paganeggiante della eucarestia (paragonata al rito tribale della consumazione della vittima sacrificale), con una presunta intenzione dissacratoria nei confronti della religione cattolica. Martinetti dovette difendersi di fronte all'autorità rettorale da questa accusa ridicola e pretestuosa. Di fronte poi al suo fermo rifiuto di modificare la composizione del congresso – che, oltre a Buonaiuti, prevedeva l'intervento di diversi intellettuali invisi al regime, come Benedetto Croce, Francesco De Sarlo, Giuseppe Rensi – padre Gemelli decise il ritiro dell'intera delegazione dell'università cattolica del Sacro cuore[15]. Fu tuttavia un altro esponente cattolico, allievo di Giovanni Gentile e docente alla Scuola normale di Pisa, Armando Carlini, a scatenare lo scandalo circa il presunto orientamento antifascista del congresso, dopo la relazione inaugurale di De Sarlo sul tema *La libertà della cultura*. L'eco giornalistico sollevato dallo scandalo fornì il pretesto alla sospensione dei lavori

---

[13] Questo giudizio di inattualità venne sancito, specialmente negli interventi di Norberto Bobbio e di Augusto Del Noce, in occasione della *Giornata martinettiana* tenutasi a Torino il 16 novembre 1963, e da allora stancamente ripetuto dai rari studiosi di Martinetti. Ma, a sostanziale correzione di tale riduttivo giudizio, si può vedere ora LUCA NATALI, *Un filosofo (ancora) dimenticato?*, in ID. (a cura di), *Le Carte di Piero Martinetti*, Firenze, Olschki, 2018, pp. VII-XLIV.

[14] P. Martinetti a B. Giuliano, [13].12.1931, in MARTINETTI, *Lettere (1919-1942)*, 2011 cit., pp. 101-103.

[15] Sul Congresso del 1926 si veda: GIORGIO CHIOSSO, *Libertà e religione nel Congresso di Filosofia di Milano (1926)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3/1996, La Scuola, Brescia, 1996. Sul ruolo di Padre Gemelli, nella lunga inquisizione condotta nei confronti di Martinetti da parte del magistero cattolico, ha insistito PIER GIORGIO ZUNINO, *Tra dittatura e inquisizione. Piero Martinetti negli anni del fascismo*, in MARTINETTI, *Lettere (1919-1942)*, 2011 cit., pp. VII-LXXV.

decretata dal rettore su sollecitazione del prefetto, tra le vibrate proteste dei congressisti. Anche la successiva inchiesta rettorale sull'episodio, che avrebbe potuto avere serie conseguenze disciplinari, si concluse con un nulla di fatto, ma irritò in modo irreparabile l'intransigenza caratteriale di Martinetti. Nella lettera indirizzata allora a Santino Caramella si legge:

> la filosofia nell'università non deve essere asservita a nessun indirizzo politico o religioso. Se il Congresso ha sottolineato quest'affermazione con un monito, questo è perché oggi sembra si esiga da noi l'adesione ad un credo – che del resto non sappiamo bene se sia l'ateismo hegeliano o la neoscolastica cattolica. Se affermare queste esigenze – riconosciute in ogni nazione civile – è antifascismo, noi siamo antifascisti: e se restare significa piegare il collo a questa servitù spirituale, noi siamo ben lieti di andarcene[16].

Una rivendicazione di autonomia degli studi in aperto contrasto con la pretesa totalitaria teorizzata da Giovanni Gentile.

Un concetto ribadito nel discorso rivolto da Martinetti agli studenti universitari canavesani, in occasione di un incontro tenuto a Castellamonte sul tema *La funzione della cultura*. In esso, oltre a ricordare ai suoi corregionali l'eroica resistenza opposta dalle popolazioni valdesi alla Inquisizione cattolica al tempo delle guerre di religione, li invitava a reagire alla decadenza degli studi, effetto di una abdicazione della classe dirigente al ruolo di *élite* spirituale della nazione:

> L'Italia ha tutte le apparenze di un paese altamente civile. Ma la civiltà di un paese non si misura dalle apparenze, dal numero delle automobili che corrono o dal lusso delle donne. Ma noi dobbiamo piuttosto chiederci: a che livello sono le scuole, le Università, le biblioteche? Qual è in Italia la fortuna del libro? A che livello è la coltura media della sua borghesia? Quante persone, così dette colte, del vostro ambiente, voi conoscete che siano capaci di riconoscere lo stile di una chiesa, che abbiano letto Leopardi, Goethe, Anatole France, che sappiano con qualche precisione che cosa è il profetismo ebraico? Quante sono le persone colte di vostra conoscenza capaci anche solamente di distinguere, con una certa sicurezza, i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento? [17]

Alla decadenza della cultura religiosa egli reagirà, negli anni seguiti al rifiuto del giuramento, con la pubblicazione del suo capolavoro: *Gesù Cristo e il cristianesimo* (1934). L'opera, come noto, verrà sequestrata in quanto ritenuta offensiva del sentimento religioso cattolico, in ottemperanza alle leggi concordatarie[18].

Ma la duplice inquisizione, politica e religiosa, non si limiterà a questo (né del resto impedirà la circolazione clandestina dell'opera, che conoscerà anche una traduzione francese).

Martinetti subirà nel 1937 un processo del Sant'Uffizio, che ne condannerà, insieme al *Gesù*, il *Vangelo* e lo scritto *Ragione e fede*.

Come recentemente ricostruito da Pier Giorgio Zunino, anche dietro questo episodio si può facilmente rintracciare la mano di padre Gemelli.

Il posteriore impegno nella Resistenza, di alcune personalità in grado diverso influenzate dalla personalità di Martinetti (da Eugenio Colorni a Maria Venturini, da Ennio Carando a

---

[16] P. Martinetti a S. Caramella, 14.4.1926, *Ibid.*, p. 62.

[17] PIERO MARTINETTI, *La funzione della cultura* (discorso ufficiale pronunciato al III Convegno dell'Associazione Universitaria Canavesana, tenuto in Castellamonte il 19 settembre 1926 nella Casa della musica «T. Romana»), Ivrea, L. Garda, 1926. Ristampato in PIERO MARTINETTI, *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di Luigi Pareyson, Torino, Bottega di Erasmo, 1972, pp. 561-571.

[18] PIERO MARTINETTI, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, edizione critica a cura di Luca Natali, con una introduzione di Giovanni Filoramo, Brescia, Morcelliana, 2014.

Ludovico Geymonat) finirà con l'assegnare alle scelte del filosofo un significato ed un ruolo direttamente politico, che gli rimase estraneo.

In conclusione, si può affermare che la vicenda del giuramento, al di là delle evidenti analogie tra le singole posizioni dei protagonisti e dell'indubbio significato generale di reazione al totalitarismo di Stato, presenta notevoli aspetti differenziali, che rivelano la complessità del quadro sociale e ideologico dell'Italia del Ventennio.

Il caso di Martinetti mi sembra anzitutto confermare il giudizio espresso sul fascismo da Piero Gobetti, in *Risorgimento senza eroi*. Il fascismo andava letto non solo nei suoi risvolti economici (in quanto espressione della crisi del capitalismo), ma anche in quelli morali. Se il fascismo rappresentava l'«autobiografia della nazione», le sue radici spirituali erano anche nella mancata riforma religiosa, nelle tradizioni curiali e nella mancata separazione di Stato e Chiesa, che avevano determinato il sostanziale fallimento delle idealità risorgimentali. La doppia inquisizione subita da Piero Martinetti ne è una eloquente testimonianza.

Pervenuto in redazione il 15 giugno 2021

Fig. 10. Piero Martinetti (1872-1943) negli anni Trenta.

BIBLIOGRAFIA

CHIOSSO GIORGIO, *Libertà e religione nel Congresso di Filosofia di Milano (1926)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3/1996, La Scuola, Brescia.

GENTILE EMILIO, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

GOETZ HELMUT, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993 (trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000).

LIUCCI RAFFAELE, *La tentazione della "casa in collina". Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, Milano, Unicopli 1999.

MARTINETTI PIERO, *La funzione della cultura* (III Convegno dell'Associazione Universitaria Canavesana, Castellamonte 19 settembre 1926), Ivrea, L. Garda, 1926; ristampa in L. Pareyson (a cura di), *Saggi filosofici e religiosi*, 1972[2] cit., pp. 561-571.

MARTINETTI PIERO, *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di Luigi Pareyson, Torino, La Bottega di Erasmo 1972.

MARTINETTI PIERO, *Spinoza*, a cura di Franco Alessio, Napoli, Bibliopolis, 1987.

MARTINETTI PIERO, *Lettere (1919-1942)*, a cura di Pier Giorgio Zunino, con la collaborazione di Giulia Beltrametti, Firenze, Olschki 2011.

MARTINETTI PIERO, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, a cura di Luca Natali, con Introduzione di Giovanni Filoramo, Brescia, Morcelliana 2014.

MECACCI LUCIANO, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Milano, Adelphi, 2014.

MINAZZI FABIO (a cura di) *Filosofi antifascisti. Gli interventi del congresso milanese della Società filosofica italiana sospeso dal regime nel 1926*, Milano, Mimesis, 2016.

MINAZZI, *L'antifascismo religioso e morale di Piero Martinetti e il congresso antifascista di Milano del 1926*, in ID. (a cura di) *Filosofi antifascisti ...*, 2016 cit., pp. 27-207.

NATALI LUCA (a cura di) *Le Carte di Piero Martinetti*, Firenze, Olschki 2018.

NATALI LUCA *Un filosofo (ancora) dimenticato?*, in ID. (a cura di) *Le Carte di Piero Martinetti*, 2018 cit., pp. VII-XLIV.

PAREYSON LUIGI (a cura di), *Piero Martinetti. Saggi filosofici e religiosi*, Torino, La Bottega di Erasmo 1972.

SERRI MIRELLA, I *redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Milano, Il Corbaccio 2005.

VIGORELLI AMEDEO, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Milano, Mondadori 1998.

VIGORELLI AMEDEO, *Il filo della memoria. Il carteggio Banfi-Martinetti*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. 7, a. 92, 2013, pp. 493-507.

ZANGRANDI RUGGERO, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.

ZUNINO PIER GIORGIO, *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, Il Mulino 2003.

ZUNINO PIER GIORGIO (a cura di) *Piero Martinetti. Lettere (1919-1942)*, Firenze, Olschki, 2011.

ZUNINO PIER GIORGIO, *Tra dittatura e inquisizione. Piero Martinetti negli anni del fascismo*, in ID. (a cura di) *Piero Martinetti Lettere (1919-1942)*, 2011 cit., pp. VII-LXXV.

La «ripugnanza per il *bel gesto*»*: il rifiuto e la solitudine di Edoardo Ruffini*

FERDINANDO TREGGIARI*

The «repugnance for the *beau geste*»*: Edoardo Ruffini's refusal and solitude*

ABSTRACT – Converging with his father Francesco's decision, in November 1931 Edoardo Ruffini refused to take the oath of loyalty that the Fascist regime had imposed on all Italian university professors. Thirty years old, having just been transferred to the University of Perugia to teach History of Italian Law, he was the youngest of the professors who chose not to take the oath. The story of his refusal, and of what followed, also contributes to a better understanding of the phase of transition of Italian society to post-fascism and democracy.

KEYWORDS: Edoardo Ruffini Avondo – Oath of loyalty (1931) – Majority and Minority – Anti-Fascism

1. *Un dilemma cornuto*

> (...) siamo davanti ad uno di quei dilemmi che i logici chiamano cornuti ed è – ti assicuro – un gran brutto paio di corna. (...) Accettare è particolarmente ignominioso per me, dato che non è lo stipendio che mantiene la mia famiglia (...); e poi, perché debbo scindere dal babbo la mia responsabilità per un'azione che il babbo ha sempre compiuto con il mio incoraggiamento? (...) D'altra parte, ecco l'altro corno (...): ho un'invincibile ripugnanza per il *bel gesto*! E la lettera di dimissione, anche se dissimulata, anche se non motivata con la sua vera ragione, ne è uno. Se potessi scivolare via con un qualsiasi pretesto, la cosa mi sarebbe assai più facile[1].

Edoardo Ruffini aveva trent'anni il 26 agosto 1931, quando scrisse questa lettera alla cugina Nina. Due giorni dopo, il 28 agosto, venne emanato il regio decreto-legge n. 1227, poi pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 233 dell'8 ottobre 1931 ed entrato in vigore il 1° novembre 1931, che all'art. 18 conteneva la nuova formula del giuramento di fedeltà «al Regime Fascista» imposto ai professori universitari[2]. La ripresa dell'attività accademica era prossima e il dilemma stava per venire al nodo.

> Giurare o non giurare. Dilemma puramente accademico, perché fin dal primo giorno sapevamo che sarebbe stato no. (...) Di quell'estate 1931 ricordo le uggiose discussioni con colleghi decisi a giurare, ma che volevano sentirsi dire che facevano bene. E noi glielo dicevamo con

* Ferdinando Treggiari, Università degli Studi di Perugia, e.mail: ferdinando.treggiari@unipg.it.
Abbreviazioni utilizzate: a.a. = anno accademico; ACS = Archivio Centrale dello Stato; ASUPG, *fasc. pers. E.R.* = Archivio Storico dell'Università di Perugia, *fascicolo personale di Edoardo Ruffini*; cit. = citato; CSGPR Umbria = Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria; DBGI = *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; FCISAM = Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo; in part. = in particolare; L. = Legge; PNF = Partito Nazionale Fascista; ripr. facs. = riproduzione facsimilare; RSI = Repubblica Sociale Italiana; s. = serie; v. = vedi.

[1] Dalla lettera di Edoardo Ruffini alla cugina Nina Ruffini, 26.8.1931, in HELMUT GOETZ, *Il Tornante del 1931*, in SEVERINO CAPRIOLI, LUCIANO ROSSI (a cura di), *Per Edoardo Ruffini*, Perugia, Stab. Tip. Pliniana, 1985, pp. 25-34, in part. pp. 30-31.

[2] Questa la formula: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempire tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio».

> convinzione, consapevoli che per molti il giuramento era una scelta dolorosa e umiliante ma non libera, mentre il nostro rifiuto era agevolato dal privilegio di una sia pur modesta agiatezza. (...) Ricordo Ascarelli, che con quella sua dialettica diabolica voleva dimostrarmi che il vero atto di coraggio consisteva nel giurare. Ricordo ancora il panico che ha sconvolto la Facoltà perugina dopo il mio rifiuto, le suppliche perché recedessi. Si sono visti tutti contaminati politicamente, soltanto per aver votato la mia chiamata[3].

Piegarsi all'obbedienza simulando un giuramento, come pure il padre Francesco gli aveva consigliato di fare, gli avrebbe evitato la fine di una carriera accademica appena iniziata; e avrebbe significato continuare nell'insegnamento – magari pure con la libertà che il rettore della sua università si prodigò di assicurargli, se si fosse risolto a giurare –, anziché isolarsi con il rifiuto. Ma se la coerenza di una scelta si misura sulle circostanze, quelle del giuramento del 1931 non gli consentivano alternativa. Inoltre per lui, un uomo «così simile al padre nella dirittura, nel senso del dovere, nel coraggio, nel pudore dei sentimenti»[4], rifiutare non corrispondeva solo a un convincimento profondamente radicato; era anche tutt'uno con la sua riflessione intellettuale.

2. *Maggioranza e minoranza*

Il primo destino di Edoardo Ruffini Avondo è stato di nascere di 25 aprile; nel 1901, a Torino, unico figlio di Francesco Ruffini (1863-1934), professore di diritto ecclesiastico e senatore del regno, e di Ada Avondo (1878-1910), discendente di una famiglia di artigiani cartai della Valsesia. La precoce morte della madre (17 ottobre 1910) indusse il padre a far assumere a Edoardo anche il cognome Avondo, per impedire che si estinguesse[5].

Fino alla prima liceo Edoardo fu educato da insegnanti privati, fra cui Luigi Galante Garrone, padre di Alessandro[6]. Dopo la nomina di Francesco Ruffini a senatore del regno, la famiglia si trasferì a Roma. Lì Edoardo si diplomò nel 1918 al liceo Tasso e si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, frequentandovi però solo il primo anno. Dal 1919 passò a studiare a Torino,

---

[3] Edoardo Ruffini a Severino Caprioli, 11.11.1978, in risposta alla lettera-questionario inviatagli da Caprioli il 2.11.1978. Con il titolo *Conciso autoritratto di Edoardo Ruffini* questa lettera è stata edita poco dopo la sua morte in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, pp. 1094-1101, poi in *Per Edoardo Ruffini*..., 1985 cit., pp. 147-158 e da ultimo, con note, in SEVERINO CAPRIOLI, FERDINANDO TREGGIARI (a cura di), *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, in FERDINANDO TREGGIARI (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia. Contributi per il VII centenario dell'Ateneo*, Roma, Aracne, 2010, pp. 377-435, in part. pp. 414-423 (cit. a p. 420). Severino Caprioli, che successe a Edoardo Ruffini alla cattedra di Storia del diritto italiano dell'università di Perugia, intrattenne con lui un carteggio durato 12 anni, dal dicembre 1971 al gennaio 1983. La maggior parte delle 43 lettere che lo compongono, ora edite criticamente nella citata raccolta *Lettere da Borgofranco*, riflette la preparazione di due libri di EDOARDO RUFFINI: la ristampa de *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Torino, Bocca, 1927, Milano, Adelphi, 1976^2, con una *Postilla* dell'autore e un saggio finale di SEVERINO CAPRIOLI, *Cinquant'anni di ritardo*, pp. 123-139; e *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977. Gli originali di queste lettere sono attualmente conservati, insieme alle lettere ricevute da altri corrispondenti di Edoardo Ruffini – Tito Ravà, Max Ascoli, Luigi Spaventa, Alba Buitoni – nell'archivio costituito presso l'allora Biblioteca Patetta di Torino, accanto alla biblioteca di Borgofranco, donata da Edoardo Ruffini alla facoltà giuridica torinese ed inaugurata come fondo denominato "Biblioteca Francesco e Edoardo Ruffini" il 12.11.1984.

[4] ARTURO CARLO JEMOLO, *Introduzione* a FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, Milano, Feltrinelli 1967^2, p. XXX.

[5] GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, p. 199.

[6] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Padri e figli*, Torino, A. Meynier, 1986, p. 35. Cfr. anche la lettera dell'11.11.1978, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*..., 2010 cit., p. 417.

dove si laureò in Giurisprudenza con lode il 23 aprile 1923 con una tesi in diritto costituzionale, assegnatagli da Gaetano Mosca, su *Pensiero greco e diritto romano nella formazione del principio maggioritario canonico*, riveduta e pubblicata due anni dopo col titolo *Il principio maggioritario nella storia del diritto canonico*[7], saggio che avviò il ciclo delle sue ricerche sulla storia del principio maggioritario, che più lo caratterizzeranno come studioso.

La sua laurea cadeva sei mesi dopo la marcia su Roma e la nascita del governo Mussolini e sette mesi prima dell'approvazione della legge Acerbo (L. 18 novembre 1923 n. 2444), prima legge elettorale politica a introdurre in Italia il premio di maggioranza. Questa legge prevedeva che all'elezione della Camera dei Deputati (all'epoca, unica Camera elettiva del Parlamento italiano) alla lista che avesse raggiunto il venticinque per cento dei voti validi venissero attribuiti (in tutte le circoscrizioni) i due terzi dei seggi[8]. Nella tornata elettorale del 6 aprile del 1924 il nuovo sistema contribuì alla piena affermazione parlamentare della lista nazionale promossa dal Partito Nazionale Fascista, con quanto ne seguì.

È in questo contesto che matura la riflessione di Edoardo Ruffini sul fenomeno delle volontà collettive: sul principio di maggioranza, su 'numero' e 'qualità' dei voti, *maior* e *sanior pars*, uguaglianza dei diritti e disuguaglianza delle capacità. Subito dopo la laurea pubblicò uno studio su *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova*, opera di cui nel 1924 cadeva il sesto centenario[9]. L'ambivalente formula di Marsilio – *universitas civium aut eius valentior pars*, quale fonte di legittimazione del potere – gli offrì l'occasione d'interrogarsi sulla portata storica del principio di maggioranza (ossia della regola della prevalenza del maggior numero dei voti, fondata sul presupposto della parità dei votanti) e sulla sua rappresentazione come unanimità fittizia. Il motivo marsiliano della *valentior pars* metteva inoltre a confronto «il numero e la qualità» quali paradigmi alternativi dei sistemi deliberativi delle collettività organizzate[10].

Tra il 1924 e il 1927 apparvero tutti i suoi successivi scritti sul tema: *Il principio maggioritario nelle elezioni dei re e imperatori romano-germanici*[11]; *Conclave laico e conclave ecclesiastico*[12]; *Le origini del conclave papale*[13]; e le sue due opere maggiori, entrambe del 1927 (l'anno precedente, nelle edizioni di Piero Gobetti, era uscito il libro *Diritti di libertà* del

---

[7] EDOARDO RUFFINI, *Il principio maggioritario nella storia del diritto canonico*, «Archivio giuridico», XCIII, 1925, pp. 15-67, riedito poi in ID., *La ragione dei più*..., 1977 cit., pp. 23-82.

[8] L. 18 novembre 1923 n. 2444, art. 84-*bis*. Era questa la modifica più incisiva della legge elettorale politica 2 settembre 1919 n. 2495, che aveva introdotto il sistema proporzionale puro.

[9] EDOARDO RUFFINI, *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova*, «Rivista storica italiana», XLI, 1924, pp. 113-166.

[10] PAOLO GROSSI, *Omaggio a Edoardo Ruffini (Discorrendo di una singolare esperienza di studio e di due libri singolari)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VII, 1978, pp. 575-582: pp. 577-578 (poi in ID., *Nobiltà del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1-11); GIANMARCO DE ANGELIS, *Profilo di Edoardo Ruffini*, «Reti Medievali Rivista», 11, 2010, pp. 407-416: 413.

[11] EDOARDO RUFFINI, *Il principio maggioritario nelle elezioni dei re e imperatori romano-germanici*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LX, 1924-25, pp. 392-414, 441-458, 459-492, 557-574; poi in ID., *La ragione dei più*…, 1977 cit., pp. 83-173.

[12] EDOARDO RUFFINI, *Conclave laico e conclave ecclesiastico*, Torino, Bocca, 1926. Questo è in realtà un articolo di 9 pagine, anch'esso ricompreso in ID., *La ragione dei più*..., 1977 cit., pp. 175-184. Cfr. la lettera di Ruffini a Caprioli, 5.2.1976, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*..., 2010 cit., p. 384.

[13] EDOARDO RUFFINI, *Le origini del conclave papale*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LXII 1927, pp. 409-431; poi in ID., *La ragione dei più*..., 1977 cit., pp. 185-209.

padre Francesco): *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*[14]; e *Il principio maggioritario. Profilo storico*[15].

3. *Il rifiuto*

Il suo insegnamento universitario iniziò nel 1926 come incaricato di Storia del diritto italiano nella Libera università di Camerino. Lì vinse l'anno seguente la cattedra[16] e nel 1930, dopo la stabilizzazione nel ruolo, divenne preside della facoltà di Giurisprudenza.

Il 17 marzo 1931 la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Perugia, dove da oltre due anni la cattedra di Storia del diritto italiano era vacante, a voti unanimi ne chiese il trasferimento. A perorare la sua chiamata fu il preside della facoltà, il civilista Antonio Ambrosini – un «vecchio e caro amico, malgrado il suo conformismo fascista»[17] – da poco trasferito nell'ateneo perugino da Camerino, ove era stato rettore nei primi anni di docenza di Ruffini.

Quale fosse il 'clima' dell'università di Perugia in quell'anno 1931 potrebbe intuirsi già da questa coincidenza: con lo stesso provvedimento (30 ottobre 1931), con cui prendeva atto della chiamata di Ruffini alla cattedra di Storia del diritto italiano, l'ateneo incardinava nella facoltà fascista di Scienze politiche, fondata tre anni prima, il nuovo titolare di Sistema della legislazione fascista, Angelo Olivetti. Erano anni che Perugia, designata "capitale della rivoluzione" per essere stata quartier generale dei marcianti su Roma, era legata a doppio filo con il regime di Mussolini. Nell'ottobre 1925 l'università era stata gratificata della 'regificazione', dopo sessantacinque anni di esistenza minore come università "libera"[18]. Nello stesso 1925 era stata fondata a Perugia l'università per gli Stranieri, inaugurata solennemente da Benito Mussolini il 5 ottobre 1926. Nel 1927 era stata istituita la facoltà fascista di Scienze politiche, destinata a formare i quadri del nascente «Stato nuovo» mussoliniano[19]. Con i suoi nuovi corsi (Storia e dottrina generale del fascismo, Sistema della legislazione fascista, Diritto corporativo, Storia delle colonie e politica coloniale, Diritto coloniale) e l'innesto di

---

[14] EDOARDO RUFFINI, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, Torino, Bocca, 1927; poi in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 211-316.

[15] EDOARDO RUFFINI, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Torino, Bocca, 1927.

[16] Nel rapporto informativo, che nell'imminenza del concorso la prefettura di Torino trasmise il 7.6.1927 al Ministero della pubblica istruzione, si legge che Ruffini è «Persona colta e studiosa, gode di buona fama ed è assai stimato nel campo della scienza. Non appartiene a partiti politici» (ASUPG, *fasc. pers. E. R.*).

[17] Dalle lettere di Edoardo Ruffini a Helmut Goetz del 14.2.1971 e del 13.6.1972, citate in HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, la Nuova Italia, 2000, p. 100.

[18] Sottratta all'autorità del vescovo, l'università di Perugia era tornata "libera", ossia sotto l'egida del comune, per decreto (16.12.1860) del commissario generale straordinario dell'Umbria, Gioacchino Napoleone Pepoli. Cfr. FERDINANDO TREGGIARI, *Carte che parlano. Giustizia e riforme istituzionali in Umbria nei cento giorni di Pepoli*, in *La giustizia in Umbria dallo Stato pontificio all'Italia unita*, a cura di WLADIMIRO DE NUNZIO, MARCO CAMPIANI, FERDINANDO TREGGIARI, Napoli, Jovene, 2013, pp. 83-153; pubblicato anche nel «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CX, 2013, II, pp. 355-421: pp. 381-382; GIUSEPPE ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971, p. 698; GIANCARLO DOZZA, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità. 1308-1976*, Perugia, Delta Editrice, 1991, pp. 263-267, 381-401; SIMONE SLAVERIO, *L'Università di Perugia rischia di chiudere*, «Corrispondenze dall'Ottocento», 1/2008, pp. 46-50, 54-57. Per un quadro complessivo: MAURO MORETTI, *Piccole, povere e 'libere': le università municipali nell'Italia liberale*, in GIAN PAOLO BRIZZI, JACQUES VERGER (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 533-562.

[19] *La Facoltà Fascista di Scienze Politiche*, Perugia, Tip. Commerciale, 1929, pp. 21, 41, ripr. facs. in ALESSANDRO CAMPI (a cura di), *La Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia*, Perugia, Stampa & Comunicazione, 2006.

insegnamenti mutuati dalla facoltà di Giurisprudenza (Filosofia del diritto, Istituzioni di diritto pubblico, Istituzioni di diritto privato, Diritto costituzionale, Diritto internazionale pubblico, Diritto internazionale privato, Diritto amministrativo, Diritto ecclesiastico e canonico, Diritto agrario, Scienza delle finanze e diritto finanziario, Diritto pubblico comparato), la nuova facoltà avrebbe dovuto condurre Perugia ad essere «nel secolo fascista» ciò che «Bologna era nel Medioevo»[20].

Le testimonianze dei vincoli di fedeltà dell'ateneo perugino al regime si erano moltiplicate negli anni successivi. Il 17 giugno 1928 Turati, segretario del PNF, vi aveva tenuto una lezione affollatissima, accompagnato dal ministro della pubblica istruzione Fedele, pochi mesi prima nominato dalla facoltà di Giurisprudenza professore onorario. Il 27 ottobre 1929 a Luigi Federzoni, presidente del Senato, era stata conferita la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza[21].

Arrivato a Perugia, Ruffini fece in tempo a tenere le sole prime due lezioni dei corsi di Storia del diritto italiano e di Diritto ecclesiastico e canonico, il 19 e il 20 novembre 1931, prima di trovarsi davanti all'obbligo di giurare[22]. Appresa della sua intenzione negativa, il rettore Leonardo Dominici[23], terrorizzato dalla presenza nel proprio ateneo di un non giurante[24], tentò inutilmente di convincerlo che il giuramento era solo una formalità e che dopo avrebbe potuto continuare a insegnare come voleva. Il 29 novembre 1931, all'invito formale «di trovarsi il giorno di martedì 1° dicembre, alle ore 12 nell'ufficio rettorale per prestare giuramento secondo la nuova formula stabilita dall'art. 18 del R.D. 28 agosto 1931 n. 1227»[25], Ruffini rispose con

[20] *La grande importanza per Perugia dell'istituzione della Facoltà fascista di scienze politiche*, «L'Assalto», 6-7 agosto 1927, p. 1, cit. in LORETO DI NUCCI, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Roma, Carocci, 2008, p. 72. Cfr. anche ID., *Le facoltà di Scienze Politiche in Italia e il caso di Perugia*, in VITTOR IVO COMPARATO, REGINA LUPI, GIORGIO E. MONTANARI (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 71-84; ID., *La Facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia: origini e sviluppo*, in ERIKA BELLINI (a cura di), *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, Perugia, Università Dipartimento di Scienze storiche, 2006, pp. 133-151; MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia e la formazione della classe dirigente fascista*, in GIACOMINA NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 293-313.

[21] In tema v. JOLE VERNACCHIA GALLI, *Le lauree* ad honorem *nel periodo fascista (23.3.1919-16.11.1943)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, 6).

[22] I registri dell'a.a. 1931-32 delle due materie insegnate a Perugia da Ruffini (Storia del diritto italiano e Diritto ecclesiastico e canonico) portano notizia autografa di sole 4 lezioni: due (il 13 e il 14.11.1931) «non tenute per assenza degli studenti»; due, di carattere introduttivo dei rispettivi corsi, tenute il 19 e il 20.11.1931. I riquadri successivi di entrambi i registri sono bianchi. Il fascicolo personale non conserva altre carte fino al 7.12.1931, data in cui il rettore Dominici avvisò di aver «ordinato la chiusura da oggi fino a nuove disposizioni del corso di Diritto ecclesiastico e di Storia del diritto italiano impartiti dal professore Eduardo Ruffini».

[23] Professore di Clinica chirurgica, Leonardo Dominici fu rettore dal 1930 al 1935, dopo quattro consecutivi rettori provenienti dalla facoltà di Giurisprudenza: Angelo Criscuoli (1923-24), Edoardo Tommasone (1924-26), Sergio Panunzio (1926-28) e Lanciotto Rossi (1928-1930). Dopo Dominici, dal 1935 al 1944 sarà rettore Paolo Orano, professore di Storia del giornalismo e di Storia e dottrina generale del fascismo nella facoltà di Scienze politiche. Cfr. FERDINANDO TREGGIARI, *Università e giuristi a Perugia (1925-1945)*, in MARCO CAVINA (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna, CLUEB, 2014, pp. 227-258 (su Orano: pp. 239-241); ID., *«Libera», «Regia», di massa: l'Università degli Studi di Perugia*, in M. TOSTI (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, vol. I, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 135-165.

[24] Conviene ricordarlo: in Italia giurò il 99% dei 1.225 professori universitari in servizio; certamente non tutti fascisti e tra essi, anzi, anche non pochi antifascisti, visto che il Partito comunista clandestino aveva invitato i professori iscritti a prestare il giuramento (cfr. GOETZ, *Il giuramento rifiutato*...2000, pp. 16-17).

[25] Copia della lettera è in ASUPG, Parte generale, 1945, cat. I, pos. 16, *Giuramento del personale*.

questa lettera, il cui breve testo è sopravvissuto grazie alla minuta, che Ruffini aveva conservato:

> Sono dolente di dover giustificare alla S.V. Ill.ma che non posso aderire all'invito di prestare giuramento secondo la formula stabilita dal regio decreto legge 28 agosto 1931, n. 1227. Fiducioso di aver sempre ottemperato ai miei doveri di cittadino e di italiano, non avendo appartenuto ed essendo mio proposito di non aderire ad alcuna associazione o partito – segreto o palese – di carattere politico, non posso però, in coscienza, assumere l'obbligo di adempiere colla dovuta efficacia a quell'ufficio di formazione spirituale dei giovani che la formula prescritta impone[26].

Appena l'ebbe ricevuta, il 1° dicembre 1931 il rettore convocò d'urgenza con un telegramma il preside Ambrosini per decidere il da farsi[27]. Ambrosini pregò Ruffini di ritirare la lettera, ma invano. Nei giorni successivi giunse a Ruffini l'invito del Ministero «di giustificare il proprio atto dinanzi al ministro stesso o di dare le dimissioni». Cedendo alle nuove suppliche di Ambrosini, il 24 dicembre 1931 Ruffini scrisse da Roma al rettore una lettera, in cui chiedeva di accettare le sue dimissioni da professore di ruolo di Storia del diritto italiano per «motivi di famiglia»[28]. Nella stessa data inviò al rettore anche la sua rinuncia all'incarico di Diritto ecclesiastico. Due giorni dopo il rettore portò a mano al Ministero dell'educazione nazionale la copia in bollo dell'atto di dimissioni. Il 29 dicembre il ministro comunicò al rettore che le dimissioni erano state accettate a decorrere dal 1° gennaio 1932. Il 5 gennaio 1932 il rettore ne dette notizia a Ruffini e ad Ambrosini.

L'originale della lettera del 29 novembre 1931, in cui Ruffini dichiarava apertamente le ragioni di coscienza del suo rifiuto, manca sia tra le carte dell'università di Perugia, sia tra quelle del Ministero della pubblica istruzione. È verosimile che fu fatto sparire perché non rimanesse traccia del rifiuto e della sua motivazione, ormai l'uno e l'altra 'coperti' dall'atto di dimissioni.

4. *Dopo il rifiuto*

Nel 1932 Ruffini si trasferì per alcuni mesi in Inghilterra, ma fece presto ritorno in Italia e a Roma, dove iniziò l'avvocatura civile entrando come socio nello studio di Federico Comandini. Nel frattempo, dal 1° novembre 1932 la sua cattedra di Storia del diritto italiano era stata occupata da Giuseppe Ermini, arrivato a Perugia dall'università di Cagliari, dove insegnava quella materia dal 1927[29].

---

[26] E. Ruffini a L. Dominici, 29.11.1931. La lettera fu pubblicata da Alessandro Galante Garrone in «Resistenza, Giustizia e Libertà» del 14.1.1962, poi riedita in ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, p. 36 (cfr. anche GOETZ, *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 102 nt. 235); GOETZ, *Il Tornante del 1931*, 1985 cit., pp. 25-34: p. 31.

[27] La minuta del telegramma è in ASUPG, Parte generale, 1945, cat. I, pos. 16, *Giuramento del personale*: «Urgemi parlarti questione importante impossibile trattare diversamente. Pregoti venire. Saluti Dominici».

[28] L'atto di dimissioni fu protocollato dall'università di Perugia il 26.12.1931; sul foglio è impresso il bollo della Corte dei conti, Pensioni civili, con data 16.1.1932.

[29] Al concorso di Camerino, vinto nel 1927 da Edoardo Ruffini, Giuseppe Ermini (1900-1981) si era classificato secondo. Chiamato subito dopo ad insegnare a Cagliari, colse nel 1932 l'occasione di andare a coprire la cattedra perugina 'lasciata libera' da Ruffini. Rimase fino a fine carriera nell'università di Perugia, di cui fu rettore per oltre trent'anni (1944-1976). Cfr. FERDINANDO TREGGIARI, *Ermini, Giuseppe*, DBGI, 2013, pp. 801-803.

Per tenersi «fuori del tiro di nuove rappresaglie fasciste», dopo la temporanea radiazione nel 1933 dall'albo degli avvocati per indegnità politica[30], si avviò alla professione di avvocato rotale. Si iscrisse per questo all'università Gregoriana di Roma e nel 1935 si laureò in Diritto canonico con una tesi su *La personalità giuridica internazionale della Chiesa*[31], incentrata sull'argomento della «sovranità spirituale»: per sua stessa ammissione, una *dissertatio ad lauream* compiacente; e di specie non differente dal giuramento antimodernista, che fu obbligato a prestare dopo aver ricevuto i gradi accademici[32].

Anche in questo caso l'esperienza di vita s'intrecciava alla sua riflessione scientifica: nel 1933 aveva pubblicato un *Contributo alla storia della* restrictio mentalis *in diritto canonico*[33], compiendo una gustosa escursione nel campo della «peccaminosità della menzogna nelle sue varie forme»[34], aperto, nell'orientamento teologico lassista, ad un largo numero di eccezioni esemplate sul celebre caso di nullità matrimoniale deciso nel 1212 da Innocenzo III, «prototipo della riserva mentale in campo canonistico» e paradigma della nullità sancita per finzione o simulazione[35].

I fascisti, intanto, non si erano dimenticati di lui. Un suo nuovo passaggio in Inghilterra non restò inosservato, come testimonia questa lettera anonima trasmessa alla Divisione affari generali e riservati della polizia politica e da lì al questore di Roma il 20 febbraio 1936:

> Eccellenza,
> il Dr. Edoardo Ruffini figlio del fu Senatore Francesco, noto antifascista ateo, segue così bene le orme del padre che anche in questo momento non si pèrita di sputare tutto il veleno che può sul fascismo e sull'Italia. Ebbe recentemente il passaporto (mi domando e mi dico se è proprio il caso di dare il passaporto a queste canaglie) e prima di partire egli dichiarò ad amici numerosi che sarebbe stato finalmente nella possibilità di andare a Londra a stringere la mano ad un inglese. Ora è a Londra che sparla dell'Italia e fa schifo con i suoi discorsi. Parlavo ancora ieri con un amico reduce dall'Inghilterra il quale mi confermò la cosa. Lei faccia pure controllare e vedrà[36].

[30] E. Ruffini a S. Caprioli, 11.11.1978, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*..., 2010 cit., pp. 420-421.

[31] EDOARDO RUFFINI, *La personalità giuridica internazionale della Chiesa. Esame critico delle dottrine giuridiche. Dissertatio ad lauream*, Isola del Liri, Tip. A. Macioce e Pisani, 1936 (rist. inalterata 1984): «quella brutta tesi», scriverà Ruffini a Severino Caprioli nelle lettere del 23.4.1977 e dell'11.11.1978, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*..., 2010 cit., pp. 409, 421. Cfr. SEVERINO CAPRIOLI, *Breve escursione nei paraggi del* Principio maggioritario *di Edoardo Ruffini. Dati e congetture*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia», s. II, V, 1976, pp. 46-58: p. 49 e nota 6, poi in ID., Satura lanx. *Studi di storia del diritto italiano*, Spoleto, FCISAM (Collectanea 31), 2015, pp. 104*-116*.

[32] Sull'esperienza di avvocato della Sacra Rota cfr. ancora la lettera dell'11.11.1978, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*, 2010 cit., p. 421: «Gli aspetti sgradevoli della professione rotale erano due: dover usare un diritto, una dottrina e una giurisprudenza arretrati di qualche secolo rispetto alla cultura giuridica laica nella quale mi ero formato, e il dover rovistare nei panni sporchi delle famiglie. Ma il naso (...) me l'ero turato».

[33] EDOARDO RUFFINI, *Il c. 26, X* de sponsalibus et matrimoniis *(4,1): contributo alla storia della* restrictio mentalis *in diritto canonico*, «Rivista di storia del diritto italiano», VI, 1933, pp. 17-38, 239-264.

[34] *Ibid.*, p. 19.

[35] Con quella decisione (decretale *Tua nos*: X, 4, 1, 26) Innocenzo III aveva dichiarato nullo per difetto di consenso il matrimonio contratto da un uomo, che si era finto un altro presentandosi alla donna con nome non suo, con il solo scopo di possederla carnalmente. Cfr. DANILO SEGOLONI, *Edoardo Ruffini*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 333-368: pp. 355-360.

[36] ACS, PS Al, 1943, b. 70, cit. da GIULIANO CRIFÒ, *'Vivere insieme': Edoardo Ruffini e noi*, in *Lezioni per Edoardo Ruffini*, CSGPR Umbria, vol. 1, Perugia, Stab. Tip. «Pliniana», 1994, pp. 21-46: p. 31.
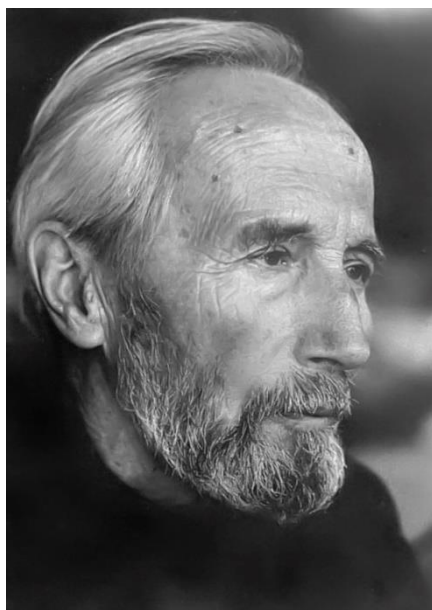
Fig. 11. Edoardo Ruffini Avondo (1901-1983)
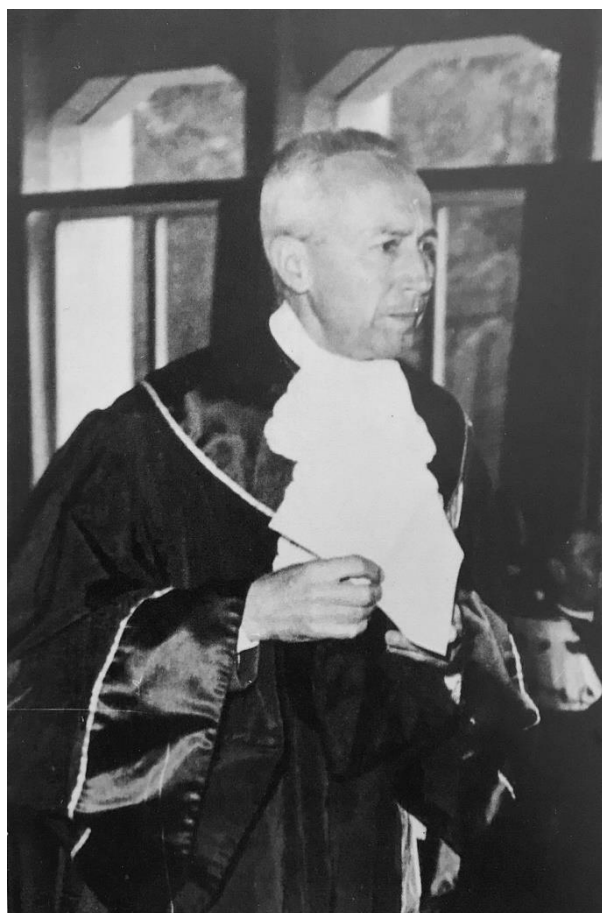
Fig. 12. Edoardo Ruffini Avondo nel 1976.

5. *Paradossi del post-fascismo*

La riassunzione di Edoardo Ruffini nel ruolo di professore ordinario di Storia del diritto italiano avvenne con il decreto del 30 ottobre 1944 del ministro della pubblica istruzione Guido De Ruggiero. La decorrenza della sua ripresa in servizio fu fatta retroagire al 1° giugno 1944, non già al 1° gennaio 1932, come una più giusta riparazione avrebbe richiesto. In quei mesi il clima era certamente convulso: le ferite della guerra ancora aperte, la sanguinosa lotta di Resistenza in corso, i ringhiosi colpi di coda del fascismo. Tra questi, anche un nuovo, grottesco giuramento di fedeltà, questa volta alla Repubblica Sociale Italiana, imposto nella primavera del 1943 a tutti i dipendenti statali ed esteso il 23 marzo 1944 con un telegramma del ministro della pubblica istruzione della RSI Biggini ai direttori amministrativi, ai funzionari e agli altri impiegati degli atenei (non anche, ancora, al personale docente)[37]. Il pro-rettore dell'università di Perugia, Carlo Fuschini (il rettore Paolo Orano era «da tempo assente da Perugia» ed era in quei giorni in corso presso il ministero dell'educazione nazionale della RSI la procedura per la nomina del suo successore, che sarebbe caduta sullo stesso Fuschini)[38], dopo essere stato rassicurato dal ministro sull'esonero dei docenti dall'obbligo di giurare, il 20 aprile 1944 garantì allo stesso ministro la presenza di tutti i dipendenti dell'ateneo perugino alla cerimonia pubblica per il giuramento di fedeltà da parte dei capi degli uffici delle amministrazioni statali (i dipendenti sarebbero stati in seguito invitati a giurare dinanzi al loro diretto superiore), indetta dal comune per la mattina di domenica 23 aprile 1944 al teatro Pavone, nel centro storico di Perugia. Per chi si fosse rifiutato di giurare, il governo della RSI minacciava il «collocamento a riposo d'autorità»[39].

In un clima simile non sorprende che la vicenda di quei pochi professori, che nel 1931 avevano opposto il loro rifiuto all'obbligo del giuramento, fosse vittima di travisamenti. Pubblicando il 15 agosto 1944 la notizia della reintegrazione dei professori universitari allontanati dalla cattedra per motivi politici, il giornale *Italia Libera* distinse dagli altri il caso di Francesco ed Edoardo Ruffini. Scrisse infatti che, per evitare di prestare il giuramento, Francesco Ruffini aveva chiesto il collocamento a riposo e il figlio Edoardo aveva rassegnato le dimissioni. Edoardo Ruffini scrisse da Roma lo stesso 15 agosto 1944 al ministro della pubblica istruzione del governo Bonomi, Guido De Ruggiero, questa lettera, per precisare come erano andate veramente le cose:

> Eccellenza,
> leggo sull'*Italia libera* di oggi la notizia della reintegrazione dei professori universitari allontanati dalla cattedra per motivi politici. Mi duole che l'autore della comunicazione, male informato, abbia suddiviso i nomi secondo delle categorie che, per quanto concerne mio Padre e me, non corrispondono a verità. Né mio Padre chiese il collocamento a riposo, né io detti le dimissioni nell'imminenza del giuramento, ma entrambi rifiutammo di giurare quando fummo invitati dai rispettivi rettori – di Torino e di Perugia – a prestare il giuramento. Non conservo copia della lettera di mio Padre, ma conservo copia della lettera mia, nella quale motivavo per ragioni di

---

[37] Era stato all'uopo distribuito un modulo a stampa con impressa la formula del giuramento («Giuro di servire lealmente la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi e di esercitare le mie funzioni per il bene e la grandezza della Patria»). Cfr. ASUPG, Parte generale, 1945, cat. I, pos. 16, *Giuramento del personale*.

[38] La nomina di Fuschini sarà in seguito confermata dal governo militare alleato: cfr. TREGGIARI, *Università e giuristi*..., 2014 cit., pp. 241-242.

[39] ASUPG, Parte generale, 1945, cat. I, pos. 16, *Giuramento del personale*, Circolare del ministro Biggini del 22.5.1944.

> coscienza il mio rifiuto. A ciò fece seguito l'invito del Ministero di giustificare il proprio atto innanzi al Ministero stesso, o di dare le dimissioni. Io scelsi questa via; mio Padre, non ricordo con quale procedura, fu messo a riposo.
> Mi perdoni, Eccellenza, se vengo a raccontarle tutto questo. Non lo faccio per me, ma per la memoria di mio Padre. E mi permetto di dirlo a Lei, indipendentemente dalla rettifica che mi propongo di inviare all'*Italia Libera,* perché non vorrei che questa inesattezza si riflettesse sul decreto di reintegrazione. Le sarei grato se volesse rivedere le posizioni personali di mio Padre e mie presso codesto Ministero, per constatare l'esattezza delle mie affermazioni[40].

Il 18 agosto 1944 l'*Italia Libera,* a cui Ruffini aveva inviato la richiesta di rettifica, pubblicò *Una precisazione circa i professori reintegrati*, correggendo l'errore. Ma i travisamenti non finirono qui. Il 18 ottobre 1944 il ministro De Ruggiero scrisse a Roma al maggiore Washburn, della sottocommissione per l'educazione della commissione alleata, pregandolo di rimettere al rettore dell'università di Perugia la lettera contenente la comunicazione

> dell'avvenuta reintegrazione in servizio del Prof. Edoardo Ruffini, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'università stessa, il quale fu dispensato, nell'anno 1932, per essersi rifiutato di prestare il giuramento richiesto dal Governo fascista[41].

Sul documento conservato nel fascicolo personale di Edoardo Ruffini, accanto alla parola «dispensato», una mano ha giustamente apposto con la matita un punto interrogativo. L'erronea qualifica – o un'inconsapevole edulcorazione o l'effetto di una sciatta contaminazione («dispensati dal servizio», per il decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, erano in quei mesi gli impiegati dalle amministrazioni pubbliche epurati perché compromessi col regime fascista!) – ricomparirà ancora il 9 febbraio 1980 nel decreto rettorale di pensionamento, accompagnando così sino al suo esito la vicenda accademica di Ruffini.

Di questa vicenda, però, dopo la reintegrazione in servizio, poco si può raccontare. Innanzitutto perché Ruffini non riprese subito l'insegnamento. Accettò invece l'invito dell'amico di famiglia Nicolò Carandini (1875-1972), ambasciatore italiano a Londra, di trasferirsi nella capitale britannica come addetto culturale dell'Ambasciata. L'incarico ebbe inizio il 17 gennaio 1945. A Londra, ove prese alloggio a casa di Gilbert Murray (1886-1957), professore di Greco nell'università di Oxford, venne accolto con molta cordialità. Grazie a lui l'Istituto italiano di cultura di Londra, chiuso a causa del conflitto che aveva opposto le due nazioni, riaprì i battenti ristabilendo le relazioni culturali reciproche. L'esperienza londinese durò poco più di due anni. Nell'aprile 1947 la morte improvvisa del figlio Luca appena ventenne, studente a Oxford di lingua e letteratura inglese (le sue *Poesie*, con prefazione di Giuseppe Ungaretti, furono pubblicate nel 1948 dalle Edizioni di Comunità, casa editrice fondata due anni prima da Adriano Olivetti)[42], prostrò il padre e la famiglia, inducendoli a tornare in Italia già nel giugno 1947.

---

[40] ASUPG, *fasc. pers. E.R.*, E. Ruffini al ministro G. De Ruggiero, 15.8.1944.

[41] ASUPG, *fasc. pers. E.R.*, il ministro G. De Ruggiero al maggiore Washburn, 18.10.1944.

[42] LUCA RUFFINI, *Poesie,* Milano, Edizioni di Comunità, 1948. Dalla *Prefazione* di GIUSEPPE UNGARETTI, p. 7: «A volte, quando un nodo tragico stia per sciogliersi nelle vicende d'una comunità umana, avviene che con straordinaria precocità un poeta riesca ad essere lucido, oltreché commosso, e a toccare il vertice espressivo sino dal primo momento. Ci sono anni nei quali i momenti contano più di secoli, e nei quali un ragazzo sedicenne può avere in poesia un'esperienza matura. Non mancava in Luca Ruffini quella grazia (...) del primo accorgersi che con parole si può scoprire il segreto dell'universo. Ma le incertezze ingenue e angoscianti, quelle oscurità che caratterizzano gli scritti dei giovani (...) sono, nei versi del presente libretto (...), dominate da una necessità così

Dal 1° luglio 1947 Ruffini riprese il suo insegnamento nell'università di Perugia. Dei corsi tenuti tra il 1947 e il suo collocamento a riposo anticipato, da lui richiesto il 19 aprile 1971 e ottenuto nel giugno successivo, cinque anni prima del limite d'età di permanenza in servizio, il suo fascicolo personale universitario non conserva però alcuna traccia. La mancanza, in quel fascicolo, dei suoi registri didattici e di altri documenti della sua attività accademica resta un mistero. La sua unica partecipazione documentata ai consigli della facoltà di Giurisprudenza è del 6 novembre 1945. Ma ben più impressionante è il silenzio di quella facoltà. I verbali delle sedute tenute tra il 1944 e il 1945 non fanno alcun riferimento a Ruffini. Solo Giuseppe Ermini ne parlò nel suo discorso inaugurale da pro-rettore del novembre 1944:

> Tornano a far parte del corpo accademico col nuovo anno i non dimenticati colleghi Gino De Rossi ed Edoardo Ruffini Avondo, ed è previsto anche il ritorno di altri, tutti allontanati un giorno dal fascismo, tutti accolti oggi con intima gioia, non solo perché il fatto suona doverosa riparazione ad un'ignominia del passato, ma per l'apporto anche di sapere che ne deriverà al nostro Ateneo[43].

De Rossi era stato sospeso dal servizio nel 1938 perché ebreo; Ruffini aveva manifestato per iscritto il suo rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista e per questo motivo, in seguito, era stato costretto a dimettersi dal servizio: l'appaiamento delle due posizioni non rendeva forse abbastanza giustizia al gesto coraggioso del secondo, che da solo avrebbe dovuto infiammare il desiderio di rinascita dell'intera comunità accademica. Ma quella comunità aveva evidentemente non poche colpevoli acquiescenze da occultare. La lettera inviata da Ermini a Ruffini il 7 novembre 1944 per salutare la sua reintegrazione in servizio avrebbe sottolineato molto più adeguatamente l'evento[44].

6. *Epilogo*

Ruffini riprese l'insegnamento universitario senza alcun entusiasmo:

> Il ritorno in Italia ha coinciso con la morte di un nostro figlio, una tragedia che ha affievolito l'interesse per quanto accadeva nel paese, e allentato l'impegno con il quale avrei dovuto riprendere l'insegnamento. Soggiungo a questo proposito che, avendo da anni sospeso ogni attività scientifica pur nella convinzione che questa più che non la cattedra sia l'essenza e la giustificazione del nostro mestiere, mi sentivo professore soltanto a metà. Pertanto, se l'università mi ha dato poche soddisfazioni, è perché non le ho cercate, adeguandomi alla mediocrità qualitativa e quantitativa della scolaresca perugina[45].

La sua produzione scientifica, in effetti, era rimasta ferma ai preziosi studi giovanili e a pochi altri scritti apparsi non oltre il 1936[46].

Tra i suoi rari interventi pubblici successivi merita una segnalazione la conferenza del 1952 all'università di Oklahoma dal titolo *What is the best form of government for the happiness of*

---

precisa e così perentoria che ne risulta un eloquio perspicuo: illuminante gli abissi d'un'epoca». Adriano Olivetti era nato ad Ivrea l'11 aprile 1901, appena due settimane prima di Edoardo Ruffini.

[43] GIUSEPPE ERMINI, *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1944-45*, «Annuario della Università degli Studi di Perugia a.a. 1948-49», Perugia, Grafica, 1949, p. 208.

[44] Nella lettera a E. Ruffini, 7.11.1944, la cui minuta è in ASUPG, *fasc. pers. E.R.*, G. Ermini scrive che l'università è «fiera di accogliere nuovamente nel suo corpo insegnante chi meglio di altri seppe difendere col suo contegno in tempi difficili la libertà della scienza e la dignità della scuola».

[45] E. Ruffini a S. Caprioli, 11.11.1978, in CAPRIOLI, TREGGIARI, *Lettere da Borgofranco*..., 2010 cit., pp. 422-423.

[46] Per i dati rinvio a FERDINANDO TREGGIARI, *Ruffini Avondo, Edoardo*, DBI, vol. 89, 2017, pp. 115-118.

man?, pubblicata quello stesso anno a cura dell'università nordamericana e apparsa in italiano solo dopo la sua morte[47]. È un'accorata perorazione dell'educazione alla libertà come mezzo e fine della convivenza sociale, contro ogni tentazione di ricorrere a «moralità d'emergenza». La professava «uno che ha sperimentato personalmente il totalitarismo», che alla massa elargisce «la sola felicità di cui è facile godere: la libertà *dal* pensiero»[48].

Dopo un nuovo dolore, causato nel 1978 dalla morte del figlio Francesco[49], Ruffini si appartò nella casa paterna di Borgofranco d'Ivrea, con gravi problemi alla vista, in compagnia della moglie anch'essa ammalata. Insieme a lei, il 10 o l'11 febbraio 1983, si tolse la vita.

Pervenuto in redazione il 28 ottobre 2021

BIBLIOGRAFIA

BELLINI ERIKA (a cura di), *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, Perugia, Università e Dipartimento di Scienze storiche, 2006.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 5-7, 177-216.

BRIZZI GIAN PAOLO, VERGER JACQUES (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

CAMPI ALESSANDRO (a cura di), *La Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia*, Perugia, Stampa & Comunicazione, 2006.

CAPRIOLI SEVERINO, *Cinquant'anni di ritardo*, in RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, 1976 cit., pp. 123-139.

CAPRIOLI SEVERINO, *Satura lanx 7. Breve escursione nei paraggi del Principio maggioritario di Edoardo Ruffini. Dati e congetture*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia», s. II, V, 1976, pp. 46-58, poi in ID., *'Satura lanx'. Studi di storia del diritto italiano*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 104*-116*.

CAPRIOLI SEVERINO, ROSSI LUCIANO (a cura di) *Per Edoardo Ruffini*, Perugia, Stab. Tip. Pliniana, 1985.

CAPRIOLI SEVERINO, TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, in F. TREGGIARI (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia ...*, 2010 cit., pp. 377-435.

CAVINA MARCO (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna, CLUEB, 2014.

COMPARATO VITTOR IVO, LUPI REGINA, MONTANARI GIORGIO E. (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano, Angeli, 2011.

CRIFÒ GIULIANO, '*Vivere insieme': Edoardo Ruffini e noi,* in *Lezioni per Edoardo Ruffini*, 1, Perugia, CSGPR Umbria, 1994, pp. 21-46.

DE ANGELIS GIANMARCO, *Profilo di Edoardo Ruffini*, «Reti Medievali Rivista», XI, 2010/1, pp. 407-416.

DE NUNZIO WLADIMIRO, CAMPIANI MARCO, TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *La giustizia in Umbria dallo Stato pontificio all'Italia unita*, Napoli, Jovene, 2013.

DI NUCCI LORETO, *La Facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia: origini e sviluppo*, in E. Bellini (a cura di), *Continuità e fratture nella storia delle università italiane ...*, 2006 cit., pp. 133-151.

[47] EDOARDO RUFFINI, *Qual è la migliore forma di governo per la felicità dell'uomo?*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 368-378.
[48] *Ibidem*, pp. 370, 377. Cfr. GOETZ, *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., pp. 105-109; SEGOLONI, *Edoardo Ruffini*, 1985 cit., 362-367.
[49] Edoardo Ruffini aveva avuto tre figli dalla moglie Maria Giorgina Bruno, sposata nel 1923: Ada (1924-2019), Luca (1927-1947) e Francesco (1932-1978).

DI NUCCI LORETO, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Roma, Carocci, 2008.

DI NUCCI LORETO, *Le facoltà di Scienze Politiche in Italia e il caso di Perugia*, in V.I. Comparato, R. Lupi, G.E. Montanari (a cura di), *Le scienze politiche...*, 2011 cit., pp. 71-84.

DOZZA GIANCARLO, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità. 1308-1976*, Perugia, Delta Editrice, 1991.

ERMINI GIUSEPPE, *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1944-45*, «Annuario della Università degli Studi di Perugia a.a. 1948-49», Perugia, Grafica, 1949.

ERMINI GIUSEPPE, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Padri e figli*, Torino, A. Meynier, 1986.

GIUNTELLA MARIA CRISTINA, *La facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia e la formazione della classe dirigente fascista*, in G. Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, 1976 cit., pp. 293-313.

GOETZ HELMUT, *Il Tornante del 1931*, in S. Caprioli, L. Rossi (a cura di), *Per Edoardo Ruffini*, 1985 cit., pp. 25-34.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

GROSSI PAOLO, *Omaggio a Edoardo Ruffini (Discorrendo di una singolare esperienza di studio e di due libri singolari)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VII, 1978, pp. 575-582, riedito in ID., *Nobiltà del diritto*, 2008, pp. 1-11.

JEMOLO ARTURO CARLO, *Introduzione* a FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, Milano, Feltrinelli 1967[2].

La grande importanza per Perugia dell'istituzione della Facoltà fascista di scienze politiche, «L'Assalto», 6-7 agosto 1927.

La Facoltà Fascista di Scienze Politiche, Perugia, Tip. Commerciale, 1929.

MORETTI MAURO, *Piccole, povere e 'libere': le università municipali nell'Italia liberale*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università minori in Europa ...*, 1998 cit., pp. 533-562.

NENCI GIACOMINA (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1976.

RUFFINI EDOARDO, *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova*, «Rivista storica italiana», XLI, 1924, pp. 113-166.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario nelle elezioni dei re e imperatori romano-germanici*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LX, 1924-25, pp. 392-414, 441-458, 459-492, 557-574; riedito in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 83-173.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario nella storia del diritto canonico*, «Archivio giuridico», XCIII, 1925, pp. 15-67; riedito in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 23-82.

RUFFINI EDOARDO, *Conclave laico e conclave ecclesiastico*, Torino, Bocca, 1926, riedito in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 175-184.

RUFFINI EDOARDO, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, Torino, Bocca, 1927; riedito in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 211-316.

RUFFINI EDOARDO, *Le origini del conclave papale*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LXII 1927, pp. 409-431; riedito in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 185-209.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Torino, Bocca, 1927; Milano, Adelphi, 1976[2].

RUFFINI EDOARDO, *Il c. 26, X* de sponsalibus et matrimoniis *(4,1): contributo alla storia della* restrictio mentalis *in diritto canonico*, «Rivista di storia del diritto italiano», VI, 1933, pp. 17-38, 239-264.

RUFFINI EDOARDO, *La personalità giuridica internazionale della Chiesa. Esame critico delle dottrine giuridiche. Dissertatio ad lauream*, Isola del Liri, Tip. A. Macioce e Pisani, 1936.

RUFFINI EDOARDO, *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977.

RUFFINI EDOARDO, *Conciso autoritratto di Edoardo Ruffini*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, pp. 1094-1101; poi in *Per Edoardo Ruffini…*, 1985 cit., pp. 147-158 e in S. Caprioli, F. Treggiari (a cura di), *Lettere da Borgofranco...*, 2010 cit., pp. 377-435.

RUFFINI EDOARDO, *Qual è la migliore forma di governo per la felicità dell'uomo?*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 368-378.

RUFFINI EDOARDO, *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, a cura di S. Caprioli, F. Treggiari, in F. Treggiari (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia ...*, 2010 cit., pp. 377-435.

RUFFINI FRANCESCO, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, Milano, Feltrinelli 1967^{2}.

RUFFINI FRANCESCO, *Diritti di libertà*, Torino, P. Gobetti, 1926.

RUFFINI LUCA, *Poesie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948.

SEGOLONI DANILO, *Edoardo Ruffini*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 333-368.

SLAVERIO SIMONE, *L'Università di Perugia rischia di chiudere*, «Corrispondenze dall'Ottocento», 1/2008, pp. 46-50, 54-57.

TOSTI MARIO (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, 3 vol., Venezia, Marsilio, 2014.

TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia. Contributi per il VII centenario dell'Ateneo*, Roma, Aracne, 2010.

TREGGIARI FERDINANDO, *Carte che parlano. Giustizia e riforme istituzionali in Umbria nei cento giorni di Pepoli*, in W. De Nunzio, M. Campiani, F. Treggiari (a cura di), *La giustizia in Umbria …*, 2013 cit., pp. 83-153 e in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CX, 2013, II, pp. 355-421.

TREGGIARI FERDINANDO, *Ermini, Giuseppe*, DBGI, 2013, pp. 801-803.

TREGGIARI FERDINANDO, *«Libera», «Regia», di massa: l'Università degli Studi di Perugia,* in M. Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi…*, 2014 cit., pp. 135-165.

TREGGIARI FERDINANDO, *Università e giuristi a Perugia (1925-1945)*, in M. Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza …*, 2014 cit., pp. 227-258.

TREGGIARI FERDINANDO, *Ruffini Avondo, Edoardo*, DBI, vol. 89, 2017, pp. 115-118.

UNGARETTI GIUSEPPE, *Prefazione* a L. Ruffini, *Poesie*, 1948 cit.

VERNACCHIA GALLI JOLE, *Le lauree* ad honorem *nel periodo fascista (23.3.1919-16.11.1943)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

Fig. 13. Lapide in ricordo di E. Ruffini e dei professori che non giurarono, università di Perugia.

La decisione "quanto mai penosa" di collocamento a riposo di Antonio de Viti de Marco

MANUELA MOSCA*

Antonio de Viti de Marco's 'very painful' retirement decision

ABSTRACT - In 1931 Antonio de Viti de Marco applied for retirement so as not to take the oath of loyalty to the regime, which fascism made compulsory for university professors in 1931. Many economists took the oath, with the idea of being able to continue to secretly spread antifascist ideas in the university lecture rooms. De Viti did not, and publicly stated the reasons for his refusal in a letter to the Chancellor of the University of Rome, explaining that the words of the oath would have placed him "in contrast with [his] previous political history and practice, and with the doctrine [he had] always professed". Therefore, at the age of 73, a few years earlier than the normal retirement age, de Viti withdrew. This work contextualises and investigates his motivations.

KEYWORDS: Antonio de Viti de Marco – Fascism – Oath of loyalty – Refusal – Italian school of public finance

1. *Quel no perduto*

Spesso la letteratura secondaria sul tema del rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo del 1931 ha trascurato di includere il nome dell'economista Antonio de Viti de Marco tra coloro che non giurarono. Boatti per esempio non ne fa menzione tra i dodici nomi che considera[1]. Questa dimenticanza è stata spesso rilevata: per esempio, in una recensione a quel libro intitolata *Quel "no" perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, Oscar Nuccio ricordava che l'economista rifiutò il giuramento, e lo faceva richiamando un breve saggio di Oskar Morgenstern del 1968 in cui l'episodio viene menzionato[2]. Nuccio avrebbe tuttavia potuto riferirsi a tutte le biografie di de Viti de Marco, a partire dalla prima commemorazione scritta nel 1945 a poco più di un anno dalla morte[3], ed a tutte quelle successive, perché in effetti, se la letteratura sul rifiuto del giuramento spesso lo trascura, nelle sue biografie l'episodio viene

---

* Manuela Mosca, Università del Salento (Lecce), e-mail: manuela.mosca@unisalento.it.
Abbreviazioni utilizzate: ASFLET, *FLE* = Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi onlus, Torino, *Fondo Luigi Einaudi*, sez. 2 *Corrispondenza*; ASFLET, *FAC* = Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi onlus, Torino, *Fondo Attilio Cabiati*; cs = corso di stampa; SMAUT, MC = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino, *Donazione Carrara*, *Fondo Mario Carrara*.

[1] GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

[2] Cfr. OSCAR NUCCIO, *Quel "no" perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 2001, p. 68; OSKAR MORGENSTERN, *Antonio de Viti de Marco*, in Ernesto D'Albergo (ed.), *Studies "in memoriam" of Antonio de Viti de Marco*, Bari, Cacucci, 1968, pp. 17-20. Oskar Morgenstern (1902-1977), economista austriaco emigrato in America nel 1938, è noto principalmente per avere dato inizio, insieme al matematico John von Neumann, alla moderna teoria dei giochi.

[3] ERNESTO D'ALBERGO, *Necrologi*, «Rivista bancaria», gennaio-giugno 1945, pp. 77-78.

invece sempre ricordato[4]. Ne scrisse con completezza Gaetano Salvemini nelle *Memorie di un fuoriuscito*, in cui citò appunto tredici nomi di non giuranti, e non i consueti dodici:

> I resistenti non furono che tredici! Fra essi vi trovai con gioia e orgoglio il nome di Antonio De Viti De Marco, economista, mio grande amico per venti anni e condirettore dell'Unità per un anno, durante la prima guerra mondiale; ma nessun altro economista![5]

2. *Dalla formazione al fascismo*

Nato a Lecce nel 1858 da una famiglia aristocratica, Antonio de Viti de Marco studiò a Roma giurisprudenza insieme all'amico fraterno Maffeo Pantaleoni. Dopo alcuni anni in diverse università italiane, nel 1887 si trasferì a Roma, alla Sapienza. Dal 1885, anno della pubblicazione del suo primo libro[6], affiancò al suo lavoro accademico l'amministrazione del patrimonio familiare, di cui facevano parte estese proprietà che aveva nel frattempo ereditato dopo la morte del padre e del fratello. Dal 1890 al 1912 diresse il *Giornale degli economisti*, che divenne sia uno dei canali per lo sviluppo e per la diffusione internazionale della nuova teoria economica, la teoria marginalista, sia una tribuna di commento politico per affermare e tradurre in pratica la dottrina liberista e liberoscambista. Il modello inglese fu la principale fonte d'ispirazione dell'economista, sia come esempio per il partito liberale democratico che egli sperava di costituire e di consolidare, sia per le riforme doganale e tributaria alle quali dedicò il suo impegno costante.

L'obiettivo principale della pattuglia di liberali e liberisti alla quale de Viti de Marco apparteneva era sempre stato quello di denunciare la corruzione, i favori legislativi, di combattere i gruppi privilegiati politicamente ed economicamente, come era avvenuto nel caso dello scandalo della Banca Romana del 1892[7], che lo stesso de Viti insieme con Pantaleoni ed altri aveva contribuito a portare alla luce.

Nel 1901 venne eletto deputato e aderì al partito radicale. Nel 1904 fondò la Lega antiprotezionista, esperienza che ripeté nel 1914 divenendo di fatto il leader del liberoscambismo italiano. Democratico, era favorevole al suffragio universale esteso alle donne. Negli anni Dieci creò ed assunse la conduzione di una azienda vinicola nel Salento (denominata *I Veli*) utilizzando metodi produttivi d'avanguardia. Favorevole all'intervento dell'Italia nella grande guerra, che egli interpretava come una guerra delle democrazie liberali dell'Intesa contro gli stati autoritari degli imperi centrali, promosse con l'aiuto della moglie americana Harriet Lathrop Dunham la lega italo-britannica. L'interventismo democratico e antinazionalista di de Viti (insieme al gruppo dell'*Unità* di Salvemini) si rafforzò con l'ingresso degli Stati uniti d'America nel conflitto mondiale, deciso dal presidente americano Woodrow Wilson.

---

[4] Per un esame delle oscillazioni nella composizione della lista di coloro che non giurarono da parte della letteratura sul tema si rinvia a LUCA MARIA SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.

[5] GAETANO SALVEMINI, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 165-166.

[6] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi, 1885.

[7] Come è noto, la Banca Romana nel 1892 fu accusata di aver emesso biglietti senza autorizzazione e banconote in serie doppia.

Dopo la guerra de Viti de Marco si dedicò alla stesura del suo manuale di Scienza delle finanze grazie al quale divenne il fondatore della teoria pura della finanza pubblica[8]. Nei primi anni Venti militava ancora contro la burocrazia del dopoguerra e contro l'eccesso di spesa pubblica, contro la tariffa protettiva del 1921 e contro le riforme tributarie dannose per l'agricoltura, che egli considerava la più vitale industria italiana. Poi, di fronte all'avanzata del fascismo, si ritirò dalla vita politica, senza però smettere mai di credere nella possibilità di rifondare un giorno un partito liberale e democratico sul modello anglosassone[9].

3. *Il ventennio*

Gli anni della dittatura fascista sono i meno noti della biografia di de Viti de Marco[10]. Il suo antifascismo emerse raramente, ma con coraggio e fermezza, e si rese più evidente man mano che avanzava lo statalismo e che il regime mostrava il suo volto autoritario. La sua condizione di isolamento era mitigata dalla presenza di amici e allievi come Gaetano Mosca, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Umberto Zanotti Bianco, Edoardo Giretti, Umberto Ricci, Oskar Morgenstern e pochi altri. In questi anni de Viti lavorava a revisioni e traduzioni (in spagnolo, in tedesco e in inglese) del suo trattato, che si stava in effetti diffondendo a livello internazionale. L'edizione tedesca, del 1932, costituì l'occasione per de Viti di accusare il regime fascista di aver condannato Ernesto Rossi «a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica *Giustizia e Libertà*»[11]. Successivamente Rossi commentò che si era trattato di

> una manifestazione di solidarietà verso chi era in carcere e un atto di accusa contro il fascismo, che forse nessun altro intellettuale si sarebbe allora azzardato di fare pubblicamente in Italia[12].

I suoi *Principi di economia finanziaria* ricevettero importanti riconoscimenti internazionali, ma anche una recensione negativa della traduzione inglese del 1936[13]. In questo periodo de Viti de Marco si dedicò particolarmente alla sua passione di agricoltore, ma la sua impresa incontrava sempre maggiori difficoltà, come tutta l'economia del mezzogiorno, man mano che l'Italia fascista diventava più chiusa agli scambi commerciali internazionali. L'impossibilità di esportare prodotti agricoli divenne assoluta dopo la svolta autarchica del 1935, che rappresentò per il leader del libero-scambio la completa sconfitta.

In questo periodo de Viti subì lutti per la scomparsa di amici di lunga data, come Edoardo Giretti (nel 1940) e Gaetano Mosca (nel 1941), oltre alla grave perdita della moglie che lo aveva sempre supportato (nel 1939). Inoltre suo figlio primogenito James, che dopo la guerra aveva cominciato a manifestare gravi difficoltà a livello psichico, fu interdetto e nel 1931 internato in case di cura per malattie mentali. Negli ultimi anni di vita de Viti usava trattenersi a lungo nella sua tenuta, ricevendo visite dai suoi allievi, ma soprattutto, con l'aiuto delle sue due figlie, fronteggiando senza successo una causa intentatagli dal figlio James. Il ventennio fascista fu

---

[8] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Scienza delle finanze*, Roma, Manunzio, 1923; ID., *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi, 1928; ID., *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, 1939^2, 1953^3.

[9] Per notizie più approfondite cfr. ANTONIO CARDINI, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

[10] MANUELA MOSCA, *The decades of silence. Antonio de Viti de Marco from 1923 to 1943*, «History of economic thought and policy», cs.

[11] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Grundleheren der Finanzwirtschaft,* Tübingen, Mohr, 1932, p. IX. Cfr. anche ERNESTO ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, Bari, Laterza, 1948, p. 13. Torneremo più avanti sull'episodio.

[12] *Ibid.*, p. 13.

[13] HENRY C. SIMON, *Review*, «The Journal of Political Economy», 45, 5, 1937, pp. 712-717.

quindi per Antonio un periodo di cupo ritiro, intervallato dalla riedizione di alcuni suoi studi precedenti e da contatti affettuosi con amici e con quegli allievi che per elezione lo considerarono loro maestro. Morì a Roma nel dicembre del 1943.

Fig. 14. Antonio de Viti de Marco (1858-1943)

4. *Lo stato assoluto*

Le idee di de Viti de Marco come politico sono strettamente intrecciate alle sue idee come economista: per lui, come per la tradizione di pensiero economico a cui apparteneva, il liberalismo si declinava tanto nella teoria economica quanto nella sfera politica. In particolare, egli era persuaso che l'analisi del comportamento dei governanti in diversi assetti istituzionali costituisse la base preliminare su cui fondare solidamente la teoria della finanza pubblica.

Sin dai suoi scritti del 1886, concentrando la sua indagine teorica sulle sole funzioni economiche dello stato, de Viti aveva formulato un modello che vedeva una contrapposizione tra due tipi ideali di costituzione politica: lo stato assoluto e lo stato democratico. Come esempio storico del primo egli indicò l'*Ancien Régime*, in cui la classe dominante era distinta dalla classe dominata e il diritto conferiva alla prima il monopolio delle decisioni sulle entrate e sulle spese pubbliche; queste ultime venivano scelte ad esclusivo arbitrio del sovrano e per il proprio vantaggio, e gli interessi delle due classi erano in conflitto. Poi, a partire dalla rivoluzione francese, secondo de Viti si era affermata una concezione dello stato opposta alla precedente,

dalla quale era nato lo stato moderno, lo stato democratico, in cui la possibilità di votare e l'alternanza al potere degli eletti avevano estinto giuridicamente il conflitto tra le due classi. La realizzazione dell'identità di interessi tra governanti e governati richiedeva per de Viti la massima partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche, e per questo motivo era favorevole al suffragio universale. Sulla base di questo apparato teorico de Viti fissò i principi della politica fiscale. Per esempio, per elaborare la teoria dell'imposta, egli mostrò che il finanziamento degli stati assoluti avveniva attraverso concessioni da parte dei privati, alle quali non corrispondeva alcuna controprestazione. Lo stato democratico, invece, nel quale attraverso le elezioni è possibile controllare l'operato dei governanti che decidono le spese, era per de Viti assimilabile a un'impresa che offre beni e servizi pubblici. A fronte di tale offerta vi è una domanda che proviene dai cittadini-contribuenti, i quali in cambio del bene o del servizio pubblico prodotto dallo Stato, pagano un prezzo; questo prezzo è appunto l'imposta. Il modello dualistico di stato qui brevemente delineato non venne mai modificato nelle successive edizioni dei suoi *Principi di economia finanziaria*, nemmeno nell'ultima da lui rivista, quella del 1939. A quale realtà istituzionale si applica in concreto il concetto devitiano di stato assoluto? La risposta di Luigi Einaudi è la seguente:

> A grandi linee, rientrano in questo tipo gli Stati feudali e quelli assoluti od oligarchici[14].

Infatti, questo concetto fu impiegato da de Viti nei suoi scritti sulla grande guerra per caratterizzare i regimi autoritari degli imperi centrali, nei quali egli riteneva che le classi popolari, non disponendo di strumenti di influenza politica, vivessero in condizioni peggiori rispetto agli stati democratici. Oltre a questi casi, l'economista applicò la categoria di stato assoluto anche a tutte quelle situazioni in cui all'interno dei regimi democratici si riproducevano elementi di tirannia, per esempio lo applicò ai ceti aristocratico-feudali, alle classi governanti che perseguivano i propri interessi, ai dispensatori di privilegi e favori, ai conservatori, ai protezionisti, alle caste di burocrati. Prima del fascismo de Viti riteneva che col tempo e con l'impegno politico gli stati totalitari si sarebbero trasformati in democratici, e che a loro volta le democrazie imperfette avrebbero raggiunto lo stadio limite previsto dal suo modello ideale. Forse questa speranza non scomparve mai in lui, malgrado l'avvento del fascismo, visto che, come si è detto, nella riedizione del 1939 dei suoi *Principi* questo modello non fu modificato[15]. Certo è che nell'introduzione ai suoi scritti politici del 1929 de Viti identificava senza mezzi termini il regime fascista con il suo stato assoluto, definendolo:

> Stato antiliberale e antidemocratico [in cui] l'individuo è soppresso di fronte alla volontà assoluta dello Stato, cioè del gruppo governante[16].

5. *Il rifiuto*

Dopo la promulgazione del regio decreto legge del 28 agosto 1931 che introduceva il nuovo giuramento, e dopo la sua pubblicazione l'8 ottobre, il 3 novembre i professori di ruolo e incaricati della Sapienza si videro consegnare a mano una raccomandata da parte del rettore

---

[14] LUIGI EINAUDI, *Prefazione*, DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1953, p. 21.

[15] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1953, p. 42. Come vedremo più avanti, de Viti dichiarò addirittura in una sua lettera che gli eventi politici che si stavano svolgendo sotto i suoi occhi rafforzavano le sue convinzioni.

[16] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Collezione meridionale editrice,1930, p. ix.

dell'ateneo Pietro de Francisci in cui si notificava la formula del giuramento, che si sarebbe dovuto prestare nella seconda decade del mese, annunciando che la convocazione sarebbe giunta successivamente.

Il 5 novembre del 1931, ricevuta la raccomandata, de Viti de Marco presentò domanda di dimissioni, accompagnata da una lettera. Si tratta di poche righe, icastiche secondo il suo stile, indirizzate al rettore:

> Ill.mo Professore e Caro Collega
>
> Il giuramento, di cui Ella ha avuta la cortesia di farmi leggere la formula, mi porrebbe in contraddizione con i miei stessi precedenti politici, e con la dottrina che ho sempre professata. Né più potrei riprendere e continuare il mio insegnamento teorico della Finanza e dell'Economia, senza ricorrere alle riserve mentali di uso comune, che a me ripugnano. Sono, per ciò, venuto nella decisione – quando mai per me penosa – di chiedere il collocamento a riposo. Mi permetto di accluderne la domanda, grato se vorrà trasmetterla a S.E. il Ministro[17].

De Viti non aspettò quindi la convocazione da parte del rettore per effettuare il giuramento, ma gli rispose prima di averla ricevuta, non appena letto il testo della formula da pronunciare[18].

Morgenstern, promotore dell'edizione tedesca dei *Principi* (1932), fece menzione del rifiuto di de Viti nella prefazione, con le seguenti parole:

> Da eine kürzlich erschienene Regierungsverordnung von der italienischen Hochschullehrern einen Eid verlangt, dem faschistischen Regime treu zu sein und ihr Lehramt dazu zu verwenden, die Jugend in den Ideen des Fascismus zu erziehen, hat der Verfasser seine Professur der Finanzwissenschaft an der königlichen Universitaet in Rom zu beginn des Wintersemesters 1931/32 niedergelegt"[19].

La versione tedesca del trattato fu anche l'occasione per de Viti di manifestare esplicitamente e con chiarezza il suo antifascismo, difendendo con coraggio nella prefazione il suo allievo Ernesto Rossi. Questa difesa, insieme al suo stesso ritiro dall'università, furono forse la causa del ritardo nella stampa in Germania, come egli scrisse a Einaudi il 17 gennaio 1932:

> La traduzione tedesca non apparirà prima della fine del corrente. Mi si scrive che il ritardo è dovuto a *difficoltà tecniche* dipendenti dalle prefazioni! Temo, invece, che la sola difficoltà dipenda dal mio ritiro dall'insegnamento, per cui l'editore non sa se io sono o non sono professore all'università di Roma, e non osa prendere una decisione tra le varie soluzioni da me propostegli. Mi nasce anche il sospetto che si sia rivolto a Roma per consiglio, cosa che molto mi seccherebbe[20].

A chiarire esplicitamente i motivi profondi del rifiuto sono le parole scritte da de Viti al suo allievo Attilio Cabiati il giorno di Natale:

---

[17] A. de Viti de Marco a P. de Francisci, 5.11.1931, in ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 5.

[18] Ciò è anche confermato in HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 39: «De Viti de Marco non attese dunque l'invito scritto del rettore a prestare giuramento».

[19] OSKAR MORGENSTERN, *Vorbemerkung*, in A. DE VITI DE MARCO, *Grundlehren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932, p. VII. («Poiché un recente decreto del governo impone ai docenti universitari italiani di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista e di utilizzare la loro cattedra per educare i giovani alle idee del fascismo, l'autore ha dichiarato conclusa la sua cattedra di Finanza presso l'Università reale di Roma all'inizio del semestre invernale del 1931-32» traduzione dell'autrice).

[20] A. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 17 gennaio 1932, ASFLET, *FLE*.

> Di fronte alla formula del giuramento impostoci, ognuno di noi ha avuto il suo proprio *individuale* problema da risolvere. Io avevo suggerito l’idea di tenere una riunione per prendere una decisione collettiva, motivando l’adesione o il rifiuto[21]. Mi si disse che saremmo stati processati per cospirazione! Apprezzo le ragioni che hanno indotto Lei e la grande maggioranza dei colleghi a prestare un giuramento legalmente e moralmente nullo, per incontrare e battere l’avversario sul terreno da lui scelto, frustrando le sue speranze e impedendo agli arrivisti e agli improvvisatori di impadronirsi delle università e rovinarle! Ma ho creduto che quelle ragioni non coprissero il mio caso. Ho rappresentato e difeso, lungo tutta la non breve vita parlamentare ed estraparlamentare, il principio della *libertà individuale*, e l’ho fatto con troppa intransigenza per potere oggi negare il mio passato e avvelenare l’avvenire (il poco che mi resta!), quando i miei convincimenti si rafforzano di fronte all’esperimento attuale! E poi io ho sempre *molti vecchi amici ed elettori*, che dalla mia rigida coerenza politica sono incoraggiati. Parecchi, non avendo trovato il mio nome tra coloro che hanno rifiutato di giurare, sono corsi a domandarmi se era vero; e ho dovuto dar loro copia della mia lettera, che è la motivazione della domanda di collocamento a riposo, e che le autorità hanno creduto di separare dalla *domanda* formale! Anche accludo una copia a Lei nel caso le occorra chiarire la faccenda![22]

Notiamo subito che il problema dell’assenza del nome di de Viti tra coloro che rifiutarono il giuramento si pose già immediatamente. Infatti, come si è detto, il suo nome non figura tra i non giuranti riportati nei comunicati fascisti e nei documenti ufficiali[23].

Il giuramento di fedeltà al regime fascista coinvolse come è noto anche l’Accademia dei Lincei, che nel 1934 lo richiese obbligatoriamente a tutti i soci; ancora una volta a rifiutare furono pochissimi (una decina), e tra questi de Viti de Marco, che venne dichiarato: “Decaduto da socio il 28 gennaio 1935 per non avere voluto prestare il giuramento accademico prescritto dallo Statuto”[24].

6. *L’assenza degli economisti*

Colpisce l’assenza della pattuglia degli economisti nella lista dei dodici nomi di coloro che rifiutarono, assenza che si ripresenta anche nelle liste più estese, per esempio in quella che rintraccia ben 24 nomi di professori non giuranti[25]. Eppure vi erano stati economisti che nel 1925 avevano promosso e sottoscritto il manifesto di Croce[26]; ne ricordiamo tra i promotori Luigi Einaudi, e tra i sottoscrittori Giulio Alessio, Costantino Bresciani Turroni, Giovanni

---

[21] Questo piano di de Viti smentirebbe l’affermazione di Boatti secondo cui «non si rinviene (…) nessun disegno di mobilitazione comune» (cfr. BOATTI, *Preferirei di no …*, 2001 cit., p. 314).

[22] A. de Viti de Marco ad Attilio Cabiati, 25 dicembre 1931, ASFLET, *FAC*. Giovanni Paoloni, nel suo intervento al convegno da cui questo volume prende le mosse, ricordava che anche il rettore di un’altra università aveva deciso di trattenere le lettere con cui alcuni dei giuranti avevano manifestato riserve sulla validità del giuramento, e di non mandarle al ministro, malgrado ciò gli fosse stato esplicitamente richiesto.

[23] Nel suo contributo Elisa Signori ricorda che ufficialmente i non giuranti si assestarono sul numero di dodici, pari all’1% del corpo dei professori ordinari, ELISA SIGNORI, *La svolta del 1931*, in questo volume, pp. 1-17.

[24] «Annuario della Accademia nazionale dei Lincei», Roma, 2015, p. 399. Sul giuramento ai Lincei si veda PAOLO SIMONCELLI, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei*, Firenze, Le Lettere, 2009.

[25] Fra coloro che non giurarono non si rileva la presenza di altri economisti, oltre a de Viti de Marco. Ricordiamo però che tra i primi dodici, il giurista Fabio Luzzatto aveva anche insegnato Economia politica agraria presso il Regio Istituto Superiore Agrario di Milano. Si veda, *infra*, LUIGIAURELIO POMANTE, «*Sarebbe una menzogna giurare quello in cui non si crede*». *Il rifiuto al giuramento del “repubblicano” Fabio Luzzatto*, pp. 127-143.

[26] Il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* del 1° maggio 1925 fu redatto da Benedetto Croce in risposta al di poco precedente *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile, e ne criticava aspramente le tesi e l’ideologia.

Carano Donvito, Epicarmo Corbino, Angelo Fraccacreta, Augusto Graziani, Benvenuto Griziotti, Arturo Labriola, Gino Luzzatto, Emanuele Sella. Che cosa fecero questi economisti di fronte al giuramento del 1931? Giulio Alessio, Costantino Bresciani Turroni e Arturo Labriola nel 1931 erano già fuori dall'università per motivi politici e nel 1934 i primi due non giurarono ai Lincei; Giovanni Carano Donvito nel 1931 non era professore ordinario. Benvenuto Griziotti si convertì al fascismo, ma gli antifascisti Luigi Einaudi, Epicarmo Corbino, Angelo Fraccacreta, Augusto Graziani, Gino Luzzatto e Emanuele Sella giurarono. Quali furono le loro motivazioni? E quali furono le motivazioni di tutti gli altri economisti che nel 1931 accettarono di giurare? Vi erano i fascisti come Luigi Amoroso, Celestino Arena, Rodolfo Benini, Gino Borgatta, Filippo Carli, Attilio Da Empoli, Bruno De Finetti, Giovanni De Francisci Gerbino, Alberto de' Stefani, Federico Flora, Lello Gangemi, Corrado Gini, Roberto Michels, Adolfo Musco, Sergio Panunzio, Arrigo Serpieri, Filippo Virgilii, Gaetano Zingali che devono avere giurato con convinzione. Ma vi erano anche molti economisti non fascisti come Alberto Bertolino, Giuseppe Bruguier, Federico Chessa, Giulio Colamarino, Alfonso De Pietri Tonelli, Giovanni Demaria, Pasquale Jannaccone, Guglielmo Masci, Francesco A. Repaci, Jacopo Tivaroni che nel 1931 decisero di giurare con motivazioni che non conosciamo. In generale la loro risposta in epoca successiva fu che nelle aule universitarie essi svolgevano un lavoro esclusivamente scientifico, di teoria pura[27]; altri, come si è visto dalla lettera di de Viti a Cabiati, avevano considerato il «giuramento legalmente e moralmente nullo», altri ancora non vollero lasciare l'università nelle mani dei soli docenti fascisti. Salvemini ricorda che

> un economista socialistoide spiegò che un solo anno lo divideva dalla pensione, motivo per cui prestando il giuramento non si sporcificava che per un anno solo[28].

In sostanza la maggioranza degli economisti scelse la dissimulazione, con le parole di Barucci "some cautions form of assent"[29]. Di fatto, la vera cesura nella disciplina non fu nel 1931, ma nel 1938[30]: numerosi economisti che nel 1931 avevano giurato furono epurati per le leggi razziali, come Gino Arias e Gustavo Del Vecchio che erano stati fascisti, e come i non fascisti Riccardo e Roberto Bachi, Marco Fanno, Bruno Foà, Renzo Fubini, Giorgio Mortara, Mario Pugliese, Angelo Segré ed altri[31].

7. *Collocamento a riposo*

De Viti de Marco non compare tra i dodici che rifiutarono di giurare nemmeno nel libro di Goetz[32]. Il suo nome viene ricordato dall'autore molto sinteticamente (in meno di una pagina),

---

[27] Fu questo il genere di risposte che Henry Schultz ricevette da economisti italiani durante un viaggio in Italia nel 1933, riportate da PIERO BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime: Only an Ambiguous and Painful Continuity?*, in MASSIMO M. AUGELLO, MARCO E.L. GUIDI , FABRIZIO BIENTINESI (eds.), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, vol. 1, London, Palgrave Macmillan, 2019, p. 49.
[28] SALVEMINI, *Memorie di un fuoriuscito*, 1960 cit., pp. 166-167.
[29] BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime*…, 2019 cit., p. 37.
[30] *Ibid.*, p. 46.
[31] Sugli economisti italiani durante il fascismo si vedano, tra gli altri, PIERO BARUCCI, SIMONE MISIANI, MANUELA MOSCA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2015 e M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, F. BIENTINESI (a cura di), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, 2 vol., London, Palgrave Macmillan, 2019-2020.
[32] GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2000 cit.

accomunandolo a quello di Vittorio Emanuele Orlando, in quanto entrambi chiesero il prepensionamento perché ne avevano maturato il diritto, avendo svolto vent’anni di servizio[33]. Egli specifica tuttavia che tra il caso di Orlando e quello di de Viti de Marco c’era “una importante differenza”[34] e che la differenza stava nella lettera di motivazione già citata scritta da quest’ultimo al rettore De Francisci. Il caso di de Viti de Marco è dunque diverso da quello di Orlando, per via di questa lettera che accompagnava la sua richiesta di collocamento a riposo.

Ma il caso di de Viti de Marco è anche diverso da quello di altri ‘non giuranti’ che, dopo almeno venti anni di servizio, andarono in pensione. La possibilità di presentare richiesta di collocamento a riposo veniva prospettata con pressanti proposte che i rettori rivolgevano ai docenti quando sussistevano le condizioni richieste (di età, di anzianità di servizio, ecc.). Alcuni di loro accettarono e chiesero di andare in pensione: pensiamo a Giorgio Errera, a Francesco Ruffini e a Piero Martinetti che presentarono la domanda *dopo* essersi rifiutati di giurare. Altri non giuranti invece non vollero compiere nemmeno questo atto per non ritirarsi spontaneamente dall’insegnamento e furono licenziati, ma poi fu loro riconosciuto ugualmente il diritto alla pensione: pensiamo a Vito Volterra, a Gaetano De Sanctis ed a Mario Carrara, che dopo il rifiuto furono direttamente collocati a riposo. Quindi anche gli accademici che rifiutarono il giuramento ottennero lo stesso risultato di de Viti, cioè furono messi in pensione[35]. La differenza sta nel fatto che de Viti fece domanda di collocamento a riposo *prima* di ricevere la convocazione, poiché non aspettò l’invito del rettore, ed essendosi così sottratto subito, non poté manifestare il suo rifiuto di recarsi a giurare, né rifiutarsi di giurare nella sede della convocazione[36].

Che il licenziamento causato dal rifiuto non comportasse la perdita della pensione non era noto *ex ante*[37]; si era anzi sparsa la voce che chi rifiutava il giuramento avrebbe perso il diritto al trattamento di quiescenza[38]. Anche de Viti, con la sua lettera di motivazione, riteneva di correre lo stesso rischio economico di coloro che avevano formalmente rifiutato il giuramento, come accennava a Oskar Morgenstern[39] il 16 novembre 1931:

> Il ritiro mi duole … Vi è pure il danno finanziario, per colmare il quale non serve di poter scrivere di finanza[40].

---

[33] Con la legge allora vigente i professori universitari andavano in pensione a 70 anni, ma potevano continuare per altri 5 anni ad esercitare “fuori ruolo”.

[34] *Ibid.*, p. 39.

[35] *Ibid.*, p. 93.

[36] La differenza tra chi, avendo maturata l’anzianità di servizio, chiese il collocamento a riposo prima della convocazione, e chi invece lo chiese successivamente al rifiuto, si coglie con precisione in [ANONIMO], *Una precisazione circa i professori reintegrati*, «Italia libera», 18 agosto 1944.

[37] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 274. Ne è prova ulteriore la lettera di Ernesto Bonaiuti a Mario Carrara, 14.12.1931 (conservata in SMAUT, MC) in cui cercava di convincerlo a presentare domanda di collocamento a riposo, valutando quale fosse il rischio di perdere la pensione: cfr. in ASUT la mostra digitale a cura di Paola Novaria, https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/522.

[38] GOETZ *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 32: «essendo stata sparsa la voce a opera dei fascisti che chi rifiutava il giuramento avrebbe perso la pensione, fu deciso di giurare».

[39] De Viti aveva conosciuto Morgenstern nel 1928 durante un periodo di studio che quest’ultimo aveva trascorso in Italia. Cfr. MANUELA MOSCA, GIOVANNI PAVANELLI, *The German Translation of De Viti de Marco’s Principii dell’economia finanziaria*, paper presentato alla MRC Conference Economic Lessons, Perspectives and Challenges from the Balkans, Sofia, 13-14 ottobre 2016.

[40] *Ibid.*

8. *Gli allievi*

Dopo il suo ritiro dalle aule dell'università,

> l'insegnamento è affidato per incarico prima ad Alberto de' Stefani, e poi, per un triennio accademico dal 1933-34 al 1935-36, a Lionello Rossi, libero docente di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario. A partire dall'anno accademico 1936-37, per un quadriennio, l'insegnamento è affidato a Guglielmo Masci[41].

Nessuno di questi economisti, per quanto autorevoli, può considerarsi allievo di de Viti. Eppure, al momento dell'abbandono dell'insegnamento, il tema degli allievi è molto presente alla sua coscienza. Nella già citata lettera a Morgestern egli scrisse: "mi spiace di staccarmi dalla convivenza intellettuale con i giovani. Parecchi di essi sono restati e sono miei amici personali"[42]. In effetti, per chi non giurava, oltre alla perdita della cattedra e dello stipendio, c'era anche il problema di perdere l'influenza accademica per sostenere la carriera degli allievi; questa preoccupazione si presenta spesso nelle motivazioni di coloro che accettarono di giurare. Dalla corrispondenza già citata si capisce anche l'urgenza dei non giuranti di mostrare estrema comprensione verso gli allievi che avevano invece deciso di giurare. Gli "amici personali" a cui de Viti de Marco si riferisce sono Attilio Cabiati (1872-1950), Luigi Einaudi (1874-1961), Umberto Ricci (1879-1946) ed Ernesto Rossi (1897-1967).

Ammiratore sin dall'inizio delle teorie economiche di de Viti de Marco nonché delle posizioni politiche del *Giornale degli economisti*, Cabiati aveva frequentato il suo maestro nei suoi anni romani (dal 1894 al 1901) stringendo con lui un rapporto di profonda conoscenza[43]. In una lettera del 1938 de Viti gli scrisse:

> Ella si ricorda come antico allievo; ma ciò non è esatto. Formalmente è stato sul banco dell'università romana quando io vi ero insegnante, ma vi siamo stati entrambi compagni di studio, di lavoro e di passione scientifica[44].

Nel 1904 Cabiati fu al fianco di de Viti nella fondazione della prima lega antiprotezionista, mentre nel 1917 quest'ultimo fu nella commissione di concorso che nominò Cabiati professore ordinario. Il giovane economista aveva prontamente recensito le opere del maestro: l'edizione dei *Principi* del 1928, e la sua traduzione tedesca, ed in più occasioni aveva riconosciuto a de Viti la priorità nella formulazione di idee e di teorie[45].

Radicalmente antifascista, prima del giuramento del 1931 si era consultato

> con Francesco Ruffini e con Einaudi, e salvò il salvabile, ossia difese in extremis le cattedre non ancora infestate dall'economia corporativa[46].

---

[41] DOMENICANTONIO FAUSTO, *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, «Studi economici», 111, 2013, pp. 69-168.

[42] MOSCA, PAVANELLI, *The German Translation …*, 2016 cit. Non dimentichiamo che l'edizione del 1928 dei *Principi* di de Viti era stata dedicata «agli studenti dell'università romana che succedendosi in quaranta anni di insegnamento sono stati i miei più efficaci collaboratori». Cfr. DE VITI DE MARCO, *I primi principii dell'economia …*, 1928 cit., p. 3.

[43] Le notizie relative ad Attilio Cabiati sono tratte da ROBERTO MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011.

[44] De Viti de Marco ad Attilio Cabiati, 4.10.1938, ASFLET, *FAC*.

[45] Nelle recensioni italiana e tedesca ad un libro di Gottfried von Haberler del 1937 Cabiati ricorda che de Viti era stato precursore nello studio del rapporto tra le crisi, la moneta e il credito. Si veda ATTILIO CABIATI, *Sulla teoria delle crisi economiche (a proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. IV, 77, 12, 1937, pp. 842-852 e ID., *Prosperity and Depression*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.

[46] ARRIGO CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», 1951, p. 406.

Poi, nel 1939, fu sospeso dall'insegnamento per aver criticato esplicitamente le leggi razziali in una lettera al ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel[47].

Fu ancora più stretto il legame con Einaudi, che Morgenstern definì «il più eminente continuatore di De Viti»[48]. I due compagni di lotte politiche si incontrarono, forse per la prima volta, alla riunione della lega antiprotezionista[49], poi continuarono a combattere di concerto anche nella seconda, più incisiva e più popolare lega del 1914.

Allo scoppio della grande guerra de Viti coinvolse Einaudi anche nella lega italo-britannica[50]. A proposito di allievi, quest'ultimo scrisse:

> De Viti non ha costituito (…) una 'scuola' di cultori di scienza finanziaria; ma tutti noi che abbiamo studiato i problemi della finanza (…) reputiamo lui 'il' maestro. Ha conquistato questa posizione naturalmente, per spontaneo, universale riconoscimento[51].

Egli diventò davvero il maestro di Einaudi negli anni alle soglie del fascismo, e nel corso del tempo quest'ultimo lo assunse sempre più come guida ideale[52]. Nel ventennio i due economisti furono in stretto contatto intellettuale ed in questo periodo Einaudi rese a de Viti i tributi più calorosi, prodigandosi per trarre l'anziano economista fuori dall'isolamento in cui si trovava. Nel 1932 scrisse l'introduzione all'edizione tedesca dei *Principi*, suscitando grande riconoscenza nell'autore[53]; nel 1934 gli propose di ripubblicare in italiano con la casa editrice del figlio una nuova edizione di questo stesso libro, e ne scrisse una bellissima prefazione. Sempre nel 1934 lo spinse a pubblicare una nuova versione de *La funzione della banca*, che era stato stampato per la prima volta nel 1898 a seguito del già citato scandalo della Banca Romana. Nel corso della revisione de Viti ne fece leggere dei capitoli ad Einaudi chiedendogli di criticarli "crudamente"[54]. Nel 1936 per l'edizione inglese dei *Principi*[55] quest'ultimo compose un'altra introduzione, più adatta al pubblico anglosassone, nella quale descrisse le battaglie di de Viti per la libertà di stampa, per le libertà individuali e per la democrazia liberale[56]. Egli pubblicò poi una bellissima recensione anche alla raccolta di scritti politici di de Viti dal titolo *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*[57], suscitando il seguente commento da parte dell'autore: «Il titolo che Ella ha dato al suo resoconto bibliografico (…) è *per sé* un capolavoro»[58]. Finalmente, dopo decenni di frequentazione, nel 1938 de Viti concluse una sua

---

[47] Di questo episodio si parla anche in BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime* …, 2019 cit., p. 47.
[48] MORGENSTERN, *Antonio de Viti de Marco*, 1968 cit, p. 20.
[49] Lo sostiene Cardini (*Antonio de Viti de Marco. La democrazia ...,* 1985 cit., p. 155). Einaudi fu poi nel comitato promotore di questa Lega. Si veda LUCA TEDESCO, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 188.
[50] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Per la costituzione di una Lega italo-britannica*, in ID., *La guerra europea*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918, pp. 32-34.
[51] EINAUDI, *Prefazione*, 1953 cit., p. 15.
[52] Cfr. CARDINI, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia …*, 1985 cit., p. 286 e RICCARDO FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000, p. 282.
[53] Cfr. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 3 marzo 1930, in ASFLET, *FLE.*
[54] Cfr. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 10 maggio 1933, in ASFLET, *FLE.*
[55] ANTONIO DE VITI DE MARCO, *First Principles of Public Finance*, London, Cape, 1936.
[56] LUIGI EINAUDI, *Introduction*, in DE VITI DE MARCO, *First Principles …*, 1936 cit., p. 21.
[57] LUIGI EINAUDI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, «La riforma sociale», XLII, 5-6, 1931, pp. 309-311.
[58] De Viti de Marco a Luigi Einaudi, 9 agosto1931, in ASFLET, *FLE.*

lettera con queste parole: «Mi lasci mettere da parte lo 'scolaro' e firmare con particolare piacere all'*amico affettuoso*»[59].

Per quanto riguarda il giuramento, Einaudi decise di prestarlo su consiglio di Croce,

> perché una 'formale umiliazione' era pur sempre un male minore rispetto all'asservimento dell'università al fascismo che sarebbe seguita alla perdita della cattedra da parte dei professori non fascisti[60].

Alcuni economisti si rivolsero a Einaudi chiedendogli consiglio sul giuramento, e forse lui fornì l'esempio a molti altri.

Quanto a Umberto Ricci[61], il suo nome era stato proposto da de Viti all'università di Roma nel 1924; egli ne aveva fermamente appoggiato, con successo, la candidatura per la cattedra di Economia politica. Ma la vicenda accademica in Italia di Ricci si interruppe presto, nel 1928, quando venne rimosso a causa di critiche esplicite che egli aveva rivolto ripetutamente al fascismo, a Mussolini ed alla sua politica economica[62]. Nel 1929 si trasferì per un decennio al Cairo, ed essendo in esilio nel 1931 al momento del giuramento non ebbe il problema della scelta, poi nel 1935 si rifiutò di giurare ai Lincei e si dimise da socio corrispondente. Dopo il Cairo, Ricci insegnò anche a Istanbul dal 1942. Di de Viti egli condivideva sia le idee politiche che quelle scientifiche: nei suoi insegnamenti presso l'università egiziana adottò i *Principi*, inoltre non perse occasione nelle sue opere di riconoscergli la paternità di molte idee e di richiamarsi alle sue teorie. Nel 1924 lo aveva definito "Il principe degli scrittori italiani viventi della Scienza della Finanze"[63] e nella sua commemorazione del 1946 ricordò la straordinaria chiarezza delle sue lezioni e la cura con cui si era occupato della formazione dei suoi allievi[64]. A proposito del giuramento del 1931 Ricci scrisse:

> Il De Viti inviò le sue dimissioni in una lettera dove, con calma e fermezza, egli dichiarava che la libertà di pensiero e di parola, indispensabili a un professore universitario, è incompatibile col giuramento di fedeltà a un partito politico[65].

Ed aggiunse:

> difese incessantemente la causa della libertà generale e della elevazione del popolo e fu il nemico implacabile del privilegio e del monopolio. Si comprende che all'avvento del fascismo non vi era più posto per lui[66].

Ernesto Rossi aveva conosciuto de Viti nel 1925 attraverso Salvemini, mentre insegnava economia politica nell'istituto tecnico di Bergamo, e ne aveva certamente subito condiviso le idee se già nel 1929 raccolse i suoi scritti nel volume *Un trentennio di lotte politiche*, pubblicato a cura sua e di Zanotti Bianco. Il volume contiene una postfazione in cui Rossi ricostruisce la

---

[59] De Viti de Marco a Luigi Einaudi, 4 ottobre 1938, in ASFLET, *FLE*.
[60] FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, 2000 cit., pp. 230-231.
[61] Su Ricci si rinvia a PIERO BINI, ANTONIO MARIA FUSCO (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946) Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, Polistampa, 2004.
[62] COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI, *Umberto Ricci*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 5, 7/8, 1946, pp. 385–395.
[63] L'episodio è ricordato in UMBERTO RICCI, *In memoria di Antonio de Viti de Marco*, «Studi economici», gennaio-febbraio 1946, p. 81.
[64] *Ibid.*, p. 85.
[65] *Ibid.*, p. 84.
[66] *Ibid.*, p. 85.

storia dell’antiprotezionismo in Italia dopo la guerra, proponendosi come continuatore di una delle lotte che erano state al centro dell’impegno di de Viti.

Antifascista, co-autore del periodico clandestino *Non mollare!*, tra i fondatori di *Giustizia e Libertà*, scontò nove anni di carcere prima di essere assegnato al confino di Ventotene, dove partecipò alla scrittura del noto *Manifesto*. Mentre era detenuto per motivi politici, come si è detto, ricevette il ringraziamento di de Viti nella prefazione all’edizione tedesca dei *Principi*.

Appena uscito dal carcere, nel luglio del 1943, Rossi andò a trovarlo prima ancora di rivedere i suoi familiari. La sua commemorazione, tenuta alla Fiera del Levante il 12 settembre 1948 alla presenza dell’allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi, si apriva riportando il testo della lettera di de Viti che accompagnava le dimissioni. Rossi scrisse che la battaglia di de Viti era continuata «fino a quando il fascismo gli impedì di scrivere e di parlare»[67] e di ritenerlo

> uno dei pochissimi (…) che abbia veramente impersonato quei valori che sono l’espressione suprema della nostra civiltà[68].

Egli gli fu erede come radicale, in particolare nella lotta contro la corruzione politica, contro le pressioni sul governo di gruppi privilegiati portatori di interessi particolari.

Al momento del giuramento tutti questi allievi di de Viti non erano certo all’inizio della loro carriera, erano maturi e affermati, e non erano da sostenere dal punto di vista accademico. Al contrario, nella posizione in cui si trovavano essi potevano solo approvare ed ammirare il coraggio del loro maestro.

C’è chi ha affermato che «l’opposizione di De Viti al regime si tradusse in un irrigidimento morale»[69]. Se è vero che una rigidità da parte sua c’è stata, questa era rivolta a trasmettere il suo patrimonio scientifico, politico ed etico ai suoi allievi che direttamente parteciparono alla lotta antifascista. Quindi se è vero che alcuni accademici giurarono a causa della preoccupazione per i loro allievi, possiamo dire che de Viti si rifiutò di giurare proprio pensando ai propri allievi. Come si è visto dalle loro brevi biografie, essi seguirono le orme del maestro con le loro scelte di vita, realizzarono in concreto le sue speranze, proseguirono le sue battaglie, ognuno nel suo ambito, sempre rivendicando la continuità con le sue idee ed i suoi valori. Rossi lo scrive con chiarezza: «il suo pensiero è vivo in noi, opera attraverso di noi»[70].

9. *Conclusioni*

De Viti chiese il collocamento a riposo *prima* di ricevere la convocazione per recarsi a giurare. È questo il motivo, noi crediamo, per cui de Viti non compare nella lista di coloro che rifiutarono il giuramento. Sembra quindi lecito domandarsi: perché de Viti de Marco ha scelto questa strada? Perché non ha aspettato la convocazione per poi rifiutare formalmente il giuramento? È corretto, come fa Goetz, includerlo tra coloro che adottarono «scappatoie che consentivano di sottrarsi al conflitto di coscienza e al tempo stesso di non apparire ostili al regime»[71]?

Goetz fa un’ampia rassegna delle motivazioni di chi decise di giurare, pur non condividendo il contenuto della formula, alcune di queste sono già state illustrate nel paragrafo dedicato agli

---

[67] ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 30.
[68] *Ibid.*, p. 15.
[69] ANTONIO PAPA, *Ritratti di critici contemporanei*, «Belfagor» 31 marzo 1965, 2, p. 207.
[70] ROSSI *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 42.
[71] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 38.

economisti. Si menziona, innanzi tutto, la riserva mentale suggerita da Pio XI, l'incoraggiamento di Croce a non cadere nella trappola del giuramento per non privare «le università dei docenti migliori»[72], e la raccomandazione di Togliatti a continuare dalla propria cattedra a svolgere attività antifascista.

Sono anche ricordate l'idea che il giuramento non avesse valore, che il proprio lavoro fosse più importante, che non si dovesse rinunciare «a servire la scienza per odio verso la tirannia»[73].

Alcuni accompagnarono il giuramento con riserve scritte consegnate ai propri rettori, per altri furono decisive le insistenze da parte degli allievi preoccupati per le ripercussioni sulla loro carriera futura.

Molto frequente era ovviamente il problema drammatico del sostentamento della famiglia, che però non si poneva per coloro, come de Viti, che disponevano di ricchezze proprie. Per questi ultimi il rifiuto poteva apparire come una scelta aristocratica e elitaria[74]. Per esempio Paolo D'Ancona «non voleva che si potesse dire che aveva rifiutato il giuramento perché disponeva di un patrimonio»[75]. Ma c'era al contrario chi, come Edoardo Ruffini, riteneva «particolarmente ignominioso» giurare, proprio perché era in grado di sostenere la famiglia anche senza il suo stipendio[76].

Vi era poi la preoccupazione ricorrente di evitare il "bel gesto" di cui ci parlano sia Boatti che Goetz[77]. De Viti aveva un carattere schivo, un comportamento aristocratico, sempre elegante, all'insegna della discrezione e della misura. Potrebbe aver voluto anche lui evitare il clamore suscitato dal gesto eclatante, dalla platealità del rifiuto?

A noi sembra che la risposta sia negativa. De Viti non è uscito né voleva uscire dall'università in punta di piedi, anzi. Come si è visto dalla sua corrispondenza, egli rivendicò la dimensione politica del suo gesto, rammaricandosi che la sua lettera con le motivazioni fosse stata separata dalla richiesta di collocamento a riposo. E cercò di darne diffusione lui stesso. Anche Goetz riconosce che de Viti «indicò con coraggio nella sua lettera una ragione inequivocabile"[78]. La sua scelta, quindi, non fu affatto una scappatoia, una via d'uscita per non opporsi apertamente al regime: la sua lettera di accompagnamento, nella quale rivendicava la valenza politica del suo atto, rappresentò concretamente il suo gesto di rifiuto[*].

Pervenuto in redazione il 13 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

[ANONIMO], *Una precisazione circa i professori reintegrati*, «Italia libera», 18 agosto 1944.

AUGELLO MASSIMO M., GUIDI MARCO E.L., BIENTINESI FABRIZIO (eds.), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, 2 vol., London, Palgrave Macmillan, 2019-2020,

[72] *Ibid.* p. 15.
[73] *Ibid.* p. 29.
[74] BOATTI, *Preferirei di no* …, 2001 cit., p. 313.
[75] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 33.
[76] *Ibid.* p. 101.
[77] BOATTI, *Preferirei di no* …, 2001 cit., pp. 6 e 13; GOETZ *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., pp. 101-102.
[78] GOETZ *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 39.
[*] L'autrice ringrazia Piero Barucci e Stefania Portaccio che hanno letto una versione precedente di questo scritto. La responsabilità resta ovviamente solo dell'autrice.

BARUCCI PIERO, *Italian Economists and the Fascist Regime: Only an Ambiguous and Painful Continuity?*, in M. Augello, M. Guidi, F. Bientinesi (eds.), *An Institutional History of Italian Economics …*, vol. 1, 2019 cit., pp. 33-64.

BARUCCI PIERO, MISIANI SIMONE, MOSCA MANUELA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2015.

BINI PIERO, FUSCO ANTONIO MARIA (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946) Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, Polistampa, 2004.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

BRESCIANI-TURRONI COSTANTINO, *Umberto Ricci*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 5, 7/8, 1946, pp. 385–395.

CABIATI ATTILIO, *Sulla teoria delle crisi economiche (a proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 4, 77, 12, 1937, pp. 842-852.

CABIATI ATTILIO, *Prosperity and Depression*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.

CAJUMI ARRIGO, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L’Industria», 1951, pp. 406-417.

CARDINI ANTONIO, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

D’ALBERGO ERNESTO, *Necrologi*, «Rivista bancaria», gen.-giu. 1945, pp. 77-78.

D’ALBERGO ERNESTO (a cura di) *Studies “in memoriam” of Antonio de Viti de Marco*, Bari, Cacucci, 1968.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi, 1885.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *La guerra europea*, Roma, Edizione dell’Unità, 1918.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Per la costituzione di una Lega italo-britannica*, in ID., *La guerra europea*, 1918 cit., pp. 32-34.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Scienza delle finanze*, Roma, Manunzio, 1923.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *I primi principii dell’economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi, 1928.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Collezione meridionale,1930.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *First Principles of Public Finance*, London, Cape, 1936.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, 1939[2], 1953[3].

EINAUDI LUIGI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, «La riforma sociale», XLII, 5-6, 1931, pp. 309-311.

EINAUDI LUIGI, *Introduction*, in DE VITI DE MARCO, *First Principles of Public Finance*, 1936 cit., pp. 19-30.

EINAUDI LUIGI, *Prefazione*, in DE VITI DE MARCO, *Principi di economia …*, 1953 cit., pp. 13-24.

FAUCCI RICCARDO, *L’economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000.

FAUSTO DOMENICANTONIO, *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, «Studi economici», 111, 2013, pp. 69-168.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

MARCHIONATTI ROBERTO, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011.

MORGENSTERN OSKAR, *Vorbemerkung*, in A. de Viti de Marco, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, 1932.

MORGENSTERN OSKAR, *Antonio de Viti de Marco*, in E. D’Albergo (ed.) *Studies “in memoriam” of A. de Viti de Marco*, 1968 cit., pp. 17-20.

MOSCA MANUELA, PAVANELLI GIOVANNI, *The German Translation of De Viti de Marco's Principii dell'economia finanziaria*, paper presentato alla MRC Conference Economic Lessons, Perspectives and Challenges from the Balkans, Sofia, 13-14 ottobre 2016.

NUCCIO OSCAR, *Quel "no" perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 2001, p. 68.

PAPA ANTONIO, *Ritratti di critici contemporanei*, «Belfagor» 31 marzo 1965, n. 2, pp. 188-209.

RICCI UMBERTO, *In memoria di Antonio de Viti de Marco*, «Studi economici», gen.-feb. 1946, pp. 81-86.

ROSSI ERNESTO, *A. de Viti de Marco uomo civile*, Bari, Laterza, 1948.

SALVEMINI GAETANO, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960.

SCARANTINO LUCA M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.

SIMON HENRY C., *Review*, «The Journal of Political Economy», 45, 5, 1937, pp.712-717.

SIMONCELLI PAOLO, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei*, Firenze, Le Lettere, 2009.

TEDESCO LUCA, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
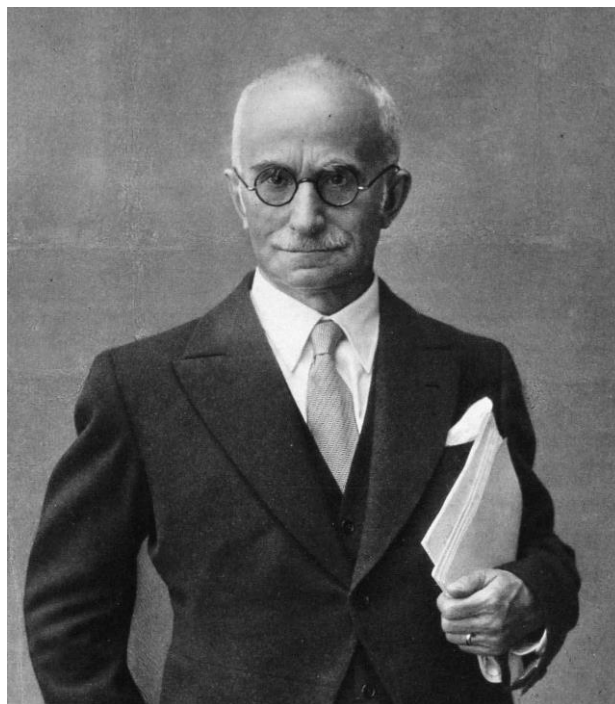
Fig. 15. Luigi Einaudi (1874-1961)

Tra politica e medicina: il no di Bartolo Nigrisoli

MIRIAM FOCACCIA*

Between Politics and Medicine: the Refusal of fascism oath by Bartolo Nigrisoli

ABSTRACT: Bartolo Nigrisoli was a skilled surgeon as well as an excellent clinician. He was not only a very good teacher but also a mentor. He successfully completed thousands of surgeries and excelled in war surgery. He was driven by the idea that the physician was invested with a special mission that he always accompanied with a deep ethical and civil commitment. We can understand his decision in 1931 not to swear allegiance to the fascist regime, thus facing threats, dangers and persecutions because of his morality, his values as a citizen and contemporary as a physician, and the absolute belief in his own civil and cultural ideals. Besides, on the one hand, he was son of the Risorgimento while on the other, of a secular and positive philosophy. In conclusion, that gesture fully reflects all the man's composure and solidity, which he will then pour into the profession, both as a surgeon and as a teacher.

KEYWORDS: Fascism - University of Bologna – Bartolo Nigrisoli - War Surgery

> Augusto Murri a Bartolo Nigrisoli per virtù di mano e di mente chirurgo celebratissimo, per altezza di cuore prodigioso[1].

Poche parole, quelle dedicate da Murri a Nigrisoli, che pure riassumono efficacemente le due anime della personalità del chirurgo romagnolo, consacratosi da un lato alla pratica medica, dall'altro sempre fedele ai propri valori civili e politici che lo portarono, nel dicembre del 1931, a rifiutare il giuramento di fedeltà imposto dal regime fascista ai docenti universitari.

Lo stesso Nigrisoli, nelle significative pagine autobiografiche intitolate *Parva. Perché e come fui nominato clinico e dodici anni dopo deposto*, ci ha lasciato una testimonianza diretta della vicenda pubblica e privata che in quei giorni lo stava coinvolgendo insieme ad altri colleghi. Pagine che, efficacemente, così chiude:

> Il concetto morale del carattere e della dignità umana, che mi aveva aperta la strada alla cattedra, fu lo stesso che mi fece destituire, essendo sotto il fascismo il bene morale diventato un male[2].

Un rifiuto che sorprese alcuni e irritò altri: all'epoca, il rettore dell'università di Bologna era il noto zoologo Alessandro Ghigi, dichiaratamente fascista, il quale in una lettera datata 15 dicembre 1931 e indirizzata a Balbino Giuliano, ministro dell'Educazione nazionale,

---

* Miriam Focaccia, Museo Storico della Fisica e Centro Studi e Ricerche 'Enrico Fermi' di Roma, e-mail: miriam.focaccia@cref.it.
Abbreviazioni utilizzate: ASBo = Archivio Storico dell'Università di Bologna; ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino; in part. = in particolare; SMAUT, MC = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino, *Donazione Carrara*, *Fondo Mario Carrara*.

[1] ALDO SPALLICCI, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XLIV, 4, 1975, p. 148.

[2] BARTOLO NIGRISOLI, *Parva. Perché e come fui nominato clinico e dopo dodici anni deposto*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 34. La prima edizione di *Parva* risale al 1948, uscita sulla rivista «Fatti e teorie. Quaderni di scienze storiche e sociali», III, 1948, pp. 14-29, diretta da Luigi Dal Pane.

sottolineava come avesse cercato a più riprese di convincere Nigrisoli a firmare il giuramento, ma inutilmente; il suo commento finale era stato che il chirurgo:

> è un testardo, ma è un onesto, un filantropo, un apolitico. Non è entusiasta del Regime, ma non è contrario, anzi lo accetta; non risulta che assuma atteggiamenti antifascisti[3].

E concludeva la missiva consigliando l'amico Giuliano di confrontarsi con Leandro Arpinati, all'epoca sottosegretario al ministero degli interni e podestà di Bologna nella seconda metà degli anni Venti, se non con Mussolini stesso, perché:

> Le autorità, i cittadini, il fascio vedono con dispiacere e contrarietà delinearsi un caso Nigrisoli che avrà, si dice, vasta ripercussione in tutta la regione ove il Nigrisoli opera filantropicamente, regalando ai non abbienti da lui operati, il necessario per pagare la cura successiva[4].

Ma a chi lo conosceva bene quella decisione dovette sembrare perfettamente in linea con i suoi ideali, perché motivata da un senso profondo di correttezza e di rispetto nei confronti di se stessi: incarnava il rifiuto per «l'umiliazione e la mortificazione che un vincolo imposto sotto la larvata minaccia di sanzioni e di rappresaglie inferisce alla dignità del cittadino»[5].

Bartolo Nigrisoli era nato a Mezzano, un piccolo paese alle porte di Ravenna, il 18 dicembre del 1858. Molti erano i medici nella sua famiglia: il nonno Pietro, al quale venne affidata la condotta medica del comune di Mezzano; lo zio Domenico, medico a Sant'Alberto, a pochi chilometri di distanza. Il padre Carlo era, invece, il farmacista del paese: fu proprio nella farmacia paterna che Bartolo imparò a leggere sui quotidiani che si vendevano lì, come era uso al tempo:

> Si può dire, che io imparassi a leggere sui giornali politici, che vendevano in farmacia, uno quotidiano e uno umoristico settimanale, e qualche giornaletto di Ravenna, tutti democratici più o meno avanzati[6].

Una famiglia dagli ideali politici repubblicani e garibaldini profondamente radicati e chi più influenzò il giovane Bartolo fu Domenico Nigrisoli, lo 'zio Dottore', il quale avvicinò il nipote alle letture che sarebbero state decisive per il suo orientamento di pensiero materialista: da Büchner a Moleschott e Huxley. Nella casa di Domenico, Bartolo entrò anche in contatto con le idee politiche progressiste di Olindo Guerrini, fratello della moglie dello zio.

Nigrisoli non fu uno studente brillante all'inizio della sua carriera: lui stesso si definiva 'negligentissimo' negli studi e, approdato all'università di Bologna nel 1877, invece di concentrarsi nello studio, partecipava attivamente alle vicende politiche che avevano per protagonisti i vivaci internazionalisti, primo fra tutti Andrea Costa, suo vecchio compagno di scuola. Attratto dai temi della lotta politica socialista e solidale con le battaglie che i ceti operai stavano portando avanti e che avevano proprio in Romagna, sua terra natale, uno dei suoi centri propulsori, Bartolo venne totalmente coinvolto dagli ideali di solidarietà e di emancipazione predicati dal giovane Costa e sostenuti, a Bologna, dall'influenza carducciana. Tanto che, insieme a Giovanni Pascoli e Giuseppina Cattani - prima donna a laurearsi a Bologna in Medicina dopo l'unità, nel 1884 - entrò a far parte del 'gruppo B' dell'internazionale socialista: un gruppo formato dagli attivisti più giovani e meno noti alle autorità, tutti giovani studenti, sui

---

[3] Alessandro Ghigi a Balbino Giuliano, 15.12.1931, ASBo, fasc. 189, *Nigrisoli Prof. Bartolo*.
[4] *Ibid*.
[5] LUIGI DAL PANE, *Bartolo Nigrisoli. Il significato di un insegnamento morale*, in *Parva*, 2001 cit., p. 36.
[6] Citato in ROMANO PASI, *Bartolo Nigrisoli*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989, p. 46.

quali il ministero degli interni richiese al prefetto di Bologna una "speciale attenzione" già dal primo agosto del 1878.[7]

Nel novembre del 1878 Bartolo passò al secondo anno di Medicina e chirurgia, dalla precedente facoltà di Farmacia: è da questo momento che iniziava il suo distacco dalla politica attiva:

> Durante tutta l'Università io fui sempre in mezzo alla politica, ed il babbo era di ciò molto preoccupato, temendo che dopo la laurea potessi posporre la professione alla politica. Io lo assicurai sempre del contrario, ed infatti – pur rimanendo con l'anima ognora attaccata alla politica – nella pratica me ne staccai completamente (...) giudicando non conciliabile l'esercizio pratico della medicina con la politica militante[8].

Dopo i primi anni più turbolenti del suo soggiorno bolognese, Nigrisoli dovette rendersi conto che la pratica politica non era facilmente conciliabile con quella della medicina, tanto più per la dedizione totale che egli dedicherà alla propria professione, sacrificando a quella ogni altro tipo di scelta personale.

Non più politica attiva dunque, ma un senso civico profondo e radicato sugli ideali della libertà e della dignità umane, che guidarono sempre la sua condotta di vita quotidiana e che Bartolo difese costantemente.

Iniziò a frequentare assiduamente la clinica medica di Augusto Murri e la clinica chirurgica di Pietro Loreta, di cui divenne assistente interno in Clinica chirurgica e il 24 giugno del 1883 si laureò in Medicina e chirurgia.

Fin dall'inizio Nigrisoli fece propria una visione dell'arte medica, accompagnata da una profonda morale civile, che percepiva il medico investito di una missione speciale proprio a servizio del malato: da Murri aveva appreso quell'insegnamento fondamentale per cui massima doveva essere l'attenzione alla persona, all'individuo malato, con la sua peculiare storia clinica e personale.

Chiamato nel 1888 come direttore sanitario del piccolo ospedale di Castiglion Fiorentino, in provincia di Arezzo, immediatamente mise in pratica gli insegnamenti ricevuti a Bologna, dove l'insegnamento di Loreta era stato caratterizzato da un'attenzione speciale alle novità chirurgiche, oltre che alle condizioni d'igiene, e si impegnò per rinnovare innanzitutto la sala operatoria e l'armamento chirurgico:

> organizzò subito un servizio chirurgico operatorio ed un ambulatorio pubblico ospitaliero gratuito, che in breve per frequenza di infermi e per attività ed importanza divennero i primi della provincia di Arezzo[9].

Nel luglio del 1890 tornò quindi a Ravenna come chirurgo primario dell'ospedale civico Santa Maria delle Croci e dell'intero territorio comunale. Anche in questo contesto Bartolo si trovò di fronte una situazione desolante: l'ospedale di Ravenna, sebbene nel 1827 fosse stato

---

[7] RENATO ZANGHERI, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in *L'Archiginnasio. Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte. Convegno bolognese (28-30 marzo 1958)*, I, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. 101-118.

[8] Citato in PASI, *Bartolo Nigrisoli*, 1989 cit., p. 84.

[9] BARTOLO NIGRISOLI, *Curriculum Vitae con la esposizione dell'attività scientifica e didattica ed il riassunto delle pubblicazioni*, Bologna, Cappelli, 1921.

trasferito in una nuova sede, l'ex abbazia di San Giovanni Evangelista, da sempre versava in condizioni critiche e precarie[10].

> L'ospedale è in un vecchio convento a due piani. (...) è vecchio, insufficiente, mal disposto e mal tenuto. (...) Solo certe caserme danno un'idea del nostro Ospedale: nessun altro Ospedale di Romagna è in uno stato così indegno sotto ogni aspetto. (...) Il nostro non è un Ospedale, è un cattivo ricovero, e, lo ripeto, anche poco sicuro. (…) L'arredamento delle infermerie è in condizioni deplorevoli. (...) Altro che microbi! (…) Ai giorni nostri un Ospedale simile più che una indecenza è una colpa; meglio chiuderlo[11].

Eccolo, dunque, di nuovo a riorganizzare e modernizzare, seguendo i criteri più innovativi della medicina del tempo. Fra i miglioramenti portati, elencava la miglior disciplina introdotta fra il personale; l'abitudine di far fare bagni ai malati; una maggior pulizia delle sale oltre che una loro frequente disinfezione; una nuova sala operatoria in costruzione e la separazione dell'ambulatorio di medicina da quello di chirurgia. Eppure, concludeva, nonostante quei miglioramenti, l'ospedale di Ravenna restava arretrato, da paragonarsi a un istituto di 30 o 40 anni prima[12]. Ed è allora sorprendente la statistica per la sezione chirurgica compilata da Nigrisoli nella sua relazione sull'ospedale, secondo la quale la mortalità media era in linea con quella degli altri reparti di chirurgia degli ospedali italiani e stranieri, mentre, grazie alla sua grande abilità operatoria, per il biennio 1890-91, egli riuscì a portare a termine con successo oltre seicento operazioni[13].

Quelli ravennati furono anni totalmente dedicati al lavoro in ospedale, alla pratica operatoria e, più in generale, ad un'assistenza medica continua e totalmente disinteressata, sia dentro che fuori dall'ospedale. Essendo nel frattempo sorti alcuni screzi con l'amministrazione ospedaliera, Nigrisoli, poco incline ai compromessi e risoluto nel difendere le proprie scelte lavorative, decise che alla prima occasione avrebbe lasciato Ravenna: fu così che, dopo un periodo di spola tra Ravenna e Bologna, nel 1905 venne nominato chirurgo primario della prima sezione dell'Ospedale maggiore di Bologna.

Nel 1899, egli aveva altresì ottenuto per titoli la libera docenza in Clinica chirurgica e medicina operatoria presso l'università di Torino[14]; libera docenza che l'anno successivo portò a Bologna, ove per dodici anni tenne un corso libero di Clinica chirurgica[15].

Durante gli anni di servizio di Nigrisoli al Maggiore, il movimento complessivo della prima sezione chirurgica, da lui diretta, fu di oltre 12.000 infermi e furono compiute circa 10.000 operazioni[16]. Pure da questi numeri deriva la sua fama di grande chirurgo.

Anche il distacco dal suo amato ospedale bolognese fu piuttosto brusco e improvviso:

---

[10] Sulla storia dell'ospedale di Ravenna si rimanda a CARLA GIOVANNINI, *I luoghi dell'assistenza*, in *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 655-678; ROMANO PASI, *La millenaria storia ospedaliera di Ravenna*, Ravenna, Longo, 2006.

[11] BARTOLO NIGRISOLI, *L'Ospedale civile di Ravenna nel biennio 1890-91. Relazione*, Ravenna, Tip. coop. Ravegnana, 1892.

[12] *Ibid.*

[13] Si rinvia a: MIRIAM FOCACCIA, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra. Una biografia scientifica*, Bologna, Pendragon, 2011, in part. pp. 58-64.

[14] NIGRISOLI, *Curriculum Vitae …*, 1921 cit., p. 2.

[15] BARTOLO NIGRISOLI, *I miei maestri ed un mio compagno: Loreta, Poggi, Carle e Codivilla*, «Minerva Medica», 27, 1946, p. 11. Sui corsi liberi cfr: ARIANE DRÖSCHER, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'unità e la Prima guerra mondiale*, in PAOLA GOVONI (a cura di), *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, Bologna, CIS, 2006, pp. 213-38, in part. p. 223.

[16] NIGRISOLI, *Curriculum Vitae …*, 1921 cit., p. 6.

> accadde che una mattina della primavera del 1915, nell'imminenza della guerra, presi il mio cappello e senza dir verbo me ne andai fuori per sempre. Mi piantavano una camera mortuaria accanto all'infermeria ed alla camera da medicatura della sezione; e vedendo tanta indegnità e sconcezza, io me ne andai senz'altro e per sempre, da quell'Ospedale Maggiore che tanto avevo desiderato[17].

Dopo gli sforzi per ammodernare gli ospedali di Castiglion Fiorentino e Ravenna, quella scelta gli dovette apparire inconcepibile e inaccettabile, trattandosi soprattutto di Bologna, moderna e all'avanguardia:

> La camera mortuaria in costruzione era, come ho detto, contigua a quella di medicatura, lontana appena un quattro o cinque metri dalla infermeria e disposta in modo che i miei malati dai loro letti avrebbero visto i cadaveri. A me sarebbe parso di venir meno alla dignità ed anche al dovere elementare di ogni primario che è quello non solo di curare ma anche di tutelare i propri infermi, se avessi tollerato una simile sconcezza e perciò preferii andarmene e me ne andai senz'altro[18].

Intanto con il fratello Paolo, oculista, aveva aperto in città una casa di cura, la Casa di Salute, in via Malgrado. Ma la prima guerra mondiale era alle porte e Nigrisoli era pronto ad offrire i suoi servizi alla patria per la seconda volta.

Aveva infatti partecipato anche alla prima guerra balcanica tra il 1912 e il 1913: era partito per il Montenegro a capo della missione chirurgica della Croce Rossa italiana, con un ospedale da campo fornito di cinquanta letti che, durante quella guerra, arrivò a contarne fino a settecento. Dal 1915 e per quarantadue mesi prestò ininterrottamente servizio come chirurgo d'armata e col grado di Colonnello, prima in Carnia, poi a Gorizia e Sacile, quindi a Treviso e Padova. Per tutto il periodo fu costantemente in zona di guerra e spesso in quella di combattimento. Assistette e operò oltre cinquemila feriti. Prima di partire per la Carnia nel 1915, con il fratello, consegnò la casa di cura di loro proprietà alla Croce Rossa[19].

Su un piano scientifico, testimonianza di queste campagne belliche furono alcune sue pubblicazioni di estremo interesse poiché possono essere considerate fra le prime sulla chirurgia di guerra[20].

Bartolo era un chirurgo essenzialmente pratico, come dimostra il numero non elevatissimo delle sue pubblicazioni scientifiche, che non si intestardiva su schemi operatori prestabiliti, ma piuttosto adattava la 'tecnica' alle necessità dell'intervento, procedendo in maniera veloce e sicura. E proprio la prontezza e la sicurezza nell'agire erano condizioni essenziali per la buona riuscita di un intervento in un'epoca in cui, ricordiamolo, gli antibiotici non esistevano ancora; la narcosi si utilizzava già, ma era ancora tutta da perfezionare; ciò soprattutto in tempo di guerra, quando si operava in condizioni di fortuna e spesso, come accadeva per Bartolo, vicino alle linee di combattimento.

---

[17] NIGRISOLI, *Parva*, 2001 cit., p. 16.
[18] Citato in PASI, *Bartolo Nigrisoli*, 1989 cit., p. 173.
[19] Si veda: FOCACCIA, *Bartolo Nigrisoli …*, 2011 cit., in part. pp. 73-95.
[20] BARTOLO NIGRISOLI, *Cenni sulle ferite vasali da arma da fuoco osservate durante la campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-13)*, Bologna, Tip. Gamberini- Parmeggiani, 1915; ID., *Osservazione e pratica di chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro contro la Turchia (1912- 1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915)*, Bologna, Zanichelli, 1915; ID., *La conferenza chirurgica fra gli alleati. Riassunto delle relazioni presentate dal Dott. Bartolo Nigrisoli delegato italiano*, Bologna, Stab. Tip. riuniti, 1921.

Questo è, probabilmente, il suo più grande merito come chirurgo: un chirurgo non intimorito dalla difficoltà o dalla novità dell'operazione su cui cimentarsi, il quale utilizzava tecniche diverse, scelte di volta in volta a seconda del singolo caso che si trovava ad affrontare. Questo saper 'osare' gli permise, tra l'altro, di affinare metodi e tecniche di intervento meno praticati, talvolta pure sconsigliati dalla letteratura medica, eppure rivelatisi poi di successo[21].

Fig. 16. Bartolo Nigrisoli nel 1931.

Era ancora al fronte, allorquando giunse per la prima volta la notizia di una sua possibile candidatura per la cattedra di Clinica chirurgica all'università di Bologna[22].

La cattedra in questione mancava del titolare e Nigrisoli la tenne per due anni, in qualità di incaricato, improntando le sue lezioni alla massima chiarezza e semplicità. Esponeva razionalmente le varie fasi dell'analisi e della sintesi diagnostiche, con ordine e senza retorica: la sua maniera di presentare gli ammalati era chiara, senza fermarsi solo ai casi più difficili e gravi, ma presentando anche casi comuni, a seconda di come arrivavano in ospedale o presso il suo ambulatorio.

Una didattica quasi esclusivamente fondata sull'osservazione diretta del malato e sul confronto con l'esperienza, per offrire una diagnosi di alta probabilità e con, al tempo stesso, un'attenzione precisa per il malato. Lezioni semplici che pure attiravano l'attenzione e l'ammirazione degli studenti; a ciò si aggiungeva la sua speciale 'manualità', un'abilità che concorse a farne un grande chirurgo[23].

---

[21] FOCACCIA, *Bartolo Nigrisoli …*, 2011 cit., pp. 74-76.
[22] NIGRISOLI, *Parva*, 2001 cit., p. 17.
[23] FOCACCIA, *Bartolo Nigrisoli …*, 2011 cit, pp. 99-101.

Nel 1921 venne però aperto un concorso per la Clinica chirurgica dell'università di Padova, cui Nigrisoli venne persuaso a partecipare -lui che non proveniva dalla carriera accademica- arrivando secondo, dietro un collega, Mario Donati.

A quel punto Donati, avvalendosi di un diritto regolamentare, chiese il proprio trasferimento dalla cattedra di Padova a quella di Bologna, pure senza titolare.

Fu allora che scoppiò un vero e proprio 'caso Nigrisoli', con manifestazioni di solidarietà da parte di tutta la facoltà medica, degli studenti e dell'intera città di Bologna. La questione ebbe una grande eco su tutta la stampa, locale e pure nazionale. Il punto era che Nigrisoli veniva considerato come vittima di un complotto per escluderlo dalla possibilità di salire in cattedra in quanto non proveniente dalla carriera universitaria[24]. Il 10 gennaio del 1922 gli studenti di Medicina iniziarono addirittura uno sciopero – cosa strabiliante per quei tempi – in segno di protesta; dieci giorni dopo venne deliberato, sempre dagli studenti, uno sciopero generale di tutte le facoltà a sostegno e in solidarietà del "Comitato di Agitazione per la nomina del prof. Nigrisoli a ordinario della cattedra di Clinica Chirurgica"[25].

La questione si risolse solo nel luglio del 1922, quando il nuovo ministro dell'Istruzione, Antonino Anile, nominò Nigrisoli ordinario di Clinica chirurgica, semeiotica e medicina operatoria: a quel punto «tutto tornò nella calma e nell'ordine»[26].

Bartolo tenne quella cattedra fino al 15 dicembre 1931 allorquando, rifiutatosi di giurare, ne venne allontanato per motivi politici e ideologici. Aveva 73 anni.

Lui stesso ci dà una viva testimonianza di quei giorni:

> Così a un di presso continuavano le cose mie: nessun atto, né segno di adesione mia al fascismo e vita di puro ospedale e di scuola, quando (novembre-dicembre 1931) capitò il giuramento che in cuor mio ero già da tempo deciso di rifiutare. (...) Il Rettore Magnifico, Prof. Alessandro Ghigi, fu sorpreso, e fors'anche un po' irritato del mio rifiuto, ed insistette a lungo e replicatamene, ma invano, per indurmi a giurare. Alle ripetute e pertinaci sue domande sui motivi del mio rifiuto risposi sempre soltanto questo: giuramento simile io non mi sento di farlo, e non lo faccio[27].

Già nel 1925 egli era stato uno dei primi sottoscrittori del *Manifesto Croce*, contrapposto al *Manifesto degli intellettuali fascisti* redatto da Gentile in occasione del "Convegno per le istituzioni fasciste di cultura", tenutosi a Bologna nell'aprile di quell'anno. L'anno precedente aveva firmato pure il giuramento pro-rege – al quale si aggiungeva quello contro l'affiliazione a società massoniche – ma, immediatamente dopo, aveva espresso un certo rammarico personale, diciamo così 'di coscienza' tanto da ammettere:

> Pronunziai la formula del giuramento e la firmai davanti al rettore (Prof. Sfameni) ed al preside (Prof. Viola), ma mi parve di compiere un atto di umiliazione, quasi di viltà, ed uscii di là col fermo proposito di non fare mai più un sacrificio così grave contro la libertà di pensiero e la mia dignità personale[28].

---

[24] Su tale questione si rimanda a: *Per la cattedra Clinica Chirurgica di Bologna a Bartolo Nigrisoli*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1922.

[25] Come Nigrisoli fosse estraneo e anche quasi infastidito da tutto il clamore che nacque, emerge da una lettera datata 14 gennaio 1922 e inviata al rettore: «Ill.mo Signor Rettore, ieri sera appena tornato a S. Orsola, dissi ad un gruppo di studenti che trovai in Clinica Medica, del dispiacere che provavo per l'agitazione fatta per me e del desiderio che smettessero. Informai sul colloquio avuto con lei, ed insistei sulla convenienza, anzi sul dovere di non disturbare in alcun modo (...)», ASBo, fasc. 189, *Nigrisoli Prof. Bartolo.*

[26] NIGRISOLI, *Parva*, 2001 cit., p. 26.

[27] *Ibid.,* p. 31.

[28] *Ibid*., p. 27.

E così fece, perseguendo la propria autonomia d'azione e di pensiero, che da lui erano considerati elementi fondamentali per una degna condotta morale, incurante del giudizio altrui, per poter vivere in pace con sè stesso, come uomo e come medico.

Esemplare fu, a questo proposito, un altro rifiuto, sempre del 1924 e del tutto personale, allorquando l'avvocato Aldo Oviglio, ministro di Grazia e giustizia del governo Mussolini, credendo di sdebitarsi con Nigrisoli per le consulenze mediche al capezzale del figlio e immaginando di fargli cosa gradita, gli fece avere la notizia della sua nomina a senatore del Regno[29]. Messaggero fu monsignor Caprasio Pallotti, parroco di Santa Maria Maddalena: la caustica risposta fu che lui, del Senato, non voleva saperne in nessun modo.

Alle repliche del prelato, secondo cui le nomine erano già state fatte e comunicate ufficialmente al prefetto, il medico ribatté:

> la mia la disfacciano, io non ne voglio sapere per molte ragioni, prima perché non ne ho i meriti, poi perché ho idee diverse in tutto da quelle dominanti[30].

Più esplicita e significativa risulta la lettera che il mattino seguente egli scrisse ancora a Pallotti, per ben rinforzare la sua posizione:

> Caro ed egregio Monsignore, (...) io non sono mai entrato nelle lotte di partito, né vi entrerò mai, non accordandosi esse con il mio mestiere, ma sono fermo ed irremovibile nei miei antichi concetti politici e morali fondamentali, per la patria, per la libertà, e soprattutto per la giustizia contro l'arbitrio, le minacce, le trivialità e tutte le sanguinose violenze quotidiane attuali. (Stando in ospedale ne so qualcosa). (...) Ringrazi dunque, ma di tale nomina a mio riguardo non si parli più. Ci sono tanti che per essa spasimano e che andrebbero sino a Roma in ginocchio, facciano, in vece mia, felice uno di questi[31].

Mussolini stesso venne a conoscenza del fatto e quando chiese: «ma perché tanta avversione del Nigrisoli», gli fu risposto «per le idee che ha diverse da quelle del fascismo». Così fu messo a riposo dal 1 gennaio 1932[32].

Sua convinzione, in quel triste periodo della storia d'Italia in cui si assisteva ad una vera e propria guerra tra fascisti e antifascisti, era che un medico dovesse essere superiore ai conflitti e servire, con la stessa dedizione, l'una e l'altra parte. Egli stesso raccontava di quando gli squadristi di Italo Balbo vennero a prenderlo da Bologna per portarlo a Ferrara a curare alcuni loro feriti, che visitò con attenzione; dopo di che chiese però di vedere anche i feriti dell'opposta fazione, «e feci con essi quello che avevo fatto coi primi. Così anche una seconda volta che fui allo stesso scopo trasportato là, ma ciò spiacque, e dopo non fui più chiamato a Ferrara per feriti fascisti»[33].

---

[29] Anche se i senatori erano di nomina regia, nel periodo fascista Mussolini 'consigliava' nomi e nomine, e anche il Senato subiva, come le altre istituzioni, le imposizioni del duce, mentre silente era il re.
[30] *Ibid*., p. 29.
[31] La lettera è riportata in PASI, *Bartolo Nigrisoli*, 1989 cit., p. 212.
[32] Il noto fisiologo Pietro Albertoni, professore all'università di Bologna, ex garibaldino, deputato e poi senatore del Regno, e Raffaele Gurrieri, docente di Medicina legale sempre a Bologna, direttori de «L'Università italiana», non esitarono e coraggiosamente, dalle pagine del loro periodico, sottolinearono il gesto dei docenti che si erano rifiutati di giurare fedeltà al fascismo con parole cariche di significato: «Non facciamo commenti al provvedimento; ognuno ha già fatto il suo. Notiamo solo che fra gli usciti sono Uomini di alto valore, veri, provati patrioti, fedeli alla Casa Regnante». *Il giuramento dei professori universitari*, «L'Università italiana. Rivista dell'istruzione superiore», XXVIII, 4, 1932, p. 62.
[33] Citato in PASI, *Bartolo Nigrisoli*, 1989 cit., p. 199.

Eccolo, infine, decidere di non giurare fedeltà al partito fascista perché espressione di una violenza, di un'oppressione delle libertà e nobiltà morale dell'uomo che a lui erano tanto care.

Non a caso, nel 1938, dopo l'emanazione delle leggi razziali, allorquando iniziò la fase del 'censimento' dei cittadini italiani ebrei negli enti pubblici – e si cominciò proprio dalle università – egli si ritirò da tutte le associazioni mediche che si erano adeguate a quella pratica vergognosa, annullando altresì gli abbonamenti a numerose riviste di medicina.

Nonostante l'età, non si ritirò comunque dalla professione, ma continuò la propria pratica professionale nella casa di cura privata di via Malgrado e qui continuò ad esercitare per un altro decennio.

Non furono tuttavia anni tranquilli: messo sotto sorveglianza da carabinieri e questurini, ancora nel 1944 sempre dalla questura gli venne consigliato di allontanarsi da casa poiché in pericolo, sia per la sua costante avversione al fascismo, sia per aver firmato, nel 1925, il *Manifesto Croce*. Queste traversie non smorzarono comunque il suo sarcasmo tanto che, un giorno, racconta l'amico Aldo Spallicci, dopo aver da poco lasciato la cattedra universitaria e ritiratosi nella sua casa di cura, visitando un paziente che si pensava affetto da un'alterazione dell'apparato intestinale, così Bartolo illustrava e commentava sul paziente:

> Questo dunque il colon e la posizione del tenue... (niente da rilevare di anormale) e in appresso, ecco l'intestino crasso... il cieco... e più giù, naturalmente il retto - poi, dopo una pausa, continuò bruscamente in dialetto romagnolo rivolto al congiunto dell'ammalato - Dico, sempreché Mussolini un'epa'gnint in cuntreri [sempre che Mussolini non abbia nulla in contrario][34].

Chi ricordò il suo gesto all'indomani della liberazione dell'Italia dall'oppressione fascista, fu il giurista Edoardo Volterra, figlio del famoso matematico Vito, anche lui tra i professori che non firmarono il giuramento del 1931, nominato pro-rettore nel novembre 1944 dal Comitato di Liberazione Nazionale e poi liberamente eletto rettore il 19 giugno 1945. Per il ritorno all'università di Nigrisoli, collocato a riposo per essersi rifiutato di giurare, si era espressa l'intera facoltà di Medicina: venne reintegrato sulla cattedra in qualità di professore emerito. Gli venne anche proposta la carica di rettore onorario, che Bartolo rifiutò, perché, sosteneva, erano tante le rovine a cui pensare, che non si perdesse tempo per un vecchio coccio come lui.

Il rettore Volterra salutava comunque con ammirazione e reverenza l'insigne scienziato, e con lui gli uomini che in tempi tristissimi avevano saputo dare un esempio luminoso di forza morale[35].

Se la 'ruvida scorza romagnola' non si ammorbidì mai, fu però sempre accompagnata da una profonda generosità: così assisteva chiunque lo chiamasse, fosse poi in grado o no di pagare la parcella, e curava gratuitamente nella sua casa di cura anche chi non poteva saldare; riservò sempre ai suoi compaesani un'accoglienza calorosa[36].

Egli si sentiva certamente più simile alla figura del medico condotto, che dell'accademico, tanto da schernirsi con chi lo appellava 'Professore': «Io Professore? Io sono un povero contadino di S. Alberto che fa il cerusico»[37].

---

[34] ALDO SPALLICCI, *Postilla su Bartolo Nigrisoli*, in B. NIGRISOLI, *A proposito di Olindo Guerrini*, «La Piè», a. XVI, n. 7, 1947, p. 126.
[35] EDOARDO VOLTERRA, *Discorso pronunciato dal Magnifico Rettore inaugurandosi l'anno accademico 1945-46*, «Annuario della Regia Università di Bologna, 1945-46», 1946, pp. 98-100.
[36] FOCACCIA, *Bartolo Nigrisoli ...*, 2011 cit, pp. 121-22.
[37] ALDO SPALLICCI, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», a. XVIII, n. 1-2, 1949, p. 5.

Gli ultimi anni dovette abbandonare la pratica professionale a causa di una salute sempre più malferma; si dedicò allora a studi di storia familiare e della medicina: era un lettore instancabile Bartolo, la cui biblioteca era ricchissima non solo di pubblicazioni specialistiche di medicina e chirurgia, ma anche di opere storiche e dei classici italiani e latini, con una predilezione per il poeta Virgilio[38].

Ironico, spirito libero e critico, la sua era una saggezza vera e popolaresca.

> Sto leggendo il *De Senectute* di Cicerone – diceva a Guido Dagnini, suo medico personale ed ex-allievo – l'elogio della vecchiaia! No, no, credi a me, la vecchiaia è una porcheria; non ho mai sentito dire, tutte in una volta, tante coglionerie[39].

In una battuta si ritrovano la sua saggezza retorica, insieme a quella genuina, di chi ha vissuto gli anni di una lunga vita osservando gli uomini con lo sguardo obbiettivo del grande medico.

Nell'ultimo periodo la sua salute si fece sempre più instabile, con gravi crisi d'asma e quasi cieco. Chi era con lui disse che avrebbe voluto scomparire, quasi dileguarsi, senza dar noia a nessuno e inavvertito[40].

Si spense la sera del 6 novembre 1948; ormai non parlava più, ma era ancora perfettamente cosciente di ciò che lo circondava.

Coerenti con la sua persona laica e la condotta di tutta la vita, furono altresì le disposizioni testamentarie, secondo le quali volle schivare qualsiasi onoranza funebre, così che la mattina dell'8 novembre, molto presto, la salma fu accompagnata al cimitero seguita solo dai familiari e da pochi fedelissimi amici. Egli volle che il proprio corpo fosse cremato e che le sue ceneri fossero disperse. Sono oggi custodite nella tomba di famiglia, nel tranquillo cimitero di Sant'Alberto di Ravenna.

Per Bartolo Nigrisoli, che le dedicò tutta la propria vita, la professione medica era e doveva essere vissuta come una missione sociale; e in quell'esercizio espresse tutta la moralità e la compattezza dell'uomo e la fiducia incondizionata per i propri principi civili e culturali, incarnando appieno l'idea del medico condotto: quei «Cari e valorosi cittadini [...] antesignani dell'Era nuova» ai quali Pascoli si era rivolto, con ammirazione oltre che senso di fratellanza, in un discorso del 1908[41].

Un esercizio sostenuto e rinforzato, a mio parere, dagli ideali di un socialismo che potremmo definire 'umanitario'.

Pervenuto in redazione il 30 settembre 2021

FONTI ARCHIVISTICHE

ASBo, fasc. 189, *Nigrisoli Prof. Bartolo.*

SMAUT, *Donazione Carrara, fasc. Mario Carrara* nella mostra all'ASUT, a cura di Paola Novaria: https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/517 : Lettere di B. Nigrisoli a M. Carrara, Bologna, 7.12.1931; 9.12.1931; 11.12.1931; 14.12.1931; 16.12.1931; 5.2.1932.

---

[38] ID., *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», a. XLIV, n.4, 1975, p. 150.

[39] GUIDO DAGNINI, *Ricordo di Bartolo Nigrisoli nel centenario della nascita (18-XII-1958)*, «Bullettino delle Scienze mediche», CXXXI, 1, 1959, p. 4.

[40] GUIDO VERNONI, *Commemorazione. Bartolo Nigrisoli, 1858-1948*, «Il Policlinico», sez. pratica, LVI, 2, 1949, p. 56.

[41] GIOVANNI PASCOLI, *Ai medici condotti*, Discorso pronunciato nell'aula di Augusto Murri il 4.5.1908, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pascoli/ai_medici_condotti/pdf/ai_med_p.pdf.

Bibliografia

[Anonimo] *Per la cattedra Clinica Chirurgica di Bologna a Bartolo Nigrisoli*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1922.

Albertoni Pietro, Gurrieri Raffaele, *Il giuramento dei professori universitari*, «L'Università italiana. Rivista dell'istruzione superiore», XXVIII, 4, 1932, pp. 61-62.

Arieti Stefano, Grilli Sandro, *Bartolo Nigrisoli*, in D. Mirri, S. Arieti (a cura di), *La cattedra negata ...*, 2002 cit., pp. 75-83.

Bacchelli Riccardo, *Bartolo Nigrisoli*, «Il Resto del Carlino», martedì 7 dicembre, 1948.

Benassi Giorgio, *Il medico pratico e la chirurgia di guerra*, Bologna, Zanichelli, 1917.

Boatti Giorgio, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

Cosmacini Giorgio, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Cosmacini Giorgio, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Dagnini Guido, *Ricordo di Bartolo Nigrisoli nel centenario della nascita (18-XII-1958)*, «Bullettino delle Scienze mediche», CXXXI, 1, 1959, pp. 1-5.

Dal Pane Luigi, *Bartolo Nigrisoli. Il significato di un insegnamento morale*, in B. Nigrisoli, *Parva. Perché e come fui nominato clinico e dopo dodici anni deposto*, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 35-38.

Dröscher Ariane, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'unità e la Prima guerra mondiale*, in P. Govoni (a cura di) *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia …*, 2006 cit., pp. 213-38.

Fiori Simonetta, *I professori che dissero no a Mussolini*, «La Repubblica», 16 aprile 2000, p. 40.

Fiori Simonetta, *I professori che rifiutarono il giuramento*, «La Repubblica», 22 aprile 2000, p. 44.

Focaccia Miriam, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra. Una biografia scientifica*, Bologna, Pendragon, 2011.

Forni Giuseppe Gherardo, *Bartolo Nigrisoli*, «Annuario della Regia Università di Bologna», 1948-50, pp. 149-150.

Giovannini Carla, *I luoghi dell'assistenza*, in *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 655-678.

Goetz Helmut, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

Govoni Paola (a cura di), *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea*, Bologna, CIS, 2006.

Israel Giorgio, Nastasi Pietro, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Mirri Domenico, Arieti Stefano (a cura di), *La cattedra negata, Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, a cura di Domenico Mirri, Stefano Arieti, Bologna, CLUEB, 2002.

Nigrisoli Bartolo, *Resoconto clinico chirurgico dell'Ospedale di S. Rocco in Castiglion Fiorentino*, Bologna, Zanichelli, 1890.

Nigrisoli Bartolo, *L'Ospedale civile di Ravenna nel biennio 1890-91. Relazione*, Ravenna, Tip. coop. Ravegnana, 1892.

Nigrisoli Bartolo, *Cenni sulle ferite vasali da arma da fuoco osservate durante la campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-13)*, Bologna, Tip. Gamberini- Parmeggiani, 1915.

Nigrisoli Bartolo, *Osservazione e pratica di chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro contro la Turchia (1912- 1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915)*, Bologna, Zanichelli, 1915.

Nigrisoli Bartolo, *Curriculum Vitae con la esposizione dell'attività scientifica e didattica ed il riassunto delle pubblicazioni*, Bologna, Cappelli, 1921.

NIGRISOLI BARTOLO, *La conferenza chirurgica fra gli alleati. Riassunto delle relazioni presentate dal Dott. Bartolo Nigrisoli delegato italiano*, Bologna, Stab. Tip. riuniti, 1921.

NIGRISOLI BARTOLO, *I miei maestri ed un mio compagno: Loreta, Poggi, Carle e Codivilla*, «Minerva Medica», 27, 1946, pp. 1-20.

NIGRISOLI BARTOLO, *Chirurghi e chirurgia della Romagna sul finire dell'Ottocento (1890-96)*, «La Piè», XVI, 4-5, 1947, pp. 71-76.

NIGRISOLI BARTOLO, *Ira medicorum (1887-1890)*, «La Piè», XVI, 10-11-12, 1947, pp. 1-4.

NIGRISOLI BARTOLO, *I Nigrisoli da cinque secoli famiglia di medici*, «Il Policlinico», LIV, 23, 1947, pp. 2-7.

NIGRISOLI PIETRO, *Curriculum vitae Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XLIV, 1975, pp. 149-150.

NIGRISOLI BARTOLO, *Parva. Perché e come fui nominato clinico e dopo dodici anni deposto*, con uno scritto di Luigi Dal Pane, Introduzione di Pier Ugo Calzolari, Bologna, Clueb, 2001.

NIGRISOLI BARTOLO, *Parva. Scritti autobiografici*, a cura di M. Veglia, Bologna, BUP, 2014.

PASCOLI GIOVANNI, *Ai medici condotti*, Discorso pronunciato nell'aula di Augusto Murri il 4 maggio 1908, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pascoli/ai_medici_condotti/pdf/ai_med_p.pdf.

PASI ROMANO, *Bartolo Nigrisoli*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989.

PASI ROMANO, *La millenaria storia ospedaliera di Ravenna*, Ravenna, Longo, 2006.

PAVONI MURIEL, *Veduta di pianura con dame*, Molfetta, La Meridiana, 2015.

PORTER ROY, *Breve ma veridica storia della medicina occidentale*, Roma, Carocci, 2004.

SALVEMINI GAETANO, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960.

SPALLICCI ALDO, *Postilla su Bartolo Nigrisoli*, in B. NIGRISOLI, A proposito di Olindo Guerrini, «La Piè», a. XVI, n. 7, 1947, p. 126.

SPALLICCI ALDO, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XVIII, 1-2, 1949, p. 5.

SPALLICCI ALDO, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XLIV, 4, 1975, pp. 148-150.

VEGLIA MARCO (a cura di), *Nigrisoli Bartolo*, *Parva. Scritti autobiografici*, Bologna, BUP, 2014.

VERNONI GUIDO, *Bartolo Nigrisoli, 1858-1948*, «Il Policlinico», sez. pratica, LVI, 2, 1949, pp. 52-56.

VOLTERRA EDOARDO, *Discorso pronunciato dal Magnifico Rettore inaugurandosi l'anno accademico 1945-46*, «Annuario della Regia Università di Bologna», 1945-46, pp. 98-100.

ZANGHERI RENATO, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in *L'Archiginnasio. Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte. Convegno bolognese (28-30 marzo 1958)*, vol. I, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. 101-118.

ZANOBIO BRUNO, ARMOCIDA GIUSEPPE, *Storia della medicina*, Milano-Parigi-Barcellona, Masson, 1997.

Fig. 17. Docenti che festeggiano A. Murri nel 1931. Il primo seduto a destra è Nigrisoli.

«Sarebbe una menzogna giurare quello in cui non si crede». Il rifiuto al giuramento del "repubblicano" Fabio Luzzatto

LUIGIAURELIO POMANTE*

"It would be a lie to swear by something you don't believe". The denial of the fascist oath by the "Republican" Fabio Luzzatto

ABSTRACT - This contribution aims to bring light to the figure of Fabio Luzzatto, one of the professors who in the 1931 rejected the fascist's oath. Due to this, he was dismissed from his chair of Agricultural Law at the Royal Advanced Institute of Agriculture of Milan. Throughout a wide range of archive and printed sources, the Author reconstructs the main steps of the Friulian jurist's cultural, political and academic education. Luzzatto was a convinced republican and a leading exponent of the Italian Freemasonry, who lived in the late 19th and early 20th centuries. He was Extraordinary Professor of Introduction to Legal Studies at the University of Macerata, from 1895 to 1901, but he lived his maturity in Milan, where as a truly anti-fascist he opposed the regime with courage and fierce resistance.

KEYWORDS: Fabio Luzzatto – Anti-fascism – Promise – Fascist period in Italy.

1. *Introduzione*

Il 28 agosto 1931 il regime fascista imponeva ai docenti universitari, com'è noto, un giuramento di fedeltà, percepito in Italia e all'estero, come opportunamente sottolineato da Elisa Signori, come

> un ricatto imprevisto, una brusca impennata coercitiva (…), punto di coagulo di istanze autoritarie e disciplinatrici già emerse in precedenza[1].

In realtà, l'allora ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, non faceva altro che riproporre la prassi del giuramento degli accademici, peraltro già ampiamente diffusa nei decenni addietro. L'idea di una forma di giuramento politico per docenti universitari, insegnanti o impiegati dello Stato, infatti, non rappresentava affatto qualcosa di inusitato nella tradizione italiana e, più in generale, europea. Il giuramento era stato richiesto dalla Francia rivoluzionaria e dalla Repubblica cisalpina a tutti i professori per rinsaldare il loro legame con

---

* Luigiaurelio Pomante, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata; e-mail: luigiaurelio.pomante@unimc.it.

Abbreviazioni utilizzate: a.a. = anno accademico; ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari = Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, Fascicolo personale dei professori ordinari; ACS, MI, DGPS, DAGR = Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati; ACS, PCM = Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri; AFCDEC Milano = Archivio Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano; ASP = Azienda Servizi alla Persona; ASUBO = Archivio Storico dell'Università di Bologna; AUMC, fasc. pers. prof. Fabio Luzzatto = Archivio dell'Università di Macerata, fascicolo personale docenti, Posizione relativa al prof. Fabio Luzzatto Straordinario di Istituzioni di Diritto civile; b. = busta; CPC = Casellario politico centrale; fasc. = fascicolo; Fasc. studenti = Fascicolo degli studenti; Gazzetta Ufficiale = Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia; MI = Ministero dell'Interno; s. = serie; s.e. = senza editore; verif. = verificato; vers. = versamento.

[1] Cfr. ELISA SIGNORI, *Università e fascismo*, in GIAN PAOLO BRIZZI, PIERO DEL NEGRO, ANDREA ROMANO (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, vol. I, Messina, Sicania, 2007, pp. 381-423 (citazione a p. 402).

la nuova causa; il secondo Impero francese aveva cercato per la stessa via di imporre loro la lealtà al regime politico mentre nella penisola italica la stessa formazione dello Stato unitario era stata accompagnata da un giuramento di fedeltà al re, allo statuto e alle leggi richiesto a professori ed impiegati[2].

La pratica del giuramento aveva poi trovato nel regime fascista terreno quanto mai fertile[3]. Nel 1923 era stato Giovanni Gentile ad aver inserito la necessità di tale adempimento nella sua tanto contestata riforma, dichiarando davanti al Consiglio superiore della pubblica istruzione di aver soltanto strappato questa pratica all'oblio in cui era caduta a seguito della sua mancata osservanza[4]. Così, nell'art. 18 dell'*Ordinamento dell'istruzione superiore* del 30 settembre 1923, il corpo accademico italiano era stato ufficialmente informato che i professori di ruolo, prima di assumere l'ufficio, avrebbero dovuto, sotto pena di decadenza, prestare giuramento innanzi al rettore o al direttore della propria facoltà o istituto, secondo la formula che sarebbe stata stabilita dal regolamento generale universitario. Tale formula su cui giurare sarebbe poi stata resa nota il 6 aprile 1924 nell'art. 31 del *Regolamento generale universitario*, quanto mai fedele nella forma e nella sostanza al giuramento proposto circa cinquant'anni prima nel corso della graduale unificazione della penisola[5]. Di fatto quello che Gentile chiedeva ai suoi colleghi universitari non implicava alcuna adesione formale al fascismo o ai suoi ideali ma si presentava come un giuramento dei docenti di fedeltà al re, ai suoi successori, allo Statuto albertino e alle leggi italiane, nonché un impegno

> ad esercitare l'ufficio di insegnante e di adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria[6].

Nonostante le prime opposizioni interne ed esterne al Parlamento[7], Gentile portò avanti con convinzione la propria iniziativa, supportato anche dalla volontà del duce di legare più strettamente il mondo universitario al regime e attuare così quella fascistizzazione dell'università che il capo del governo aveva auspicato sin dai primi anni del suo insediamento[8]. La svolta in tal senso si ebbe tra il finire degli anni Venti e l'avvio del nuovo decennio, quando ormai Mussolini comprese che i tempi fossero quanto mai maturi per una ridefinizione dei rapporti tra il regime fascista e il mondo dell'università e della cultura in generale, entrambi

---

[2] Si veda ANGELO ARA, *L'Università italiana e il giuramento del 1931*, in *Per ricordare Giorgio Errera, il rifiuto del giuramento fascista*, Pavia, Università di Pavia, 1998, pp. 7-12.

[3] In proposito si vedano GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile, una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 416-419, JURGEN CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 320-321; HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 1-48; SIGNORI, *Università e fascismo*…, 2007 cit., p. 398-403.

[4] Cfr. GIOVANNI GENTILE, *Il rinnovamento della scuola. Discorso pronunciato per l'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in data 15 dicembre 1923*, in *Scritti pedagogici. III La riforma della scuola in Italia*, Milano-Roma, Treves, 1932, p. 195.

[5] Sull'università italiana nella fase post unitaria si vedano in particolare SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993; FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995; ILARIA PORCIANI, MAURO MORETTI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in BRIZZI, DEL NEGRO, ROMANO (a cura di), *Storia delle Università in Italia…*, 2007 cit., vol. III, pp. 323-379.

[6] Cfr. *Regolamento generale universitario*, «Gazzetta Ufficiale», LXV, 120, 21.5.1924, p. 1886.

[7] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., pp. 4-5.

[8] Si veda LUIGIAURELIO POMANTE, *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 19-54.

chiamati a una più decisa sintonia con il modello autoritario dello Stato, giunto proprio allora a un primo consolidamento dopo la fase costruttiva del quinquennio 1925-1929[9].

Il 5 gennaio del 1929 fu il filosofo di Castelvetrano a comunicare al duce che, con riferimento al giuramento da sottoporre ai professori universitari,

> una breve aggiunta alla formula vigente potrà (…) risolvere la questione delicata e ormai urgente della fascistizzazione delle università Italiane[10].

In questo solco, sollecitato da Mussolini, si sarebbe collocato immediatamente il neo ministro Giuseppe Belluzzo il quale, nel marzo del 1929, informava il duce di aver inserito nella formula del giuramento il principio che i professori universitari dovessero rendere una solenne professione di fedeltà non solo al re e ai suoi successori ma anche al governo[11]. Tuttavia, le intenzioni del fondatore del fascismo imponevano una svolta ancora più autoritaria e accentratrice che poco o nulla avevano a che fare con i propositi iniziali che avevano guidato Gentile nell'ipotizzare un giuramento per i professori universitari. Nel progetto totalitario fascista, «velleitaria fucina di un utopistico 'uomo nuovo'»[12], sembrava dunque giunto il momento di piegare e subordinare definitivamente anche il mondo accademico italiano, già quanto mai provato nella sua libertà d'insegnamento, alle logiche stringenti e alle ideologie del regime[13] e anche il giuramento avrebbe contributo sensibilmente al raggiungimento dell'obiettivo. Pertanto, come ricordato, il 28 agosto 1931, l'art. 18 del regio decreto n. 1227, *Disposizioni sull'istruzione superiore*, poi apparso in «Gazzetta Ufficiale» il successivo 8 ottobre, dopo una lunga e travagliata gestazione, riportava la formula definitiva del giuramento da sottoporre a tutti i docenti delle università italiane e degli istituti di istruzione superiore ad esse equiparate[14]:

> Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio[15].

Con le due aggiunte al testo in vigore dal 1924, la prima nell'*incipit*, che estendeva al "regime fascista" l'impegno di fedeltà già dovuto al re e ai suoi successori, la seconda alla fine, che includeva la devozione allo stesso "regime fascista" quale uno degli obiettivi

---

[9] Cfr. SIGNORI, *Università e fascismo…*, 2007 cit., p. 403.
[10] ACS, PCM, Istruzione 1929, *Disegno di legge sull'istruzione superiore*, fasc. 5/1, n. 7031.
[11] *Ibidem*.
[12] Cfr. MATTEO SOLDINI, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto*, «Storia delle Marche in età contemporanea», 3, 2013, pp. 38-57 (citazione a p. 38).
[13] Si vedano in particolare MICHEL OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981; MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992; GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in ILARIA PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 311-377.
[14] Sulla vicenda del giuramento si faccia riferimento, oltre al già citato GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., anche a RENZO DE FELICE, *Mussolini, II duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 109-110; GIORGIO CANESTRI, GIUSEPPE RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976, pp. 167-168; GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino Einaudi, 2001; ELISA SIGNORI, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in GIOVANNA ANGELINI, MARINA TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, FrancoAngeli 2007, pp. 563-577;
[15] Cfr. *Disposizioni sull'istruzione superiore*, «Gazzetta Ufficiale», LXXII, 233, 8.10.1931, pp. 4916-4917.

formativi dichiarati da perseguire nel proprio magistero didattico, di fatto, il giuramento politico e d'ufficio di matrice gentiliana veniva "trasformato" in un solido giuramento ideologico di fedeltà indiscussa al fascismo. La dichiarazione imposta assumeva per i professori universitari il carattere di un vincolo alla piena identificazione politica ed ideologica, quale non era stato richiesto a nessun'altra categoria di funzionari pubblici. Il 1931 rappresentò, dunque, un vero e proprio punto svolta e di non ritorno in quel processo di annessione al fascismo che vedeva protagonista il mondo accademico italiano. Come ha efficacemente sottolineato Elisa Signori,

> prudenzialmente rimandato sino ad allora, l'*ultimatum*, clamorosamente lesivo dei principi di libertà della scienza e di dignità dell'insegnamento, combinava due complementari esigenze politiche: da un lato, d'intransigenza contro gli irriducibili, da espellere definitivamente, e, dall'altro di conciliazione con gli antichi avversari disposti a piegarsi, cui si offriva una sorta di sanatoria e l'occasione per cancellare dissensi ritenuti ormai anacronistici. Nel contesto di una società di massa proiettata all'identificazione tra italiani e fascisti, non vi erano più spazi protetti per gli intellettuali, chiamati a scegliere tra l'ostracismo dalla cattedra e la conversione, sia pure come gesto coatto e formale[16].

Nella sventurata Italia di quel tempo e nel clima di consenso o di silenziosa e colpevole "acquiescenza" dell'alta cultura italiana nei confronti del fascismo, fatte salve le dovute ma assai sparute eccezioni, la quasi totalità dei docenti universitari italiani decise di giurare fedeltà al regime, al punto che l'allineamento al fascismo da parte del mondo accademico, anche per effetto di pressioni e intimidazioni contro gli incerti da parte delle autorità accademiche, superò ampiamente ogni previsione. Eccettuati i casi di escamotage, come il pensionamento anticipato o il trasferimento in altra università italiana ma privata, che consentirono a pochi docenti di eludere l'imposizione evitando al contempo le conseguenze[17], su milleduecentotredici professori soltanto dodici furono coloro che rifiutarono di prestare giuramento[18] e tra questi il personaggio più trascurato dalla storiografia, al punto che in talune ricostruzioni l'elenco dei retinenti si ferma addirittura a undici[19], è il professore Fabio Luzzatto, all'epoca docente di Legislazione rurale presso il regio Istituto superiore agrario di Milano, struttura equiparata alle università ma sotto l'egida del ministero dell'Agricoltura e delle foreste e che dal 1935, passata sotto il controllo del ministero dell'Educazione nazionale, si sarebbe trasformata in facoltà di Agraria[20]. Come suggerito da Giorgio Boatti il suo ruolo nella vicenda è stato forse oscurato, oltre che dal fatto di essere l'unico incaricato di

---

[16] Cfr. SIGNORI, *Università e fascismo*…, 2007 cit., p. 403.

[17] Si veda GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., pp. 25-47.

[18] Oltre a Fabio Luzzatto, si rifiutarono di prestare giuramento Ernesto Buonaiuti, ordinario di Storia del cristianesimo, università di Roma; Mario Carrara, ordinario di Medicina legale, università di Torino; Gaetano De Sanctis, ordinario di Storia greca, università di Roma; Giorgio Errera, ordinario di Chimica generale, università di Pavia; Giorgio Levi Della Vida, ordinario di Ebraico e semitistica comparata, università di Roma; Piero Martinetti, ordinario di Filosofia, università di Milano; Bartolo Nigrisoli, ordinario di Chirurgia clinica, università di Bologna; Edoardo Ruffini, ordinario di Storia del diritto italiano, università di Perugia; Francesco Ruffini, ordinario di Diritto canonico, università di Torino; Lionello Venturi, ordinario di Storia dell'arte medievale e moderna, università di Torino; Vito Volterra, ordinario di Fisica matematica, università di Roma. Sulle loro specifiche vicende e sulle radici della loro coraggiosa intransigenza si vedano le preziose ricostruzioni offerte in GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit. e BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit.

[19] Tra tutte si pensi a quella proposta in ROBERTO FINZI, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

[20] Sull'istruzione agraria in Italia si veda in particolare ANNA PIA BIDOLLI, SIMONETTA SOLDANI, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

ruolo in un gruppo costituito da soli professori ordinari, sia dalla sua militanza repubblicana e dal suo stretto legame con la massoneria sia dal peso esercitato dall'accusa falsa, ma incoraggiata dalle autorità di pubblica sicurezza e circolata a lungo negli ambienti di Giustizia e Libertà, di aver svolto attività informativa per l'OVRA, la polizia segreta dell'Italia mussoliniana, provocando l'arresto dei giellini milanesi nella retata del 30 ottobre 1930 e il successivo suicidio in carcere di Umberto Ceva, vicenda torbida dai contorni non ancora ben definiti ma che scosse notevolmente l'antifascismo milanese[21].

2. *L'***humus** *familiare e culturale e gli anni della formazione giovanile*

Nato il 1° giugno 1870 ad Udine[22], Fabio Luzzatto faceva parte di una famiglia ebraica di origine veneziana, nota per le sue solide tradizioni patriottiche e per il suo ammirabile impegno politico, che legò il proprio nome alle vicende risorgimentali italiane e vide tra i suoi membri alcuni autorevoli protagonisti della scena politica ed economica dell'Italia contemporanea[23]. Il padre, Graziadio, aveva da giovane partecipato alla rivoluzione del 1848 a Vienna, aveva più volte incontrato Lajos Kossuth e Cavour e si era mostrato un fedele seguace delle idee politiche della sinistra guidata da Giuseppe Zanardelli, anche dopo essere divenuto un importante uomo di affari e presidente della banca di Udine. La madre, Adele, che portava lo stesso cognome del marito e che coltivò per tutta la vita l'impegno patriottico per la causa italiana, proveniva da una famiglia di chiare simpatie repubblicane i cui membri non disdegnarono affatto la carriera politica (si veda il fratello Attilio, noto giornalista, direttore de *La Tribuna* e deputato in Parlamento per il collegio di Montevarchi) né quella imprenditoriale (si pensi al fratello Arturo che fu direttore e amministratore delegato delle Ferriere italiane ed elemento di punta del gruppo dirigente dell'Ilva)[24].

Naturalmente di questo particolare *humus* umano, culturale ed intellettuale non poté non risentirne la formazione del giovane Fabio. Trascorsa l'infanzia con i fratelli Ugo, Oscar e Fanny, si dimostrò un bambino quanto mai precoce nell'apprendimento tanto che i genitori, invece di mandarlo nella scuola elementare pubblica, preferirono soddisfare la sua sete di conoscenza affidandolo prima a precettori e istituti privati, e poi iscrivendolo, in giovanissima età, al ginnasio-liceo 'Jacopo Stellini' di Udine dove era preside il filosofo e criminalista

---

[21] BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., p. 287. Sulla specifica vicenda si veda MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 104-119.

[22] Sulla vita, le opere e il pensiero di Fabio Luzzatto, oltre ai già menzionati lavori che ricostruiscono anche il suo ruolo specifico nella vicenda del giuramento del 1931, si vedano GIUSEPPE GIAROLI, *Fabio Luzzatto. Commemorazione tenuta il 24 ottobre 1954,* Napoli, s.e., 1954; ADONELLA CEDARMAS, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXI, 32, 2001, pp. 121-136; VALERIO MARCHI, *Fabio Luzzatto: un ricordo a sessant'anni dalla morte (Udine 1870-Milano 1954)*, «Le Panarie», IIL, 184, marzo 2015, pp. 85-88; LUCIANO TAS, *1931. Il professore deve giurare. Seconda parte*, «Informazione corretta», 14.1.2010: http://www.informazionecorretta.com/main.php?mediaId=&sez=240&id=32878 (verif. 13.4.2021).

[23] Numerose informazioni sulla famiglia Luzzatto sono rinvenibili nei documenti conservati presso AFCDEC Milano, *Fondo antifascisti e partigiani ebrei in Italia 1922-1945*, b. 12, fasc. 256, presso la fondazione Guido Lodovico Luzzatto di Milano e all'interno dell'interessante mostra virtuale consultabile al seguente link: http://viteattraverso.milanoattraverso.it/luzzatto/ (verif. 8.5.2021), organizzata dall'ASP Golgi-Redaelli.

[24] Si vedano in proposito le informazioni riportate in SOLDINI, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto*…, 2013 cit., pp. 41-42 e BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., pp. 288-290.

Francesco Poletti, figura che avrebbe esercitato su Fabio un influsso determinante[25]. Nel luglio 1886, sedicenne, Luzzatto conseguì la maturità classica e decise, senza indugi, di dedicarsi allo studio del diritto, iscrivendosi prima all'università di Padova, poi a quella di Bologna, dove il 6 luglio 1890 si laureò con lode in Giurisprudenza discutendo una tesi su *Cessioni e anticipazioni di fitti nella vendita forzata*[26]. Dopo un periodo di praticantato, svolto sempre nella città felsinea presso lo studio legale del prof. Oreste Regnoli, fu ammesso all'esercizio della professione forense ma portò comunque avanti il suo percorso di formazione universitaria, partecipando ad un corso di specializzazione in diritto privato che comprendeva lezioni di Diritto civile, Diritto romano e Diritto commerciale. Dopo aver iniziato a pubblicare i suoi primi lavori per i tipi della casa editrice fondata ad Udine dal giornalista friulano Domenico Del Bianco[27], partecipò con successo a numerosi concorsi per cattedre di materie giuridiche; nel febbraio 1893 ottenne il suo primo incarico di insegnamento come professore di Diritto commerciale presso il regio Istituto nautico di Piano di Sorrento, iniziando così una carriera da docente particolarmente rapida che tra l'ottobre dello stesso anno e l'agosto dell'anno successivo lo avrebbe portato ad insegnare Legislazione rurale, Diritto civile, Diritto commerciale, Economia politica, Statistica e Scienza delle finanze prima presso il regio Istituto tecnico di Macerata e poi presso quello di Terni[28]. Sempre nel 1894 ottenne la libera docenza in Diritto civile all'università di Bologna, avviandosi in questo modo alla carriera accademica.

3. *La cattedra maceratese e la "scelta" repubblicana*

Il 6 agosto 1895, quale giovane e brillante studioso appena venticinquenne, Fabio Luzzatto fu nominato professore straordinario di Introduzione alle scienze giuridiche ed Istituzioni di diritto civile presso l'università di Macerata, in sostituzione del prof. Giacomo Venezian, peraltro suo lontano parente che aveva ottenuto l'ordinariato presso l'università di Messina[29]. In realtà, l'arrivo di Luzzatto nel piccolo ateneo marchigiano per diretto interessamento del ministro Guido Baccelli, senza alcun parere preventivo richiesto alla facoltà, ingenerò non poche polemiche in seno all'opinione pubblica locale e soprattutto all'interno al corpo docente maceratese che palesò al titolare della Minerva tutto il proprio disappunto per aver leso una prassi consolidata che imponeva al ministero di ascoltare prima di ogni nomina le proposte della facoltà[30]. Le riserve su Luzzatto furono espresse ufficialmente in una lettera

---

[25] Tra le opere dedicate da Luzzatto a Francesco Poletti si vedano in particolare FABIO LUZZATTO, *Della vita e delle opere di Francesco Poletti*, Roma, Stab. Tipogr. della Tribuna, 1897 e ID., *Francesco Poletti e la filosofia del diritto*, Bologna, Tip. Garagnani, 1898.

[26] Sulla carriera di Fabio Luzzatto, studente universitario, cfr. ASUBO, Fasc. studenti, 2527 *Fabio Luzzatto*.

[27] Si veda SOLDINI, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto*…, 2013 cit., pp. 43-44.

[28] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 2° vers. 1900-1940-1ª s., b. 84, f. Fabio Luzzatto, *Indicazione degli uffici coperti da Fabio Luzzatto*.

[29] Si veda su tale avvicendamento LUIGIAURELIO POMANTE (a cura di), *L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966). Un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, Macerata, Eum, 2012, pp. 113-114; ID., *Per una storia delle università minori. Il caso dello* Studium Generale Maceratense *tra Otto e Novecento*, Macerata, Eum, 2013.

[30] Sul reclutamento dei docenti universitari tra Otto e Novecento si vedano in particolare MAURO MORETTI, ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1, 1997, pp. 11-39; GIUSEPPINA FOIS, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1860 a oggi*, in Brizzi, Del Negro, Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*…, 2007 cit., vol. I, pp. 461-483; ANDREA MARIUZZO, *Politiche universitarie e selezione pubblica della comunità scientifica. Forme e*

inviata al ministro il 19 agosto di quell'anno dall'allora rettore Pio Barsanti per nome e per conto della facoltà di Giurisprudenza. Nel documento i vertici dell'ateneo giudicavano la scelta compiuta "tacitamente punitiva" nei confronti della sede marchigiana e soprattutto non rispondente in alcun modo a quelli che sarebbero stati i reali *desiderata* dell'università che avrebbe optato per un candidato più titolato rispetto a Luzzatto[31], il quale

> non prese parte mai ad alcun concorso e che non ha pubblicazioni sufficienti in confronto dei molti altri che alla Facoltà stessa erano chiaramente e autorevolmente designati dal recente concorso di Messina[32].

Nonostante le rimostranze del rettore Barsanti, il ministro Baccelli non tornò sulla propria decisione e nell'a.a. 1895-1896 poté finalmente prendere avvio l'esperienza maceratese del prof. Fabio Luzzatto la cui solida preparazione e il cui valore scientifico in breve tempo gli permisero di "conquistare" gli inizialmente scettici colleghi marchigiani. Non a caso, negli anni successivi, fu la stessa facoltà giuridica ad esprimere numerosi attestati di stima all'indirizzo di Luzzatto e a proporre al ministero il nome dell'avvocato friulano per l'assegnazione dell'incarico, riconfermatogli fino all'a.a. 1900-1901 incluso[33].

Attratto dalla politica sin dall'età giovanile, Luzzatto fu un fervente mazziniano e si schierò chiaramente su posizioni di sinistra, nel solco delle tradizioni repubblicane e massoniche della sua famiglia. Non a caso nel 1895 egli entrò a far parte della segreteria del neonato Partito repubblicano[34] mentre il 1° luglio 1897 fu affiliato alla loggia massonica "Nicolò Lionello" di Udine con il numero di matricola generale 11548 (serie Grande Oriente d'Italia)[35]. Proprio durante la sua permanenza a Macerata il giovane giurista diede impulso alla fondazione dell'associazione mazziniana *Il Dovere* e strinse una particolare amicizia con il commerciante Pietro Natali, militante mazziniano ed esponente di rilievo del mondo repubblicano maceratese[36]. Per Luzzatto la Repubblica era

> in senso alto, nobile, grande, (…) espressione di vera Libertà e di fiorente Sovranità Popolare[37].

Alla base della sua convinzione politica vi era dunque il principio della sovranità popolare, secondo cui Stato e nazione si identificano nel popolo. Libertà politica, pertanto, secondo Luzzatto, stava a significare "governo di popolo", e non di una classe o di una casta, "governo di maggioranza, tuttavia rispettoso della minoranza"[38].

---

funzioni del reclutamento accademico dall'Unità alla Seconda guerra mondiale, in GIUSEPPE AMBROSINO, LORIS DE NARDIS (a cura di), *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, Verona, QuiEdit, 2015, pp. 159-176.

[31] Il riferimento era al giurista Leonardo Coviello che si era classificato immediatamente dopo Venezian nel concorso messinese.

[32] AUMC, fasc. pers. prof. Fabio Luzzatto, *Lettera del 19.8.1895 al Ministero della Pubblica Istruzione dal Rettore della Regia Università di Macerata*.

[33] Sugli attestati di stima e i riconoscimenti espressi da più parte a favore di Luzzatto si vedano AUMC, fasc. pers. prof. Fabio Luzzatto, *Lettera inviata il 3.11.1896 dal Rettore della Regia Università di Macerata al prof. Fabio Luzzatto* e *Nota dell'11.11.1897 sottoscritta dal Rettore della Regia Università di Macerata*.

[34] GIAROLI, *Fabio Luzzatto…*, 1954 cit., p. 5.

[35] Sul ruolo di Luzzatto e della sua famiglia all'interno della massoneria si veda CEDARMAS, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, 2001 cit.

[36] Sulla figura di Pietro Natali si veda MARCO SEVERINI, *Dizionario del movimento democratico e repubblicano delle Marche 1849-1948*, Milano Codex, 2012, pp. 205-206.

[37] Cfr. FABIO LUZZATTO, *L'idea di Giuseppe Mazzini. Commemorazione tenuta in Macerata il 10.3.1894*, Udine, Stab. Tip. Lit. Friulana Botti e Bischoff, 1894, p. 6.

[38] Cfr. ID., *Il discorso programma esposto a Codroipo, la Patria del Friuli*, Udine, s.e., 1913, pp. 8-10.

Nel 1898 queste sue idee lo posero in forte contrasto con il ministero della Pubblica istruzione. Già vigilato negli anni precedenti dalle autorità di pubblica sicurezza per la sua militanza repubblicana e per il suo impegno politico, il 17 giugno 1898 fu sospeso dalla docenza e gli fu bloccato lo stipendio, su ordinanza del ministro Luigi Cremona, nella sua breve apparizione alla Minerva[39], per aver "condotto propaganda sovversiva"[40]. A Luzzatto, in realtà, si muovevano accuse molto generiche, senza sostanziarle con fatti precisi e circostanziati. A giudizio del ministero il docente si era "macchiato", secondo "voci" e "rapporti anonimi ma affidabili", di aver stretto legami pericolosi con partiti sovversivi e soprattutto di aver svolto propaganda repubblicana tra studenti e lavoratori mediante conferenze "miranti a combattere le leggi e a violare i principi fondamentali dello stato"[41]. Di fatto la triste vicenda che vide protagonista Luzzatto altro non era che una conseguenza di quel clima autoritario dato all'azione di governo già dai ministeri Crispi e soprattutto di quelle agitazioni antigovernative della primavera del 1898 che avevano portato all'arresto e alla condanna di molti esponenti repubblicani, socialisti e radicali.

Peraltro, a conferma della pretestuosità e della totale infondatezza delle accuse mosse a Luzzatto, giova ricordare in tale sede che proprio nel febbraio del 1898 la prefettura di Macerata, sollecitata pochi mesi prima dal ministero dell'Interno, aveva redatto un rapporto in cui forniva informazioni decisamente rassicuranti sul conto del professore friulano, dipinto come "studioso di vasta formazione culturale, (…) in città universalmente stimato, (…) molto attaccato alla famiglia e dedito ad una vita ritirata". Nonostante il professore fosse meritevole di "attenta sorveglianza", in quanto appartenente "a quella categoria di persone che, favorite dal talento e spinte dall'ambizione, svolge una propaganda estremamente attiva per le idee, turbando le masse degli ignoranti e degli scontenti", nessuno avrebbe potuto definirlo un sovversivo né un incendiario:

> Verso le autorità mostrasi rispettoso. Mai condannato. Mai ammonito. Mai proposto o assegnato a domicilio coatto[42].

Nel concreto Luzzatto era considerato "uomo di pensiero e non di azione", essendosi sempre limitato, per esprimere le proprie posizioni politiche ed ideologiche, "a qualche conferenza e ad alcuni scritti, dove le aspirazioni al rinnovamento erano state sempre temperate da richiami al buon senso"[43].

Senza dubbio il rapporto stilato dalla prefettura maceratese nel mese di febbraio e "riproposto" sinteticamente dalla stessa anche in un altro documento del giugno del 1898[44], rappresentò per il docente il punto di partenza vincente per la documentata istanza di difesa con la quale Luzzatto contestò e dimostrò l'inconsistenza delle accuse mosse nei suoi confronti, al cospetto del Consiglio superiore della pubblica istruzione, al quale Luzzatto,

---

[39] Luigi Cremona fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1° al 26.6.1898 nel II governo di Antonio di Rudinì.

[40] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 2° vers. 1900-1940, 1ª s., b. 84, fasc. Fabio Luzzatto, *Comunicazione del 17.6.1898 del ministro Luigi Cremona al rettore della Regia Università di Macerata*.

[41] *Ibidem*. Sulla vicenda si vedano le ottime ricostruzioni offerte in SOLDINI, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto*…, 2013 cit., pp. 47-49 e BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., pp. 291-293.

[42] I contenuti di tale rapporto sono rinvenibili in ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 2891, fasc. Fabio Luzzatto, 1898-1941.

[43] Cfr. BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., p. 291.

[44] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 2° vers. 1900-1940, 1ª s., b. 84, fasc. Fabio Luzzatto, *Rapporto della Regia Prefettura della Provincia di Macerata al ministero dell'Interno del 7.6.1898*.

dotato di notevoli “arti giuridiche”, fece pervenire una puntuale memoria corredata dei suoi titoli e dei sommari degli argomenti da lui trattati durante le lezioni tenute nel corso dei tre anni precedenti, sin dall’esordio della sua carriera accademica. Nella sua difesa il docente friulano fu quanto mai efficace e persuasivo:

> Che leggi ho infranto? Di quali crimini mi sono macchiato? (…) Le idee repubblicane, va bene, e allora? (…) Lotta democratica che dovremmo chiamare non violenta contro le violazioni dello Stato. (…) Partiti sovversivi? Ma quali e dove e come?[45]

La giunta del Consiglio superiore, esaminata l’istanza di difesa nella seduta del 9 luglio 1898, non ebbe dubbi e decretò all’unanimità la cessazione del decreto di sospensione del prof. Luzzatto a decorrere dal 16 luglio successivo[46].

Il giurista poté così riprendere la propria attività di docenza e di ricerca. Sul finire di quell’anno presentò domanda al concorso, poi revocato, per la cattedra di Filosofia del diritto presso l’università di Siena mentre l’anno successivo avanzò medesima istanza, senza successo, presso l’università di Sassari[47]. Il 19 novembre 1900, come stabilito dal consiglio della facoltà di Giurisprudenza dell’università di Macerata, gli fu affidato il discorso inaugurale della cerimonia di apertura dell’anno accademico 1900-1901[48], intitolato *La politica nel codice civile*, nel quale egli diede prova delle sue indiscusse qualità di oratore, nonché di fine conoscitore delle molteplici sfaccettature del diritto privato[49]. Quell’occasione rappresentò per Luzzatto il momento più alto della sua carriera accademica ma, nel contempo, anche l’ultimo prestigioso riconoscimento ufficiale tributatogli da un’università del Regno.

4. *Il trasferimento a Milano e la partecipazione alla vita politica del tempo*

Nel dicembre dello stesso anno, Luzzatto chiese ed ottenne per motivi familiari e di salute un congedo di due mesi a decorrere da dicembre 1900 e quindi un periodo di aspettativa di quattro mesi a partire dal 1° febbraio 1901 con la supplenza per lo svolgimento degli esami e delle lezioni assegnata al prof. Giuseppe Leoni[50]. Durante questi mesi, tuttavia, egli non rimase inoperoso ma portò avanti i propri impegni politici e non rinunciò affatto a comizi e incontri con studenti e operai, legandosi in particolar modo ad ambienti repubblicani milanesi[51]. Nell’estate del 1901 Luzzatto, con non poca sorpresa, scoprì tuttavia che la facoltà giuridica maceratese non intendeva confermarlo nel suo ruolo di professore straordinario di Istituzioni di diritto civile per l’anno accademico 1901-1902. Alla base di questa scelta si collocavano sia la volontà dell’organo maceratese di adempiere ad una nuova disposizione

---

[45] FABIO LUZZATTO, *Alla spettabile giunta del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione. Memoria a difesa*, Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1898.

[46] AUMC, Fasc. pers. docenti, prof. Fabio Luzzatto, *Comunicazione del ministero della Pubblica Istruzione al Rettore della Regia Università di Macerata del 10.7.1898*.

[47] Sulla partecipazione di Luzzatto a questi due concorsi si veda la documentazione conservata in AUMC, Fasc. pers. docenti, prof. Fabio Luzzatto.

[48] Si veda POMANTE (a cura di), *L’Università di Macerata nell’Italia unita (1861-1966). Un secolo di storia dell’ateneo maceratese…*, 2012 cit., pp. 347-350.

[49] FABIO LUZZATTO, *La politica nel codice civile*, in Regia Università di Macerata, *Annuario della Regia Università di Macerata. Anno scolastico 1900-1901*, Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1901, pp. l3-68.

[50] AUMC, Fasc. pers. docenti, prof. Fabio Luzzatto, *Comunicazione inviata il 17.12.1900 dal Ministro Gallo al Rettore della Regia Università di Macerata* e *Decreto ministeriale del 6.2.1901 registrato alla Corte dei Conti l’11.2.1901*.

[51] Si veda l’ottima ricostruzione offerta in SOLDINI, *Il “No” del professor Fabio Luzzatto…*, 2013 cit., p. 51.

ministeriale che prevedeva la nomina per concorso anche per i professori straordinari mentre Luzzatto era stato a suo tempo scelto quale libero docente[52]; sia il fatto che Luzzatto fosse stato dichiarato ineleggibile nel già menzionato concorso di Sassari per professore ordinario di Filosofia del diritto, danneggiando di fatto l'immagine e la credibilità a livello scientifico dell'ateneo di Macerata qualora questo avesse deciso di mantenerlo in cattedra, seppur su materia diversa.

Nonostante un accorato *pamphlet* dell'agosto 1901 inviato da Luzzatto al ministro della Pubblica Istruzione, Nunzio Nasi, con l'obiettivo di scongiurare la mancata conferma a Macerata e nel quale egli denunciava con rammarico di aver vissuto negli anni marchigiani una "vita ricca di gloria ma (…) amareggiata da ogni sorta di calunnia, di rapporti, di persecuzioni"[53], dal 1° dicembre 1901 il ministero assegnò al giurista la cattedra di Diritto presso il Regio Istituto Tecnico «Carlo Cattaneo» di Milano. Con il nuovo secolo, dunque, si apriva una nuova fase della vita di Fabio Luzzatto, quella milanese. Nel capoluogo lombardo egli visse la sua stagione intellettuale e politica più vivace. Contemporaneamente all'insegnamento, dal 1909 peraltro quale docente incaricato di ruolo di Legislazione rurale presso la Regia Scuola superiore di Agricoltura di Milano (poi Regio Istituto superiore agrario, quindi dal 1935 facoltà di Agraria dell'università di Milano), tornò a dedicarsi all'esercizio della professione forense, si affermò come prolifico e apprezzato pubblicista per numerosi giornali e riviste di varie parti d'Italia e iniziò a tenere lezioni anche presso l'università popolare e nelle scuole operaie della Società Umanitaria[54]. In questo periodo, già denso di impegni familiari (Luzzatto si sposò nel 1903 con Luisa, figlia dell'avvocato bolognese e politico di estrema sinistra Guido Sanguinetti, e da lei ebbe in pochi anni ben quattro figli)[55], il giurista friulano prese parte attivamente alla vita politica italiana di inizio Novecento, tra significative manifestazioni anticlericali, palesi prese di posizioni anti conformiste (vedi quelle a sostegno del voto alle donne) e accorati interventi alle vivaci assemblee del Partito repubblicano, uno dei quali, nel 1911, gli valse addirittura il plauso e l'apprezzamento del socialista Benito Mussolini[56].

Dopo la non fortunata esperienza alle elezioni del novembre 1913 quale candidato dei radicali nel collegio di San Daniele del Friuli[57], nonostante coltivasse da sempre idee pacifiste decise che fosse dovere di ogni cittadino "onesto e coscienzioso" contribuire a liberare il suolo patrio dalla dominazione austriaca, certo altresì che un'eventuale vittoria italiana nella Grande Guerra avrebbe riportato nel Paese "un ordine sociale più giusto"[58]. Per questo motivo si arruolò volontario[59] e fu assegnato, con il grado di tenente, all'8° Reggimento degli Alpini di Udine. Ferito nel dicembre del 1915, dopo una lunga convalescenza fu rimandato al fronte

[52] Su tale nuova disposizione si veda FOIS, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali…*, 2007 cit.
[53] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 2° vers. 1900-1940, 1ª s., b. 84, fasc. Fabio Luzzatto, *A. S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, 7 agosto 1901*.
[54] Si veda MARCHI, *Fabio Luzzatto…*, 2015 cit., p. 86.
[55] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Stato di famiglia di Fabio Luzzatto, 19 marzo 1923*.
[56] Si veda SOLDINI, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto…*, 2013 cit., p. 53.
[57] *Ibid.*, p. 54.
[58] Cfr. TAS, *1931. Il professore deve giurare…*, 2010 cit.
[59] In realtà Luzzatto era stato scartato alla visita di leva del 1890 per "deficiente torace" e riformato due anni più tardi. Cfr. BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., pp. 287-288.

nell'autunno dell'anno successivo e vi rimase fino alla fine del conflitto, tornando a casa con numerose decorazioni e il grado di capitano[60].
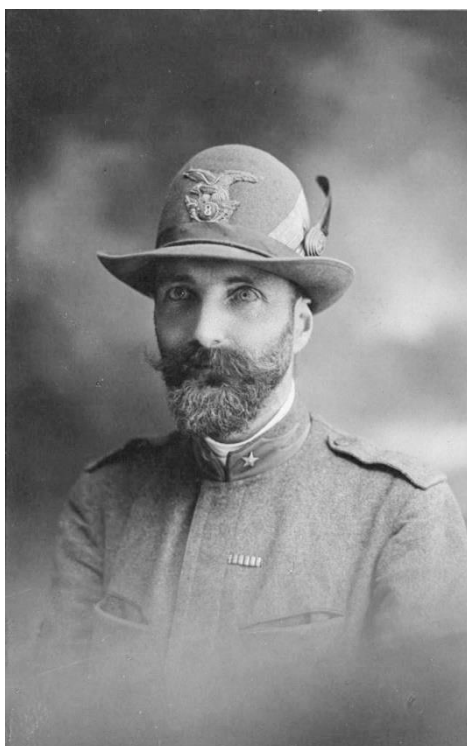
Fig. 18. Fabio Luzzatto (1870-1954)

5. *La strenue e convinta opposizione al fascismo*

L'avanzare impetuoso e inarrestabile del fascismo negli anni del dopoguerra indussero Luzzatto a levare la propria autorevole voce per mettere in guardia l'opinione pubblica sul pericolo incombente. Già nel 1919, in realtà, il professore, che in famiglia aveva sempre respirato un'aria poco incline alla violenza e ai soprusi, aveva avuto modo di scontrarsi con Benito Mussolini. Come ben ricostruito da Valeria Iato, il contenzioso tra i due era nato quando il «Popolo d'Italia» del 24 giugno aveva pubblicato un articolo che attribuiva proprio a Luzzatto, ricorrendo peraltro ad un linguaggio quanto mai oltraggioso e ingiurioso, alcuni episodi sgradevoli verificatisi durante il primo congresso dell'Associazione nazionale combattenti e reduci svoltosi a Roma. Il giurista, non avendo ottenuto da Mussolini la rettifica delle affermazioni incriminate, nonostante le ripetute sollecitazioni in tal senso, non esitò a sfidarlo formalmente a duello tramite due suoi rappresentanti legali: a quel punto, tuttavia, il futuro duce pensò bene di cedere e fece pubblicare la rettifica, secondo il testo predisposto dallo stesso Luzzatto, sia sulle pagine del «Popolo d'Italia» sia su quelle del «Giornale d'Italia»[61].

---

[60] Si vedano in proposito PIERLUIGI BRIGANTI, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Torino, Silvio Zamorani, 2009, p. 82 e MARCHI, *Fabio Luzzatto…*, 2015 cit., p. 86.

[61] Sulla vicenda si veda VALERIA IATO, *Guido Lodovico Luzzatto: critico d'arte militante 1922-1940*, Milano, Scalpendi, 2014, p. 8.

Nei primi anni Venti e soprattutto dopo la marcia su Roma del 1922 si moltiplicarono inevitabilmente gli interventi pubblici di Luzzatto, atti a denunciare la pericolosa deriva intrapresa dalla politica italiana e la deprecabile "regolarizzazione" della violenza come strumento di lotta politica. Dopo aver definito il programma politico fascista "un'accozzaglia di idee"[62] e aver ripetutamente invitato le forze sane del Paese a sollevarsi "per fermare e schiacciare la violenza"[63] al fine di "non cadere nella più pericolosa anarchia che si possa escogitare"[64], nel 1924 Fabio Luzzatto entrò a far parte del comitato centrale della neonata Associazione italiana per il controllo democratico che, per fronteggiare i fanatismi dittatoriali, imperialistici e antiparlamentari, si proponeva di contribuire alla diffusione e al consolidamento della coscienza democratica in ampi strati della popolazione[65]. Con entusiasmo il professore friulano divenne presidente della sezione milanese e mise a disposizione la propria casa di Via Canova per gli incontri degli associati, tra i quali si ricordano personalità di spicco dell'antifascismo italiano quali Carlo Rosselli, Filippo Turati, Guglielmo Ferrero e Carlo Sforza. Questa presa di posizione assolutamente palese e i provvedimenti antimassonici assunti dal governo nel 1925 fecero sì che l'ormai ultracinquantenne Luzzatto, il quale peraltro nel luglio del 1924 era scampato ad un investimento automobilistico premeditato da alcuni facinorosi fascisti[66], finisse nuovamente sotto la "costante e attenta vigilanza" della polizia che ne tornò a controllare ogni movimento. Pur non valutandolo quale "elemento pericoloso", la Direzione Generale di Pubblica sicurezza lo aveva ormai etichettato come "strenue oppositore del fascismo e del governo nazionale"[67].

La situazione degenerò nell'autunno del 1930 quando Luzzatto prese parte alle riunioni antifasciste a casa dell'amico Raffaele Cantoni, dove, come ben sottolineato da Matteo Soldini, "l'attività della cellula giellista milanese si mescolava agli incontri massonici finalizzati alla costituzione della loggia Italia di cui lo stesso Cantoni fu nominato venerabile"[68]. Nella già menzionata retata effettuata dall'Ovra il 30 ottobre di quell'anno furono arrestati numerosi esponenti dell'antifascismo milanese e dunque buona parte degli aderenti al gruppo di Giustizia e Libertà. Anche Luzzatto, che aveva partecipato ad alcuni di quegli incontri in cui massoneria ed antifascismo si erano ritrovati indissolubilmente intrecciati, si ritrovò agli arresti perché "sospetto di attività tendente a ricostituire gruppi massonici"[69] e fu pertanto recluso prima a Bergamo e poi a Roma (Regina Coeli). Non essendoci tuttavia alcuna prova a carico del giurista né tantomeno potendo considerare la massoneria come reato, egli fu assolto in istruttoria e rilasciato il successivo 25 novembre[70]. Tuttavia la sua tempestiva liberazione fu utilizzata dagli inquirenti per intorbidire ulteriormente la realtà dei fatti e alimentare i sospetti degli antifascisti sulla figura di Fabio Luzzatto al solo fine di coprire Carlo del Re, vera spia della Polizia e assoluto protagonista

[62] Cfr. FABIO LUZZATTO, *La costituzione del Partito Agrario*, «La Sera» (Milano), XXX, 7, 9 gennaio 1922, p. 3.
[63] ID., *Il culto della violenza*, «La Sera» (Milano), XXX, 103, 2 maggio 1922, p. 4.
[64] ID., *Contro le donne, no*, «La Sera» (Milano), XXX, 237, 6 ottobre 1922, p. 2.
[65] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 180.
[66] *Il prof. Fabio Luzzatto vittima di un grave investimento*, «L'Unità», 9 luglio 1924, p. 3.
[67] ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 2891, fasc. Fabio Luzzatto, 1898-1941.
[68] Cfr. Soldini, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto…*, 2013 cit., pp. 55-56.
[69] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Riservata indirizzata all'on. Ministero dell'Educazione Nazionale, 25 novembre 1930*.
[70] *Ibidem*.

della "provocazione e dell'infiltrazione ai danni di Giustizia e Libertà"[71]. Così, mentre il vero infiltrato dell'Ovra fingeva di essere sfuggito casualmente agli arresti e chiedeva solidarietà e aiuto ai militanti dell'antifascismo con l'obiettivo di poter continuare la propria attività di spia al soldo del fascismo, il giurista friulano, già fiaccato da non trascurabili problemi fisici (il fallito attentato del 1924 gli aveva lasciato non pochi strascichi che si erano uniti ad un più recente principio di ipoacusia), tornò a vivere giorni infernali sotto il macigno di un falsa accusa ma quanto mai infamante, quella di essere proprio lui il "traditore dei nobili ideali libertari"[72], ai quali aveva consacrato gran parte della propria vita. Purtroppo, però, l'anno successivo sarebbero arrivati per Luzzatto momenti ancora peggiori.

6. *Il mancato giuramento e l'allontanamento dall'università*

Il 28 agosto 1931, come ricordato in apertura del presente contributo, il regime fascista pretese dai circa milleduecento accademici italiani un giuramento ideologico di fedeltà, pena la fine della loro carriera. Soltanto dodici docenti si rifiutarono di adempiere tale obbligo, in nome della libertà di ricerca e di insegnamento, e tra costoro figurava appunto anche Fabio Luzzatto, all'epoca incaricato di ruolo di Legislazione rurale presso il Regio Istituto superiore agrario di Milano. In realtà, qualche anno prima, il 12 marzo 1928 il giurista friulano non si era sottratto alla procedura di giuramento per l'anno accademico 1927-1928 secondo la formula alquanto neutra proposta da Gentile nel 1924 e ribadita dall'art. 6 del R.D. 27 ottobre 1927 n. 2135[73], ma in quel caso si era trattato di un giuramento al re, ai suoi reali successori, alle leggi dello Stato e alla Patria, non certamente al regime fascista e agli ideali che lo animavano. Tre anni più tardi, invece, come sottolineato in precedenza, l'atto che il fascismo chiedeva al mondo universitario italiano era ben diverso sia nella forma che nella sostanza. E Luzzatto, da antifascista convinto e da sempre strenue difensore della libertà personale e professionale di ogni individuo, non ebbe dubbi nel respingere la piena identificazione politica ed ideologica al credo fascista che Mussolini chiedeva all'università italiana, comunicando il proprio rifiuto al direttore del Regio Istituto milanese presso il quale insegnava[74].

Il 12 dicembre 1931 il ministero dell'Educazione nazionale scrisse a tutti e dodici i docenti ribelli la medesima lettera:

> La S.V. per essersi rifiutata di prestare giuramento prescritto dall'art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931, n. 1227, si è posta in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo e perciò sarà proposta per la dispensa del servizio (…). La S.V., ove creda, potrà far pervenire le proprie deduzioni a questo Ministero (Gabinetto del Ministro) entro il giorno 16 corrente[75].

Appena tre giorni dunque per poter illustrare agli organi competenti le motivazioni della propria scelta coraggiosa nel tentativo di evitare così l'allontanamento dalla cattedra.

---

[71] Sulla vicenda si rimanda all'eccellente ricostruzione di BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., pp. 299-301.
[72] Cfr. GIAROLI, *Fabio Luzzatto…*, 1954 cit., p. 9.
[73] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Processo verbale di prestazione di giuramento del sig. prof. avv. Fabio Luzzatto*.
[74] Probabilmente tale decisione fu comunicata da Luzzatto oralmente in quanto in ACS non è possibile rinvenire lettere ufficiali né comunicazioni informali inviate al direttore del Regio Istituto.
[75] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Procedura per la dispensa dal servizio, 12 dicembre 1931*.

Luzzatto, come già fatto ai tempi della contrapposizione al ministro Luigi Cremona, dispiegò tutte le proprie capacità giuridiche e la propria dialettica per opporsi all'imposizione che gli era stata fatta e il 15 dicembre scrisse una lunga e argomentata lettera a Balbino Giuliano. Dopo aver sollevato numerose eccezioni tecniche a livello giuridico circa l'inopportunità di tale nuovo giuramento del 1931 per chi avesse già adempiuto alla procedura nel 1928, si prodigava per dichiarare apertamente i motivi che lo avevano indotto a non prestare il nuovo giuramento, che richiedeva fedeltà al regime, vale a dire una effettiva fede fascista.

> Il sottoscritto – scriveva Luzzatto – non crede di essere in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo, se anche non professa la fede fascista (…); perché il sottoscritto crede che non sia incompatibile con le generali direttive politiche del Governo il rispetto alla libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento della verità; e crede che la libertà d'insegnamento sia indispensabile requisito per la ricerca e la propagazione della verità, dovere supremo dell'insegnante. (…) Sarebbe fare offesa al Governo ritenerlo nemico della verità (…) e questa convinzione non [è] incompatibile con le direttive del governo. Poiché il sottoscritto non è di fede fascista, sarebbe una menzogna giurare quello in cui non si crede.

Quindi, dopo aver dato sfoggio della propria indiscutibile notevole *ars* retorica e della propria sincerità, Luzzatto si appellava alla testimonianza del direttore dell'Istituto e a quella dei suoi studenti per dimostrare che mai, in alcun modo, avesse utilizzato le sue lezioni e la sua cattedra, per fare attività politica.

> Rispettoso del sentimento di tutti [il sottoscritto] non ha mai offeso il sentimento politico di alcuno; insegnante di legislazione rurale e incaricato di economia, ha insegnato quello che la scienza ha accertato per vero, ha esposto quello che egli crede dimostrato e vero. Può dirsi questa, condizione di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo? Il sottoscritto non crede.

Nel chiudere il proprio memoriale difensivo, Luzzatto, dopo aver ribadito di aver sempre insegnato la verità, la rettitudine e l'amore per la patria, e per questo certamente nessuno avrebbe mai potuto accusarlo di essere "in condizione di inconciliabilità con le direttive politiche generali del governo", con coraggio sottolineava che se avesse prestato giuramento, alla fine avrebbe dovuto fare i conti soprattutto con la propria coscienza perché non si può "prestare un giuramento che alla propria coscienza non risponda"[76].

Per quanto le sue argomentazioni fossero nobili e logicamente convincenti, Luzzatto non riuscì ad ottenere gli effetti sperati e così, con una lettera del 29 dicembre 1931, il ministero gli comunicò la decisione definitiva del Consiglio dei ministri, assunta nella riunione del 19 dicembre, che prevedeva la sua rimozione dall'incarico a partire dal 1° gennaio 1932 e l'assegnazione di una pensione annuale di quasi seimila lire[77].

7. *Gli ultimi anni di vita e l'eredità etica e politica di Fabio Luzzatto*

Negli anni successivi al suo pensionamento Luzzatto, ormai affetto da grave sordità ma sempre monitorato dalle forze dell'ordine in quanto individuo "che pur non dando luogo da qualche tempo a speciali rilievi politici, (…) non risulta comunque che abbia mutato

---

[76] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Deduzioni del prof. Fabio Luzzatto in risposta a lettera del 12 dicembre 1931, 15 dicembre 1931*.

[77] *Ibid., Lettera del ministro Balbino Giuliano di comunicazione di dispensa dal servizio del prof. Fabio Luzzatto, 29 dicembre 1931.*

atteggiamento nei riguardi del Regime"[78], non rimase tuttavia inattivo dedicandosi intensamente allo studio e offrendo alla comunità scientifica numerosi contributi di valore incentrati sulle figure di Vincenzo Dandolo e Melchiorre Gioia[79]. Tale fruttuosa attività pubblicistica si protrasse fino all'entrata in vigore dei provvedimenti antisemiti varati dal regime dei quali anche Luzzatto fu vittima. Il 10 giugno 1939 il rettore dell'università di Milano, l'anatomopatologo Alberto Pepere, desideroso di ben figurare al cospetto del duce e in odore di imminente nomina a senatore del Regno, comunicò a Luzzatto che con decreto ministeriale del 18 marzo 1939 gli era stata ritirata la libera docenza in quanto ritenuto "di razza ebraica" impedendogli così, di fatto, anche di esercitare l'insegnamento privato. Il 29 giugno successivo fu altresì radiato dall'albo degli avvocati di Milano insieme al figlio Dino mentre la figlia Gina, aiuto di Botanica presso la facoltà di Agraria dell'università di Milano, dovette abbandonare la propria posizione accademica[80].

Quando all'indomani dell'8 settembre 1943 la situazione degli ebrei nel territorio della Repubblica Sociale e nelle zone d'occupazione si fece estremamente pericolosa, Luzzatto capì bene di essere in pericolo di vita e riuscì opportunamente a scappare con la famiglia a Lugano, città nella quale rimase fino alla fine della guerra e dove ebbe modo di sviluppare idee molto interessanti e lungimiranti sulla necessità impellente di una "grande unione europea" animata da propositi di pace e di una moneta internazionale unica europea che combattesse svalutazioni e inflazione[81].

Egli rientrò nell'Italia liberata nel maggio del 1945 e alla fine di agosto il prorettore dell'università di Milano, il giurista Mario Rotondi, si impegnò personalmente e con successo affinché fosse restituita a Luzzatto l'abilitazione alla libera docenza[82]. Nell'ottobre 1945 il ministro della Pubblica Istruzione, Vincenzo Arangio Ruiz, revocò altresì il decreto di sospensione dall'insegnamento risarcendo il giurista friulano degli stipendi non percepiti tra il 1932 e il 1940, anno in cui sarebbe comunque dovuto andare in pensione per raggiunti limiti di età[83].

L'ultima significativa apparizione pubblica di Fabio Luzzatto, prima della morte che lo colse il 18 giugno 1954 a Milano[84], risale alla cerimonia di festeggiamento del suo ottantatreesimo compleanno organizzata dalla loggia massonica milanese di cui faceva parte[85]. In tale occasione l'ormai vecchio e stanco giurista friulano tenne un discorso intriso di tolleranza e rispetto che, a ragione, può essere considerato il suo testamento spirituale e politico, culmine di una vita coraggiosa, forse avara di quella gloria scientifica e accademica che Luzzatto avrebbe meritato per il suo valore ma senza alcun dubbio connotata da una strenue e ammirevole difesa dei propri solidi ideali.

> La mia religione – disse Luzzatto – non ha dogmi né intolleranze: rispetta, anzi, tutte le fedi, e nella tolleranza di tutte, ma nel culto della verità e nella pratica della ricerca della verità, sta al

---

[78] ACS, MI, DGPS, DAGR, CPC, b. 2891, fasc. Fabio Luzzatto, 1898-1941.
[79] GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 184.
[80] RAFFAELLA SIMILI, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebree (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010, p. 60.
[81] FABIO LUZZATTO, *Verso gli Stati Uniti d'Europa*, «Il Dovere», LXX, 26 marzo 1948, 71, p. 1.
[82] ACS, MPI, DGIS, Fasc. pers. prof. ordinari, 3° vers. 1940-1970, b. 278, fasc. Fabio Luzzatto, *Lettera del prorettore dell'Università di Milano al prof. Fabio Luzzatto, 27 agosto 1945*.
[83] *Ibidem*, *Comunicazione del ministero della Pubblica Istruzione al prof. Fabio Luzzatto con riferimento al decreto dell'11 ottobre 1945, 14 ottobre 1945*.
[84] Fabio Luzzatto fu sepolto nel cimitero comunale di San Vito, ad Udine.
[85] Si veda CEDARMAS, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, 2001 cit., p. 136.

di sopra di tutte. Poi vi è una morale: la quale dice: se volete avere, non dico la felicità, che è un termine assoluto e, credo, irraggiungibile, ma la tranquillità di coscienza e la massima soddisfazione, dovete mettere il fine e lo scopo della vostra attività fuori di voi stessi e nel bene degli altri. (...) E infine la politica: (…) a seconda del posto che abbiamo e dei mezzi di cui disponiamo, [dobbiamo] rivolgere l'opera nostra a quelli che devono essere liberati dalla servitù del bisogno[86].

Pervenuto in redazione il 10 maggio 2021

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINO GIUSEPPE, DE NARDIS LORIS (a cura di), *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, Verona, QuiEdit, 2015.

ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, FrancoAngeli 2007.

ARA ANGELO, *L'Università italiana e il giuramento del 1931*, in Id., E. Signori *et alii, Per ricordare Giorgio Errera …*, Pavia, Università di Pavia, 1998, pp. 7-12.

BIDOLLI ANNA PIA, SOLDANI SIMONETTA, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino Einaudi, 2001.

BRIGANTI PIERLUIGI, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Torino, Silvio Zamorani, 2009.

BRIZZI GIAN PAOLO, DEL NEGRO PIERO, ROMANO ANDREA (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, Messina, Sicania, 2007.

CANESTRI GIORGIO, RICUPERATI GIUSEPPE, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976.

CEDARMAS ADONELLA, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXI, 32, 2001, pp. 121-136.

CHARNITZKY JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

COLAO FLORIANA, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995.

DE FELICE RENZO, *Mussolini, II duce. I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974.

Disposizioni sull'istruzione superiore, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», LXXII, 233, 8 ottobre 1931, pp. 4916-4917.

FINZI ROBERTO, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

FOIS GIUSEPPINA, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1860 a oggi*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 2007 cit., vol. I, pp. 461-483.

FRANZINELLI MIMMO, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

GENTILE GIOVANNI, *Il rinnovamento della scuola. Discorso pronunciato discorso pronunciato per l'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in data 15 dicembre 1923*, in *Scritti pedagogici. III La riforma della scuola in Italia*, Milano-Roma, Treves, 1932, pp. 186-197.

GIAROLI GIUSEPPE, *Fabio Luzzatto. Commemorazione tenuta il 24 ottobre 1954*, Napoli, s.e., 1954.

GIUNTELLA MARIA CRISTINA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

IATO VALERIA, *Guido Lodovico Luzzatto: critico d'arte militante 1922-1940*, Milano, Scalpendi, 2014.

Il prof. Fabio Luzzatto vittima di un grave investimento, «L'Unità», 9 luglio 1924.

[86] Cfr. GIAROLI, *Fabio Luzzatto…*, 1954 cit., pp. 13-14.

LUZZATTO FABIO, *L'idea di Giuseppe Mazzini. Commemorazione tenuta in Macerata il 10 marzo 1894*, Udine, Stab. Tip. Lit. Friulana Botti e Bischoff, 1894.

LUZZATTO FABIO, *Della vita e delle opere di Francesco Poletti*, Roma, Stab. Tip. della Tribuna, 1897.

LUZZATTO FABIO, *Alla spettabile giunta del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione. Memoria a difesa*, Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1898.

LUZZATTO FABIO, *Francesco Poletti e la filosofia del diritto*, Bologna, Tipografia Garagnani, 1898.

LUZZATTO FABIO, *La politica nel codice civile*, «Annuario della Regia Università di Macerata. Anno scolastico 1900-1901», Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1901, pp. l3-68.

LUZZATTO FABIO, *La costituzione del Partito Agrario*, «La Sera» (Milano), XXX, 7, 9 gennaio 1922.

LUZZATTO FABIO, *Il culto della violenza*, «La Sera» (Milano), XXX, 103, 2 maggio 1922.

LUZZATTO FABIO, *Contro le donne, no*, «La Sera» (Milano), XXX, 237, 6 ottobre 1922.

LUZZATTO FABIO, *Il discorso programma esposto a Codroipo, la Patria del Friuli*, Udine, s.e., 1913.

LUZZATTO FABIO, *Verso gli Stati Uniti d'Europa*, «Il Dovere», LXX, 71, 26 marzo 1948.

MARCHI VALERIO, *Fabio Luzzatto: un ricordo a sessant'anni dalla morte (Udine 1870-Milano 1954)*, «Le Panarie», IIL, 184, marzo 2015, pp. 85-88.

MARIUZZO ANDREA, *Politiche universitarie e selezione pubblica della comunità scientifica. Forme e funzioni del reclutamento accademico dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, in G. Ambrosino, L. De Nardis (a cura di), *MaTriX. Proposte per un approccio…*, 2015 cit., pp. 159-176.

MORETTI MAURO, PORCIANI ILARIA, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1, 1997, pp. 11-39.

OSTENC MICHEL, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

POLENGHI SIMONETTA, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993.

POMANTE LUIGIAURELIO (a cura di), *L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966). Un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, Macerata, Eum, 2012.

POMANTE LUIGIAURELIO, *Per una storia delle università minori. Il caso dello* Studium Generale Maceratense *tra Otto e Novecento*, Macerata, Eum, 2013.

POMANTE LUIGIAURELIO, *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 19-54.

PORCIANI ILARIA (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994.

PORCIANI ILARIA, MORETTI MAURO, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università…*, 2007 cit., vol. III, pp. 323-379.

Regolamento generale universitario, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», LXV, 120, 21 maggio 1924, p. 1886.

RICUPERATI GIUSEPPE, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in I. Porciani (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento…*, 1994 cit., pp. 311-377.

SEVERINI MARCO, *Dizionario del moyimento democratico e repubblicano delle Marche. 1849-1948*, Milano Codex, 2012.

SIGNORI ELISA, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, FrancoAngeli 2007, pp. 563-577.

SIGNORI ELISA, *Università e fascismo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, vol. I, 2007 cit., pp. 381-423.

SIMILI RAFFAELLA, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebree (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010.

SOLDINI MATTEO, *Il "No" del professor Fabio Luzzatto*, «Storia delle Marche in età contemporanea», 3, 2013, pp. 38-57.

TAS LUCIANO, *1931. Il professore deve giurare. Seconda parte*, «Informazione corretta», 14 gennaio 2010 (http://www.informazionecorretta.com/main.php?mediaId=&sez=240&id=32878, ultimo accesso 13 aprile 2021).

TURI GABRIELE, *Giovanni Gentile, una biografia*, Firenze, Giunti, 1995.

Fig. 19. Gaetano De Sanctis (1870-1957)

«A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». G. De Sanctis dalla **Storia dei Romani** *al rifiuto del giuramento*

ANDREA PELLIZZARI*

«To those very few who are equally disdainful of being oppressed and of becoming oppressors». G De Sanctis from the* Storia dei Romani *to the refusal of the oath

ABSTRACT - Freedom and its oppression are the most vital themes of Gaetano De Sanctis' scientific production during the 1920s. His experiences between the end of the First World War and the advent of Fascism oriented him in this direction. In the first volume of the fourth volume of the *Storia dei Romani* (1923) and in other contemporary essays, the Romans are represented as cruel and aggressive militarists who, in the end, oppressing the freedom of others, ended up losing their own at the end of the Republic. In contrast to the suffocation of freedom implemented by Roman imperialism, Greece appeared to De Sanctis as the mother of freedom, precisely in the years in which Fascism showed its liberticidal face, which was paid for by the Master himself with the forced removal from university teaching following his refusal to swear loyalty to the Regime.

KEYWORDS: Freedom and Oppression - Ancient Rome - Ancient Greece – Fascism

In una nota del suo *Diario Segreto* datata 11 novembre 1922, a meno di un mese dunque da quella marcia su Roma che aveva portato i fascisti al governo, Gaetano de Sanctis scriveva:

> O libertà! E si inneggia oggi per le vie alla violenza e si irride a te così come ieri si danzava una danza oscena intorno all'albero che ti era dedicato. E le bande armate in nome della reazione esaltano il pugnale che uccide i liberi, così come ieri le bande armate nel nome tuo esaltavano il pugnale che uccide i tiranni. Ma tu hai, o dea, un altare nell'anima mia dove tu sei venerata con un culto più alto di quello stesso che ti dedicarono Catone o Bruto, un altare che non sarà mai insanguinato da vittime né colpevoli né innocenti, se non forse da una sola, pronta per te a rifiutare la vita[1].

Come è noto, nove anni dopo, De Sanctis avrebbe sacrificato sull'altare della libertà non la sua vita, ma certo la conclusione della sua carriera accademica. E infatti, quando nel 1931 il regime chiese ai professori universitari il giuramento di fedeltà, egli – e insieme a lui solo pochi altri in tutta Italia – rifiutò, con tutte le conseguenze del caso.

Se consideriamo la produzione storiografica desanctisiana degli anni Venti, il decennio nel quale lo storico romano concluse la propria esperienza all'ateneo torinese, iniziata nel 1900, e ottenne il trasferimento nella regia università di Roma, dove tuttavia avrebbe insegnato solo due anni, dal 1929 al 1931, in ragione del forzato collocamento a riposo in seguito al noto

* Andrea Pellizzari, Dipartimento di Studi storici dell'università di Torino, e-mail: andrea.pellizzari@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani* Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; IEI = Istituto dell'Enciclopedia italiana; Mt = Matteo; n. = nota; *ndr = nota del redattore*; R.D. = Regio Decreto; rec. = recensione; spec. = specialmente; vd. = vedi; vol. = volume.

[1] SILVIO ACCAME (a cura di), *Gaetano de Sanctis, Il Diario Segreto [1917-1933]*, Firenze, Le Monnier, 1996, p. 184. Il *Diario Segreto* di Gaetano de Sanctis rimase inedito fino alla metà degli anni novanta del secolo scorso, quando venne pubblicato a puntate sulla «Nuova Antologia» tra il 1994 e il 1995, e l'edizione critica in volume, qui citata, è del 1996.

rifiuto, osserviamo che in effetti la libertà e, parimenti, la sua oppressione appaiono tra i suoi temi più vitali. Furono certo le esperienze vissute tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo a orientare la sua riflessione su tali temi. Pur se, come vorrebbe Gennaro Sasso – forse con qualche esagerazione –, le produzioni di Benedetto Croce e di Gaetano De Sanctis siano state, «se non ostili, diverse e indipendenti»[2], in ragione del loro differente retroterra culturale e ideologico, è tuttavia evidente che lo storico romano abbia fatto proprio l'assunto crociano secondo cui «ogni storia è storia contemporanea», perché, come scriveva il filosofo napoletano nella raccolta del 1917 *Teoria e storia della storiografia*,

> «solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente»[3].

Già nel 1909 De Sanctis aveva fatto in effetti esplicito riferimento a scritti crociani di teoria della storia nella premessa *Al lettore* del suo volume *Per la scienza dell'antichità*[4]. E qualche anno dopo, nella prefazione al terzo volume di quello che lo stesso De Sanctis avrebbe definito il proprio *Lebenswerk*, e cioè la *Storia dei Romani*, uscito in due tomi presso l'editore torinese Bocca tra il 1916 e il 1917[5], il Maestro romano, certo influenzato e turbato dal clima storico contemporaneo (erano gli anni più duri della grande guerra)[6], rovesciando l'apoftegma ciceroniano *Historia magistra vitae*, ammise che non si poteva fare storia senza portarvi la vita «co' suoi bagliori e le sue tenebre, gli amori e i dolori, le ansie e le speranze». Essa sola avrebbe infatti permesso di portare «nel cemetero del passato il soffio animatore che raduni e rimpolpi le ossa e dia loro di nuovo spirito e moto»[7]. *Vita magistra historiae*, dunque: sentenza a De Sanctis carissima, più volte argomentata e riformulata, come ha mostrato Leandro Polverini[8],

---

[2] GENNARO SASSO, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985, p. 199.

[3] BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, p. 4. Come scrive il filosofo nell'*Avvertenza*, *Ibidem*, p. V, si tratta di una silloge di scritti pubblicati in atti accademici e riviste italiane fra il 1912 e il 1913, poi raccolti in un volume edito in tedesco nel 1915 (*Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*), che ora viene dato in traduzione italiana. Sul rapporto tra De Sanctis e Croce, vd. anche *infra*, p. 152.

[4] Cfr. GAETANO DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*. *Saggi e polemiche*, Torino, Bocca, 1909, spec. p. V (ID., *Scritti minori*, vol. 3, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 89-413, spec. p. 89): «La storia, antica e moderna, richiede sì la interpretazione esatta dei documenti; ma è poi soprattutto, come bene ha insegnato ripetutamente tra noi Benedetto Croce, intuizione della realtà di vita che s'adombra dietro di essi».

[5] Di seguito il piano complessivo dell'opera, che non fu mai portata a termine dal suo autore: GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, voll. 1-2, Torino, Bocca, 1907 (1^2 e 2^2, Firenze, La Nuova Italia, 1956 e 1960; 1^3, Firenze, La Nuova Italia, 1979, a cura di Silvio Accame); vol. 3/1-2, Torino, Bocca, 1916 e 1917 (3^2, Firenze, La Nuova Italia, 1967 e 1968); vol. 4/1, Torino, Bocca, 1923 (4^2/1, Firenze, La Nuova Italia, 1969); vol. 4/2, Firenze, La Nuova Italia, 1953; vol. 4/3, Firenze, La Nuova Italia, 1964 (su questo, cfr. EMILIO GABBA, *L'ultimo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI, 1964, pp. 1050-1057 (ID., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 289-297). Sulla complessa vicenda editoriale della *Storia dei Romani*, rinvio a LEANDRO POLVERINI, *Introduzione* a GAETANO DE SANCTIS, *La guerra sociale*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. XIII-XXII; ID., *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, «Studi Romani», XXX, 4, 1982, pp. 449-462.

[6] Cfr. da ultimo LEANDRO POLVERINI, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in Elvira Migliario, Leandro Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Le Monnier, 2017, pp. 23-34, spec. pp. 28-31.

[7] DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1916 cit., pp. VIII-IX (vol. 3^2/1, p. XIV).

[8] LEANDRO POLVERINI, *Gaetano de Sanctis recensore*, «Annali Scuola Normale di Pisa», s. 3, III, 1973, pp. 1047-1094, spec. p. 1068; ID., *«Vita magistra historiae». La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella* Storia dei Romani, in D.P. Orsi, E. Todisco et alii (a cura di), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 395-405, spec. p. 399.

la quale ritorna ancora qualche anno dopo nella *Prefazione* alla prima parte del quarto volume della *Storia dei Romani*, pubblicato sempre a Torino presso Bocca nel 1923 (in realtà, la *Prefazione* è datata luglio 1922). In essa De Sanctis presentò infatti tra le 'novità' di questo rispetto ai volumi precedenti «il ripensamento delle vicende antiche alla luce delle moltissime esperienze di vita di cui si è arricchita, nella sua via travagliosa verso un avvenire migliore, l'umanità»[9].

Nel primo tomo del quarto volume, dedicato all'espansionismo romano "dalla battaglia di Naraggara [Zama] alla battaglia di Pidna", quindi dal 202 al 168 a.C., gli anni centrali in cui Roma, attraverso le guerre in Oriente, pose le basi del suo impero mondiale, l'esperienza storica contemporanea influenzò dunque notevolmente l'interpretazione desanctisiana dell'imperialismo romano. L'immagine dei Romani che ne traspare è fortemente negativa: in contrasto con la corrente retorica nazionalista – che il fascismo una volta al potere avrebbe ulteriormente amplificato –, la quale proiettava sui fasti di Roma le ben più ridotte fortune della "Terza Italia", essi vi appaiono come militaristi crudeli e imperialisti aggressivi, governati dall'egoismo e dalla brama di potere[10]. Ed è certo con l'attualizzazione dei fatti antichi, con le tragiche conseguenze in anni recenti del militarismo e dell'imperialismo e in ragione delle violenze squadriste che avevano caratterizzato gli anni post bellici e che stavano per istituzionalizzarsi con l'ingresso dei fascisti al governo (come si è detto, la *Prefazione* fu scritta nel luglio 1922) che si spiega la celebre dedica posta in esergo al volume: «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». «Una dedica somigliante a una provocazione» – come avrebbe scritto il suo allievo Aldo Ferrabino commemorando il proprio Maestro ai Lincei nel 1958[11] –, che riprendeva un passaggio del discorso letto il 9 novembre 1919 alla sezione torinese del Partito Popolare, cui De Sanctis aveva aderito fin dalla sua fondazione nello stesso anno[12]; in esso, dando voce alla sete di verità, di giustizia e di pace che da più parti si levava dopo la conclusione del conflitto, egli osservava che «forse non tutti

---

[9] DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1923 cit., p. VII (vol. 4^2/1, 1969 cit., p. XV). Sull'importanza dell'esperienza personale come strumento ermeneutico della storia in De Sanctis ha scritto pagine interessanti pure CLAUDIO VACANTI, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo, M.G. Chirico et alii (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), Napoli, Satura Editrice, 2014, pp. 325-340, spec. pp. 328-330.

[10] Cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1923 cit., p. 25 (vol. 4^2/1, 1969 cit., p. 24), che parla di spirito militarista e imperialista da parte dei Romani che aveva trionfato da giorno in cui la seconda guerra punica «da una lotta per la difesa si era trasformata mirando ormai allo stritolamento della rivale». Alle critiche di Plinio Fraccaro per l'uso di espressioni moderne, quali "militarismo" e "imperialismo", riferite a condizioni antiche (PLINIO FRACCARO, *Un nuovo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», II, 1924, pp. 12-26, spec. p. 23; ID., *Opuscula*, vol. 1, Pavia, Athenaeum, 1957, pp. 5-18, spec. p. 15), De Sanctis rispose convintamente che i problemi della storia antica dovessero sempre essere ripensati «alla luce della problematica che suscitano in noi le nuove esperienze della vita che viviamo» (GAETANO DE SANCTIS, rec. a R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XIV, 1936, pp. 189-203, spec. p. 199, n. 2 (*Scritti minori*, vol. 6/1, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 506-524, spec. p. 519, n. 2). Sul rapporto tra i due accademici, cfr. LEANDRO POLVERINI, *Fraccaro e De Sanctis*, «Athenaeum», LXXIII, 1985, pp. 68-113.

[11] ALDO FERRABINO, *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal socio Aldo Ferrabino nella seduta a classi riunite del 17 maggio 1958*, «Accademia dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura», XLIII, 1958, pp. 5-33, spec. p. 11.

[12] Sull'adesione di De Sanctis al Partito Popolare Italiano e sulla sua attività politica, vd. SILVIO ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino (1919-1929)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 223-266 e 431-505; ANTONELLA AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli (RM), Tored, 2007, pp. 82-92.

i governanti ma certo tutti i popoli hanno oggi orrore non meno d'essere oppressori che d'essere oppressi»[13].

Fin dall'incisiva copertina della prima edizione (e non più riprodotta nella seconda), raffigurante «il Marte latino muovere 'arduo' alla conquista dell'impero»[14], il quarto volume della *Storia dei Romani* appare dunque come «un libro di battaglia»[15], il cui svolgersi, poi interrotto a causa di impedimenti di vario genere e ripreso soltanto dopo il secondo conflitto mondiale, sarebbe stato compendiato nelle sue ragioni storiografiche e ideali in una lettera al pedagogista, filosofo ed editore Ernesto Codignola del 25 luglio 1951:

> [Il quarto volume] nel I° tomo contiene la storia dell'imperialismo romano, libertario e alieno ancora dalla volontà di conquista e di vero dominio: nella parte intermedia chiarisco quelli che furono insieme effetti e cause della crisi che trasformò l'imperialismo romano da un predominio libertario in un predominio insofferente di libertà. Questo attuarsi del dominio imperialistico negatore della libertà altrui è il tema del III° tomo. Mentre il V volume dovrà chiarire come, dopo aver abbattuto la libertà degli altri, i Romani hanno necessariamente perduto la propria[16].

Nella riflessione desanctisiana, i Romani, oppressori della libertà altrui a partire dalla fine del III secolo a.C., finirono dunque per perdere la propria, come in effetti accadde con le guerre civili tardorepubblicane. Ma queste ultime, come si è detto, non furono mai trattate nella *Storia dei Romani*, anche se la sopra ricordata e benché tarda lettera ne tracciava ancora le linee del disegno di fondo all'inizio degli anni Cinquanta. Sin dagli inizi degli anni Venti tale disegno era apparso tuttavia chiaro in alcune riflessioni affidate a studi sparsi sulla fine della libertà latina come effetto necessario della politica imperialistica romana: l'intervento all'Accademia di Torino del 19 gennaio 1919 contro una proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis*[17], nel quale l'imperialismo romano e quelli moderni erano accomunati in un'unica condanna; la conferenza del 1921 sul tema del corso accademico di quell'anno, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*[18]; la recensione del 1926 della prima edizione della *Social and Economic History of the Roman Empire* di M. Rostovtzeff[19]. Ancora una volta erano le esperienze della grande guerra e del primo dopoguerra a guidare la riflessione sul «terribile dramma dell'imperialismo romano»[20] e a sollecitare progetti storiografici che tuttavia non si sarebbero realizzati[21]. Infatti,

---

[13] Il discorso venne poi intitolato dallo stesso De Sanctis *Per le vie della pace*. Cfr. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica …*, 1975 cit., p. 442.

[14] DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 1923 cit., p. VIII.

[15] La definizione è tuttavia utilizzata da De Sanctis per il proprio volume *Per la scienza dell'antichità*, 1909 cit.

[16] Ernesto Codignola fu tra i fondatori della casa editrice *La Nuova Italia*, presso cui furono pubblicate le riedizioni e gli ultimi volumi inediti della *Storia dei Romani* (cfr. *supra*, p. 146, n. 5). Il testo della lettera in POLVERINI, *Introduzione …*, 1976 cit., p. XXIV, n. 2. Cfr. anche ID., *La «Storia dei Romani» …*, 1982 cit., p. 458.

[17] GAETANO DE SANCTIS, *Contro una proposta di ricostruzione dell'* Ara Pacis Augustae, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LIV, 1918-1919, pp. 325-327 (*Scritti Minori*, vol. 3, 1972 cit., pp. 568-569).

[18] GAETANO DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, «Atene & Roma», II, 1921, pp. 209-237, spec. p. 237 (*Scritti Minori*, vol. 4, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 39-69, spec. p. 69).

[19] GAETANO DE SANCTIS, rec. a M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Roman Empire*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LIV, 1926, pp. 537-554, spec. 552 (*Scritti minori*, vol. 6/1, 1972 cit., pp. 295-313, spec. p. 310). Sull'importanza di questa recensione, «meritatamente la più celebre tra quelle apparse in Italia e fuori d'Italia», cfr. ARNALDO MARCONE, *Rostovtzeff in Italia*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. 3, XXIV, 1994, pp. 923-938, spec. p. 935. Vd. anche LEANDRO POLVERINI, *Rostovtzeff e De Sanctis*, in A. Marcone (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia*, Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico (Gubbio, 25-27 maggio 1995), Napoli, ESI, 1999, pp. 97-113, spec. pp. 99-100.

[20] DE SANCTIS, *Contro una proposta …*, 1918-1919 cit., p. 326 (*Scritti Minori*, vol. 4, 1976 cit., p. 568).

[21] Scrivendo la recensione al volume di Rostovtzeff (cfr. *supra*, n. 19), De Sanctis osservava infatti che «tali concetti che qui sono appena accennati» – e il riferimento è alla propria spiegazione della decadenza imperiale come

non solo l'età della rivoluzione romana – benché il quinto volume ad essa dedicata fosse ancora nella mente dell'autore all'inizio degli anni Cinquanta, come attesta la lettera a Codignola – non fu mai trattata nella *Storia dei Romani*, se non per *excerpta* pubblicati postumi che vi sarebbero dovuti confluire (*La guerra sociale*)[22], ma dal progetto complessivo dell'opera rimase sempre esclusa la trattazione dell'età imperiale, anche prima che le contingenze della vita impedissero al Maestro di procedere oltre il limite del II secolo a.C.

Quali le ragioni? Non può essere solo un caso che De Sanctis abbia dilazionato nel tempo la trattazione della crisi della Repubblica – pur se ne avesse ben chiare, come si è visto, le ragioni –, abbia accantonato ogni proposito di affrontare il passaggio tra Repubblica e Principato e abbia invece esposto la storia delle prime grandi guerre transmarine dei Romani con la stessa avversione con cui aveva guardato i tragici esiti del violento *Zeitgeist* contemporaneo. Ad Annibale e non agli Scipioni, né all'Africano né tanto meno all'Emiliano, andarono le sue simpatie. Quando Annibale, lasciando Cartagine, riparò presso Antioco di Siria, il Maestro infatti nota: «Perché rimaneva ancora, a pieno indipendente da Roma, non disposta certo a riconoscerne senza lotta il primato, la Siria; asilo ai liberi»[23]. Ma più caratteristico è quanto De Sanctis scrive giunto alla morte di Annibale:

> Così dunque era perito il grandissimo Semita dopo aver assistito, spettatore impotente, ai miracolosi trionfi degli avversari che aborriva. Era perito nello sconforto d'aver speso indarno la vita, difendendo contro l'imperialismo romano la libertà della patria e del mondo[24].

Nel fallimento di Annibale, suscitatore involontario del militarismo e dell'imperialismo romano, De Sanctis antivide tuttavia la fine di quest'ultimo e con esso anche della stessa civiltà antica. Nella prospettiva provvidenzialistica cristiana, che sempre si accompagnò nel suo fare storia al positivismo del suo maestro K.J. Beloch e allo storicismo crociano[25], sarebbe spettato poi a un altro grande Semita, san Paolo, spargere «nel mondo antico già in dissoluzione sotto la parvenza splendida del primo impero», i germi di un'altra civiltà: «più vitale perché ben più adatta a risolvere, superandoli e non sopprimendoli con la violenza, quei contrasti di cui la civiltà antica è perita»[26].

---

effetto della politica imperialistica romana (*ndr*) – potrebbero essere svolti assai più largamente: e non mi mancherà l'occasione di svolgerli (De Sanctis, rec. a M. Rostovtzeff …, 1926 cit., p. 552 (*Scritti minori*, vol. 6/1, 1972 cit., p. 311).

[22] È il caso, appunto de *La guerra sociale*, pubblicato da Polverini nel 1976 (cfr. *supra*, n. 5).

[23] De Sanctis, *Storia dei Romani*, 1923 cit., p. 115 (vol. 4²/1, p. 112).

[24] *Ibid.*., p. 260 (vol. 4²/1, p. 253). Sull'imperialismo in De Sanctis vd. anche Mario Pani, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1981, pp. 475-491.

[25] Cfr. Gino Bandelli, *Gaetano De Sanctis tra* Methode *e ideologia*, «Quaderni di Storia», XIV, 1981, pp. 231-251, spec. pp. 235-236; Leandro Polverini cit., 2011, p. 399; Claudio Vacanti cit., 2014, p. 331.

[26] De Sanctis, *Storia dei Romani*, 1923 cit., 261 (vol. 4²/1, p. 254). Sul paragone tra Annibale e san Paolo, cfr. Benedetto Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2, Bari, Laterza, 1947³, pp. 245-246; Arnaldo Momigliano, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Rivista Storica Italiana», LXIX, 1957, pp. 177-195 (Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 299-317, spec. p. 313); Silvio Accame, *Sul pensiero storiografico di Gaetano De Sanctis*, «Studi Romani», XVIII, 1970, pp. 415-418, spec. p. 417. È significativo che Arnold Toynbee abbia posto in esergo al secondo tomo del suo *Hannibal's Legacy: the Hannibalic War's Effects on Roman Life* (Oxford 1965; trad. it. *L'eredità di Annibale*, 2 voll., Torino 1981) il motto annibalico desanctisiano. Se Annibale appare il campione della libertà del suo popolo, ben diverso appare tuttavia il giudizio di De Sanctis sull'impero cartaginese, assimilato a una pianta parassita «che traeva dalla civiltà greca ogni succo vitale; non albero selvaggio e rigoglioso che sapesse, come poi seppe la civiltà latina, innestarla nel proprio tronco e farne vita della propria vita» (De Sanctis, *Storia dei Romani*, 1917 cit., p. 559 (3²/2, 1968 cit., p. 544); il giudizio negativo è rincarato nelle pagine di *Storia dei*

La responsabilità della fine della Repubblica e con essa della stessa civiltà antica è attribuita dunque alla classe dirigente romana del tempo che, trascurando di porre mano alle necessarie riforme politiche, sociali ed economiche dopo la guerra annibalica e gettandosi invece in una politica di conquista e di sfruttamento[27], pose le premesse della rivoluzione graccana e della successiva fase delle guerre civili. Ben lungi dall'idealizzazione ciceroniana della sua figura nel *De republica*, nel già ricordato saggio del 1921 *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, che certo sarebbe confluito nel capitolo graccano del libro quinto della *Storia dei Romani* se questo fosse stato scritto, Scipione Emiliano appare come l'incarnazione di questa ottusa politica conservatrice:

> la libertà romana – scrive De Sanctis – poteva ancora essere salvata da lui e da lui solo. Alla sua morte non c'era più nulla che potesse arrestare la lotta accanita tra rivoluzionari e reazionari: per effetto della quale il popolo padrone del mondo s'apprestava a pagare il proprio imperialismo piegando esso il capo al giogo della monarchia militare[28].

Questo fu dunque il caro prezzo pagato dall'unificazione del mondo mediterraneo: tutti i popoli furono asserviti sotto il dominio dei Romani, ma questi ultimi pagarono la soppressione della libertà altrui con la perdita di quella propria. E la pace imperiale che ne conseguì alla fine delle guerre civili, pur se benefica e frutto di gloriosa grandezza, fu ottenuta con la rinuncia alla libertà, come il Maestro osservava nella sopra ricordata dichiarazione a proposito della ricostruzione dell'*ara Pacis*, al termine della quale – in una prospettiva chiaramente comparativista – si augurava che la nuova pace dopo i disastri del primo conflitto mondiale

---

Romani, 4/3, pubblicate postume nel 1964 (cfr. *ibid.*, p. 75): in esse viene negato ogni apporto di civiltà da parte della città punica, definita un «peso morto», e la sua eliminazione è considerata premessa della civilizzazione dell'Africa romana. Quest'ultima – prosegue lo storico – interrotta dall'invasione araba, è stata ripresa ai giorni nostri «mercé la vittoriosa penetrazione della civiltà europea». Sul colonialismo di De Sanctis, cfr. ACCAME, *Sul pensiero storiografico ...*, 1970 cit., pp. 415-416; GINO BANDELLI, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, «Quaderni di Storia», XII, 1980, pp. 83-126, che insiste sulle radici classiche, cristiane e risorgimentali dei suoi ideali coloniali (*ibid*. p. 85). Tali ideali, intrisi del nazionalismo dell'epoca e nel quale si era formato (cfr. le sue reazioni agli eccidi di Dogali e Adua che a fine Ottocento segnarono l'avventura coloniale italiana nel Corno d'Africa affidate alla sua autobiografia postuma, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 9-13 lo portarono tuttavia, in nome della missione universale e civilizzatrice di Roma, a guardare con indulgenza e favore la campagna d'Abissinia condotta da Mussolini nel 1935-1936, suscitando qualche disappunto di allievi ed estimatori: cfr. PANI, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo ...*, 1981 cit., p. 476; PIERO TREVES, *De Sanctis, Gaetano*, DBI, vol. 39, 1991, pp. 297-309, spec. p. 300; HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 73-74 (*Der Freie Geist und Seine Wiedersache: die Eideweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a/M, Haag, 1993).

[27] Già in un saggio, *Dopoguerra antico*, «Atene & Roma», I, 1920, pp. 3-14 e 73-89 (*Scritti minori*, vol. 4, 1976 cit., pp. 9-38 anche in PIERO TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, V, Torino, Einaudi, 1979 [rist. an. Milano-Napoli, Ricciardi, 1962], pp. 1247-1282), dall'evidente sapore comparativista rispetto ai tempi presenti (cfr. TREVES, *De Sanctis...*, 1991 cit., p. 304), De Sanctis aveva delineato l'evoluzione dell'imperialismo romano da una prima fase positiva, dettata dalla necessità di difesa che aveva condotto a poco a poco Roma alla conquista dell'Italia e che quindi viene presentata come una missione storica, a un'altra negativa, agli occhi del Maestro, dettata soltanto dall'ambizione di ricchezza, gloria e dominio, allorché Roma volse il proprio sguardo rapace alle monarchie ellenistiche a partire dalla seconda guerra macedonica (cfr. in particolare, nelle tre edizioni sopra ricordate, rispettivamente le pp. 80; 28; 1270-1271). Il saggio è stato definito da E. Gabba «la più completa e suggestiva analisi che sia stata data del II secolo a.C.» (EMILIO GABBA, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XCIX, 1971, pp. 5-25, spec. p. 20 (ID., *Cultura classica...*, 1995 cit., pp. 299-322, spec. p. 316).

[28] DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione ...* 1921 cit., p. 237 (*Scritti minori*, vol. 4, 1976 cit., p. 69).

potesse segnare il principio di un'èra di libertà e di progresso e non di decadenza, come invece quella augustea[29].

La svalutazione dell'età imperiale iniziata con Augusto dopo lo snodo epocale di Azio non era nuova nella riflessione storiografica di quegli anni[30]. La perdita della libertà che ad essa si accompagnò può essere considerata una ragione sufficiente perché De Sanctis tenesse fuori le convulsioni dell'ultima Repubblica e l'età imperiale dal proprio orizzonte storiografico. Oltre a quelle biografiche dovettero dunque contare anche motivazioni ideali, quali appunto la tacitiana *amissa libertas* conseguente all'avvento del principato. «Dove non c'è libertà, non c'è storia»: sono le parole di De Sanctis consegnate ai suoi allievi Silvio Accame e Piero Treves, e riferite da questi ultimi a Leandro Polverini[31], le quali, prima ancora di essere espressione di una scelta storiografica, sono manifestazione di una lucidissima opzione spirituale.

Come ha scritto Arnaldo Momigliano, già allievo torinese dello stesso De Sanctis[32], è evidente che «la crociana storia di quegli anni, la storia etico-politica della libertà abbia acceso anche la sua immaginazione. Di contro al soffocamento della libertà attuata dall'imperialismo romano, la Grecia apparve nuovamente a De Sanctis, dopo che per decenni si era occupato pressoché esclusivamente di storia di Roma monarchica e repubblicana, come la madre della libera ricerca e della libertà politica»[33]. Una Grecia, come ha scritto ancora Emilio Gabba, che egli vide «come paradigma eterno per l'amore della libertà, per l'arte, per il pensiero, per la pratica politica»[34]. La recensione desanctisiana in cui compare quest'immagine della Grecia che ha suggerito l'osservazione di Gabba è del 1926. In essa l'unità del popolo greco è riconosciuta nel suo «amore fattivo» per la libertà: «libertà nell'arte che spezza ogni pastoia convenzionale e giunge a ciò che si è detto la scoperta dell'uomo; libertà del pensiero che si pone audacemente a fronte della tradizione e ne critica senza esitare i dati»[35]. Di libertà piena ed effettiva della *polis*, tangibile nell'atto stesso del suo esercizio da parte di cittadini «politicamente uguali ed egualmente padroni dello Stato», egli parla pure nella prolusione al suo corso di Storia greca tenuto all'Università di Roma nel 1929[36], il primo dopo aver lasciato l'ateneo torinese. Era in effetti la libertà quell'elemento – scriveva nel 1930 nella sua recensione a *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* dell'allievo Aldo Ferrabino – che

---

[29] DE SANCTIS, *Contro una proposta* ..., 1918-1919 cit., p. 326 (*Scritti minori*, vol. 3, 1972 cit., p. 568): «Non mai anzi come al fine di questa guerra si è sentito nel mondo civile più vivo e fremente il desiderio e il proposito di libertà. In tale proposito fermissimo che è nell'anima di tutti i popoli sta l'affidamento che, nonostante i disastri immani della guerra, questa pace segnerà il principio d'una nuova èra di progresso, non come la pace di Augusto, in mezzo a una gloriosa fioritura d'arte e di lettere, il principio d'un'èra di decadenza».

[30] Cfr. ANDREA PELLIZZARI, *Spengler, Rostovtzeff, Toynbee: la riflessione sulla fine del mondo antico dopo la I guerra mondiale*, «Historiká», IV, 2014, pp. 219-242.

[31] POLVERINI, *La «Storia dei Romani» ...*,1982 cit., p. 452.

[32] Sui rapporti Momigliano-De Sanctis, vd. LEANDRO POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in Id. (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 11-35.

[33] MOMIGLIANO, 1957 cit., p. 314.

[34] GABBA, *Riconsiderando l'opera storica* ..., 1971 cit., p. 24 (ID., *Cultura classica*..., 1995 cit., p. 321).

[35] GAETANO DE SANCTIS, rec. a W. Otto, *Kulturgeschichte des Altertums*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIV, 1926, pp. 389-394, spec. p. 392 (*Scritti minori*, vol. 1, 1966, pp. 181-186, spec. p. 183).

[36] Il testo della prolusione, *Essenza e caratteri della storia greca*, fu stampato in GAETANO DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 5-27 (il testo virgolettato *ibid*., pp. 11-12). Il testo si trova affiancato a quello di un'altra prolusione, *Essenza e caratteri della storia antica* (*ibid*. pp. 29-61, tuttavia mai pronunciata, che De Sanctis preparò quando il corso di Storia Greca venne trasformato in Storia Antica. Cfr. AMICO, *Gaetano De Sanctis* ..., 2007 cit., pp. 119-120. Sulla prolusione, cfr. ancora GABBA *Riconsiderando l'opera storica* ..., 1971 cit., p. 8 (ID., *Cultura classica*..., 1995 cit., p. 302).

differenziava «le *poleis* greche dagli staterelli egiziani o palestinesi»[37], e che in un articolo proprio del 1931 egli vedeva incarnata nel tiranno di Mileto Aristagora, l'iniziatore della rivolta ionica, che da lui viene presentato come un campione di libertà e paragonato a George Washington e a Giuseppe Mazzini[38].

La storia (quella greca, in particolare) è crocianamente intesa dunque come storia della libertà[39], proprio nel momento in cui il fascismo, ormai consolidato nel suo potere, mostrava il proprio chiaro volto liberticida. Ma al tema della libertà De Sanctis aveva legato anche la sua militanza politica. Scrivendo nel giugno 1923 – l'anno della *Storia dei Romani* IV/1 – a don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, lo storico osservava con amarezza e insieme entusiasmo, all'indomani dell'uscita dei ministri popolari dal governo Mussolini, come il loro partito, unico tra i «non sovvertitori», fosse rimasto a difendere le libertà costituzionali[40].

La sua intransigenza nei confronti del fascismo era e rimase fermissima. «Lo avversavo e lo avevo combattuto pubblicamente come aspirazione, tanto più lo avversavo ora come regime tirannico», scrive lo storico nei *Ricordi della mia vita*[41], a proposito dei primi cruciali anni della dittatura. E non provò mai alcuna stima per il suo capo, definito un «avventuriero»[42], né per la romanità di cartapesta degli apparati e delle cerimonie fasciste[43]. Ciò che spiega la sua adesione nel 1925 al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Croce[44]. E questo nonostante le buone relazioni nel frattempo intessute con Giovanni Gentile, il filosofo neoidealista divenuto il massimo esponente intellettuale del fascismo, che lo coinvolse, in qualità di presidente dell'*Enciclopedia Italiana*, nella direzione della sezione di *Antichità classiche*[45]. Al

---

[37] GAETANO DE SANCTIS, rec. a A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», VIII, 1930, pp. 230-245 (*Scritti minori*, vol. 6/1, 1972 cit., pp. 439-455). Il virgolettato si trova rispettivamente alle pp. 239 e 448.

[38] GAETANO DE SANCTIS, *Aristagora di Mileto*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIX, 1931, pp. 48-72 (ID., *Problemi di storia antica* …, 1932 cit., pp. 63-91 (*ibid*., p. 63: «se si guarda anche solo l'ardimento con cui osò affrontare, chiamando a libertà gli Ioni, il massimo impero che fosse mai stato, sembrerebbe dover essere messo accanto ai maggiori eroi di libertà che la storia ricordi, quali un Washington od un Mazzini»).

[39] BENEDETTO CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938, p. 46, che parla della libertà in termini di «eterna formatrice di storia». *La storia come storia della libertà* è il titolo del capitolo conclusivo del saggio, pp. 46-50, che apre e dà il titolo alla raccolta e che era già comparso nel 1937 in «Critica», XXXV, 1937, pp. 1-35.

[40] ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica* …, 1975 cit., pp. 259-260.

[41] Si tratta di un'autobiografia ritrovata tra le carte dell'autore e pubblicata postuma (GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier,1970).

[42] DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970 cit., p. 131: «Infatti il 22 ottobre [1922] il re spergiuro capitolò a fronte di un avventuriero e gli cedette la pienezza effettiva dei poteri». Cfr. anche ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica* ..., 1975 cit., p. 120, a proposito di una lettera in cui il Maestro rispondeva sdegnato a chi lo aveva accusato di aver approvato il fascismo: «io non ho mai approvato il fascismo e i suoi metodi e non ho mai caldeggiato alleanze con quegli avventurieri che ne sono a capo».

[43] DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970 cit., p. 143: «Le cerimonie fasciste, con la loro pompa di labari e di camicie nere, con le toghe rispolverate, con le adulazioni ridicole al duce, non sollevavano che l'entusiasmo prezzolato e forzato di poca gente».

[44] Il *Manifesto* fu pubblicato ne «Il Mondo» del 1° maggio 1925, in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* promosso dallo stesso Gentile e pubblicato sui principali quotidiani italiani il 21 aprile dello stesso anno, in coincidenza con la ricorrenza del Natale di Roma. Al riguardo, scrive G. De Sanctis con opportuni *distinguo* (*Ricordi* …, 1970 cit., p. 145: «Firmai naturalmente anche io, sebbene l'anticlericalismo di Benedetto Croce, fattosi più violento dopo i Patti del Laterano, mi separasse idealmente sempre più dal filosofo liberale. Ma convien dire che questo anticlericalismo non si esprimeva nel suo manifesto, ciò che mi avrebbe impedito di firmarlo»).

[45] Sui rapporti tra De Sanctis e Gentile, cfr. AMICO, *Gaetano De Sanctis* ..., 2007 cit., pp. 103-113. Sull'attività di De Sanctis e della sua scuola nel progetto editoriale dell'*Enciclopedia Italiana*, vd. MARIELLA CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari, Laterza, 1990, pp. 91-205. Tra i suoi allievi coinvolti ci furono Aldo Ferrabino, Arnaldo Momigliano, Margherita Guarducci, Piero Treves, Mario Attilio Levi e Luigi Pareti.

riguardo, Arnaldo Momigliano, che seguì a Roma il Maestro dopo il suo trasferimento e che da lui fu coinvolto nella redazione di alcune voci di storia antica dell'enciclopedia stessa, avrebbe in seguito definito il progetto editoriale dell'*Enciclopedia Italiana* «la più importante discussione di storia antica che si sviluppò in Italia negli anni Trenta». E ancora secondo le parole di Momigliano, essa riguardò soprattutto la libertà dei Greci, una tematica che, «anche se ispirata da Benedetto Croce, rimase quasi interamente una discussione interna alla scuola di De Sanctis»[46].

Grazie ai buoni uffici dell'«amico» Giovanni Gentile la collaborazione con l'Istituto non fu interrotta nemmeno dal rifiuto desanctisiano di prestare il giuramento fascista, un'iniziativa presa dallo stesso Gentile per completare l'opera di fascistizzazione dell'università e regolata con R.D. del 28 agosto 1931. Sul suo rifiuto del giuramento e sulle amare conseguenze scaturitene per la sua vita e la sua carriera, esiste una vasta bibliografia, a partire da quanto lo storico stesso ebbe a scrivere in proposito nei *Ricordi della mia vita*[47]. Sono state evocate le memorie delle scelte familiari allorché, come racconta lo stesso De Sanctis, il padre, tenente della Guardia di Finanza pontificia, fu messo a riposo, così «spezzando la promettente carriera e, in certo modo, la vita»[48]. Sono stati richiamati altri "rifiuti", che costellarono almeno due circostanze della sua vita: la decisione di «agire secondo coscienza e secondo giustizia» allorché da insegnante di un prestigioso istituto privato romano negli ultimi anni dell'Ottocento si era rifiutato di essere indulgente verso il figlio di un padre potente che non lo meritava, perdendo per questo l'incarico[49], o il mancato consenso allo stesso Benedetto Croce allorché questi, negli anni 1944-1945, intese procedere alla defascistizzazione dell'Accademia dei Lincei, che lo stesso De Sanctis aveva dovuto lasciare nel 1935 quando il giuramento fascista era stato esteso a tutti gli accademici[50]. È stato infine fatto cenno alla fedeltà da parte sua, cattolico osservante, ai versetti di Mt 5, 33-37:

---

[46] ARNALDO MOMIGLIANO, *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, «Atene & Roma», s. 3, XXXI, 1986, pp. 115-132, spec. p. 131. L'elenco delle voci redatte da De Sanctis per l'*Enciclopedia Italiana* in AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico ...*, 2007 cit., p. 113, n. 26. Sulla relazione tra la scuola desanctisiana e Croce, cfr. CARLO DIONISOTTI, *Arnaldo Momigliano e Croce*, «Belfagor», XLIII, 1988, pp. 617-641 (ID., *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 27-64). Vd. da ultimo CARMINE AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in Anna Magnetto, Davide Amendola (a cura di), *Piero Treves tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni SNS, 2021, pp. 23-52.

[47] Cfr. DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970 cit., pp. 143-157. Per la bibliografia sull'argomento, un elenco esaustivo si trova in ANGELO RUSSI, *«Cercando la verità, la libertà e la giustizia ...». Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, *Il rifiuto del giuramento al regime fascista (1931) e l'antica amicizia con l'allora ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano*, in «Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy», V, 1-2, 2007 [2010], pp. 43-175, spec. p. 48, n. 12.

[48] DE SANCTIS, *Ricordi ...*, 1970 cit., p. 17. Cfr. GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., pp. 66-67; Sulla giovinezza di Gaetano de Sanctis, vd. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico…*, 2007 cit., pp. 19-26 (la scelta paterna è raccontata alle pp. 20-21).

[49] L'episodio è raccontato in ANGELO RUSSI, *«Cercando la verità, la libertà e la giustizia ...». Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti. A proposito del mancato rinnovo dell'incarico di insegnamento nel Liceo del Collegio Nazareno a Roma (1897)*, in Paola Davoli, Natascia Pellé (a cura di), Πολυμάθεια. *Studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018, pp. 889-920.

[50] Cfr. RUSSI, *Cercando la verità, la libertà e la giustizia ...*, 2010 cit., p. 47. Sulla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, cfr. la versione desanctisiana in DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970 cit., pp. 158-161. Introducendo la sopra ricordata commemorazione di De Sanctis ai Lincei di Aldo Ferrabino (citata *supra*, p. 147, n. 11), il presidente Vincenzo Arangio-Ruiz ne ricordò la decisione, a partire dal 1945, di non partecipare più alle riunioni dell'Accademia «per fedeltà a un concetto suo proprio, antitetico a quello prevalso tra gli accademici superstiti, ma sempre determinato, in così controversa materia, da matura riflessione e alto sentire» (*Ibid.*, p. 3); ciò che fu confermato

> Non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello[51].

Tutto indubbiamente concorse a una scelta che dovette turbare il suo spirito per le profonde conseguenze personali, familiari e sociali che essa portava con sé, come egli stesso ricordò raccontando il proprio colloquio con Giovanni Gentile al quale si era presentato con l'intenzione di rassegnare le proprie dimissioni dall'istituto dell'Enciclopedia Italiana[52]. Il Maestro si consultò con amici, colleghi e confidenti come Francesco Ruffini, Ernesto Buonaiuti, Giorgio Levi Della Vida e Mario Carrara, che come lui avrebbero opposto il "gran rifiuto". Perfino la gerarchia cattolica cercò di fermare la decisione che De Sanctis stava per prendere: padre Agostino Gemelli racconta di un incontro che ebbe con lui come inviato personale di papa Pio XI in cui cercò di farlo recedere dal suo proposito[53], ricevendone però un fermo rifiuto. Nei *Ricordi* di De Sanctis non è però fatta menzione di questa missione di Gemelli in nome del papa. E questo silenzio – annota Giorgio Boatti –, per chi lo vuole udire, parla da solo[54].

Nella sua autobiografia De Sanctis ricorda invece l'incontro con Benedetto Croce. «Egli ritrovava – scrive – il giuramento deplorevole ed approvava la mia deliberazione di non giurare»; ma di fronte all'amara confessione da parte di quest'ultimo della propria impotenza ma anche della propria condizione privilegiata di senatore, De Sanctis fortemente rispose: «Tenete sempre alta la bandiera della libertà, come avete fatto sin qui; e questo basterà a nostro conforto nel momento del pericolo»[55]. La parola "libertà" torna anche nella lettera con la quale il 20 novembre 1931 De Sanctis prese congedo dalle autorità accademiche dell'università di Roma e in particolare dal rettore, il giurista Pietro De Francisci:

> Credo di avere in tutta la mia vita di insegnante dimostrato il massimo ossequio alle leggi, ai regolamenti e in generale alla disciplina accademica. Mi duole quindi di doverLe dichiarare che in questa occasione non posso ottemperare al Suo invito. Mi sarebbe infatti impossibile prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale io credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare, di fronte all'autorità statale, piena e assoluta. Il mio atto non ha e non vuole avere alcuna portata e alcun significato politico. È

---

dallo stesso Ferrabino nella sua commemorazione: «Si straniò anche da questa nostra Accademia dei Lincei per non approvare il modo e il criterio della sua restaurazione» (*Ibid*., p. 14). Sul dissidio De Sanctis-Croce a proposito dell'epurazione lincea, cfr. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico …*, 2007 cit., pp. 152-153.

[51] Cfr. tuttavia le difficoltà da parte dello stesso De Sanctis all'utilizzo di questo passo evangelico, cui ricorse invece a giustificazione del proprio rifiuto il modernista Ernesto Buonaiuti, il quale diede tuttavia al testo, nell'interpretazione desanctisiana, «quel significato che gli danno i Quaccheri e non la Chiesa cattolica» (DE SANCTIS *Ricordi* …, 1970 cit., p. 148).

[52] *Ibidem*, p. 150: «Conoscevo la gravità della deliberazione presa e prevedevo, senza peraltro esagerarli, i sacrifizi cui mi avrebbe obbligato». L'idea delle dimissioni era già stata anticipata da De Sanctis a Gentile in una lettera del 21 novembre, a cui il filosofo rispose con una missiva datata due giorni dopo (23 novembre), nella quale invitava il professore a un colloquio chiarificatore. Entrambi gli scritti in RUSSI, *Cercando la verità, la libertà e la giustizia …*, 2010 cit., pp. 100-106.

[53] Cfr. AGOSTINO GEMELLI, *Gli onori resi a Gaetano De Sanctis*, «Vita e Pensiero», XXXIV, 1951, pp. 24-26. Sull'incontro tra padre Gemelli e De Sanctis, vd. anche GOETZ, *Il giuramento rifiutato …*, 2000 cit., p. 68; GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 59-61; AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico …*, 2007 cit., pp. 126-127.

[54] BOATTI, *Preferirei di no* …, 2001 cit., p. 62.

[55] DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970 cit., p. 148. Sulla posizione di Croce in merito al giuramento, cfr. ALFREDO PARENTE, *Croce e il giuramento dei professori universitari*, «Rivista di Studi Crociani», XX, 1983, pp. 376-377.

semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma di vita costante[56].

Meno di un mese dopo, il 15 dicembre, appena ricevuta la notifica ministeriale che lo dispensava dal servizio, De Sanctis scrisse al ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, con il quale comunque erano intercorsi rapporti di deferente amicizia epistolarmente attestati[57], rivendicando

i diritti del pensiero libero e della coscienza cristiana (…). Pel resto ho la ferma consapevolezza di aver servito la mia Patria con fedeltà e non senza gloria nella scienza e nella scuola e di aver sempre tenuto altissimo il decoro della scienza italiana dinanzi a concittadini e stranieri. (…) Per tali servigi non ho avuto e non ho chiesto mai dalla mia Patria alcun compenso. Né chiedo compensi ora. Chiedo soltanto giustizia[58].

Si tratta – in entrambi i casi – di parole ferme e serene, espressione di una coscienza limpida e netta, che non scende a compromessi; esse contrastano tuttavia con il tormento privato che assillò in quei drammatici mesi il cuore e la mente dello storico, come sappiamo dalle pagine del suo *Diario segreto*. Un pensiero datato 30 novembre rivela infatti tutto il suo pessimismo e la sua solitudine, mitigati soltanto dall'incrollabile fede:

Vi sono ore in cui viene meno ogni speranza terrena. Sembra che il dolore fisico ci opprima. Sembra che la vita, nel dolore, si dissolva. E frattanto intorno a noi si fa o a noi sembra che si faccia il deserto. Gli amici sono lontani. Forse ci hanno dimenticato. Forse ci hanno tradito. Tutto crolla. Il domani non è che tenebra. Pare che si sfascino gli organi dei sensi gli organi dei sensi e lo spirito si sente chiuso come in un carcere tetro. Ma c'è pure nella resistenza indomita che oppone al dolore e al male, nello sforzo d'accettare la volontà divina, non col porgersi ad essa passivo, ma attuandola in qualche modo in sé, ma identificandosi in qualche modo, attivamente, con essa c'è una gioia intima, violenta e turbinosa. E la nostra notte si illumina di divini fulgori[59].

Accanto al divino c'è tuttavia pure una presenza umana nella quale De Sanctis sente rivivere le proprie tensioni del momento: Socrate. Il nome del filosofo ateniese riecheggia infatti nel drammatico colloquio, sopra ricordato, che egli ebbe con Giovanni Gentile a fine novembre 1931. Di fronte all'osservazione di Gentile sulla necessità di obbedire alle leggi – e quindi, nel caso specifico, alla legge dello Stato che imponeva il giuramento –, De Sanctis rispose:

Sopra le leggi scritte sono le leggi non scritte ma eterne. Questo mi ha insegnato per primo Socrate[60].

E Socrate torna ancora con la sua alta lezione morale nell'ultimo capitolo della *Storia dei Greci*, portata a termine nel 1939, a conclusione di un decennio in cui, come si è detto,

[56] Il documento è custodito in originale nell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", fasc. 103 e, in copia, presso l'Archivio storico dell'IEI nel fascicolo *Università di Roma*. Cfr. MARIA RITA PRECONE, *Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956)*, Roma, IEI, 2007, p. 178. Cfr. anche DE SANCTIS, *Ricordi* …, 1970, p. 236; Vd. Anche AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico …*, 2007 cit., p. 128; RUSSI, *Cercando la verità, la libertà e la giustizia …*, 2010 cit., pp. 97-99.
[57] Sul carteggio Giuliano-De Sanctis vd. I*bidem*, pp. 59-77.
[58] La lettera è raccolta a margine di DE SANCTIS *Ricordi* …, 1970 cit,, p. 240. È citata anche in AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico …*, 2007 cit., p. 131 e commentata in RUSSI, *Cercando la verità, la libertà e la giustizia …*, 2010 cit., pp. 133-138.
[59] ACCAME (a cura di), *Gaetano de Sanctis, Il Diario Segreto,* 1996 cit., pp. 191-192.
[60] DE SANCTIS *Ricordi* …, 1970 cit., p. 149.

l'attenzione dello storico si era rivolta preferibilmente alla storia greca e alla sua lezione di libertà.

In Socrate De Sanctis rivide sé stesso, il tragico contrapporsi tra la propria libera coscienza individuale e le ragioni della «statalità» e rivendicò alla prima il diritto di giudicare le istituzioni alla luce «di quelle leggi non scritte che si rivelano all'individuo il quale ascolti nella propria coscienza l'imperativo divino»[61]. Una pagina che ha lo stesso valore programmatico della dedica del volume IV/1 della *Storia dei Romani* da cui siamo partiti.

Pervenuto in redazione il 7 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

ACCAME SILVIO, *Sul pensiero storiografico di Gaetano De Sanctis*, «Studi Romani», XVIII, 1970, pp. 415-418.

ACCAME SILVIO, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino (1919-1929)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

ACCAME SILVIO (a cura di), *Gaetano de Sanctis, Il Diario Segreto [1917-1933]*, Firenze, Le Monnier, 1996.

AMICO ANTONELLA, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli (RM), Tored, 2007.

AMPOLO CARMINE, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. Magnetto, D. Amendola (a cura di), *Piero Treves tra storia ellenistica e storia della cultura*, 2021 cit., pp. 23-52.

BANDELLI GINO, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, «Quaderni di Storia», XII, 1980, pp. 83-126.

BANDELLI GINO, *Gaetano De Sanctis tra* Methode *e ideologia*, «Quaderni di Storia», XIV, 1981, pp. 231-251.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

CAGNETTA MARIELLA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari, Laterza, 1990.

CERASUOLO SALVATORE, CHIRICO MARIA LUISA, *et alii* (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), Napoli, Satura Editrice, 2014.

CROCE BENEDETTO, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917.

CROCE BENEDETTO, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938.

CROCE BENEDETTO, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2, Bari, Laterza, 1947^3.

DAVOLI PAOLA, PELLÉ NATASCIA (a cura di), Πολυμάθεια. *Studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018.

DE SANCTIS GAETANO, *Storia dei Romani*, voll. 1-2, Torino, Bocca, 1907 (1^2 e 2^2, Firenze, La Nuova Italia, 1956 e 1960; 1^3, Firenze, La Nuova Italia, 1979, a cura di Silvio Accame); vol. 3/1-2, Torino, Bocca, 1916 e 1917 (3^2, Firenze, La Nuova Italia, 1967 e 1968); vol. 4/1, Torino, Bocca, 1923 (4^2/1, Firenze, La Nuova Italia, 1969); vol. 4/2, Firenze, La Nuova Italia, 1953; vol. 4/3, Firenze, La Nuova Italia, 1964.

[61] GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, voll. 1-2, Firenze, La Nuova Italia, 1939, virgolettato *ibid*., vol. 2, p. 502. Sull'importanza del secondo volume, «la prima storia unitaria e integrale che a tutt'oggi si abbia del V secolo», cfr. TREVES, *De Sanctis*,,,, 1991 cit., p. 307. Di questo libro, continua Treves, De Sanctis «non scrisse materialmente nemmeno una riga – ciò in ragione della cecità di cui soffrì negli ultimi vent'anni di vita (*ndr*) – e la prosa conserva pertanto il segno di cosa dettata» (*ibid*.). Sul parallelo Socrate-De Sanctis si legga l'illuminante sintesi in GABBA, *Riconsiderando l'opera storica …*, 1971 cit., pp. 11-13 (ID., *Cultura classica…*, 1995 cit., pp. 306-308).

DE SANCTIS GAETANO, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino, Bocca, 1909.

DE SANCTIS GAETANO, *Contro una proposta di ricostruzione dell'*Ara Pacis Augustae, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LIV, 1918-1919, pp. 325-327 (*Scritti minori*, vol. 3, 1972, pp. 568-569).

DE SANCTIS GAETANO, *Dopoguerra antico*, «Atene & Roma», I, 1920, pp. 3-14 e 73-89 (*Scritti minori*, vol. 4, 1976 cit., pp. 9-38

DE SANCTIS GAETANO, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, «Atene & Roma», II, 1921, pp. 209-237 (*Scritti Minori*, vol. 4, 1976, pp. 39-69).

DE SANCTIS GAETANO, rec. a M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Roman Empire*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LIV, 1926, pp. 537-554 (*Scritti Minori*, vol. 6/1, 1972, pp. 295-313.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a W. Otto, *Kulturgeschichte des Altertums*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIV, 1926, pp. 389-394 (*Scritti minori*, vol. 1, 1966 cit., pp. 181-186).

DE SANCTIS GAETANO, rec. a A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», VIII, 1930, pp. 230-245 (*Scritti minori*, vol. 6/1, 1972 cit., pp. 439-455).

DE SANCTIS GAETANO, *Aristagora di Mileto*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIX, 1931, pp. 48-72 (*Problemi di storia antica*, 1932 cit., pp. 63-91.

DE SANCTIS GAETANO, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XIV, 1936, pp. 189-203 (*Scritti minori*, vol. 6/1, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 506-524).

DE SANCTIS GAETANO, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, voll. 1-2, Firenze, La Nuova Italia, 1939.

DE SANCTIS GAETANO, *Scritti minori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura: vol. 1, 1966 (1^2, 1970), vol. 2, 1970, vol. 3, 1972; vol. 4, 1976, vol. 5, 1983, vol. 6/1, 1972, vol. 6/2, 1972.

DE SANCTIS GAETANO, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.

DE SANCTIS GAETANO, *La guerra sociale*, a cura di L. Polverini, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

DIONISOTTI CARLO, *Arnaldo Momigliano e Croce*, «Belfagor», XLIII, 1988, pp. 617-641 (ID., *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 27-64).

FERRABINO ALDO, *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal socio Aldo Ferrabino nella seduta a classi riunite del 17 maggio 1958*, «Accademia dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura», XLIII, 1958, pp. 5-33.

FRACCARO PLINIO, *Un nuovo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», II, 1924, pp. 12-26.

FRACCARO PLINIO, *Opuscula*, vol. 1, Pavia, Athenaeum, 1957, pp. 5-18.

GABBA EMILIO, *L'ultimo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI, 1964, pp. 1050-1057.

GABBA EMILIO, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XCIX, 1971, pp. 5-25.

GABBA EMILIO, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

GASPERINI LIDIO (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1981.

GEMELLI AGOSTINO, *Gli onori resi a Gaetano De Sanctis*, «Vita e Pensiero», XXXIV, 1951, pp. 24-26.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 73-74.

MAGNETTO ANNA, AMENDOLA DAVIDE (a cura di), *Piero Treves tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni SNS, 2021.

MARCONE ARNALDO, *Rostovtzeff in Italia*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. 3, XXIV, 1994, pp. 923-938.

MARCONE ARNALDO (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia*, Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico (Gubbio, 25-27 maggio 1995), Napoli, ESI, 1999.

MIGLIARIO ELVIRA, POLVERINI LEANDRO (a cura di) *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Le Monnier, 2017.

MOMIGLIANO ARNALDO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Rivista Storica Italiana», LXIX, 1957, pp. 177-195 (ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 299-317).

MOMIGLIANO ARNALDO, *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, «Atene & Roma», s. 3, XXXI, 1986, pp. 115-132.

ORSI DOMENICA PAOLA, TODISCO ELISABETTA ET ALII (a cura di), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, Edipuglia, 2011.

PANI MARIO, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico …*, 1981 cit., pp. 475-491.

PARENTE ALFREDO, *Croce e il giuramento dei professori universitari*, «Rivista di Studi Crociani», XX, 1983, pp. 376-377.

PELLIZZARI ANDREA, *Spengler, Rostovtzeff, Toynbee: la riflessione sulla fine del mondo antico dopo la I guerra mondiale*, «Historiká», IV, 2014, pp. 219-242.

POLVERINI LEANDRO, *Gaetano de Sanctis recensore*, «Annali Scuola Normale di Pisa», s. 3, III, 1973, pp. 1047-1094.

POLVERINI LEANDRO, *Introduzione* a G. De Sanctis, *La guerra sociale*, 1976.

POLVERINI LEANDRO, *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, «Studi Romani», XXX, 4, 1982, pp. 449-462.

POLVERINI LEANDRO, *Fraccaro e De Sanctis*, «Athenaeum», LXXIII, 1985, pp. 68-113.

POLVERINI LEANDRO, *Rostovtzeff e De Sanctis*, in A. Marcone (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia …*, 1999 cit., pp. 97-113.

POLVERINI LEANDRO (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

POLVERINI LEANDRO, *Momigliano e De Sanctis*, in Id. *Arnaldo Momigliano nella storiografia …*, 2006 cit., pp. 11-35.

POLVERINI LEANDRO, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in E. Migliario, L. Polverini, a cura di, *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, 2017 cit., pp. 23-34.

POLVERINI LEANDRO, *«Vita magistra historiae». La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella* Storia dei Romani, in D.P. Orsi, E. Todisco et alii (a cura di), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 395-405.

PRECONE MARIA RITA, *Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956)*, Roma, IEI, 2007.

RUSSI ANGELO, *«Cercando la verità, la libertà e la giustizia ...». Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti, Il rifiuto del giuramento al regime fascista (1931) e l'antica amicizia con l'allora ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano*, «Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy», V, 1-2, 2007 [2010], pp. 43-175.

SASSO GENNARO, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985.

TOYNBEE ARNOLD, *Hannibal's Legacy: the Hannibalic War's Effects on Roman Life*, vol. 2, Oxford, 1965; trad. it. *L'eredità di Annibale*, 2 voll., Torino 1981.

TREVES PIERO, *De Sanctis, Gaetano*, DBI, vol. 39, 1991, pp. 297-309.

VACANTI CLAUDIO, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo, M.G. Chirico *et alii* (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Atti del Seminario (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013), Napoli, Satura Editrice, 2014, pp. 325-340.

“Non giurate affatto”
Il rifiuto di Ernesto Buonaiuti nel 1931, tra politica e religione

MARTA MARGOTTI*

«Swear not at all». Ernesto Buonaiuti’s Refusal in 1931, between Politics and Religion

ABSTRACT - Ernesto Buonaiuti chose not to obey to the order to pledge allegiance to fascism, in 1931, for religious reasons. He was born in 1881 and ordained as a catholic priest in 1903. In 1915, he became professor of History of Christianity at University of Rome and in 1924 he was excommunicated by the Holy Office because he used the historical critical method to study Ancient and Medieval Christianity. During the negotiations for the concordat of 1929, the Italian government imposed him to conduct only research and not to teach students, to satisfy Vatican desires/claims. In 1931, Buonaiuti explicitly recalled the words of the Gospel – «swear not at all» – because he believed that politics was not an absolute fact to which needed to subordinate individuals and society. After the fall of fascism, he asked insistently to return to his teaching post: he was reinstated to duty in the University of Rome, in May of 1945, but democratic governments did not allow him to teach students, to prevent disagreements with Vatican. He died in 1946.

KEYWORDS: Ernesto Buonaiuti – Swear allegiance – Fascism – Christianity

Ernesto Buonaiuti, docente di Storia del cristianesimo all’università di Roma, durante la sua vita, fu posto per tre volte di fronte alla scelta di giurare: nel 1916, come prete cattolico, per il giuramento antimodernista; nel 1927 per il giuramento dei docenti universitari e poi nel 1931 per il giuramento fascista. Nelle prime due occasioni accettò di giurare, nella terza – come è noto – si rifiutò. Nel novembre 1931, pochi giorni dopo aver comunicato al rettore il suo rifiuto di giurare fedeltà al fascismo, Buonaiuti scrisse al collega Arturo Carlo Jemolo:

> Sì, ho seguito la via che mi ero prefissa, ma con la dominante cura di porre in luce le ragioni strettamente religiose che la ispiravano, e di eliminare qualsiasi connotazione extrareligiosa del mio atto[1].

Nella scelta di non sottostare al giuramento imposto ai professori universitari, Ernesto Buonaiuti si appellava dunque a «ragioni strettamente religiose», anche se a questi motivi se ne mescolavano altri – meno espliciti – che riguardavano il suo giudizio sull’università italiana e la possibilità di un’azione di estrema opposizione al fascismo.

---

* Marta Margotti, Dipartimento di Studi storici, università di Torino, marta.margotti@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: AAV, *F. Nunz.* = Archivio Apostolico Vaticano, Fascicolo *Nunziatura apostolica in Italia. II (1929-1939)*; ASUR, *fasc. Buonaiuti* = Archivio Storico dell’Università di Roma La Sapienza, *fascicolo personale di Buonaiuti Ernesto*; ACS = Archivio Centrale dello Stato; AMPI = Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione; ASV = Archivio Segreto Vaticano; DGIU = Direzione Generale Istruzione Universitaria; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani; n. = nota; nunz. = nunziatura; SMAUT = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino.

[1] Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 28.11.1931, in CARLO FANTAPPIÈ (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941*, introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, p. 215. Sul mancato giuramento, cfr. LORENZO BEDESCHI, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, Milano, Il Saggiatore, 1970, pp. 189-192; FAUSTO PARENTE, *Ernesto Buonaiuti*, DBI, vol. 15, 1972.

Fig. 20. Ernesto Buonaiuti (1881-1946)

1. *Prete scomunicato e professore senza cattedra*

Negli anni precedenti, in parte suo malgrado, Buonaiuti aveva raggiunto una certa notorietà in seguito ai provvedimenti canonici e amministrativi che lo avevano colpito[2]. Nato a Roma nel 1881 e ordinato prete cattolico nel 1903, aveva insegnato Storia della Chiesa al seminario dell'Apollinare, ma, a causa del suo approccio storico-critico agli studi religiosi, fu costretto a dimettersi. Frequentò all'università di Roma le lezioni di filosofia di Antonio Labriola, esprimendo un «affetto appassionato per la causa democratica»[3] perché riteneva che «la democrazia [fosse] oggi la vera forma della religiosità»[4]. In contatto con Romolo Murri e con altri esponenti della prima "democrazia cristiana", impresse un deciso accento sociale alla sua lettura del cristianesimo, tanto da ritenere necessaria un'ampia rivoluzione sociale in nome del Vangelo. Buonaiuti iniziò a collaborare ad alcune riviste di cultura religiosa («Nova et vetera», «Il Rinnovamento»); dal 1905 diresse la «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», sostenendo la necessità che alcuni aspetti del cristianesimo fossero interpretati alla luce delle acquisizioni storico-scientifiche[5]. Nel 1907, l'enciclica *Pascendi* del papa Pio X, contro le tendenze cattoliche cosiddette "moderniste" che tentavano di conciliare la cultura moderna con l'esperienza religiosa cristiana, colpì anche le posizioni espresse da Buonaiuti[6]. Nelle sue ricerche, il prete romano aveva intanto approfondito lo studio del Nuovo testamento e delle origini cristiane e nel 1915 fu nominato professore straordinario di Storia del cristianesimo all'università di Roma.

I suoi studi sul cristianesimo e, in particolare, sulla Chiesa delle origini provocarono una serie di condanne del Sant'Offizio e nel 1916 Buonaiuti fu sospeso *a divinis* (con il divieto di amministrare i sacramenti). Il decreto fu revocato quando Buonaiuti accettò di pronunciare il cosiddetto giuramento antimodernista, che prestò nel luglio 1916, dopo che il segretario di Stato vaticano, il cardinal Pietro Gasparri, gli ebbe assicurato che questo non avrebbe rappresentato un ostacolo alla sua libertà scientifica[7], come il professore confermò pochi mesi dopo al

---

[2] Numerosi sono gli studi sulla sua vita e il suo pensiero: cfr., in generale, *Ernesto Buonaiuti storico del cristianesimo. A trent'anni dalla morte*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978; ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana, 1979; ID., *Ernesto Buonaiuti e l'esperienza cristiana nel tempo. Radici e sviluppi di una storiografia*, in DANIELE MENOZZI, MARINA MONTACUTELLI (a cura di), *Storici e religione nel Novecento italiano*, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 151-192; ALFONSO BOTTI, ROCCO CERRATO (a cura di), *Ernesto Buonaiuti nella cultura europea del Novecento*, «Modernism. Rivista annuale di storia del riformismo religioso in età contemporanea», 2, 2016. Con i necessari riscontri, risultano fondamentali le memorie raccolte in ERNESTO BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di Mario Niccoli, Bari, Laterza, 1964 (prima edizione: Roma, Darsena, 1945; riedizione: Roma, Gaffi, 2008, introduzione di GIANCARLO GAETA e appendice di RAFFAELLO MORGHEN); nel presente saggio si farà riferimento all'edizione del 1964.

[3] Cfr. PARENTE, *Buonaiuti Ernesto*, 1972, cit.

[4] Cfr. [ERNESTO BUONAIUTI], *La religiosità secondo il pragmatismo*, «Il Rinnovamento», 1908, n. 1-2, pp. 43-66.

[5] ANNIBALE ZAMBARBIERI, *Prime censure a Ernesto Buonaiuti tra cultura e appartenenza religiosa*, in *Modernismo e modernisti*, vol. 2: *Semeria Buonaiuti Fogazzaro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 83-111.

[6] Cfr. PIETRO SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961 (n. ed. 1975); MAURILIO GUASCO, *Alfred Loisy in Italia. Con documenti inediti*, Torino, Giappichelli, 1975; ID., *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995; DANIELA SARESELLA, *Modernismo*, Milano, Bibliografica, 1995; ALFONSO BOTTI, ROCCO CERRATO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattro Venti, 2000; GIOVANNI VIAN, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012.

[7] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*..., 1964 cit., p. 150-154.

ministro della pubblica istruzione, Francesco Ruffini[8]. Giornalista e ricercatore fecondissimo, docente e oratore molto apprezzato, nel 1918 Buonaiuti fu dichiarato professore stabile dell'università di Roma e nel 1919 ordinario. Non finirono però le sue controversie con il Vaticano. Nel 1921 fu nuovamente sospeso *a divinis* e scomunicato, dato che continuava a sostenere il diritto alla libertà di ricerca storica di fronte ai limiti posti dal magistero ecclesiastico. Dal Vaticano, gli fu richiesto di abbandonare la cattedra universitaria, ma, attraverso la mediazione del cardinal Gasparri, ottenne la revoca del provvedimento canonico. In continuità con le aspirazioni democratiche giovanili, pochi giorni dopo la salita al potere di Mussolini, pubblicò su «Il Mondo» un articolo dove esprimeva le sue preoccupazioni di fronte all'ascesa del fascismo, e nel giugno del 1924, dopo il delitto di Giacomo Matteotti, sullo stesso quotidiano commemorò la morte del deputato socialista[9].

Nel 1924, il Sant'Offizio decretò nuovamente la sua scomunica e la messa all'Indice di tutte le sue opere, e l'anno successivo gli fu intimato di togliere l'abito talare. I tentativi di riavvicinamento di Buonaiuti alla Chiesa di Roma fallirono, anche per il suo rifiuto di abbandonare la cattedra alla Regia università, tanto che nel 1926, fu condannato *vitando* (dunque non soltanto gli fu vietato di assistere ai riti cattolici, ma fu anche decretata la scomunica per qualsiasi fedele fosse entrato in contatto con lui). Nel 1926, con le trattative in corso tra l'Italia e la Santa Sede per la risoluzione della questione romana, Mussolini assecondò in parte le richieste vaticane e sollecitò la sospensione delle lezioni universitarie di Buonaiuti, il quale accettò per dedicarsi così alla sola attività di ricerca e all'edizione degli scritti di Gioacchino da Fiore[10]. Di fatto, anche negli anni seguenti, il caso di Buonaiuti fu usato come una «posta di ricatto»[11] dal Vaticano che ottenne l'inserimento nel Concordato del 1929 di due norme sulla dismissione dell'abito talare e sull'allontanamento dalla cattedra di «sacerdoti apostati o irretiti da censura» che, di fatto, colpivano proprio il professore della Sapienza[12]. Dopo la firma del Concordato, il Vaticano segnalò più volte al Ministero e anche allo stesso

---

[8] Cfr. GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, p. 236. Buonaiuti si appoggiò all'interpretazione fornita da Gasparri, secondo cui «nel giuramento antimodernista non v'era, in radice, che il proposito attestato e la volontà esplicitamente dichiarata di voler riconoscere sempre la subordinazione di una qualsiasi ricerca scientifica ai valori preminenti della fede, scaturita dal Vangelo e tramandata di generazione in generazione alla comunità dei fedeli, raccolta sotto la disciplina e il magistero di Roma» (BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 152).

[9] ERNESTO BUONAIUTI, *Il volto di Dio*, «Il Mondo», 29.6.1924.

[10] L'incarico di ricerca gli fu più volte rinnovato, fino al 1° luglio 1932, ma sull'ultimo documento di proroga è annotato: «attendere per ora esito giuramento». Cfr. HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista,* Milano, La Nuova Italia, 2000, p. 80. Buonaiuti curò l'edizione del *Tractatus super quatuor Evangelia,* Roma, Tip. Senato, 1930, oltre a numerosi saggi e al libro *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio,* Roma, Collezione Meridionale, 1931.

[11] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 263.

[12] *Ibid.*, pp. 458-459: «Quante volte mi era toccato di far da barometro alle vicende dei rapporti fra Chiesa e Stato fra noi!». In occasione dell'udienza con Mussolini nell'agosto 1929, il nunzio in Italia, Francesco Borgongini Duca, riferiva che «il Rettore dell'Università [di Roma] ha incontrato un prete e gli ha detto, forse per tastare il terreno: Buonaiuti nel prossimo anno scolastico potrebbe far lezione in abito da laico, il che ha suscitato l'allarme negli ambienti cattolici» (F. Borgongini Duca, relazione a P. Gasparri, segretario di Stato vaticano, dell'udienza di B. Mussolini del 5 agosto 1929, AAV, *F. Nunz.*, b. 23: Nunz. Borgongini. Titolo VI: Ministeri, fasc. 1). Cfr. anche FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, pp. 171-180; GIOVANNI CASTALDO, GIUSEPPE LO BIANCO (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 1: *1929-1939,* Città del Vaticano, ASV, 2010; GIOVANNI CASTALDO (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 2: *1939-1953,* Città del Vaticano, ASV, 2020.

capo del Governo «l'uso abusivo che fa il sacerdote scomunicato Ernesto Buonaiuti dell'abito ecclesiastico». Mussolini si interessò personalmente della questione e, nel febbraio 1930, si premurò di comunicare al nunzio vaticano in Italia, Francesco Borgongini Duca, che il professore «ha dimesso l'abito, in seguito alla (…) intimazione energica e minacciosa»[13] dello stesso capo del Governo.

Quando fu emanato il decreto legge dell'agosto 1931 che obbligava i professori universitari a giurare, Ernesto Buonaiuti risultava dunque sollevato dall'insegnamento, pur rimanendo nei ruoli dell'università di Roma. Come ricordò Buonaiuti nella sua autobiografia *Pellegrino di Roma*,

> Mi sembrò a volte (…) che fosse per me un privilegio, non esente da responsabilità, il godere di uno stipendio universitario senza esercitare effettivamente dalla cattedra il mio ministero di docente. Ricordo anzi che questa mia ambigua posizione non mancava talora di suscitare in me un certo senso di pena e di fastidio. Un professore universitario che non esercita la sua funzione dalla cattedra mi sembrava una vera e propria contraddizione in termini. Gli avvenimenti si incaricarono di annullarla[14].

«Sono in un momento *accademico* un po' difficile», scriveva in modo generico al suo antico allievo Remo Missir il 16 novembre 1931[15]. Nella stessa giornata, si rivolgeva a Guido Cagnola, suo corrispondente a Varese, accennandogli al suo stato d'animo:

> La mia condizione di spirito al riguardo è molto particolare e si rifletterà nella dichiarazione con la quale comunicherò al Rettore la mia decisione[16].

Dopo giornate di riflessione e dopo essersi confrontato con alcuni colleghi, Buonaiuti giunse alla decisione definitiva[17]. Di fronte all'invito a giurare, il 19 novembre 1931, scrisse al rettore dell'ateneo romano, Pietro De Francisci, precisando la sua situazione accademica:

> Poiché da cinque anni mi è stato conferito e mi è stato regolarmente rinnovato un incarico scientifico che mi esonera dall'insegnamento, osservo, in linea pregiudiziale, che la formula del

[13] Borgongini Duca annotò nella sua relazione, stesa dopo l'udienza con Mussolini, di averlo ringraziato «a nome del S. Padre». F. Borgongini Duca, relazione a P. Gasparri, segretario di Stato vaticano, dell'udienza di B. Mussolini del 24 febbraio 1930, in AAV, *F. Nunz.*, b. 23: Nunz. Borgongini. Titolo VI: Ministeri, fasc. 2.

[14] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 277.

[15] E. Buonaiuti a R. Missir, 16.11.1931, in ERNESTO BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir. 1926-1946*, a cura di Ambrogio Donini, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 217.

[16] E. Buonaiuti a G. Cagnola, 16.11.1931, in BEDESCHI, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, 1970 cit., p. 429. «Io cerco nella mia vita di essere sempre più aderente al Vangelo. Ora il Vangelo proibisce di giurare. Per il cristiano, il vocabolo "giuro" non dovrebbe esistere. E io non giurerò. Posso però – come sempre estraneo alla politica (io feci a suo tempo una campagna contro il partito popolare che portava la professione cristiana in un terreno da cui avrebbe dovuto questa tenersi gelosamente lontano) – dichiarare, sulla mia parola, che so e voglio "restituire a Cesare quel che è suo". Ecco la mia dichiarazione. Le piace? Non mi faccio alcuna illusione su quel che seguirà. Ma queste non sono considerazioni che abbiano spiritualmente valore. Quando io sono a posto con la mia coscienza il resto non conta. Sono pertanto tranquillo e fiducioso. E lavoro sempre di maggior lena» (*ibid.*, pp. 429-430). Cfr. anche *Ibidem*, p. 190.

[17] Subito dopo aver ricevuto informazioni da Paolo Pantaleo (già pastore metodista wesleyano a Cremona e poi vicedirettore del quotidiano di Roberto Farinacci «Il Regime fascista», Buonaiuti scrisse anche a Mario Carrara, docente di Medicina legale all'università di Torino, per consigliargli di chiedere il collocamento a riposo per evitare il giuramento. Buonaiuti avvertì inoltre Carrara che, da quanto saputo, «la tua domanda di collocamento a riposo giungerebbe ancora in tempo» (E. Buonaiuti a Mario Carrara, 14.12.1931, SMAUT, *Carrara*/MC. 7).

giuramento di cui all'art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931, n. 1227 manca per me, parzialmente almeno, di oggetto[18].

Dato che il giuramento riguardava l'esercizio dell'«ufficio di insegnante», in effetti, Buonaiuti poteva sindacare sull'applicabilità della norma al suo caso. Per sgombrare il campo da ogni dubbio circa le sue intenzioni, puntualizzava subito dopo:

Ma perché la mia osservazione non appaia come una sofistica evasione, aggiungo immediatamente che, a norma delle precise prescrizioni evangeliche (Matteo V. 34) alle quali, allo stato attuale delle mie disposizioni di spirito, intendo attenermi il più possibile aderente, reputo mi sia vietata qualsiasi forma di giuramento. Se però mi si chiede un impegno garantito dalla mia lealtà di onest'uomo, rispondo che, lontano come sono stato sempre dalla politica attiva, riconosco, pure a norma delle prescrizioni evangeliche (Luca XX. 25), i miei tassativi doveri verso gli istituti vigenti, assicurando che "non appartengo e non apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio"[19].

La scelta di Buonaiuti contro il giuramento del 1931 era dunque esplicitamente collegata a motivazioni religiose. Il professore di Storia del cristianesimo faceva due precisi riferimenti scritturistici. Il primo era al Vangelo di Matteo dove Gesù afferma che contrariamente a quanto «fu detto dagli antichi (…) io vi dico: non giurate affatto». Il secondo riferimento richiamava il noto versetto del Vangelo di Luca: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». Buonaiuti dunque dichiarava "a Cesare" di non appartenere a organizzazioni incompatibili con le sue mansioni universitarie, ma "per Dio" si rifiutava di giurare[20].

Come rievocò nelle sue memorie,

La formula proposta ai professori universitari mi apparve subito radicalmente inaccettabile. Nel mio caso personale essa poi mi parve suonasse offensivo oltraggio a tutti i miei più saldi propositi di restar fedele, specialmente nella mia qualità di scomunicato *vitando*, alle basilari prescrizioni della professione cristiana[21].

Inizialmente aveva sperato che moltissimi colleghi rifiutassero di giurare, in quanto si trattava di una formula

che era di per se stessa, nella sua figura pregiudiziale, un attentato aperto alla insindacabile sacralità della loro missione e del loro ministero. Il professore universitario o è un sacerdote della verità e della scienza o è un poco apprezzabile mestierante. E siccome la verità e la scienza sono qualche cosa di superlativamente superiore a tutte le competizioni miserabili dei partiti politici e a tutte le velleità tirannicamente burocratiche degli Stati, un professore universitario, disposto a giurare una formula imposta dal Governo, mi sembrava una contraddizione in termini. Mi rifiutavo di voler mescolare preoccupazioni di indole politica contingente alla questione morale che il giuramento comportava[22].

Dopo aver ricevuto dal ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, la comunicazione della sua dispensa dal servizio, il 15 dicembre Buonaiuti scrisse una breve

---

[18] ASUR, *fasc. pers. Buonaiuti* AS-447, E. Buonaiuti a P. De Francisci, 19.11.1931, edita in BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*..., 1964 cit., pp. 544-545, n. 199.
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibid.*, p. 279.
[21] *Ibid.*, p. 277.
[22] *Ibid.*, p. 278.

lettera allo stesso ministro, facendo riferimento alle motivazioni espresse nella missiva che aveva inviato al rettore che «è indubbiamente già nelle mani di V[ostra] E[ccellenza]»[23]. Il 29 dicembre 1931, il ministro comunicò al rettore il licenziamento di Buonaiuti dal 1° gennaio 1932, «per incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo (…) e ciò per essersi rifiutato di prestare il giuramento prescritto»[24]. Buonaiuti aveva maturato soltanto sedici anni di anzianità di servizio e non gli fu riconosciuta alcuna pensione, ma soltanto una piccola somma a titolo di liquidazione.

In quelle giornate tormentate, il professore rimosso scriveva a Remo Missir: «È amaro il passo e difficile per me il momento. Ma la mia coscienza è tranquilla e la mia anima soddisfatta»[25]. Di fronte al «duplice ostracismo, quello della Curia e quello dell'autorità statale», affermava Buonaiuti, «così materialmente come spiritualmente la mia vita era ora veramente allo sbaraglio»[26].

Il licenziamento dai ruoli universitari ebbe ripercussioni anche sui suoi rapporti con la Chiesa cattolica, dato che «il suo atteggiamento critico verso di essa divenne più preciso e incisivo»[27]. Riuscì a mantenere sé stesso e l'anziana madre e a continuare i suoi studi grazie all'aiuto di alcuni amici e all'appoggio trovato nei gruppi protestanti romani e, in particolare, nei circoli dell'Associazione cristiana dei giovani. La diramazione romana della *Young men's christian association* lo invitò a svolgere conferenze e lezioni che propose poi anche in altre

---

[23] E. Buonaiuti a B. Giuliano, 15.12.1931, ACS, AMPI, DGIU, Div. 1ª, *fasc. Buonaiuti*. Cfr. anche GOETZ, *Il giuramento rifiutato…*, 2000 cit., p. 81. Nel *Pellegrino di Roma* (1964 cit., pp. 281-282), Buonaiuti ricordò di aver comunicato al ministro le ragioni del suo rifiuto, ma questo non corrisponde esattamente alla realtà.

[24] B. Giuliano a P. De Francisci, rettore dell'università di Roma, 29.12.1931, ASUR, *fasc. Buonaiuti*. Il 12 dicembre 1931 Giuliano aveva comunicato a Buonaiuti che «per essersi rifiutato di prestare il giuramento previsto (…) la S.V. si è posta in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo e perciò proposto per la dispensa dal servizio (…). La S.V., ove creda, potrà far pervenire le proprie deduzioni a questo Ministero (Gabinetto del Ministro) entro il giorno 16 corrente» (cfr. B. Giuliano a E. Buonaiuti, 12.12.1931, citato in BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 545, n. 199. Il documento è riprodotto in NICOLA SICILIANI DE CUMIS, TULLIO GREGORY, MARTA FATTORI (a cura di), *La Sapienza 1935-1985. Filosofi, università, regime. La Scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storico-documentaria*, Roma, Istituto di Filosofia della Sapienza, 1985, p. 135. Il 15 dicembre 1931 Buonaiuti rispose: «Eccellenza, Ricevo, per tramite del Rettorato della R[egia] Università, comunicazione della iniziata procedura per la mia dispensa dal servizio (…). Le mie possibili deduzioni sono implicitamente contenute nei termini della lettera da me inviata al Rettore, quando fui invitato a prestare il giuramento prescritto» (E. Buonaiuti a B. Giuliano, 15.12.1931, ACS, AMPI, *fasc. Buonaiuti*, edita in BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 545).

[25] E. Buonaiuti a R. Missir, 23.12.1931, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 222. Scriveva a Jemolo il 25 dicembre: «La mia [fortuna], non avrebbe potuto essermi più avversa di così. Ma, te lo dico molto semplicemente, non me ne sgomento affatto. In fondo all'anima mia anzi è un profondo senso di compiacimento per aver avuto modo di dare così precisa testimonianza alle idee che vado perversamente bandendo e propagandando». E continuava: «Tutta questa metamorfosi della mia vita, alla fresca età di cinquant'anni, mi dà un gaudioso senso di rinascita, di incominciamento, che può essere l'equivalente illusorio della tramontata giovinezza. Mai mi sono sentito leggero e agile come ora – e di corpo e di spirito. E vado incontro, con fiduciosa serenità, all'ultimo [tratto] della mia placida odissea» (E. Buonaiuti a A.C. Jemolo, 25.12.1931, in *Lettere di Buonaiuti a Jemolo…*, 1997 cit., p. 216).

[26] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 287.

[27] PARENTE, *Ernesto Buonaiuti*, 1972 cit., p. 82. «La perdita della cattedra, che sempre il B. aveva difeso di fronte alle pressanti richieste dell'autorità ecclesiastica e che aveva sempre considerato come lo strumento più atto all'espletamento della sua missione sacerdotale, ebbe ripercussioni non indifferenti anche sul suo atteggiamento nei confronti della Chiesa: ne è espressione *La Chiesa romana*, pubblicato nel dicembre del 1932 a Milano e subito posto all'*Indice* con decreto del S. Uffizio».

città italiane[28], nonostante la stretta vigilanza del regime, sollecitata anche da diverse curie vescovili e dalla Nunziatura apostolica[29].

Nella lettera del 28 novembre a Jemolo, che gli aveva consigliato di accettare qualche incarico stabile all'estero, scriveva:

> Ho molto lungamente riflettuto sul consiglio che tu mi hai dato. Ma persisto nel ritenere mio dovere rimanere qui, sicuro che c'è un'azione e c'è un'efficacia invisibile ed infallibile in ogni fedeltà, anche ignorata, ad un ideale che si immedesima con la vita di ogni giorno[30].

Si recò comunque più volte all'estero, a Oxford, in Francia e soprattutto in Svizzera, per i convegni di Eranos, organizzati ad Ascona da Olga Frobe-Kaptein[31], e in modo più continuativo alla facoltà di teologia di Losanna, dove, nel 1939, rifiutò l'adesione alla Chiesa riformata, adesione che gli avrebbe permesso di diventare professore ordinario. Nel 1939, gli fu ritirato il passaporto e poi poco dopo il regime ordinò la chiusura della sua rivista «Religio». Continuò a pubblicare numerosi libri, tra cui, tra il 1942 e il 1943, i tre volumi della *Storia del cristianesimo*, sintesi delle sue ricerche storiche e delle sue riflessioni sull'esperienza cristiana. Negli anni Trenta, firmandosi con pseudonimi, collaborò ad alcuni giornali, tra cui il «Corriere padano», fondato dal gerarca ferrarese Italo Balbo e diretto da Nello Quilici.

Ernesto Buonaiuti trascorse gli anni della guerra a Roma. Le ristrettezze economiche lo costrinsero a vendere molti volumi della sua biblioteca, mentre un nuovo decreto del Sant'Offizio del 1944 pose all'indice tutte le sue opere pubblicate dopo il 1924.

2. *«Trattandosi di cosa d'importanza politica». La complicata reintegrazione di Buonaiuti*

Alla caduta del governo fascista e con la liberazione di Roma, sulla base delle norme per il reintegro dei professori che avevano rifiutato il giuramento fascista, il 21 agosto 1944 Buonaiuti scrisse al ministro della pubblica istruzione, Guido De Ruggiero (indicato dal Partito d'azione nel governo Bonomi), che però, per il suo caso, sollevò alcune difficoltà legate al Concordato[32]. Buonaiuti replicò che il Concordato non aveva valore retroattivo, tanto più che altri professori scomunicati non erano stati allontanati dalla cattedra[33]. Di fronte all'assenza di risposte dal Ministero, il 3 novembre 1944 chiese al rettore dell'università di Roma di essere reintegrato nell'insegnamento, ma questo non avvenne immediatamente. La questione si protrasse ancora

[28] Come Buonaiuti scriveva in quei giorni (cfr. E. Buonaiuti a R. Missir, 19.1.1932, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 230), le «spiegazioni evangeliche» tenute ogni settimana nella sede di Roma dell'Associazione cristiana dei giovani «sono affollatissime ed ho dei successi calorosi»; per questo motivo non si riteneva un «isolato», dato che «il circolo delle mie relazioni non ha perduto né pure un numero ed io sono, come non mai, circondato da simpatie e da manifestazioni di solidarietà!». Come considera Mario Niccoli, curatore di *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 546, l'attività di Buonaiuti «fu in quegli anni (nel 1931 egli aveva già 50 anni) veramente fuori dell'ordinario»; sono poi elencate le principali località ove il professore svolse le sue conferenze tra il 1931 e il 1939, alle quali sono da aggiungere le lezioni tenute alla Associazione cristiana dei giovani di Roma.

[29] Per esempio, il nunzio Francesco Borgongini Duca comunicò alla fine del 1933 a Mussolini «che il Buonaiuti anche a Genova tiene delle conferenze al Centro di cultura spirituale di recente formazione» (*Circa alcune conferenze tenute a Genova dall'ex prete prof. Buonaiuti*, 27 novembre-2 dicembre 1933, AAV, *F. Nunz.*, b. 22: Nunz. Borgongini. Titolo VI: Ministeri, fasc. 33).

[30] E. Buonaiuti ad A.C. Jemolo, 28.11.1931, in *Lettere di Buonaiuti a Jemolo*…, 1997 cit., p. 215.

[31] Cfr. gli interventi di Buonaiuti tra il 1933 e il 1940-1941 pubblicati in «Eranos Jahrbuch».

[32] Cfr. la documentazione sulle difficoltà del reintegro di Buonaiuti pubblicata in MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede*, 1966 cit., pp. 540-547.

[33] ARTURO CARLO JEMOLO, *Introduzione*, in BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. XXI.

nei mesi seguenti a causa delle incertezze dei governi e delle perduranti obiezioni sollevate dal Vaticano.

La recente apertura degli archivi vaticani per il pontificato di Pio XII permette di ricostruire più nel dettaglio i passi intrapresi dalla Santa Sede presso il governo italiano per riaffermare le norme concordatarie e per impedire a Ernesto Buonaiuti la ripresa dell'insegnamento universitario. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, Buonaiuti si recò almeno due volte dal nuovo ministro della pubblica istruzione, il liberale Vincenzo Arangio Ruiz (nominato nel secondo governo Bonomi), per chiedere di riprendere a «insegnare non la Storia del Cristianesimo ma qualche altra materia; ed in caso negativo di essere nominato commissario della "Dante Alighieri"»[34]. Intanto, anche la diplomazia vaticana si era messa in movimento per evitare il ritorno all'insegnamento di Buonaiuti, dato che, secondo quanto ricordato dal nunzio Borgongini Duca al ministro, l'«apostata dalla Fede» e «irretito dalla scomunica (…) è inabilitato per legge della Chiesa e dello Stato a qualsiasi insegnamento ed anche a qualsiasi contatto immediato del pubblico»[35]. Soltanto con una lettera del 7 maggio 1945 il ministro comunicò a Buonaiuti la riammissione nei ruoli dell'università di Roma, con effetto, ai fini economici, dal 1° gennaio 1944[36]. Nella stessa missiva, si precisava però che gli era rinnovato l'incarico di ricerca su Gioacchino da Fiore, confermando dunque così il suo allontanamento dall'insegnamento.

Lentezze, rinvii e, alla fine, il reintegro ma con il divieto di riprendere le lezioni erano l'esito delle forti pressioni vaticane che avevano nuovamente posto il caso Buonaiuti al centro di serrate trattative diplomatiche e politiche, ma anche il risultato dei complessi equilibri che la nuova classe dirigente dell'Italia post-fascista stava cercando di definire con la Chiesa cattolica. Ancora nell'autunno 1945, nella speranza di «risalire in cattedra»[37], lo stesso Buonaiuti intervenne con articoli sui giornali per protestare contro l'azione svolta dalla Santa Sede per impedirgli di insegnare all'università[38]. All'inizio del 1946 alcuni articoli su «La Voce repubblicana» e «Avanti!» sollevarono pubblicamente la questione, ma senza alcun risultato[39].

Risultano evidenti le cautele sul caso Buonaiuti espresse dai tre ministri (Guido De Ruggiero, Vincenzo Arangio Ruiz ed Enrico Molé), che si succedettero nei primi governi post-fascisti alla guida del dicastero della pubblica istruzione in quella fase cruciale della storia

---

[34] Il 15 gennaio 1945 Borgongini Duca fu ricevuto in udienza da Arangio Ruiz e gli segnalò la posizione vaticana: «Ho detto che la S. Sede non si oppone a che egli abbia modo di vivere in un ufficio fuori del contatto immediato con il pubblico ma che certamente essa farebbe la più forte opposizione se egli riprendesse, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento. Il Ministro si è mostrato d'accordo con me su tutti i punti (…). Sarei a pregare intanto V.E. di darmi le opportune istruzioni circa il Buonaiuti, qualora Ella credesse che io debba modificare quanto già ho dichiarato al Ministro come mio pensiero» (F. Borgongini Duca, relazione del 16.1.1945 alla Segreteria di Stato dell'udienza con Vincenzo Arangio Ruiz del 15.1.1945, AAV, *F. Nunz.*, b. 41: Nunz. Borgongini. Titolo X: Concordato, fasc. 2). Cfr. anche Id., relazione del 14.2.1945 alla Segreteria di Stato della visita di V. Arangio Ruiz del 10.2.1945, *ibid.*, ed ERNESTO BUONAIUTI, *Ricostruzione*, «La Voce repubblicana», 15.12.1944.

[35] *Ibidem.*

[36] Cfr. V. Arangio Ruiz a E. Buonaiuti e per conoscenza al rettore dell'università di Roma, 7.5.1945, ASUR, *fasc. Buonaiuti*.

[37] E. Buonaiuti a R. Missir, 22.7.1945, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 546.

[38] Cfr. «L'Epoca», 26.10.1945 e 15.12.1945.

[39] *Il prof. Jemolo sul "caso Buonaiuti"*, «La Voce repubblicana», 21.2.1946; *Il fascismo era più democratico*, «Avanti!», 22.2.1946; *Gli universitari per il professore Ernesto Buonaiuti*, «La Voce repubblicana», 28.2.1946; *Il caso Buonaiuti. Obbligo democratico*, «Avanti!», 28.2.1946; *Minerva tace*, «Avanti!», 15.3.1946. Cfr. anche GABRIELE RIGANO, *Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti e la "Voce Repubblicana" 1944-1946*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2005, pp. 109-151.

d'Italia. Esemplare risulta la posizione di Enrico Molé, ex socialista, indicato nel primo governo De Gasperi dal Partito del lavoro, poi eletto nel 1948 senatore come indipendente nelle liste del Partito comunista. Il 26 gennaio 1946, ricevendo il nunzio Borgongini Duca, Molè segnalò che aveva «studiato personalmente la cosa». Secondo il rapporto del nunzio a monsignor Domenico Tardini, pro-segretario per gli Affari straordinari della segreteria di Stato vaticana, Molé affermò che

> Non ha avuto pressioni da alcuni; e mi ha assicurato che egli non intende turbare lo *statu quo*, anche perché trattandosi di cosa d'importanza politica, non toccherebbe a lui solo decidere[40].

In effetti, sembra che lo stesso Alcide De Gasperi, da poche settimane divenuto presidente del Consiglio, «piuttosto che acconsentire al ritorno di Buonaiuti all'insegnamento, era deciso a riaprire la crisi ministeriale»[41].

Per iniziativa di un gruppo di studenti, all'inizio del 1946, Buonaiuti tenne un ciclo di 'libere conversazioni' all'università di Roma[42], ma di fatto non ritornò più sulla sua cattedra. Morì poco dopo, il 20 aprile 1946, per una malattia cardiaca.

3. *«Un destino tragicomico». La disobbedienza esistenziale di Buonaiuti tra religione e politica*

Come gli altri docenti che nel 1931 non giurarono, Buonaiuti valutò quelle che sarebbero state le ricadute della sua decisione e, alla fine, considerò le insuperabili ragioni a favore del rifiuto. Motivi di coscienza lo determinarono a non sottomettersi, ma anche obblighi di coerenza che sentiva di avere nei confronti di «tutti i miei cari amici e allievi»[43] che costituivano la *koinonìa*, la "piccola comunità" che in nome del Vangelo intorno a lui si era creata dagli anni del suo insegnamento universitario[44]. Il «cocente dispiacere» che aveva provocato tra i suoi "discepoli" la notizia della sua decisione poteva essere superato, secondo Buonaiuti,

[40] Il nunzio riferì che Molé «conosce Buonaiuti da molti anni, perché è stato con lui scrittore del giornale *Il Mondo*. Lo stima per il suo ingegno e per la sua parola. Buonaiuti gli ha detto che in casa "qualche volta indossa ancora la zimarra, perché si sente la tonsura nell'anima". Sulla vita morale di lui non ha niente da ridire (questo punto io non l'avevo toccato). Nei tempi passati fa, aveva qualche Cardinale che lo voleva far riavvicinare alla Chiesa. L'esempio di Murri forse gli ha fatto effetto. Fin qui il Ministro. Ho risposto che se ritorna nei dovuti modi la Santa Sede, la quale è Madre, lo abbraccerà come il figliol prodigo.» (F. Borgongini Duca, relazione del 28.1.1946 del colloquio con E. Molé del 26.1.1946, AAV, *F. Nunz.*, b. 41: Nunz. Borgongini. Titolo X: Concordato, fasc. 2).

[41] Cfr. la testimonianza di Ambrogio Donini (BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 546, n. 7) il quale ricordò che «Palmiro Togliatti, quando la questione venne di nuovo sollevata dai comunisti, nel dicembre 1945, dopo la caduta del governo Parri e la formazione di un governo diretto da Alcide De Gasperi, mi riferì che il nuovo Presidente del Consiglio, piuttosto che acconsentire al ritorno di Buonaiuti all'insegnamento, era deciso a riaprire la crisi ministeriale».

[42] Dopo la prima conferenza del 26 gennaio 1946, il rettore non diede più la disponibilità dell'aula. Le "conversazioni" ripresero il 23 febbraio, dopo l'approvazione di una mozione da parte dell'Interfacoltà degli studenti della Sapienza; nello stesso giorno, l'Unione nazionale reduci universitari mise a disposizione un'aula per la ripresa delle conversazioni. In quella occasione fu offerto a Buonaiuti un berretto goliardico e una pergamena con la dicitura: «Universitari Romani di tutte le Facoltà consacrano loro Maestro il prof. Buonaiuti perché realizzi con essi la civiltà nuova che ha enunciata». *Buonaiuti e gli studenti*, «Avanti!», 28.3.1946, p. 2.

[43] Nel Natale del 1931 ricevette la visita di amici e allievi e considerò: «Siamo sempre più uniti» (E. Buonaiuti, a R. Missir, 28.12.1931, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 224).

[44] OTTAVIA NICCOLI (a cura di), *Una rete di amicizie. Carteggi dalla koinonia di Ernesto Buonaiuti. 1915-1927*, Roma, Viella, 2015.

considerando «il significato e la portata, strettamente spirituali e religiosi, del mio comportamento»[45].

Alcuni biografi e studiosi del pensiero di Buonaiuti hanno insistito sulla motivazione tutta religiosa della sua scelta[46]. Il suo rifiuto può però essere collegato anche alle suggestioni provenienti dalle sue ricerche sui movimenti del cristianesimo radicale in epoca medievale e moderna, tra i quali era ricorrente la contestazione di qualsiasi forma di giuramento[47].

Negli anni successivi, Buonaiuti ritornò di frequente a riflettere sulla sua situazione. Scriveva sulla sua rivista «Religio», tre anni dopo l'allontanamento dall'università di Roma:

> Un destino tragicomico. È il mio. Non riesco a far contento nessuno. Non la curia: che mi ha espulso dalla chiesa visibile. Non il mondo accademico ufficiale: dal quale sono stato congedato. Né pure i miei compagni di scomunica. (…) C'è più posto sulla mia pelle per etichette di ostracismi e per segnalazione di possibile contagio?[48]

Il professore ormai sospeso dal servizio si era proposto infatti, in ogni momento della sua vita,

> di celebrare e di esaltare, in tutti i modi possibili, i valori morali della predicazione evangelica. Se non voglio che la mia parola e la mia opera divengano una goffa ostentazione verbale, io [devo] fare in modo che tra la mia predicazione e la mia vita vi sia quella corrispondenza consentita dall'umana debolezza[49].

Dunque – dichiarava in una lettera a Remo Missir – nella scelta di non giurare fedeltà al fascismo

> io non ho fatto alcuna dichiarazione politica. Io ho voluto semplicemente conformarmi al mio ideale religioso, che è quello della più propinqua aderenza al Vangelo. (…) Ma sono tranquillissimo e sereno nella mia coscienza. Ho fatto quel che il mio dovere mi imponeva. [Non] temo d'altro. Senza dubbio non avrò una vita materialmente facile. Ma questo non conta. Quel che assolutamente preme è che fra il mio insegnamento e la mia pratica non vi sia contrasto e non vi sia incompatibilità[50].

Per quanto nel 1931 e anche successivamente Buonaiuti abbia insistito sui motivi religiosi del suo rifiuto (spesso accostando scomunica vaticana e allontanamento dalla cattedra universitaria), è possibile rintracciare le origini di quella scelta anche in una concezione della politica che, sedimentata negli anni giovanili, si era ulteriormente definita di fronte al regime fascista. Rievocando qualche anno più tardi il suo gesto di disobbedienza, egli collegava infatti la sua decisione del 1931 alle conclusioni cui era giunto circa il rapporto tra religione e politica.

---

[45] E. Buonaiuti a R. Missir, 5.1.1932, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 227.

[46] Jemolo ha considerato la differenza di atteggiamento di Buonaiuti rispetto agli altri docenti che rifiutarono di giurare, «liberali legati ai ricordi risorgimentali, alle libertà statutarie, assertori comunque di una data forma di vita politica»; per Buonaiuti, invece, «il cristiano doveva essere indifferente a quanto è politica, non impegnarsi in quanto avesse attinenza con lo Stato, considerare questo come un effetto della imperfezione umana: quella che era stata la posizione delle prime generazioni cristiane.» (ARTURO CARLO JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, pp. 175-176; cfr. anche la riedizione, con prefazione di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Passigli, 1991, pp. 193-194).

[47] Cfr. PAOLO PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 339-439.

[48] ERNESTO BUONAIUTI, *Un destino tragicomico*, «Religio», 1934, p. 178.

[49] E. Buonaiuti a R. Missir, 28 dicembre 1931, in BUONAIUTI, *La vita allo sbaraglio*…, 1980 cit., p. 227.

[50] *Ibid*., pp. 227-228.

Nella sua prospettiva, dimensione religiosa e dimensione politica erano distinte, ma unite, quindi non estranee ma neppure da confondersi l'una con l'altra, proprio alla luce di quella «rivelazione neotestamentaria» che aveva sublimato

> l'aspirazione più tenace e valida di tutta la spiritualità mediterranea precristiana: l'aspirazione ad un rapporto tra politica e coscienza religiosa, che facesse della religiosità il fermento invisibile della vita associata, e della politica la pura e semplice disciplina esteriore, economica, giuridica e legale dei rapporti fra gli uomini[51].

Recuperando la tradizione patristica, in particolare Tertulliano e l'anonimo autore della *Lettera a Diogneto*, Buonaiuti considerava la

> prassi cristiana (…) come il programma di vita che mira a fare dell'esistenza umana un pellegrinaggio, guidato dalla visuale assidua e imperiosa di valori che hanno nel cielo la loro unica anagrafe e il loro solo diritto di cittadinanza[52].

La politica, dunque, non era un assoluto al quale subordinare la vita degli individui e le sorti della collettività, ma la forma di organizzazione delle società e di regolazione delle relazioni tra le persone che impediva la sottomissione della propria coscienza a qualsiasi governo politico e a maggior ragione agli ordini del regime fascista.

In modo indiretto, la decisione di Buonaiuti avrebbe però voluto avere anche una più rilevante ricaduta pubblica, se, come ricordava di essersi augurato nell'autunno del 1931,

> una considerevole percentuale di docenti universitari [avesse] rifiutato categoricamente di aderire alla inqualificabile richiesta del governo fascista. Sarebbe suonato come un monito impellente perché il Governo, nelle sue incomposte velleità totalitarie, limitasse le sue indebite pretese, rinunciasse ai suoi volgari e brutali sconfinamenti in zone che non erano di sua spettanza[53].

In realtà, ammetteva amaramente nelle sue memorie, dato che «una proporzione ridicolmente infinitesimale» dei docenti aveva scelto di non giurare, questa sua considerazione era stata soltanto una «lusingante previsione»[54]. Di fronte al «dissolvimento repentino di tutta intiera la compagine spirituale della nazione» seguito all'8 settembre 1943, Buonaiuti rilevò che

> quella abdicazione del ceto universitario alla propria dignità e al proprio decoro era stata il sintomo trasparente di una decrepitudine e di una vacuità spirituale e morale, che non poteva fare a meno di portare al naufragio[55].

Il suo giudizio sull'insieme del corpo accademico italiano era dunque severo, in quanto «i rappresentanti della scienza e delle discipline morali avrebbero tutti dovuto sentire quanto onere morale pesasse sulle mansioni dell'insegnamento universitario»[56]. Invece, posti di fronte al giuramento, ai professori universitari «successe una cosa inaudita». Buonaiuti supponeva che

---

[51] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 278.
[52] *Ibid.*, p. 183.
[53] *Ibid.*, p. 280.
[54] *Ibid.*, p. 280.
[55] *Ibid.*, pp. 280-281.
[56] *Ibid.*, p. 279. Di fronte a «un clero immemore del suo glorioso passato, della sua insurrogabile funzione carismatica», incapace di essere quel «ceto di maestri nello spirito» al quale sarebbe potuto spettare «più direttamente e più definitivamente l'amministrazione e il controllo di quei tesori valutari, che sono gli spiriti degli uomini, su cui è impresso indistruttibile il conio di Dio», Buonaiuti riteneva che «la categoria di coloro che, in una comunità nazionale, assolvono compiti di alto e solenne magistero, avrebbero dovuto sentire più che mai il carattere sacrale della propria vocazione» di docenti universitari.

«nella coscienza di moltissimi dei miei colleghi si [fosse] present[ato] oscuro e tormentoso il quesito»[57] sulla liceità di quell'atto. Su questi dubbi ed esitazioni – e qui il suo giudizio diventava molto più drastico –

> vennero maleficamente a farsi sentire le gesuitiche sottigliezze e le casistiche distinzioni delle autorità ecclesiastiche da una parte, dei petulanti corifei del cosiddetto idealismo dall'altra[58].

Le ficcanti critiche del professore destituito si rivolgevano a «L'Osservatore romano» che, in una nota pubblicata il 4 dicembre 1931, aveva invitato i professori cattolici a sottoscrivere, consigliando «così malfide e disoneste restrizioni mentali»[59], «quasi che la coscienza dell'uomo potesse conoscere paratie e compartimenti stagni»[60].

Il biasimo si rivolgeva pure ai

> rappresentanti del cosiddetto idealismo [che] non considerarono neppure un istante la serietà del problema e sorridendo autorizzarono a destra e a manca la sottoscrizione della formula, quasi che si trattasse di un minuscolo affare di ordinaria amministrazione, legato unicamente alla riscossione dello stipendio[61].

La polemica di Buonaiuti si scagliava dunque sia contro l'«intransigenza curiale», sia contro quei settori della cultura italiana succube dell'«idealismo germanico» trapiantato «senza radici fra noi»[62], che avevano fornito autorevoli giustificazioni al giuramento dei professori e, anche per questo, ritenuti ugualmente responsabili della decadenza della società italiana, quasi come il fascismo. L'«irregolarità», vale a dire lo «scarto rispetto a canoni consueti di comportamento dell'intellettualità italiana»[63], rappresenta un tratto che attraversa gran parte della biografia di Buonaiuti, da lui consapevolmente percepito e anche ricercato. Nelle pagine conclusive delle sue memorie, stese negli anni della guerra, scriveva:

> Da decenni sapevo la mia sorte: esser solo o quasi in mezzo ad un mondo di fuorvianti e di ignari. Sapevo che un giorno mi si sarebbe data ragione[64].

---

[57] *Ibid.*, p. 280.
[58] Ivi.
[59] *Ibid.*, p. 281. E aggiungeva: «Se io avessi potuto pur da lontano provare l'inquietudine di un dubbio sull'opportunità o meno di accondiscendere ad una richiesta tanto mostruosa, come quella fatta ai professori universitari di giurare fedeltà alle direttive del Governo fascista e di subordinare ad esse il proprio sacro ministero, tale dubbio sarebbe stato senz'altro superato e sarebbe scomparso il giorno in cui io lessi sull'«Osservatore Romano» le oblique e farisaiche parole, con le quali ancora una volta si raccomandava e si patrocinava, di fronte ad una così aberrante esigenza dello Stato, il ricorso alla restrizione mentale». Quella dichiarazione «mi fece irrigidire vieppiù nel mio proposito di rifiutare qualsiasi accomodamento e qualsiasi accondiscendenza».
[60] *Ibid.*, p. 280. La nota apparsa sul quotidiano vaticano, approvata da Pio XI e preparata da padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore dell'università del Sacro Cuore di Milano, affermava: «Non sono pochi, specialmente fra i cattolici, quelli che dubitano se appunto dei cattolici possono prestare tale giuramento, ricordando quello che il Santo Padre nella sua Enciclica *Non abbiamo bisogno* ha detto in ordine alla formula del giuramento che accompagna la tessera fascista. Possiamo rispondere innanzi tutto che è grande la differenza fra un giuramento e l'altro, come appare evidentemente dalla lettura delle due formule. Per dissipare del resto qualsiasi dubbio, basterà osservare che il contesto medesimo della formula del giuramento [dei docenti], mettendo sullo stesso piano il Re, i suoi reali successori e il 'Regime Fascista' può e deve nel caso presente aversi per equivalente all'espressione 'Governo dello Stato'. Ora al Governo dello Stato si deve secondo i principii cattolici fedeltà e obbedienza, savi, s'intende, come a qualunque giuramento richiesto a cattolici, i diritti di Dio e della Chiesa» (*Il giuramento dei professori degli istituti di istruzione superiore*, «L'Osservatore romano», 4 dicembre 1931).
[61] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 280.
[62] *Ibid*., p. 460.
[63] BOATTI, *Preferirei di no…*, 2001 cit., p. 314.
[64] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma...*, 1964 cit., p. 460.

Oltre alle motivazioni esplicitamente religiose e a quelle indirettamente politiche, sotto il velo della polemica che attraversa gli scritti di Buonaiuti intorno al giuramento mancato, è possibile però rintracciare un lato esistenziale più sottile che, in parte, era stato rilevato da Giorgio Levi Della Vida nel libro *Fantasmi ritrovati* del 1966. Secondo il collega dell'università di Roma che si rifiutò di giurare, nella scelta del 1931 di Buonaiuti vi era stato un lato psicologico, in quanto probabilmente aveva

> agito nel subcosciente l'aspirazione a uscire, sia pure con uno strappo doloroso, dalla situazione assurda in cui l'aveva messo l'ambigua politica del Governo riluttante da una parte dall'abdicare alla propria sovranità fino al punto di destituire un suo professore su richiesta della Santa Sede, desideroso dall'altra parte di compiacere a questa, sopprimendo un motivo, per essa, di scandalo (…). Può darsi che una natura come la sua, che non rifuggiva dalle risoluzioni più gravi dietro il comando subitaneo di una voce interiore, si sia indotta a rompere l'equivoco con un gesto ardito, la cui motivazione razionale forse non era in tutto chiara neppure a lui[65].

Per Buonaiuti, non giurare poteva dunque essere una via di fuga per risolvere le contraddizioni della sua posizione di prete scomunicato e di professore senza cattedra. Dopo il 1926, le defatiganti negoziazioni per definire la sua posizione accademica alla luce delle trattative concordatarie avevano incrinato quella coerenza tra vita e ideale che Buonaiuti intendeva conservare: quella mancanza di coerenza aveva un costo psicologico che probabilmente non era più disposto a sopportare e che trovò un'uscita di sicurezza nella scelta di non sottostare al giuramento fascista.

È però possibile allargare l'osservazione alla più ampia dimensione esistenziale del mancato giuramento di Buonaiuti per valutare quegli aspetti meno riconducibili alla sfera della politica e della sua cultura religiosa[66]. Considerare la soggettività di Buonaiuti di fronte all'imposizione del giuramento, la sua rete di amicizie e anche la sfera dei rapporti affettivi coinvolta in quella scelta permette di inserire ulteriori elementi di complessità nella ricostruzione di quel passaggio cruciale.

In questa prospettiva, almeno due elementi possono essere considerati. Si può ipotizzare, infatti, che Buonaiuti abbia saputo reagire all'imposizione dello Stato fascista potendo anche attingere alle sue precedenti e ripetute esperienze di disobbedienza di fronte ai provvedimenti di condanna delle autorità ecclesiastiche. Anche se non sempre in modo coerente, Buonaiuti percepì che bisognava ribellarsi al potere politico, come al potere religioso, per rimanere fedeli a sé stessi, prima ancora che ai propri ideali. In fondo, l'università di Roma

> mi aveva cacciato unicamente perché reo di non voler manomettere ignominiosamente la libertà e l'autonomia della mia missione educatrice[67].

Un secondo elemento riguarda il ruolo avuto dalle relazioni amicali e affettive di Buonaiuti nel sostenere la sua scelta di disobbedienza al giuramento. Scegliere nel 1931 la disobbedienza

[65] GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966, p. 144.
[66] Secondo Ballone, «La dimensione esistenziale dell'antifascismo e della Resistenza, cioè quel complesso insieme di fattori motivazionali, valoriali, rappresentativi e comportamentali che meno sono riconducibili alla sfera della politica e delle ideologie e più invece appartengono alla singolarità del soggetto, al suo mondo di riferimento e, in certa misura, al campo dei rapporti affettivi, è certo uno degli aspetti meno conosciuti, malgrado gli sviluppi recenti delle recenti storiografiche». ADRIANO BALLONE, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, «Rivista di storia contemporanea», 4, 1990, p. 550.
[67] BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*..., 1964 cit., p. 347.

di fronte all'imposizione del regime fascista fu certamente il frutto di un percorso di maturazione individuale, ma che poté contare sulla comprensione del gruppo coeso di amici e discepoli della *koinonìa* che si era creata negli anni precedenti intorno al professore di storia del cristianesimo. Proprio la ricostruzione di simili reti di amicizia, dentro e fuori gli ambienti accademici, permette di considerare le molteplici connessioni di cui si nutrì l'opposizione al fascismo anche negli anni del più largo consenso al regime e amplificare così la portata del gesto isolato di ribellione di Buonaiuti e dei pochi altri docenti universitari renitenti al giuramento.

Pervenuto in redazione il 16 luglio 2021

BIBLIOGRAFIA

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

BOTTI ALFONSO, CERRATO ROCCO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattro Venti, 2000.

BOTTI ALFONSO, CERRATO ROCCO (a cura di), *Ernesto Buonaiuti nella cultura europea del Novecento*, «Modernism. Rivista annuale di storia del riformismo religioso in età contemporanea», 2, 2016.

BUONAIUTI ERNESTO, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di Mario Niccoli, Bari, Laterza, 1964[2].

BUONAIUTI ERNESTO, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir 1926-1946*, a cura di Ambrogio Donini, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

CASTALDO GIOVANNI (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 2: *1939-1953*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2020.

CASTALDO GIOVANNI, LO BIANCO GIUSEPPE (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 1: *1929-1939*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2010.

DONINI AMBROGIO (a cura di), *Buonaiuti Ernesto, La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir 1926-1946*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

FANTAPPIÈ CARLO (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941*, introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

GREGORY TULLIO, FATTORI MARTA, SICILIANI DE CUMIS NICOLA (a cura di), *La Sapienza 1935-1985. Filosofi, università, regime. La Scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storico-documentaria*, Roma, Istituto di Filosofia della Sapienza, 1985.

MARGIOTTA BROGLIO FRANCESCO, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966.

NICCOLI MARIO (a cura di), *Buonaiuti Ernesto*, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Bari, Laterza, 1964.

PARENTE FAUSTO, *Ernesto Buonaiuti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1971.

PARENTE FAUSTO, *Buonaiuti, Ernesto*, DBI, vol. 15, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972.

PRODI PAOLO, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

RIGANO GABRIELE, *Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti e la "Voce Repubblicana" 1944-1946*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2005, pp. 109-151.

SARESELLA DANIELA, *Modernismo*, Milano, Bibliografica, 1995.

SCOPPOLA PIETRO, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961[1], 1975[2].

VIAN GIOVANNI, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana, 1979.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Ernesto Buonaiuti e l'esperienza cristiana nel tempo. Radici e sviluppi di una storiografia*, in Daniele Menozzi, Marina Montacutelli (a cura di), *Storici e religione nel Novecento italiano*, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 151-192.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Prime censure a Ernesto Buonaiuti tra cultura e appartenenza religiosa, in Modernismo e modernisti*, vol. 2: *Semeria Buonaiuti Fogazzaro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 83-111.

Fig. 21. E. Buonaiuti seduto al centro, nell’estate del 1927.

Fig. 22. Buonaiuti a Losanna nell’estate del 1937.

Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931

BRUNA SORAVIA*

The political journey of Giorgio Levi Della Vida, from the Italian invasion of Lybia to the refusal to swear, 1911-1931

ABSTRACT –This paper aims at retracing the political journey of the orientalist Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), born in a distinguished family of Italian assimilated Jews, in the course of two crucial decades in early 20th century Italian history. Through his personal memoirs and less known archival documents, it also aims at presenting Levi Della Vida's peculiar perspective on the events he was part of, while underlining his unbroken commitment to the principles of intellectual and academic freedom.

KEYWORDS: Giorgio Levi della Vida – Italian orientalism – Fascism and Italian Jews

1. *Premessa. Un intimo convincimento*[1]

Di Giorgio Levi Della Vida, semitista, islamologo e memorialista, è nota la carriera scientifica svolta all'interno della Scuola orientale della Sapienza di Roma, nel gruppo di studiosi che avrebbero dato vita, fra l'inizio del XX secolo e il secondo dopoguerra, a una tradizione di studi di livello altissimo, che è ancora oggi il riferimento per chi si avvicini in Italia allo studio dell'Islam come fenomeno religioso e culturale[2]. Di questo gruppo, Levi Della Vida è stato un personaggio centrale, accanto al fondatore Ignazio Guidi e al successore di questi, Carlo Alfonso Nallino, riuscendo a conciliare rispetto e devozione verso queste figure straordinarie con una sostanziale indipendenza di giudizio intellettuale e politico, doti che, nella storiografia degli ultimi decenni, ne hanno fatto l'oggetto di una linea attiva di studi e di ricerche[3].

Il titolo proposto indica un ventennio decisivo nella storia politica e intellettuale italiana del ventesimo secolo, che ha agli estremi la conquista della Libia, ossia di Tripolitania e Cirenaica,

---

* Bruna Soravia, Roma, e-mail: bsoravia@gmail.com.

Abbreviazioni utilizzate: ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV* = Archivio Storico dell'Università di Roma La Sapienza, *fascicolo personale di Giorgio Levi Della Vida*; ds. = dattiloscritto; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana; *GLDV, Fantasmi* = *Giorgio Levi Della Vida, Fantasmi ritrovati*; *GLDV, Note* = *Giorgio Levi Della Vida, Note autobiografiche;* in part. = in particolare; MPI = Ministero della Pubblica istruzione; n. = nota; n.s. = nuova serie; v = vedi; vol. = volume.

[1] Riflettendo, più di trent'anni dopo, alla parabola umana e politica di Giovanni Gentile, Levi Della Vida osserva di se stesso (*Il collega Gentile*, in *Giorgio Levi Della Vida, Fantasmi ritrovati*, a cura di MARIA GIULIA AMADASI GUZZO (nipote dell'autore) e FULVIO TESSITORE, Napoli, Liguori, 2004, p. 172): «di non avere mai pronunciato una parola o compiuto un gesto ai quali il mio intimo convincimento rifiutasse il consenso».

[2] Su Ignazio Guidi, Carlo Alfonso Nallino e la Scuola orientale di Roma, v. BRUNA SORAVIA, *Guidi, Ignazio*, DBI, vol. 61, 2004; EAD., *Ascesa e declino dell'orientalismo italiano*, in AGOSTINO GIOVAGNOLI, GIORGIO DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2005, pp. 271-286; EAD., *Levi Della Vida, Giorgio*, DBI, vol. 64, 2005; EAD., *Carlo Alfonso Nallino (1872-1938). Lineamenti di una biografia intellettuale*, «Studi Magrebini», n.s., 8, 2010, pp. 9-24.

[3] Cfr. i saggi di GIOVANNI ROTA, *Un'oncia di buon senso. Giorgio Levi Della Vida e il fascismo* in ID., *Intellettuali, dittatura e razzismo di stato*, Milano, Angeli, 2008, pp. 93-141; ID. (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida: Scritti giornalistici (1921-1922)*, «Atti dell'Accademia dei Lincei, Memorie», s. 9, vol. 33, fasc. 3, Roma, 2013. V. anche nel libro *GLDV, Fantasmi …*, 2004 cit., i contributi dei curatori M.G. AMADASI GUZZO, *Un ricordo*, pp. 189-207 e F. TESSITORE, *Giorgio Levi Della Vida memorialista*, pp. 179-188, nonché il carteggio con Luigi Salvatorelli in MAURIZIO MARTIRANO (a cura di), *La pazienza della storia. Carteggio (1906-1966)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013.

ai danni dell'agonizzante impero ottomano, impresa alla quale pochissimi si oppongono in Italia, e il rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo, anche questo sottoscritto da pochissimi, e che segna, se non il consenso, l'acquiescenza di una grande parte del mondo accademico italiano al regime. Sul ruolo avuto in quegli anni e su ciò di cui fu testimone, Levi Della Vida avrebbe continuato a riflettere nei suoi scritti memorialistici, in interviste, corrispondenze e colloqui con colleghi e giornalisti, che formano nel loro insieme una delle analisi più lucide e oneste sul dissenso di pochi nella società intellettuale italiana negli anni del fascismo. Si tratta di un'analisi condotta senza nascondere gli aspetti illusori o abbellire gli autoinganni, che talvolta sminuisce l'importanza della parte che Levi Della Vida ha avuto nella storia che si racconterà, pur continuando a fornire elementi, documenti e dichiarazioni che vanno nel senso di invitarci a riconsiderarla.

È però soprattutto l'aspetto della coerenza personale quello su cui Levi Della Vida insisterà fino agli ultimi anni, per insofferenza verso le etichette politiche o confessionali, ma soprattutto per rivendicare la fedeltà, eroica nell'ostinazione a non accettare compromessi, alle proprie convinzioni, formatesi lungo un arco temporale che attraversa la storia italiana dei primi trent'anni del Novecento, e sostenute fino alla fine della sua vita. In un'intervista nel 1953, al giornalista Indro Montanelli[4] che gli chiede del periodo successivo al rifiuto, risponde così:

> Ero antifascista senza esserlo di professione e non come israelita[5], ma come insegnante che aveva rifiutato di piegarsi al giuramento. Poi vennero le leggi razziali che ci livellarono tutti, noi ebrei … Io sono una delle maggiori vittime, di quelle leggi: mi trovai parificato a tanti altri correligionari, che erano stati ardenti fascisti fino al 1938[6].

Dunque, antifascista ed ebreo "ma non di professione", che potrebbe ben essere un titolo alternativo per questo saggio, nel quale sono stati utilizzati, insieme alla memorialistica di Levi Della Vida e ai suoi scritti giornalistici, i documenti relativi alla carriera accademica[7] e, per gentile disponibilità della famiglia, il memoriale *Note autobiografiche*, che lo stesso Levi Della Vida destinò ai suoi cari[8].

2. *Gli anni della formazione*

Giorgio Levi Della Vida nacque a Venezia nel 1886, in un'eminente famiglia ebraica, assimilata e non osservante da più generazioni, da entrambi i rami[9].

---

[4] *Corriere della Sera*, 22.12.1953, p. 3.

[5] L'aggettivo, in voga durante il ventennio e che Levi Della Vida non usa nei suoi scritti, è probabilmente una scelta linguistica di Montanelli.

[6] Rientrato in Italia nel 1945, dopo 6 anni di esilio americano, Levi Della Vida si duole del fatto che (*GLDV*, *Note autobiografiche*, ds. di proprietà della famiglia, 1958, p. 219) «pochi ricordavano il mio passato di più di vent'anni prima [la stagione dell'impegno politico, n.d.A.], parecchi perfino credevano che avessi perduto la cattedra per via delle leggi razziali». E qualche anno dopo, con caratteristica autoironia (*Il collega Gentile*, 2004 cit., p. 167): «per colmo di disavventura, la promulgazione delle leggi antiebraiche che nell'autunno del 1938 aveva estromesso dell'insegnamento un numero rilevante di professori ebrei, finì con l'annegare il mio caso nel loro, tanto più notorio e più lacrimevole così che i più credettero e credono che io abbia perduto il posto a causa del mio sangue e non delle mie idee».

[7] In part. quelli conservati in ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*.

[8] Al ds. *GLDV*, *Note …*, 1958 cit., si riferiscono le indicazioni delle pagine nelle note che seguono.

[9] Da tre generazioni da parte paterna, due da parte materna, come ricorda in *Un ebreo fra i modernisti* (*GLDV*, *Fantasmi …*, 2004 cit., p. 59). Sua nonna Adele aveva combattuto per la Repubblica di Venezia nel 1849, suo cugino era il matematico Guido Castelnuovo. Suo fratello Mario sposò la figlia di Ernesto Nathan, sindaco di Roma.
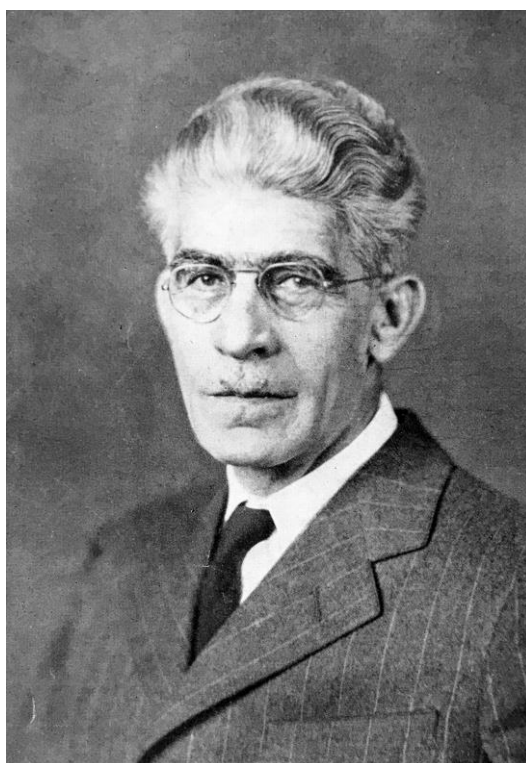
Fig. 23. Giorgio Levi Della Vida (1886-1967)

Il padre, Ettore, banchiere, dirigente e studioso delle banche popolari[10], aveva condotto la famiglia ad abitare prima a Firenze, dove divenne direttore reggente della Banca nazionale toscana, e a Genova, dove fu, dal 1899 al 1903, condirettore del Credito italiano, su posizioni anti-speculative e tecnocratiche (il figlio giudica che avrebbe abbandonato la direzione del Credito perché "troppo crudamente affaristica")[11]. Dopo aver trasferito a Roma la sua famiglia, al numero 9 di via Po, spesso ricordato da Giorgio nei suoi scritti, Ettore entrò a far parte, fra l'altro, dei consigli di amministrazione delle principali aziende italiane, pubbliche e private, soprattutto nel settore dei trasporti.

La biografia del padre di Levi Della Vida, interessante per più aspetti, è esemplare della parabola storica ed esistenziale dell'élite ebraica italiana post-unitaria, pienamente assimilata, impegnata nelle istituzioni del nuovo stato, allo stesso tempo cosmopolita, liberale ma convintamente nazionalista. Il punto di rottura si situa proprio negli ultimi anni di vita di Ettore, fra la fine della guerra (rispetto alla quale, come si dirà meglio poi, egli era stato interventista) e l'avvento del fascismo, portatore di un diverso concetto di nazione che avrebbe infine violentemente espulso gli ebrei dalla società italiana. È invece evidente, non solo nella traccia lasciata nelle istituzioni che contribuì a fondare e a sostenere, ma anche nel ricordo del figlio, che Ettore Levi Della Vida non ebbe mai dubbi sul posto che competeva nell'Italia post-unitaria a lui e alla sua famiglia, neanche dopo che le prime incrinature divennero apparenti. Quando Giorgio

[10] ALFREDO GIGLIOBIANCO, *Levi Della Vida, Ettore*, DBI, vol. 64, 2005, lo definisce «figura intermedia fra il manager puro e il *grand commis* dello Stato». Suo il primo manuale moderno al riguardo: ETTORE LEVI, *Manuale per Le Banche Popolari Cooperative Italiane*, Milano, Ed. Reggiani, 1886[2].
[11] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 49.

approda nel 1920 alla cattedra di lingue semitiche della Sapienza di Roma, il padre gli dirà: «Ora hai il bastone di maresciallo: a quarant'anni sarai accademico dei Lincei, a cinquanta senatore»[12]. E il figlio commenta amaro:

> Non poteva prevedere (…) che sarei passato attraverso vicende molteplici, sarei stato privato della mia cattedra per tredici anni, sarei diventato Linceo solo a sessant'anni, e non sarei mai stato senatore[13].

Nemmeno poteva prevedere suo padre che due anni dopo, all'indomani della marcia su Roma, sarebbe stato coinvolto nei processi per la «scalata alle banche» dei gruppi industriali Fiat e Ansaldo[14]; prosciolto dall'accusa di aver venduto azioni del Credito per trarne vantaggio, Ettore Levi Della Vida muore l'anno successivo, poco prima che la sentenza di proscioglimento sia depositata.

Il rapporto con il padre è, nei suoi aspetti controversi, una delle componenti originarie della costruzione intellettuale del giovane Giorgio. È a Genova che, ancora adolescente, egli attraversa una crisi religiosa che lo conduce a mettere in discussione il laicismo paterno (ma di tutta la società italiana del tempo, come ricorderà[15]) e a imparare l'ebraico da autodidatta, introducendolo poi al cristianesimo modernista, al quale sarebbe rimasto vicino intellettualmente e affettivamente, nel corso della lunga amicizia con Ernesto Buonaiuti, padre Giovanni Semeria e padre Giovanni Genocchi. Se l'esito di questa crisi non fu la scelta religiosa, essa lo condusse tuttavia a temperare il razionalismo paterno con «la capacità d'intendere simpaticamente il fenomeno religioso nella sua essenza»[16], capacità che avrebbe nutrito la sua successiva e definitiva scelta laica. Il riavvicinamento intellettuale all'ebraismo lo porta anche, dopo il trasferimento definitivo a Roma nel 1903, ad iscriversi alla facoltà di Lettere della Sapienza, dove avrebbe seguito i corsi di ebraico e di lingue semitiche di Ignazio Guidi, fondatore della moderna orientalistica italiana, quelli di arabo di Celestino Schiaparelli e di epigrafia greca di Federico Halbherr, e avrebbe conosciuto Luigi Salvatorelli. Nel decennio successivo Levi Della Vida percorre i gradi di una carriera accademica sicura nell'ambito della Scuola orientale, partecipando da borsista a missioni scientifiche e di insegnamento all'estero.

3. *Prima e dopo la guerra*

Il 1911, punto d'inizio di questo saggio, segna anche l'inizio della collaborazione con Leone Caetani, il "principe orientalista" erede di una tradizione di nobili viaggiatori e antiquari, il quale avrebbe incluso il giovane Levi Della Vida, desideroso di aumentare le sue magre entrate di borsista, nel suo progetto ambizioso di raccolta e traduzione delle fonti note sulla storia islamica fino all'avvento degli Ottomani, gli *Annali dell'Islam*[17]. Benché Levi Della Vida non

---

[12] *Ibid.*, p. 118.
[13] *Ibid.*
[14] Su questi cfr. ANNA MARIA FALCHERO, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca di sconto*, «Italia contemporanea», n. 146-147, 1982, pp. 67-92.
[15] LEVI DELLA VIDA, *Un ebreo fra i modernisti*, 2004 cit., pp. 50-56. Arrivato a Roma, la ricerca spirituale prosegue con la frequenza delle sedute della *Società Teosofica* istituita l'anno prima in Italia, dove incontrerà per la prima volta Giovanni Amendola.
[16] *Ibid.*, p. 60.
[17] FRANCESCO GABRIELI, *Caetani, Leone*, DBI, vol. 16, 1973. Dell'opera, pubblicata dalla Hoepli di Milano fra il 1905 e il 1926, uscirono i primi 10 volumi, fino all'anno 40 dell'Egira (660 d.C.). Levi Della Vida descrive il rapporto complesso con Caetani in *La soffitta delle Botteghe Oscure*, in *GLDV, Fantasmi…*, 2004 cit., pp. 9-47.

neghi l'influenza sulla propria formazione intellettuale di Caetani, studioso antiaccademico e originalissimo, pioniere dell'esegesi storica delle fonti islamiche, si può indovinare il perdurare di tale influenza anche sulle sue successive scelte politiche e etiche. Caetani, che non ricercò mai una posizione universitaria, si unì ai socialisti, unico fra gli orientalisti romani, nell'opposizione all'impresa libica, arruolandosi poi volontario per ribadire il proprio patriottismo, si oppose al fascismo da subito (nel 1920 fu, fra l'altro, secondo di Salvemini nel duello, non avvenuto, al quale questi sfidò Mussolini); infine, nel 1926, partì in esilio autoimposto in Canada, dove morì nel 1935 dopo essere stato spogliato dal regime del titolo di accademico linceo.

Per Levi Della Vida non era però ancora arrivato il momento delle grandi scelte. Stretto fra gli obblighi della sua carriera e gli impegni della famiglia che andava costruendo, non mostra interesse verso la politica contemporanea. Né è significativo che, dal 1909 almeno, sedesse nel comitato di amministrazione dell'Istituto coloniale[18], ente morale fondato nel 1906 per promuovere l'espansione scientifica ed economica nel continente africano, data la generale collusione della società italiana, di ogni orientamento politico, con il sistema di sfruttamento coloniale, dall'inizio del Novecento al secondo dopoguerra almeno (lo stesso Giovanni Amendola fu l'ultimo ministro delle colonie dell'Italia liberale, a detta di Levi Della Vida, un eccellente ministro). Successivamente, per il probabile intervento del padre e allo scopo di riceverne una piccola indennità di consigliere, avrebbe fatto parte del consiglio "di una Società Coloniale di Milano", verosimilmente la Società italiana per il commercio con le colonie, nata nel 1899 per iniziativa del Credito italiano e nel cui consiglio direttivo sedeva Ettore[19]. Già prima del 1911 del resto, il gruppo di orientalisti raccolti intorno a Ignazio Guidi aveva beneficiato del disegno politico che sfocerà nell'impresa libica, soprattutto attraverso missioni e incarichi presso la neonata università egiziana del Cairo, fondata nel 1909 dal filo-occidentale re Fu'ad[20]. Se lo scopo politico di queste missioni (alle quali Levi Della Vida partecipò come borsista), quello di preparare la conquista influenzando l'opinione pubblica egiziana, non fu raggiunto, la presenza italiana ebbe invece uno strascico importante nella storia culturale egiziana, dove le lezioni di Guidi e Nallino galvanizzarono i giovani modernisti egiziani.

L'anno successivo alla conquista libica fu istituito il Ministero delle Colonie, sotto la cui giurisdizione fu posto, con un cambio di ordinamento, l'Istituto orientale di Napoli, "una vecchia istituzione universitaria di rango un po' inferiore all'università"[21]. Nallino, nominato commissario straordinario alla riorganizzazione dell'istituto, vi fece bandire un concorso che fu vinto da Levi Della Vida, che dal 1° gennaio 1914 vi prese servizio per arabo e "nozioni sull'islam". Gli anni napoletani, fino al 1917, furono segnati dall'incontro con Benedetto Croce, al quale Levi Della Vida resterà vicino almeno fino al 1925, e con il circolo di intellettuali riunito intorno al filosofo. A casa Croce, ricorda Levi Della Vida, la tendenza rispetto al clima di guerra era "nettamente germanofila e neutralista"[22] e su posizioni simili erano gli amici

---

[18] *La Stampa*, 19 aprile 1909. Sull'Istituto v. GIANCARLO MONINA, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

[19] *GLDV*, *Note…*, 1958 cit., p. 118; nel 1926, all'indomani delle sue scaramucce con Mussolini, gli viene chiesto di lasciare quest'incarico, il che, dirà, «feci con gran sollievo, giacché mi vergognavo un poco di quella sinecura immeritata» (*Ibid.*, p. 119).

[20] Su questa missione, si veda ANNA BALDINETTI, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1998.

[21] *GLDV*, *Note…*, 1958 cit., p. 97. Sull'importanza di questo cambio di ordinamento, che avrebbe fatto dell'Orientale la principale Scuola coloniale del paese, si veda MONINA, *Il consenso coloniale*..., 2002 cit., pp. 249-250.

[22] *Ibid.*, p. 102.

rimasti a Roma e raccolti intorno alla rivista *Italia nostra*: De Lollis, Salvatorelli, Tilgher e Vinciguerra (quasi tutti partiranno poi volontari). Lo stesso Levi Della Vida descrive così, senza risparmiarsi, la sua posizione dell'epoca:

> Avevo allora scarsissimo interesse alla politica (…) avevo a noia la falsa democrazia (…) la debolezza del governo, l'anticlericalismo massonico e parolaio, la cattiva amministrazione, l'imitazione dei costumi francesi; ero 'antiparlamentare' e non avrei veduto di malocchio un regime autoritario (naturalmente a modo mio)[23].

Questo confuso ribellismo generazionale lo oppone al padre, saldamente ancorato ai principi classici del liberalismo e favorevole all'intervento per riprendere i territori soggetti all'Austria.

È il contatto con la guerra che, sia pure in forma indiretta, accelera l'evoluzione delle convinzioni politiche di Levi Della Vida. In quello stesso anno, il 1915, si arruola in fanteria, dove riceve un addestramento sommario, finché, per intervento della famiglia, viene dislocato alla censura della corrispondenza dei prigionieri di guerra. Nelle ore libere da questa funzione, "opprimente e deprimente"[24], legge ampiamente di storia, cercando di capire le cause della guerra, e arriva a convincersi che questa "rappresentasse la crisi della società capitalistica" e che "la società futura si sarebbe organizzata su basi socialistiche"[25]. Questa convinzione intellettuale non sfocia nella conversione al socialismo ma lo condurrà nei primi anni del decennio successivo ad avvicinarsi a una sua versione moderata, come vedremo.

Nel 1916, vince per concorso la cattedra di lingue semitiche dell'università di Torino, ma non può prendere servizio perché è ancora sotto le armi. Richiamato a Napoli a finire l'anno scolastico, riprende la frequentazione di casa Croce, dove il tono delle conversazioni è ora "critico e pessimistico"; in quello stesso anno lascia Napoli, non senza iniziare una vertenza amministrativa con l'Istituto orientale, la prima di una serie, come si vedrà. A Torino, dove ritroverà, fra gli altri, Lionello Venturi che aveva conosciuto a Roma, Levi Della Vida insegnerà in modo discontinuo per tre anni, finché, con il ritiro dall'insegnamento dell'anziano Ignazio Guidi, è a lui che, nel 1920, è offerta la cattedra di Ebraico e lingue semitiche, con il consenso di Guidi e l'assenso, più tiepido, di Nallino, il nuovo capo della Scuola orientale. La prolusione che tiene nel gennaio di quell'anno, alla presenza del padre e di Guidi, è la prima occasione di urto con Giovanni Gentile, per le velate allusioni che essa conteneva alla preferibilità del pacifismo nel contesto bellicosamente nazionalista dell'Italia contemporanea, alla vigilia della nascita del fascismo[26].

4. *Gli anni dell'impegno*

Il rientro definitivo a Roma pone Levi Della Vida al centro del turbolento panorama intellettuale e politico della capitale nel primo dopoguerra, dando inizio a una breve e intensissima

---

[23] *Ibid.*, p. 104.
[24] *Ibid.*, p. 111.
[25] *Ibid.*, p. 104. Scrivendo nel 1958, dunque a breve distanza dalla repressione della rivolta ungherese del 1956 e dalla guerra di Suez dello stesso anno, confermerà a sé stesso tale profezia (*Ibid.*, p.108): «posso aver sbagliato nel pensare che ciò sarebbe avvenuto in breve tempo (…) ma ho certamente veduto giusto in linea generale».
[26] La prolusione, intitolata *La politica dei profeti d'Israele* (cfr. *Il collega Gentile*, 2004 cit., p. 150), è edita come *Storia sacra e storia profana di Israele* in *Arabi ed ebrei nella storia*, a cura di FRANCESCO GABRIELI, T. TESSITORE, Napoli, Guida, pp. 78-85. Levi Della Vida vi sostiene lo scarso senso politico dei profeti, che incitavano i re d'Israele alla guerra con gli imperi vicini, laddove una politica di pace si era dimostrata l'unica capace di preservare l'integrità del piccolo stato.

carriera di opinionista che gli darà "notevoli soddisfazioni e non meno notevoli dispiaceri"[27]. Ripensando alle motivazioni che ve lo spinsero, Levi Della Vida le spiega così:

> Fin dal tempo della guerra mi ero proposto, una volta che fosse cessata, di esprimere pubblicamente il mio pensiero su essa e sulle sue conseguenze nonché sulla trasformazione politica e sociale che, a mio avviso, la crisi della guerra aveva resa necessaria.[28]

Naufragato il progetto di fondare una nuova rivista politica con gli amici Salvatorelli, Tilgher, Zottoli e Vinciguerra, ai quali si era aggiunto Giacomo Cabasino Renda[29], inizia così, contemporaneamente all'intensificarsi degli impegni accademici che lo vedono attivissimo nel gioco delle cattedre di orientalistica diretto, dalla Sapienza di Roma, da Nallino, una collaborazione con la *Stampa*, fra il 1922 e il 1924, invitato da Salvatorelli che ne dirigeva la sezione politica. Negli stessi anni, collabora a *La Cultura* (all'epoca *Rivista di cultura*), diretta da Cesare De Lollis e al *Mondo*, fondato da Giovanni Amendola nel 1922. Dal 1921, su invito di Cabasino, Levi Della Vida scrive anche per *Il Paese*, quotidiano diretto da Francesco Ciccotti Scozzese[30], nonostante i dubbi nutriti da subito, tanto sulla persona del direttore, figura colorita di socialista atipico, quanto sull'orientamento del giornale, direttamente ispirato da Nitti, che descrive come «antinazionalista, antifascista e antigiolittiano»[31].

È soprattutto in questa sede che Levi Della Vida commenta senza remore gli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi, in articoli pagati "cento lire l'uno"[32], dove esprime posizioni di critica, moderata e ragionevole, sul trattamento inflitto, soprattutto per volere francese, alla Germania sconfitta, sulla natura del Califfato e i travagli dell'indipendenza turca, ma anche previsioni sul fascismo nascente[33]. L'avversione di Levi Della Vida per quest'ultimo, non ideologica né filosofica, è nutrita dalla conoscenza della storia passata ma anche da quella che definirà poi "una repugnanza quasi fisiologica" verso i metodi violenti del movimento e verso la sua povertà dottrinale. Sarà proprio un suo articolo su questi temi a spingere Mussolini ad attaccare prima l'autore, poi Ciccotti Scozzese, dalle pagine del *Popolo d'Italia*[34]. Agli insulti Ciccotti risponde sfidando Mussolini, in un duello che si tenne nell'ottobre del 1921 nei pressi di Livorno, e si concluse con il ritiro di Ciccotti in crisi cardiaca.

Il mancato riconoscimento della natura del fascismo come moderno movimento di massa, che Levi della Vida ammetterà molto più tardi[35], si accompagna però ad analisi via via più acute, come questa:

---

[27] *GLDV*, *Note…*, 1958 cit., p. 123.
[28] Ivi.
[29] Ancora da rivalutare questa figura interessante di giornalista politico e antifascista, corrispondente dalla Germania per il *Corriere* nel primo dopoguerra e, dopo la caduta del fascismo, capo dell'ufficio stampa di De Gasperi.
[30] Cfr. Rota, *Intellettuali …*, 2008 cit., pp. 93-94.
[31] *GLDV*, *Note…*, 1958 cit., p. 122.
[32] Più o meno 100 euro attuali, fonte: *Sole24ore*.
[33] Cfr. Rota, *Un'oncia di buon senso*, 2008 cit., pp. 93-141.
[34] L'articolo incriminato è, presumibilmente, *Guerra in tempo di pace* («Il Paese», 23.12.1921), dove Levi Della Vida attacca lo squadrismo nascente denunziandone la natura criminale; la risposta di Mussolini, *Il monito*, ora in *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XVII, *Dal primo discorso alla camera alla conferenza di Cannes, 22 giugno 1921-13 gennaio 1922*, Firenze, La Fenice, 1955, pp. 165-166. Ciccotti Scozzese vi è apostrofato come «lercio basilisco, sfrontato servitore di Cagoia [Nitti, così chiamato da D'Annunzio, e citato nell'articolo di Levi Della Vida, n.d.A.]».
[35] In un testo dattiloscritto inedito di Levi Della Vida, del 1953, conservato sia a Roma (lascito Levi Della Vida), sia a Perugia (fondazione Aldo Capitini) scriverà «Mi sono convinto più tardi di quanto erronea sia la credenza che la storia proceda per sillogismi», cfr. Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 54-55, in part. p. 55.

> tutti i movimenti rivoluzionari (e il fascismo è tale nella sua origine e nella sua essenza) trovano alimento nella irrequietezza incosciente e irrazionale di coloro che avendo la sensazione diretta dei mali e delle ingiustizie che contristano la società, si illudono the potervi rimediare con espedienti semplicistici.[36]

Gli scritti sul *Paese* segnarono il limite dell'impegno pubblico di Levi Della Vida, che per questi entra in urto con il suo ambiente, incline a vedere nei fascisti i difensori dell'ordine contro «il bolscevismo», e perfino con suo padre Ettore, per fare piacere al quale Levi Della Vida vota senza entusiasmo, nelle elezioni del 1921, i Blocchi nazionali, «un'ibrida coalizione antisocialista estendentesi dai radicali ai nazionalisti»[37]. Nello stesso anno, è fra i fondatori dell'Istituto per l'Oriente, con Giovanni Colonna di Cesarò, Amedeo Giannini, Gino Scarpa e Nallino. Come si sa, l'istituto, dipendente dal ministero degli Esteri e destinato col suo organo a stampa, *Oriente Moderno*, all'elaborazione delle politiche culturali e diplomatiche coloniali, fu infine costretto ad allinearsi alla politica mediorientale di Mussolini dettata dal ministero delle Colonie[38]. Levi Della Vida se ne dimette fin dal 1924 «per evitare ogni contatto, anche indiretto, col governo fascista»[39]; tornerà a presiedervi dopo la caduta del fascismo e il rientro definitivo in Italia.

Fra il 1922 e il 1925 si compirà infatti, per lui come per molti, la definitiva presa di coscienza del corso degli eventi, in circostanze di coercizione violenta. Se non lo stupiscono la marcia su Roma dell'ottobre e il trionfo fascista, come pure l'olio di ricino impartitogli da un parente per eccesso di zelo fascista, saranno invece la morte del padre, nel 1923, e l'assassinio di Giacomo Matteotti nel giugno 1924 ad avviarne il distacco definitivo dalla vita politica, unito alla determinazione a resistere a ogni compromesso con il nuovo potere. Dopo il delitto Matteotti e le elezioni dell'aprile 1924, le ultime del parlamento libero, egli accetta l'incarico datogli dall'amico Salvatorelli di sondare per *La Stampa* i capi dell'opposizione. Di questo parla ampiamente, con la lucidità profetica permessagli dal ricordo, in un capitolo bello e importante dei *Fantasmi* dove sfilano Giovanni Amendola, funereo e rassegnato al martirio, Claudio Treves illuso di riuscire a vincere sul fascismo con la sua superiore conoscenza dei meccanismi parlamentari, convinzione condivisa da Benedetto Croce, che si dice sicuro che «la permanenza di Mussolini al potere è condizionata al nostro beneplacito»[40]. A sorpresa, il ritratto più benevolo è quello di Carlo Sforza, nobile e diplomatico, al quale è attribuita l'analisi più lucida della situazione, il più negativo quello di Croce, al quale Levi Della Vida rimprovera – con il senno di poi come ammette – la sottovalutazione colpevole e la connivenza di fatto con il fascismo nascente.

---

[36] LEVI DELLA VIDA, *La politica estera del fascismo*, «Il Paese», 3.1.1922.
[37] Levi Della Vida, in realtà, ricorda di aver votato l'*Unione Nazionale*, (*GLDV, Note…*, 1958 cit., p. 125) chiaramente un *lapsus* dato che quel partito fu fondato da Giovanni Amendola nel 1924, su un programma politico del tutto diverso.
[38] Si veda GIACOMO E. CARRETTO, *Sapere e potere: l'Istituto per l'Oriente (1921-1943)*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari», 9, 1983, pp. 210-229; BRUNA SORAVIA, *Ascesa e declino*, 2005 cit., pp. 279-281; FEDERICO CRESTI, *Il Professore e Il Generale. La polemica tra Carlo Alfonso Nallino e Rodolfo Graziani sulla Senussia e su altre questioni libiche*, «Studi Storici», 45, 2004, pp. 1113-1149.
[39] *GLDV, Note …*, 1958 cit., pp. 122-123.
[40] *GLDV, Fantasmi…*, 'Colloqui di giugno', 2004 cit., pp. 115-145. La relazione su questi incontri fu distrutta da Salvatorelli per timore di perquisizioni, dopo che, nel 1925, fu esautorato dalla codirezione del giornale dalla famiglia Agnelli, che aveva intanto acquisito la proprietà del giornale.

Nel dicembre 1924, Levi Della Vida firma, con altri intellettuali all'opposizione, fra i quali Carlo Rosselli, una lettera di solidarietà al giornalista Giuseppe Donati, reo di aver denunziato la complicità del questore Del Bono nel sequestro di Matteotti. L'anno successivo, avrebbe aderito al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Croce contro l'analogo manifesto voluto da Gentile[41], e sarebbe poi entrato nel direttivo dell'*Unione nazionale* fondata da Amendola e Sforza. Saranno questi anche gli ultimi atti di impegno politico attivo per Levi Della Vida, come per molti altri, prima che l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 offrisse il pretesto per mettere fuori legge le opposizioni. In seguito, egli ricorderà,

> presi come norma che mi sarei adattato a non fare quello che volevo, ma che nessuno mi avrebbe mai fatto fare quello che non volevo; norma alla quale non ho derogato[42].

5. *Pasquino alla Sapienza*

Quanto questo fosse vero risalta nello scontro che lo oppone, nel marzo 1926, alle autorità accademiche della Sapienza e all'allora rettore, Giorgio Del Vecchio[43]. All'origine di questo episodio, che generò una scia notevole di accuse e controaccuse ed ebbe una certa eco nella stampa, vi fu la cerimonia di riconsacrazione della chiesa di sant'Ivo alla Sapienza, fino ad allora sconsacrata e adibita a deposito dei libri della Biblioteca alessandrina e, occasionalmente, all'insegnamento. L'idea, lanciata in punto di morte da padre Giovanni Genocchi, sacerdote di orientamento modernista nonché orientalista e amico di Levi Della Vida, era stata entusiasticamente accolta da Del Vecchio, giurista bolognese di famiglia ebraica assimilata e ardentemente fascista, il quale, nell'invitare il corpo accademico ad intervenire, aveva specificato che la cerimonia aveva "significato non soltanto religioso, ma anche civile" e che ammetteva solo assenze giustificate da "assoluta impossibilità". Invece, non solo dalla cerimonia, tenutasi il 21 marzo, si astengono senza giustificazione diversi docenti "e specialmente i più noti antifascisti", ossia Giuseppe Sanarelli, Umberto Ricci, Vito Volterra, Francesco Severi, Pietro Bonfante, Vittorio Emanuele Orlando, e Tullio Levi Civita; non solo vi si rifiuta, sempre ingiustificato, lo stesso Gentile; ma addirittura Levi Della Vida invia una lettera al rettore nella quale dichiara di non avere intenzione di essere presente alla cerimonia[44].

A Del Vecchio che gli ribadisce la richiesta di giustificazioni, Levi Della Vida ribatte, a giro di posta, le sue ragioni: non v'è obbligo, per i professori, di partecipare a cerimonie né ad atti che non rientrino nelle funzioni accademiche, ché se tale obbligo esistesse, sarebbe stato richiamato nella circolare. *Ergo*, nessuna giustificazione è dovuta. Del Vecchio risponde ribadendo i

---

[41] Mentre Levi Della Vida fu l'unico membro della Scuola orientale a firmare il contromanifesto crociano, è notevole che nessun orientalista sottoscrisse il manifesto gentiliano, a testimonianza della sostanziale neutralità della scuola romana rispetto al regime, voluta da Guidi e Nallino. Levi Della Vida incontrerà un'ultima volta Croce nella Biblioteca vaticana, nel 1933, insieme a De Gasperi (v. *infra*); di quest'incontro parlerà in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 21.8.1954 in occasione della morte di De Gasperi, ora in MARIA GIULIA AMADASI GUZZO, FRANCO MICHELINI-TOCCI (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida*, *Visita a Tamerlano*, Napoli, Morano, 1988, p. 135 (*Un cimelio da rintracciare negli scaffali della Vaticana*).

[42] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 135.

[43] ROTA, *Intellettuali…*, 2008 cit., pp. 117-120. La vicenda è analizzata, nell'ambito dei rapporti fra ebrei non dissidenti e fascismo, in OLINDO DE NAPOLI, *Roma val bene una messa: identità ebraica e fascismo in una vicenda degli anni Venti*, «Contemporanea», 16, 2013, pp. 581-611. Sul rettore v. VITTORIO FROSINI, *Del Vecchio, Giorgio*, DBI, vol. 38, 1990.

[44] ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*: promemoria inviato da Del Vecchio a Mussolini, 26.8.1926. Lettera di Levi Della Vida del 19.3.1926, in risposta a una circolare del rettore del 16.3.1926.

contenuti della circolare (il “significato civile oltre che religioso” della cerimonia, l’invito a tutti i professori “qualunque ne sia la fede religiosa”) e appellandosi a un articolo della nuova legge sull’università del 30 settembre 1923, che obbligava i professori di ruolo a partecipare “alle funzioni accademiche e a quelle ad esse connesse” [45], ma non vi contemplava in effetti cerimonie come quella in questione.

Alla lettera, Del Vecchio ne fa seguire un’altra, indirizzata al ministro dell’Educazione nazionale, all’epoca Pietro Fedele, per notificargli la censura per insubordinazione inflitta a Levi Della Vida[46]. Contemporaneamente a questa, Gentile presenta un’interrogazione al ministro chiedendo

> se è vero che il Rettore della R. Università abbia inflitto la censura a un professore israelita che non aveva creduto di poter assistere alla riconsacrazione della Chiesa della Sapienza[47].

E non vi è chi non veda – commenta Levi Della Vida ricordando l’accaduto – l’involontaria comicità di “un conflitto fra due ebrei per una cerimonia cattolica” né quella, aggiungiamo, perfino più sorprendente dato il seguito della storia, di Gentile che difende il diritto di Levi Della Vida di astenersi da un obbligo di fedeltà al regime.

In seguito, la polemica si sposta al duello fra Del Vecchio e Gentile. Mentre il ministro Fedele risponde con una *fin de non-recevoir*, compiacendosi di come

> uno spirito nuovo, lo spirito del fascismo, sia ormai penetrato vittoriosamente nell’ambiente universitario e come ogni giorno di più esso si diffonda tra funzionari professori e studenti, tutti pervasi da novello fervore di opere e ardente fede patriottica[48]

e ipotizzando che Gentile «non fosse esattamente informato delle circostanze di fatto che determinarono il provvedimento stesso», l’esasperazione di Del Vecchio cresce, anche per la risonanza che la polemica sembra avere nella stampa, non solo in quella di opposizione ma anche in quella di regime. Infine, il 26 agosto 1926, egli invia un lungo promemoria riservato, alla “suprema autorità del Partito”[49], nel quale ricapitola la vicenda, prendendosela non tanto con Levi Della Vida, che anzi non si sarebbe opposto alla censura perché «egli medesimo dové rendersi conto della legittimità del provvedimento stesso», ma denunziando invece con forza l’atteggiamento di Gentile «stranissimo anche sotto l’aspetto politico (perché è noto che il prof. Levi Della Vida è uno dei più accaniti avversari del Fascismo, autore di ignobili e calunniosi attacchi contro di esso, firmatario del manifesto antifascista, ecc.)»[50]. Del Vecchio prosegue enumerando le occasioni in cui Gentile si è sottratto a sua volta al dovere di partecipazione a cerimonie e celebrazioni fasciste, perfino in occasione della “solenne manifestazione di

[45] D.L. 2102 del 30.9.1923, Art. 23: “I professori di ruolo […] hanno obbligo […] di partecipare alle funzioni accademiche e a quelle ad esse connesse cui siano chiamati, e cioè adunanze di consigli o Collegi delle università o istituti, Commissioni per prove di profitto o per esami di laurea o diploma e per esami di Stato, Commissioni per nomine di professori di ruolo o per abilitazioni alla privata docenza, Commissioni giudicatrici di concorsi a cattedre d’istituti medi d’istruzione e simili.”
[46] ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*: lettera del rettore al ministro della PI, 29.3.1926.
[47] *Ivi*, ritaglio da «Il Tevere», 29.3.1926.
[48] Ivi, lettera riservata del ministro Fedele al rettore, 22.4.1926, con oggetto: Situazione politica nell’Università.
[49] La lettera a Mussolini è stata riprodotta in *Filosofi Università Regime. La scuola di filosofia di Roma degli anni Trenta*, Catalogo della mostra storico documentaria, a cura di TULLIO GREGORY, MARTA FATTORI, NICOLA SICILIANI DE CUMIS, Roma-Napoli, Istituto di Filosofia della Sapienza-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1985, pp. 146-149 (cfr. ROTA, *Intellettuali…*, 2008 cit., p. 119).
[50] V. *supra*, n. 44.

ringraziamento per lo scampato pericolo del duce", riferimento al tentativo di omicidio di Violet Gibson, del 7 aprile di quell'anno.

È questo, apparentemente, l'atto conclusivo e senza risposta di questa diatriba, della quale resta traccia in una parodia della circolare di Del Vecchio (qui chiamato "Del Ghetto"), scritta quasi subito (se la data del 1° aprile non è, a sua volta, parte dello scherzo) da un Anonimo[51]. Nelle *Note*, Levi Della Vida ne identifica l'autore con Angelo Fortunato Formiggini[52], bello spirito e editore, fra l'altro, dei fortunati "Classici del ridere", dunque il più adatto a cogliere l'aspetto grottescamente comico della vicenda.

Un ulteriore epilogo, anche questo non privo di involontaria comicità, sarà il procedimento di epurazione al quale sarà sottoposto Del Vecchio nel 1944, caso più unico che raro nella nostra storia, «per aver dato prova di faziosità fascista per aver ingiustamente inflitto la censura al professore ebreo Levi Della Vida»[53]. L'anno successivo, proprio la Commissione preposta all'epurazione lo scagionerà, definendo tale censura "un atto amministrativo senza carattere politico e quindi senza faziosità fascista" e limitandosi ad infliggere a Del Vecchio un anno senza stipendio. Questa lieve sanzione scatena comunque le proteste di Del Vecchio, che ne parlerà nel 1945 in un pamphlet autoprodotto a Roma, dal titolo *Una nuova persecuzione contro un perseguitato*[54].

6. *Amici-nemici*

Nelle *Note*, Levi Della Vida ipotizza che Gentile fosse intervenuto per regolare vecchi conti con Del Vecchio, rifiutandosi di riconoscere l'ambivalente ammirazione che Gentile nutrirà sempre per lui, pur avendo ammesso che fra di loro vi furono "relazioni di amicizia-inimicizia"[55]. Di queste parla per la prima volta a proposito dell'atto iniziale di una controversia che lo opporrà a lungo al ministro filosofo, nella quale è già evidente il tema della difesa senza compromessi della libertà accademica. L'occasione è l'abbandono polemico della direzione della Scuola orientale da parte di Nallino, per una diatriba concorsuale che lo oppone all'indologo Carlo Formichi[56]. Levi Della Vida subentra a Nallino per esclusione, riuscendo a ricomporre i conflitti interni alla scuola. È a questo punto che Gentile, nell'ambito della stessa legge del 30 settembre 1923 invocata da Del Vecchio e da lui voluta (legge che avocava al ministero i poteri di nomina nell'università), decreta che i direttori delle scuole speciali, come quella orientale, dovessero essere di nomina ministeriale, e ratifica la direzione di Levi Della Vida. Questi però rifiuta la nomina e si dimette, dichiarandosi contrario al provvedimento e

[51] Il testo è riprodotto in DE NAPOLI, *Roma val bene…*, 2013 cit., pp. 608-609, insieme a un altro testo satirico sulla stessa vicenda, scritto da Alberto Giannini. Cfr. ANTONIO SPINOSA, *Mussolini*, Milano, Mondadori, 2017, p. 167, che lo cita parzialmente, aggiungendo che esso fu diffuso dagli studenti in un volantino.
[52] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p.138. Formiggini si suicidò all'indomani delle leggi razziali, che lo avevano ridotto in rovina, cfr. GIORGIO MONTECCHI, *Formiggini, Angelo Fortunato*, DBI, vol. 49, 1997.
[53] FROSINI, *Del Vecchio*, 1990 cit.
[54] GIORGIO DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione contro un perseguitato. Documenti*, Roma, Libreria antiquaria Giulio Cesare, 1945.
[55] *GLDV, Note…*, 1958 cit., p. 133. Si veda anche FRANCESCO PETRILLO, *Excusatio non petita, accusatio manifesta. Giorgio del Vecchio e Giovanni Gentile: la sfortuna del giurista e la 'fortuna' del filosofo*, in ITALO BIROCCHI, LUCA LOSCHIAVO (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925*), Roma, RomaTrE-Press, 2015, pp. 351-373.
[56] SORAVIA, *Carlo Alfonso Nallino…*, 2010 cit., pp. 15-16. Gentile si era schierato contro Nallino, che avrebbe voluto che il posto bandito per la scuola andasse a David Santillana e non al mediocre Evaristo Carusi.

lamentando che il ministro non avesse ascoltato le sue ragioni, cosa che Gentile prontamente fa, convocandolo e mostrandosi oltremodo disponibile, tanto che Levi della Vida recede dalle dimissioni[57]. Ciò nonostante, in occasione del successivo concorso per la cattedra di Storia della Chiesa a Napoli, Levi Della Vida, che sostituiva Salvatorelli in commissione, impedisce la nomina di Adolfo Omodeo, all'epoca vicino a Gentile, che imponevano i commissari del ministero.

Successivamente, egli riattizza la polemica pubblicando su *La Cultura* una lettera aperta che, diretta apparentemente all'amico De Lollis, è in realtà una dichiarazione di aperto dissenso politico. Prendendo le mosse dalla critica alla riforma del sistema dei concorsi universitari, contenuta nella stessa legge, il ragionamento di Levi Della Vida volge pericolosamente verso la critica del regime, non senza colpire, di passaggio, Croce. Dopo aver argomentato che «la ragione principalissima della riforma» sia «il perpetuo avvicendarsi di periodi democratici e periodi autocratici», egli divaga così:

> "le repubbliche non sono più di moda" rispondeva Lord Castelreagh agli inviati del Senato di Genova presentatisi al congresso di Vienna per chiedere la ricostituzione della loro gloriosa repubblica; il sistema elettivo non è ora più di moda …[58].

Il testo prosegue sullo stesso tono, in una prosa sinuosa (derivo l'aggettivo dalla risposta di De Lollis) che gioca sul *double entendre*, per cui la critica al nuovo dispositivo dei concorsi, che accentrava la scelta nel ministero, è in realtà leggibile come critica al regime dispotico appena arrivato al potere. Ed è certo questo il motivo per cui, a oltre quarant'anni di distanza, Levi Della Vida parla compiaciuto di questa lettera come della "cosa migliore che abbia mai scritto", augurandosi che essa venga esumata da "qualche erudito sfaccendato del secolo ventesimoprimo"[59]. Ne sembra consapevole De Lollis, il quale, nella risposta che accompagna la lettera dell'amico, si sforza di smussarne la polemica e di leggervi un'intenzione conciliatoria inesistente. Ciò non toglie che, sempre nel 1926, successivamente allo scontro con Del Vecchio, Levi Della Vida e Gentile si ritrovino su sponde opposte esattamente sullo stesso argomento, quando il ministro dell'istruzione impone alla facoltà tre nuovi professori. Gentile dissente furiosamente e inspiegabilmente dal provvedimento, che altrettanto inspiegabilmente Levi Della Vida appoggia, perché «si poteva disapprovare che al governo si concedessero poteri discrezionali» ma «una volta che questi poteri erano stati connessi con procedimento formalmente legale non era più lecito protestare»[60].

Dopo le violenze seguite alla presa del potere fascista e dopo l'iniziale opposizione, Levi Della Vida sembra fare sua per qualche anno quella politica di *appeasement* che aveva lodato nei saggi re di Israele, favorita dal fatto che il regime, teso nella costruzione dello stato fascista, mostra una relativa tolleranza verso il dissenso intellettuale moderato. Levi Della Vida definisce questo "un periodo di raccoglimento", dedicato allo studio, all'insegnamento e alla famiglia, e, sebbene non esiti a dimettersi, nel 1927, dalla direzione della Scuola orientale per evitare ulteriori rapporti con il ministero dell'istruzione (all'epoca, ancora tenuto da Fedele), accetta

---

[57] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 133.
[58] GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Letteratura scolastica. Ancora dei concorsi universitari*, «La Cultura», vol. 3, fasc. 3, 15.1.1924, pp. 130-134, ora in ROTA, *G. Levi Della Vida Scritti giornalistici*, 2013 cit., pp. 636-640, in part. pp. 638-639 dove in nota si indica come anno il 1925.
[59] *GLDV, Fantasmi…, Il collega Gentile*, 2004 cit., p. 156.
[60] *Ibid.*, p. 163.

per l'ultima volta, nello stesso anno, di compiere qualcosa di cui non doveva essere troppo convinto, e pronunzia come universitario il giuramento di fedeltà al Re. Ciò avviene nonostante la correzione introdotta da Gentile nel senso di vietare l'appartenenza ai partiti dell'opposizione[61], che Levi Della Vida non menziona quando, a Vito Volterra e Cesare de Lollis che lo consultavano sull'opportunità di giurare, egli dichiara che

> per quanto evidentemente l'intenzione del governo fosse di umiliare gli universitari, non vi era nessun motivo valido di rifiuto, giacché la formula parlava genericamente di 'fedeltà al re, allo statuto e alle altre leggi dello Stato'[62].

Pur essendo questo giuramento la prova generale di quello del 1931, sulla strada di limitare la libertà giuridica e d'insegnamento dei docenti universitari asservendola allo stato fascista, a esso aderì la totalità del corpo docente, con l'eccezione del giurista ferrarese Ignazio Brunelli, che si dimise[63].

Effetto della costruzione del consenso intellettuale[64] è l'invito a Levi Della Vida, esteso addirittura dal ministro Del Bono (da lui, insieme ad altri, denunziato per il delitto Matteotti), a tenere corsi di formazione dei funzionari coloniali a Tripoli, missione grazie alla quale si deve l'inizio degli studi neo-punici (cioè, delle testimonianze successive alla distruzione di Cartagine del 146 a.C.) in Italia. È ancora Gentile che, con la mediazione di Nallino, ottiene che Levi Della Vida entri a far parte del più ambizioso progetto culturale del fascismo, l'*Enciclopedia Italiana*, che diventa, negli anni fino al 1931, un luogo d'incontro relativamente neutrale per studiosi fascisti e antifascisti[65].

L'avvisaglia di quello che sarebbe successo è nello scontro che oppone, nell'ottobre 1931, Levi Della Vida all'influente gesuita padre Pietro Tacchi Venturi, consigliere di Mussolini e anzi sua "eminenza grigia (o piuttosto nera)", a proposito della redazione della voce *Ebrei* per l'*Enciclopedia*[66]. Levi Della Vida ne scrive la lunga sezione relativa alla storia degli Ebrei fino all'esilio, tenendo strettamente divise l'interpretazione confessionale da quella proposta dall'esegesi critica di scuola tedesca, ma tale metodo attira le critiche di Tacchi Venturi, che dirigeva la sezione di materie ecclesiastiche, il quale rimanda indietro l'articolo con pesanti emendamenti. Il rifiuto di Levi Della Vida di accettarli mette in imbarazzo Gentile, che chiede la mediazione di padre Vaccari, anche lui gesuita, orientalista e biblista, oltre che "in fondo al cuore antifascista"[67], il quale, dopo aver discusso con l'autore i passi incriminati, finisce per accettare l'articolo nella sua integrità.

---

[61] ASUR, La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*, Processo verbale di prestazione del giuramento, 26.3.1927. Al giuramento di fedeltà al Re, alle leggi e alla patria, Gentile aveva fatto aggiungere: "che non appartengo e non apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio", cfr. GOETZ, *Il giuramento ...*, 2000 cit., pp. 2-5.
[62] *GLDV, Note ...*, 1958 cit., p. 150.
[63] GOETZ, *Il giuramento ...*, 2000 cit., p. 6.
[64] GABRIELE TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, «Studi Storici», 13, 1972, pp. 93-152.
[65] V. la lettera di Gentile a Levi Della Vida, dove il filosofo dichiara d'intendere «che essa pel suo carattere e per il suo programma potesse riunire insieme tutti gli studiosi italiano d'ogni fede e d'ogni partito», essendo il suo fine «che essa facesse onore alla ricerca italiana e alla cultura nazionale» (v. ROTA, *Intellettuali ...*, 2008 cit., p. 122). Cfr. anche GIOVANNI ROTA, *Gentile, gli ebrei e le leggi razziali*, in MICHELE CILIBERTO (a cura di) *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2016, pp. 678-684.
[66] La voce fu poi rimaneggiata dopo le leggi razziali, con l'aggiunta, fra l'altro, di una sezione di antropometria.
[67] *GLDV, Note ...*, 1958 cit., p. 150.

7. *"Un atto di fede"*[68]

L'episodio avviene "nelle more del giuramento", annunciato dalla legge sull'istruzione superiore del R.D. 1227 del 28 agosto 1931 e destinato ad entrare in vigore in concomitanza con l'inizio dell'anno IX dell'era fascista. Tale annuncio arroventa il clima nelle università, ma il dissenso diffuso non diventa aperta resistenza[69]. Anche su questo Levi Della Vida aggiunge un particolare interessante nelle *Note*, dove, distinguendo il caso del giuramento del 1927 da quello attuale, che estendeva la fedeltà al regime fascista e vi vincolava l'insegnamento universitario, racconta della visita fattagli da Giuseppe Levi, medico e anatomista insigne (noi lo conosciamo anche come padre di Natalia Ginzburg) e dal matematico Tullio Levi Civita, i quali gli chiedono dell'opportunità di organizzare un movimento di resistenza. La risposta di Levi Della Vida è scoraggiante: «dissi loro che non mi sentivo di fare pressioni su altri, perché ritenevo che ciascuno dovesse agire per conto proprio, secondo che la coscienza gli suggeriva». Entrambi poi giurarono «facendo delle riserve che rimasero ignote al pubblico e quindi non giovarono a nulla»[70].

Anche per Levi Della Vida, come per la stampa e alcuni dei testimoni dell'epoca[71], a non giurare furono undici, dato che dal computo egli esclude gli incaricati "i quali formalmente non potevano essere destituiti, non avendo posto di ruolo" e quelli che, come Fabio Luzzatto, non erano accademici veri e propri. Anche rispetto alla forma del rifiuto, la posizione di Levi Della Vida appare rigida, pur nella distanza permessagli dal ricordo. Non contano per lui le variegate ragioni addotte sulla gamma fra negazione e accettazione del giuramento, ma solo il rifiuto aperto e argomentato in nome della libertà di ricerca e di insegnamento (menziona in questo senso Mario Carrara e Gaetano de Sanctis, che si espressero in termini simili ai suoi). Poiché esso è il supremo atto di opposizione politica, Vittorio Emanuele Orlando e Antonio De Viti De Marco, che chiesero il pensionamento prima del giuramento, "svalutarono il significato politico del gesto"[72].

Quanto a Gentile, in discorsi, rispettivamente del 1931 e 1933, si sarebbe rallegrato del fatto che il giuramento, ovvero il suo rifiuto, aveva permesso di buttare «l'antimanifesto [di Croce] … finalmente in soffitta» e che coloro che avevano giurato dovevano ormai dimostrare la loro

---

[68] «Giurando la formula proposta, io compirei (…) un 'atto di fede'. Questa fede, sinceramente professata, posso rispettare ma non mi sento di parteciparvi» (dalla lettera del 15.12.1931 al ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano, riprodotta in AMADASI GUZZO, *Un ricordo*, 2004 cit., pp. 196-198, in part. p. 197).

[69] Cfr. GOETZ, *Il giuramento …*, 2000 cit., p. 277, in cui cita Alessandro Galante Garrone, *1931: una lezione di "purezza" intellettuale*, 1982 (*Ibid.*, n. 95, p. 70) a sua volta derivato probabilmente da una conversazione con Levi Della Vida.

[70] *GLDV, Note …*, 1958 cit., pp. 150-151. Citato anche in AMADASI GUZZO, *Un ricordo*, 2004 cit., pp. 202-203, che vi aggiunge la trascrizione della lettera di Giuseppe Levi al rettore di Torino, dal quale sollecita l'assicurazione che il giuramento non avrebbe vincolato la sua libertà di pensiero.

[71] *Ibid.*, pp. 151 e 153 dove parla di "solo undici su più che mille professori". La stessa cifra e gli stessi nomi in un trafiletto con cui *La Stampa* del 20.12.1931 ne dà conto: «Come fu annunziato, solo 11 su 1225 professori universitari e di Regi Istituti d'istruzione superiore non prestarono il giuramento prescritto dal R.D.L. 28.10.1931-IX, n. 1227». Pure Galante Garrone, citato da G. Boatti (*Preferirei di no,* 2000 cit., pp. 5-6) da *I miei maggiori* (Milano 1984) ne elenca 11, sebbene Boatti gliene conti 12 (ma in *1931: una lezione*, 1982 cit., Garrone parlava di *quattordici che non giurarono*). Sui vari conteggi, si veda più recentemente PAOLO VALABREGA, *I dodici professori che non hanno giurato*, conferenza del 6.5.2014 al Politecnico di Torino, reperibile all' url: https://www.swas.polito.it/ e edita in *Associazione Subalpina Mathesis - Conferenze e Seminari 2014-2015*, a cura di F. Ferrara, L. Giacardi, M. Mosca, Torino, KWB, 2015, pp. 17-30.

[72] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 151.

buona fede o dichiararsi moralmente indegni[73]. Levi Della Vida, ricordandone invece una speciosa affermazione, circolata prima dell'entrata in vigore del provvedimento, secondo cui «se ne sarebbero avvantaggiati proprio i professori antifascisti, giacché, abolendosi la distinzione tra essi e quelli fascisti, la politica sarebbe rimasta lontana dall'università», ipotizza che mentisse, «non potendosi fargli l'ingiuria di ritenerlo così sciocco da non vedere che era ovviamente vero il contrario»[74]. In realtà, Gentile insisterà per convincerlo a giurare, chiedendo per questo, senza risultato, l'intercessione di Nallino, che Levi Della Vida definisce, largheggiando, "suo amico intimo"[75].

Convocato dal rettore, il giurista Pietro De Francisci[76], Levi Della Vida gli comunica, in una lettera del 19 novembre che anticipa gli argomenti di quella, più lunga, che invierà quasi un mese dopo al ministro dell'istruzione Giuliano[77], di non poter giurare secondo la formula indicata, perché essa "vincola la libertà del mio pensiero". Risaputa questa sua posizione, lo stesso Ignazio Guidi, fra gli altri, si adopera presso il ministro per ottenergli la conservazione dell'insegnamento, forse per suggerimento del figlio Michelangelo, l'unico che avrebbe conciliato una perdurante e intima amicizia con Levi Della Vida con l'adesione al fascismo[78]. È a questo punto che, per sondare le intenzioni ministeriali, Levi Della Vida annunzia il suo prossimo corso e che il rettore ("col quale siamo ora ottimi amici" osserva con un caratteristico *understatement*) lo prega di desistere, indizio sicuro del prossimo provvedimento di destituzione. Il 14 dicembre, Giuliano gli comunica ufficialmente di aver proposto al Consiglio dei ministri la sua destituzione e lo invita a fargli pervenire le sue osservazioni, che giungono con la lettera già citata. Dispensato ufficialmente il 2 gennaio 1932, in uno stesso provvedimento con Gaetano De Sanctis ed Ernesto Buonaiuti, non gli viene riconosciuta la pensione per non aver raggiunto venti anni di insegnamento, ma solo un'indennità di ventimila lire[79]. Levi Della Vida aveva allora 56 anni.

L'ultimo atto di Levi Della Vida nella Sapienza fascista è la lettera con la quale prende congedo dai colleghi. Ne sarà data lettura nella seduta di facoltà dell'11 gennaio 1932, nel corso della quale sarà proprio Gentile a fare l'elogio dei colleghi uscenti dichiarando, per il consueto strabismo morale se non in pura neolingua orwelliana, che

> nell'animo della facoltà al rammarico per l'allontanamento di così insigni Colleghi s'aggiunge un sentimento di stima pel nobile atto da essi compiuto per restar fedeli alla propria coscienza e compiere un dovere di lealtà verso il Regime. Sentimento che egli particolarmente ha già espresso ai proff. De Sanctis e Levi Della Vida, per gli speciali rapporti personali che gliene han dato

[73] Cfr. GOETZ, *Il giuramento …*, 2000 cit., pp. 10-11.
[74] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 150.
[75] In realtà, Gentile e Nallino, conosciutisi a Palermo dove entrambi divennero ordinari, nel 1903, entrarono più volte in conflitto, l'ultima volta in modo più grave proprio nel 1931. Si veda su questo SORAVIA, *Carlo Alfonso Nallino …*, 2010 cit., p. 18.
[76] Nominato rettore alla fine del 1930, sarebbe diventato Ministro di Grazia e Giustizia l'anno successivo, v. CARLO LANZA, *De Francisci, Pietro*, DBI, vol. 36, 1988.
[77] ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*, lettera del 19.11.1931 al rettore; la lettera al ministro è riprodotta in AMADASI GUZZO, *Un ricordo*, 2004 cit., pp. 196-197. Levi Della Vida aveva conosciuto Balbino Giuliano negli anni giovanili, presso la sede romana della *Società teosofica* frequentata anche da Amendola ("Colloqui di giugno", pp. 121-122); lo aveva rivisto negli anni dell'insegnamento a Torino, dove Giuliano, "professore di liceo in provincia" si mostra ossequioso verso di lui e verso De Sanctis, di cui era stato allievo («fu poi lui a destituire, da ministro fascista dell'educazione nazionale, De Sanctis e me», *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 113).
[78] Cfr. BRUNA SORAVIA, *Guidi, Michelangelo*, DBI, vol. 61, 2004; Ead., *Ascesa e declino*, 2005 cit., p. 284.
[79] Più o meno 21.000 euro attuali (fonte: *Sole24ore*).

l'occasione, ma che gli par doveroso di tornare a esprimere in seno alla facoltà. La quale non può non render merito a questi colleghi, costretti ad allontanarsi da noi per una giusta legge, e di aver dato ai giovani un encomiabile esempio di schietto e dignitoso carattere.[80]

Il verbale della seduta si chiude con una curiosa osservazione riferita a Pietro Fedele, secondo cui «dal rifiuto del prof. De Sanctis di prestare il giuramento prescritto esulava qualunque atteggiamento di carattere politico». A questo documento ufficiale fa seguito una lettera autografa dello stesso preside, l'antichista Giuseppe Cardinali, la cui freddezza dispiace ancora a Levi Della Vida, che lo ricorda suo amico di adolescenza[81]. Come Fedele e De Francisci, anche Cardinali ritroverà insegnamento e *status* dopo la breve e tiepida defa-scistizzazione seguita alla guerra e sarà anzi lui ad accogliere da preside, in modo "freddo e scolorito", Levi Della Vida al rientro dagli Stati Uniti.

8. *Gli anni in Vaticano e l'autoesilio americano*

Escluso dall'insegnamento, Levi Della Vida trova, com'è noto, rifugio presso la Biblioteca vaticana, dove il proprefetto, Monsignor Eugène Tisserant, lui stesso orientalista, gli propone di mettere a punto il catalogo dei manoscritti orientali posseduti dalla biblioteca, impresa alla quale Levi Della Vida si accinge fin dal novembre 1931, avendo già maturato l'intenzione del rifiuto con le sue conseguenze. Né Tisserant né papa Pio XI sembrano preoccupati, come egli ricorda, delle possibili ripercussioni di questo incarico, che terrà per otto anni, dal 1931 al 1939, con uno stipendio dignitoso sebbene incomparabile con quello universitario[82]. Nel santuario della Vaticana egli trascorre anni che ricorderà come «i più placidi e i più fecondi della mia vita»[83] e a questi dedica pagine commosse nelle *Note*, menzionando quanti vi ha conosciuto, dagli ecclesiastici, ad Alcide De Gasperi, anch'egli assunto con un incarico di comodo, ai numerosi studiosi italiani e non, fra i quali lo storico dell'arte antifascista Ugo Monneret de Villard[84] del quale diventerà molto amico, fino ai più oscuri bibliotecari. In questo periodo, egli pubblicherà l'importante catalogo dei manoscritti arabo-islamici posseduti dalla Vaticana (1935), insieme ad altri saggi e ricerche sulla formazione delle collezioni orientali della biblioteca. Questo periodo pacifico viene drammaticamente concluso dalle leggi razziali del 1938 e, probabilmente, dalla morte di papa Ratti (10 febbraio 1939) che fino alla fine si era espresso energicamente contro razzismo ed antisemitismo[85].

All'inizio del 1938, Gentile aveva messo fine alla collaborazione di Levi Della Vida con l'*Enciclopedia*, sopravvissuta al giuramento e anzi estesa alla correzione delle bozze, verosimilmente, per i buoni uffici di Nallino, i cui rapporti con Gentile si erano a loro volta raffreddati. Gentile convoca Levi Della Vida in quello che sarà il loro ultimo incontro e gli dice seccamente

---

[80] ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*, Verbale della seduta del 11.01.1932.

[81] *GLDV, Note* ..., 1958 cit., p. 154, riprodotta in AMADASI GUZZO, *Un ricordo*, 2004 cit., pp. 199-200. Si tratta di un biglietto autografo «perché non ne rimanesse traccia negli atti».

[82] Come altre volte nelle *Note*, ne conosciamo l'entità: circa 1.600 lire nel suo punto più alto, poco più di 1.700 euro.

[83] *GLDV, Note* ..., 1958 cit., p. 157.

[84] *Ibid.*, pp. 162-163. Cfr. SILVIA ARMANDO, *Monneret de Villard, Ugo*, DBI, vol. 75, 2011. Il ritratto di De Gasperi «la cui posizione somigliava un po' alla mia, colla differenza che era molto più "di casa" di me in quanto cattolico, e viceversa, non avendo nessuna preparazione specifica, le sue mansioni erano molto più umili delle mie». A lui si avvicina «per la nostra comune qualità di vittime del fascismo", ammirandolo per il suo atteggiamento equanime e per l'accettazione serena della disgrazia, "senza recriminazioni né atteggiamenti eroici».

[85] EMMA FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 170-186.

che "non avevano più bisogno di me", sorprendendosi della sua assenza di reazioni[86]. Nell'estate del 1938 muore Nallino, pochi giorni dopo la pubblicazione del *Manifesto per la difesa della razza*, preannunzio della legislazione anti-ebraica che sarebbe stata approvata all'indomani della *Kristallnacht* nazista. Il presidente dell'Istituto per l'Oriente, Amedeo Giannini, del quale Levi Della Vida ricorda l'intelligenza e la spregiudicatezza, lo incarica di scriverne il necrologio, negando che l'incombente campagna razziale possa fare da ostacolo, come invece avviene. Questo gli viene comunicato da Ettore Rossi[87], docente di turco nella Scuola orientale e all'epoca redattore capo, che gli chiede, per conto di Giannini, di firmare con uno pseudonimo. Levi Della Vida risponde di non averne la minima intenzione e Rossi, "intelletto semplice e valoroso combattente nella prima guerra", fascista per patriottismo, decide di pubblicarlo prendendosene la responsabilità, e ricevendo per questo una severa reprimenda dal partito[88]. È invece accolta con distacco da Levi Della Vida la destituzione dei docenti ebrei, anche di quelli fascisti. Fra questi ultimi vi è il suo successore alla cattedra di Ebraico della Sapienza, Umberto Cassutto, il quale aveva ritenuto "che il fascismo fosse la salvezza dell'Italia" e sarà costretto ad emigrare in Palestina.

La legislazione razziale segna per Levi Della Vida il punto di rottura con l'Italia. Nell'autunno 1939 s'imbarca per gli Stati Uniti, con destinazione la University of Pennsylvania a Philadelphia, dove resterà fino al 1945. Del racconto di questo primo soggiorno americano ricordo qui solo gli accenni ai rapporti, non semplici, con Salvemini e con la *Mazzini Society*. Il ritorno in Italia, mediato dalla Santa Sede, è subito amareggiato dal contatto con l'ambiente dei fascisti reintegrati nell'università, primo fra tutti Cardinali. Pochi sembrano ricordarsi chi egli fosse e il motivo per cui era andato via, ascrivendolo alle conseguenze delle leggi razziali[89]. L'avvicinamento al Partito d'Azione non gli restituisce la passione politica della giovinezza, mentre la mancata elezione ai Lincei, per intervento di Croce, segna la chiusura definitiva dei rapporti con il filosofo. Gravi problemi e lutti familiari, insieme alla morte di Buonaiuti e di Michelangelo Guidi, lo convincono a ritornare a Philadelphia, dove resterà fino al 1948.

9. *"Un'enormità appena credibile"*

Rientrato definitivamente in Italia, Levi Della Vida terrà alla Sapienza di Roma la cattedra di Storia e istituzioni musulmane che era stata di M. Guidi, fino al 1956, quando, settantenne, sarà collocato fuori ruolo, ma ancora in servizio fino al 1961[90].

In conclusione, a completamento della storia che è stata raccontata, una *cautionary tale* sulle conseguenze della mancata defascistizzazione dello stato italiano. Si tratta delle traversie della ricostruzione della carriera accademica di Levi Della Vida, funzionale al suo pensionamento: in una lettera del 31 marzo 1945 indirizzata al prorettore della Sapienza, il ministro dell'istruzione, il giurista Vincenzo Arangio Ruiz, antifascista non dissidente e amico di Levi Della Vida, ne chiedeva il reintegro con pieno riconoscimento degli anni dell'allontanamento dal servizio ai fini dello stipendio e della pensione. Successivamente al suo secondo ritorno da Philadelphia,

[86] *GLDV, Note …*, 1958 cit., p. 166.
[87] BRUNA SORAVIA, *Rossi, Ettore*, DBI, vol. 88, 2017.
[88] *GLDV, Note …*, 1958 cit., pp. 180-181.
[89] *Ibid.*, p. 219.
[90] Egli dichiara a più riprese di non aver voluto mantenere l'insegnamento per i cinque anni restanti, come era stato consentito ai pochi altri superstiti fra quanti il fascismo aveva esonerato.

nel 1948, una nuova comunicazione ministeriale (il ministro era allora l'antifascista Guido Gonella) attesta che stipendio e carriera gli sono stati mantenuti durante il periodo trascorso negli Stati Uniti[91].

È nel 1961, all'uscita definitiva dall'università, che sorge un contenzioso con il ministero, all'epoca tenuto dal democristiano Giacinto Bosco, ex-cattedratico fascista reintegrato, che non solo gli contesta l'interruzione del servizio del 31 dicembre 1931, per la quale Levi Della Vida non avrebbe chiesto il "ricongiungimento" con il servizio prestato successivamente, ma soprattutto gli chiede di "rifondere all'erario" l'indennità di cui si è parlato, i circa 21.000 euro attuali che liquidavano i 18 anni di servizio precedente.

A questa richiesta Levi Della Vida rifiuta di sottostare, argomentando così:

> Debbo dichiarare, Signor Ministro, di essere rimasto dolorosamente sorpreso nel constatare che il ministero della P.I. mostra d'ignorare che il servizio da me reso fino al 31 dicembre 1931 fu interrotto in seguito a dispensa da esso deliberata dal Consiglio dei Ministri del tempo per essermi io rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, e che la indennità in luogo di pensione mi venne liquidata per non avere io allora compiuto i 20 anni di servizio richiesti per il diritto alla pensione (ne avevo compiuto 18). Il Ministero mostra altresì di ignorare che la mia riammissione in servizio avvenne in data 1.11.1944, ossia dopo la liberazione, con riconoscimento d' ininterrotta anzianità.
>
> Che il non lieve sacrificio compiuto da me e da pochi altri colleghi (dei quali soltanto due rimangono con me superstiti) non abbia avuto alcun riconoscimento dal Governo della Repubblica è indubbiamente deplorevole e non sembra essere in armonia con i principii a cui il Governo stesso ha ripetutamente dichiarato d' ispirarsi. Ma che venga richiesta la rifusione di una somma che non corrisponde nemmeno a un'esigua frazione della perdita pecuniaria sofferta (a tacere degli altri danni materiali e morali conseguenti al prolungato allontanamento dall'università) per un motivo non certo disonorevole mi appare, Signor Ministro, un'enormità appena credibile.[92]

In seguito a tale contenzioso, Levi Della Vida dà vita a un ultimo atto di disobbedienza accademica, rifiutandosi di fare parte della commissione per un concorso all'Orientale di Napoli. Al ministro che ne sollecita la partecipazione (con un telegramma dove lo si chiama "Ledi della Vida"), egli risponde senza mezzi termini di non voler accettare la nomina ministeriale[93]. Per conoscere l'esito di questa vicenda burocratica, sarà certo opportuno consultare l'archivio del ministero della Pubblica Istruzione indisponibile al momento della redazione di questo saggio per motivi legati alla pandemia. Il fascicolo conservato nell'Archivio della Sapienza contiene però un'ulteriore comunicazione, del 27 settembre 1961, l'ultima in termini cronologici, inviata a Levi Della Vida dal rettore Ugo Papi, anche lui ex-cattedratico fascista, che lo informa che il Ministero gli avrebbe conferito una pensione provvisoria sulla base di 29 anni di servizio, poiché

> l'interessato non ha ancora presentato la domanda di ricongiunzione dei servizi da lui effettuati al 31.12.1931, servizi che dettero luogo alla *liquidazione integrale* di una indennità in luogo di pensione.[94]

Pervenuto in redazione il 6 ottobre 2021

[91] Entrambi i documenti sono conservati in ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV*.
[92] ASUR La Sapienza, *fasc. pers. GLDV,* Lettera del 5.6.1961, indirizzata al MPI e, per conoscenza, al rettore.
[93] *Ibid.,* Telegramma del ministro Bosco a Levi Della Vida, 5.6.1961 e di Levi Della Vida al ministro, 11.6.1961.
[94] *Ibid.,* lettera di U. Papi a G. Levi Della Vida, 27.9.1961. Il corsivo è mio.

Bibliografia

AMADASI GUZZO MARIA GIULIA, MICHELINI-TOCCI FRANCO (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida*, *Visita a Tamerlano*, Napoli, Morano, 1988.

AMADASI GUZZO MARIA GIULIA, TESSITORE FULVIO (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida, Fantasmi ritrovati*, Napoli, Liguori, 2004.

ARMANDO SILVIA, *Monneret de Villard, Ugo*, DBI, vol. 75, 2011.

BALDINETTI ANNA, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1998.

BIROCCHI ITALO, LOSCHIAVO LUCA (a cura di) *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925*), Roma, RomaTrE-Press, 2015.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

CARRETTO GIACOMO E., *Sapere e potere: l'Istituto per l'Oriente (1921-1943)*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari», 9, 1983, pp. 210-229.

CILIBERTO MICHELE (a cura di), *Croce e Gentile La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istit. Enc. It. Treccani, 2016.

CRESTI FEDERICO, *Il Professore e Il Generale. La polemica tra Carlo Alfonso Nallino e Rodolfo Graziani sulla Senussia e su altre questioni libiche*, «Studi Storici», 45, 2004, pp. 1113-1149.

DE NAPOLI OLINDO, *Roma val bene una messa: identità ebraica e fascismo in una vicenda degli anni Venti*, «Contemporanea», 16, 2013, pp. 581-611.

FALCHERO ANNA MARIA, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca di sconto*, «Italia contemporanea», n. 146-147, 1982, pp. 67-92.

FATTORINI EMMA, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 170-186.

FROSINI VITTORIO, *Del Vecchio, Giorgio*, DBI, vol. 38, 1990.

GABRIELI FRANCESCO, *Caetani, Leone*, DBI, vol. 16, 1973.

GABRIELI FRANCESCO, TESSITORE FULVIO (a cura di) *Giorgio Levi Della Vida. Arabi ed ebrei nella storia*, Napoli, Guida, 1984.

GIGLIOBIANCO ALFREDO, *Levi Della Vida, Ettore*, DBI, vol. 64, 2005.

GIOVAGNOLI AGOSTINO, DEL ZANNA GIORGIO (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2005.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

GREGORY TULLIO, FATTORI MARTA SICILIANI DE CUMIS NICOLA (a cura di), *La Sapienza 1935-1985. Filosofi, università, regime. La Scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storico-documentaria*, Roma, Istituto di Filosofia della Sapienza, 1985.

LANZA CARLO, *De Francisci, Pietro*, DBI, vol. 36, 1988.

LEVI [DELLA VIDA] ETTORE, *Manuale per Le Banche Popolari Cooperative Italiane*, Milano, Ed. Reggiani, 1886[2].

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Guerra in tempo di pace*, «Il Paese», 23 settembre 1921, pp. 510-512.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Letteratura scolastica. Ancora dei concorsi universitari*, «La Cultura», vol. 3, fasc. 3, 15.1.1924, pp. 130-134; in G. ROTA (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida. Scritti giornalistici (1921-1922)*, 2013 cit., pp. 636-640.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Note autobiografiche*, dattiloscritto [gennaio 1958 - 16 giugno 1958].

MONINA GIANCARLO, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

MONTECCHI GIORGIO, *Formiggini, Angelo Fortunato*, DBI, vol. 49, 1997.

MUSSOLINI, BENITO, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XVII, *Dal primo discorso alla camera alla conferenza di Cannes, 22 giugno 1921-13 gennaio 1922*, Firenze, La Fenice,1955.

PETRILLO, FRANCESCO, "*Excusatio non petita, accusatio manifesta*" *Giorgio del Vecchio e Giovanni Gentile: la sfortuna del giurista e la 'fortuna' del filosofo*, in I. Birocchi, L. Loschiavo (a cura di) *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925*), 2015 cit., pp. 351-373.

ROTA GIOVANNI, *Gentile, gli ebrei e le leggi razziali*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istit. Enc. It. Treccani, 2016 cit., pp. 678-684.

ROTA GIOVANNI, *Giorgio Levi Della Vida: Scritti giornalistici (1921-1922)*, «Atti dell'Accademia dei Lincei, Memorie», s. 9, vol. 33, fasc. 3, Roma, 2013.

ROTA GIOVANNI, *Intellettuali, dittatura e razzismo di stato*, Milano, Franco Angeli, 2008.

SALVATORELLI LUIGI, *La pazienza della storia. Carteggio (1906-1966)*, a cura di Maurizio Martirano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013.

SORAVIA BRUNA, *Ascesa e declino dell'orientalismo italiano*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, 2005 cit., pp. 271-286.

SORAVIA BRUNA, *Carlo Alfonso Nallino (1872-1938). Lineamenti di una biografia intellettuale*, «Studi Magrebini», n.s., 8, 2010, pp. 9-24.

SORAVIA BRUNA, *Guidi, Ignazio*, DBI, vol. 61, 2004.

SORAVIA BRUNA, *Guidi, Michelangelo*, DBI, vol. 61, 2004.

SORAVIA BRUNA, *Levi Della Vida, Giorgio*, DBI, vol. 64, 2005.

SORAVIA BRUNA, *Rossi, Ettore*, DBI, vol. 88, 2017.

SPINOSA ANTONIO, *Mussolini*, Milano, Mondadori, 2017.

TURI GABRIELE, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, «Studi Storici», 13, 1972, pp. 93-152.

VALABREGA PAOLO, *I dodici professori che non hanno giurato*, in Francesca Ferrara, Livia Giacardi, Miranda Mosca (a cura di), *Associazione Subalpina Mathesis - Conferenze e Seminari 2014-2015*, Torino, KWB, 2015, pp. 17-30.

Fig. 24. Giovanni Gentile (1875-1944)

Il rifiuto di Vito Volterra: matematica e politica. Dalla 'damnatio memoriae' *alla memoria ritrovata*

GIOVANNI PAOLONI*

Mathematics and Politics: Vito Volterra's refusal of the fascist oath. From 'damnatio memoriae' *to memory rediscovered*

ABSTRACT – The author frames Vito Volterra's refusal of the oath of allegiance to fascism in the general context of his anti-fascist political position. Such position became public as early as 1923, with his opposition to the educational reform promoted by Giovanni Gentile, and later on as opposition to the Mussolini government in parliamentary activity and as a signatory of Benedetto Croce's Manifesto in 1925. Fascism reacted by ousting Volterra from its positions in the world of culture (presidency of the Accademia Nazionale dei Lincei, and presidency of the National Research Council) and by making him invisible to public opinion. In a few years, Volterra was obscured outside the scientific community, and even within it the very important role he had played as a science stateman was forgotten. Only after decades has the historical significance of his personality been fully rediscovered.

KEYWORDS: Fascist oath – Racial Laws – Volterra Vito

Vito Volterra non può essere dimenticato o trascurato dal punto di vista scientifico e storico-scientifico, considerando il valore, e in vari casi anche l'attualità, del suo contributo agli sviluppi della matematica alla fine dell'Ottocento e nei primi del Novecento[1]. È stata invece a lungo dimenticata l'importanza della sua biografia politica e del suo ruolo istituzionale, fino alle iniziative che l'Accademia nazionale dei Lincei, e successivamente anche il Consiglio nazionale delle ricerche hanno deciso di dedicargli nel 1990, anno in cui ricorreva il cinquantenario della morte. Quelle iniziative hanno segnato l'inizio di un filone di studi che ha rotto un lungo e ingeneroso silenzio.

---

* Giovanni Paoloni, Dipartimento di Lettere e culture moderne, Università di Roma La Sapienza, e-mail: giovanni.paoloni@uniroma1.it.

Abbreviazioni utilizzate: a. = anno; ACS Roma = Archivio centrale dello Stato; ANL, AV = Accademia nazionale dei Lincei, Archivio Volterra; ASU Roma 1 = Archivio Storico dell'Università di Roma La Sapienza; AXL, AS = Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, Archivio storico; b. = busta; Cat. = Categoria; Cl. SFMN = Classe di Scienze Fisiche, Matematiche, Naturali; CNR = Consiglio nazionale delle ricerche; Corr. Enti = Corrispondenza con enti, associazioni, …; Corr. persone = Corrispondenza con persone; cs. = corso di stampa; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani; fasc. = fascicolo; FEV = Fondo Edoardo Volterra; IAC = Istituto per le applicazioni del calcolo; MI = Ministero dell'interno; part. = particolare; PNF = Partito nazionale fascista; PS = Direzione generale della pubblica sicurezza; R.D. = Regio Decreto; Rend. = Rendiconti; s. = serie; s.d.=senza data; SMAUT, MC = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino, *Donazione Carrara*, *Fondo Mario Carrara*; verif. = verificato.

[1] Il direttore dell'IAC del CNR ha contato recentemente ben 8.000 articoli matematici in cui il nome di Vito Volterra è citato nel titolo (evidentemente perché riferiti allo sviluppo o all'applicazione di suoi risultati). Ovviamente il numero delle citazioni in bibliografia o negli *abstract* è molto più elevato.

Alla luce degli studi che da allora si sono susseguiti sulla biografia di Vito Volterra[2] e sul tema del giuramento di fedeltà al fascismo[3], risulta evidente che quella vicenda rappresenta un momento forte di collegamento tra la storia personale del grande matematico e la storia dell'opposizione al fascismo. Di conseguenza essa costituisce un punto di partenza privilegiato per una presentazione di quanto ad oggi la ricerca storica ha acquisito sulle attività politico-istituzionali di Volterra negli anni del fascismo, offrendo spunti per conferme, approfondimenti, e nuove riflessioni.

Per un curioso contrappasso, in effetti, dopo trent'anni il caso di Volterra è oggi uno dei più citati tra quelli dei professori che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo. Non tutti, infatti, sono ricordati in egual misura: alcuni di loro, ad esempio Giorgio Errera (il cui fratello Luigi era un corrispondente di Volterra), sono stati sostanzialmente dimenticati, anche se in questo fascicolo, che affronta il tema in modo ampio e completo, a tutti loro è dedicato un intervento[4].

Nella lettera con cui comunica al rettore Pietro De Francisci che non presterà il giuramento di fedeltà al regime Volterra scrive:

> Sono note le mie idee politiche per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta nell'ambito parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell'art. 51 dello Statuto fondamentale del Regno[5]. La S.V. comprenderà quindi come io non possa in coscienza aderire all'invito da Lei rivoltomi con lettera 18 corrente relativa al giuramento dei professori[6].

Queste parole coraggiose, così spesso citate da sembrare di lineare interpretazione, non sono in realtà così ovvie: in Italia da più di cinque anni l'informazione era totalmente soggetta al controllo del regime, e già negli anni precedenti la censura aveva pesantemente colpito gli organi di stampa non ancora fascistizzati o non fascistizzabili. A chi erano 'note', dunque, le idee politiche di Volterra? Certamente al governo e alla polizia politica, e sicuramente al rettore Pietro De Francisci, il quale oltre che un accademico e un giurista era anche un uomo politico di peso del PNF, e di lì a poco sarebbe diventato ministro di Grazia e giustizia succedendo ad Alfredo Rocco[7]. In altre parole, le idee politiche di Volterra erano 'note' innanzitutto al regime

---

[2] Per una sintetica presentazione di tale bibliografia e degli strumenti disponibili per averne una visione d'insieme, chi scrive si permette di rinviare a GIOVANNI PAOLONI, *Volterra, Vito*, DBI, vol. 100, 2020.

[3] In particolare HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, e GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

[4] Su Errera cfr. PAOLA VITA FINZI, *Giorgio Errera, il chimico che non giurò*, pp. 63-76 in questo volume. Si legga inoltre quanto scrive il fratello Luigi a Volterra, *infra*, nota 8.

[5] L'articolo 51 dello Statuto recitava: «I Senatori e i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere».

[6] ANL, AV, s. IV- Certificati, altro, b. 118, fasc. 5, Minuta di lettera al rettore dell'università di Roma, 18.11.1931, edita in GIOVANNI PAOLONI (a cura di), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940). Mostra storico-documentaria. Catalogo*, Roma, ANL, 1990, p. 178. Di questa lettera esiste più di un esemplare: oltre alla minuta nell'archivio personale di Volterra, da cui è tratto il testo edito citato, l'originale si trova in ASU Roma 1, Fascicoli del personale, AS249, e un ulteriore esemplare in ACS, FEV, b. 44, c. 387 (cfr. ANNAROSA GALLO, PIERANGELO BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo e le leggi razziali*, in ALESSANDRO PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779. (Università di Parma, 28 novembre 2018)*, Parma, Athenaeum Ed. Univ., 2020, p. 101, nota 19). Tale esemplare, per le sue caratteristiche, induce a pensare che Edoardo abbia discusso col padre la formulazione del testo. Ed è ancora nell'archivio personale di Edoardo che si trovano le comunicazioni dell'università di Roma con le quali si notifica al padre la dispensa dal servizio e lo si invita a far valere i titoli per la pensione.

[7] Va aggiunto che dopo la caduta del fascismo De Francisci divenne buon amico sia di Giorgio Levi Della Vida, che ne parla in uno scritto autobiografico (*infra*, nota 31, ringrazio Bruna Soravia per avermelo segnalato), sia di

di cui era aperto oppositore, e inoltre a una quota non irrilevante (per qualità, se non per numero) di quella classe dirigente italiana della quale egli stesso era stato esponente autorevole fino a cinque/sei anni prima.

Con maggior difficoltà, invece, le notizie su di lui circolavano nella comunità scientifica. Luigi Errera, già menzionato sopra, così scriveva a Volterra il 19 dicembre 1931:

> Ne avevo già sentore, ma solo oggi dal *Temps* ho avuto conferma che Ella ha rifiutato di giurare. Non può credere quanto io sia soddisfatto di quest'atto, che del resto non fa che confermare la stima che ebbi sempre del Suo carattere.
> La Università, con suo disdoro, perderà probabilmente un illustre insegnante, ma per fortuna resta il Maestro, di fama mondiale, e resta un esempio, che speriamo non sia perduto per l'avvenire.
> Ella avrà visto che tra i professori che rifiutarono di giurare ve n'è uno di Pavia. È mio fratello, ed è per me una grande soddisfazione che egli chiuda così una carriera che, se non brillantissima dal punto di vista scientifico, può ben considerarsi esemplare per dignità e fedeltà al dovere[8].

Nella seconda parte della lettera, Volterra parla della propria 'condotta parlamentare': cosa intende, visto che dopo le leggi 'fascistissime' la sua partecipazione ai lavori del Senato si era molto diradata? La risposta non è difficile: fin dal 1921 Volterra aveva espresso privatamente la propria preoccupazione per la situazione politica italiana e per la natura autoritaria del movimento fascista, ma nella primavera del 1923 la sua opposizione alle politiche del governo fascista si manifestò clamorosamente con una serie di iniziative contro la riforma universitaria di Gentile, della quale lo colpiva negativamente non solo la logica di svilimento del significato culturale delle scienze matematiche e fisiche, ma anche la trasformazione in senso autoritario delle regole di governo dell'università[9].

In effetti, Volterra non fu il solo a opporsi in Senato alle riforme di Giovanni Gentile, ma fu uno dei pochi a coglierne la potenziale pericolosità politica, e non solo culturale. Altri docenti universitari di materie scientifiche ebbero un'impressione negativa per l'evidente marginalizzazione subita dai loro insegnamenti, e fra loro il fisico e linceo Antonio Garbasso, che il 6 luglio 1923 scriveva a Volterra:

> Qui siamo tutti sgomenti per le «riforme» dell'on. Gentile: senza parlare dell'interesse della scienza, ci si domanda come sarà possibile, quando se ne presentasse la necessità, cavare dai giovani filosofi dell'avvenire quelle migliaia di sottotenenti del Genio e dell'artiglieria, che si sono potute procurare in pochi mesi durante l'ultima guerra.

Edoardo Volterra (come ha testimoniato all'autore la figlia Virginia, e come ricordano GALLO, BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo…*, 2020 cit., p. 118).

[8] ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, n. 41, L. Errera a Volterra, 19.12.1931, edita in PAOLONI, *Vito Volterra e il suo tempo*…, 1990 cit., p. 178. Errera apprende la notizia, che non ha alcuna risonanza nei giornali italiani, da un giornale francese.

[9] La sua preoccupazione per la situazione politica fu precoce, ed è testimoniata nei ricordi dei familiari, oltre che in una lettera alla moglie del 14 luglio 1921, citata da JUDITH R. GOODSTEIN, *The Volterra Chronicles. The Life and Times of an Extraordinary Mathematician 1860-1940*, Providence, American Mathematical Society, 2007, alle pp. 187-188; ne parla anche in una minuta di lettera al direttore del Comité international des poids et mésures (in ANL, AV, s. 2.4, Organismi scientifici, fasc. 200, Comité international des poids et mésures. Carteggio 1914-1940, lettere a Charles Édouard Guillaume). La sua opposizione alla riforma Gentile è ampiamente documentata nelle corrispondenze del 1923, fra gli altri, con Guido Castelnuovo e Antonio Garbasso (alcune delle quali edite in PAOLONI, *Vito Volterra e il suo tempo*..., 1990 cit., pp. 134-137), ed è approfondita da ANNALISA CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France*, «Science in Context», 28, 2015, pp. 637-674, alle pp. 639-641). Cfr. inoltre GALLO, BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo*..., 2020 cit., pp. 98-99 e ANGELO GUERRAGGIO, GIOVANNI PAOLONI, *Vito Volterra*, Roma, Muzzio, 2008, pp. 177-187.

Che non sia possibile illuminare l'on. Mussolini? [10]

Garbasso però era un fascista convinto, e negli ultimi anni di vita sarebbe stato nominato podestà di Firenze, mentre Volterra sarebbe diventato in quegli stessi anni un aperto oppositore del regime. Ed è proprio nell'opposizione alla riforma Gentile che si consolida la vicinanza personale e politica a Giovanni Amendola. Fra l'altro Amendola (che risiedeva a Salerno, sede del suo collegio elettorale) a Roma era in affitto nel palazzo di via di Porta Pinciana di proprietà della famiglia Almagià/Volterra[11], da dove si incamminava, per recarsi alla Camera, sulla vicina via Francesco Crispi, dove fu aggredito dalle squadre fasciste il 26 dicembre 1923. Il legame con Amendola è molto forte, ed è documentato anche dall'adesione al progetto di dare vita, nel 1924, all'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche[12].

Volterra tenta anche di contrastare la frammentazione delle forze d'opposizione, e di far nascere in Senato un gruppo antifascista unico composto da liberali e democratici che potrebbe contare su quarantacinque senatori, ma che non potrà formarsi per l'indisponibilità dei senatori democratici guidati da Mario Abbiate[13]. Dal 1923 al 1926 Volterra ricopre ancora importanti posizioni all'interno del mondo accademico e della comunità scientifica, ma dalla fine del 1924, cioè da quando sostiene Amendola nell'attività di opposizione parlamentare, e ancor più dalla primavera del 1925, cioè da quando firma il manifesto Croce, la sua situazione si fa sempre più precaria.

Il regime non può infatti permettere che una personalità così autorevole esprima apertamente posizioni che dissentono dalla linea del governo, ma contrastare Volterra non è facile, per via dell'immunità che gli deriva dall'essere senatore, e per la sua posizione autorevole nella comunità scientifica internazionale. Se quindi le sue posizioni politiche sono 'note', la strategia più efficace è quella di colpirne la 'notorietà'. Fra il 1926 e il 1931 molte vicende, che prese singolarmente si potrebbe essere tentati di etichettare come poco significative o addirittura non collegate tra loro, disegnano nella loro sequenza il quadro di un'attenzione sistematica delle autorità fasciste verso Volterra, e di una coerente strategia di contrasto alla sua visibilità.

Nel 1926, all'inizio di febbraio, Volterra prepara una lettera di dimissioni dalla presidenza dell'Accademia dei Lincei, anche in seguito alle pressioni di alcuni soci:

> Sento che in questo momento la mia persona alla direzione dell'Accademia può non riescirle utile e questa opinione mi è stata pure manifestata da alcuni soci. Mentre ringrazio i colleghi della fiducia che mi hanno sempre dimostrata alla quale ho cercato di corrispondere nel miglior modo che mi è stato possibile li prego di voler accettare la mia rinunzia alla Presidenza[14].

---

[10] ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 21, fasc. 580, n. 119, Antonio Garbasso a Volterra, 6.7.1923, edita in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit., pp. 133-134 (il brano citato è a p. 134).

[11] Lo ha riferito a chi scrive il nipote Enrico Volterra, figlio di Gustavo, il più giovane dei figli di Vito.

[12] Cfr. ANL, AV, s. 1.2, Corr. con enti, associazioni, b. 56, fasc. 1503, Unione nazionale delle forze liberali e democratiche, nn. 1 e 2, Segreteria provvisoria a Volterra, 31.10.1924, e minuta di telegramma di Volterra a G. Amendola, s.d. [novembre 1924], editi in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit., pp. 165-166.

[13] Si veda in proposito lo scambio di corrispondenza dell'agosto-settembre 1925 con Mario Abbiate (ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 1, fasc. 1, nn. 1-3) edito in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit., p. 166. Cfr. inoltre CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., pp. 642-643.

[14] ANL, AV, s. 2.4 Organismi scientifici, b. 69, fasc. 204: Accademia dei Lincei 1902-1934, minuta di Volterra datata «Roma, febbraio 1926», edita in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit. p. 166. La decisione di dimettersi è probabilmente collegata alla notizia dell'istituzione dell'Accademia d'Italia, fondata da Mussolini col R.D. 7.1.1926, n. 87 (pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 25.1.1926), ma poi rimasta inattiva fino al 1929. Sull'Accademia d'Italia la bibliografia è ormai abbastanza ampia: in questa sede si indicano come riferimenti

Fig. 25. Vito Volterra (1860-1940) negli anni Trenta.

Altri soci (tra i quali Carlo Somigliana, Francesco Ruffini, Antonio Salandra e il vicepresidente dell'Accademia Vittorio Scialoja) lo convincono a non dimettersi[15]. Tuttavia i giornali – ormai pienamente controllati dal regime – anticipano la notizia delle sue dimissioni, con l'evidente scopo di fare pressione su di lui. Le pressioni ottengono l'effetto opposto, come si evince dalla corrispondenza immediatamente successiva con Luigi Errera. Scrive Errera:

> Come a suo tempo mi rallegrai con lei per la nomina a Presidente dei Lincei, desidero ora esprimerle il mio rammarico per il suo abbandono dell'alta carica, del quale danno notizia i giornali. Mi è facile immaginare le ragioni, o almeno la ragione principale: ormai chi pensa con la propria testa e non si sente di fare atto di sottomissione all'autocrazia imperante non può permanere nei posti eminenti.
> Credo che in Italia non saranno pochi a rammaricarsi come io faccio, e considerato il posto elevato che Ella occupa nella scienza e nella estimazione mondiale, la notizia delle sue dimissioni farà all'estero penosa impressione e non conferirà certo al vero prestigio del nostro Paese[16].

Volterra risponde a stretto giro:

> La notizia non era esatta [cancellato: era prematura] … e specialmente tendenziosa. Ha per ora prodotto una reazione contraria alla pressione che si voleva esercitare.
> Ma ciò che serba l'avvenire è ben difficile a prevedersi e a dirsi ora.

MARINELLA FERRAROTTO, *L'Accademia d'Italia: intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1977, e GABRIELE TURI, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia (1926-1944)*, Roma, Viella, 2016.

[15] Cfr. C. Somigliana a Volterra, 7.2.21926, e minuta di Volterra, 9.2.1926 (ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 48, fasc. 1240, nn. 151-152, edite in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit. p. 166).

[16] ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, n. 38, L. Errera a Volterra, 11.2.1926, edita in PAOLONI, *Vito Volterra*…, 1990 cit., p. 167.

Io le sono molto grato della sua lettera e delle parole affettuose che mi dirige[17].

Volterra non si ricandiderà alla presidenza dell'Accademia, nella quale gli succederà Vittorio Scialoja (vicepresidente/presidente nell'alternanza fra le due Classi)[18], e dal febbraio 1926 diviene completamente invisibile all'opinione pubblica italiana, presso la quale aveva avuto fino ad allora una certa attenzione, ma con la quale non aveva più canali di comunicazione. Soprattutto, però, comincia a divenire invisibile e a essere considerato irrilevante da una parte crescente del mondo accademico italiano. Il fascismo non può danneggiare la sua reputazione scientifica, ma può fare in modo che la sua attività venga ignorata. E lo fa con successo. Ad esempio, cancellando il suo ruolo di fondatore del Consiglio nazionale delle ricerche, che nella narrazione (tanto pubblica quanto interna al Consiglio) diventa una creatura di Guglielmo Marconi, cioè del presidente che viene nominato dal governo per succedere a Volterra nel 1927, anche in questo caso dopo una riforma di indirizzo verticistico e autoritario, dei cui dettagli Volterra viene tenuto all'oscuro[19]. Giovanni Magrini, che funge da tramite nei rapporti col governo, e che fin dall'inizio aveva collaborato con lui per portare avanti le attività del Consiglio, interrompe infatti gradualmente ogni rapporto.

Nel 1928, i delegati del Consiglio nazionale delle ricerche alla riunione dell'*International Research Council* si oppongono alla presenza di Volterra, che ovviamente non fa parte della delegazione italiana, ma partecipa ai lavori in quanto vicepresidente. Volterra indirizza a Bonaldo Stringher, che del Consiglio nazionale delle ricerche è amministratore, una lettera di protesta per il comportamento della delegazione italiana, che però non riceverà risposta[20]. Fino ad allora, Stringher aveva operato in stretta collaborazione con Volterra alle attività di promozione e organizzazione della ricerca scientifica in Italia, già dalla costituzione (o ricostituzione) della Società italiana per il progresso delle scienze nel 1906/1907. La crisi già in atto dell'*International Research Council*, che poco dopo si trasformerà in *International Council of Scientific Unions*, è il contesto dell'episodio, e sembrerebbe anche spiegare il disimpegno italiano dal consiglio internazionale. La mancata risposta di Stringher, tuttavia, indica che nell'atteggiamento della delegazione italiana verso Volterra c'è dell'altro.

Vito Volterra non è un militante nel senso tradizionale del termine: fuori dal Parlamento, il suo è un antifascismo delle scelte quotidiane. In questo senso, l'affermazione che le sue idee politiche risultano soltanto dalla sua condotta parlamentare deve essere presa alla lettera, e il governo non riuscirà mai a coglierlo in fallo, neanche quando si trova all'estero ed è sorvegliato dalla polizia politica, presente nelle ambasciate, che lo tiene d'occhio in particolare a Parigi, dove Volterra è praticamente di casa. Nel 1930 Guido Leto lo convoca negli uffici della Direzione generale della pubblica sicurezza, contestandogli di aver avuto contatti con uomini politici antifascisti espatriati, e di aver fornito loro gli elementi che sono alla base di un articolo apparso su «La Libertà», giornale pubblicato in Francia dagli antifascisti italiani. Dopo aver protestato per la violazione delle sue prerogative di senatore (Leto la definisce una 'platonica

[17] ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 18, fasc. 492, n. 39, minuta di Volterra a L. Errera, 13.2.1926, edita in PAOLONI, *Vito Volterra*…, 1990 cit., pp. 167-168.
[18] ANL, AV, s. 2.4 Organismi scientifici, b. 69, fasc. 204: Accademia dei Lincei 1902-1934, minuta di Volterra a Vittorio Scialoja, 5.5.1926, edita in PAOLONI, *Vito Volterra*..., 1990 cit., p. 169.
[19] Cfr. PAOLONI, *Vito Volterra*..., 1990 cit., pp. 170-173.
[20] ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 49, fasc. 1261, n. 42, minuta di Volterra a B. Stringher, s.d. [1928] in *Ibid.*, p. 173. La vicenda è dettagliatamente ricostruita in CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France*…, 2015 cit., pp. 643-645.

protesta'), Volterra gli risponde in maniera tanto accorta politicamente quanto sostanzialmente sprezzante:

> Ha soggiunto che le sue conosciutissime ed innegabili benemerenze patriottiche non gli avrebbero mai suggerito di mescolare argomenti riflettenti la Monarchia a considerazioni di carattere politico[21].

Tralasciando la catena di angherie maggiori e minori a cui è sottoposto, il fatto di maggior rilievo è che la sua attività scientifica pubblica in Italia si riduce sempre di più, anche se svolge ancora un ruolo importante in vicende accademiche cruciali, come l'istituzione della cattedra di Fisica teorica a Roma e il successivo concorso che porta alla nomina di Enrico Fermi. Anche dopo il 1926, infatti, Volterra offre un sostegno importante al gruppo di fisica romano e a Orso Mario Corbino, grazie alla sua autorevolezza internazionale, che non viene meno[22]. Anzi, la sua attività all'estero aumenta man mano che la sua visibilità in Italia diminuisce. La comunità matematica francese infatti lo adotta e lo protegge, e Parigi (con l'*Institut Henri Poincaré* e il *Bureau International des Poids et Mésures*) diventa la sua sede operativa nella comunità scientifica internazionale[23]. Qualche tentativo di impedirgli di recarsi in Francia, o di trattenerlo ingiustificatamente alla frontiera, nella speranza che l'età avanzata (ha ormai 69 anni) lo induca a rinunciare, viene abbandonato[24].

Il giuramento del 1931 si colloca in questa 'traiettoria dell'invisibilità'. Il figlio maggiore di Vito, l'illustre giurista Edoardo Volterra, ha ben descritto il degrado morale indotto dal fascismo nel mondo universitario, dapprima attraverso la costituzione nel 1926 dell'Accademia d'Italia, rimasta inattiva fino al 1929, cioè fino al momento in cui – dopo i Patti lateranensi – inizia la progressiva delegittimazione dell'Accademia dei Lincei, e in seguito attraverso l'introduzione del giuramento di fedeltà del 1931. Come scrivono Annarosa Gallo e Pierangelo Buongiorno, secondo Edoardo Volterra la riforma Gentile e poi l'istituzione dell'Accademia d'Italia diedero avvio

> a un'inversione di tendenza nella condotta assunta dall'Università verso il regime, con una maggior disponibilità del mondo accademico ad aderire al fascismo, per conquistare posizioni e riconoscimenti, primo su tutti l'accesso ai ranghi della neocostituita Accademia d'Italia. Dall'altro lato, però, scriveva Volterra, «alcuni casi di persecuzione contro coloro che professavano idee scientifiche non conformi ai principii fascisti furono sufficienti a terrorizzare gli animi e a convincere i professori della necessità di conformarsi al nuovo regime».

---

[21] ACS, MI, PS, Cat. A1, a. 1939, promemoria di Guido Leto al capo della polizia Arturo Bocchini, 8.3.1930, *Ibid.*, p. 177. Cfr. inoltre CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., pp. 650-651.

[22] Cfr. GIOVANNI PAOLONI, *Vito Volterra and the International Board of Education: A Correspondence (1924-1930)*, in GIULIANA GEMELLI (ed.), *The "Unacceptables": American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Bruxelles-New York, P. Lang, 2000, pp. 273–298, e CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., p. 639.

[23] Cfr. CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., pp. 637-674. Nei periodi trascorsi a Parigi, sempre più lunghi e frequenti, Volterra manteneva un attivo scambio di corrispondenze con alcuni colleghi, in particolare con Guido Castelnuovo e Tullio Levi Civita. Si vedano, a titolo di esempio, le lettere di Castelnuovo del 27.1.1929 e 19.2.1929 (ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 11, fasc. 262, nn. 71-72) e di Tullio Levi Civita del 3.2.1929 e 27.2.1929 (ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 29, fasc. 791, nn. 154-155,), edite in PAOLONI, *Vito Volterra…*, 1990 cit., pp. 174-177. Sulla corrispondenza fra Castelnuovo e Volterra, cfr. ERIKA LUCIANO, (a cura di), *'Per portare colà la voce dell'Italia': Le lettere di Castelnuovo a Volterra*, Sesto San Giovanni, Mimesis, in corso di stampa (Materiali per la costruzione delle biografie di matematici italiani dall'Unità, vol. 6).

[24] Si vedano in proposito ACS, MI, PS, Cat. A1, a. 1939, fonogramma della Questura di Roma, 19.12.1928, e promemoria di Arturo Bocchini, non datato [ma 1929 o 1930], che riferisce fra l'altro l'intervento diretto di Mussolini nelle questioni riguardanti Volterra, editi in PAOLONI, *Vito Volterra…*, 1990 cit., pp. 173 e 177.

> Da qui l'introduzione del giuramento nel 1931 secondo il dettato gentiliano che, osservava Volterra nella sua memoria, «diede l'ultimo colpo ai dubbi che ancora pesavano sulle coscienze. Non si può negare che per il fascismo fu un successo psicologico assai importante. Col giuramento si costringevano i professori a compromettersi a favore del fascismo, a compiere un atto, sia pure formale, di adesione»[25].

Lo stesso Edoardo Volterra prese una decisione sofferta, prestando giuramento dopo averne a lungo discusso con la famiglia[26]. Osservano ancora Gallo e Buongiorno:

> Potendosi escludere motivazioni di natura economica e politica – che diversamente giocarono un ruolo in altre sofferte adesioni – è palese che ai Volterra, padre e figlio, non sfuggisse la più grave e immediata conseguenza di un rifiuto al giuramento da parte di Edoardo, ossia la perdita della cattedra e la fine prematura di una tanto promettente quanto già brillante carriera universitaria[27].

Va aggiunto che Edoardo Volterra ebbe successivamente a dire di considerare, *a posteriori*, un errore grave quella scelta. La formulazione della lettera inviata al rettore dell'università di Parma, redatta in accordo con Alessandro Levi[28], e la successiva trattativa con lo stesso rettore sulla trasmissione delle due lettere al ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano – che in realtà fu omessa dal rettore, che non voleva avere problemi – mostra come vi fossero diverse strategie per affrontare questo passo da parte di coloro che decidevano di giurare pur essendo antifascisti, e talora notoriamente antifascisti, come nel caso di Edoardo Volterra. Ne è testimonianza anche una lettera di Buonaiuti a Mario Carrara, nella quale il primo, che pure aveva rifiutato il giuramento adducendo, come Gaetano De Sanctis, ragioni di carattere etico, suggeriva al secondo di evitare il giuramento non con un atto di aperta opposizione politica, ma chiedendo invece il collocamento a riposo[29].

Il rifiuto del giuramento porterà all'uscita di Vito Volterra dall'università, ma il matematico continuerà a frequentare la biblioteca dell'Istituto di Fisica di via Panisperna nei periodi in cui si trova a Roma, fin quando nel 1939 non gli verrà proibito di accedervi, in seguito a un provvedimento del Ministero dell'educazione nazionale che vietava agli ebrei l'accesso alle biblioteche, e quindi anche a quelle universitarie[30]. Il provvedimento di dispensa dal servizio dei professori che non avevano giurato fu assunto dal Consiglio dei ministri e comunicato dal rettore agli interessati. Nel caso di Volterra la comunicazione fu letta nel consiglio della facoltà di Scienze, senza che si proponesse di indirizzare un saluto al collega che pure vi aveva

---

[25] GALLO, BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo...*, 2020 cit., pp. 94-95.

[26] Ne parla Vito Volterra jr. in un'intervista rilasciata a Roberto Natalini (IAC/CNR), disponibile nel canale YouTube dell'Istituto (https://www.youtube.com/watch?v=wqvqycMvxfg). Cfr. inoltre GALLO, BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo...*, 2020 cit., p. 101.

[27] *Ibid.*, p. 104.

[28] *Ibid.*, pp. 101-105.

[29] Cfr. SMAUT, MC, Ernesto Buonaiuti a Mario Carrara, 14.12.1931, disponibile tra i documenti della mostra, a cura di Paola Novaria, *«Per incompatibilità con le generali direttive del Governo». L'Università italiana di fronte al giuramento del 1931* (https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/522, verif. 7.10.2021).

[30] I provvedimenti vessatori delle leggi razziali si propagarono per estensione a vari rami della vita civile per i quali non erano esplicitamente previsti nella normativa del 1938, e tra questi alle varie categorie di biblioteche. Attraverso la notifica di circolari il Ministero tentò per via amministrativa di impedire agli ebrei di accedere alle biblioteche: le strategie messe in atto da molti bibliotecari per aggirare i divieti si basavano in genere sull'impossibilità di accertare l'appartenenza ebraica, che non era annotata in alcuni tipi di documenti di identità (cfr. ANTONELLA TROMBONE, *Teresa Motta. Una bibliotecaria e "un anno di vicende memorabili"*, Rionero in Vulture, CalicEditori, 2020, pp. 80-85, e bibliografia ivi citata). Il rettore De Francisci ribadì il divieto nel 1939 con uno specifico decreto rettorale (cfr. GALLO, BUONGIORNO, *Edoardo Volterra, il fascismo...*, 2020 cit., p. 117), e nel caso di Volterra l'appartenenza ebraica non poteva essere ignorata.

insegnato per più di trent'anni, e per diciassette ne era stato preside: il comportamento della Facoltà rispondeva evidentemente a una disposizione dall'alto che nessuno riteneva di poter violare.

Diversamente si comportò Gentile, che poteva permetterselo, nel consiglio della facoltà di Lettere e filosofia, proponendo lui stesso di indirizzare un saluto ai tre colleghi dispensati dal servizio, due dei quali – specificò – erano suoi amici. Lo racconta con la maliziosa leggerezza di un antieroe per vocazione Giorgio Levi Della Vida[31]. Ad Alfonso Nallino, che aveva ottimi rapporti con Gentile e con lui, e gli aveva riferito l'andamento del consiglio di facoltà, Levi Della Vida rispose che «quelle di Gentile erano lacrime di coccodrillo»[32]. Nei suoi ricordi autobiografici aggiunge:

> Ripensandoci su, mi accorgo di essere stato cattivo: erano sì lacrime di coccodrillo, ma di un *buon* coccodrillo [corsivo di Levi Della Vida], di un coccodrillo al quale veramente dispiaceva che l'inesorabile processo dialettico della storia lo avesse costretto a mangiare le sue vittime, e ora piangeva su di loro in assoluta sincerità di cuore[33].

Levi Della Vida è probabilmente il più giovane fra i docenti che rifiutarono il giuramento, e lo fece passando sopra sia alle ragioni di carriera sia a quelle economiche[34]. La sua testimonianza, come si vedrà, fornisce importanti elementi di contesto anche per quel che riguarda il caso di Vito Volterra.

Nel 1933 anche per i soci delle accademie viene introdotto l'obbligo di prestare un giuramento di fedeltà al regime, analogo a quello imposto due anni prima ai docenti universitari. Negli stessi mesi, in seguito alla morte di Vittorio Scialoja, l'Accademia dei Lincei è commissariata, e successivamente ne verrà riformato lo Statuto. È nominato commissario dell'Accademia l'italianista Vittorio Rossi, socio della Classe di scienze morali, che indirizza anche a Volterra, come agli altri soci, l'invito a prestare giuramento. Stavolta, a giudicare dalla documentazione disponibile, il suo rifiuto non è espresso con una missiva esplicita, come era avvenuto nel 1931: si limita a non rispondere. Trattandosi di Volterra, non può essere una manifestazione di maleducazione. Quel '*fin de non recevoir*' è piuttosto il coerente seguito del "Sono note le mie idee politiche" di due anni prima: perché un uomo che nel 1931 aveva rinunciato alla cattedra per non giurare, avrebbe dovuto smentire se stesso nel 1933?

Volterra è perciò dichiarato decaduto da varie accademie italiane, tra cui i Lincei, la Società reale di Napoli, la Società dei XL, e l'Accademia delle Scienze di Torino. Vittorio Rossi compie però dai Lincei un atto riprovevole: lo sollecita. Perché insistere sollecitando una risposta, se non per cercare di umiliarlo nuovamente? L'Istituto Lombardo, e altri sodalizi di cui Volterra era parimenti socio, non gli chiederanno invece di giurare, e non segnaleranno quindi il suo nome come socio che ha rifiutato il giuramento, il che consentirà di mantenerlo nell'elenco dei

---

[31] GIORGIO LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi ritrovati*, a cura di MARIA GIULIA AMADASI GUZZO, FULVIO TESSITORE, Napoli, Liguori, 2004[2], p. 170: la seconda edizione di questo scritto autobiografico, pubblicato dallo stesso Levi Della Vida nel 1966 a Venezia, presso Neri Pozza, è arricchita da uno scritto di Fulvio Tessitore su *Giorgio Levi Della Vida memorialista* e da un ricordo della nipote Maria Giulia Amadasi Guzzo. Dei rapporti tra Gentile e Levi Della Vida vedi in questo fascicolo l'articolo di BRUNA SORAVIA, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931*, pp.177-196, in particolare alle pp. 187-191.
[32] LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi...*, 2004 cit., pp. 170-171, dove è anche pubblicato il brano citato *infra*.
[33] *Ibidem.*
[34] Cfr. SORAVIA, *Il percorso politico…*, 2021 cit., pp. 189-190.

soci fino al 1938, quando dovranno dichiararlo decaduto in quanto ebreo[35]. Una svista? Impossibile dirlo in base alla documentazione disponibile. Volterra è comunque pienamente consapevole della 'strategia dell'invisibilità' ai suoi danni, e nel 1934 scrive al suo corrispondente americano George Ellery Hale:

> si vous ne verrez plus mon nom parmi les membres de l'Académie des Lincei ne pensez pas que je suis mort! [36]

La legge del 1933, inoltre, non potendo introdurre l'obbligo del giuramento per i soci stranieri, stabilisce la necessità della loro conferma da parte del ministro dell'Educazione nazionale[37]. Hale, che è socio straniero della Società dei XL, non verrà confermato …

Nel 1937 Volterra viene nominato socio della Pontificia Accademia delle Scienze. Padre Agostino Gemelli, che è incaricato da Pio XI, papa Ratti, della trasformazione della Pontificia accademia dei nuovi Lincei in Pontificia accademia delle scienze, è l'artefice – con Tullio Levi Civita – della nomina di Volterra. Nel 1939 Mussolini rifiuterà la nomina di Gemelli ad accademico d'Italia, propostagli da Roberto Farinacci[38]. A parere di chi scrive, le due cose sono collegate. Nel 1939 Pio XII, papa Pacelli, succede a papa Ratti, ma su Volterra non cambia linea. Se ne ha conferma anche dai fonogrammi della questura di Roma che nell'ottobre 1940 si susseguono descrivendo il funerale di Volterra. Il feretro, prima di essere portato alla sepoltura nel cimitero di Ariccia, compie un irrituale passaggio nella chiesa di Santa Maria in Via. Poiché Volterra non si è convertito al cattolicesimo *in articulo mortis*, e non vi è da impartire una benedizione alla salma, la sosta a Santa Maria in Via non può che essere un silenzioso saluto delle autorità ecclesiastiche, un segnale politico. Ne è ulteriore conferma la commemorazione di Volterra tenuta da Carlo Somigliana presso la Pontificia accademia delle scienze, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1941[39].

Meritano inoltre di essere citati gli atti di coraggio compiuti dai colleghi e amici che in qualche modo ricordano comunque il grande matematico scomparso, in Italia e nella Francia occupata dai nazisti, dove era rischioso commemorare un matematico antifascista ed ebreo. L'*Académie des Sciences* di Parigi lo fa il 21 ottobre 1940[40]. All'inizio del 1941 il *Bollettino di*

---

[35] Cfr. CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., p. 660; gli altri sodalizi che mantennero Volterra nell'elenco dei soci fino al 1938 furono l'Istituto marchigiano di scienze, lettere e arti, la Società italiana di Fisica, l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, l'Unione matematica italiana, l'Accademia di scienze e lettere di Genova, la Società astronomica italiana, l'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena, il Circolo matematico di Palermo, la Società italiana per il progresso delle scienze.

[36] *California Institute of Technology, Archives and Special Collections*, George Ellery Hale Papers 10142-MS, box 41, folder 17 "Vito Volterra 1909-1934".

[37] La riforma degli statuti accademici per decreto governativo era prevista dal R.D.L. del 21.9.1933 n. 1333, e lo statuto fascista dei XL fu imposto col R.D.L. del 16.10.1934 n. 2227 (la conferma dei soci stranieri dall'art. 8). Cfr. GIUSEPPE PENSO, *Scienziati italiani e Unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi Editore, 1978, pp. 388-398, e GIOVANNI PAOLONI, *La Fenice repubblicana. L'Accademia dei XL dal dopoguerra al XXI secolo*, Roma, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, 2018, pp. 15-16 e nota 21.

[38] ACS, *Segreteria particolare del Duce Carteggio riservato (1922-1943)*, fasc. 154/R. Mussolini annota sulla lettera di Farinacci «No. Non è ancora maturo». Su Agostino Gemelli e l'università Cattolica, cfr. MARIA BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003. Sulle vicende del giuramento e dei docenti che ebbero la possibilità di evitarlo con il trasferimento all'università Cattolica (in particolare Mario Rotondi), *ibid.*, p. 320, 327-328, 338-340; GOETZ, *Il giuramento*…, 2000 cit., pp. 40-41, 46-47.

[39] CARLO SOMIGLIANA, *Vito Volterra*, «Acta Pontificiae Academiae Scientiarum», vol. 6, 1942, pp. 57-85.

[40] ÉMILE PICARD, *M. Vito Volterra*, «Mémoires et Communications, Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences», 211 (16), juillet-décembre 1940, pp. 309-312. Cfr. inoltre CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., p. 667. Nel testo di Picard non si faceva menzione, per ovvie ragioni, dell'antifascismo di Volterra e del suo essere ebreo.

Matematica diretto da Alberto Conti dedica anch'esso a Volterra un breve necrologio: avrebbe dovuto essere più lungo - scrive Gino Loria alla vedova Virginia - ma di più non si è potuto fare per non toccare 'certi tasti' troppo sensibili[41]. Lo stesso Loria farà poi da tramite alla fine del 1941 fra Virginia e lo storico della scienza Aldo Mieli, rifugiato in Argentina, per una pubblicazione, non firmata, nella rivista «Archeion»[42]. Sempre nel 1941 il direttore del *Bureau international des Poids et Mésures*, Albert Pérard, pubblica nei *Cahiers de Physique* un necrologio in cui ricorda lo stretto legame di Volterra con la Francia[43]. Alla fine del 1940 una breve notizia viene pubblicata nella rivista svizzera *L'Enseignement Mathématique*[44]. Non aveva ovviamente limitazioni di opportunità politica la *Royal Society*, che nello stesso 1941 pubblica un necrologio in cui accanto al contributo scientifico e ai riconoscimenti accademici era menzionata anche la persecuzione politica e razziale di cui Volterra era stato oggetto[45].

Nel 1946, Guido Castelnuovo, presidente della ricostituita Accademia dei Lincei, inaugurerà il primo anno della stagione repubblicana con una commemorazione di Volterra. Allora tutto bene? Non proprio … Quando nel 1960, in occasione del centenario della nascita, Volterra è commemorato in un incontro organizzato presso l'Accademia dei Lincei, tra i ricordi personali e le relazioni sull'importanza del suo lavoro scientifico, nessuno menzionerà il ruolo rilevantissimo di Volterra nella politica scientifica italiana e nella sua organizzazione. Volterra era stato abbandonato da una parte dei suoi colleghi, che si erano accodati alla 'strategia dell'invisibilità', e che non amavano sentirlo ricordare.

Non si può fare a meno, qui, di citare ancora una volta quanto scrive nelle sue memorie Levi Della Vida, a proposito dell'inespresso imbarazzo che provocavano nei colleghi, semplicemente con la loro presenza nell'università, i pochissimi che non avevano giurato, erano sopravvissuti al fascismo, ed erano stati reintegrati:

> L'atteggiamento non conformista che avevo avuto il torto di assumere non mi aveva acquistato simpatia presso i miei colleghi: non presso quelli rimasti fascisti che naturalmente mi condannavano, e nemmeno presso quelli che erano stati segretamente avversi al Regime, ai quali forse la mia presenza rammentava qualcosa che avrebbero voluto fare e non avevano fatto[46].

Lo stesso Levi Della Vida rivendicava quindi orgogliosamente di non voler essere confuso, lui che era uscito dall'università nel 1931 per aver rifiutato il giuramento, con quanti ne erano stati invece espulsi nel 1938 a seguito delle leggi razziali:

> Per colmo di disavventura, la promulgazione delle leggi antiebraiche che nell'autunno del 1938 aveva estromesso dall'insegnamento un numero rilevante di professori ebrei finì coll'annegare il

---

[41] Cfr. ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 30, fasc. 816, n. 69, G. Loria a V. Volterra, in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit., p. 233. Il breve ricordo era firmato La Direzione [cioè ALBERTO CONTI], *V. Volterra*, «Il Bollettino di Matematica», XXXVII, 1941, p. VIII.

[42] [GINO LORIA], *Matériaux pour une biographie du Mathématicien Vito Volterra*, «Archeion», XXIII, 1941, pp. 325-359. Cfr. anche ANL, AV, s. 1.1, Corr. persone, b. 30, fasc. 816, n. 70, G. Loria a Virginia Volterra, in PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit., p. 235. Loria era stato l'intermediario fra Conti e Virginia per i materiali necessari ai necrologi.

[43] ALBERT PÉRARD, *Vito Volterra, 1860–1940: Necrologie*, «Cahiers de Physique» 1941, 3, pp. 51–58. Cfr. anche CAPRISTO, *Volterra, Fascism, and France…*, 2015 cit., p. 667.

[44] ROLIN WAVRE, *Chronique, Vito Volterra (1860-1940)*, «L'Enseignement Mathématique», 38, 1939-40, p. 347-348.

[45] EDMUND WHITTAKER, *Vito Volterra 1860-1940*, «Obituary Notices of Fellows of the Royal Society», 3, 1941, pp. 691-729 (rist. GOODSTEIN, *The Volterra Chronicles…*, 2007 cit., pp. 205-245): la parte politica del necrologio è alle pp. 716-717.

[46] LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi...*, 2004 cit., p. 167.

> mio caso nel loro, tanto più notorio e più lacrimevole; così che i più credettero e credono che io abbia perduto il posto a causa del mio sangue e non delle mie idee: non soltanto la giovane generazione 'che non ha conosciuto Giuseppe', ma anche molti i quali, contemporanei e partecipi degli eventi, li hanno peraltro dimenticati. Che l'esser messo in quella compagnia non mi riesca troppo gradito non dovrebbe apparire strano a chi rifletta che tra coloro che persero la cattedra per motivi 'razziali' ve n'era più d'uno che fin dalla prima ora e fino all'ultima aveva militato con entusiasmo e devozione sotto l'insegna del littorio. (…) Confesso che vedermi messo in un fascio con loro (il vocabolo è qui appropriato quanto mai) mi fa provare un certo senso di disagio[47].

Secondo la testimonianza dei nipoti di Volterra, alla commemorazione del 1960 assisteva anche Francesco Severi, che dopo essere stato firmatario del manifesto Croce fu uno degli ispiratori di Gentile nella vicenda del giuramento. La vedova di Volterra, che assisteva alla cerimonia, quando alla fine gli intervenuti si recarono a salutarla si rifiutò di avere contatti con Severi, voltandosi ostentatamente dall'altra parte[48]. Il significato di quell'atto può essere chiarito dalla testimonianza su Severi offerta, ancora una volta, da Levi Della Vida:

> Francesco Severi, grandissimo matematico ed energico uomo d'azione, [era] molto legato a Gentile benché avesse fama di antifascista. Mi sia concesso rammentare di passata che non molti anni più tardi il suo antifascismo non seppe resistere alla seduzione dell'Accademia d'Italia, e poiché un primo fallo se ne porta dietro facilmente un secondo, e un terzo, si mutò in adesione entusiastica al Regime. Caduto il quale Severi, dopo aver corso pericolo di linciaggio nella nativa Arezzo, sentì irresistibile il richiamo della grazia (…) e da allora in poi scrisse articoli e fece conferenze per mostrare che la matematica e la fisica forniscono la prova incontrovertibile dell'esistenza di Dio[49].

La personalità di Volterra emerge invece a tutto tondo nelle celebrazioni del 1990, in occasione del cinquantenario della morte. Cosa era cambiato? Fondamentalmente due cose. Nei trent'anni intercorsi molti di quegli ex colleghi erano scomparsi, e le sensibilità erano cambiate. Inoltre, nel marzo 1981 gli eredi avevano donato all'Accademia dei Lincei l'archivio Volterra, che è oggi una fonte di rilievo internazionale per gli storici della scienza. La mostra allestita nel 1990 era accompagnata da un catalogo, con l'edizione di un'ampia scelta di corrispondenze, dalle quali emerge – insieme a molte altre cose – anche l'importanza del Volterra istituzionale e politico[50].

E poiché si parla di giuramenti, si potrebbe concludere ricordando un grande uomo di scienza torinese, Gian Carlo Wick, figlio della scrittrice antifascista Barbara Allason, il quale nel novembre 1950 rifiutò di giurare fedeltà al governo degli Stati Uniti, come prescritto da una legge del periodo maccartista. Fu perciò licenziato dall'università di Berkeley, che era pubblica, per essere poco dopo assunto dal Carnegie Institute of Technology. Con queste parole raccontava di quella vicenda a Luigi Radicati:

---

[47] *Ibid.*, vi, pp. 167-168.

[48] La testimonianza dei familiari, e in particolare di Giovanni Volterra, si può vedere nelle parti finali del video dedicato a Vito Volterra, realizzato dalla Cooperativa La Limonaia, ora disponibile sul sito web del Villino Volterra di Ariccia (https://www.villinovolterra.it/#).

[49] LEVI DELLA VIDA, *Fantasmi…*, 2004 cit., p. 154. Severi era stato nominato da Gentile rettore dell'università di Roma poco dopo il varo della sua riforma universitaria e ricopriva tale incarico quando Levi Della Vida fu aggredito da una squadra fascista nel 1924.

[50] PAOLONI, *Vito Volterra...*, 1990 cit.

> Ero stato costretto a prestare un giuramento in Italia per sopravvivere, e me ne ero pentito: non avrei mai potuto ripetere un atto che ripugnava ai miei principi liberali[51].[*]

Pervenuto in redazione il 15 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

AMADASI GUZZO MARIA GIULIA, TESSITORE FULVIO (a cura di), *Levi Della Vida Giorgio. Fantasmi ritrovati*, Napoli, Liguori, 2004².

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

CAPRISTO ANNALISA, *Volterra, Fascism, and France*, «Science in Context», 28 (2015), pp. 637–674.

[CONTI ALBERTO], *V. Volterra*, «Il Bollettino di Matematica», XXXVII, 1941, p. VIII

GALLO ANNAROSA, BUONGIORNO PIERANGELO, *Edoardo Volterra, il fascismo e le leggi razziali*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali…*, 2020 cit., pp. 93-123.

GEMELLI GIULIANA (ed.), *The "Unacceptables": American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Bruxelles-New York, P. Lang, 2000.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

GOODSTEIN JUDITH R., *The Volterra Chronicles. The Life and Times of an Extraordinary Mathematician 1860-1940*, Providence, American Mathematical Society – London Mathematical Society, 2007.

GUERRAGGIO ANGELO, PAOLONI GIOVANNI, *Vito Volterra*, Roma, Muzzio, 2008.

[LORIA GINO], *Matériaux pour une biographie du Mathématicien Vito Volterra*, «Archeion», XXIII, 1941, pp. 325-359.

LUCIANO ERIKA, (a cura di), *'Per portare colà la voce dell'Italia': Le lettere di Castelnuovo a Volterra*, Sesto San Giovanni, Mimesis, Materiali per la costruzione delle biografie di matematici italiani dall'Unità, vol. 6, in cs. 2022.

PAGLIARA ALESSANDRO (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779. (Università di Parma, 28 novembre 2018)*, Parma, Athenaeum Edizioni Universitarie, 2020.

PAOLONI GIOVANNI (a cura di), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940). Mostra storico-documentaria. Catalogo*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990.

PAOLONI GIOVANNI, *Vito Volterra and the International Board of Education: A Correspondence (1924–1930)*, in G. GEMELLI (ed.), *The "Unacceptables": American Foundations…*, 2000 cit., pp. 273-298.

PAOLONI GIOVANNI, *La Fenice repubblicana. L'Accademia dei XL dal dopoguerra al XXI secolo*, Roma, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, 2018.

PAOLONI GIOVANNI, *Volterra, Vito*, DBI, vol. 100, 2020.

PENSO GIUSEPPE, *Scienziati italiani e Unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi Editore, 1978.

PÉRARD ALBERT, *Vito Volterra, 1860–1940: Necrologie*, «Cahiers de Physique» 1941, 3, pp. 51-58.

PICARD ÉMILE, *M. Vito Volterra*, «Mémoires et Communications, Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences», t. 211 (16), juillet-décembre 1940, p. 309-312.

[51] LUIGI A. RADICATI DI BROZOLO, *Gian Carlo Wick*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Cl. SFMN, Rend., s. IX, vol. IV – Suppl., 1993, pp. 93-100, in part. pp. 97-98.

[*] Questo contributo deve molto a quanti hanno voluto condividere ricordi, suggerimenti e riflessioni. Tra i discendenti di Vito Volterra: Enrico, Giovanni, Virginia, e Vito jr. Volterra; Cecilia e Lidia Valli. Tra i colleghi: Maria Giulia Amadasi Guzzo, Erika Luciano, Clara Silvia Roero, Claudia Rotondi, Rossana Tazzioli. La responsabilità dei contenuti resta comunque interamente dell'autore.

RADICATI DI BROZOLO LUIGI A., *Gian Carlo Wick*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Cl. Scienze FMN, Rendiconti, s. IX, vol. IV Suppl., 1993, pp. 93-100.

ROMANELLI RAFFAELE, *I cento volumi del Dizionario biografico*, disponibile sul sito https://www.treccani.it/enciclopedia/i-cento-volumi-del-dizionario-biografico_%28Dizionario-Biografico%29/.

SOMIGLIANA CARLO, *Vito Volterra*, «Acta Pontificiae Academiae Scientiarum», vol. 6, 1942, pp. 57-85.

TROMBONE ANTONELLA, *Teresa Motta. Una bibliotecaria e "un anno di vicende memorabili"*, Rionero in Vulture, CalicEditori, 2020.

TURI GABRIELE, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia (1926-1944)*, Roma, Viella, 2016.

WAVRE ROLIN, *Chronique*, *Vito Volterra (1860-1940)*, «L'Enseignement Mathématique», 38, 1939-40, p. 347-348.

WHITTAKER EDMUND, *Vito Volterra 1860-1940*, «Obituary Notices of Fellows of the Royal Society», 3, 1941, pp. 691-729.

Fig. 26. Vito Volterra e Tullio Levi Civita negli anni Trenta.

'Il nostro contegno non fu troppo brillante, mi vergogno a dirlo': i matematici torinesi di fronte al giuramento

ERIKA LUCIANO*

'Our behavior wasn't too brilliant, I'm ashamed of saying it': Turin mathematicians in front of the fascist oath

ABSTRACT - We will analyze the Turin mathematical environment, its actions and reactions at that delicate junction, the years 1931-1938, when three vulnus were inflicted on the rule of law: the fascist loyalty oath, which all the Turin mathematicians signed, without indecisions, the affiliation to the National Fascist Party in 1933, which involved a first laceration within this community, and the racial laws, which permanently altered the Turin Mathematical School.

KEYWORDS: Fascism – Racial Laws – Turin Mathematical School

Nella vicenda del giuramento di fedeltà del 1931 i matematici hanno un ruolo. È infatti un matematico, Francesco Severi, ex socialista, ex firmatario nel 1925 del contro-manifesto Croce, ex rettore dimissionario dell'università di Roma, a far presente al duce, in un lungo memoriale datato gennaio 1929, l'umiliante condizione di quei professori universitari "qualificati per antifascisti o puramente e semplicemente per a-fascisti" eppure "da gran tempo spiritualmente vicini al fascismo, assai più di molti convertiti a precipizio dopo il trionfo decisivo della Rivoluzione"[1]. Opportunismo politico, ambizione, vecchi e nuovi rancori con i colleghi romani (Guido Castelnuovo e Federigo Enriques *in primis*), desiderio di sbaragliare la concorrenza enriquesiana nella corsa per l'elezione ad accademico d'Italia inducono Severi a rompere gli indugi e a cambiare clamorosamente campo. In quello stesso memoriale si ritrovano i primi cenni della linea politica – vincente – che Severi proporrà a Mussolini: intransigenza per gli impenitenti, come Vito Volterra, sanatoria per gli ex antifascisti o a-fascisti redenti. Due anni più tardi (agosto del 1931) la prassi del giuramento di fedeltà al re e alle leggi dello Stato, che era stata introdotta a ridosso dell'Unificazione, sancita da Giovanni Gentile nel 1923 e poi imposta con formula modificata da Pietro Fedele nel 1927, è resa obbligatoria per tutti i professori di ruolo e incaricati negli Istituti d'istruzione superiore. È nuovamente Severi a suggerire allora a Gentile che, per risolvere la questione degli intellettuali, è opportuno elaborare una nuova formula del giuramento, ancora più cogente rispetto a quella coniata da Fedele:

> d'altronde anche una nuova forma di giuramento basterebbe allo scopo, s'essa fosse proposta e chiosata dal G C [Gran Consiglio] come supremo Corpo politico, in cui son rappresentate anche,

---

* Erika Luciano, Dipartimento di Matematica G. Peano, Università di Torino, mail: erika.luciano@unito.it
Abbreviazioni utilizzate: AMSF Roma = Archivio del Museo Storico della Fisica di Roma; ANL = Accademia nazionale dei Lincei; ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino; ASUMi = Archivio Storico dell'Università di Milano; AV = Archivio Volterra; b. = busta; BSM Arch. Tricomi = Biblioteca Speciale di Matematica dell'Università di Torino Archivio Tricomi; Cat. = Categoria; fasc. = fascicolo; n.spec. = numero speciale; part. = particolare; PNF = Partito Nazionale Fascista; s. = serie; *SPSL* = Society for the Protection of Science and Learning.

[1] Memoriale inedito di F. Severi a B. Mussolini, Roma 31 gennaio 1929, in ANGELO GUERRAGGIO, PIETRO NASTASI, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 104-107.

> attraverso al Partito e alla stampa le ali d'avanguardia; che così assumerebbero la corresponsabilità dell'atto e non potrebbero più avversarlo, apertamente o copertamente. Occorrerebbe che il provvedimento fosse rappresentato come un atto di intransigenza diretto a ottenere la tanto richiesta fascistizzazione delle Università; come un appello alla lealtà dei professori, i quali non potrebbero mancare al giuramento senza incorrere in provvedimenti ben più gravi della messa a riposo d'autorità[2].

Il suggerimento è accolto e l'epilogo è ben noto: solo una dozzina di docenti universitari non firmarono e fra loro vi era un solo matematico, Vito Volterra. Fra i tredici che si rifiutano di giurare, quattro sono ebrei: oltre a Volterra, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida e Fabio Luzzatto. Una percentuale importante, che induce a interrogarsi ancora una volta sul tema dei rapporti fra fascismo ed ebrei, al di là dei fatti per così dire acclarati: "gli ebrei erano cittadini italiani divisi in classi sociali come tutti, con gli interessi tipici delle varie classi sociali"[3]; vi erano ebrei fascisti, figli di famiglie "banali"[4,] magari passate dalle lotte risorgimentali all'interventismo e al nazionalismo; "gli ebrei italiani erano fascisti come gli altri italiani, più antifascisti degli altri italiani"[5].

L'imposizione del giuramento di fedeltà è accolta in termini assai diversi da sede a sede. A Roma, Volterra esprime al rettore il suo rifiuto il giorno stesso (18 novembre) in cui riceve l'invito a presentarsi con un testimone per prestare giuramento. Il suo gesto solleverà un'eco a livello internazionale[6]. Altro caso critico è quello di Tullio Levi-Civita, anch'egli ebreo, che dopo vari dubbi e ripensamenti, cede e accetta di giurare per non lasciare il posto 'ai nuovi barbari'[7].

Torino, da questo punto di vista, non è un contesto particolarmente interessante, al punto che, se ci si dovesse focalizzare solo sul momento del giuramento, il nostro contributo non avrebbe ragion d'essere. Ora, è vero che sia Severi sia Volterra avevano trascorsi torinesi – il primo aveva compiuto a Torino gli studi universitari, laureandosi con C. Segre nel 1900, il secondo era stato docente di Meccanica razionale e di Meccanica superiore dal 1893 al 1900 – ma essi risalivano a molto tempo prima. A differenza di quella romana, la comunità matematica torinese del 1931 giurò invece compatta e, allo stato attuale delle ricerche, pur meticolose, condotte in archivi pubblici e privati, non è emersa alcuna lacerazione, nessuna traccia di tentennamento o di confronto né sul piano della coscienza individuale né a livello di collettività. La sola eccezione è costituita da un passo di una lettera di Guido Fubini a Levi-Civita, *advisor* del figlio Eugenio, laddove commentando la sua decisione di giurare con riserva, Fubini scrive:

---

[2] F. Severi a G. Gentile, 15.2.1929, in GUERRAGGIO, NASTASI, *Matematica in camicia nera…*, 2005 cit., p. 102.

[3] UGO CAFFAZ, *Mai nessuno, capro espiatorio*, in *La difesa della razza*,.«Il Ponte», n. spec 1978, 11/12, p. 1306.

[4] GIORGIO BASSANI, *L'assalto fascista alla sinagoga di Ferrara*, in PIERO PIERI (a cura di), *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 453.

[5] MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione,* Torino, Einaudi, 2007, p. 25.

[6] Si vedano, in ANL,AV, s. IV-Certificati, altro, b. 118, *Giuramento professori universitari e dei soci delle Accademie 1931- 1934*.

[7] Levi Civita discusse a fondo della questione con un collega torinese, il celebre anatomo-patologo Giuseppe Levi. Entrambi giunsero infine alla decisione di giurare "con grave rammarico", dopo aver ricevuto assicurazioni informali dai rispettivi rettori delle loro università che la loro libertà di pensiero sarebbe stata interiormente garantita. Il carteggio fra G. Levi e T. Levi-Civita relativo al giuramento del 1931 è trascritto in JUDITH GOODSTEIN, *To sign or not to sign: Tullio Levi-Civita, Giuseppe Levi and the Fascist Loyalty oath of 1931*, «Medicina nei Secoli Arte e Scienza», 30/1, 2018, pp. 211-240.

> Sono oltremodo lieto che il tuo grande nome, la tua figura, che tanto è gigantesca nella matematica italiana, siano conservati alla scuola d'Italia. E questa mia gioia è condivisa da quanti conoscono e perciò amano il Maestro illustre, è condivisa particolarmente da tutta la mia famiglia[8].

Per contro, si è rivelato interessante analizzare l'ambiente matematico torinese, le sue azioni e reazioni nel medio periodo, ovvero in quel delicato snodo temporale, gli anni 1931-1938, in cui furono inferti tre *vulnus* allo stato di diritto: il giuramento di fedeltà, l'iscrizione al PNF (che comportava anch'essa un giuramento) e le leggi razziali. Una lente di indagine di questo tipo è già stata adottata con successo, in passato, per restituire le vicende delle università di Pavia e di Bologna negli anni Trenta[9]. L'applicazione al caso torinese, tuttavia, presenta elementi di originalità, per ragioni che si possono così sintetizzare. Come si è accennato, fra coloro che non giurarono vi erano vari studiosi di origini ebraiche, e a Torino l'ambiente matematico aveva avuto una forte componente di omogeneità etnica da fine Ottocento in poi, con una Scuola, quella di Geometria algebrica, che era stata ed era ancora nel 1931, quasi interamente ebraica. L'impatto delle leggi razziali su questa *collectivité savante* sarebbe stato conseguentemente esiziale: nel 1938 sarebbero stati discriminati tre ordinari di matematica sui sei in servizio: Gino Fano, Guido Fubini, Alessandro Terracini i quali avrebbero deciso, tutti, di lasciare l'Italia.

Alla luce di queste considerazioni, l'obiettivo di questo articolo sarà di costruire una narrativa della matematica torinese fra il 1931 e il 1938 basandosi, prevalentemente, su un *corpus* documentario atipico, e cioè sui dossier prodotti da Fano, Fubini e Terracini ai fini delle pratiche di espatrio; documenti nei quali, a diverso titolo, questi studiosi furono tenuti a circostanziare la propria posizione rispetto al fascismo e in particolare il loro *status* di esuli per causa politica ma non di esuli politici. Tenendo presenti le distorsioni che una simile scelta può imprimere alla ricostruzione, emerge una narrativa in tre atti.

1. *Il 'gruppo ebraico' e i 'vettorialisti'*

Negli anni Venti e Trenta del Novecento la matematica torinese è ancora articolata sul modello classico, in Scuole. Quella di Geometria algebrica, dopo la morte di Corrado Segre nel 1924, è portata avanti da Fano, Fubini, Terracini e Beniamino Segre, e benché non manchino i primi segni di declino, continua a mantenere una *Fuhrende Stellung* a livello internazionale. L'Analisi, da par suo, vive una stagione aurea con Fubini, Francesco G. Tricomi, Guido Ascoli e con gli assistenti Bonaparte Colombo e Maria Cibrario Cinquini. Per contro, la Scuola di Logica matematica, con Giuseppe Peano e Cesare Burali-Forti, è entrata nella sua "fase catacombale"[10] e quella di Fisica matematica vive a sua volta in una posizione di stallo, con un dualismo C. Somigliana – E. Persico, ovvero Fisica classica *vs.* Fisica teorica[11]. Al Politecnico,

---

[8] G. Fubini a T. Levi-Civita, 1.12.1931, in PIETRO NASTASI, ROSSANA TAZZIOLI, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, Quaderni P.RI.ST.EM. N. 14, Palermo-Milano, Bocconi, 2003, p. 124.

[9] Cfr. ELISA SIGNORI, *L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Pavia, Milano-Bologna, Cisalpino, 2002; DOMENICO MIRRI, STEFANO ARIETI, *Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 2012.

[10] ETTORE CASARI, *Congedo*, «Rivista di Storia della Filosofia», 3, 2007, p. 563.

[11] Cfr. LIVIA GIACARDI, *Enrico Persico e il Centro di Studi Metodologici. Riflessioni metodologiche, ricerca scientifica, insegnamento*, in VINCENZO BARONE, GIOVANNI BATTIMELLI (a cura di), *Il valore della Fisica. Enrico Persico nella cultura italiana del Novecento*, Torino, Accademia delle Scienze, Quaderni, 37, 2020, pp. 64-68.

sulla cattedra di Scienza delle Costruzioni, vi è poi Gustavo Colonnetti, ingegnere e matematico, autore di importanti lavori di teoria dell'elasticità e in contatto con i grandi nomi della meccanica razionale e della fisica matematica italiana, da Levi-Civita a Volterra, da Fubini a Giuseppe Albenga.

Sotto il profilo politico l'ambiente matematico torinese è descritto da Tricomi in passo molto noto (di cui esistono varie versioni, più o meno caustiche, dal 1932 al 1967):

> esistevano due gruppi: quello "ebraico" o "dei ricchi" che era stato capeggiato dall'illustre Corrado Segre, e che era allora ridotto a Fano e Fubini e il gruppo "dei vettorialisti" che, oltre a Peano comprendeva Boggio e Burali-Forti. Vi era inoltre il Preside Somigliana che oscillava fra i due schieramenti, propendendo però pel gruppo "ebraico" nonostante un certo suo antisemitismo, perché le sue origini aristocratiche e le sue idee politiche conservatrici non gli consentivano di avvicinarsi troppo ai vettorialisti, che erano in prevalenza di origini sotto-proletarie e di idee politiche di sinistra, poi messe in soffitta dopo il consolidamento del fascismo[12].

La descrizione, come è ovvio, è riduttiva, brutale nella sua schematicità. I fascisti non sono tutti di origini sottoproletarie e di sinistra, così come non tutti gli esponenti del gruppo ebraico sono conservatori. Le sfumature sono molteplici e, fra i due poli opposti dei fascisti e degli antifascisti della prima ora, si allarga – ampia – la zona grigia degli a-fascisti. In essa vive un campione di varia umanità, che comprende i 'grandi vecchi' come Enrico d'Ovidio il quale secondo Gino Loria avrebbe risposto entusiasticamente "Presente" all'appello del partito[13], ma che, come risulta dal suo fascicolo nell'archivio del Senato, sarebbe invece stato oggetto di un'istruttoria perché non aveva saputo "riempire i puntini vari" nel modulo di iscrizione al PNF[14]. La zona grigia include, poi, i tanti che pubblicamente ottemperano, ma in privato ironizzano: Fubini, per esempio, che chiede a Levi-Civita se "basta una giacca nera" per tenere la commemorazione di Luigi Bianchi ai Lincei[15]. Tutti questi studiosi prestano giuramento e senza interrogarsi sull'atto se non che a posteriori, come farà per esempio Tricomi che, in una conferenza dell'Inter-Nation al Caltech di Pasadena, nel 1951, alla domanda:

> How was it possible that in Italy the academic freedom was only slightly weakened despite more than twenty years of Fascist rule, and so quickly and fully restored after the end of that period of tyranny?

risponderà laconicamente:

> Prof. Tricomi agreed that it has something to do with a somewhat mild character of the Fascist rule in Italy, but he feels that the real explanation is to be found in the fact that the Italian universities were and are governed by an excellent basic law which could be changed only slightly (and formally rather than substantially) by the fascists. The average cultivated Italian is aware that the political independence of the university professors is not a selfish privilege of this set of individuals but a privilege granted by the society for the good of the whole nation. Prof. Tricomi

---

[12] BSM Arch. Tricomi, *Preparazione dell'opuscolo: A quarant'anni* …, mss. prot. N. 376, 16.12.1935-29.4.1936, cc. 1-13.

[13] GINO LORIA, *Commemorazione del Socio Enrico d'Ovidio*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», s. 6, 17, 1933, p. 1005.

[14] E. d'Ovidio a Starace, 5.1.1933, in CATERINA MONTAGNANI, *Spigolando nei fascicoli dell'Archivio Storico del Senato*, «Diritti Fondamentali», 2, 2018, pp. 1-25, http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2019/06/Montagnani-Spigolando-nei-fascicoli-dell%E2%80%99Archivio-Storico-del-Senato.pdf, p. 19.

[15] G. Fubini a T. Levi-Civita, 17.4.1929, in P. NASTASI, R. TAZZIOLI, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, 2003 cit., p. 121.

> briefly touched on the problem of the loyalty oath. Such a problem would be discussed in Italy in its natural surrondings. In would be no simple matter, however, because the university prof. in Italy are the only public officials who are explicitly exempted from any oath, even for an oath of loyalty to the constitution itself. In a case like this, he remarked, the CSPI has to enact an amendment to the constitution, and it would be automatically require a loyalty oath of all university members. He continued that no political or demagogic pressure would be exerted upon this or that poor university president trying to preserve the complete freedom of conscience of his faculty[16].

Ad alterare le dinamiche della realtà torinese non è il giuramento del 1931, ma sono alcune vicende che iniziano a ridosso di esso e che partono da tutt'altro contesto. Precisamente si tratta di una serie di manovre messe in atto da Severi per condizionare vari tipi di elezione: ad accademico d'Italia, a socio linceo, ad accademico delle scienze di Torino. Per scongiurare la nomina di colleghi scomodi, come Enriques, dal 1932 Severi riscopre infatti subitaneamente il suo passato torinese e si lancia in una campagna elettorale per far nominare all'Accademia d'Italia uno dei suoi antichi maestri: Peano, Somigliana o, alla peggio, Gino Fano. Il fascicolo comprovante il sostegno di Severi, Giancarlo Vallauri e Arturo Farinelli a queste candidature, fascicolo che Severi produrrà alla Commissione di Epurazione nel 1944, documenta il tentativo, comicamente straniante, di spacciare come emblema dello spirito latino nelle matematiche un po' tutto: sia la geometria algebrica, squisitamente sintetica e dunque latina, sia la logica matematica che in quanto ipotetico-deduttiva avrebbe dovuto essere materia ebraica per eccellenza ma che, essendo concepita come puro strumento al servizio della critica fondazionale, serbava invece – a detta di Severi – il carattere intuitivo e concreto, tipico del genio italico. Si tratta di nomine prestigiose, motivo per cui non stupisce che i tre candidati (Peano, Somigliana e Fano), che hanno tutti giurato nel 1931, ma nessuno dei quali è allora iscritto al PNF, cerchino di collocarsi in modo opportuno dal punto di vista politico. Così per esempio, persino Peano, vecchio socialista e amico di socialisti, comunisti e anarchici, scrive a Severi con grande ingenuità:

> Caro amico, ti sono sommamente grato per l'onore che mi avete fatto di portarmi candidato all'Accademia d'Italia. Per la politica, alle volte se ne parlasse, io mi sono abbonato al Popolo d'Italia di Mussolini, nel 1911-15; poi essendo presidente del Comitato di soccorso per le famiglie dei richiamati, ho dovuto cessare dalle spese non strettamente necessarie[17].

La candidatura di Fano conduce alle prime manifestazioni di antisemitismo accademico registratesi a Torino: 'Fano è massone', si vocifera – e a vociferare sono Somigliana e Boggio – così come lo è Fubini, e per questo le loro candidature all'Accademia d'Italia, ai Lincei e

[16] BSM Arch. Tricomi, *A report on Prof. Tricomi's talk on Some features on the Italian Universities*, mss. prot. N. 1951, Pasadena, Caltech, cc. 1-4.

[17] G. Peano a F. Severi, 10.3.1932, in ERIKA LUCIANO, *Giuseppe Peano docente e ricercatore di Analisi 1881-1919*, PhD thesis, Torino, Dottorato di ricerca in Matematica, 2008, vol. 2, pp. 131-132. L'allusione politica è comicamente ingenua: *Il Popolo d'Italia* era stato fondato da Mussolini nel novembre del 1914, dopo aver lasciato la direzione dell'*Avanti!*, per dar voce all'area interventista del Partito Socialista Italiano. Peano, che come si desume da varie testimonianze (Lalla Romano, Mario Gliozzi, Sebastiano Timpanaro, Tommaso Boggio, ecc.), dalle corrispondenze (per es. con Giovanni Vacca) e dall'articolo *Gli stati uniti della Terra* («Gazzetta del Popolo della Sera», Torino, 8.3.1916) era notoriamente pacifista e anti-interventista, forse si confonde con l'*Avanti!*.

all'Accademia delle Scienze di Torino, devono essere osteggiate[18]. La cosa curiosa è che, di fatto, in quel momento vi sono solo due massoni fra i matematici torinesi e non sono ebrei[19].

2. *Il gentlemen agreement*

Gli strascichi del "pervasive kind on antisemitism tacitly acknowledged"[20] che inizia a respirarsi a Torino dalla fine degli anni Venti non si sono ancora estinti quando con l'ascesa al potere di Hitler, il processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag (27.2.1933), l'approvazione della Legge della Restaurazione del servizio civile (7.4.1933) e la fuga di Albert Einstein alla volta degli Stati Uniti (17.10.1933), si riaccende il dibattito politico fra i matematici torinesi. Esso ruota intorno a due questioni: la proposta di Fubini e Terracini di dimettersi tutti dalla *Deutsche Mathematiker-Vereinigung* (dimissione particolarmente sofferta per una Scuola iper-germanofila come quella geometrica torinese,[21] e che effettivamente avverrà solo nel febbraio del 1935) e la decisione di iscriversi al PNF. Da un lato vi è Tricomi, che fino ad allora è riuscito a far rispettare un *gentlemen agreement* fra i colleghi di facoltà: "restar tutti fuori dal partito o entrarvi tutti insieme"[22]. Dall'altro vi è il "mai abbastanza vituperato Rettore Pivano"[23], che fa pressioni, attraverso Fano, affinché gli stabili della Scuola di Matematica si iscrivano al fascio. L'esito è 'infame' (l'espressione è di Tricomi): nel volgere di pochi mesi tutti si piegano: Fubini e Terracini si iscrivono in aprile, Somigliana e Persico in luglio. Tricomi è l'ultimo a "inghiottire il rospo"[24] in ottobre. Come Terracini scriverà nei suoi *Ricordi* molti anni dopo:

> devo confessare che il nostro, e in particolare il mio, contegno non fu troppo brillante, nel senso che presto seguimmo il pressante invito; mi vergogno a dirlo. Il rimorso fu aumentato dalla tardiva constatazione che in nessun danno incorsero i colleghi che rifiutarono di prendere la tessera, quali ad es. i professori Guido Ascoli, Eligio Perucca, Mario Falco. Ben più rigida era stata invece la reazione del fascismo contro i pochissimi professori universitari che si erano rifiutati, su per giù in quel torno di tempo (esattamente, nel 1931) di prestare il giuramento di fedeltà[25].

---

[18] G. Fubini a T. Levi-Civita, 4.6.1932, in P. NASTASI, R. TAZZIOLI, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata ...*, 2003 cit., p. 125: «Quanto a Torino, a quanto mi è stato riferito, si trattava solo di antisemitismo».

[19] Con un curioso ribaltamento di accuse, nel velenoso intervento del 1914 *E se parlassero di matematica?* («La Critica», 12, 1914, p. 79-80) Croce aveva bollato i ragionamenti filosofici di Severi come «frutto di mentalità democratica e massonica». Severi si era difeso dall'accusa sul «Giornale d'Italia» del 5 dicembre 1914, scrivendo: «quanto al massonismo, il sen. Croce abbia la bontà di credere che non è il mio caso clinico! Se mi conoscesse di persona, egli non stenterebbe molto a convincersi ch'io non posseggo quel tanto di duttilità morale e di diplomazia, che occorrono al perfetto massone». Come scrivono CIRO CILBERTO e EMMA SALLENT DEL COLOMBO (*Francesco Severi: il suo pensiero matematico e politico prima e dopo la Grande Guerra*, arXiv:1807.05769 [math.HO], p. 13), «Se diamo fede, però, all'annotazione da parte della polizia fascista al promemoria di Severi a Mussolini del 31/1/1929, la 'duttilità morale' e la 'diplomazia che occorrono al perfetto massone' se non le aveva ancora acquisite nel 1914, Severi le sviluppò più tardi. O forse Croce, pur non conoscendo Severi 'di persona', era ben informato».

[20] UGO FANO, *The memories of an Atomic Physicist for my Children and Grandchildren*, «Physics Essays», s. 2, XIII, 2000, p. 184.

[21] Cfr. ERIKA LUCIANO, CLARA SILVIA ROERO, *From Turin to Göttingen: dialogues and correspondence (1879-1923)*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 31, 2012, pp. 1-232.

[22] FRANCESCO G. TRICOMI, *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori (Bibliografia commentata 1916-1967)*, Padova, Cedam, 1967, pp. 34-35.

[23] *Ibidem*, p. 34.

[24] *Ibidem*, p. 35. L'unico a non cedere è Colonnetti, restato fuori dal *gentlemen agreement* forse perché era in servizio solo al Politecnico e non aveva alcun incarico all'Università.

[25] ALESSANDRO TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Cremonese, 1968, p. 109.

Terracini aveva ragione perché per nessuno dei matematici torinesi l'iscrizione al PNF era condizione indispensabile per l'accesso alla carriera universitaria, né per il suo avanzamento. In altri termini, trattandosi di tutti ordinari: Fano, Fubini, Somigliana (così come Terracini, Tricomi, Persico, benché giunti in cattedra da minor tempo) avrebbero potuto essere 'rettilinei' come Volterra nelle loro scelte.

Il fallimento del *gentleman agreement* coincide con un inasprirsi delle tensioni nell'ambiente matematico locale e con l'inizio delle prime informative anonime. Solo nel 1933, Tricomi è sottoposto per due volte a inchieste disciplinari (fra il 1933 e il 1945 lo sarà otto volte) e viene sorvegliato dalla questura. La prima denuncia anonima nei confronti di Fubini reca la data 7 ottobre 1933:

> Vostra Eccellenza desidera che dalla Regia Università, escano cittadini onesti e fascisti sinceri. La grande maggioranza degli studenti corrisponde in pieno al volere di V. E. poiché sono educati all'amore della patria, e del regime da degni maestri. Non in tutte le università però succede così. Nella R. Università di Torino, scuola di matematica, pochi professori ebrei, social-massoni capeggiati dall'onnipossente prof. Fubini, con un'arte ed un gesuitismo della peggior specie si adoperano con ogni mezzo, per demolire quanto il Regime con titaniche imprese, sta costruendo. In detta Facoltà si verificano soprusi di ogni risma: sono favoriti i protetti, i discepoli che dovranno un giorno continuare la opera infame, disfattrice della patria, e sono oppressi, boicottati, danneggiati in ogni modo quelli che essi sanno di non potere attirare nella loro cerchia. Illegalità, persecuzioni e simili sono mosse sotto l'egida di un Magnifico Rettore buono, tanto buono da risultare lo zimbello di questi nemici della patria[26].

3. *'Alla ricerca di uno spazio di sopravvivenza intellettuale'*

Nell'autunno del 1938 sul 'gruppo ebraico' torinese si abbattono i *Provvedimenti per la difesa della razza*. Precedute dalla pubblicazione del *Manifesto della razza* e dal censimento della minoranza ebraica condotto nell'estate, le leggi razziali ratificano l'antisemitismo di Stato e privano gli ebrei italiani dei diritti politici e civili conquistati in epoca risorgimentale.[27] A seguito dei decreti del 5 settembre e del 17 novembre, oltre duecento docenti universitari, insegnanti e presidi sono dispensati dal servizio ed espulsi da ogni accademia e società scientifica; migliaia di studenti sono cacciati dalle scuole statali di ogni ordine e grado. Agli ebrei è inoltre proibita qualsiasi attività editoriale e l'uso di libri di testo di autori di razza ebraica è vietato in tutti gli istituti statali (quest'ultimo provvedimento è noto come la cosiddetta procedura di bonifica libraria).

La matematica è drammaticamente colpita, e perde – anche se sarebbe più corretto dire 'si priva di' – figure di grande rilievo, come Levi-Civita, Volterra, Castelnuovo, Enriques e molti altri. Le dimensioni della discriminazione sono di notevole entità soprattutto in quelle realtà, come Torino, nelle quali si erano create forti comunità matematiche trasversali, cioè costituite

---

[26] La denuncia è in ACS, MPI Professori ordinari (1940-70) 3º versamento, fasc. pers. Fubini, b. 214, 7.10.1933. Cfr. ERIKA LUCIANO, *From Emancipation to Persecution: Aspects and Moments of the Jewish Mathematical Milieu in Turin*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 38, 2018, pp. 127-166, in part. p. 127.

[27] Cfr. GIORGIO ISRAEL, PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998; GIORGIO ISRAEL, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010; ELISA SIGNORI, *Contro gli studenti. La persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in VALERIA GALIMI, GIOVANNA PROCACCI (a cura di), *Per la difesa della razza. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, pp. 173-210; GIORGIO FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

da docenti universitari impegnati sul fronte della ricerca metodologica e didattica (Segre, Fano, Terracini, …) e da insegnanti (Emilio Artom, Alice Osimo, Vittorina e Annetta Segre, Ugo Levi, …), che avevano saputo recepire le istanze dei loro Maestri e tradurle nella prassi scolastica quotidiana e nei loro manuali, approdando sovente a sintesi originali di tradizioni di pensiero pedagogico differenti.[28] Queste comunità (o 'Scuole', in senso lato), in cui era fra l'altro singolarmente ampia e qualificata la componente femminile, sarebbero state disperse e in definitiva cancellate dalla politica razziale.

La discriminazione innesca una serie di rivolgimenti istituzionali, epistemici e sociali nella cultura e nell'università italiane. Di fronte alla persecuzione dei diritti, poi divenuta persecuzione delle vite nell'autunno del 1943, vi è chi resta, affrontando condizioni di vita sempre più incerte, chi (ri-)prende coscienza della propria identità, ad esempio trovandosi a insegnare nelle scuole israelitiche, a contatto per la prima volta nella loro vita con una realtà interamente ebraica, e chi va incontro alla scelta dell'emigrazione. Incapaci di tollerare la perdita dei diritti, il declassamento sociale, l'oscuramento professionale e la completa emarginazione dal mondo culturale, entro la fine del 1941 circa 6000 ebrei di nazionalità italiana 'fanno fagotto'; altri 4000 sarebbero riparati in Svizzera dopo l'armistizio.

Di fronte alle leggi razziali, il primo tentativo di reazione consiste generalmente nel presentare domanda di contro-discriminazione per distinte benemerenze, una procedura umiliante, alla quale si piegano sia Gino Fano, sia Guido Fubini, sia Terracini[29]. Il passo successivo, talora contestuale, è andare alla ricerca di spazi di sopravvivenza intellettuale[30]. L'emigrazione ebraica coinvolge una trentina di scienziati, fra cui una dozzina di matematici e le loro famiglie. Fra loro vi sono Fubini, Fano, Terracini, B. Segre e Beppo Levi, che fra il gennaio del 1939 e il novembre del 1943 scelgono di lasciare il paese, nella speranza di ricostruire il filo interrotto delle proprie esistenze negli Stati Uniti, in America latina, in Inghilterra e in Svizzera.

Costretti a sfruttare gli spiragli di politiche migratorie sempre più selettive e a 'elemosinare' le briciole di una solidarietà internazionale che si era già abbondantemente spesa per i colleghi in fuga dalla Germania nazista, dall'Austria e infine dalla Cecoslovacchia, quelli che intendono espatriare hanno due possibilità: fare affidamento sulle catene di solidarietà che si erano create

[28] Cfr. ERIKA LUCIANO, *Mathematics and Race in Turin: the Jewish community and the local context of education (1848-1945),* in KRISTÍN BJARNADÓTTIR, FULVIA FURINGHETTI, MARTA MENGHINI, JOHAN PRYTZ, GERT SCHUBRING (eds.), *"Dig where you stand" 4*, Roma, Nuova Cultura, 2017, pp. 189-201.

[29] Si trattava in sostanza di appellarsi a una disposizione di legge che esentava dall'applicazione dei dispositivi razziali alcune categorie di ebrei italiani che avessero acquisito eccezionali benemerenze: gli iscritti al PNF dal 1919 al 1922, i legionari fiumani e gli insigniti di croce al merito di guerra nelle quattro guerre del secolo (libica, mondiale, etiopica e spagnola). Alcune categorie erano automaticamente esenti dall'applicazione delle leggi razziali, e fra queste i senatori come Vito Volterra, che pur con grande dignità, dovette comunque presentare alla Commissione preposta la documentazione necessaria per poter essere contro-discriminato insieme con la sua famiglia.

[30] Sul fenomeno dell'emigrazione matematica ebraica dall'Europa nazi-fascista cfr. MITCHELL ASH, *Forced Migration and Scientific Change: Emigré German-Speaking Scientists and scholars after 1933*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1996; REINHARD SIEGMUND-SCHULTZE, *Mathematicians Fleeing from Nazi Germany. Individual Fates and Global Impact*, Princeton, University Press, 2009; ANNALISA CAPRISTO, *Gather What You Can and Flee. Jewish Intellectual Emigration From Fascist Italy*, New York, CPL Editions, 2014; PATRIZIA GUARNIERI (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze, University Press, 2019; ERIKA LUCIANO, *Looking for a Space of Intellectual Survival. The Jewish Mathematical Diaspora from Fascist Italy (1938-1948)*, Basel, Birkhäuser, 2021 c.s.

spontaneamente dal 1933 (e che per l'Italia vedevano all'apice Levi-Civita e Max Ascoli[31]) o rivolgersi agli organismi internazionali di soccorso agli studiosi rifugiati: la *Society for the Protection of Science and Learning* e l'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*. In entrambi i casi, e soprattutto nel secondo, occorreva preparare l'*application*, cioè un dossier che documentasse la propria traiettoria personale e professionale, non solo per quanto atteneva alla sfera dei risultati scientifici o delle Scuole o delle tradizioni di ricerca coltivate, ma anche per quanto concerneva gli aspetti politici, identitari e religiosi. Quali parafrasi, dunque, della propria condotta politica emerge nel caso dei matematici torinesi?

Partiamo dal più anziano degli studiosi coinvolti, Gino Fano. Classe 1871, nato in una famiglia dove era viva la tradizione patriottica e che gli aveva instillato "alti sentimenti di italianità"[32], Fano è schiettamente nazionalista. A ciò si aggiunga la sua formazione militare, con quattro anni di frequenza al collegio di Milano e un brevissimo passaggio all'accademia di Torino, prima di approdare agli studi universitari in Matematica. Quello di Fano non è solo il patriottismo quarantottino comune a molti ebrei delle prime generazioni post-risorgimentali. Nella grande guerra, interventista della prima ora, ha svestito gli abiti civili per l'uniforme e si è speso in prima persona per portare il suo contributo all'«assistenza spirituale della nazione; […] cioè per mantenere lo spirito pubblico in accordo pieno e continuo colle supreme direttive» del governo[33]. Ha dedicato quattro anni, dal settembre del 1915 al marzo del 1919, alla direzione del comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte[34]. Ottimo conoscitore della storia politica recente e contemporanea, ha tenuto vari discorsi di propaganda, fra cui una conferenza alla Società di cultura di Torino dal titolo *Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la monarchia austro-ungarica* (giugno 1915). Il percorso che collega nazionalismo, interventismo e filofascismo Fano lo compie per intero, tant'è che quando nell'ottobre del 1922 la moglie Rosa Cassin, di ritorno da un viaggio in treno nel quale ha incontrato un gruppo di squadristi, commenta di fronte al suocero e al marito: "il colpo di stato è imminente", le reazioni dei due sono molto diverse:

> My grandfather was distraught - racconterà Ugo Fano - I do not know whether he saw further than we did, whether his sense of fair play and devotion to the rule of law made it impossible for him to accept the sudden departure from constitutional practice, or whether he was mainly shocked by the bad manners and gross behavior of the fascists. Anyway, until he died, he was vociferously opposed though too old to do anything about it. I think my father [Gino Fano] was also displeased but much calmer. He was involved in his scientific work, which the fascists did not disturb. He was certainly strongly nationalistic, Italy was "my country right or wrong", and

[31] Max Ascoli (1898-1978), giurista ferrarese, professore di Filosofia del Diritto a Roma e poi Cagliari, emigrò negli Stati Uniti nel 1931 per le proprie convinzioni antifasciste. Insegnò alla New School for Social Research, di cui fu anche preside dal 1939 al 1941, e nel 1939 fondò con Gaetano Salvemini la *Mazzini Society* attorno alla quale si raccolsero molti fuoriusciti di tendenza liberale e repubblicana. Ascoli fu una delle figure di maggior rilievo dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti e uno degli intellettuali che maggiormente si spesero nell'opera di solidarietà a favore degli aspiranti esuli in America.

[32] BENIAMINO SEGRE, *Gino Fano*, «Archimede», 4, 1952, p. 262. Il padre Ugo era stato volontario garibaldino e aveva preso parte alla campagna del 1866.

[33] GINO FANO, *Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la monarchia austro-ungarica. Conferenza tenuta alla "Società di Cultura" di Torino il giorno 11 giugno 1915*, Roma, Tipografia Armani e Stein, Conferenze e Prolusioni, Estratto dal N. 14, anno VIII, 1915, p. 1.

[34] [GINO FANO], *L'opera del Comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte: settembre 1915 - marzo 1919*, Torino, Tip. Giani, 1919.

> my impression is that he considered Mussolini and his cohorts like a childhood disease of a very young nation, a terrible nuisance but a stage that would pass[35].

Così non stupisce che Fano, che non è politicamente neutro o inconsapevole come molti colleghi, non arretri né di fronte al giuramento di fedeltà al regime, né davanti all'iscrizione al PNF. Presta il primo senza esitazione alcuna; quanto al secondo atto, è anzi grazie a lui se fallisce il *gentlemen agreement* fra i matematici torinesi che Tricomi era riuscito a far rispettare fino ad allora[36]. Convinto, forse, che gli ebrei italiani non avessero nulla da temere "se tenevano fuori il naso"[37] dalla politica, manterrà questa posizione fino alla mancata elezione ad accademico d'Italia. Alla candidatura di Fano, proposta come abbiamo detto dal suo antico allievo Severi, si opporrà infatti Mussolini in persona, adducendo come motivazione l'appartenenza di Fano alla massoneria. Per lui si tratterà di un'onta:

> Father was shattered by the rejection. I think possibly his deep disappointment prepared him for the storm to come[38].

Avendo i mezzi per stabilirsi all'estero senza chiedere *affidavit*, Fano non è tenuto a circostanziare il proprio pregresso, né in senso scientifico, né in senso politico. La sua domanda di contro-discriminazione, alcune corrispondenze e due memoriali dei figli ci dicono però alcune cose: Fano ammette una certa contiguità al fascismo – Pivano aveva dunque 'visto giusto' puntando su di lui – ma senza mai menzionare né il giuramento, né l'anzianità della tessera; rivendica di essere stato nazionalista, mentre nega con sdegno l'accusa di essere massone, dichiarando di aver sempre "disprezzato" qualsiasi tipo di società segreta. Accetta di lasciare l'Italia ma solo alla volta della Svizzera, unica nazione che non può trovarsi in guerra contro l'Italia. Ciò lo porta a uno scontro con i figli Ugo e Roberto, destinati a divenire figure di primo piano nella ricerca militare alleata, che intendono invece ricostruirsi una vita negli USA e che non comprendono la lealtà del padre nei confronti di uno Stato che aveva trasformato gli ebrei italiani, da un giorno all'altro, in una casta di paria. La corrispondenza di Fano con Gustavo Colonnetti, uno dei pochissimi universitari 'mai iscritti', mostra che, durante tutto l'esilio in Svizzera (e per Fano di esilio si tratta, o più precisamente di dispàtrio), egli non rinnega mai i suoi sentimenti schiettamente nazionalisti, e accetta di prendere parte all'attività scientifica del campo di internamento universitario di Losanna (ma non alle conferenze di carattere politico che vi erano tenute), solo in quanto si tratta di iniziativa "altamente patriottica"[39]. Guido Fubini, classe 1879, esentato dal servizio militare per motivi di salute, dà comunque indirettamente il suo contributo alla grande guerra attraverso ricerche di balistica, acustica e fisica matematica. Lui che era entrato a far parte di una delle famiglie dell'altissima borghesia torinese sposando Anna Ghiron, avrebbe certo ironizzato sulla qualifica di 'social-massone' affibbiatagli nella denuncia anonima menzionata. Pur 'strizzando un occhio' alla

---

[35] U. FANO, *The memories of an Atomic Physicist …*, 2000 cit., pp. 183-184.

[36] La vicenda non è archiviata da Tricomi neppure trent'anni dopo, quando scrive (FRANCESCO G. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, Mem. Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Scienze FMN, s. 4, 1, 1962, p. 50): «[Fano] risentì in modo particolarmente crudele le persecuzioni razziali avendo avuto, fino in ultimo, molte simpatie pel fascismo, ma non fu personalmente molto colpito, avendo potuto mettersi in salvo tempestivamente, riuscendo anche a salvare il suo ingente patrimonio».

[37] U. FANO, *The memories of an Atomic …*, 2000 cit., p. 183: «as long as they kept their noses clean».

[38] *Ibidem*, p. 184.

[39] G. Fano a G. Colonnetti, 24.7.1944, in ERIKA LUCIANO, *Scienza in esilio. Gustavo Colonnetti e i campi universitari in Svizzera (1943-1945)*, Note di Matematica, Storia, Cultura 41-42, Milano, Egea, 2017, p. 64.

retorica fascista in certe occasioni, Fubini è un gentiluomo d'altri tempi che, nel primo periodo, guarda al fascismo e ai suoi riti con bonaria indulgenza. A differenza di altri, tuttavia, grazie anche alle sue incessanti 'gite all'estero',-si avvede precocemente del trascolorare del fascismo da governo autoritario a regime totalitario e liberticida e, dal 1933, in privato è molto caustico nelle sue esternazioni antifasciste.

Fubini presenta domanda di contro-discriminazione per benemerenze scientifiche, e la ottiene nel marzo del 1940. Esule della primissima ora (è a Parigi già nell'ottobre del 1938), è l'unico fra i matematici italiani a riuscire ad approdare negli Stati Uniti, dove è chiamato all'Institute for Advanced Studies di Princeton, grazie al sostegno di Levi-Civita, Oswald Veblen e Albert Einstein. Fubini è tenuto a documentare il suo profilo in più occasioni: alla richiesta del visto, all'arrivo negli USA, al momento di presentare domanda di naturalizzazione. Dichiara allora di essersi sì iscritto al fascio di Torino nel 1933 (nessuna menzione del giuramento), di aver fatto beneficienza ad alcune organizzazioni di partito, ma di essere sempre stato antifascista, e di non essere massone. Ritenuto "liberal, totally opposed to the whole philosophy of fascism and the most enthusiastic and loyal friend of this country"[40] la Rockefeller Foundation e l'Emergency Committee lo suggeriscono come membro di un comitato informale incaricato di vagliare le domande degli aspiranti esuli dall'Italia insieme a Max Ascoli (che non aveva giurato nel 1931 in quanto si trovava già in America) e a Giuseppe Antonio Borgese (anche lui fra coloro che si erano rifiutati di prestare giuramento). A differenza di Fano, Fubini comprende e apprezza il desiderio, anzi l'urgenza dei figli Eugenio e Gino di prendere parte attiva a progetti di difesa nazionale[41]. Pochi mesi dopo la sua scomparsa, Veblen avrebbe scritto a Beniamino Segre a questo proposito:

> Professor Fubini, as you probably know, spent several years here in Princeton, and he often assured me that he was happier here than he could be anywhere else under the circumstances that developed. […] His two sons, to whom he was singularly devoted, found extremely satisfactory employment in New York and Boston. He took particular satisfaction in the fact that one of them was engaged in important war work[42].

A differenza di Fano, Fubini considera gli Stati Uniti la sua nuova patria, tanto che chiederà (e otterrà) molto presto la naturalizzazione, con garanti di spicco: Frank Aydelotte e lo stesso Veblen[43].

Infine vi è Alessandro Terracini, il più giovane fra gli ordinari di matematica torinesi, classe 1889. Nettamente favorevole all'intervento in guerra dell'Italia, vi partecipa con il fratello Benvenuto come ufficiale del genio. Chiamato alle armi come soldato semplice presso il battaglione del genio ferrovieri a Roma, frequenta un corso per allievi ufficiali di complemento,

---

[40] F. Aydelotte a Bing, 12.2.1942, in ERIKA LUCIANO, *Looking for a Space of Intellectual Survival. The Jewish Mathematical Diaspora from Fascist Italy (1938-1948)*, Basel, Birkhäuser, 2021.

[41] Cfr. DAVID G. FUBINI, *Let me explain. Eugene G. Fubini's Life in Defence of America*, Santa Fe, Sunstone Press, 2015.

[42] Caltech Archives, Beniamino Segre's Papers: O. Veblen a B. Segre, 1.11.1943.

[43] Cfr. F. Aydelotte a Bing, 12.2.1942, in ERIKA LUCIANO, *Looking for a Space of Intellectual Survival …*, 2021 cit.: «Professor Fubini-Ghiron is an eminent Italian mathematician. He and his family are driven into exile for political and racial reasons. He is a member of the Jewish race and is also a liberal, totally opposed to the whole philosophy of fascism"; O. Veblen all'United States District Attorney, 16.1.1942: "We know him and his family very well, and they are most enthusiastic and loyal friends of this country, who hope to become citizens as soon as the necessary formalities have been completed. It may be of interest to add that young Fubini is engaged in important work connected with the national defense».

e successivamente è assegnato alla 22ª compagnia minatori a Gorizia; di qui passa a Gemona e infine a Breganze. La vita militare non interrompe l'attività scientifica di Terracini, che mentre è al fronte sviluppa una variante ad un periscopio inserito nella linea fortificata intorno a Gorizia e dimostra una formula legata alla compilazione delle tavole di tiro da montagna[44]. Per il suo contributo scientifico dedicato allo sforzo bellico, Terracini è decorato al valore. Attraversa con grande distacco gli 'anni roventi', in cui il fascismo si afferma, e quelli del progressivo stringersi delle maglie del regime, come confermava recentemente suo figlio Benedetto:

> In famiglia, a Tucumán o successivamente, non ricordo che papà abbia mai menzionato eventuali sue partecipazioni ad azioni di antifascismo (tranne un suo contributo a fare sparire una rivoltella dalla abitazione della zia Angiolina, deliziosa vecchietta tipo Miss Marple, apertamente pedinata dall'Ovra in quanto zia anche di Umberto Terracini, in carcere dal 1926 al 1943). Come la stragrande maggioranza dei professori universitari italiani, nel 1931 aveva giurato fedeltà al regime. Era regolarmente iscritto al partito fascista e, almeno per sentito dire, posso testimoniare che le sue partecipazioni in camicia nera alle adunate del sabato pomeriggio erano precedute da contorcimenti e invettive, probabilmente ad uso esclusivo della mamma[45].

Rimosso dal servizio, espulso da tutte le accademie e società di cui era membro, ivi inclusa l'unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia, Terracini presenta domanda di contro-discriminazione per benemerenze militari, ma non la ottiene, e tenta allora la carta americana e inglese, e infine quella argentina. In entrambe le domande alla *Society for the Protection of Science and Learning* e l'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, oltre che in tutte le corrispondenze con i colleghi americani e inglesi, omette qualsiasi riferimento alla politica, fosse pure l'iscrizione all'Associazione fascista della scuola, il che costringe le due agenzie a chiedere informazioni ai propri referenti. Sia negli USA sia in Inghilterra, in termini singolarmente analoghi, Terracini è qualificato come blandamente liberale, a-fascista[46]:

> He is not interested in politics, and his attitude is similar to people like myself who are not normally very interested in political matters[47].

La riflessione critica della sua condotta inizia per lui più tardi, quando ormai riparato a Tucumán, in Argentina, assiste al movimento rivoluzionario che porta alla presidenza il generale P.P. Ramírez (giugno 1943), cui succederanno E.J. Farrell (febbraio 1944) e J.D. Perón (ottobre 1945-febbraio 1946). È allora che, confrontando le opposizioni manifestatesi in Sud America, e soprattutto nelle università, con le mancate resistenze italiane al fascismo, inizia ad interrogarsi su quegli spazi di indifferenza e contiguità nei quali lui e i suoi colleghi si erano mossi dal 1932 al 1938, sul "silenzio ufficiale"[48] che aveva circondato la politica razziale, sul

---

[44] La formula è pubblicata al § n. 12 di M. Picone, *Tavole di tiro da montagna. Teoria e metodi di compilazione, I B*, Comando 6ª Armata Artiglieria, 1918.

[45] BENEDETTO TERRACINI, *Alessandro Terracini visto in famiglia*, in ALBERTO CONTE, LIVIA GIACARDI (a cura di), *Alessandro Terracini (1889-1968). Da Torino a Torino. A 50 anni dalla morte*, Torino, Accademia delle Scienze, Quaderni 36, 2020, pp. 99-100.

[46] Per Terracini si può dire che valgano le parole di Guido Ascoli, che quando fu chiamato dall'università di Pisa a documentare la propria mancata adesione al PNF rilasciò la seguente dichiarazione (ASUMi, fasc. pers. Guido Ascoli): «Pur nutrendo sempre, come deve ogni buon cittadino, vivo interesse per la cosa pubblica, non ho mai per ragioni di carattere, ben comuni agli uomini di studio, preso parte attiva alla vita politica della nazione. Ho tuttavia vivamente simpatizzato con le tendenze dirette all'elevazione delle classi umili, elevazione indispensabile affinché possa formarsi una solida coscienza civile e nazionale».

[47] W.V.D. Hodge alla *SPSL*, 8.8.1939, in LUCIANO, *Looking for a Space of Intellectual Survival …*, 2021 cit.

[48] ASUT, fasc. pers. A. Terracini: A. Terracini a M. Allara, 1.6.1964.

senso di restituita libertà, dignità ed esistenza civile che aveva provato all'arrivo in Argentina. È allora che inizia a parlare di 'vergogna' e di 'rimorso'[49] per le ambiguità, le contraddizioni e i compromessi di quella stagione, ivi inclusi i due giuramenti del 1931 e del 1933. Disgustato dalla procedura di epurazione e dalla "sbalorditiva amnistia che ha rimesso in circolazione delinquenti comuni e politici, tra cui rastrellatori e torturatori, eccetto quelli le cui torture erano state particolarmente efferate"[50], Terracini interromperà però questo tipo di autocritica e dopo il 1946 nelle sue carte si trovano solo allusioni molto generiche al tema.

4. *Osservazioni conclusive*

La documentazione esaminata (documentazione da valutare, come affermato, con estrema cautela perché raccolta in contesti tutt'altro che neutri), incrociata con altri tipi di fonti, fra cui la memorialistica, ha permesso di ottenere un'immagine ad alta risoluzione del microcosmo matematico torinese negli anni 1931-38.

In primo luogo, è emerso il coinvolgimento tutto sommato marginale dei matematici torinesi, rispetto per esempio a quelli romani, nel dibattito politico-accademico degli anni trenta. È per esempio curioso che l'iniziativa di ricorrere all'autorità scientifica, morale e politica di Einstein, contro l'imposizione del giuramento, sia venuta da un giurista, Francesco Ruffini, e non da un matematico o da un fisico[51]. Almeno Fubini e Fano erano sicuramente in contatto con Einstein in quel periodo; plausibilmente lo era anche Persico.

Un secondo elemento interessante si trae in relazione al nodo matematica-razza, ovvero la matematica italiana di fronte alla persecuzione del 1938. A Torino, nessuno dei matematici prese nettamente posizione pro o contro il regime. Neppure Tricomi, benché convinto antifascista fin dalla metà degli anni Venti, si espose in prima persona. Vale anche il viceversa, peraltro: la Scuola matematica torinese non contò ferventi fascisti, né intellettuali di regime come Severi o Bompiani. Proprio per il fatto di vivere nella zona grigia degli a-fascisti, dei disinteressati, degli scienziati troppo assorbiti dalla speculazione per curarsi delle piccole e grandi miserie della politica, Fano, Fubini, Terracini si trovarono impreparati davanti alla legislazione razziale. Per loro, che si erano mantenuti sostanzialmente estranei alla vita politica del Paese, le leggi del 1938 non potevano essere una persecuzione politica. Né potevano essere una persecuzione religiosa. Cresciuti in famiglie integrate ed emancipate, Fano, Fubini e Terracini si erano infatti allontanati, nel corso del tempo, dalla pratica religiosa e dalle comunità israelitiche di appartenenza alle quali, pure, continuavano a essere iscritti[52]. La loro era una religione laica, che si confondeva con il culto dello Stato, con una forma di patriottismo risorgimentale in nome del quale, come tanti altri ebrei italiani avevano preso parte 'con il braccio o con la mente' alla prima guerra mondiale, reputandola una sorta di quarta guerra d'indipendenza. Di qui derivano le difficoltà che Fano, Fubini e Terracini (ma lo stesso si potrebbe dire di B. Segre o di B. Colombo) incontrarono nel parafrasare *ex post* la propria vicenda politica e nel declinare la propria posizione all'estero al momento di lasciare l'Italia,

---

[49] A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico* ..., 1968 cit., p. 138.

[50] AMF Roma, Fondo Persico: E. Persico a A. Terracini, 7.8.1946.

[51] Sull'appello di Ruffini ad Einstein si veda LEANDRO POLVERINI, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, «Rivista Storica Italiana», 103, 1991, pp. 268-280.

[52] RENATO TREVES, [*Ricordo*], in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita*, Torino, Zamorani, 1990, p. 28.

non per il giuramento in sé (del quale nessuno chiese loro conto) ma per il fatto di essere e di sentirsi esuli per una causa di natura politica, ma non esuli o rifugiati politici in senso proprio.

La discrasia si sarebbe protratta negli anni trascorsi lontano da Torino. Così come non avevano svolto attività politica in patria prima dell'emigrazione, Fano, Fubini, Terracini non aspiravano a svolgerla nelle nazioni che li avevano accolti,[53] al contrario dei loro figli – Eugenio e Gino Fubini, Ugo e Roberto Fano – che avrebbero collaborato attivamente con le forze alleate in progetti militari e scientifici. I loro contatti con i gruppi antifascisti all'estero restarono conseguentemente molto limitati. Per Fubini si trattò di un blando avvicinamento mediato dai figli, per altri (Fano) di un rinnovare i rapporti d'amicizia con qualche vecchio collega antifascista, come Colonnetti. Pochi, anche per Terracini, furono i contatti stabiliti con i "figli di italiani antifascisti legati al culto di Mazzini e di Garibaldi" stabilitisi in Argentina prima del 1938. Per nessuno di loro, in ogni caso, l'imposizione del giuramento, l'iscrizione al PNF e neppure la persecuzione razziale significò una rivisitazione del proprio pensiero politico e delle proprie scelte di campo. Ciò che discende da questa ricostruzione appare, dunque, un episodio di microstoria la cui valenza travalica tuttavia la dimensione strettamente locale per investire le sfere, molto complesse, dei rapporti fra ebraismo e fascismo e fra intellettuali e fascismo, e che apre interessanti prospettive di studio inerenti al reintegro di questi matematici a Torino e al loro riposizionarsi nell'ambiente matematico torinese e italiano nell'epoca post-fascista.

Pervenuto in redazione il 3 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

ASH MITCHELL, *Forced Migration and Scientific Change: Emigré German-Speaking Scientists and scholars after 1933*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1996.

CAFFAZ UGO, *Mai nessuno, capro espiatorio*, in *La difesa della razza*, numero speciale de «Il Ponte», 1978, 11/12, pp. 1301-1532.

CAPRISTO ANNALISA, *Gather What You Can and Flee. Jewish Intellectual Emigration From Fascist Italy*, New York, CPL Editions, 2014.

CASARI ETTORE, *Congedo*, «Rivista di Storia della Filosofia», 3, 2007, pp. 559-567.

CILIBERTO CIRO, SALLENT DEL COLOMBO EMMA, *Francesco Severi: il suo pensiero matematico e politico prima e dopo la Grande Guerra*, arXiv:1807.05769 [math.HO]

FABRE GIORGIO, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

FANO GINO, *Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la monarchia austro-ungarica. Conferenza tenuta alla "Società di Cultura" di Torino il giorno 11 giugno 1915*, Roma, Tipografia Armani e Stein, Conferenze e Prolusioni, Estratto dal N. 14, anno VIII, 1915, 10 p.

[FANO GINO], *L'opera del Comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte: settembre 1915 - marzo 1919*, Torino, Tip. Giani, 1919.

FANO ROBERT, *In loving memory of my father Gino Fano*, in A. Collino, A. Conte, M. Marchisio (eds.), *The Fano Conference*, Torino, 2004, pp. 1-4.

FANO UGO, *The memories of an Atomic Physicist for my Children and Grandchildren*, Physics Essays, s. 2, XIII, 2000, pp. 177-197.

GIACARDI LIVIA, *Enrico Persico e il Centro di Studi Metodologici. Riflessioni metodologiche, ricerca scientifica, insegnamento*, in VINCENZO BARONE, GIOVANNI BATTIMELLI, *Il valore della Fisica. Enrico Persico nella cultura italiana del Novecento*, Torino, Accademia delle Scienze, Quaderni, 37, 2020, pp. 63-92.

[53] Cfr. per es. ELISA SIGNORI *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983 e PIETRO R. FANESI, *Gli ebrei italiani rifugiati in America latina e l'antifascismo (1938-1945)*, «Storia e problemi contemporanei», VII, 1994, pp. 23-36.

GOODSTEIN JUDITH, *To sign or not to sign: Tullio Levi-Civita, Giuseppe Levi and the Fascist Loyalty oath of 1931*, Medicina nei Secoli, 30/1, 2018, pp. 211-240.

GUARNIERI PATRIZIA (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze, University Press, 2019.

GUERRAGGIO ANGELO, NASTASI PIETRO, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Mondadori, 2005.

ISRAEL GIORGIO, *La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010.

ISRAEL GIORGIO, NASTASI PIETRO, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998.

LORIA GINO, *Commemorazione del Socio Enrico d'Ovidio*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», s. 6, 17, 1933, p. 996-1009.

LUCIANO ERIKA, ROERO CLARA SILVIA, *From Turin to Göttingen: dialogues and correspondence (1879-1923)*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 31, 2012, pp. 1-232.

LUCIANO ERIKA, *Mathematics and Race in Turin: the Jewish community and the local context of education (1848-1945)*, in K. BJARNADÓTTIR, F. FURINGHETTI *et alii* (eds.), *"Dig where you stand"*, 2017 cit., pp. 189-201.

LUCIANO ERIKA, *Scienza in esilio. Gustavo Colonnetti e i campi universitari in Svizzera (1943-1945)*, Pristem/Storia. Note di Matematica, Storia, Cultura 41-42, Milano, Egea, 2017.

LUCIANO ERIKA, *From Emancipation to Persecution: Aspects and Moments of the Jewish Mathematical Milieu in Turin*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 38, 2018, pp. 127-166.

LUCIANO ERIKA, *Looking for a Space of Intellectual Survival. The Jewish Mathematical Diaspora from Fascist Italy (1938-1948)*, Basel, Birkhäuser, 2021 c.s.

MIRRI DOMENICO, ARIETI STEFANO, *Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 2012.

MONTAGNANI CATERINA, *Spigolando nei fascicoli dell'Archivio Storico del Senato*, Diritti Fondamentali, rivista on-line, 2, 2018, pp. 1-25.

NASTASI PIETRO, TAZZIOLI ROSSANA, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, Quaderni P.RI.ST.EM. N. 14, Palermo, Bocconi, 2003.

POLVERINI LEANDRO, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, Rivista Storica Italiana, 103, 1991, pp. 268-280.

SARFATTI MICHELE, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

SEGRE BENIAMINO, *Gino Fano*, «Archimede», 4, 1952, pp. 262-263.

SIEGMUND-SCHULTZE REINHARD, *Mathematicians Fleeing from Nazi Germany. Individual Fates and Global Impact*, Princeton, University Press, 2009.

SIGNORI ELISA, *L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Pavia, Milano-Bologna, Cisalpino, 2002.

TERRACINI ALESSANDRO, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Cremonese, 1968, pp. 27-30.

TERRACINI BENEDETTO, *Alessandro Terracini visto in famiglia*, in ALBERTO CONTE, LIVIA GIACARDI (a cura di), *Alessandro Terracini (1889-1968). Da Torino a Torino. A 50 anni dalla morte*, Torino, Accademia delle Scienze, Quaderni, 36, 2020, pp. 95-103.

TERRACINI LORE (a cura di), *Cacciati dalla scuola. Carteggio ebraico '38*, «Belfagor», 4, 1990, pp. 444-450.

TREVES RENATO, [*Ricordo*], in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita*, Torino, Zamorani, 1990, pp. 23-28.

TRICOMI FRANCESCO G., *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze FMN, s. 4, 1, 1962, p. 1-120.

TRICOMI FRANCESCO G., *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori (Bibliografia commentata 1916-1967)*, Padova, Cedam, 1967.

Fig. 27. *Ex libris* di Francesco Ruffini.

Fig. 28. *Ex libris* di Edoardo Ruffini Avondo.

Tra Scienza e Resistenza: i libri dei professori che si opposero al giuramento del 1931 nelle raccolte dell'Università di Torino

CRISTINA CAVALLARO*

Between Science and Resistance. The Books of the Professors who refused the 1931 fascist oath in Turin University Collections

ABSTRACT - The essay aims to research the events through which Turin university acquired private libraries formerly owned by professors who refused the fascist oath of 1931: expecially, the collections of Francesco and Edoardo Ruffini, of Piero Martinetti and of Lionello Venturi (respectively stored in Norberto Bobbio Library, Art, Music and Entertainment Library of the Department of Humanities and Arturo Graf University Historical Library). The different histories of these formerly private collections also show significant relationships with other personal collections now kept by the same university.

KEYWORDS: Private Collections of Francesco and Edoardo Ruffini – Library of Piero Martinetti – Library of Lionello Venturi

La peculiare circostanza, che ha legato all'ateneo torinese le vicende di diversi professori che in vari modi manifestarono una aperta ostilità al regime fascista, trova riverbero anche nella struttura delle collezioni che si sono sedimentate nel patrimonio bibliografico della medesima istituzione. Tra i nuclei librari riconducibili a questo gruppo, tre provengono in particolare da docenti che nel 1931 rifiutarono il giuramento richiesto: Francesco ed Edoardo Ruffini, Piero Martinetti e Lionello Venturi. Se ripercorrere la trama dei rapporti entro cui si mossero queste personalità consente da una parte di contestualizzare meglio tali sopravvivenze documentarie, dall'altra può fornire ulteriori chiavi di lettura rispetto al più ampio e omogeneo *milieu* culturale che a quelle acquisizioni fece da sfondo.

1. *La biblioteca di Piero Martinetti*

La prima raccolta gestita in concorso con l'università fu dal 1955 quella di Martinetti, in virtù degli accordi che diedero vita a una fondazione a lui intitolata in quello stesso anno. Tale soluzione sanò almeno formalmente – la sistemazione fisica dei volumi, invero, avrebbe atteso ancora a lungo prima di essere risolta – la complessa vicenda che si era originata con la morte del filosofo nel marzo 1943. L'ultima stesura del testamento di Martinetti, che provocò il risentimento della sorella Teresa, rimasta esclusa[1], indicò infatti come eredi della sua biblioteca

* Cristina Cavallaro, Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, e-mail: cristina.cavallaro@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: AAST = Archivio dell'Accademia delle Scienze di Torino; ASUT = Archivio Storico Università di Torino; Ass. It. Biblioteche = Associazione italiana Biblioteche; BNBUT = Biblioteca N. Bobbio Università di Torino; BAGUT = Biblioteca A. Graf Università di Torino; CSSUT = Centro di Studi per la Storia dell'Università di Torino; DSSP = Deputazione Subalpina di Storia Patria; ed. = edizione; fasc. = fascicolo; IBC = Istituto per i beni culturali; Ist. Enc. It. = Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani; nn. = numeri; part. = particolare; s. = serie.
[1] Per alcuni cenni sui contrasti sorti tra Teresa Martinetti e gli eredi indicati nel testamento olografo del filosofo del 2 novembre 1942 cfr. AMEDEO VIGORELLI, *II fondo Martinetti di Rivarolo Canavese*, «Rivista di storia della

privata (e di parte dei suoi manoscritti) il filosofo del diritto Gioele Solari, suo fraterno amico nonché compagno di studi prima che le carriere accademiche si sviluppassero rispettivamente a Milano e a Torino; Nina Ruffini, nipote di Francesco e cugina di Edoardo poc'anzi ricordati; e l'avvocato Cesare Goretti, insieme laureato di Solari e di Martinetti, col vincolo che ne garantissero l'integrità e la disponibilità ad esclusivo vantaggio degli studiosi.

La presenza di Solari tra i legatari dell'eredità rinvia al ruolo che questi ebbe nella tutela dei libri dell'amico – allora ancora collocati nella casa di Spineto di Castellamonte – nel difficile frangente che precedette la fine della guerra, quando anche la biblioteca personale dello stesso Solari ebbe bisogno di protezione fuori da Torino. I rischi che correvano le due raccolte sollecitarono Adriano e Arrigo Olivetti, che del resto si erano subito proposti di intervenire nella tutela del lascito martinettiano, a suggerirne la custodia presso la loro sede aziendale di Ivrea, dove furono trasferite nel corso del 1943[2]. Il coinvolgimento degli Olivetti, già promotori di iniziative culturali contigue all'attività della ditta di cui erano titolari, andò però oltre e si tradusse in un progetto di gestione attiva dei libri di Martinetti, velocemente naufragato, affidato al coordinamento di Umberto Campagnolo:

> Tali corsi [per l'università di Ginevra] dovetti interrompere per l'entrata in guerra dell'Italia, poiché, in previsione di una mobilitazione generale alla quale non intendevo sottrarmi, avevo deciso di rimpatriare. La mobilitazione invece non ci fu, ed entrai alla Società Olivetti di Ivrea. Grazie alle sollecitudini culturali del Presidente della Società, potei qui dedicarmi a cose assai più conformi alla mia preparazione e alle mie aspirazioni di quanto non lascerebbe supporre l'idea di un'industria meccanica. Mi fu dato modo di riunire, per i dipendenti della fabbrica, una biblioteca che divenne rapidamente un interessante strumento di studio, sia per le materie scientifiche che per le umanistiche. Con l'acquisto poi della biblioteca del prof. Martinetti, sembrò costituito il nucleo di un centro di studi filosofici, di cui purtroppo la guerra stroncò anche l'idea[3].

Dopo la liberazione un nuovo accordo tra gli eredi e gli stessi Olivetti, che pure sostennero in quegli anni, ancora per il tramite di Solari, la «Rivista di filosofia», della quale Martinetti era stato a lungo l'ispiratore, permise il trasferimento della raccolta presso l'Accademia delle scienze di Torino: condizione questa che sempre nel rispetto della fruibilità da parte degli studiosi, avrebbe fatto da viatico per la successiva convenzione con l'università che si raggiunse grazie al contributo di Giuseppe Grosso – giurista con un ruolo di primo piano anche nelle

---

filosofia», LII, 2, 1997, pp. 383-389, in part. p. 383; ANGELO PAVIOLO, *Piero Martinetti aneddotico. L'uomo, il filosofo, la sua terra*, Aosta, Le Château Edizioni, 2003, in part. p. 97 e 105-106.

[2] Sull'interessamento degli Olivetti, che avanzarono delle proposte sulla biblioteca di Martinetti anche alcuni mesi prima della sua morte, si veda la lettera di Solari ad Antonio Banfi del 9 aprile 1943 in AMEDEO VIGORELLI, *Martinetti: l'eredità contestata. Lettere di Antonio Banfi e Gioele Solari*, «Rivista di storia della filosofia», LX, 4, 2005, pp. 769-789: 773-774. Degli accordi tra gli Olivetti e Solari per la gestione delle casse contenenti i libri delle due collezioni, restano diverse comunicazioni nel fondo Martinetti presso l'AAST (in part. all'interno della s. 3. *Eredità Martinetti. Gestione*, fasc. 143, per la cui descrizione dettagliata vedi LUCA NATALI (a cura di), *Le carte di Piero Martinetti*, Firenze, Olschki, 2018, pp. 97-100). Altre tracce si reperiscono anche fra le Carte Solari conservate presso la BNBUT.

[3] Il ricordo è tratto dal curriculum presentato da Campagnolo nel 1948 per un concorso alla cattedra di Filosofia del diritto dell'università di Padova trascritto in LORELLA CEDRONI e PIETRO POLITO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo. Atti del Seminario di studi su Umberto Campagnolo, Roma 15 marzo 1999, Università degli studi La Sapienza*, Roma, Aracne, 2000, pp. 133-141. Nella cit. (p. 136) si parla di 'acquisto' della biblioteca di Martinetti, ma in realtà gli Olivetti – che si fecero carico delle tasse di successione e di altre pendenze relative all'eredità – ne acquisirono il possesso attraverso la formula di un comodato d'uso: in allegato all'accordo siglato coi legatari vi è anche il regolamento che avrebbe dovuto presiedere al funzionamento della biblioteca all'interno delle sale del Centro studi di Ivrea: cfr. AAST, *Fondo Martinetti*, s. 3., fasc. 143.d, nn. 3-5.

vicende di altre importanti collezioni librarie conservate dall'ateneo torinese – che fu l'estensore dello statuto della Fondazione Martinetti, poi riconosciuto ufficialmente dal Ministero[4]. Come si accennava all'inizio, l'istituzione della fondazione non permise di risolvere subito la questione di una sede adeguata per i libri, che dopo un provvisorio spostamento a palazzo nuovo (edificio ultimato solo alla fine degli anni 1960) trovarono dalla metà degli anni 1980 ospitalità definitiva all'interno della biblioteca della facoltà di Lettere e filosofia presso il palazzo del rettorato, oggi riorganizzata come biblioteca storica di ateneo A. Graf in seguito alle modifiche introdotte dall'ultima riforma dell'ordinamento universitario.

L'arricchimento proveniente dall'acquisizione della biblioteca di Martinetti, pur mantenendo essa una fisionomia distinta, può essere valutato principalmente da due punti di vista: il primo legato al valore materiale delle edizioni che la compongono, l'altro di contesto se si guarda a tale presenza alla luce della fitta trama di relazioni che il filosofo canavesano intrattenne con gli intellettuali che facevano parte della galassia antifascista. Rispetto al primo versante la raccolta presenta un indubbio pregio per via della sua specializzazione disciplinare, resa ancor più profonda dal filtro del collezionismo privato, che si evidenzia particolarmente nella sezione kantiana, la cui completezza fu messa in luce anche da Luigi Einaudi[5].

Con il tempo, e soprattutto dopo il forzato ritiro dall'insegnamento, quello che era stato il cardine di tutta la sua indagine speculativa divenne anche un rifugio:

> Queste sue convinzioni egli viveva nella pratica di una vita modesta il cui unico lusso erano i libri.
>
> La casa di campagna, dove trascorse gli ultimi dodici anni di vita, ne era gremita. Gli scaffali tappezzavano i muri sino al soffitto; in alcune stanze, messi trasversalmente, formavano corridoi dove si poteva passeggiare sfogliando un libro, come monaci di un ordine contemplativo. In quelle più sgombre, dell'ultimo piano, su tralicci appesi al soffitto, mele, pere, uva, noci e nocciole, messe là per l'inverno, mischiavano il loro profumo all'odore della carta stampata. Il suo studio faceva pensare a quello di un Erasmo campagnolo: una grande scrivania dai molti cassetti era posta tra le due finestre dalle quali entrava la luce attenuata dalle foglie dei vecchi noci del frutteto e alle spalle, dietro la poltrona, il mobile dello schedario[6].

Non sembra casuale, andando ai legami che furono determinanti per la conservazione di questa collezione, che gli eredi designati da Martinetti – sebbene in forme e in momenti differenti – manifestarono anch'essi la sua stessa fermezza nell'opposizione all'ideologia fascista: Solari, pur accettando il giuramento, fu una solida guida per una moltitudine di allievi che da Gobetti in avanti si distinsero nella lotta di liberazione assumendo spesso ruoli di primo piano nell'organizzazione della resistenza piemontese[7]; Nina Ruffini, colta traduttrice dall'inglese e dall'americano che per parte di madre era nipote del drammaturgo Giuseppe

---

[4] Cfr. ASUT, *Volume delle Adunanze della Facoltà di Giurisprudenza 1949-1963*, seduta del 29.1.1957, p. 262: «Il Preside comunica alla Facoltà l'avvenuto riconoscimento da parte del Ministero dello statuto della Fondazione Martinetti. La Facoltà ne prende atto con soddisfazione ed esprime il suo ringraziamento e il suo plauso al preside Professor Grosso cui si deve l'elaborazione dello statuto stesso a coronamento dell'opera, tanto efficacemente svolta, a pro della Fondazione Martinetti». Lo statuto attualmente in vigore è disponibile sul sito della stessa Fondazione: <https://www.fondazionemartinetti.unito.it/storia-e-attivit%C3%A0/statuto>.

[5] Cfr. NINA RUFFINI, *Piero Martinetti*, «Studi Piemontesi», I, 2, 1972, pp. 130-135: p. 130.

[6] *Ibidem*, p. 133.

[7] Anche Goetz invita a non dimenticare la figura di Solari nel paragrafo *Docenti che giurano, docenti che danno le dimissioni, e Mario Rotondi*: cfr. HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000, pp. 36-37.

Giacosa, fu a lungo redattrice del «Mondo» di Mario Pannunzio e fu sempre animata dallo spiccato senso civico tipico dell'alta borghesia liberale piemontese[8]; infine Cesare Goretti, che in accordo con la scelta del suo maestro, e di fatto compiendo un tacito rifiuto al regime, preferì accantonare la carriera accademica fino a dopo la guerra, e solo nel 1948, ormai sessantaduenne, si presentò al suo primo concorso universitario vincendo la cattedra di Filosofia del diritto all'università di Ferrara[9]. Ma un ulteriore filo rosso che accomuna a Martinetti si riconosce pure nella sorte cui sono andate incontro le rispettive cospicue biblioteche personali dello stesso Goretti e di Solari: i libri di quest'ultimo, acquisiti all'indomani della sua morte dall'università di Torino, hanno posto le basi per la creazione dell'Istituto di Scienze politiche – premessa fondamentale alla nascita dell'omonima facoltà negli anni '60 del Novecento – diventando il perno attorno al quale si è poi sviluppata la biblioteca annessa, ora rifusa in una delle sezioni della biblioteca N. Bobbio presso il Campus Luigi Einaudi; nel secondo caso, invece, la raccolta è stata donata all'ateneo ferrarese per volontà testamentaria e si conserva oggi tra la comunale Ariostea e la biblioteca di Giurisprudenza.

2. *Lionello Venturi: i suoi libri a Torino*

Passando a Lionello Venturi e alla vicenda che riguarda la porzione della sua raccolta pervenuta all'attuale biblioteca di Arte, musica e spettacolo del dipartimento di Studi umanistici all'inizio degli anni settanta, si deve considerare un elemento – assente per Martinetti che nell'ateneo torinese si trattenne solo per la formazione – di forte contiguità col segmento di carriera che egli svolse a Torino tra il 1914 e il 1931: anni che furono fecondi sia per la maturazione professionale (conseguì qui l'ordinariato nel 1919) sia per il consolidamento dei legami personali all'interno dell'*élite* della borghesia colta cittadina, che come nel caso di quello col collezionista Riccardo Gualino avrebbe favorito pure un'ulteriore marcatura del suo contrasto col regime[10].

Un orientamento caratteristico si richiama già nel lungo periodo in cui Venturi diresse l'Istituto di Storia dell'arte, che era stato fondato dal suo predecessore Pietro Toesca. In particolare questo si evidenzia in un incremento della collezione libraria annessa all'Istituto che apre decisamente all'arte moderna e accoglie anche diversi titoli sulle arti applicate, filoni entrambi che si collegano ad interessi che Venturi sviluppa e approfondisce proprio nel periodo torinese[11]. Il legame con la biblioteca alla quale contribuì a dar forma si mantenne in un certo senso anche dopo la sua morte, giacché la stessa sarebbe stata successivamente destinataria della donazione disposta dal figlio Franco: intreccio che appare ancora più stretto se si guarda

---

[8] Per alcuni cenni sulla sua biografia vedi ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Ricordo di Nina Ruffini*, «Studi Piemontesi», V, 2, 1976, pp. 281-283.

[9] Cfr. NORBERTO BOBBIO, *Cesare Goretti (1886-1952)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», s. 3, XXIX, 4, 1952, pp. 505-510: p. 506. Sull'opportunità di estendere lo sguardo anche al cospicuo numero di studiosi che parallelamente ai docenti del rifiuto scelsero di allontanarsi dall'università, spesso prendendo la strada dell'estero (tra questi anche Mario Einaudi, figlio di Luigi, che pure fu allievo di Solari), cfr. LUCA M. SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», IV, 2, 2020, pp. 55-74.

[10] Cfr. ANTONELLO VENTURI, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in FRANCA VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016, pp. 23-113, in part. p. 53.

[11] Su questo versante dell'attività di Venturi, cfr. STEFANO BALDI, *La biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Arte negli anni di Lionello Venturi*, in VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio ...*, 2016 cit., pp. 271-331.

alla scelta di registrare l'ingresso del suo nucleo di libri – ai quali tuttavia fu apposto un timbro al momento dell'acquisizione – di seguito al posseduto della biblioteca e senza un riferimento puntuale alla provenienza, se non la semplice indicazione "omaggio". Tale continuità si spinse fino a scorporare dal fondo una parte di volumi che furono poi collocati all'interno di sezioni tematiche della biblioteca, e che si sono potuti ricondurre alla originaria posizione solo in seguito al lavoro di ricostruzione avviato nei primi anni del Duemila[12].

La suddivisione su tre sedi (oltre a Torino, Roma e Perugia) dei materiali di Venturi, avvenuta in parte per volontà testamentaria e in parte per scelta degli eredi, ha permesso che l'università torinese ricevesse una sezione di libri composta prevalentemente di due filoni: fonti e trattati antichi della letteratura artistica italiana e testi sulla storia della critica d'arte moderna, già subito identificati in tal senso da una specifica sigla tuttora in uso per distinguerli[13]. Sebbene la suddetta frammentazione non consenta ancora una lettura complessiva dell'intero lascito se non a grandi linee, la porzione che si conserva a Torino, nonostante la spiccata connotazione disciplinare che lascia d'altronde spazio anche a scritti di filosofia, morale ed etica, rappresenta comunque una traccia chiara di alcuni legami con personalità della cultura che a loro volta espressero con decisione il dissenso ai regimi totalitari. A tal proposito si rivelano interessanti alcuni volumi con dedica che confermano del pari l'impronta cosmopolita della vicenda biografica di Venturi: due fanno capo ad autori italiani – Mario Bonfantini e Giuseppe Antonio Borgese – mentre il terzo è del fotografo e critico d'arte tedesco Franz Roh.

Bonfantini, antifascista per educazione familiare e poi partigiano della Repubblica dell'Ossola, laureatosi in italianistica a Torino nel 1926, fu pure molto vicino al francesista e comparatista Ferdinando Neri, che di fatto fu il suo vero maestro, ed era stato al contempo allievo di Venturi. Il suo primo saggio di critica letteraria, *Vita, opere e pensieri di Ch. Baudelaire*[14], vede la luce all'inizio di un lungo frangente in cui l'impegno di intellettuale militante gli precluderà la carriera accademica e stimolerà una produzione molto sfaccettata (con un'apertura alla narrativa) e dedicata in ampia parte alle traduzioni. Quanto ai suoi interessi di studioso, la propensione dimostrata anche col *Baudelaire* si confermò nel dopoguerra, quando dopo aver conseguito la libera docenza in Letteratura italiana ottenne poi, nel 1955, la cattedra di Lingua e letteratura francese, disciplina che insegnerà all'università di Napoli e infine nell'ateneo torinese[15].

La *Poetica dell'unità. Cinque saggi*, uscita nel 1934[16], durante l'esilio americano cui Borgese ricorse per sfuggire al giuramento fascista, riunisce scritti di epoche diverse nei quali l'autore comincia a dar forma a una propria concezione estetica che rende ormai definitiva la frattura con Benedetto Croce, dal quale pure aveva ricevuto pieno consenso in occasione dei

---

[12] Sul lavoro di ricognizione inventariale e ricostruzione del fondo – avvenuto nel 2001 e tra il 2004 e il 2006 – vedi MONICA PERILLO MARCONE, *La biblioteca di Lionello Venturi nell'Università di Torino*, in VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio ...*, 2016 cit., pp. 333-360.

[13] Sulle sezioni in cui si articola il fondo, vedi PERILLO MARCONE, *La biblioteca...*, 2016 cit., p. 343.

[14] Ed. Novara, Le edizioni della libra, 1928. L'esemplare in questione (coll. ARTE.V2. BON) reca la dedica a penna sul *recto* della guardia anteriore: «A Lionello Venturi | con rispettosa cordialità | devotissimo MBonfantini | Novara - 3 - III - 29».

[15] Sulla personalità di Bonfantini vedi CHIARA TAVELLA (a cura di), *Mario Bonfantini: un salto nella libertà. Atti del Convegno di Torino 16 dicembre 2016*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», V, 2, 2016, pp. 31-226: <http://www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/issue/view/228>.

[16] Ed. Milano, F.lli Treves. L'esemplare del fondo Venturi (coll. ARTE.V2. BORGE), contiene la dedica sulla p. dell'occhietto: «A Lionello Venturi | affettuosamente | GABorgese | Northampton, 18 Febbraio '36».

suoi scritti giovanili e della tesi di laurea (che fu pubblicata nel 1905 fra le Edizioni della Critica). Il confronto continuo, suscettibile di caricarsi di accenti polemici, con la posizione crociana fu una costante anche dell'atteggiamento di Venturi, che allo stesso Croce era legato da vincoli di amicizia personale. Del resto nella porzione torinese della biblioteca venturiana trova posto pure *Art as Experience* di John Dewey, opera che anch'essa segna una contrapposizione alle teorie del filosofo abruzzese e che avrebbe generato un ampio dibattito[17].

Sembra infine degna di nota la presenza di una copia con dedica dell'opera di Roh *Der Verkannte Künstler: Geschichte und Theorie des kulturellen Mißverstehens*[18]. L'autore, noto per aver coniato nel 1925 l'efficace ossimoro "realismo magico"[19] con riferimento a una corrente artistica che in Germania nacque come reazione all'espressionismo e si caratterizzò per una rappresentazione della realtà cruda e immersa in uno scenario quasi incantato, entrò presto in contrasto col regime nazista per il suo sostegno all'arte moderna (in particolare per il suo libro *Foto-Auge. 76 Fotos der Zeit*) e fu anche incarcerato nel campo di Dachau. Proprio durante l'isolamento cui fu costretto negli anni della seconda guerra mondiale compose il testo sul fenomeno dell'artista misconosciuto, che uscì nel 1948[20].

3. *Francesco ed Edoardo Ruffini: il fondo*

Con la raccolta di Francesco ed Edoardo Ruffini[21], donata nel 1983 per volontà di quest'ultimo all'allora biblioteca Patetta, l'università di Torino ha acquisito un documento di grande valore sia in rapporto alla scelta del mancato giuramento – i Ruffini sono l'unico caso di doppio rifiuto all'interno di una stessa famiglia – sia in relazione alla stretta continuità con la storia della facoltà di Giurisprudenza nella quale entrambi si formarono e della quale Francesco fu uno dei maestri più insigni.

Anche la scelta di Edoardo di vincolare la biblioteca ereditata dal padre a quella che si era originata dalla libreria privata di Federico Patetta mostra in filigrana l'evidenza di una lunga catena di legami: Patetta infatti, come suo padre Francesco, si era formato alla scuola di Cesare Nani e dallo stesso Ruffini, frattanto tornato al Diritto ecclesiastico a lui più congeniale, raccolse nel 1909 la cattedra di Storia del diritto che era stata dell'antico comune maestro morto prematuramente una decina di anni prima. A cogliere con acutezza le insidie della nota passione

---

[17] L'interesse che riveste la presenza dell'esemplare dell'opera di Dewey è segnalato in PERILLO MARCONE, *La biblioteca...*, 2016 cit., p. 355. Per i rapporti tra i due filosofi cfr. BRIAN P. COPENHAVER, *Croce e Dewey*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Ist. Enc. It., 2016, pp. 404-412.

[18] L'esemplare dell'ed. München, E. Heimeran, 1948 – presente solo con altre due localizzazioni sull'Opac SBN – reca la coll. ARTE.V2. ROH. Esso contiene la seguente dedica sulla p. dell'occhietto: «Für Lionello | Ventúri | mit vielen Grüssen | von Franz Roh».

[19] Per una disamina dell'opera in cui viene proposta la definizione, vedi FRANZ ROH, *Post-espressionismo. Realismo magico. Problemi della nuova pittura europea*, a cura di Sara Cecchini, prefazione di Renato Barilli, Napoli, Liguori, 2007. L'esigenza di ritorno al reale che caratterizzò lo stile degli artisti tedeschi che possono essere ascritti a questa corrente ebbe forti legami con quanto cominciò a manifestarsi in Italia a metà degli anni dieci del Novecento con l'opera di Carlo Carrà e Giorgio de Chirico, e successivamente attraverso vari rappresentanti della scuola romana di Valori plastici.

[20] Per una nota biobibliografica di Roh cfr. la scheda *ad vocem* in LEE SORENSEN (edited by), *Dictionary of Art Historians*: <https://arthistorians.info/rohf> (ultima cons. 4 set. 2021).

[21] Attualmente conservata in BNBUT, nella sezione Antichi e rari. Per una sintesi delle caratteristiche dei libri appartenuti ai Ruffini vedi PAOLA CASANA, *La biblioteca di Francesco Ruffini*, in G. S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini (1863-1934). Studi nel 150° della nascita*, Torino, DSSP-CSSUT, 2017, pp. 179-194. Insieme alla raccolta si conserva anche un piccolo nucleo di carte familiari recentemente riordinato per cura di Roberta Perinetti.

collezionistica di Patetta – si tenga presente che per gestire il suo immenso patrimonio librario era stato necessario creare un organismo autonomo presieduto dal rettore e dai rappresentanti di ciascuna delle quattro facoltà che concorsero all'acquisto – fu sempre Edoardo:

> Amici e colleghi di mio padre. Ne veniva qualcuno ogni sera, di cui ascoltavo distrattamente i noiosi discorsi accademici e le barzellette. Sul piano degli studi, Patetta, quello che avrebbe dovuto contare di più, non ha contato affatto. Seguii il suo corso sull'Editto di Teodorico che non riuscì a finire nelle rituali 50 lezioni tante erano le quisquiglie in cui si arenava. Se andavo a casa sua per parlargli di problemi che mi interessavano, dovevo accontentarmi di ammirare l'ultimo libro rarissimo che aveva comprato, o ascoltare la storia di una certa lettera, risposta a talaltra lettera, di cui era venuto in possesso. Il collezionista aveva monopolizzato l'erudito e soffocato lo scienziato[22].

La biblioteca che Francesco Ruffini trasferì a Borgofranco d'Ivrea dopo aver lasciato la casa di Torino nell'estate del 1933, oltre ad essersi intrecciata con quella del figlio, conserva anche un riflesso della fitta trama di legami parentali, un vero e proprio "Olimpo liberale"[23], che si istituirono tra alcune grandi famiglie della borghesia provinciale del vecchio Piemonte concentrate nell'area del Canavese. Il fulcro dal quale ebbe origine questa vera e propria rete dinastica fu la casa natale di Giuseppe Giacosa a Colleretto Parella (che dal 1953 assunse il nome di Colleretto Giacosa), meta abituale di letterati e artisti e posta nelle vicinanze di dimore e luoghi di villeggiatura di altri colti frequentatori che si aggiunsero successivamente al nucleo degli oriundi. Dall'unione della maggiore delle tre figlie di Giacosa, Bianca, con Alfredo Ruffini, fratello di Francesco, nacque Nina, che come visto all'inizio fu molto vicina a Martinetti (pure originario della stessa zona) tanto da essere designata tra gli eredi della sua biblioteca; la secondogenita dello scrittore, Piera, sposò invece Luigi Albertini – grande amico di Luigi Einaudi, allievo come lui di Salvatore Cognetti de Martiis, e nominato senatore del Regno d'Italia insieme a Ruffini – che resse le sorti del «Corriere della Sera» nel primo quarto del Novecento, fino a quando il regime non riuscì a estrometterlo: tali legami si ramificarono ulteriormente quando la primogenita di Benedetto Croce, Elena, sposò Raimondo Craveri, figlio di una nipote dello stesso Giacosa.

Fra i libri del fondo Ruffini, molti dei quali sconfinano dall'ambito più strettamente giuridico, figurano alcuni scritti del drammaturgo in gran parte dedicati, sia a Francesco sia ad altri componenti della famiglia, tra cui la mamma: come ad esempio *Una partita a scacchi*, fortunata opera teatrale composta nel 1871 e rappresentata per la prima volta all'Accademia filarmonica di Napoli nel 1873 con la direzione scenica di Achille Torelli, che sulla prima pagina reca «Alla gentil Signora Elisa Ambrosetti vedova Ruffini»[24]. La provenienza da Giacosa si riscontra del resto anche su una cinquecentina, *Le vite di dicenoue huomini illustri* di Paolo Giovio, che presenta il suo caratteristico ex libris integrato da una nota a penna:

---

[22] EDOARDO RUFFINI AVONDO, *Conciso autoritratto di Edoardo Ruffini*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIII, 3, 1983, pp. 1094-1101: p. 1097.

[23] Vedi a questo proposito ENRICA BRICCHETTO, *L'Olimpo liberale. Le genealogie Giacosa-Albertini-Croce e Cecchi-D'Amico*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*. Vol. 3: D. Scarpa (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 499-506.

[24] L'esemplare in questione, che si presenta in forma di estratto dalla «Nuova Antologia» del marzo 1872, reca la coll. Fondo Ruffini, Op.B 462. I fratelli Ruffini rimasero presto orfani del padre Martino, avvocato e magistrato che morì nel 1867 (quando Francesco aveva solo quattro anni e Alfredo uno), e dunque il ruolo educativo della madre assunse grande rilievo nella vita dei figli.

«regalato a Francesco Ruffini»[25]. Numerose anche le dediche di Croce allo stesso Francesco, che si farà a sua volta dedicatore dell'opera più autobiografica dell'amico, il *Contributo alla critica di me stesso*, per il figlio: «A Dado nel suo XXV° anno. | Papà»[26].

Quanto alla parte di patrimonio più vicina alla sfera professionale del giurista, diverse sono le attestazioni di stima e di affetto da parte di colleghi e soprattutto di allievi, non necessariamente suoi laureati, come ad esempio Alessandro Galante Garrone, Alessandro Passerin d'Entrèves e Arturo Carlo Jemolo[27]. Di quest'ultimo, che fissò con un ricordo rimasto celebre l'atmosfera che permeò i funerali di Ruffini il 31 marzo 1934, resta pure un'amara riflessione sulla condizione che derivò dall'aver fatto la scelta opposta a quella del maestro:

> Ai professori che nel '31 non rifiutammo il giuramento al regime si è poi cercato pietosamente di trovare una giustificazione; avremmo salvato la possibilità di educare dei giovani, di mantenere l'università a quel livello culturale che fece sì che poi dai littoriali venisse fuori una leva di antifascisti. [...] Occorre riconoscere che il clima della università durante il fascismo non era del tutto soffocante: molti degl'inconvenienti che si verificarono furono effetto di viltà gratuite, di zelo[28].
> Potemmo senza rischiare pressoché nulla educare i giovani svegli, una minoranza, certo, ma non una minoranza troppo tenue, al ragionamento, al confronto; trovo di tanto in tanto cinquantenni e sessantenni che mi confermano che comprendevano il veleno contro il regime nascosto in certi argomenti, in certi raffronti storici[29].
> Ma ricordato tutto questo, soggiungo che la giustificazione trovataci vale poco.
> Chi scelse la via buona furono quelli che, consci anche di ciò che significava il loro atteggiamento, nel Paese, fuori d'Italia, tra gli esuli, rinunciarono alla cattedra e testimoniarono[30].

Incertezza, lacerazione, mortificazione per dover cedere a un compromesso furono sentimenti molto diffusi fra i docenti posti di fronte a quel bivio, ma la fede liberale e laica così radicata nella famiglia dei Ruffini impedì ogni esitazione anche a Edoardo, e nonostante l'intervento del padre che cercò di dissuaderlo:

> Giurare o non giurare. Dilemma puramente accademico, perché fin dal primo giorno sapevamo che sarebbe stato no. Preoccupante, ovviamente, per motivi finanziari. Ma con qualche sacrificio abbiamo superato la crisi.
>
> Di quell'estate 1931 ricordo le uggiose discussioni con colleghi decisi a giurare, ma che volevano sentirsi dire che facevano bene. E noi glielo dicevamo con convinzione, consapevoli che per molti il giuramento era una scelta dolorosa e umiliante ma non libera, mentre il nostro rifiuto era agevolato dal privilegio di una sia pur modesta agiatezza. [...] Ricordo ancora il panico che ha

---

[25] Si tratta di un esemplare dell'ed. stampata In Venetia, appresso Giouan Maria Bonelli, 1561 che reca la coll. Fondo Ruffini 00550. L'ex libris di Giacosa, databile intorno al 1880, è descritto in JACOPO GELLI, *3500 ex libris italiani illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex-libris*, Milano, U. Hoepli, 1908, p. 194.
[26] La dedica si trova su un esemplare dell'ed. Bari, G. Laterza & Figli, 1926 con coll. Fondo Ruffini 01123. Edoardo nacque il 25 aprile 1901 in una data che oggi sembra aver simbolicamente tracciato la sua scelta di libertà: la suggestione diventa ancora più forte se si guarda alla coincidenza che anche Lionello Venturi e Gioele Solari – che Edoardo stesso ricorda con affetto e gratitudine – nacquero il medesimo giorno (rispettivamente del 1885 e del 1872).
[27] Sull'impegno civile che caratterizzò il magistero di Ruffini cfr. ELISA MONGIANO, *Francesco Ruffini maestro di libertà e antifascista nel ricordo dei maestri del dopoguerra*, in G. S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini* ..., 2017 cit., pp. 123-137.
[28] ARTURO CARLO JEMOLO, *Anni di prova*, Firenze, Passigli, 1991, p. 165.
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem*, p. 166.

sconvolto la Facoltà Perugina dopo il mio rifiuto, le suppliche perché recedessi. Si sono visti tutti contaminati politicamente, soltanto per aver votato la mia chiamata[31].

4. *Acquisizioni librarie nell'Ateneo di Torino: alcune riflessioni*

Tornando alle sopravvivenze delle biblioteche dei professori che rifiutarono il giuramento, tra i molteplici fattori che hanno concorso alla loro conservazione c'è stato dunque il contributo determinante di familiari e intimi amici, spesso colleghi, alla protezione (ed eventualmente all'accrescimento) di un bene riconosciuto come parte integrante dell'eredità morale di chi aveva testimoniato con fermezza le proprie convinzioni. Non sempre questo meccanismo riuscì a salvare l'integrità delle raccolte, anche a causa delle ristrettezze economiche che furono indotte da quell'opposizione: Ernesto Buonaiuti, ad esempio, vendette nel 1932 alcuni volumi della sua "biblioteca in decomposizione"[32] all'amico Jemolo, e successivamente – quando dopo la morte dell'anziana madre si trovò nuovamente in difficoltà – un altro aiuto gli provenne da don Luigi Bietti che si offrì di comprare la porzione di libri relativi al modernismo per farne dono al seminario milanese di Venegono[33].

Fatta questa premessa, sembra poi che nel particolare delle vicende che hanno interessato le collezioni di Martinetti, di Venturi e dei Ruffini la concomitanza con alcune circostanze abbia reso particolarmente accogliente l'università torinese: innanzi tutto una significativa concentrazione nel proprio corpo docente, sia in area umanistica sia in quella scientifica, di grandi bibliofili che furono d'altro canto parte attiva nello sviluppo di biblioteche universitarie; e poi una speciale attenzione che lo stesso ateneo dedicò, soprattutto nel secondo dopoguerra, all'acquisizione di raccolte già appartenute a suoi illustri maestri. Secondo il primo punto di vista, oltre a quanto si è ricordato per il ruolo di Venturi relativamente alla biblioteca annessa all'Istituto di Storia dell'arte, si può richiamare anche il forte impulso che Solari diede all'espansione di quella dell'Istituto giuridico o il sostegno di Ruffini, durante gli anni del suo rettorato, a un primo progetto concreto per una nuova sede della Biblioteca nazionale[34] (allora ancora ospitata presso il palazzo dell'università in via Po). Sulla stessa lunghezza d'onda, naturalmente, si trovava Luigi Einaudi, che oltre ad essere stato interpellato per un parere sui libri di Martinetti[35], presenziò in veste ufficiale l'inaugurazione della biblioteca del neonato

---

[31] RUFFINI, *Conciso autoritratto ...*, 1983 cit., p. 1098.

[32] La definizione è dello stesso Buonaiuti: per i volumi ceduti a Jemolo cfr. le lettere del 21 gennaio e del 12 e 18 marzo 1932 in CARLO FANTAPPIÈ (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, introduzione di Francesco Margiotta Broglio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 218-220.

[33] Per l'intervento di Bietti, che escogita il sistema per andare incontro all'amico senza offenderlo, vedi LORENZO BEDESCHI, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, Milano, Il saggiatore 2., 1970, p. 227, in part. la lettera di Buonaiuti a Bietti del 4 novembre 1941 con la quale accetta di buon grado la sua proposta.

[34] A ricordare il dettaglio è lo stesso Solari in *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, 2, 1935, pp. 191-222: p. 196. Sullo speciale rapporto che Solari ebbe coi libri e colle biblioteche cfr. CRISTINA CAVALLARO, *Gioele Solari tra libri e biblioteche: alcune tracce*, «Culture del testo e del documento», XXVI, 62, 2020, p. 127-146.

[35] Il documento (in AAST, *Fondo Martinetti*, s. 3., fasc. 143. e) non è datato, ma giacché viene prospettata come opportuna la soluzione di un mecenate che si faccia carico delle spese derivanti dal legato e che provveda al contempo alla creazione dell'ente che curi la gestione della raccolta, sembra se ne possa collocare la stesura tra la morte di Martinetti (o tutt'al più nei mesi appena precedenti) e il settembre 1943, quando viene siglato l'accordo – che pare ricalcare molti dei suggerimenti di Einaudi – con gli Olivetti.

Istituto di Scienze politiche (come accennato all'inizio originata dalla raccolta privata di Solari, suo grande amico) ed espresse viva soddisfazione per la sistemazione di quella di Patetta[36].

Quanto al versante delle acquisizioni, guardando agli importanti fondi personali entrati a far parte del patrimonio dell'università di Torino tra la fine degli anni quaranta e gli anni sessanta del Novecento, non vi è dubbio che sia possibile scorgere dietro a questa sensibilità almeno una consonanza con la politica di ricostruzione postbellica portata avanti da Mario Allara, che dopo aver coadiuvato Einaudi come prorettore gli successe alla guida dell'ateneo tra il 1945 e il 1972[37]: una conferma di questo si può ritrovare nelle motivazioni che spinsero ad affrontare lo sforzo economico necessario all'acquisto dei libri di Patetta nel 1949, tra le quali la possibilità di colmare la perdita di opere di storia piemontese che andarono distrutte nella Biblioteca nazionale, lacuna che provocava le lamentele degli storici giacché comprometteva pesantemente le loro ricerche[38]. Il valore di questo pregevole nucleo fu poi riconosciuto ufficialmente anche dal Ministero della pubblica istruzione che con una lettera del 19 luglio 1951 comunicò contestualmente il proprio compiacimento anche per l'acquisto della biblioteca del germanista e storico della letteratura Arturo Farinelli[39].

La combinazione di tutti questi aspetti, unitamente alla presenza di una quota di docenti certamente avversi al regime benché piegatisi al giuramento, ha probabilmente impedito la prevalenza dell'elemento fascista anche durante il ventennio. Non fu lo stesso in altri contesti, come ad esempio all'università di Firenze che nel 1925 respinse la donazione dei libri di Gaetano Salvemini – Piero Calamandrei parlò in proposito di «un episodio di stupidaggine accademica che, a ripensarlo oggi [1955], sembra incredibile»[40] – determinandone così il trasferimento ad Harvard, dove poi lo storico fu chiamato ad insegnare. Laddove storie private e storia istituzionale sono riuscite a fondersi armonicamente al di là delle ideologie, le raccolte personali, specie quelle acquisite nel corso del Novecento, hanno amplificato al massimo il loro potenziale culturale stimolando da una parte la fondazione o l'espansione di biblioteche pubbliche, e fornendo dall'altra una ulteriore chiave di comprensione delle biografie di

---

[36] Cfr. GIUSEPPE GROSSO, *Inaugurazione della biblioteca Gioele Solari. 12 dicembre 1952, Torino*, Torino, Istituto Giuridico, 1952. Della visita di Einaudi alla biblioteca Patetta, che si svolse in forma strettamente privata nel giugno 1954, resta traccia sul registro dei verbali delle sedute del consiglio direttivo della stessa biblioteca (p. 16) che si conserva insieme al fondo librario presso la BNBUT.

[37] Per un ricordo di Allara vedi GIUSEPPE GROSSO, *Mario Allara. Commemorazione letta nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 9 luglio 1973*, Torino, G. Giappichelli, 1973. Ad Allara sono riconducibili il restauro della sede centrale di via Po, inaugurata nel dicembre 1952, e la gestione della costruzione del nuovo edificio per le facoltà umanistiche, l'odierno palazzo nuovo.

[38] Sulle premesse dell'acquisto dei libri di Patetta e sul dibattito che ne nacque in seno agli organi centrali dell'ateneo torinese, cfr. CRISTINA CAVALLARO, *Storie di biblioteche a Torino: Giacomo Francesco Arpino nel tempo di Federico Patetta*, Manziana, Vecchiarelli, 2017, in part. pp. 43-45. Per i danni a biblioteche e archivi italiani durante il secondo conflitto mondiale, che a Torino furono ingenti, vedi ANDREA CAPACCIONI, ANDREA PAOLI, RUGGERO RANIERI (a cura di), *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, con la collaborazione di Lorella Tosone, Bologna, Pendragon, 2007.

[39] Della lettera viene data notizia dallo stesso Allara fra le comunicazioni della seduta del Consiglio d'amministrazione del 23 luglio 1951: cfr. ASUT, *Volume delle Adunanze del Consiglio di Amministrazione dal 17 gennaio 1950 al 19 maggio 1952*, p. 307. Il fondo di Farinelli, prevalentemente incentrato su opere di letteratura tedesca, spagnola, italiana e comparata, si conserva presso la BAGUT e si compone di 4.850 volumi e 7.550 opuscoli.

[40] PIERO CALAMANDREI, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in M. FRANZINELLI (a cura di), *«Non Mollare» (1925). Riproduzione fotografica*, con saggi di G. Salvemini, E. Rossi e P. Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 65-104: p. 101. I libri di Salvemini furono poi conservati in un magazzino per cura della signora Berenson e spediti negli Stati Uniti nel 1933.

personalità che sono state protagoniste di passaggi storici complessi, tanto da poter cogliere significative analogie con quanto già osservato all'interno di istituti principalmente orientati alla gestione di biblioteche e archivi cosiddetti d'autore:

> Siamo ora in un'età di centri senza centro, o meglio in cui i tanti fondi raccolti non esauriscono il loro scopo in sé stessi. Prendo come esempio l'Archivio contemporaneo [Bonsanti]: è costituito, finora, da oltre cento fondi particolari. In ciascuno di essi un centro c'è: a volta a volta, Pasolini o Cecchi o il già citato Ungaretti. Ma stanno uno insieme con l'altro; ciascuno s'interseca con l'altro, in qualche modo lo completa e l'invera; e ciascuno di essi è anche strumento dell'operazione fondamentale che, se ha un centro, questo non è più una personalità, ma la cultura d'un secolo (sarebbe forse meglio dire la cultura d'una società, poiché è abbastanza facile prevedere che gli archivi culturali, almeno i grandi, vivranno a lungo – qui gliene facciamo augurio – e amplieranno i loro confini a età future)[41].

Anche nelle storie delle biblioteche dei professori che rifiutarono il giuramento, o che più in generale resistettero al fascismo in qualunque forma, si intersecano tanti 'centri'. Guardare ai legami che nascondono può contribuire a tramandare una lezione di libertà dalle molte sfaccettature (e non esente da contraddizioni[42]) che affonda le radici nella miglior tradizione risorgimentale e che nonostante i colpi inferti all'università italiana dall'intero *corpus* di provvedimenti varati dal regime, ha conservato intatta la sua attualità. Una lezione che riecheggia pure nelle parole che Fernanda Wittgens – in prima linea per la protezione delle opere d'arte milanesi durante i bombardamenti e le razzie naziste, nonché artefice della rinascita della pinacoteca di Brera – scrive alla madre dal carcere di San Vittore dopo la condanna per aver favorito l'espatrio di diversi ebrei:

> Quando crolla una civiltà e l'uomo diventa belva, chi ha il compito di difendere gli ideali della civiltà, di continuare ad affermare che gli uomini sono fratelli, anche se per questo dovrà... pagare? Almeno i così detti intellettuali, cioè coloro che hanno sempre dichiarato di servire le idee e non i bassi interessi, e come tali hanno insegnato ai giovani, hanno scritto, si sono elevati dalle file comuni degli uomini. Sarebbe troppo bello essere intellettuale in tempi pacifici, e diventare codardi, o anche semplicemente neutri, quando c'è un pericolo[43].

In una ideale unione con le personalità che si opposero al giuramento fascista, la stessa Wittgens insieme con Piero Martinetti sono ricordati con un albero e un cippo nel Giardino dei

---

[41] LUIGI CROCETTI, *Che resterà del Novecento?*, «IBC», IX, 3, 2001, pp. 6-10: <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200103/xw-200103-a0003>.

[42] «Difficile definire il "vivere civile" sotto il fascismo. Direi che è stato come vivere in una realtà separata. Per vent'anni non abbiamo frequentato un solo vero fascista [...]. Forse è stato un errore, perché ci ha fatto appartenere a una classe privilegiata, a una aristocrazia morale e intellettuale. [...] E a forza di parlare sempre tra amici con i quali si era d'accordo a priori, si finiva per dire sempre le stesse cose, e per vedere nel fascismo soltanto il lato stupido, pomposo e ridicolo, perdendone di vista il tragico sottofondo sociale. Tutte cose che ho capito molto più tardi, a fascismo caduto, quando mi sono accorto che i "resistenti" (sia quelli passivi come eravamo stati noi, sia quelli armati) combattevano bensì, tutti, lo stesso nemico, ma per ragioni opposte. Gli uni per restaurare quelle stesse strutture sociali e politiche che ci avevano portato alla guerra e poi al fascismo, gli altri per distruggerle e creare una nuova società. Purtroppo nel '48 abbiamo vinto "noi"»: RUFFINI, *Conciso autoritratto* ..., 1983 cit., p. 1099.

[43] GIOVANNA GINEX, *Sono Fernanda Wittgens. Una vita per Brera*, Milano, Skira, 2018, p. 115. Il documento da cui è tratta la cit., trascritto nell'antologia di testi a corredo del volume, è una lettera del 13 settembre 1944.

giusti di tutto il mondo al monte Stella di Milano[44], inaugurato nel 2003 per onorare la memoria di figure esemplari di resistenza morale di ogni tempo e ogni luogo.[*]

Pervenuto in redazione il 6 settembre 2021

BIBLIOGRAFIA

BALDI STEFANO, *La biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Arte negli anni di Lionello Venturi*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio ...*, 2016 cit., pp. 271-331.

BEDESCHI LORENZO, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, Milano, Il saggiatore 2., 1970.

BOBBIO NORBERTO, *Cesare Goretti (1886-1952)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», s. 3, XXIX, 4, 1952, pp. 505-510.

BRICCHETTO ENRICA, *L'Olimpo liberale. Le genealogie Giacosa-Albertini-Croce e Cecchi-D'Amico*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3: D. Scarpa (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, 2012 cit., pp. 499-506.

CALAMANDREI PIERO, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in M. Franzinelli (a cura di), *«Non Mollare» (1925). Riproduzione fotografica*, 2005 cit., pp. 65-104.

CAPACCIONI ANDREA, PAOLI ANDREA, RANIERI RUGGERO (a cura di), *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, con la collaborazione di Lorella Tosone, Bologna, Pendragon, 2007.

CASANA PAOLA, *La biblioteca di Francesco Ruffini*, in G.S. PENE VIDARI (a cura di), *Francesco Ruffini ...*, 2017 cit., pp. 179-194.

CAVALLARO CRISTINA, *Storie di biblioteche a Torino: Giacomo Francesco Arpino nel tempo di Federico Patetta*, Manziana, Vecchiarelli, 2017.

CAVALLARO CRISTINA, *Gioele Solari tra libri e biblioteche: alcune tracce*, «Culture del testo e del documento», XXVI, 62, 2020, p. 127-146.

CECCHINI SARA (a cura di), *Roh Franz, Post-espressionismo. Realismo magico. Problemi della nuova pittura europea*, prefazione di Renato Barilli, Napoli, Liguori, 2007.

CEDRONI LORELLA, POLITO PIETRO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo. Atti del Seminario di studi su Umberto Campagnolo, Roma 15 marzo 1999, Università degli studi La Sapienza*, Roma, Aracne, 2000.

COPENHAVER BRIAN P., *Croce e Dewey*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Ist. Enc. It., 2016, pp. 404-412.

CROCETTI LUIGI, *Che resterà del Novecento?*, «IBC», IX, 3, 2001, pp. 6-10 (rivista open access).

DE ANGELIS GIANMARCO, *Profilo di Edoardo Ruffini (Torino, 1901 - Borgofranco d'Ivrea, 1983)*, «Reti Medievali», XI, 1, 2010, pp. 407-416.

DESIDERI LAURA, ZAGRA GIULIANA (a cura di), *Conservare il Novecento. Gli archivi culturali. Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro, 27 marzo 2009. Atti del Convegno*, Roma, Ass. it. Biblioteche, 2010.

[44] Cfr. le schede relative sul sito del Giardino dei giusti di Milano: <https://it.gariwo.net/giardini/giardino-di-milano/>. Ernesto Buonaiuti, che nel 2012 ha ricevuto il riconoscimento postumo di "giusto tra le nazioni", è invece ricordato nel Giardino dei giusti di Gerusalemme presso il mausoleo di Yad Vashem.

[*] *Al termine di questo studio colgo l'occasione per esprimere qui profonda gratitudine a Elena Borgi (Accademia delle scienze di Torino), Paola Novaria, Stefano Baldi, Sabrina Lamparelli (rispettivamente: Archivio storico, Biblioteca Arte, musica e spettacolo del Dipartimento di studi umanistici e Biblioteca N. Bobbio dell'università di Torino) per avermi agevolata costantemente nel reperimento e nella consultazione delle fonti necessarie, nonostante le restrizioni imposte dall'emergenza Covid-19. Ringrazio inoltre Filippo Domenicali (università di Ferrara) per la segnalazione e le informazioni relative al lascito di Cesare Goretti; e la collega Marta Margotti (università di Torino) per le notizie sui libri di Ernesto Buonaiuti. Un grazie di cuore, infine, a Scelza Ricco, sempre generosa nel mettere a mia disposizione i ricordi del suo lungo servizio alla ex Biblioteca Patetta.*

Di Domenico Giovanni, Sabba Fiammetta (a cura di), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, Ass. it. biblioteche, 2020.

Fantappiè Carlo (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, Roma, MBCA, UBA, 1997.

Frangioni Andrea, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2017.

Franzinelli Mimmo (a cura di), *«Non Mollare» (1925). Riproduzione fotografica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

Galante Garrone Alessandro, *Ricordo di Nina Ruffini*, «Studi Piemontesi», V, 2, 1976, pp. 281-283.

Gelli Jacopo, *3500 ex libris italiani illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex-libris*, Milano, U. Hoepli, 1908.

Ghersetti Francesca, Martorano Annantonia, Zonca Elisabetta (a cura di), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma, Ass. it. biblioteche, 2020.

Ginex Giovanna, *Sono Fernanda Wittgens. Una vita per Brera*, Milano, Skira, 2018.

Grosso Giuseppe, *Mario Allara. Commemorazione letta nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 9 luglio 1973*, Torino, G. Giappichelli, 1973.

Grosso Giuseppe, *Inaugurazione della biblioteca Gioele Solari. 12 dicembre 1952, Torino*, Torino, Istituto Giuridico, 1952.

Goetz Helmut, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Scandicci, La nuova Italia, 2000.

Jemolo Arturo Carlo, *Anni di prova*, Firenze, Passigli, 1991.

Luzzatto Sergio, Pedullà Gabriele (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3: Domenico Scarpa (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012.

Martinetti Piero, *Lettere (1919-1942)*, a cura di P.G. Zunino, con la collaborazione di G. Beltrametti, Firenze, Olschki, 2011.

Mongiano Elisa, *Francesco Ruffini maestro di libertà e antifascista nel ricordo dei maestri del dopoguerra*, in G.S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini* ..., 2017 cit., pp. 123-137.

Natali Luca (a cura di), *Le carte di Piero Martinetti*, Firenze, Olschki, 2018.

Paviolo Angelo, *Piero Martinetti aneddotico. L'uomo, il filosofo, la sua terra*, Aosta, Le Château Edizioni, 2003.

Pearson David, *Provenance, research in book history. A handbook*, New and revised edition, Oxford - New Castle, Bodleian Library - Oak Knoll Press, 2019.

Pene Vidari Gian Savino (a cura di), *Francesco Ruffini (1863-1934). Studi nel 150° della nascita*, Torino, DSSP-CSSUT, 2017.

Perillo Marcone Monica, *La biblioteca di Lionello Venturi nell'Università di Torino*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio ...*, 2016 cit., pp. 333-360.

Roh Franz, *Post-espressionismo. Realismo magico. Problemi della nuova pittura europea*, a cura di S. Cecchini, Napoli, Liguori, 2007.

Ruffini Nina, *Piero Martinetti*, «Studi Piemontesi», I, 2, 1972, pp. 130-135.

Ruffini Avondo Edoardo, *Conciso autoritratto di Edoardo Ruffini*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIII, 3, 1983, pp. 1094-1101.

Scarpa Domenico (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012.

Scarantino Luca M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», IV, 2, 2020, pp. 55-74.

Solari Gioele, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, 2, 1935, pp. 191-222.

Sorensen Lee (ed.), *Dictionary of Art Historians*: <https://arthistorians.info>.

TAVELLA CHIARA (a cura di), *Mario Bonfantini: un salto nella libertà. Atti del Convegno di Torino 16 dicembre 2016*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», V, 2, 2016, pp. 31-226 (rivista open access).

VARALLO FRANCA (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932),* Torino, Aragno, 2016.

VENTURI ANTONELLO, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio ...*, 2016 cit., pp. 23-113.

VIGORELLI AMEDEO, *II fondo Martinetti di Rivarolo Canavese*, «Rivista di storia della filosofia», LII, 2, 1997, pp. 383-389.

VIGORELLI AMEDEO, *Martinetti: l'eredità contestata. Lettere di Antonio Banfi e Gioele Solari*, «Rivista di storia della filosofia», LX, 4, 2005, pp. 769-789.

ZUNINO PIER GIORGIO (a cura di), *Piero Martinetti, Lettere (1919-1942),* con la collaborazione di Giulia Beltrametti, Firenze, Olschki, 2011.

Fig. 29. Leone Ginzburg (1909-1944)

“Giuro di essere fedele al re e ai Suoi Reali successori”: il giuramento degli insegnanti elementari e medi tra legittimità e illiberalità

EDOARDO GARIS*

“I swear to be faithful to the king and his royal successors”: the oath of primary and secondary school teachers between legitimacy and illiberality

ABSTRACT - The oath of loyalty to the fascist regime of University professors in 1931 was preceded by the obligation of oath imposed in 1924 and 1928 respectively on primary and secondary school teachers. But while the first one is in fact an oath of loyalty to the fascist state, the other two can be regarded as “office legal acts” taken to the Italian State, its institutions and its laws, by civil servants. In this context, the problem arises of the attitude of anti-fascist teachers in primary and secondary schools to the oath imposed on them (an oath that may be illiberal but fundamentally lawful), compared with the choices of University professors who refused to swear, facing all the consequences on their careers and lives.

KEYWORDS: Oath of loyalty - Primary and secondary school - Anti-fascist teachers

Nel gennaio 1934 Leone Ginzburg, libero docente di Letteratura Russa all’università di Torino, inviava al preside della Facoltà di Lettere una risposta alla convocazione per giurare il 9 del mese. Ginzburg, unico fra i suoi colleghi, rifiutava di giurare al regime con queste parole:

> Ho rinunciato da un certo tempo, come Ella ben sa, a percorrere la carriera universitaria, e desidero che al mio disinteressato insegnamento non siano poste condizioni se non tecniche o scientifiche. Non intendo perciò prestare il giuramento sopra accennato[1].

Ginzburg, allievo del liceo Massimo D’Azeglio di Torino, vera “fucina di antifascisti”[2], aveva avuto come insegnanti diversi intellettuali torinesi contrari al regime, come Zino Zini e Umberto Cosmo; aveva invece stretto con Augusto Monti, collaborando con lui nella gestione

---

* Edoardo Garis, Archivio di Stato di Torino, e-mail edoardo.garis@beniculturali.it.
Abbreviazioni utilizzate: art. = articolo; ASL*D’Azeglio*T = Archivio Storico del Liceo classico Massimo D’Azeglio di Torino; ASPR = Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Roma; ASTo, Corte, *PST* = Archivio di Stato di Torino, sezione Corte, *Provveditorato agli Studi di Torino*; ASUT = Archivio Storico dell’Università degli Studi di Torino; b.,bb. = busta/e; cfr.= confronta; cit. = citato; CLN = Comitato di liberazione nazionale; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani; D.P.R. = Decreto del Presidente della Repubblica; Ead. = eadem; ed. = editore; fasc. = fascicolo/i; n.= numero; GL = Giustizia e Libertà; *ibid.* = *ibidem*; Id = Idem; l. = legge; OVRA = Opera Vigilanza Repressione Antifascismo; p., pp. = pagina/e; part. = particolare; PCDI = Partito Comunista d’Italia; PNF = Partito nazionale fascista; «QGL» = «Quaderni di Giustizia e Libertà»; R.D. = Regio Decreto; verif. = verificato; vol.= volume.

[1] Documento conservato in ASUT, *Corripondenza riservata*; l’immagine è consultabile in digitale all’URL https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/308#?c=0&m=0&s=0&cv=0&xywh=1555%2C0%2C4996%2C2391 (verif. 29.10.2021). Il testo della lettera è edito in FRANCO ANTONICELLI, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in *Trent’anni di storia italiana, 1915-1945: dall’antifascismo alla resistenza. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 87-90. Vedi anche ANGELO D’ORSI, *L’intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza Ed., 2019, pp. 163-164.

[2] AUGUSTO MONTI, *I miei conti con la Scuola. Cronaca scolastica Italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965, p. 232: «Fu bene una fucina di antifascisti il Massimo D’Azeglio in quegli anni, ma non per colpa o per merito di questo o di quell’insegnante, ma così, per effetto dell’aria, del suolo, dell’«ambiente» torinese e piemontese».

della biblioteca, una duratura amicizia. Il loro insegnamento rafforzò l'antifascismo di Ginzburg: ma non si può determinare se e quanto il loro esempio abbia inciso sulla sua scelta di resistere, fino alle estreme conseguenze, all'obbligo di giurare al fascismo.

I professori sopra citati non potevano certo apprezzare un giuramento che il regime fascista aveva esteso negli anni alle Scuole di ogni ordine e grado: Monti lo aveva spesso criticato, considerandolo uno strumento dell'operazione di statizzazione, burocratizzazione e asservimento delle istituzioni scolastiche voluta dalla riforma Gentile, da lui avversata[3].

Nel 1932, sui *Quaderni di Giustizia e Libertà* era apparso un articolo di "Veturio" (pseudonimo di Monti, ormai in pensione), nel quale i docenti universitari che non avevano rifiutato il giuramento venivano rimproverati con queste parole[4]:

> E nell'ultimo episodio del giuramento degli universitari l'alternativa non fu tra il giuramento e la galera, e neanche tra il giuramento e le dimissioni, ma sibbene tra giuramento e pensione: eppure si è visto l'esito: eppure molti notori antifascisti per quanto anziani han giurato[5].

Da queste parole è forse nata l'ipotesi che nel 1932 il professore sia andato in pensione non per motivi di salute, ma per il suo rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà del 1931[6]. Tale ipotesi non considera che esso riguardava solo i professori universitari, e non quelli medi. Monti non nutriva ambizioni accademiche, aveva rinunciato alla carriera universitaria[7], e prediligeva il suo ruolo di insegnante liceale[8]. Di conseguenza, il giuramento del 1931 non era neppure rivolto alla sua categoria professionale. Le (poche) fonti individuate sembrano confermarlo.

Un documento del ministero dell'Educazione Nazionale del 24 febbraio 1936 conservato nell'archivio Augusto Monti[9] dichiara che il professore «fu collocato a riposo, a decorrere dal

---

[3] TINA TOMASI, *Politica scolastica ed impegno educativo negli scritti di Augusto Monti,* in Giovanni Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita. Atti del convegno di studio, Torino-Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981*, Torino, Centro Studi Piemontesi 1982, pp. 9-28, in part. p. 21.

[4] L'articolo nasceva in difesa della tesi di Emilio Lussu (Tirreno) il quale aveva sostenuto sui «Quaderni di Giustizia e Libertà» che la borghesia appoggiava il fascismo, e che solo le classi lavoratrici erano autenticamente antifasciste. Schierandosi a favore di questa posizione, Monti portava tre argomentazioni a sostegno della tesi di Tirreno [Lussu], per dimostrare che la borghesia si era asservita spontaneamente al fascismo: l'adozione dell'era fascista come sistema di datazione; l'iscrizione dei professori all'associazionismo corporativo; l'accondiscendente adesione della maggioranza dei docenti universitari al giuramento. VETURIO [AUGUSTO MONTI], *Orientamenti-Consensi a "Tirreno". Borghesia italiana e fascismo*, «QGL», n. 5, 1932, pp. 14-21, in part. pp.14-15; TIRRENO [EMILIO LUSSU], *Orientamenti*, «QGL», n. 3, 1932, pp. 43-50; GIOVANNI TESIO, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, L'Arciere, 1980, pp. 135-136; ANGELO D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. 8 *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 499-622, in part. p. 597; RENZO DE FELICE, *Mussolini e il fascismo*, vol. 4 *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974, pp. 99-100.

[5] VETURIO [MONTI], *Orientamenti-Consensi a …*, 1932 cit., p. 15.

[6] TESIO, *Augusto Monti. Attualità…*, 1980 cit., pp. 135-136: «Lui, infatti, dopo aver rifiutato più volte di giurare, ha chiesto il pensionamento». ANGELO D'ORSI, *L'editoria piemontese nel Novecento*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo, atti del convegno, San Salvatore Monferrato, 5-6-7-8 maggio 1999*, San Salvatore Monferrato, Ed. Biennale Piemonte e Letteratura, 2001, pp. 57-115, in part. p. 82: «Ai «Quaderni» il professore del D'Azeglio, andato in pensione per evitare il giuramento del '32 (ma con motivazione medica), darà un'isolata collaborazione (…)». Nessuno dei due testi sembra riportare le fonti a sostegno delle notizie.

[7] TOMASI, *Politica scolastica ed impegno educativo*…, 1982 cit., p. 8.

[8] Ad esempio MONTI, *I miei conti*…, 1965 cit., p. 70: «Dato che io sono non aspirante universitario, né un letterato, né uno scrittore *in pectore*, né alcunché di simile, ma (…) un insegnante secondario come categoria (…)»; vedi anche *ibid.* p. 20.

[9] Il fondo *Augusto Monti* è in ASPR e si compone di 8 bb., con estremi cronologici 1900-1966; è inventariato e consultabile in digitale: URL https://archivio.quirinale.it/aspr/inventario/struttura/monti-augusto (verif. 5.8.2021).

7 marzo 1932-X, su domanda e per motivi di salute»[10]; al contrario nessuna carta del suddetto archivio, né di quello storico del liceo Massimo D'Azeglio, documenta una connessione diretta tra ritiro dall'insegnamento e rifiuto del giuramento.

Anche nel suo testo autobiografico *I miei conti con la Scuola* Monti giustificò il pensionamento con motivi di salute[11], senza metterlo in relazione diretta con il rifiuto di giurare fedeltà: eppure *I miei conti con la Scuola* fu edito nel 1965, anno in cui una manifestazione così esplicita di antifascismo era considerata meritoria, e anche un "moralista anti-eroico"[12] come Monti non avrebbe potuto sottacerla.

Dunque nel 1932 il professore si ritirò dall'insegnamento per ragioni di salute, forse spinto anche dall'impossibilità di proseguire, dalla cattedra, la lotta contro il regime e il dilagante conformismo, ormai sua principale missione[13].

Anni prima, nel 1923, Monti, critico nei confronti del giuramento degli insegnanti, aveva scritto queste parole sulla rivista *La Rivoluzione liberale*:

> Soppressione della scuola elementare slovena e tedesca nei distretti allogeni, diritto di vita e di morte concesso ai presidi sui professori, imposizione del giuramento ai professori universitari e medi sono tutti atti che paiono, e difatti sono, per dei liberali, mostruosi[14].

Monti riteneva quindi illiberale il giuramento che più lo riguardava e che coinvolgeva, più che i professori universitari gli insegnanti medi.

Fin dai primi anni il regime aveva attuato una politica finalizzata a modificare il sistema scolastico dello stato liberale al fine di uno sforzo di "fascistizzazione" della scuola, essenziale per la creazione della "civiltà fascista"[15]. Di conseguenza, il giuramento per i docenti di ogni ordine e grado divenne cardine di "un severo sistema gerarchico di controllo, assai vicino a quello militare"[16], basato sul rispetto di legge, ordine, disciplina, autorità statale[17].

La sua introduzione si deve alla riforma Gentile del 1923: tra i molti provvedimenti da essa attuati si annovera il R. D. 2367 del 27 novembre 1924. L'art. 14 introduceva, primo nella storia d'Italia, un giuramento per gli insegnanti, equiparandoli agli impiegati statali:

---

[10] ASPR, *Archivi personali, Augusto Monti, Attività didattica*, b. 1, fasc. *Carriera scolastica Monti*.

[11] MONTI, *I miei conti…*, 1965 cit., p. 60; *ibid.* p. 232: «(…) io *da me* avevo lasciato l'insegnamento per infermità contratta e aggravata in servizio (…)».

[12] La definizione in RICCARDO MASSANO, *Moralità e stile di Augusto Monti. Resistenza senza eroi: la sua scuola dal carcere,* in *Augusto Monti nel centenario della nascita…,* 1982 cit., pp. 143-162, specie p. 143.

[13] TOMASI, *Politica scolastica ed impegno educativo…,* 1982 cit., p. 22: «E mentre si diffonde il più squallido conformismo, continua isolato una lotta impari ma non inutile fin che può sulla stampa e poi dalla cattedra (…) E quando anche questo gli diventa impossibile, rinuncia ad un ufficio che pure è tutta la sua vita (…)». Ne *I miei conti con la Scuola,* Monti fa dei riferimenti, per la verità vaghi, a ragioni politiche del suo pensionamento. Vedi per esempio MONTI, *I miei conti…*, 1965 cit, p. 23: il professore, in merito a un incontro del 1942, con il compagno di Università Santorre Debenedetti, paragona la sua situazione di esule dalla scuola «per mia volontà politica» con quella del collega allontanato «per razzismo»..

[14] AUGUSTO MONTI, *La politica scolastica del fascismo* 1, «La Rivoluzione liberale», II, 38, 1923, p. 153.

[15] DE FELICE, *Mussolini e il fascismo…,* 1974 cit., pp. 187-192; GIORGIO CANESTRI, GIUSEPPE RICUPERATI, *La Scuola in Italia dalla Legge Casati ad oggi,* Torino, Loescher, 1976, pp. 136-148.

[16] JÜRGEN. CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943),* Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 128.

[17] *Ibid.*, p. 104.

I professori straordinari al momento dell'immissione in servizio e i professori ordinari, appena ottenuta la nomina stabile, debbono, sotto pena di decadenza, prestare rispettivamente la promessa e il giuramento di cui agli articoli 5 e 6 del Regio Decreto 30 dicembre 1923, numero 2960[18].

L'art. 345 del R.D. 1297 del 26 aprile 1928 estendeva ai maestri elementari l'obbligo del giuramento d'ufficio, all'entrata in ruolo, con formula modificata rispetto alla precedente[19].

L'analisi a campione dei 1851 fascicoli personali dell'archivio Provveditorato agli Studi di Torino[20] ha restituito alcuni documenti legati a queste politiche, in particolare i verbali di giuramento[21], che, ai sensi dell'art. 6 del R.D. 2960 del 30 dicembre 1923, dovevano essere redatti al momento di giurare e conservati nel fascicolo personale degli insegnanti[22].

Ad esempio, il 7 giugno 1927 una maestra municipale urbana di una scuola di Torino, in ossequio all'art. 3 del R.D. 2113 del 23 ottobre 1925[23], giurava così:

Giuro che sarò fedele al Re e ai suoi Reali successori; che osserverò lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato; che adempirò a tutti gli obblighi del mio ufficio con diligenza e con zelo per il pubblico bene e nell'interesse dell'Amministrazione, serbando scrupolosamente il segreto d'ufficio e conformando la mia condotta, anche privata, alla dignità dell'impiego. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio. Giuro di adempiere a tutti i miei doveri al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria[24].

La formula, inalterata per i professori medi per tutto il periodo fascista[25], si richiama all'art. 6 del R.D. 2960/1923, che si ispirava a quella di età liberale per gli impiegati statali prevista dall'art. 11 del R.D. 756 del 24 novembre 1908, con alcune aggiunte: in particolare la norma che vietava di appartenere ad associazioni o partiti inconciliabili con i doveri d'ufficio; questo consentiva al regime di procedere contro aspiranti a un posto statale politicamente sgraditi[26].

---

[18] *Ibid.*, p. 128.

[19] *Ibid.*, pp. 309-310.

[20] Il fondo è conservato in ASTo, Corte, *PST* e consiste di 3446 fascicoli e 2053 buste, con estremi cronologici 1904-1996. Comprende le carte dell'Ispettorato Scolastico di Torino dal 1923 al 1975. Nel 2017 è stato completato, a cura di Luca Reano e Irene Scalco, l'inventario, che è consultabile in forma digitale all'URL https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/upload/Inventario%20PROVVEDITORATO%20AGLI%20%20%20STUDI%20DI%20TORINO-Inventario%20296.pdf (verif. 23.8.2021). I fascicoli personali degli insegnanti sono in ASTo, Corte, *PST*, *Ufficio personale, Cartelle personali*, bb. 156-388.

[21] I verbali individuati sono relativi a maestri. Sono documenti eterogenei dal punto di vista estrinseco: manoscritti, dattiloscritti, o moduli prestampati compilati con i dati dell'insegnante. Più omogeneo è invece lo schema con cui viene costruito il documento.

[22] Il testo recitava: «Del prestato giuramento viene redatto apposito verbale; è conservato negli atti personali dell'impiegato, al quale è consegnata una copia». Vedi anche MARCELLA GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna: l'istruzione classica, scientifica e magistrale.* Tesi di dottorato, università di Roma Tor Vergata, facoltà di Lettere e filosofia, relatore Albertina Vittoria, 2009-2010, p. 159, consultabile in forma digitale all'URL https://art.torvergata.it/retrieve/handle/2108/1380/6634/capitolo%205.pdf (verif. 18.8.2021).

[23] L'articolo estendeva il giuramento del 1923 agli impiegati di Province e Comuni, compresi i maestri comunali: «Il maestro, che consegue la nomina a titolare di ruolo, non può essere immesso nelle sue funzioni se non abbia prestato giuramento nelle mani del direttore didattico. Ai segretari e agli impiegati delle Provincie e dei Comuni è esteso il disposto degli articoli 5 e 6 del R. Decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, circa l'obbligo del giuramento, che sarà prestato rispettivamente dinanzi al presidente della Deputazione provinciale e al sindaco».

[24] ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Cartelle personali*, b. 304, fasc. *Debenedetti, Elisa*.

[25] GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna…*, 2010 cit., p. 159.

[26] *Ibid*. CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 128 e nota 120.

La formula consisteva in un impegno di buona condotta da parte dei docenti[27] e non conteneva elementi chiaramente riferibili al fascismo.

Un altro esempio: il 9 gennaio 1929, si evince dal verbale[28], una maestra di Chivasso giurò, all'entrata in ruolo, secondo la formula introdotta dal R.D. 1297/1928:

> Giuro che sarò fedele al Re e ai suoi Reali successori; che osserverò lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato; che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio; che adempirò ai doveri stessi con diligenza e con zelo, inspirando la mia azione al fine di educare i fanciulli affidatimi al culto della Patria ed all'ossequio alle istituzioni dello Stato[29].

La formula sostituiva il "bene inseparabile del Re e della Patria" con l'impegno a educare gli allievi "al culto della Patria e all'ossequio alle istituzioni dello Stato": un velato "impegno nei confronti delle istituzioni dello stato fascista"[30]; anche qui, però, il regime non era mai apertamente menzionato.

Augusto Monti e i suoi colleghi antifascisti, dunque, si dovettero confrontare con il giuramento: non è certo quale sia stato il loro atteggiamento al riguardo, per le poche informazioni reperite. Non ci sono ad esempio documenti su Cosmo, Monti e Zini tra i fascicoli personali del Provveditorato agli Studi, lettere C, M e Z[31]. Non si possono fare altro che ipotesi, fondate su dati conosciuti, a partire da vicende biografiche e carriere dei tre professori.

Il rifiuto a giurare, grave violazione disciplinare contraria a un obbligo di legge, costituiva anche un atto di aperta ribellione al fascismo: quindi non poteva non lasciare tracce nella vita professionale e privata e non suscitare la dura reazione delle autorità scolastiche e politiche; dal 1928 esse potevano licenziare i dipendenti pubblici, tra cui i professori, per incompatibilità del contegno "con le direttive politiche del governo e l'interesse del servizio"[32].

I sentimenti antifascisti non procurarono mai a Monti conseguenze di particolare gravità nella carriera scolastica: egli stesso ammise, forse ironicamente, che "per tutti quegli anni il regime si mostrò con me fin troppo buono"[33].

In effetti, nel periodo del D'Azeglio, solo due furono gli scontri rilevanti con le autorità fasciste: il caso Giancarlo Pajetta del 1927, quando, dopo aver difeso in consiglio dei professori

---

[27] GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna…*, 2010 cit., p. 159.

[28] Il R.D. 1297/1928 aveva previsto la redazione del verbale di giuramento anche per gli insegnanti elementari. Il testo dell'art. 345 recitava tra il resto: «Del giuramento prestato è redatto verbale in carta libera, sottoscritto dal maestro e dal direttore. Il verbale è conservato nel fascicolo personale del maestro».

[29] ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale*, *Cartelle personali*, b. 322, fasc. *Ferrari in Gelato Paolina*. La medesima formula si trova in: *ivi*, b. 160, fasc. *Bassi Teresa* (7.2.1929); *ivi*, b. 158, fasc. *Arata Bianca* (14.2.1929); *ivi*, b. 156, fasc. *Andreis Anna* (26.2.1929); *ivi*, b. 160, fasc. *Durando Maria Vittoria* (18.3.1929); *ivi*, b. 304, fasc. *Debenedetti Adriana* (26.10.1934 e 22.1.1937); *ivi*, b. 158, fasc. *Amelotti Maria* (2.5.1942).

[30] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 310; GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna…*, 2010 cit., p. 160.

[31] *ASTo, Corte, PST, Ufficio personale, Cartelle personali,* bb. 176-185 e 276-301; *ivi,* bb. 203-209 e 361-382; *ivi*, bb. 235-236.

[32] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 309

[33] MONTI, *I miei conti…*, 1965 cit., p. 232. Monti dichiarò anche di essere diventato, in quegli anni, «governativo», cfr. ALBERTO CAVAGLION, *Monti Augusto*, DBI, vol. 76, 2012.

il suo allievo, accusato di comunismo, Monti si era astenuto dal voto contro l'espulsione 'raccomandata' dal ministero, subendo per questo una censura[34]. Nel secondo caso fu la lettera di sostegno inviata nel 1929 a Benedetto Croce dopo un suo intervento in senato contro il concordato che aveva scatenato un duro attacco personale, con insulti, da parte di Mussolini[35].

Per il carattere "sostanzialmente di stile, moralistico"[36] del suo antifascismo di quegli anni, il professore evitava manifestazioni di aperta ostilità verso il regime.

I suoi ex allievi attestano come evitasse argomenti politici durante le lezioni: i suoi sforzi tendevano a formare nei ragazzi, grazie ai testi letterari italiani e latini, veri "classici della libertà", dell'antifascismo e della resistenza, un saldo spirito critico, capace di opporsi alla propaganda di regime e al diffuso conformismo[37]. Fu nel periodo successivo al pensionamento, coincidente con l'avvicinamento a Giustizia e Libertà e con l'elaborazione di un antifascismo più militante, che Monti si pose in aperto contrasto con il regime e ne subì la persecuzione.

Un suo primo arresto risale al 1934, durante una retata contro i vertici torinesi di GL, al valico di Ponte Tresa, con il fermo di un corriere che portava dalla Svizzera materiale di propaganda. Nel 1935, un'operazione che condusse in carcere oltre duecento oppositori politici, tra cui Monti, ebbe come conseguenza, nel febbraio 1936, la condanna del professore a sette anni di carcere, da parte del tribunale speciale e solo il 1 marzo 1939 fu scarcerato per motivi di salute[38].

L'assenza di scontri rilevanti con le istituzioni fasciste sembra caratterizzare anche la carriera del suo collega Zino Zini[39]. Insegnante di Filosofia al liceo e libero docente di Filosofia morale all'università, intellettuale di simpatie socialiste di orientamento riformista, poi avvici-

---

[34] MONTI, *I miei conti*…, 1965 cit., pp. 233-236. Vedi anche GIORGIO BRANDONE, TIZIANA CERRATO, *Pavese e il D'Azeglio*, in ID. (a cura di), *Incontro con Cesare Pavese: un giorno di simpatia totale*. *Atti del convegno di studi, Torino, Convitto Nazionale Umberto I-Liceo Classico D'Azeglio, 23-24 ottobre 2008*, Torino, Liceo classico Massimo D'Azeglio, 2010, pp. 295-319, in part. p. 310. Il provvedimento disciplinare, del 2.4.1929, è conservato in ASL*D'Azeglio*T.

[35] Cfr. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali…,* 1998 cit., p. 597; sull'iniziativa di sostegno a Croce vedi anche BRUNELLO MANTELLI, *L'antifascismo a Torino*, in *Storia di Torino*…, 1998 cit., pp. 263-311, in part. pp. 281-282; TESIO, *Augusto Monti. Attualità…*, 1980 cit., pp.134-135, che riporta il testo della lettera.

[36] Cfr. D'ORSI, *La vita culturale…,* 1998 cit., p. 597; TESIO, *Augusto Monti…*, 1980 cit., p. 134: «Il suo antifascismo è più un abito di resistenza morale e di riservata dignità che non un momento preciso di lotta».

[37] Ad esempio MASSIMO MILA, *Augusto Monti educatore e scrittore*, «Il Ponte», V, 8-9, 1949, pp. 1136-1148, in part. p. 1142: «Mai che da quella cattedra una parola di "politica" si sia sentita cadere (…). Mai sentito la parola fascismo: Mussolini, De Vecchi, Amendola, Matteotti, nomi che mai si sentirono suonare in quell'aula»; Cfr. anche MONTI, *I miei conti*…, 1965 cit., p. 232; TOMASI, *Politica scolastica ed impegno educativo*…, 1982 cit., p. 21: «E mentre si diffonde il più squallido conformismo, continua isolato una lotta impari ma non inutile fin che può sulla stampa e poi dalla cattedra (…) insegnando a leggere i classici come "classici della libertà" in modo che i giovani vi trovino la chiave per capire i mali del presente, in primo luogo la conculcata dignità umana e si abituino al rifiuto di qualsiasi dogma imposto, alla critica, alla discussione alla ricerca personale della verità, al coraggio delle proprie convinzioni». Carlo Mussa Ivaldi, allievo di Monti, raccontò che al momento del primo arresto del professore, il funzionario dell'OVRA, notando che molti arrestati erano suoi allievi, gli chiese cosa si insegnasse a scuola e Monti rispose: «A rispettare le idee». «Ma quali idee?» chiese il funzionario, e Monti: «Le loro idee» (da BOBBIO, *Augusto Monti nel primo centenario della nascita*, in *Augusto Monti nel centenario della nascita*, 1982 cit., pp. 183-192, in part. p. 192). V. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali…,* 1998 cit., p. 597.

[38] Cfr. MANTELLI, *L'antifascismo*…, 1998 cit., pp. 288-289, 301-302.

[39] Cfr. FRANCESCO GIASI, *Zino Zini*, DBI, vol. 100, 2020 e EMMA MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*…, 1998 cit., pp. 109-178, in part. p. 138.

natosi per breve tempo ai massimalisti del suo allievo Antonio Gramsci, Zini fu sempre apertamente antifascista[40]. Nonostante nel 1933 avesse giurato, come libero docente, fedeltà al regime[41], era pronto ad incoraggiare e ad accogliere in casa quegli ex allievi del D'Azeglio che, grazie anche alle sue lezioni, nutrivano sentimenti di ostilità verso il fascismo e che in seguito si sarebbero distinti per un'opposizione attiva al regime[42]. Ancora nel 1936 nel suo diario egli si indignava per la condanna al carcere dell'ex collega Monti e criticava aspramente la guerra d'Etiopia. Pure tale personaggio, sgradito al fascismo, si ritirò spontaneamente dall'insegnamento poco prima della morte, nel 1937, senza seri attriti professionali documentati con il regime. Apprezzato ed amato dai suoi allievi per la dignità e integrità intellettuale, per la serietà del metodo di lavoro e l'ampiezza di prospettive delle sue lezioni, Zini mantenne anche la libera docenza fino all'anno accademico 1934-35.

Diverso fu il caso di Umberto Cosmo, insegnante di Italiano e Latino e libero docente di Letteratura italiana all'università[43], che nel 1926 fu tra i primi professori ad essere destituito dalla cattedra per incompatibilità fra il suo pensiero e le direttive del regime fascista. Intellettuale vicino al socialismo riformista, esponente sindacale e convinto pacifista, fin dalle origini Cosmo fu un antifascista «viscerale, senza alcun tentennamento o concessione di sorta»: egli rimproverava al fascismo il culto della violenza, la statolatria, l'intolleranza, il nazionalismo esasperato[44]. Per questo cadde vittima di una delle leggi fascistissime, la 2300 del 24 dicembre 1925, il cui art. 1 dispensava dal servizio i funzionari statali che

> per ragioni di manifestazioni compiute in ufficio o fuori di ufficio, non diano piena garanzia di un fedele adempimento dei loro doveri o si pongano in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo[45].

---

[40] Gramsci era stato allievo di Zini all'università. Ancora nel 1924, quando ormai il professore, vecchio, malato e disincantato, si era allontanato dal neonato PCDI, egli continuava a considerarlo in linea di principio un comunista. Cfr. GIANCARLO BERGAMI, *Zino Zini*, «Belfagor», 27, 6, 1972, pp. 678-703, in part. pp. 690-695.

[41] In ASUT, fasc. pers. Zino Zini, si trova il D.M. del 15.4.1929 di conferma dell'abilitazione alla libera docenza in Filosofia morale, ottenuta nel 1905, e il verbale di giuramento di fedeltà al regime fascista che Zini prestò, come libero docente, il 29.12.1933.

[42] BERGAMI, *Zino Zini*, 1972 cit., p. 700. Cfr. anche D'ORSI, *L'intellettuale antifascista*…, 2019 cit., pp. 29-30, dove è riportato il testo di una lettera di Leone Ginzburg in memoria del professore, indirizzata alla figlia di Zini, Marisa, e datata 12.8.1941.

[43] Per un profilo del personaggio vedi ALBERTINA VITTORIA, *Cosmo Umberto* DBI, vol. 34, 1988, ANTONICELLI, *Un professore antifascista*…, 1961 cit., pp. 87-90 e MONTI, *I miei conti*…, 1965 cit., pp. 228-232. Non esiste in ASUT il fasc. pers. di Cosmo, ma si trovano riferimenti sulla sua libera docenza, ottenuta nel 1904: cfr. ASUT, *Corrispondenza, Carteggio classificato*, 1905-06, fasc. VIII.4, *Programmi dei corsi liberi*, dove sono conservati il *Programma per un corso pareggiato di Letteratura italiana nella R. Università di Torino* (a.s. 1904-05), inviato da Cosmo nel giugno 1904 e una sua lettera al rettore del 15.3.1905; quello per l'a.a. 1908-09 presentato al preside il 16.3.1908. In ASUT, *Facoltà di Lettere e Filosofia, Adunanze dei professori*, fasc. VII.63 vedi la lettera di Cosmo al preside, allegata al verbale del 16.3.1910; su questi e altri documenti cfr. PAOLA NOVARIA, *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino*, in CLARA ALLASIA, LAURA NAY (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino. Da esule a ministro*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2015, pp. 184-189; EAD., *Arturo Graf nei documenti istituzionali conservati dall'Archivio storico dell'Università degli Studi di Torino*, in EAD. (a cura di), *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2014, pp. 204-205, 217, 226-227.

[44] VITTORIA, *Cosmo…,* 1998 cit. Anni dopo, il suo ex allievo Franco Antonicelli l'avrebbe definito «una delle prime vittime dell'intolleranza fascista anche nel campo della cultura» (ANTONICELLI, *Un professore antifascista*…, 1961 cit., p. 87). La citazione è in PANCRAZIO CAPONETTO, *Umberto Cosmo, un mite francescano*, 2020, URL https://www.litis.it/2020/07/06/umberto-cosmo-un-mite-francescano/ (verif. 9.8.2021).

[45] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., pp. 308-309.

In seguito a questa norma, e a un'accusa in parlamento di antinazionalismo e disfattismo da parte di un collega, Cosmo fu denunciato dal provveditorato agli studi e dalla prefettura di Torino come «avversario alle direttive del Governo nazionale»[46]. In quell'occasione, al posto delle giustificazioni richieste, egli scrisse al ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele una lettera che evidenziava – come scrisse Antonicelli – «l'alta coscienza dell'uomo e dell'insegnante, la pacata forza del suo animo»[47]:

> Non si adduce contro di me un solo fatto sul quale io possa in modo concreto discutere e ciò che più importa, anzi, che a me solo importa, sull'opera mia di insegnante non c'è nella lettera dell'Ecc. Vs. l'ombra di un appunto (…) c'è solo un'affermazione generica di incompatibilità tra il mio pensiero e quello del partito che, come l'Ecc. Vs., siede al potere.[48]

Ciò non evitò a Cosmo il licenziamento dalla cattedra e la revoca della libera docenza. La causa dell'allontanamento dall'insegnamento fu quindi un "reato" di opinione, non un provvedimento disciplinare conseguenza di una mancanza professionale. Del resto, le stesse imputazioni degli accusatori, senza entrare nel merito dell'attività di insegnante, camuffavano l'accusa di antifascismo sotto un antico antinazionalismo e disfattismo, incompatibili con le direttive politiche del governo[49].

Dunque, le carriere dei tre professori del liceo torinese D'Azeglio non evidenziano aperta ostilità verso il giuramento, ma altre considerazioni sembrano essenziali.

I regi decreti del 1924 e del 1928, come si è visto, richiedevano ai docenti una promessa di fedeltà prima del periodo di prova e il giuramento all'assunzione in ruolo: erano perciò assenti quegli elementi di retroattività, caratteristici del R. D. 1227/1931, che imponeva il giuramento a tutti i 1213 professori universitari all'inizio dell'anno accademico 1931-32[50].

Nel 1924, le carriere professionali di Monti, Zini e Cosmo erano già avanzate: il primo era entrato in ruolo nel 1911, gli altri nel 1901 e nel 1895, rispettivamente[51]. Ne consegue che,

---

[46] Si trattava di Vittorio Cian, professore all'università di Torino e deputato del PNF, nazionalista convinto e fascista estremista, che alla Camera incitava a trattare gli insegnati antifascisti «come cani in chiesa: cacciamoli a pedate!» (*ibid.*, p. 311). Le ruggini tra Cosmo e Cian risalivano al 1918, quando su «La Stampa» Cosmo aveva paragonato, in due articoli, il disastro del 1917 e quello di Novara del 1849, attribuendo la sconfitta di Caporetto all'incapacità dei comandi militari. Si attirò così la denuncia di Cian per disfattismo e l'accusa gli costò la sospensione di tre mesi dall'insegnamento e un rinvio a giudizio, da cui fu assolto. Cfr. CAPONETTO, *Umberto Cosmo un mite…*, 2020 cit.; D'ORSI, *L'intellettuale antifascista…*, 2019 cit., pp. 26-27; vedi anche MONTI, *I miei conti…*, 1965 cit., pp. 228-230.

[47] ANTONICELLI, *Un professore antifascista…*, 1961 cit., pp. 88-89, dove è edita l'intera lettera. L'allontanamento dalla scuola e dall'università segnò l'inizio della persecuzione fascista verso Cosmo, culminata con la condanna, in quanto "noto sovversivo antifascista", a 5 anni di confino ad Ustica, poi in parte scontati. Motivo della condanna fu la lettera, ispirata da Cosmo e firmata da molti antifascisti torinesi ed ex allievi, in sostegno a B. Croce, attaccato da Mussolini per aver criticato il Concordato. La missiva fu intercettata dalla polizia e considerata un atto di ostilità contro il regime. Cfr. anche VITTORIA, *Cosmo…*, 1998 cit.; CAPONETTO, *Umberto Cosmo un mite…*, 2020 cit. D'ORSI, *La vita culturale e i gruppi intellettuali…,* 1998 cit., pp. 507-508.

[48] Lettera di Cosmo a P. Fedele, in ANTONICELLI, *Un professore antifascista…*, 1961 cit., p. 88.

[49] Così nel 1926 il direttore generale del ministero, Severi, scriveva che «anche attualmente il contegno e il metodo di insegnamento del prof. Cosmo lo rivelano come avversario al Governo» (D'ORSI, *L'intellettuale antifascista…*, 2019 cit., p. 28).

[50] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., pp. 320-321.

[51] TESIO, *Augusto Monti. Attualità…*, 1980 cit., pp. 42-43. Vedi anche «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», L, vol. 1, n. 18, Roma, Tipografia E. Sinimberghi, 1923, p. 2478, n. 65, all'URL https://books.google.it/books?id=ebtONnoAbzwC&newbks=1&newbks_redir=0&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false (verif. 17.8.2021). Vedi inoltre *ibid.*, p. 2491, n. 26 per Zino Zini; *ibid.*, p. 2466, n. 14 per Umberto Cosmo.

quasi certamente, essi non erano obbligati a giurare fedeltà, allo stesso modo di altri insegnanti della loro generazione, che avevano iniziato la carriera in età liberale e perciò potevano essere contrari al regime e refrattari verso il giuramento. Nel 1925 una lista di antifascisti nel servizio pubblico elencava 167 insegnanti medi[52]. Le leve in ruolo dopo il 1924, come tali sottoposte al giuramento, furono il frutto di un'attenta selezione del personale volta, come per l'epurazione degli elementi indesiderati, alla fascistizzazione della scuola e del corpo insegnante, e ciò comportò probabilmente una sempre più rara resistenza al giuramento d'ufficio[53]. Si trattava infatti proprio di un "giuramento d'ufficio" rivolto al re (o al re imperatore[54]), allo statuto e alle leggi, in una parola allo stato italiano, senza richiedere apertamente, come la legge del 1931 per i professori universitari, la fedeltà «al Re, ai Suoi Reali successori e al Regime Fascista», dunque allo stato fascista: vale a dire al partito/nazione e al regime che dello Stato aveva l'arroganza di ritenersi l'incarnazione.

È innegabile che anche le formule del 1924 e del 1928 richiedessero comportamenti graditi al regime: l'obbligo di non appartenere ad associazioni o partiti inconciliabili con i doveri d'ufficio, e di educare gli alunni ai valori fascisti del culto della patria e dell'ossequio alle istituzioni. Il giuramento dei docenti universitari, però, si poneva su un piano diverso, imponendo di «adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista». Si può asserire, con Jürgen Charnitzky, che

> né ai maestri né agli insegnanti medi fu mai chiesto un giuramento di fedeltà al regime fascista analogo a quello imposto nel 1931 ai professori universitari, un atto cioè che fosse qualcosa di più del normale giuramento d'ufficio[55],

che impegnava i docenti, dipendenti pubblici, alla fedeltà verso lo stato italiano, il re suo capo, e le sue leggi. È quindi possibile che i giuramenti del 1924 e del 1928 fossero percepiti, anche dagli oppositori del fascismo, diversamente da quello del 1931: la formula originale su cui si basavano, infatti, era stata pensata per i dipendenti pubblici già nel 1908 dal terzo governo Giolitti, in piena età liberale[56].

Essa poteva essere percepita non come la pretesa di un regime dittatoriale di controllare i docenti a lui sottoposti, ma come la richiesta di uno stato legalmente costituito e strutturato ai suoi funzionari e dipendenti, di un impegno di fedeltà più profondo: una richiesta magari non priva di aspetti di illiberalità, come evidenziato da Monti, ma comunque fondamentalmente legittima. Questa ipotesi sembra trovare conferma indiretta nei documenti del Provveditorato agli studi di Torino.

---

[52] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., pp. 311-313.

[53] *Ibid.*, pp. 311-317; vedi anche GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna…*, 2010 cit., pp. 166-169.

[54] L'epiteto si trova nel giuramento di Palma Amerio, maestra a Savulzio (l'attuale Savoulx, frazione di Oulx), del 2 marzo 1943: «Giuro che sarò [fedele] al Re Imperatore e ai suoi Reali successori (…)». ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Cartelle personali*, b. 158, fasc. *Amerio Palma*. La formula mantiene ancora il titolo di "Re Imperatore" a pochi mesi dal collasso del regime, quando ormai l'"impero" fascista era stato abbattuto dagli alleati.

[55] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 310 e nota 88. Qui Charnitzky polemizza con coloro che teorizzano l'esistenza di un vero giuramento di fedeltà al regime per i maestri e i professori medi. Vedi anche GARRONI, *Fascismo, scuola e società in Sardegna…*, 2010 cit., pp. 159-160.

[56] In conformità all'art. 11 del R.D. 24.11.1908, n. 756, gli impiegati statali giuravano così: «Giuro di essere fedele al Re e ai suoi Reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di adempiere a tutti i doveri del mio ufficio al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria» (CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 128 e nota 120).

L'11 aprile 1944 Eugenio Canepa, provveditore di Torino, inviò una circolare ai presidi[57], con cui imponeva il giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, che venne prestato collettivamente da un certo numero di dirigenti scolastici torinesi.

Subito dopo la liberazione (Augusto Monti era sovrintendente regionale scolastico del Piemonte), venne richiesta agli insegnanti dal governo militare alleato la compilazione di una "Scheda personale" per valutarne la compromissione con il regime fascista nell'ambito del processo di epurazione degli apparati dello stato[58]. Il modulo era articolato in 43 domande in più punti, finalizzate a esplorare nella maniera più completa i rapporti dei docenti con il cessato regime. Non vi erano tuttavia riferimenti ai giuramenti d'ufficio del 1924 e del 1929, evidentemente non considerati un grave atto di compromissione con il fascismo.

Al contrario, il questionario domandava agli insegnanti se avessero giurato al "Governo Fascista Repubblicano", azione considerata come grave indizio di compromissione con il fascismo, e quindi sanzionabile.

Il problema della punibilità del giuramento alla repubblica di Salò fu molto sentito: per esempio, per la commissione per la defascistizzazione della scuola quello del giurare era stato un atto "non spontaneo ma forzato, poiché prestato sotto la minaccia della dispensa dal servizio o di più gravi sanzioni"[59]; proponeva quindi un atteggiamento clemente verso chi si era macchiato della sola colpa di un giuramento "che fu apertamente coatto, dal momento che il suo rifiuto avrebbe implicato mali immediati"[60].

Violenza, coercizione, minacce, precarietà delle condizioni economiche, preoccupazioni famigliari e rischio di rappresaglie sono alcune delle giustificazioni presenti nei memoriali a discolpa dei professori coinvolti nei processi di epurazione per aver giurato fedeltà alla Repubblica Sociale[61]. Senza entrare nel merito di testimonianze tanto complesse, rese in un momento difficile da persone a rischio di gravi sanzioni, ci si limiterà a rilevare l'affinità con le motivazioni di molti professori universitari del 1931 per giustificare la scelta di giurare fedeltà al regime[62].

---

[57] Secondo quanto dichiarato dal professor Carlo Bo si tratta della circ. 2251 dell'11 (secondo altre testimonianze del 13) aprile 1944. Cfr. ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 155, fasc. *Bo, Carlo*. Vedi anche la testimonianza del prof. Ernesto Cornacchione, rettore del convitto nazionale Umberto I, in ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 155, fasc. *Cornacchione Ernesto*: «Con ordine del Provveditore agli Studi di Torino, (…) il mattino del giorno 15/4 '44 (…), giurai in massa con i Presidi, Direttori, Ispettori Scolastici ecc. di Torino (…)». In ASTo, Corte, *PST*, è stato rinvenuto il verbale di giuramento del provveditore Canepa in persona: «Giuro di servire lealmente la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi e di esercitare le mie funzioni per il bene e la grandezza della Patria». Cfr. ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Cartelle personali*, b. 179, fasc. *Canepa, Eugenio*.

[58] Molte schede sono in ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, bb. 152-155, ma spesso si trovano nei fascicoli personali degli interessati.

[59] ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 154, fasc. 3.

[60] *Ivi.* Nello stesso fascicolo è presente un documento del 27.11.1945 in cui il provveditorato informava il preside dell'Istituto industriale Del Piano di Torino che il CLN della Scuola per il Piemonte aveva deliberato che potessero essere annullate le proposte di censura formulate contro quanti avevano semplicemente prestato giuramento.

[61] Ad esempio ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 152, fasc. *Redolfi Tito*; b. 155, fascc. *Grimaldi Natale*, *Corradi Giuseppe* e *Mattio Giovanni*.

[62] CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola…,* 1996 cit., p. 324 e nota 147: «Il giuramento di fedeltà al regime imposto ai professori nel 1931 annullava *de iure* il principio della libertà scientifica, ma per la maggior parte degli interessati non era altro che un atto puramente formale, che poteva caso mai provocare conflitti di coscienza - superati di solito con argomenti di carattere economico (…)».

Alcuni docenti, inoltre, affermarono che il giuramento alla Repubblica Sociale non implicava alcun obbligo morale perché estorto con la coercizione e la violenza; non aveva valore legale, in quanto rivolto ad uno stato inesistente, autoproclamatasi e privo di fondamenti costituzionali e consenso popolare[63].

Si può immaginare, per contrasto, che i giuramenti per gli insegnanti introdotti anni prima non da uno stato privo di credibilità giuridica, politica e morale, ma dallo stato italiano, dalle sue istituzioni e dalle sue leggi, possano essere stati accettati, anche dagli antifascisti, come legittimi, pur se voluti da un Governo che sempre più evolveva in dittatura.

In conclusione, si può ipotizzare che Cosmo, Monti, Zini e gli altri professori antifascisti non furono costretti a giurare se già di ruolo, non ritennero inaccettabile il giuramento imposto alla loro categoria, astenendosi per questo da una critica aperta, eccettuate le accuse di illiberalità di Monti, che si inserivano però in una più generale opposizione alla riforma Gentile.

Tra i fascicoli personali presenti nell'archivio del Provveditorato agli Studi di Torino, infine, è significativo quello di don Pietro Deandrea, un sacerdote insegnante presso la scuola elementare D'Azeglio di Ivrea. Non risultano per questo maestro verbali di giuramento di epoca fascista, forse per rispetto alla sua condizione sacerdotale. Vi è al contrario un verbale del 27 maggio 1947, in cui don Deandrea giura fedeltà alla neonata Repubblica italiana con queste parole:

> Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana ed al suo capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato, di adempiere a tutti i miei doveri, serbando scrupolosamente i segreti d'ufficio, nell'interesse dell'amministrazione e per il pubblico bene[64].

Il nuovo stato repubblicano, sorto sulle ceneri dello sconfitto regime fascista, fondato sulla democrazia e la libertà, costruito sugli ideali antifascisti di grandi personalità come Monti, Zini, Cosmo, Ginzburg e altri, scelse di mantenere il giuramento per gli insegnanti, pur se retaggio dell'epoca fascista, ricuperando di fatto la vecchia formula del 1923 e adattandola al modificato assetto costituzionale. Lo mantenne, anziché abrogarlo: quel giuramento fu dunque considerato il regolare atto amministrativo, d'ufficio, di uno stato legittimo e non l'arbitraria imposizione di un regime che assumeva sempre più i contorni di una vera dittatura.

---

[63] Così, per esempio, l'*Esposto del prof. Padalino Vincenzo a commento e chiarificazione della propria scheda* riporta (ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 152, fasc. *Padalino Vincenzo*): «detto giuramento non aveva e non poteva avere nessun valore, sia dal punto di vista giuridico, sia dal punto di vista morale, perché: a) era un atto estorto con la coazione, mancando la volontà libera, cioè uno dei fondamentali requisiti per ogni forma di responsabilità e quindi di obbligatorietà; b) il giuramento alla repubblica era nullo in partenza perché rivolto ad un ente inesistente, non bastando a crearlo l'auto proclamazione degli interessati, senza la base di una costituente esprimente la volontà del vero popolo». Vedi anche *ASTo, Corte, PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, b. 155, fasc. *Amirante Dora in Dulbecco*, nel quale si sottolinea «la mancanza di valore religioso e civile di un giuramento imposto e prestato ad una repubblica inesistente»; ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, fasc. *Grimaldi Natale*; ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Processo di epurazione*, fasc. *Cornacchione Ernesto*.

[64] ASTo, Corte, *PST, Ufficio personale, Cartelle personali*, b. 304, fasc. *Deandrea don Pietro*. Un altro esempio è quello conservato *ivi*, b. 322, fasc. *Zanone Ferrari Enrica*.

Non è un caso che il giuramento degli insegnanti sia rimasto in vigore, pur con alcune modifiche nel formulario[65], fino al 1981, quando la legge 116 del 30 marzo lo avrebbe abrogato definitivamente[66].

Pervenuto in redazione il 3 settembre 2021

FONTI ARCHIVISTICHE

ASPR, *Archivi personali*, *Augusto Monti*, *Attività didattica*, b. 1

ASL*D'Azeglio*T

ASTo, Corte, *PST*, *Ufficio personale, Processo di epurazione*, bb. 152-155.

ASTo, Corte, *PST*, *Ufficio personale, Cartelle personali*, bb. 156- 388.

ASUT, *Corrispondenza, Carteggio classificato*

ASUT, *Corripondenza riservata*

ASUT, *Facoltà di Lettere e Filosofia, Adunanze dei professori*

PERIODICI

«Bollettino Ufficiale dell'Istruzione Pubblica», L, vol. 1 n. 18, Roma, Tipografia E. Sinimberghi, 1923.

BIBLIOGRAFIA

ALLASIA CLARA, NAY LAURA (a cura di), *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

ALLASIA CLARA, NAY LAURA (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino. Da esule a ministro*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

ANTONICELLI FRANCO, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in ID. *Trent'anni di storia italiana, 1915-1945: dall'antifascismo alla resistenza. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 87-90.

BERGAMI GIANCARLO, *Zino Zini*, «Belfagor» 27, 6, 1972, pp. 678-703.

BOBBIO NORBERTO, *Augusto Monti nel primo centenario della nascita*, in G. Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario …*, 1982 cit., pp. 183-192.

BRANDONE GIORGIO, CERRATO TIZIANA, *Pavese e il D'Azeglio*, in ID. (a cura di), *Incontro con Cesare Pavese: un giorno di simpatia totale*, Torino, Liceo classico statale M. D'Azeglio, 2010, pp. 295-319.

CANESTRI GIORGIO, RICUPERATI GIUSEPPE, *La Scuola in Italia dalla Legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher, 1976.

CAPONETTO PANCRAZIO, *Umberto Cosmo, un mite francescano*, 2020, URL https://www.litis.it/2020/07/06/umberto-cosmo-un-mite-francescano/

CAVAGLION ALBERTO, *Augusto Monti*, DBI, vol. 76, 2012.

CHARNITZKY JÜRGEN, *Fascismo e Scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

[65] Ad esempio, l'art. 11 del D.P.R. 10.1.1957, n. 3, prevedeva la formula: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere ai doveri del mio ufficio nell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene». Il medesimo articolo manteneva anche la promessa di fedeltà per gli assunti in prova, secondo la formula: «Prometto di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e le leggi dello Stato, di adempiere ai doveri del mio ufficio nell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene». L'articolo venne abrogato dall'art. 3 del D.P.R. 19 aprile 2001, n. 253.

[66] Cfr. L. 30.3.1981, n. 116, «Interpretazione autentica dell'articolo 93 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente norme sullo stato giuridico del personale docente, direttivo ed ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato». La legge, di fatto, dichiarava non applicabile agli insegnanti il disposto dell'articolo 11 del D.P.R. 10.1.1957, n. 3.

D'ORSI ANGELO, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, 8. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 499-622

D'ORSI ANGELO, *L'editoria piemontese nel Novecento*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, Atti del convegno, San Salvatore Monferrato, 5-6-7-8 maggio 1999, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale Piemonte e Letteratura, 2001, pp. 57-115.

D'ORSI ANGELO, *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

DE FELICE RENZO, *Mussolini e il fascismo, 4. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974.

GARRONI MARCELLA, *Fascismo, scuola e società in Sardegna: l'istruzione classica, scientifica e magistrale*, Tesi di dottorato, Università di Roma 3 Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Albertina Vittoria, a.a.2009/2010.

GIASI FRANCESCO, *Zini Zino*, DBI, vol. 100, 2020.

[LUSSU EMILIO] TIRRENO, *Orientamenti*, «QGL», 3, 1932, pp. 43-50.

MANTELLI BRUNELLO, *L'antifascismo a Torino*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino, 8. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 263-311

MASSANO RICCARDO, *Moralità e stile di Augusto Monti. Resistenza senza eroi: la sua scuola dal carcere*, in Giovanni Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita. Atti del convegno di studio, Torino- Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982, pp. 143-162

MILA MASSIMO, *Augusto Monti educatore e scrittore*, «Il Ponte», a. V, nn. 8-9, 1949, pp. 1136-1148.

MONTI AUGUSTO, *La politica scolastica del fascismo. 1*, «La Rivoluzione liberale», II, vol. 38, 1923.

[MONTI AUGUSTO] VETURIO, *Orientamenti-Consensi a "Tirreno". Borghesia italiana e fascismo*, «QGL», 5, 1932, pp. 14-21.

MONTI AUGUSTO, *I miei conti con la Scuola. Cronaca scolastica Italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965.

NOVARIA PAOLA, *Arturo Graf nei documenti istituzionali conservati dall'Archivio storico dell'Università degli Studi di Torino*, in C. Allasia, L. Nay (a cura di), *Il volto di Medusa…*, 2014 cit., pp. 193-231.

NOVARIA PAOLA, *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino*, in C. Allasia, L. Nay (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino...*, 2015 cit., pp. 177-189.

TESIO GIOVANNI, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, L'Arciere, 1980.

TESIO GIOVANNI (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita. Atti del convegno di studio, Torino- Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982.

TOMASI TINA, *Politica scolastica ed impegno educativo negli scritti di Augusto Monti*, in G. Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario…*, 1982 cit., pp. 9-28.

VITTORIA ALBERTINA, *Cosmo Umberto*, DBI, vol. 34, 1988.

Fig. 30. G. Peano con insegnanti a Torino nel 1928.

Fig. 31. Madonna con Bambino di Giovanni Pisano (L. Venturi, *Il gusto dei primitivi*, 1972).
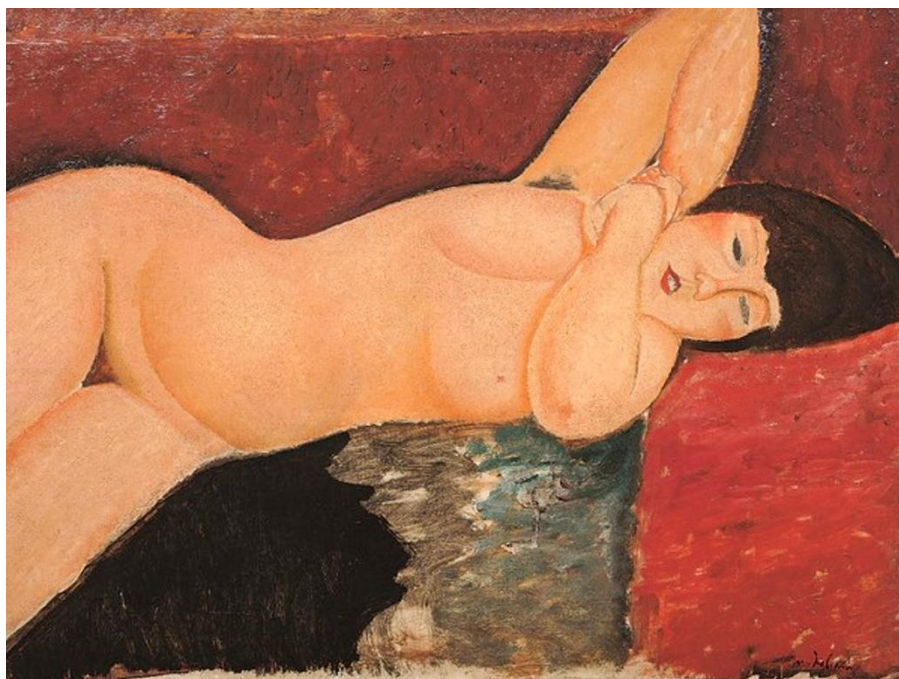
Fig. 32. Amedeo Modigliani, *Nu couché*. Pinacoteca Agnelli, Torino.

L'ultimo corso di Lionello Venturi a.a. 1930-31 e la teoria della deformazione

FRANCA VARALLO*

The last course of Lionello Venturi a.y. 1930-31 and the theory of deformation

ABSTRACT - Lionello Venturi held his last course at the University of Turin in the academic year 1930/31 on the idea of deformation from Romanesque sculpture to Cézanne's painting. This topic, which harked back to his 1926 book *Il gusto dei primitivi*, clearly positioned itself in the current debate and reinforced his choice to champion Impressionists and modern art. The manuscript of a conference held in Barcelona in March 1931 on the same subject not only brought to light an unpublished text by Venturi, but may also help understand how, by positing deformation as a constant need in the artist's search for expression, the scholar intended to emphasise his rejection towards any form of repression in the name of beauty and the classical ideal. Deformation therefore as a statement of freedom.

KEYWORDS: Lionello Venturi – Theory of deformation – Modern art

1. *Introduzione*

Lionello Venturi è personalità complessa, difficilmente riconducibile a modelli o a formule, sia per quanto riguarda la sua decisione di non prestare giuramento di fedeltà al fascismo, come ha chiarito qualche anno fa Antonello Venturi ripercorrendo gli anni torinesi e le ragioni che indussero il suo illustre nonno alla scelta dell'esilio[1], sia sul piano culturale e figurativo, come indagato in numerosi studi, primi fra tutti quelli di Maria Mimita Lamberti la quale nel 2001, da poco assunta la cattedra di Storia dell'arte contemporanea della facoltà di Lettere e filosofia dell'ateneo, era stata invitata a intervenire in occasione dei settanta anni di quel rifiuto[2].

Mimita Lamberti apriva il suo breve e cristallino intervento ricordando l'articolo, pubblicato dal segretario del PNF sul *Popolo d'Italia* del 30 luglio 1929, relativo a *Il nuovo inquadramento dei Professori e Assistenti universitari*, articolo che aveva suscitato le preoccupazioni del senatore Adolfo Venturi (padre fondatore della storia dell'arte in Italia) che, cercando di anticipare le scelte del figlio, lo metteva in guardia e lo sollecitava ad accettare:

> Tu sai quanto io abbia a cuore che tu rimanga all'Università, dove aiuti e completi l'opera mia. Ti prego, perciò, di non ostinarti a rimaner fuori da quest'ordine imposto di cose: se è spiacevole accettar formule, bisogna pensare che lo scopo del consenso dato è alto[3].

Sebbene non fossero frequenti negli scambi epistolari i riferimenti alla situazione politica e alle rispettive opinioni, evidentemente Adolfo sapeva, o perlomeno sospettava, quale avrebbe

---

* Franca Varallo, Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino, e-mail: franca.varallo@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: a.a. = anno accademico; ALVenturi Roma = Archivio Lionello Venturi, Università di Roma La Sapienza; f. = faldone; fasc. = fascicolo; ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino; CRT = Cassa di Risparmio di Torino; ds. = dattiliscritto, ms = manoscritto; PNF = Partito Nazionale Fascista.

[1] ANTONELLO VENTURI, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in FRANCA VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016, pp. 23-113.

[2] MARIA MIMITA LAMBERTI, *Lionello Venturi*, «L'Ateneo. Notiziario dell'Università di Torino», a. XX, sett.-ott. 2002, pp. 41-43; tra i numerosi suoi lavori mi limito per brevità a menzionare il volume, ancora a tutt'oggi fondamentale, MARIA MIMITA LAMBERTI (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura a Torino 1919-1931*, Torino, Fondazione CRT, 2000.

[3] LAMBERTI, *Lionello Venturi*, 2002 cit., p. 41.

potuto essere la scelta del figlio e lo esortava a non rischiare la sua posizione lavorativa in quella sede universitaria, al momento del concorso del 1914 preferita su altre.

Lionello Venturi era arrivato a Torino all'inizio del 1915 dove – superate le iniziali titubanze per una città in cui i modi dell''amica di nonna Speranza' sembravano prevalere sulle pur timite ambizioni salottiere di Amalia – il clima culturale, la familiarità con Parigi, una cattedra appena lasciata da un illustre Pietro Toesca, crearono i presupposti per un rapporto lungo e proficuo, sia sul piano personale, sia istituzionale e che permisero a Lionello di contribuire non poco al rinnovamento intellettuale della città[4]. I primi segnali si avvertirono già nella sua prolusione (21 gennaio 1915), nella quale tracciava una ben evidente linea che dal colorismo di Giorgione proseguiva ininterrotta attraverso la materica plasticità di Rubens e la luministica teatralità di Rembrandt fino agli impressionisti, ancora scandalosi, e declinava le scuole nazionali, dal medioevo al rinascimento in un quadro di internazionalità. All'arte italiana riconosceva il primato di aver saputo accordare il colore con la concretezza plastica, come nessuno era stato in grado di fare, dall'estremo oriente, all'arte cinese, dall'estremo occidente all'arte gotica: «rimaneva all'Italia un problema nuovo, ignoto altrove in tutta la storia della civiltà, l'accordo cioè fra colore e plastica, tra elemento fluido e il concreto, l'etereo e il solido». Con la cultura figurativa veneta e Giorgione in primis – continuava - la «fusione dell'uomo con la natura» diveniva un fatto compiuto dando anima e corpo al moderno paesaggio e facendo sì che la civiltà del tono attecchisse con forza in Italia e poi, nel corso del Cinquecento, in tutta «l'Europa pittorica» e grazie alla quale «Rubens, Velazquez, Rembrandt o gl'impressionisti francesi hanno potuto creare i loro capolavori»[5].

La robusta competenza in campo storico-artistico, l'aggiornamento metodologico e interpretativo (diretta derivazione dalla scuola viennese e tedesca) si incontravano con sollecitazioni nuove che, seppur di breve durata, sicuramente seppero innescare in lui nuove riflessioni. Mi riferisco alla conoscenza di Piero Gobetti e alla conseguente presidenza della Società di cultura, accettata nel dicembre del 1920, proprio come garante di quel processo di rinnovamento di pensiero, che porterà il suo più illustre allievo, Giulio Carlo Argan, ad affermare:

> Ebbene, fu proprio alla scuola di Venturi che s'incrinò la mia ortodossia crociana (…) [Venturi] si era reso conto che sulla base dell'estetica e della critica di Croce non si sarebbe mai giunti a capire gli Impressionisti né gli aspetti importanti della cultura artistica moderna: ma neppure altri fatti fondamentali della storia dell'arte, per esempio Caravaggio (…) Ed è passando da quella incrinatura del crocianesimo che cominciai a considerare la *Kunstgeschichte als Kulturgeschichte*[6].

Le considerazioni di Argan, anche se le alleggeriamo della retorica concessa al ricordo, mantengono intatto il loro significato, così come quanto da lui espresso (e vale la pena di riprenderlo) a proposito de *Il gusto dei primitivi* (1926), libro «scritto a Torino, negli anni più aspri

[4] A tal proposito, oltre al già citato *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, sul ruolo di Venturi nella riorganizzazione dei musei torinesi, si veda anche MARIA BEATRICE FAILLA, *Ambientazioni e "gusto modernissimo". Musei a Torino negli anni tra le due guerre*, Firenze, Edifir, 2018.

[5] LIONELLO VENTURI, *La posizione dell'Italia nelle arti figurative*, «Nuova Antologia», CCLX, 1915, pp. 213-225, riedito in PAOLA BAROCCHI (a cura di), *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. Dal Divisionismo al Novecento*, Messina- Firenze, Ed. G. D'Anna, 1974, pp. 230-242, in particolare p. 239.

[6] GIULIO CARLO ARGAN, *Intervista sulla fabbrica dell'arte*, a cura di TOMMASO TRINI, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 33.

della polemica politica e culturale gobettiana», le cui pagine, specie quelle «bellissime» dell'introduzione,

> non lasciano dubbi sull'intenzionalità polemica e politica e che, scritte come sono da un intellettuale idealista e crociano, hanno il sapore acre dell'autocritica. Anche ad analizzarle soltanto nella qualità cristallina e tagliente della scrittura spirano un'aria di fronda, che dovette non poco sorprendere, come di fatto sorprese e allarmò, gli intellettuali italiani che stavano accomodandosi, per un lungo e dignitoso letargo, nel secessionismo quietista del recente "rondismo"[7].

Rimarcare l'importanza e la fermezza dei propositi sottesi a questo testo, definito da Giacomo Debenedetti «un libro d'azione» e pubblicato a pochi mesi dalla morte di Piero Gobetti a Parigi, è un punto decisivo per prendere atto di una svolta, o per meglio dire di un passaggio "naturale" da «un antifascismo "naturale", direttamente legato alle idee artistiche di Lionello» e alla sua convinzione della necessaria libertà espressiva dell'artista coniugata a un altrettanto necessario cosmopolitismo (la Francia di quegli anni), a una progressiva presa di coscienza di un mutamento in atto[8]. Che la posizione di Lionello Venturi fosse fino a quel momento sostanzialmente apolitica, quasi una disposizione "naturale", che non sembrava occorresse dichiarare perché, per dirla con le parole di Lalla Romano «era inteso»[9], è stata sottilmente analizzata da Antonello Venturi, il quale a tal proposito scriveva:

> Detto tutto questo, e ricalibrate quindi tutte le possibili bilance, resta comunque il fatto che il peso della crescente volontà di Lionello di fondare la propria cultura artistica, la propria larga attività di organizzatore culturale a Torino e il proprio stesso insegnamento universitario su un aperto riconoscimento del primato della vita artistica della Francia contemporanea rispetto a quella italiana (un dato, questo, per altro storicamente incontrovertibile) era evidentemente eccessivo per l'ambiente politico-culturale in cui operava, come sarebbe emerso con forza alla fine di quel decennio[10].

Una considerazione manifestamente eccessiva, che sempre meno poteva convivere senza frizioni con gli orientamenti culturali della città, perlomeno con quelli ufficiali, nonostante il suo continuo e apprezzato impegno nelle istituzioni, dalle celebrazioni per i quattrocento anni dalla nascita di Emanuele Filiberto, ai nuovi allestimenti museali, dai Musei civici e alla Palazzina di caccia di Stupinigi[11]. D'altronde sulla sua figura, oltre alle aspre polemiche con Ugo Ojetti e quelle assai più spettacolari con Filippo Tommaso Marinetti[12], gravava in modo sempre più marcato l'amicizia con Riccardo Gualino, di lì a poco travolto dalla crisi economica, dalla confisca e conseguente confino a Lipari (gennaio 1931), tutti aspetti che si riversarono pesantemente anche all'interno dell'università. A partire dal 1928 con crescente insistenza il

---

[7] GIULIO CARLO ARGAN, *Prefazione*, in LIONELLO VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Torino, Einaudi, 1972, p. XXVIII. Su *Il gusto dei primitivi* rinvio al bel saggio di LAURA IAMURRI, *Un libro d'azione? Il gusto dei primitivi e i suoi lettori*, in VARALLO (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016, cit., pp. 115-142.

[8] A. VENTURI, *Dal nazionalismo familiare…*, 2016 cit., p. 82.

[9] LALLA ROMANO, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi,1979, p. 218: «Da Casorati, come con Venturi, l'antifascismo non occorreva dichiararlo: era inteso».

[10] A. VENTURI, *Dal nazionalismo familiare…*, 2016 cit., p. 86.

[11] A tal proposito si veda FAILLA, *Ambientazioni…*, 2018 cit..

[12] Oltre a MARIA MIMITA LAMBERTI, *Un sodalizio artistico: Venturi, Gualino, Casorati*, in EAD. (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura a Torino…*, 2000 cit., pp. 40-41, si veda il saggio di LAURA IAMURRI, *L'azione culturale di Lionello Venturi: l'insegnamento, gli studi, le polemiche* (*Ibid.*, pp. 81-105), di STEFANO VALERI, *Lionello Venturi e Filippo Tommaso Marinetti. Documenti della nota polemica dalla stampa degli anni 1920-1930*, «Storia dell'arte», 130, 30, 2011, pp. 123-144 e A. VENTURI, *Dal nazionalismo familiare…*, 2016 cit., pp. 94-113.

ministero cominciò a chiedere notizie su di lui, sui suoi frequenti viaggi all'estero, con la scusa del controllo del rispetto degli impegni didattici e accademici.

> Il rettore inizialmente lo difese, ma con la nomina del nuovo ministro Balbino Giuliano, (…) – scriveva ancora Antonello Venturi -, arrivò da Roma il primo invito a richiamare Lionello ai suoi obblighi di presenza, per limitarne i periodi all'estero. Sei mesi più tardi, iniziato ormai su di lui un regolare controllo di polizia, il suo fascicolo presso il Casellario politico centrale si sarebbe aperto proprio con una richiesta al ministero dell'Interno da parte di quello dell'Educazione nazionale, in dubbio se concedere o meno l'autorizzazione per una conferenza a Ginevra[13].

Evidentemente il controllo dell'attività didattica (specie le eventuali assenze dalle lezioni), erano spesso un subdolo espediente per motivare allontanamenti che avevano invece ragioni politiche.

Gli ultimi anni torinesi furono dunque contrassegnati da luci e ombre; ai numerosi riconoscimenti professionali e mondani, ai quali in verità contribuirono non poco le già accennate polemiche del 1929 e 1930, che videro Ojetti su *Pegaso* tacciare di vana esterofilia modaiola la difesa dell'arte francese in generale, e in particolare di Modigliani appena entrato nella collezione di Cesarina e Riccardo Gualino, facevano da contraltare le difficoltà e i sempre più stringenti controlli da parte dei vertici universitari. Non pare quindi priva di significato la scelta per l'a.a. 1930-31, l'ultimo del suo insegnamento, di svolgere un tema nel quale accorpare «nella categoria estetica del principio di deformazione, un corso sul romanico e un corso su Paul Cézanne»[14], forse anche come ulteriore risposta alle dispute sull'arte contemporanea - un dipinto di Modigliani era stato affiancato, con altre opere espressioniste, a foto di esseri deformi in *Kunst und Rasse*[15] -, e per assestare un nuovo e forte scossone alle tradizionali consuetudini politiche e culturali. Negli archivi dell'ateneo si possono ricavare alcune stringate informazioni, in particolare dalle relazioni annuali sull'attività di ricerca svolta dall'istituto di Storia dell'arte, scritte da Venturi a partire dall'a.a. 1927-28. Si tratta perlopiù di dati relativi all'acquisto di libri e agli esborsi per riproduzioni fotografiche usate per le lezioni o per i lavori degli studenti. Ad esempio nella *Relazione* dell'a.a. 1929-30 informa circa l'avvenuta pubblicazione nella rivista *L'Arte*, di cui dal 1° gennaio 1930 aveva assunta la condirezione, dei saggi di allievi, come quelli di Aldo Bertini su Michelangelo e Giulio Carlo Argan sul Palladio o degli studi in corso di elaborazione di Giusta Nicco, assistente volontaria, «sul maggiore pittore tedesco del rinascimento, Matthias Grünewald», o della Sig.na Dott. Renata Orengo sul Carpaccio[16]. Nella *Relazione* dell'anno seguente, dopo i dovuti riferimenti alle condizioni generali e alle spese, si legge:

> L'esposizione del principio teorico della deformazione, studiato nella storia dell'estetica, della critica d'arte e delle opere di scultura e pittura, ha servito d'introduzione alla conoscenza storica della scultura romanica e della pittura di Cézanne[17].

---

[13] A. VENTURI, *Dal nazionalismo familiare…*, 2016 cit., pp. 91-92.

[14] LAMBERTI, *Lionello Venturi*, 2002 cit., p. 43.

[15] PAUL SCHULTZE-NAUMBURG, *Kunst und Rasse,* München, J. F. Lehmanns, 1928, pp. 90-91, cfr. LAMBERTI, *Un sodalizio artistico…*, in EAD. (a cura di), *Lionello Venturi…,* 2000 cit., p. 44.

[16] ASUT, Corr. Cart. Cl., 1930, 5.1, Istituti, *Relazione sull'attività svolta nell'Istituto di Storia dell'arte Medievale e Moderna nella Regia Università di Torino durante l'anno 1929-1930*, 5.10.1930.

[17] ASUT, Corr. Cart. Cl., 1931, 5.1, Istituti, *Relazione sull'attività svolta nell'Istituto di Storia dell'arte Medievale e Moderna nella Regia Università di Torino durante l'anno 1930-1931*, Torino lì 1.10.1931; dopo l'argomento del corso, Venturi specifica che la professoressa Anna Maria Brizio (libera docente) ha utilizzato il materiale dell'istituto per il suo corso su Paolo Veronese e la pittura veneta, che Giusta Nicco sta proseguendo i suoi studi

2.*La conferenza di Barcellona*

Del corso non rimangono altre testimonianze, ma fortunatamente lo stesso argomento fu presentato da Venturi in una conferenza a Barcellona tenuta il 27 marzo del 1931. La data la si ricava dalla richiesta di congedo (la seconda) rivolta al rettore il 12 febbraio 1931 nella quale Lionello, facendo riferimento alla prima lettera del 31 gennaio, specificava che la detta conferenza, dal titolo *La teoria del deforme e l'arte moderna*, si sarebbe tenuta al Conferentia Club di Barcellona il 27 marzo di quell'anno. Sono mesi cruciali, nei quali la situazione accelera, alimentata dal rapporto con Gualino, da poco mandato al confino, che Venturi, mentre cerca di ottenere il congedo per Barcellona, decide di andare a trovare a Lipari dove, come documentato, giunse ai primi di aprile, dunque al rientro dalla città catalana, suscitando le preoccupazioni paterne[18] e dove ritornò nuovamente a fine giugno, visita che non solo rafforzò la loro amicizia (nel corso dell'incontro passarono al "tu"), ma che sicuramente fu occasione per parlare della situazione politica, del trasferimento all'università romana La Sapienza e probabilmente anche della richiesta di giuramento[19].

Questi gli avvenimenti che fanno da contorno alla decisione di trattare il detto argomento nel corso tenuto da Venturi presso il nostro ateneo e nella conferenza barcellonese, della quale ho rintracciato il testo nell'Archivio di Lionello Venturi, ora depositato presso il dipartimento di Storia dell'arte della Sapienza di Roma[20]. Grazie a questo possiamo farci un'idea delle lezioni, la cui impostazione, stando anche a quanto scritto nella *Relazione*, non dovette allontanarsi dalla traccia del dattiloscritto conservato nell'archivio, il quale oltre ad arricchire la conoscenza dell'attività di Venturi, ritengo possa essere una conferma delle scelte di 'politica culturale' del suo magistero torinese.

In buona sostanza ritengo che la forma di antifascismo 'naturale' di Lionello vada cercata in primo luogo proprio nel suo lavoro di storico dell'arte, nel suo costante e determinato impegno fondato sulla convinzione che solo la libertà di pensiero e di espressione potesse essere la garanzia di una esperienza culturale, politica e ideale. Dopo i tanti studi volti a correggere la retorica della celebrazione antifascista, a leggere con obiettività fuori della lente ideologica riportando nella storia le incertezze, i tentennamenti, i dubbi e le difficoltà del vivere quotidiano, credo sia giunto il momento di provare a rileggere, non per invertire ancora una volta la rotta, ma per correggere quegli eccessi del *politically correct*, per sfumare le letture tendenti a smorzare gli entusiasmi celebrativi e contemporaneamente restituire dignità e sostanza a quel vivere

---

su Grünewald e che la prima parte del lavoro è stata pubblicata su «L'Arte», mentre «l'assistente volontario dott. Aldo Bertini ha sviluppato i suoi studi di storia della critica moderna, concretando un saggio su Dvorák, che sarà presto pubblicato ne L'Arte» ottenendo anche la borsa di studio Adolfo Venturi presso l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma; altra borsa del Rotary di Torino risulta vinta dal dott. Giulio Carlo Argan per il suo lavoro su Sebastiano Serlio e conclude enumerando altre da lui seguite: la dottoressa Micheli su Simone Martini, il dott. Giuseppe Stroppa su Armando Spadini, mentre sono in preparazione il lavoro della Signorina Vicarelli sul Perugino, della signorina Belli su Medardo Rosso e quella della signorina Sepreri su Antonio Fontanesi. La meticolosità delle relazioni e l'elenco dei lavori di tesi, sembrano rispondere alle forme di controllo alle quali Venturi era sottoposto in quegli anni.

[18] A. VENTURI, *Dal nazionalismo familiare…*, 2016 cit., p. 95.

[19] *Ibidem*, pp. 98-102.

[20] ALV, f. CXXIII, *Critique d'art en France au XIXeme siècle*, fasc. 2 Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte moderna* (minuta di una conferenza in 44 foglietti) più una seconda versione manoscritta in cattivo stato di conservazione.

apparentemente sommesso, ma non meno eroico dove i timori e il coraggio del quotidiano si confrontano con gli eventi. Credo altresì si debba restituire a un testo come *Il gusto dei primitivi* la sua connotazione di militanza, di «libro d'azione», poiché scegliere la «Parigi amica» in luogo della «Roma madre» non era solo una civetteria salottiera dell'intellettuale che poteva permettersi snobismi grazie a una posizione apparentemente garantita da un padre illustre, ma il risultato di una elaborazione critica mirata a restituire il senso morale della personalità e dell'azione creativa dell'artista[21].

Reputo dunque ci sia un filo rosso ben chiaro che lega l'emblematico volume del 1926 al corso e alla conferenza del 1931, non solo perché negli appunti manoscritti vi riecheggiano a più riprese passaggi de *Il gusto dei primitivi*, e in alcuni casi anche le stesse immagini, ma perché Venturi, con sempre maggiore lucidità e determinazione, agisce in modo che il suo lavoro di storico dell'arte e la riflessione sulla produzione figurativa veicoli valori capaci di esprimere, attraverso i problemi stilistici, la libertà di pensiero, «il che significa – per dirla con le parole di Bobbio – che il problema di fondo non era un problema estetico, ma un problema etico-politico»[22].

Basterebbe mettere in fila i fatti successivi al volume e evocare unicamente, per stretta aderenza al tema trattato, l'acquisto dei sei Modigliani per la collezione Gualino e la loro esposizione nel foyer del teatro Regio dal 6 al 20 febbraio 1930 o l'azione coordinata con Casorati e i giovani sei casoratiani per rispondere al «referendum sul quadro storico indetto dalla rivista "Le arti plastiche"» in previsione del bando di concorso per la Biennale del 1930[23], per cogliere appieno la temperie culturale di quella manciata di anni. Ma più efficace di ogni tentativo di ricucitura cronologica dei fatti, risultano le parole del testo della conferenza, le quali chiariscono il significato che riservava alla categoria della deformazione e il suo intento di usarla come un grimaldello per provare ancora una volta a scardinare le posizioni di quanti, con sconfortante miopia, rivendicavano i valori della classicità in nome di nazionalismi indotti da ritorni all'ordine, contro i quali Venturi sosteneva la forza della deformazione come principio innestante il processo creativo dell'artista e chiave di lettura della sua libertà espressiva:

> Questa conferenza è stata immaginata a Barcellona. In vista del nostro parto, alcuni mesi or sono, discorrevo con alcuni amici dell'arte moderna. E sorse l'obiezione che l'arte moderna è facile, improvvisata, senza preparazione, perché ignora lo studio della prospettiva e dell'anatomia. Io ribattevo che appunto per questo l'arte moderna è difficile, perché anatomia e prospettiva si possono imparare, ma non si può imparare l'arte della deformazione, che non ha sostegni, e vale solo in quanto è creazione fantastica. D'altra parte a Barcellona educato Picasso, che è oggi il *leader* dell'arte della deformazione. Né basta: a Barcellona, meglio che in ogni altra città, si può studiare

---

[21] Su questi aspetti si rimanda a GIULIO CARLO ARGAN, *Lionello Venturi*, «Belfagor», vol. 13, 5, 30.9.1958, pp. 555-569 e il fondativo saggio di MARIA MIMITA LAMBERTI, *Lionello Venturi sulla via dell'Impressionismo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. Lettere e Filosofia», III, vol. 1, 1, 1971, pp. 257-277. A proposito di quanto poco potesse contare la posizione di Adolfo Venturi, senatore del Regno, e di come tra il 1930 e il 1931 la situazione fosse mutata, basta richiamare la questione della successione alla cattedra di Storia dell'arte alla Sapienza di Roma che, nonostante le speranze del padre e i tentativi di Lionello, non andò a buon fine e, dopo vari rinvii del consiglio della facoltà di Lettere, il 14.11.1931, ormai noto il rifiuto di Lionello a giurare fedeltà al regime, «il posto sarebbe infine andato a un imbarazzato ma veloce Toesca» (lettera di P. Toesca a A. Venturi, 16.11.1931, A. Venturi, *Dal nazionalismo familiare*, 2016 cit., pp. 98-100).

[22] NORBERTO BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, p. 96.

[23] LAMBERTI, *Lionello Venturi*, 2002 cit., p. 42. Vale la pena di ricordare che per la detta Biennale curò la mostra retrospettiva di Amedeo Modigliani.

> l'arte romanica, che prima dell'arte moderna è forse quella che ha portato la deformazione alla maggiore conseguenze[24].

Introdotto il discorso, Venturi entra nel vivo del tema richiamando in primo luogo la *forma* intesa fin dai tempi antichi «come … punto d'arrivo dell'arte, come … modo in cui si attua la bellezza» e per via dell'essere la bellezza associata all'amore e questo alla vita morale, «ogni offesa alla forma e alla bellezza disturba non solo il senso estetico, ma anche il senso morale», dunque «la condanna del deforme, come negazione della forma e distruzione della bellezza, si colora di una specie di maledizione al peccato». Il coro dei critici, continua Venturi, che inorridiscono di fronte al deforme è ampio, da Enrico Thovez o Ugo Ojetti in Italia, Camille Mauclair o Robert de la Sizeranne in Francia ed è andato aumentando da quando Edoardo Manet, tra il 1860 e il 1870 aveva cominciato a scandalizzare. Da allora gli artisti hanno abbandonato la forma del bello come aspirazione e modello: «Dal 1860 in poi i pittori che sono già consacrati come artisti autentici o che lasciano adito alle migliori speranze, come conduttori del gusto, non hanno mai dipinto una bella donna», e compito dei critici non dovrebbe essere quello di irritarsi, ma «di studiare le condizioni storiche per cui è sorto il fenomeno dell'esclusione della bella donna dall'arte». Ugualmente, continua, se ci si sposta dal piano dell'arte a quello dell'estetica si deve constatare che «oggi si scrive una estetica come scienza dell'espressione, oppure una filosofia dell'arte, non più una filosofia del bello»[25]; dovrebbe dunque essere «istruttivo» più del criticare senza costrutto, cercare di capire le ragioni che hanno condotto gli artisti a ribellarsi alle leggi della bellezza e i pensatori a negare l'esistenza di tali leggi. Fatte queste premesse, Venturi procede mostrando come, dall'antichità alla contemporaneità, l'errore sia stato il voler far coincidere prima arte e bellezza e poi bellezza e morale, generando l'incomprensione dell'arte stessa e il conseguente rifiuto della deformazione, all'opposto perseguita dagli artisti come fondamento della loro ricerca figurativa.

Gli antichi greci, Aristotele in testa, ritenevano essere la bellezza ordine, grandezza e simmetria, ma quando lo stesso Aristotele

> si rivolse alla considerazione dell'arte, si accorse che il problema era alquanto più complesso. Onde il celebre passo della *Poetica*: "quelle cose medesime le quali in natura non possiamo guardare senza disgusto, se invece le contempliamo nelle loro riproduzioni artistiche, ci recano diletto, come per esempio le forme degli animali più spregevoli e dei cadaveri". Dunque l'arte e la bellezza sono due cose distinte. Ma per allora non si andò più avanti[26].

Interdetta quella via, furono gli stoici a suggerirne un'altra e Seneca a guardare alla bellezza dell'animo come «ornamento sufficiente per il corpo deforme»; quindi l'arte cristiana raggiunse «alcune delle sue più alte espressioni, con piena indipendenza dalla bellezza misurabile dei corpi», ma senza avere «né tempo né di teorizzare i nuovi ideali dell'arte»; neppure San Bernardo, che pur si accorse «dell'entusiasmo provato dai chierici del suo tempo per i mostri scolpiti nei chiostri e nelle cattedrali» giungendo a parlare «di una *deformis formositas* e di una *formosa deformitas*», finì per condannare «quell'entusiasmo come pedagogicamente pericoloso». Poi con il Rinascimento «l'ideale della divina proporzione e dell'umana armonia, ritorna ad essere vita vissuta», ciò che si allontana da quell'ideale

---

[24] ALV, f. CXXIII, 2 fasc. Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte,* c.1 ms.
[25] *Ibid.,* cc. 2-3 ms.
[26] *Ibid.,* cc. 5-6 ds.

> deriva dalla tradizione medievale o prepara l'espressionismo e il pittorico dell'età barocca. Nella quale, a traverso sprazzi assai luminosi, come quello di Campanella per cui "ogni cosa è insieme bella e brutta", si prepara la scienza estetica della seconda metà del settecento. Allora la lotta tra un bello, di derivazione classica, e un brutto, che altro non era se non l'esorbitare della passione, coinvolge tutto il pensiero estetico. E fu la lotta dell'ideale neo-classico della scultura, formulato dal Winckelmann, contro l'entusiasmo romantico, espresso nella poesia e nella vita[27].

In seguito né in Kant, Hegel o Schelling si trova ragione di quella lotta, troppa ferma la fede nel loro gusto neo-classico «perché essi concedano al brutto o al deforme qualcosa di più che un disinteresse staccato». Ma qualcosa cominciò a modificarsi con Goethe e con Schiller, che in nome della poesia "sentimentale" «affermò il diritto di allontanarsi dai limiti segnati da quella bellezza» e poi con la teoria del *brutto* opposta allo *scorretto*, formulata nel 1797 da Federico Schlegel, un nuovo processo si avviò e dietro di lui tante altre voci (Solger, Weisse, Rosenkranz, Schasler, Carriere, Hartmann) si levarono a favore del brutto, dotato di valore e di forma propria, più vicina alla vita, al contrario del bello assoluto che «è astratto dalla vita, e poiché fuori dalla vita non c'è l'arte, occorre che l'arte rappresenti insieme il bello e il brutto»[28]. Ma poiché la bellezza non è che astrazione, mentre la forma individuale partecipa del brutto, «la forma individuale è la forma dell'arte»[29]. Altra possibilità di superare il bello, scrive ancora Venturi, è stato di negarlo e di assorbirlo nel concetto di arte, così come fatto da Benedetto Croce, ma poiché la negazione metafisica del bello ha bisogno di un contenuto preciso, ne consegue la coscienza dell'uguale dignità, davanti all'arte, del bello e del brutto[30]. Questo dunque il percorso che ha condotto ad esaurire l'esperienza romantica e liberarsi dell'ideale classico per

> creare l'ideale moderno. Il quale, soprattutto per opera del cristianesimo, tende, e talvolta realizza, una forma così opposta a quella classica, che ben può chiamarsi deformazione[31].

Fin qui, nel breve svolgersi di quattordici foglietti dattiloscritti e manoscritti, l'analisi del pensiero dall'antichità alla modernità, nella quale la categoria della deformazione, «condizione storica che ha giovato all'arte romanica e che giova all'arte contemporanea», induce ad essere letta in relazione ai primitivi antichi e moderni e al principio della "rivelazione" introdotto nel testo del 1926 e inteso come processo creativo dell'opera d'arte[32].
Alla «scorsa attraverso le idee», segue la dimostrazione attraverso le immagini, dall'Egitto al Novecento. Dopo la statua di Ranofer, del museo del Cairo, il ritratto di Chefren, del 2800 a.C. e il busto di Amenophis IV°, Venturi propone come esempio dell'arte classica un capitello corinzio accostato a un capitello romanico del XII secolo della cripta del duomo di Modena, dal cui confronto risulta chiaro «che se lo scopo dello scultore romano fu quello di formare la foglia d'acanto, lo scopo dello scultore romanico è stato quello di deformarla»[33], non già per mancanza di perizia nell'intagliare la pietra, ma per esprimere tutti gli slanci mistici della fede e gli scoramenti profondi dell'anima, nel modo «tanto più ampio, anzi universale, quanto meno è passato attraverso le contingenze della natura», in una forma nuova «non più misurabile, non

---

27 *Ibid.,* cc. 7-8 ds.
28 *Ibid.,* cc. 10-11 ds.
29 *Ibid.,* c. 13 ds.
30 *Ibid.,* cc.13-13bis ds.
31 *Ibid.,* c.14 ds.
32 L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, 1972 cit., p. 9.
33 ALV, f. CXXIII, 2 fasc. Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte,* c. 19 datt.

più controllabile, se non dalla certezza morale». Gli esempi di arte medievale proposti da Venturi sono molti, alcuni assai noti come la figura che sorregge la sedia episcopale di S. Nicola a Bari con il collo «piantato in mezzo al petto per sostenere lo sforzo, e la spalla diventi un macigno puntato»[34], altri meno scontati come il battente del duomo di Susa che rappresenta un toro «il cui corpo è stato squartato e divaricato per accompagnare con due curve simmetriche la forma dell'oggetto». La *Madonna con Bambino* di Giovanni Pisano messa a confronto con una *Madonna* del Rossellino evidenzia in certe crudezze «formali negli occhi e nel naso» tutta la potenza espressiva di «questo bellicoso affetto materno». Passando alla pittura porta gli esempi del *San Francesco* di Berlinghieri (1235), la cui immagine funerea, «con due linee irreali che distruggono la carne attorno agli zigomi», aveva fornito «il modello ideale di tutti gli asceti, la sintesi di tutte le consunzioni» e del più umano *San Francesco* di Cimabue, povero, macilento, segnato dal sacrificio dell'umiliazione, ma forte di una pienezza umana data proprio dal disfacimento del volto[35].

Anche nel pieno del Rinascimento non mancarono gli impulsi alla deformazione, continua Venturi, come in Piero della Francesca che forzava la forma del corpo al di là degli stessi limiti ideali, proprio nel momento in cui la civiltà figurativa «era tutta pervasa dalle misure, dalle proporzioni e dalla prospettiva». Ma nel segno della deformazione primeggiava fra tutti Michelangelo che, quando a cinquant'anni di distanza dal David, esempio perfetto di armonia e forza fisica, scolpì la Pietà di Palazzo Rondanini più nulla restava delle proporzioni sapienti, delle muscolature vigorose e del controllo classico, ma solo due «poveri ammassi cadenti, miseri, spogli. Eppure la pietà cristiana, quella che aveva vinto il mondo, ecco trovava in quei due poveri ammassi cadenti una espressione assoluta»[36]. La lotta pro e contro la Riforma impresse nelle immagini i segni profondi della crisi spirituale e tra fine Cinque e inizio Seicento Domenico Theotocopuli detto il Greco,

> creò scene d'inarrivata passionalità religiosa a traverso il rifiuto di ogni proporzione, i contorcimenti più instabili, e gli effetti di luce e d'ombra che da soli sono raffiche di passione. E creò i suoi capolavori quando seppe sconvolgere e cielo e terra, perché partecipassero all'apparizione miracolosa dell'angelo al Cristo nell'Orto di Getsemani[37].

Per altra via deformava Rembrandt, che bandiva dalla sua arte ogni canone classico, per lui «Una giovane domestica, col secchio e con la scopa, dallo sguardo ingenuamente volgare, dal volto sgraziato», diveniva un «magnifico pretesto per la magia dell'apparizione luminosa», mentre la Betsabea, pur senza le proporzioni impeccabili né le purezze di linee, affascina con le luci carezzevoli, «le penombre intime e di carni bionde, che sono la nuova forma»[38].

Passando all'Ottocento, prima dell'amato Manet, la palma va a Honorè Daumier «caricaturista impareggiabile, per ampiezza di respiro e profondità morale», capace di andare al di là dell'illustrazione, muovendo con forza verso la deformazione pittorica il suo don Chisciotte, nel quale la caricatura è soltanto un presupposto e «le ombre spezzate, improvvise, fantastiche,

[34] *Ibid.*, c. 21 ds.
[35] *Ibid.*, c. 23 ds.
[36] *Ibid.*, c. 25 ds.
[37] *Ibid.*, c. 27 ds.
[38] *Ibid.*, c. 28 ds.

valgono per se stesse e hanno assunto una potenza lirica». Ma è Manet che scrive la pagina più alta dell'arte moderna:

> Guardate il suo *Piffero*: a chi cerca la forma sembra una maschera infagottata, ma emana una prodigiosa energia di vita, proprio per la rapidità con cui è stato realizzato, come una visione fuggevole[39]

non diversamente l'Olimpia, tanta criticata e ora una gloria del Louvre, deve

> il suo valore e la sua importanza dipendono da quella esposizione di un nudo impacciato, semplificato all'estremo, perché veduto nella sua massa di luce, senza completezza plastica, con ombre sgarbate, all'infuori di qualunque conoscenza anatomica[40].

E da Manet la strada conduce immancabilmente a Cézanne, alla sua ribellione alla prospettiva scientifica e ad una proporzionata costruzione dei corpi. Se si guarda un paesaggio olandese del Seicento, come ad esempio un dipinto di Jacopo Ruisdael, incalza Venturi, si vede

> che per mezzo della prospettiva scientifica lineare ed aerea (…) tutto è rappresentato come per curiosità, con una varietà infinita di elementi, senza che uno di essi domini e sovrasti l'animo del pittore[41].

Ma se si guarda

> come Cézanne abbia interpretato un paesaggio che nei suoi elementi non è molto diverso da quello di Ruisdael. Tutto si fa più vicino, per il contrasto della luce e dell'ombra. E la luce non si perde a indicare alla curiosità le cose particolari: ogni luce rivela un'aridità severa, ogni ombra è un fremito di terrore[42].
>
> Un bosco per Cézanne è un incrociarsi di poche fettucce nere sul bianco della neve. E questa semplificazione estrema rivela uno stato d'animo unitario, quasi una parola sussurrata nel gran silenzio della campagna sotto la neve. / La semplificazione, l'intuizione dell'essenziale, riconducono Cézanne alle espressioni ideali, staccate dal reale, primitive, per religiosa potenza[43].

Il richiamo al testo del 1926 si fa incalzante e il confronto con il grande primitivo Giotto inevitabile per la comune tendenza a cercare, nella costruzione delle masse e del loro volume, la sintesi senza alcuna preoccupazione della resa naturalistica, della tridimensionalità e delle regole prospettiche[44]. Nella roccia che fa da sfondo alla scena di Gioacchino fra i pastori[45]

> Giotto ha adoperato le stesse poche ombre ai limiti della roccia per indicarne l'incrollabile volume, e non si è curato d'altro. Nella via dell'essenza Cézanne ha incontrato Giotto: ambedue

---

[39] *Ibid.*, c. 31 ds.

[40] *Ivi*.

[41] *Ibid.*, c. 32 ds.

[42] *Ibid.*, c. 33 ds. Anche ne *Il gusto dei primitivi* Ruisdael e Cézanne sono messi a confronto: «Un albero per Ruisdael comincia dalle radici e finisce all'estrema foglia, si contorce e si dirama, appare col tronco solido e scompare tra il fogliame (…), esso è individuato e completo, contiene tutto, basta a se stesso. (…) E ora guardate che cosa invece significhi un albero per Paolo Cézanne. È una semplice zona scura diritta, attorno alla quale alcune fettucce nere formano groviglio: di sopra e di sotto è il bianco della neve. V'invade un senso di solitudine e di abbandono, di vita sospesa e di silenzio. Ciò che è necessario all'espressione vié tutto, e nulla di più», L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, 1972 cit, cit., p. 243.

[43] ALV, f. CXXIII, 2 fasc. Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte,* c. 34v ds.

[44] L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, 1972 cit. p. 244.

[45] Giotto, Cappella degli Scrovegni, Padova.

hanno espresso una intuizione della solidità della montagna, ma non hanno studiato la montagna per conoscerne l'interna costruzione[46].

Come Piero della Francesca, Cézanne amava inoltre interpretare le forme secondo un ideale di corpi regolari extra-naturali, cosicché nel ritratto della moglie l'esagerato volume del collo, il distacco delle maniche dalle spalle, la posa «che occupa bene le tre dimensioni», acquista evidenza dalla sua stessa instabilità e «*L'Arlecchino* è un burattino che cammina: e per il suo magnifico risalto di tono, per la sua semplificazione rigorosa, assume un valor di leggenda, indimenticabile», mentre nella rappresentazione di una statua (*L'Amour en plâtre*, 1895), Cézanne dimostra come avesse guardato a El Greco e come avesse «trovato più di el Greco una espressione formidabile di drammaticità nella deformazione di gambe e di braccia»[47].

«Al medesimo mondo ha appartenuto Amedeo Modigliani»[48], è lui il punto di arrivo della sua riflessione, prima non compreso poi riscoperto e amato, come confessa al padre nel 1928[49], con tutta la forza di un'adesione interiore. Modigliani va oltre il grande Cézanne, la sua semplificazione, il fragile equilibrio che pare nascere dalla più intima tradizione figurativa, si infrange in un processo di deformazione non ostentata, anzi composta e silenziosa, ma radicale e irrevocabile. È la chiave di volta perfetta, l'artista italiano che ha eletto a sua patria la Parigi amica, ma usa un linguaggio, o meglio una forma, che ha la stessa consistenza di materia, di luce e di tono della sua terra di origine e sceglie il ritratto, la figura umana come cifra distintiva della sua libertà creativa.

> La sua semplificazione va oltre Cézanne. Egli si sofferma sulla linea di contorno: squadra l'insieme, e poi accentua sopra questo o quel particolare, due fosse per gli occhi, due ombre tremule per il naso, con una decisione degna d'una immagine di Giotto.
> La sua grazia si fa gracile; è accennata da poche linee ondulate, che si corrispondono in danza. Un suo nudo, di un rosa continuo e gioioso, si umanizza nel cader delle linee, velate di malinconia. Un altro nudo si deforma per dare la simultanea impressione della stesura dei piani in superficie e dell'occupazione del volume in profondità, realizzando, con temperamento diverso e con tecnica opposta, l'ideale dell'Estaque di Cézanne.
> Una fanciulla chiude, nella sciarpa che fascia il collo e nello sguardo interiore dei suoi occhi doloranti, le sofferenze di un fiore anzi tempo sfiorito. Una bimba, la figlia della portinaia, si presenta alla vita stupida e stupita, senza osare di fare un passo indietro[50].

E dopo Modigliani c'è ancora spazio per Soutine «sformato, come la sua vita di moujik, catastrofico» e all'opposto, «fuori della tragedia, fuori dei dolori e delle perversioni», Matisse che vive la fiaba dei colori brillanti e delle odalische, in cui «ha trovato la grazia della disarticolazione» e, per accenni, «nuovi accostamenti di toni, a comporre zone di luce e di ombre, come se volesse assumere il compito di tessere l'arazzo della vita moderna»[51].

---

[46] ALV, f. CXXIII, 2 fasc. Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte,* c. 35 ds.
[47] *Ibid.*, c. 37 ds.
[48] *Ibid.*, c. 38 ds.
[49] Lionello scrive al padre Adolfo da Parigi il 7.10.1928: «mi sono innamorato di Modigliani. (…) È uno dei più grandi artisti che l'Italia abbia prodotto», in LAMBERTI, *Un sodalizio artistico …*, 2000 cit., p. 41.
[50] ALV, f. CXXIII, 2 fasc. Critica idealista, L. Venturi, *La teoria della deformazione e l'arte,* c. 40 ds.
[51] *Ibid.*, c. 41 ds.

E poi Braque «meno artificiale, con più ampio respiro» e infine Picasso, capace di tormentare senza pietà i contorni dei «due bevitori, ischeletriti dal vizio e dalla miseria» e conferire «eccezionale energia nell'autoritratto, con forme ben diverse da quelle reali», citato in apertura della conferenza e posto a chiudere la carrellata di immagini, forti, selezionate con cura affinché potessero scuotere la platea e persuadere che la categoria della deformazione, ben lungi dall'essere degenerazione dell'arte, era all'opposto la via costante e necessaria, come e oltre la rivelazione per i primitivi, per approdare alla libertà.

Terminata dunque la proiezione, rimaneva solo lo spazio per concludere:

> Questa, o signori, è l'arte moderna. E subito raccolgo l'eco dei lamenti sospirosi di quanti si credono gli amanti della bellezza. Inorriditi, essi appuntano l'occhio all'antico e al rinascimento, al tempo felice, quando arte e scienza erano sorelle, e tenendosi per mano gettavano attorno i fiori del sorriso.
>
> (…) Certo sarebbe assai comodo per un artista moderno, ripresentare cognizioni apprese sui banchi della scuola, e mostrare che le sue dita hanno tutte le falangi, o che la sua casa risponde alle linee prospettiche. Un tempo, quando l'ispirazione mancava, ci si appoggiava ad anatomia e prospettica, e questo si chiamava sapere dipingere. Oggi, quando l'ispirazione cessa, non resta più nulla. E voi oseresti irridere a codesti soldati d'Alessandro, che hanno bruciato tutti i vascelli alle spalle, per affrontare la temibile, e talvolta mortale, lotta con l'arte? Bruciano essi la vita per un attimo di creazione, e odono il pubblico beato affermare che un bambino di cinque anni disegna meglio di loro.
>
> Se fin nelle più antiche origini dell'arte, se nei più moderni ardimenti del pensiero, il principio della deformazione si è fatto sentire, si cerchi di comprenderne il ritmo, le intime coerenze, le possibilità di sviluppo. Invece di favoleggiare dell'età dell'oro, che non torna certo, e che forse non è esistita mai, affrontiamo la realtà indiscutibile, con animo virile, con intelligenza pronta[52].

La forza delle sue parole e delle immagini, che solo possiamo immaginare, credo siano la testimonianza più efficace della sua "naturale" forma di resistenza. Venturi reagì ai continui attacchi alla libertà creativa con le armi che meglio conosceva, con la dignità e il rigore del suo lavoro e sono convinta che gli studenti che seguirono il suo corso sulla deformazione ne ricavarono un insegnamento capace di andare al di là della storia dell'arte moderna.

3. *Conclusione*

In chiusura mi permetto un piccolo inciso, niente più di una suggestione che probabilmente è destinata a rimanere tale a meno di non trovare connessioni dirette, che finora non ho rinvenuto, ma che mi preme richiamare per la forza della coincidenza: Piero Gobetti nel suo primo scritto su Felice Casorati apparso su «Poesia e Arte» in occasione della mostra della Promotrice del 1919, introduceva una categoria per lui potentissima, che si aggiungeva agli «sforzi per l'espressione della luce, per l'architettura pittorica, per l'eliminazione di ogni esteriorità decorativa», «la deformazione che distruggerà definitivamente ogni simbolismo». Deformazione che doveva tradurre pittoricamente il dolore, in Casorati sempre più cosciente e meno letterario, come attestato dal procedere dalle *Signorine* alla *Maria Anna De Lisi*, tormento che aveva «turbato spesso la valutazione critica dell'osservatore» e che invece Gobetti considerava «una delle

[52] *Ibid.*, cc. 43-44 ds.

più pure caratteristiche del pittore piemontese, come pure di tutta la tradizione italiana» giungendo ad avvicinare «l'intima deformazione conquistata da Casorati» all'ardente spasimo di Cosmé Tura[53].

La categoria del deforme, dunque, cifra di libertà.

Pervenuto in redazione il 10 novembre 2021

BIBLIOGRAFIA

ARGAN GIULIO CARLO, *Lionello Venturi*, «Belfagor», vol. 13, 5, 30 settembre 1958, pp. 555-569.

ARGAN GIULIO CARLO, *Intervista sulla fabbrica dell'arte*, a cura di T. Trini, Roma-Bari, Laterza, 1980.

BAROCCHI PAOLA (a cura di). *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. Dal Divisionismo al Novecento*, Messina-Firenze, Editrice G. D'Anna, 1974.

BOBBIO NORBERTO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.

DE BENEDICTIS MAURIZIO (a cura di), *Gobetti Piero, Scritti sull'arte*, Torino, Aragno, 2000.

FAILLA MARIA BEATRICE, *Ambientazioni e "gusto modernissimo". Musei a Torino negli anni tra le due guerre*, Firenze, Edifir, 2018.

GOBETTI PIERO, *Felice Casorati*, «Poesia e Arte», II, n. 10-11, ott.-nov. 1920, pp. 228-237.

GOBETTI PIERO, *Scritti sull'arte*, a cura di M. De Benedictis, Torino, Aragno, 2000.

IAMURRI LAURA, *L'azione culturale di Lionello Venturi: l'insegnamento, gli studi, le polemiche*, in M.M. Lamberti (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura…*, 2000 cit., pp. 81-105.

IAMURRI LAURA, *Un libro d'azione? Il gusto dei primitivi e i suoi lettori*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016 cit., pp. 115-142.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Lionello Venturi sulla via dell'Impressionismo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Cl. Lettere e Filosofia», III, vol. 1, 1, 1971, pp. 257-277.

LAMBERTI MARIA MIMITA, (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura a Torino 1919-1931*, Torino, Fondazione CRT, 2000.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Un sodalizio artistico: Venturi, Gualino, Casorati*, in Ead. (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura…*, 2000 cit., pp. 15-47.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Lionello Venturi*, «L'Ateneo. Notiziario dell'Università di Torino», XX, sett.-ott. 2002, pp. 41-43.

ROMANO LALLA, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi, 1979.

SCHULTZE-NAUMBURG PAUL, *Kunst und Rasse*, München, J. F. Lehmanns, 1928.

TRINI TOMMASO (a cura di), *Giulio Carlo Argan*, *Intervista sulla fabbrica dell'arte*, Roma-Bari, Laterza,1980.

VALERI STEFANO, *Lionello Venturi e Filippo Tommaso Marinetti. Documenti della nota polemica dalla stampa degli anni 1920-1930*, «Storia dell'arte», 130, 30, 2011, pp. 123-144.

VARALLO FRANCA (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016.

VENTURI ANTONELLO, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932,* in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016 cit., pp. 23-113.

VENTURI LIONELLO, *La posizione dell'Italia nelle arti figurative*, «Nuova Antologia», CCLX, 1915, pp. 213-225.

VENTURI LIONELLO, *Il gusto dei primitivi*, Torino, Einaudi, 1972.

[53] PIERO GOBETTI, *Felice Casorati*, «Poesia e Arte», II, n.10-11, ott.-nov. 1920, pp. 228-237; ora in ID., *Scritti sull'arte*, a cura di M. De Benedictis, Torino, Aragno, 2000, pp. 45-58. La mostra si era svolta presso Società Promotrice delle Belle Arti in Torino. *Esposizione nazionale di belle arti. Autunno 1919. Sotto il patronato della Città di Torino, Catalogo*, Torino, Tip. Ernesto Arduini, 1919.

Fig. 33. G. Peano, T. Levi-Civita con colleghi e insegnanti a Torino nel 1928.

Fig. 33. G. Peano, T. Levi-Civita con colleghi e insegnanti a Torino nel 1928.

Antifascismo esplicito e tacito all'università di Torino 1926-1932

CLARA SILVIA ROERO*

Explicit and silent antifascism at the university of Turin 1926-1932

ABSTRACT – Some examples of explicit and tacit antifascism are sketched at the Turin university from 1926 to 1932. Through the lens of correspondence between professors of different disciplines we notice the solidarity and the combined effort to counter the dictatorial process in schools and society. Last we focus on the international network formed by the mathematician Giuseppe Peano around the plan of an international auxiliary language (*interlingua*) discussed in his Academy and journals. Listed as a dangerous anarchist, the rector of Turin university and the ministers of public education and foreign affairs denied him permission to go to an international congress in Geneva in 1930.

KEYWORDS: Anti-fascism and networks – 20th century – F. Ruffini, G. Levi, G. Peano – Turin University

In chiusura a questo numero speciale della Rivista sui professori che nel 1931 non giurarono, desidero ringraziare tutti gli autori e i revisori degli articoli che hanno contribuito alla buona e rapida realizzazione dell'opera. Alle interessanti considerazioni critiche sulle posizioni dei non giuranti e sul contesto, esaminate nei saggi precedenti, aggiungo in conclusione un piccolo tassello sulle reti di solidarietà che si formarono fra professori antifascisti di ambiti disciplinari diversi, prima e subito dopo il giuramento, e che videro fra i protagonisti docenti dell'ateneo torinese.

L'eco internazionale suscitata dall'imposizione richiesta dal regime agli universitari, e dal rifiuto di alcuni di essi, è stata ricostruita da Goetz, con dovizia di particolari, su quotidiani e riviste, a partire dalla petizione inviata a Parigi, alla commissione internazionale per la cooperazione intellettuale della Società delle nazioni:

> I sottoscritti domandano all'Istituto di cooperazione intellettuale il permesso di attirare la sua attenzione sul decreto reale del Governo italiano del 26 agosto, n. 1227. Questo decreto impone a tutti i professori di università del Regno d'Italia – ed ai professori universitari soltanto tra tutti i funzionari – un giuramento che implica l'adesione totale, senza riserva o discussione possibile, a un sistema particolare d'idee politiche. Dato che le dottrine politiche non sono meno discutibili e soggette a revisione che tutte le altre dottrine, questo giuramento sembra ai sottoscritti una coercizione intellettuale e morale incompatibile con i doveri più elevati dell'uomo di scienza e della quale l'Istituto non può disinteressarsi. Sotto nessuna altra forma i popoli possono esercitare meglio la cooperazione intellettuale aiutandosi reciprocamente per assicurarsi le condizioni di libertà, senza le quali lo spirito umano non può lavorare alla ricerca disinteressata della verità. I sottoscritti pregano quindi l'Istituto di cooperazione intellettuale di

* Clara Silvia Roero, Centro Studi di Storia dell'università di Torino, Dipartimento di Studi storici, e-mail: clarasilvia.roero@unito.it.
Abbreviazioni utilizzate: ANL = Accademia Nazionale dei Lincei; *ApI* = *Academia pro Interlingua*; ASUT, Cart. Ris. = Archivio Storico dell'Università di Torino, Carteggio Riservato; CPC, ACS = Casellario Politico Centrale, Archivio Centrale dello Stato; CSDPF = Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile; EN = Educazione Nazionale; *Schola et Vita* = «Schola et Vita»; SdN, IICI = Société des Nations, Institut International de Coopération Intellectuelle, Paris et Génève. Le sigle dei testi di Peano, in ordine cronologico, rinviano agli originali sul dvd-rom *L'Opera Omnia e i Marginalia di Giuseppe Peano*, citato in Bibliografia.

studiare con quali mezzi si possono aiutare gli uomini di scienza italiani nella difesa della loro libertà intellettuali[1].

La petizione era stata ideata a Ginevra, in casa di Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso, con la collaborazione di Mario Carrara, Egidio Reale, Gaetano Salvemini e di altri esuli e amici stranieri, compartecipi di una rete costruita negli anni, cui contribuì anche l'opera svolta in ambito internazionale da Francesco Ruffini (che scrisse a Einstein)[2], Vito Volterra in stretto contatto con matematici e scienziati francesi[3], Giuseppe Levi con la Rockefeller Foundation[4], Tullio Levi-Civita[5] e altri. Anche se le speranze, com'è noto, furono deluse e l'esito della petizione non portò nemmeno a una discussione a Parigi e a Ginevra – le osservazioni di Signori sulle carte di Egidi e di Salvemini aprono orizzonti da esplorare sui temi della politica estera fascista e sulle reazioni di esuli espatriati[6].

1. *Reti di solidarietà fra Torino e Roma*

Un sodalizio culturale e umano è quello che si stabilì fra il giurista Francesco Ruffini e il matematico Vito Volterra, documentato nel carteggio conservato all'accademia dei Lincei, che copre l'arco temporale 1923-1932[7]. Le prime lettere riguardano la Società delle nazioni e il progetto di tutela della proprietà scientifica poiché Ruffini, nominato nel 1922 membro della commissione internazionale della cooperazione intellettuale, insieme a scienziati del calibro di Albert Einstein e Marie Curie, fu incaricato di studiare la questione. Egli presentò un progetto che fu approvato nel settembre 1923 a Ginevra dal consiglio, il quale decise di sottoporlo all'esame dei diversi Stati[8]. Ruffini si rivolse dunque a Volterra, come presidente dei Lincei, per discuterlo in quella sede:

Illustre e caro Amico,
ti mando il mio Rapporto ed il mio Progetto per la protezione della *Proprietà scientifica*. Non badare troppo alla forma: il mio francese non è precisamente quello di Anatole France, e, per di più, non potrò neppure fare una sola correzione di bozze.

---

[1] Cfr. HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000, pp. 220-266, cit. a pp. 221-222.
[2] Cfr. i contributi di G.S. Pene Vidari, Laura Moscati, Mario Dogliani, Elisa Mongiano, Enrico Genta e Paola Casana in GIAN SAVINO PENE VIDARI (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita,* Torino, DSSP-CSSUT, 2017, pp. 35-67, 79-137, 167-194.
[3] Cfr. LAURENT MAZLIAK, ROSSANA TAZZIOLI, *Mathematicians at war. Volterra and his french colleagues in world war I*, London, Springer, 2009; ID., *Mathematical communities in the reconstruction after the great war 1918-1928, Trajectories and Institutions*, Birkhäuser, 2021.
[4] Cfr. il numero speciale di «Medicina nei Secoli arte e scienza», 30/1, 2018, dedicato a Giuseppe Levi, a cura di Andrea Grignolio, e, in part., GIULIANA GEMELLI, *La Fondazione Rockefeller e le reti di eccellenza nella ricerca biomedica italiana: il ruolo di Giuseppe Levi*, pp. 127-166.
[5] Cfr. PIETRO NASTASI, *La matematica italiana dal manifesto degli intellettuali fascisti alle leggi razziali*, «Boll. UMI», A 8 (3) 1998, pp. 317-345; ID., ROSSANA TAZZIOLI, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, Quaderni PRISTEM N. 14, Palermo-Milano, Bocconi, 2003.
[6] ELISA SIGNORI, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in GIOVANNA ANGELINI, MARINA TESORO (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007, pp. 563-577.
[7] Già nel 1917 essi avevano collaborato per la diffusione della cultura italiana all'estero, nell'Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati e amici, di cui Volterra era presidente. Cfr. V. Volterra a F. Ruffini, 14.10.1917, in MAZLIAK, TAZZIOLI, *Mathematicians at war. Volterra and his french…*, 2009 cit., p. 188.
[8] Sulla storia di questo importante problema e sul ruolo fondamentale svolto da Ruffini cfr. LAURA MOSCATI, *Francesco Ruffini e la protezione internazionale del diritto d'autore*, in PENE VIDARI (a cura di), *Francesco Ruffini…*, 2017 cit., pp. 79-104.

Speravo vederti per poterti meglio spiegare quanto ti debbo scrivere. A Parigi, in dicembre, ebbi dalla Commissione per la cooperazione intellettuale, presieduta dal Bergson, l'incarico di redigere un rapporto e un progetto per la Protezione della Prop. scientifica. Il mio rapporto e il mio progetto, discusso a Ginevra in luglio, in contradditorio con esperti d'ogni paese (anche americani) resistette alla prova durissima. Esso fu presentato al Consiglio della Società delle Nazioni e difeso dall'Hanotaux. Il Consiglio lo approvò *unanime*, e decise di raccomandarlo all'Assemblea. Qui ci fu qualche viva opposizione (era successo nel frattempo lo scioperato attrito!), ma al fine fu approvata con voti 24 contro 8. Ora rapporto e progetto saranno inviati a tutti gli Stati, per le loro osservazioni e proposte.
Come vedi avrò per un anno, e cioè fino alla prossima adunanza della S.d.N. sulla breccia tutti i giuristi e burocrati del Mondo. Bisogna che io non sia lasciato solo allo sbaraglio. Si tratta ormai di un *progetto italiano*. Bisogna che sia discusso, e che io non abbia a trovarmi impreparato e di fronte ad obiezioni straniere, che mi si sarebbero potute muovere in Italia.
Scrivo dunque a Te, come scienziato consideratissimo in tutto il mondo; e poi come a Presidente della Accademia dei Lincei. Vorrei fare ad essa una comunicazione. Ma a quale classe? Per la sostanza del disegno è, naturalmente, quella di Scienze che può interloquire, come la più interessata. Per la parte formale, sono invece i giuristi. Come si fa? Consigliami e disponi.
Io resterò qui fino a mercoledì. Se credi, domani sera appuntamento all'Ariccia, per discutere.
Ti saluta con affetto il tuo aff.mo e dev.mo F. Ruffini[9].

Immediata fu la risposta positiva di Volterra che convocò una riunione all'accademia in cui il progetto fu presentato e discusso[10] e perciò Ruffini così lo ringraziava:

Carissimo Amico,
la tua gentile Signora ti avrà trasmessi di già quei miei ringraziamenti, che io contavo porgerti di persona a Roma nell'ultima e fuggevole corsa che feci da ultimo, e che mi permisi di volgere a lei per telefono. È merito tuo essenziale, per non dire quasi esclusivo, se la grossa faccenda è finita nella migliore delle maniere possibili; e cioè in modo da impedire che il nostro Paese facesse una brutta figura. Poiché la mia piccola questione personale non conta proprio nulla; tanto più ch'io non ho messo il menomo amor proprio in tutto questo, sibbene ed unicamente il maggiore impegno come nell'adempimento di ogni altro dovere.
Più che non ringraziarti quindi, io ti felicito della maniera veramente degna con la quale tu, presidente del nostro massimo consesso scientifico, hai saputo dirigerne i lavori. Ti auguro meno inclementi le giornate del tuo meritato riposo in questa cotesta tua oasi villereccia … e che ti siano lievi le noie del vicino attaccabrighe e dei relativi consulenti azzeccagarbugli. Abbiti i più cordiali sensi del tuo affezionato e grato F. Ruffini[11].

È infine nelle lettere del gennaio 1932 che il giurista si rivolse a Volterra, dopo aver condiviso con lui il rifiuto del giuramento, per chiedere precisazioni e consigli sul pensionamento. Trapelano qui, fra l'altro, le preoccupazioni per il futuro del figlio Edoardo, anch'egli licenziato dall'ateneo di Perugia per non aver giurato:

Illustre e caro Amico,
quando ti vidi l'ultima volta costì, e si parlò della nostra andata a riposo, tu mi accennasti al diritto che avevi di far computare eventualmente i servizi di guerra all'intento di raddoppiare il numero degli anni. Devi sapere che io ho soltanto trentotto anni di servizio; ma che durante la

---

[9] ANL, Fondo Volterra, F. Ruffini a V. Volterra, 14.10.1923. Sono messe in corsivo le parole sottolineate.
[10] Cfr. *Discussione intorno al progetto del socio Francesco Ruffini intorno alla proprietà scientifica*, Roma, 1924, pp. 3-62.
[11] *Ibid*., F. Ruffini a V. Volterra, 21.4.1924.

guerra fui presidente di un Comitato di preparazione, eretto in persona giuridica, e riconosciuto dal Governo. Ora io ti sarei molto tenuto se tu mi potessi significare di quale natura fu quel servizio, durante la guerra, a cui facevi accenno, onde io possa vedere se sia possibile di equipararvi quello da me prestato.
Ti prego di volermi ricordare alla tua tanto gentile Signora, ed a tutta la tua famiglia, e di conservarmi la tua tanto preziosa benevolenza F. Ruffini[12].

Illustre e caro Amico,
ti ringrazio della notizia che mi hai data. Ignoravo completamente cotesta tua attività specificatamente militare; e ben comprendo che gli uffici da me coperti, sebbene attinenti alla preparazione guerresca e sanzionati dal Governo, non possano equipararsi a quanto facesti tu. È vero che io ci ho rimesso tutto il fatto mio, ma questo non conta affatto.
Tu hai la bontà ad interessarti di mio Figlio ed io ti dirò che egli si è stabilito con la famiglia a Bordighera presso gli suoceri, poiché sua Moglie sta attendendo un terzo bambino. Nulla finora ho potuto concretare circa il suo avvenire perché, come tu bene intendi, amerei di vederlo occupato in qualche maniera, e tanto meglio se un po' rimuneratoria. Ma ho molta paura che la cosa sarà piuttosto difficile. Ti prego di presentare i miei omaggi alla tua gentile Signora, e di ricordarmi ai tuoi Figliuoli. Abbiti i migliori pensieri i più cordiali saluti del tuo affez.mo F. Ruffini[13].

Un altro esempio di rete solidale fra Torino e Roma si manifesta nel carteggio fra l'anatomico Giuseppe Levi e il matematico Tullio Levi-Civita, a ridosso del giuramento richiesto, in cui emerge il tentativo di resistere con un rifiuto collettivo, coinvolgendo altri colleghi, come gli storici Attilio Maria Levi, Gaetano De Sanctis e l'orientalista Giorgio Levi Della Vida[14]. Lo scambio delle minute delle risposte ufficiali per il rettore e per il ministro e i dialoghi sui punti essenziali da rilevare evidenziano sia la necessità di affermare il proprio "dissenso spirituale", sia "il desiderio di conservare intatta la libertà di pensiero":

[4 novembre 1931] Chiarissimo Collega,
Desidero dirle anzi tutto quanto sia stato riconoscente a Lei ed alla sua gentile Signora, dell'amichevole accoglienza che ho trovato questa volta, come in passato, in casa sua.
A Milano ebbi un lungo colloquio coll'amico A. [Attilio Maria] Levi; lo trovai molto depresso e nervoso. Gli feci leggere la copia della sua lettera, che giudicò come me nobile e dignitosa. A. Levi non ha preso alcuna decisione definitiva, ma ho l'impressione che egli, per sue ragioni personali, finirà coll'accettare la formula del giuramento.
Ella saprà certamente che le Segreterie delle Università hanno già ricevuta la circolare ministeriale, dimodoché la cosa è ormai definitiva. Ho riflettuto sulla forma che intendo di dare alla mia lettera di risposta al Rettore; ho deciso di svolgere alquanto più ampiamente di quanto Ella abbia fatto, il mio pensiero e di pregare il Rettore di trasmettere la mia lettera al Ministero. Io vorrei accennare all'opera scientifica da me svolta (s'intende senza entrare in particolari) rilevando che il mio Istituto è divenuto un centro di studi apprezzato nel mondo scientifico e frequentato da studiosi di ogni paese.

---

[12] *Ibid*., F. Ruffini a V. Volterra, 7.1.1932.
[13] *Ibid*., F. Ruffini a V. Volterra, 13.1.1932.
[14] Cfr. BRUNA SORAVIA, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911*-1931, in questo numero, pp. 175-194, e JUDITH GOODSTEIN, *To sign or not to sign: Tullio Levi-Civita, Giuseppe Levi and the Fascist Loyalty Oath of 1931*, «Medicina nei Secoli arte e scienza», 30/1, 2018, pp. 211-240.

Ritengo non inutile quest'accenno, anche a costo di esser tacciato di immodestia, per far comprendere al Ministro, dato che egli probabilmente l'ignora, che la nostra funzione si svolge in campi diversi e più utili al paese di quel che lo sia nel pensiero di chi ha compilato la legge.
Se Ella approva questo mio modo di vedere potrebbe forse modificare il tenore della sua lettera; la considerazione di cui Ella gode nel mondo scientifico è così grande che le sue dichiarazioni dovrebbero avere peso sulle decisioni del Ministro, perchè è evidente che questi non può infliggere un provvedimento disciplinare, o tanto meno inviare al confino un Socio della Royal Society di Londra, senza coprirsi di ridicolo. Le sarò molto riconoscente se, nel caso Ella venisse a conoscere qualche notizia riguardo De Sanctis e Levi della Vida, Ella volesse tenermene informato. È arrivato qui Tullio Terni col proposito di modificare la mia decisione; è superfluo Le dica che pur apprezzando i sentimenti di amicizia che lo guidano in questo suo tentativo, non intendo di recedere dalla mia decisione[15].
[8.11.1931] Chiarissimo e caro Collega, Mi affretto a riscontrare la sua lettera della quale La ringrazio. Dopo aver riflettuto rinunzio io pure a qualsiasi espansione sulla mia opera scientifica, che potrebbe sembrare a contenuto apologetico; non è questo che ci si richiede.
Ella nella sua lettera mi conferma quanto mi disse verbalmente, che Ella è disposta a giurare, se il Rettore di Roma Le desse assicurazione che non Le è preclusa colla formula di giuramento l'affermazione di un dissenso spirituale.
Io con pari franchezza Le dirò che personalmente non potrei accontentarmi delle dichiarazioni verbali del Rettore di Roma. Potrei riflettere sul da farsi, soltanto a condizione che una circolare ministeriale chiarisse la nostra situazione. Comunque mi permetta di pregarla a non affrettare alcuna decisione perché, come forse Ella saprà, vi è in corso qualche trattativa che forse non approderà a nulla; ma non è certo inutile sperare. Si dice ad esempio che i colleghi Senatori sarebbero esonerati dal giuramento. Ciò assottiglierebbe le nostre file. Le rinnovo la preghiera di tenermi informato; se anche De Sanctis e Levi della Vida si decidessero a giurare, la mia situazione diverrebbe spiacevole ed anche un po' ridicola. Ma d'altra parte, come già Le dissi, il sottoscrivere la nuova formula di giuramento sarebbe per me un'umiliazione intollerabile; e sono sicuro che si farebbe pesare su di noi in un avvenire non lontano la situazione equivoca in cui ci verremmo a trovare. Le conseguenze del rifiuto a giurare sono certamente dolorose per tutti e per me in particolare modo; ma almeno ci troverremmo in una situazione netta ed improntata a sincerità[16].

[11.11.1931] Carissimo Collega, Riscontro la sua del 9. I colleghi delle Facoltà di Lettere e di Legge di Torino ricevettero già l'invito a sottoscrivere il giuramento per il giorno 12. Per noi l'invito verrà certamente entro la settimana. Io ho già preparato la lettera per il rettore, della quale le accludo copia. Dopo ricevuta la sua, ho introdotto la riserva che giurerei nel caso mi si desse assicurazione ecc. (segnato nella copia a lapis bleu): convengo coll'amico Sandro [Alessandro Levi, filosofo del Diritto], che la pregherei di salutare, se è ancora costì, che la riserva è estremamente ingenua; ma mi sembra lasci aperta la porta ad una soluzione conciliante, nel senso che il Ministro esiti veramente a mandare via senz'altro.
Io per parte mia sono convinto che bisogna andarsene in tutti i modi: e sono convinto che la mia decisione è non solo la più decorosa, ma anche la più saggia. Infatti mi risulta in modo sicuro

[15] ANL, Fondo Levi-Civita, G. Levi a T. Levi-Civita, 4.11.1931, edita in PIETRO NASTASI, *La comunità matematica di fronte alle leggi razziali*, in MASSIMO GALUZZI (a cura di), *Giornate di Storia della Matematica Cetraro (Cs) Settembre 1988*, Commenda di Rende, EditEl 1991, pp. 436-437, ora anche in GOODSTEIN, *To sign* …, 2018 cit., p. 225.
[16] *Ibid.*, G. Levi a T. Levi-Civita, 8.11.1931, edita in NASTASI, *La comunità* ..., 1991 cit., p. 438, GOODSTEIN, *To sign…*, 2018 cit., p. 228.

che due anni or sono era stata preparata una lista di proscrizione (nella quale il mio nome era compreso) di Professori che avrebbero dovuto essere licenziati.

Come potrei spergiurare con questo precedente? È evidente che avrebbero pieno diritto di tacciarmi di falso!

Per la cronaca le dirò che il Sen. Ruffini abbia già spedito la sua lettera nella quale dichiara che non giura; e che il Prof. Lionello Venturi (Professore di Storia dell'Arte a Torino) la spedirà oggi o domani. Il Prof. Mario Carrara agirà nello stesso modo dopo ché sarà invitato a giurare. Così il Galletti di Bologna e pochissimi altri. Preghi suo cugino Sandro di scusarmi se non gli rispondo oggi; sono occupatissimo perché voglio affrettarmi a licenziare alle stampe un riassunto dell'attività scientifica del mio Istituto durante l'anno in corso, che preparo per la fondazione Rockefeller e che potrà eventualmente rappresentare nello stesso tempo il mio testamento scientifico ed una dolorosa autodifesa.

PS Io ho iniziato il mio corso sin dalla settimana scorsa: gli studenti conoscono la mia decisione, ma sono tranquillissimi[17].

[12.11.1931] Carissimo Collega,

Ho ricevuto l'invito a recarmi a prestar giuramento per venerdì 13 corr.; Io non andrò e spedirò fra 2 o 3 giorni la lettera al Rettore della quale le inviai copia. La pregherei, nel caso fosse avvenuto qualche fatto nuovo che avesse determinato Lei e gli altri colleghi di Roma a mutare la loro linea di condotta di avvertirmene magari telegraficamente. Con cordiali saluti G. Levi[18]

Infine, nelle lettere al rettore e al ministro, Levi richiese assicurazioni scritte, che non gli verranno date, limitandosi ad affermazioni verbali durante il colloquio a Roma con Giuliano:

[13.11.1931] Magnifico Rettore,

Non ho creduto di poter rispondere all'invito della S. V. di presentarmi a sottoscrivere la nuova formula di giuramento prescritta ai Professori universitari dalla Legge … per le seguenti considerazioni:

È ovvio, e sono sicuro che la S.V. consentirà con me su questo punto, che la missione essenziale del Professore universitario è quella di contribuire coi propri studi all'elevazione del pensiero scientifico del nostro paese, e di ispirare l'amore alla scienza ai giovani. Io ho piena coscienza di aver adempiuto, con fervore e con zelo, a tale missione, durante i 22 anni trascorsi dalla mia nomina a Professore; e per l'amore che porto agli studi da me prediletti, e per l'attaccamento al mio dovere che sento in grado altissimo, certamente, se rimanessi nell'insegnamento universitario, continuerei a farlo anche in avvenire. L'Istituto che ho l'onore di dirigere attualmente è oggi un centro di studi apprezzati in tutto il mondo, ed ho piena coscienza che saprei mantenerlo a tale altezza.

Per quel che riguarda i doveri che la nuova formula di giuramento impone nell'esercizio dell'insegnamento, mi permetto di farle osservare che i contenuti della disciplina che io coltivo non mi può dare in alcun modo occasione nel mio insegnamento di formare cittadini devoti al regime fascista. Se lo spirito delle leggi vigenti richiede che i Professori universitari estendano la propria attività a domini estranei alla scienza, e che anche ai cultori di discipline a contenuto scientifico spetti di curare l'educazione politica dei giovani, debbo dichiarare alla S.V. che la tendenza del mio spirito me lo impedisce.

Per queste ragioni non intendo sottoscrivere la nuova formula di giuramento, a meno che la S.V. non voglia darmi per iscritto assicurazione che nello spirito di questa formula non è in alcun modo vincolata la mia libertà di pensiero, né che io sono impegnato a doveri d'indole politica

[17] *Ibid.*, G. Levi a T. Levi-Civita, 11.11.1931, in NASTASI, *La comunità …*, 1991 cit., p. 439, GOODSTEIN, *To sign…*, 2018 cit., p. 232.

[18] *Ibid.*, G. Levi a T. Levi-Civita, 12.11.1931, in NASTASI, *La comunità …*, 1991 cit., p. 442.

nelle mie funzioni didattiche. Tengo a dichiarare che a queste mie decisioni è estraneo ogni spirito partigiano, ma soltanto il desiderio di conservare intatta la mia libertà di pensiero, che considero come il bene più prezioso e più geloso della mia personalità di uomo e di studioso. Se io fossi costretto a rinunziarvi, mi sentirei talmente diminuito, che non potrei continuare ad adempiere con serenità di spirito alle mie funzioni. Attenderò le sanzioni che le autorità accademiche prenderanno a mio riguardo; se queste dovessero troncare troppo presto la mia vita di studioso, ne proverò certamente grande dolore, ma mi rimarrà la soddisfazione, per me superiore a qualsiasi altra, di aver agito lealmente, oggi come in passato. Con ossequi G. Levi[19].

Levi informò poi, tempestivamente, Levi-Civita dell'incontro che si sarebbe svolto al Ministero a Roma, concludendo nel *post scriptum*, con un'amara constatazione sui colleghi sordi all'appello di resistere, e spiegò infine i motivi che lo indussero a firmare, pensando al futuro dei suoi allievi, della sua famiglia e della ricerca:

[16.11.1931] Carissimo Collega,
Poiché Ella mi fa l'onore di tenermi minutamente informato di tutto ciò che La riguarda, desidero di procedere io pure nello stesso modo. Dopo l'invio della mia lettera al Rettore i più autorevoli colleghi della mia Facoltà fecero vive ins istenze affinché io recedessi dalla mia decisione; replicai cortesemente, ma recisamente.
Ieri il Rettore mi mandò a chiamare e mi fece sapere che il Ministro (Giuliano) desidera conferire con alcuni dei Professori i quali si rifiutano di firmare. Io risposi che non avevo difficoltà a recarmi a Roma per conferire col Ministro. Se avrò un colloquio col Ministro io gli ripeterò quanto dichiarai nella mia lettera al rettore (che corrisponde nell'essenza a quanto Ella chiedeva nella sua): che son disposto a giurare purché sia data garanzia, con una circolare ministeriale oppure in altra forma qualunque - ha accennato alla possibilità di schiarimenti dati da Giuliano in un discorso che terrà-, che non è vincolata la mia libertà di pensiero e che non sono impegnato in alcun dovere politico nel mio insegnamento.
Del resto se io verrò a Roma, prima di recarmi dal Ministro, mi propongo di venire a visitare Lei. Con cordiali saluti mi creda suo G. Levi
Però i fatti dimostrano che se 50 nostri colleghi avessero fatto come Lei ed io, la legge non avrebbe avuto seguito![20]

[26.11.1931] Carissimo Collega,
l'altra sera il Rettore mi fece chiamare per comunicarmi che dopo un colloquio recentissimo che egli aveva avuto col Ministro, quest'ultimo mi faceva sapere per il tramite suo che non avrebbe potuto aderire del tutto alla mia richiesta di farmi avere per iscritto una dichiarazione nella quale mi era garantita la mia libertà di pensiero; che però egli mi autorizzava a far conoscere quanto egli mi aveva dichiarato nel colloquio che avevo avuto con lui a Roma. Questo mi disse alla presenza di un altro collega, il [Mario] Donati, il quale me lo confermò. Poiché a rigore la richiesta contenuta nella mia lettera al Rettore si poteva ritenere esaudita, se non del tutto almeno in parte (tutto si riduceva alla questione delle dichiarazioni verbali e non scritte) e per altre considerazioni inerenti agli impegni da me presi con due miei allievi, i quali in seguito alla mia decisione sarebbero stati rovinati, ho deciso di prestar giuramento. Contemporaneamente spedii al Ministro l'acclusa lettera affinché qualche cosa delle dichiarazioni verbali del Ministro rimanga. Ella comprende che ho presa questa decisione con grave rammarico; ma l'ho presa anche per una considerazione: che mi fu assicurato che mi sarebbe stato ritirato subito il

---

[19] *Ibid.*, G. Levi al rettore S. Pivano, 13.11.1931, in NASTASI, *La comunità…*, 1991 cit., p. 440-441, GOODSTEIN, *To sign…*, 2018 cit., p. 234.
[20] *Ibid.*, G. Levi a T. Levi-Civita, 16.11.1931, in NASTASI, *La comunità…*, 1991 cit., p. 443.

passaporto; e così mi sarebbe stata tolta ogni possibilità di ricominciare all'estero una nuova vita. Le dico il vero che il vedere chiusa ogni possibilità di lavoro, ed anche le difficili condizioni materiali in cui si sarebbe trovata la mia famiglia mi preoccupavano seriamente. Con amichevoli saluti mi creda suo G. Levi[21].

[28.11.1931] Eccellenza, l'E.V. ha voluto ricevermi a Roma la settimana scorsa ed ha voluto darmi chiarimenti sullo spirito della nuova formula di giuramento richiesto ai Professori Universitari. Desidero dirLe che sono rimasto toccato dalla cortese accoglienza ricevuta; e poiché V.E. mi ha assicurato che la mia libertà di pensiero non sarebbe stata vincolata e che io avrei potuto continuare nella mia vita di insegnante e di studioso senza obbligo di agire politicamente, ho creduto di poter, oggi, prestare giuramento[22].

2. *L'antifascismo di Peano, 1926-1932*

Fin dalla primavera del 1915, turbato dal conflitto mondiale, Peano dichiarava sulla rivista londinese di Gerald A. Moore *The International Language*, in "latino sine flexione", le sue posizioni contro la guerra e a favore della creazione di una confederazione di Stati, con un unico esercito, una sola moneta e la trasformazione delle industrie di armi in fabbriche utili al progresso della civiltà:

Illo Cesare que in Augusto 1914, accende conflagratione Europaeo, que primo jube ad suo exercitu de invade regiones confinante, et damna milliones de homines ad morte, habe commisso crimine plus colossale que omni alio, post historia de humanitate. Sed materiale de conflagratione es praeparato ab longo tempore et ab multitudine de homines. Uno causa de bello es varietate de linguas. Omni regione, omni urbe habe suo lingua populare, suo dialectu. Pro necessitate de communicatione, omni regno elige uno dialecto ut lingua officiale; et diffunde isto lingua in toto suo natione per medio de scholas , de libros, de officios publico. Ergo, lingua officiale varia in modo saltuario, trans confines de status, simul cum moneta et cum veste de milites,; dum dialectos varia in modo continuo, sine saltu. Transmissione de ideas hodie es facto in modo speciale per libros et diurnales; et majoritate de publico lege solo scriptos in suo lingua. In omni statu existe partes, nominato conservatore, liberale, socialista, etc., que lucta pro ideas et interesses contrario; sed partes politico de uno regno habe etiam ideas commune, et que constitue "conscientia nationale". Uno idea generale es que proprio natione es superiore ad omni alio. (…) Patriotismo, aut superbia collectivo, induc ad judica cetero gente inferiore, barbaro, vile, vitioso, indigno de libertate; et si existe ullo ratione de concurrentia, tunc despectu es mutato in odio. Contra isto opinione erroneo, periculoso, et damnoso, age homines que cognosce populos proximo, per causa de scientia, de commercio, de itinere. Illos vide que in omni natione existe homines honesto, laborioso, que cole scientias et artes, et contribue ad progressu de humanitate. Sed pro cognosce ideas de alio populo, es necesse de cognosce, plus aut minus, lingua de illo. Italia, Francia et Hispania habe linguas neolatino, multo simile inter se; ergo transmissione de ideas inter isto populos es facile. Lingua anglo habe vocabulario in majoritate latino, in modo speciale in libros de scientia, et habe grammatica de mirabile simplicitate; ergo libros anglo es facile ad lectore neolatino. (…) Diversitate de linguas non es unico ratione de bello; nam historia habe plure exemplo de bello civile, inter factiones, que loque idem lingua, sed que habe interesse contrario. Diversitate de linguas produc bello inter

---

[21] *Ibid.*, G. Levi a T. Levi-Civita, 28.11.1931, in NASTASI, *La comunità…*, 1991 cit., p. 447, GOODSTEIN, *To sign…*, 2018 cit., p. 239.

[22] *Ibid.*, G. Levi al ministro B. Giuliano, 28.11.1931, in NASTASI, *La comunità…*, 1991 cit., p. 448, GOODSTEIN, *To sign…*, 2018 cit., p. 237.

gentes, de que vero interesse es mutuo auxilio. Isto feroce bello produc regressu in civilizatione de plures seculo. Ideas morale, acquisito per enorme labore, es inverso; homicida es vocato heroe; devastione es officio militare. Nos spera que isto bello instrue publico super origine de malos praesente, et super necessitate de confœderatione de status in toto mundo, que permitte supressione de omni exercitu, et transformatione de instrumentos bellico in instrumentos de labore[23].

Sulla *Gazzetta del popolo della sera* di Torino, l'8 marzo 1916, recensendo il libro dello psichiatra Auguste Forel dell'università di Zurigo, ribadiva le stesse convinzioni:

Tutti sono concordi che la sola soluzione che impedisca una guerra futura è la costituzione degli Stati Uniti di tutti i Paesi civili della terra, o sotto la forma di Confederazione, come la Svizzera, o sotto forma di Tribunale dell'Aja, che giudichi delle controversie fra i Paesi, e che abbia la forza per far eseguire le sue sentenze. Allora tutti gli eserciti nazionali diventeranno inutili. (…) Questa Confederazione deve essere basata sull'eguaglianza dei diritti civili e politici di tutti i cittadini, e deve sostenere questi principii di libertà, di eguaglianza e di giustizia in faccia agli altri popoli., anche coi fatti[24].

Di simpatie socialiste, e assiduo partecipante a congressi nazionali e internazionali, Peano era stato nominato a Parigi nel 1900 membro della delegazione per l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale. Egli stesso aveva elaborato un progetto di lingua sulla falsariga di quello di Leibniz – il "latino sine flexione" – che semplificava la grammatica, riduceva la coniugazione dei verbi e eliminava le declinazioni dei casi, le desinenze dei generi e il plurale. Eletto presidente, nel dicembre del 1908, dell'associazione torinese del Volapük, ormai in declino, la trasformò nel 1910 in *Academia pro Interlingua* (*ApI*), in cui il nuovo statuto lasciava piena libertà ai soci di esprimere il proprio progetto e fissava criteri democratici per l'adozione di regole condivise, ponendo fine alle discordie fra i fanatici di idiomi specifici[25]. Confrontando i vocabolari etimologici delle principali lingue parlate constatò che esse hanno in comune migliaia di termini che si trovano anche in altre lingue, e, fra tutte, il latino e l'inglese erano quelle più ricche di parole internazionali. Di qui la scelta di semplificare e adattare l'interlingua per il pubblico mondiale.

Parallelamente a quest'attività, fra il 1915 e il 1925 Peano intensificò le relazioni con gli insegnanti di matematica e istituì all'università le conferenze matematiche torinesi con cadenza settimanale e presentazione dei risultati di allievi e allieve all'accademia delle scienze di Torino e su riviste di didattica[26]. Ciò portò ad una svolta decisiva della sua vita nel 1925, quando chiese lo scambio della cattedra di Analisi con quella di Matematiche

---

[23] GIUSEPPE PEANO 1915h, *Bello et Lingua*, «The International Language», 1915, v. 5, pp. 17-19.
[24] ID. 1916c, *Gli Stati Uniti della terra*, «Gazzetta del popolo della sera», 8.3.1916, p. 6.
[25] Ricordando quegli esordi, nel 1929 scriveva (PEANO 1929c, *Volapük post 50 anno*, «Schola et Vita», 4, 1929, pp. 225-233, cit. p. 233): «Problema de interlingua es scientifico; nullo auctoritate habe valore in scientia; libertate es conditione necessario. Ergo Academia in 1910 redde ingressu libero ad fautores de omni forma de interlingua. Tunc confusione babelico de linguas artificiale evanesce. Majoritate, quasi unanimitate, de socios adopta vocabulario internationale, orthographia latino; gramatica pote es pauco aut nihil. Ad antiquo idea de Volapük, lingua universale, succede idea de lingua ausiliare pro relatione internationale. (…) Ad feroce lucta de concurrentes contra Volapük et inter se, succede concordia et collaboratione pro resolve isto magno problema».
[26] Cfr. CLARA SILVIA ROERO, *Giuseppe Peano geniale matematico e amorevole maestro*, in RENATA ALLIO (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Stamperia artistica Nazionale, 2004, pp. 115-144; EAD., *Peano and the female universe*, in VALERIA P. BABINI, RAFFAELLA SIMILI (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science at the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 27-49.

complementari, istituita allora per gli studenti destinati alla carriera di docente nelle scuole e affidata a Tricomi, appositamente chiamato dall'università di Roma.

Isolato dai colleghi matematici torinesi che non comprendevano le sue scelte e sparlavano di lui come affetto da decadenza senile[27], Peano persisteva nel pubblicare in interlingua i suoi trattati, le sue riviste, gli interventi ai congressi, e continuò ad accettare incarichi a livello internazionale. Grazie all'*Academia* di Torino e al sodalizio culturale e umano con Nicola Mastropaolo, direttore della rivista *Schola et Vita*, egli riuscì a creare una rete estesa di relazioni con intellettuali di diverse nazionalità. Per questo fu inviso ai gerarchi del regime fascista che lo schedarono come 'anarchico pericoloso'[28] e, come vedremo, gli rifiutarono nel 1930 l'autorizzazione a recarsi all'estero. Una sorte analoga toccò a Mastropaolo, schedato come socialista[29].

3. *La confraternita degli interlinguisti creata da Peano*

Nel 1925 nasceva a New York, alla Columbia University, l'*International Auxiliary Language Association* (IALA)[30] che tramite la segretaria Dave H. Morris, che soggiornò a lungo in Europa, organizzò e finanziò incontri fra varie società di studiosi della lingua ausiliare internazionale da adottare. Peano, nominato *Corresponding Consultant*, il 23 marzo 1925 indicava la libertà, la democrazia e l'assenza di lucro come cifre essenziali allo scopo:

> 1. Methodo pro extende practico servitio de differente interlingua, es quod omne fautore de interlingua, scribe in forma de interlingua que illo praefer. Publico es judice.
> 2. Labore plus importante es publicatione de vocabularios continente vocabulos internationale, cum orthographia latino-greco-anglo-franco-germanico-hispano-italiano-russo, etc. et vocabularios plus simplice, que contine orthographia latino et anglo, plus uno alio. Tale vocabularios debe es plus amplo quam illos usque hodie publicato, praeciso et scientifico.
> 3. Optimo instrumento de cooperatione es societate ubi omne socio habe iure de adopta forma de interlingua que illo praefer. Tale societate es Academia pro Interlingua que ad 1887, in tempore de Volapük, ad hodie, promove progressu.
> 4. Pro es socio de Academia suffice de mitte quota sociale aut uno pubblicatione ad omne alio socio. Academia non habe pecunia; socios es idealista; illos labora et expende moneta pro suo idea. Unione debe publica labores de socios, in forma de interlingua que illos praefer. Convergentia de differente interlingua es evidente et continuo. Interlinguistas non fac competitione, sed coopera ad solutione de magno problema. Ergo constitutione de uno Commissione limitato es hodie minus necessario. Interlingua definitivo resulta ex collaboratione de interlinguistas[31].

A documentare l'antifascismo di Peano in questo periodo fu il netto rifiuto che egli diede ad uno dei suoi più stretti collaboratori – l'ingegnere del catasto di Torino Gaetano Canesi,

[27] Cfr. LUDOVICO GEYMONAT, *L'opera di Peano di fronte alla cultura italiana*, in *Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano nel cinquantenario della morte*, Torino, Lit. Valetto, 1986, pp. 7-15, in part. p. 12 e CLARA SILVIA ROERO, *Peano Il nuovo linguaggio della matematica*, Milano, Grandangolo Scienza, Corriere della sera, v. 33, 2016, pp. 129-141.
[28] CPC, ACS, Peano Giuseppe, b. 3797.
[29] CPC, ACS, Mastropaolo Nicola, b. 3147. Mastropaolo ricopriva la carica di direttore didattico delle scuole elementari a Milano.
[30] *ApI* 1925 pp. 31, 47, 76.
[31] Cfr. l'intervento di Peano del 23.3.1925, in *ApI* 1925 N. 4, pp. 76-77. Morris si associò ad *ApI* e nei fascicoli delle *Discussiones* e *Circulares* dell'*ApI* e sul periodico *Schola et Vita* furono riportati i verbali delle riunioni e le recensioni delle opere edite sul tema della lingua ausiliaria internazionale, denominata 'interlingua'.

tesoriere dell'*ApI* – che gli aveva proposto di pubblicare la traduzione in interlingua di una conferenza al convegno per la cultura fascista, che si svolse a Bologna alla fine di marzo del 1925, dove – com'è noto – fu stilato il manifesto Gentile:

> L'articolo unito non si può stampare nell'ApI, causa il suo accenno politico. Se gli italiani riconoscono le Autorità costituite, i socii esteri protesteranno, ed abbandoneranno l'Academia. Come, durante la guerra, i tedeschi prima, ed i francesi poi si servirono dell'Esperanto per tentare di diffondere le proprie idee, così chiunque può servirsi dell'Interlingua, per diffondere e sostenere un'opinione politica, ma con denari proprii, e non degli altri. Del resto quell'articolo ha nulla di scientifico. È un auto incensamento, ed è un incensamento di Bologna e degli italiani, per esserne incensato. Anche sotto questo aspetto, il discorso, che sarà stato grato agli ascoltatori, non lo riuscirà al pubblico in genere; sta benissimo in italiano, meglio in bolognese, male in Interlingua[32].

Nell'agosto 1926 Mastropaolo, in stretto accordo con Peano, avviò a Milano la rivista *Schola et Vita*, che divenne il principale organo di propaganda e diffusione della *Lingua internationale pro relatione et cooperatione intellectuale inter varios populos*, come recitava l'articolo d'esordio, in cui si presentava la storia dell'*ApI*, le opere edite in Europa e in America e i congressi e i periodici che avevano accetto l'interlingua fra quelle ufficiali[33].

L'attenzione della rivista era focalizzata sull'educazione e sulle scuole, ed evidenti erano i legami con l'istituto internazionale di cooperazione intellettuale della Società delle nazioni a Ginevra e a Parigi, come risulta dalla sezione *Organizatione et actione internationale* e dalle recensioni commentate nei paragrafi *Ex diurnales et revistas (de educatione et schola)* e *Bibliographia*[34]. Nella schiera dei redattori e collaboratori, indicati sul frontespizio, vi erano professori olandesi, americani, polacchi, francesi, austriaci, spagnoli e italiani. Le recensioni di libri da tutto il mondo – redatte da Peano – aprivano le porte a idee nuove sulla pace e sul progresso civile e sociale[35]. Così, in modo tacito, penetravano nel mondo della scuola idee antitetiche a quelle del regime, anche se il professore dell'università di Torino non aveva firmato il manifesto antifascista di Croce, dopo le critiche del filosofo sul valore e significato della logica matematica e sulla lingua ausiliaria internazionale promossa all'inizio del secolo da Louis Couturat a Parigi[36].

---

[32] G. Peano a G. Canesi, 25.10.1926, in CLARA SILVIA ROERO, NATALIA NERVO, TIZIANA ARMANO (a cura di), *L'Archivio Giuseppe Peano*, cd-rom, Torino, Dip. Matematica G. Peano, Università, 2002, *ad vocem* Canesi.

[33] *Schola et Vita*, a. I, 1926, pp. 6-19.

[34] *Ibid.*, pp. 76-83, 108-122, 145-157, 208-234; a. II, 1927, pp. 63-75, 86-97, 127-128, 141-147, 162-174; 191-196, 209-220, 232-237, 255-267; a. III, 1928, pp. 22-28, 45-58, 59-72, 84-94, 123-126, 148-154, 184-200, 225-235, 256-264, 277-284, 302-304; a. IV, 1929, pp. 40-41, 62-64, 75, 88-93, 122-127, 148-162, 189-192, 209-213, 225-233, 241-258, 271-278, 295-296, 308-309, 311-314; a. V, 1930, pp. 4, 12, 14, 31-33, 141-150, 177-180, 232-238, 265-269, 307-315,343-348, 355-358, 390-392; a. VI, 1931, pp. 16-20, 41, 45-48, 65-72, 73-77, 84-86, 137-144, 145-146, 182-216, 217-221, 232-234, 258-267, 277-288, 351-356; a. VII, 1932, pp. 48-50, 57-61, 65-70, 94-96. Cfr. anche Julien Luchaire (direttore dell'istituto della SdN a Parigi) a G. Peano, 23.4.1926 e 19.3.1928, in ROERO, NERVO, ARMANO (a cura di), *L'Archivio Giuseppe Peano*, 2002 cit., *ad vocem* Luchaire.

[35] Cfr. p.e. *Nationalism in Occidente* dell'indiano Rabindranath Thakur, dove Peano scrisse (*ApI* 1926, N. 3, p. 69): «Auctore de libro es celebre politico et philosopho de India, et vide quaestiones de Europa in modo multo interessante et differente ab Europaeos». Nella recensione di *Delphos The future of international language* di E. Sylvia Pankhurst, edito a Londra e tradotto in varie lingue, Peano sottolineava (*ApI* 1927 N. 1, pp. 14-20: 14, 20): «Interlingua es instrumento de amicitia et pace inter nationes. (…) Interlingua contribue ad forma, ex populos de terra, uno solo populo, uno populo culto et civile, ligato per interesse comune, ubi lucta de classe et de nationes non es.».

[36] Cfr. LUCIANO ERIKA, CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Giuseppe Peano-Louis Couturat Carteggio (1896-1914)*, Firenze, Olschki, 2005, pp. LX-LXV.

Con l'elezione del 1927 l'*ApI* registrava, oltre alle cariche di presidente e tesoriere, tre vicetesorieri e ventitré membri nel consiglio direttivo di varie nazionalità[37], inaugurava a Londra la 'sectione anglo' e contava più di cinquecento associati[38].

Alla diffusione e propaganda in Italia dell'impresa di Peano e Mastropaolo contribuirono nell'ottobre 1925 la conferenza di Giuseppe Di Dia su *La lingua universale*, tenuta a Milano a un congresso di insegnanti, e l'articolo di Attilio Cabiati su *La Stampa* nel marzo 1927[39]. Fra i soci che, pagando la quota annuale, potevano pubblicare sui fascicoli delle *Discussiones* e *Circulares* dell'*ApI* dal 1921 al 1927, e su *Schola et Vita* dal 1926 in poi, troviamo scienziati, linguisti e pedagogisti dell'ateneo torinese[40] e di altre università italiane[41], insegnanti, maestri, ingegneri, avvocati, medici, sacerdoti, bibliotecari, militari e impiegati.

Negli elenchi, periodicamente aggiornati con gli indirizzi di residenza, compaiono nomi di docenti licenziati per non aver giurato, radiati per ragioni politiche, fuoriusciti ed espatriati, come l'anarchico Camillo Berneri, i comunisti Tina Pizzardo e Domenico Carbone, il repubblicano Pericle Maruzzi, i socialisti Francesco Cosentino, Eugenio Maccaferri, Eugenio Rignano, Altiero Spinelli, Filippo Turati, Giovanni Vacca e antifascisti come Luigi Errera, Sebastiano Timpanaro e Zino Zini [42]. A confermare il dialogo intercorso fra Peano e questi

[37] Confermati Peano e Canesi come presidente e tesoriere, i 3 vicetesorieri erano il polacco Wieslaw Jezierski, l'americano Victor L. Lowe e Silvio Corio residente a Londra. I membri del consilio direttivo erano professori, insegnanti, ingegneri e avvocati: T. Banachiewicz (Cracovia), H. Bijlsma (Utrecht), Tommaso Boggio (Torino), Corrado Ciamberlini (Macerata), Samuel Dickstein (Varsavia), Giuseppe Di Dia (Milano), Ernest Drezen (Mosca), Francesco Gerbaldi (Pavia), Albert L. Guérard (Standford, California), Alois Hartl (Linz), Georges Kolovrat (Antibes), Tullio Levi-Civita (Roma), Nicola Mastropaolo (Milano), Jules Meysmans (Bruxelles), A. Michaux (Boulogne sur mer), Dave H. Morris (New York), Louis Orsatti (Filadelfia), Ruggero Panebianco (Padova), E. Sylvia Pankhurst (Londra), Joseph Rosselló Ordines (Palma de Mallorca), Sik Sung (Tientsin, Cina), Giuliano Vanghetti (Firenze) e Nicolao Yushmanov (Leningrado).

[38] Nel 1927 i soci italiani erano 390 e gli stranieri 125, cfr. *ApI*, *Tabula de socios*, 15.6.1927, Suppl. ad 1927 N. 3, pp. 3-15. L'*ApI* scambiava le sue pubblicazioni con 27 periodici editi in Italia e all'estero.

[39] Cfr. GIUSEPPE DI DIA, *La lingua universale*, in Congresso della Società di scienze fisiche e matematiche Mathesis, Milano 31.10.1925, estratto 32 p., recensito in *Schola et Vita*, a. II, 1927, p. 76; ATTILIO CABIATI, *Torino sede della lingua universale. La scoperta del prof. Peano e l'Academia internazionale pro-interlingua*, «La Stampa» 7.3.1927, p. 6: «Chi voglia constatare l'esattezza di questa affermazione non ha che da leggere il bollettino dell'Accademia (con la quota di associazione ad essa, costa 10 lire all'anno!) e potrà rilevare l'adattabilità, la semplicità, la ricchezza di questo nuovo veicolo degli scambi internazionali.». Di Dia era direttore del periodico milanese «Rendiconti della Unione Professori». Il suo carteggio con Peano è riprodotto in ROERO, NERVO, ARMANO (a cura di), *L'Archivio Giuseppe Peano*, 2002 cit., *ad vocem*. Sui rapporti fra Cabiati e Peano a proposito della Cassa mutua cooperativa italiana per le pensioni, cfr. ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Cabiati Attilio*, DBI, vol. 15, 1972 e FULVIA SKOF, *Astrazione e concretezza nell'opera di Giuseppe Peano*, in CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, Cuneo, L'artistica Savigliano, 2001, pp. 1-7.

[40] Sono soci *ApI* nell'università di Torino gli economisti Attilio Cabiati, Salvatore Cognetti de Martiis e Filadelfo Insolera, il giurista Francesco Cosentini, i filosofi Annibale Pastore e Pietro Mosso, i linguisti Matteo Bartoli e Giulio Bertoni, il pedagogista Giovanni Vidari, il fisico Gleb Wataghin, il geologo Federico Sacco, l'astronomo Luigi Volta, Felice Garelli docente al politecnico, e molti assistenti, allievi e studenti di Peano.

[41] Fra i professori presso altri atenei si associarono all'*ApI* di Peano: i matematici Federico Amodeo (Na), Sebastiano Catania (Ct), Michele Cipolla (Pa), Francesco Gerbaldi (Pv), Giovanni Giambelli (Me), Benedetto Gianfelici (An, Na), Tullio Levi-Civita (Roma), Gino Loria (Ge), Roberto Marcolongo (Na), Alessandro Padoa (Ge), Maria Pastori (Mi), Salvatore Pincherle (Bo), Filippo Sibirani (Pv), Eugenio Togliatti (Ge), Francesco Tricomi (Roma, Fi, To), gli astronomi Antonio Abetti (Arcetri), Francesco Contarino (Na) e Felice Verde (Sp), il fisico Adolfo Campetti (Ct), i geologi Domenico Mazzotto (Mo), Emanuele Quercig (Ss) e Francesco Vercelli (Ts), il chimico Raffaello Nasini (Pi), lo zoologo Umberto Pierantoni (Na), Gino Merelli (Pr), i linguisti Bruno Migliorini (Roma) e Giovanni Semprini (Bo).

[42] Gli attributi politici sono tratti dalle schede in CPC, ACS, *Berneri Camillo* b. 537; *Carbone Domenico* b. 1066; *Cosentini Francesco* b. 1498, *Maccaferri Eugenio* b. 2894, *Maruzzi Pericle* b. 3113, *Pizzardo Tina* b.

soci è la mole di lettere, testi manoscritti o dattiloscritti ed estratti, conservati negli archivi Peano di Cuneo e di Torino, e gli incontri settimanali all'università o a casa sua[43].

Alcuni carteggi, come quelli con Berneri e Timpanaro, sono editi[44], ma restano indagini, studi e ricerche da fare e zone d'ombra da chiarire su molti altri soci. Le tracce dei contatti si intravedono negli appunti autografi di Peano, vergati sulle lettere ricevute e sui biglietti da visita dei mittenti, con l'indicazione delle date d'invio di risposte, estratti, doni e fascicoli dell'*ApI* e di *Schola et Vita*. Mancano però quasi tutte le repliche e reazioni di Peano e di Mastropaolo, per esempio a interventi inopportuni, come la dedica a Mussolini sul frontespizio di estratti fatti stampare dall'autore[45], o l'invito a tradurre articoli inneggianti al fascismo[46].

Per i giovani Berneri e Carbone fu la comunanza di ideali comuni lo stimolo a cercare l'approccio con Peano. Ad esempio, nel 1924, Berneri gli scriveva:

> Per me, oltre che mezzo di rapporti culturali internazionali, l'Interlingua interessa come possibile mezzo di comunicazione tra i gruppi politici e sindacali di sinistra, specialmente per quelle associazioni che hanno carattere internazionale: come leghe pacifiste, anti-alcooliste, ecc. In questo senso sono pronto alla più attiva propaganda, a mezzo di quasi tutti i giornali socialisti, sindacalisti ed anarchici che escono in Europa e in America (…), per la formazione di una «Associazione operaia Pro Interlingua»[47].

E Carbone, che non era ancora socio dell'*ApI*, nel 1922 lo invitava a tenere una conferenza 'gratuita' a Milano:

> Questa associazione [*Proletaria Esperanta Grupo*, di cui era il segretario], di recente fondatasi ad opera di un gruppo di proletari, desiderosi di maggior cultura, e proclivi all'impiego della Lingua Internazionale pei bisogni della Classe, intende di organizzare, fra l'altro, delle conferenze di cultura interlinguista. E più precisamente noi abbiamo pensato di promuovere, collo appoggio dell'Università Proletaria, un ciclo di conferenze sulle varie soluzioni che si

---

4025, *Rignano Eugenio* b. 4327, *Spinelli Altiero* b. 4913, *Turati Filippo* b. 5241, *Vacca Giovanni* b. 5275. I carteggi di Peano con C. Berneri, D. Carbone, L. Errera, P. Maruzzi, E. Maccaferri, S. Timpanaro, G. Vacca e Z. Zini sono riprodotti in digitale nel cd-rom a cura di ROERO, NERVO, ARMANO, *L'Archivio Giuseppe Peano*, 2002 cit., *ad vocem*. Sulle biografie di alcuni di questi cfr. RENZO DE FELICE, *Berneri Camillo*, DBI, vol. 9, 1967; FRANCESCO GUI, *Spinelli Altiero*, DBI, vol. 93, 2018; LUCIETTA DI PAOLA, *Timpanaro Sebastiano sr*, DBI, vol. 95, 2019; FRANCESCO GIASI, *Zini Zino*, DBI, vol. 100, 2020, CLARA SILVIA ROERO, *Tina Pizzardo Rieser (1903-1989)* in ERIKA LUCIANO, ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, Torino, CSDPF, 2008, pp. 124-127; FEDERICO ALPI, *Vacca Giovanni*, DBI v. 97, 2020 e ERIKA LUCIANO, ROERO CLARA SILVIA, *La Scuola di Giuseppe Peano*, in C.S. ROERO (a cura di), *Peano e la sua Scuola fra Matematica, Logica e Interlingua*, Torino, DSSP-CSSUT, 2010, pp. XI-XVIII, 1-212.

[43] Alcuni episodi, ricordati da Pizzardo e da Lalla Romano, indicano che Peano era controllato dal regime.

[44] Cfr. ENRICO PASINI, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, in ROERO (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, 2001 cit., pp. 49-59; CLARA SILVIA ROERO, *Lingua de mathematica, lingua de amicitia, lingua de animos nobile. Il carteggio fra Sebastiano Timpanaro e Giuseppe Peano*, in PAOLA DE CAPUA, MICHELE FEO, VINCENZO FERA (a cura di), *Da Tortorici alla Toscana: percorsi della famiglia Timpanaro…*, 2009 cit., pp. 15-44 e LUCIETTA DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr Carteggi (1914-1953) e Documenti*, Firenze, Ed. Gonnelli, 2011.

[45] È il caso di G. Di Dia che scrive a Peano il 9.2.1927: «La ragione della mia dedica è stata appunto per interessare in l'*alto loco* la latinità dell'interlingua». Cfr. anche le lettere in data 20.1.1927 e 1.2.1927 riprodotte in digitale nel cd-rom a cura di ROERO, NERVO, ARMANO, *L'Archivio Giuseppe Peano*, 2002 cit., *ad vocem* Giuseppe Di Dia.

[46] Cfr. G. Vidari a G. Peano, 17.6.1929, in *Ibid*., *ad vocem* Giovanni Vidari. In questo caso Peano non registrò la data della risposta, per cui si presume che abbia tacitamente lasciato cadere nel vuoto la proposta di tradurre in interlingua il testo inviato in italiano per essere pubblicato su *Schola et Vita*.

[47] PASINI, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, 2001 cit. p. 50.

sono date fin qui al problema, fondamentalmente unico, della creazione e dell'impiego di una lingua internazionale ausiliaria: e, perché il nostro giudizio si formi obiettivamente, abbiamo pensato di invitare, per ognuna delle lingue da illustrare, un cultore noto ed appassionato di essa ad esporcene le idee fondamentali e la storia. Non si tratta, dunque, di tessere una delle ormai troppo consuete conferenze polemiche, non di rado inasprite da tutto quel contorno di personalismi che troppo spesso guasta i contradditori esperanto-idisti e simili, ma di fare una chiara, pacata esposizione dei fondamenti della propria interlingua, del perfezionamento di essa (…), del suo *reale* sviluppo nel mondo in genere e fra i proletari in ispecie. (…) Ella ci perdonerà però se, francamente, La avvertiamo che della Sua cortesia noi saremo costretti ad abusare più di quel che non vorremmo; perché il nostro gruppo non è *proletario* solo di nome, ma anche di fatto … e di cassa[48].

I rapporti con loro proseguirono subito, con l'invio di fascicoli e materiali, e durarono a lungo, se pure in modo discontinuo, con vivo interesse da parte di Peano per ciò che scrivevano, e che egli registrava nelle sue bibliografie commentate. Ad esempio, nel caso di Berneri, gli inviò nel 1929 una cartolina in Belgio, in cui oltre a chiedergli notizie, lo informava di aver letto i suoi articoli sulla *Revista Blanca*[49]. Il periodico anarchico di Barcellona, con sottotitolo *Sociologia, Ciencia y Arte*, era elencato nella bibliografia del 1928 e del 1929 e fu pubblicizzato nel 1930 sulla copertina interna di *Schola et Vita*, fra quelli "pro actione sociale"[50]. Un lungo sunto, redatto da Peano in interlingua, dell'articolo spagnolo di Berneri sulla *Revista*, fu edito nel fascicolo di giugno-luglio 1929[51]. Senza dubbio il fatto che sulla scheda di Peano, nel casellario politico centrale, fosse registrato come "anarchico" e, in colore rosso, "pericoloso", si collega ai rapporti con Berneri, alle sue visite a Torino, all'espatrio e alle tristi vicende vissute dal giovane caduto nel 1929 nella rete della provocazione fascista e arrestato[52].

Gli editoriali di Mastropaolo all'inizio dell'anno e gli appelli di Peano su *Schola et Vita* dal 1928 al 1930 e su riviste inglesi, come *Time and Tide*[53], sottolineavano in modo costante l'importanza e l'utilità di estendere le relazioni internazionali, sollecitando in ogni occasione gli incontri con coloro che facevano parte delle organizzazioni internazionali[54]. Nel dicembre 1929 pubblicarono la traduzione della conferenza di G. Murray, *Vero educatione pro pace*, al congresso della *World Federation of Education Association* a Ginevra, con i resoconti degli

---

[48] D. Carbone a G. Peano, 21.11.1922, in ROERO, NERVO, ARMANO (a cura di), *L'Archivio Giuseppe Peano*, 2002 cit., *ad vocem* Carbone. I contatti successivi di Peano con Carbone, socio dal 1924, riguardano interventi in *ApI* sulla comunicazione con i ciechi (*ApI* 1925, N. 1, p. 5), l'adozione dell'interlingua per il cinema parlato: *Schola et Vita*, a. V, 1930, N. 6-7, p. 222-223 e scambi di indirizzi con studiosi russi.
[49] G. Peano a C. Berneri, 4.1.1929, in *Ibid*., *ad vocem* Berneri, edita in PASINI, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, 2001 cit. p. 57.
[50] Cfr. *Schola et Vita*, a. III, N. 1-2, 1928, p. 70; a. IV, N. 1-3, 1929, p. 64; a. V, N. 8-10, 1930.
[51] Cfr. CAMILLO BERNERI, *La interlingua*, «La Revista Blanca», 1.7.1929, pp. 76-77 e [G. Peano], *Bibliographia*, *Schola et Vita*, a. IV, N. 6-7, 1929, p. 190. La data dell'arresto è registrata in ROERO, NERVO, ARMANO (a cura di), *L'Archivio …*, 2002 cit., corrispondenza *ApI*, *ad vocem* Berneri.
[52] Cfr. DE FELICE, *Berneri …*, 1967 cit. e PASINI, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, 2001 cit.
[53] La lettera di Peano al giornale fu riedita in *Schola et Vita*, a. IV, 1929, N. 8-9, pp. 246-248.
[54] *Schola et Vita*, a. III, N. 1-2, 1928, p. 2: «Relationes internationale auge continuo, et cum rhythmo semper plus celere: quasi nullo die es, sìne aliquo reunione, parvo aut magno, de personas loquente linguas diverso - representantes de nationes, de associationes aut institutos scientifico, de organizationes vario - pro discute importante questiones scientifico aut œconomico et politico de charactere internationale.».

interventi[55]. Fu probabilmente questa la causa per cui a Peano fu negata l'autorizzazione a recarsi a Ginevra nel 1930 per partecipare al congresso di IALA:

> L'International Auxiliary Language Association di New York terrà un congresso a Ginevra, dal 20 marzo al 2 aprile, e mi invita pagandomi tutte le spese di viaggio e di permanenza. Domando perciò il permesso di potervi partecipare. Io intendo di fermarmi pochi giorni; durante la mia assenza, le lezioni saranno fatte dall'assistente[56].

Inoltrata a Roma al ministero dell'EN[57] e da questo trasmessa a quello degli affari esteri[58], la richiesta fu rifiutata, con la seguente motivazione:

> In relazione alla richiesta del Prof. Giuseppe Peano si comunica che il Ministero degli Affari Esteri, assunte le debite informazioni, ha fatto conoscere che la solita riunione annuale dell'International auxiliary language Association che si terrà a New York il 19 maggio p.v., ha ben scarsa importanza. In siffatta condizione questo Ministero non consente che il prof. Peano partecipi durante l'anno accademico al predetto Congresso[59].

Al di là dell'esito scontato, questa risposta mostra l'inefficienza della macchina burocratica fascista, che senza leggere la lettera del rettore di Torino scambiò sia le sedi, sia le date: New York al posto di Ginevra, il mese di maggio invece di marzo. Appena ricevuta la comunicazione Peano così reagì, scrivendo al rettore:

> In data 10 marzo le chiesi il permesso di partecipare per pochi giorni ad un convegno da tenersi a *Ginevra* dal *20 marzo*. I promotori Americani mi offrivano tutte le spese di viaggio e di permanenza. Il congresso ebbe successo, anche nella mia assenza. Ieri il Segretario mi comunicò la risposta del Ministero, in cui non mi si concedeva il permesso di partecipare ad un congresso da tenersi a *New York* il *19 maggio*. Mi preme far rilevare che mai io domandai il permesso di andare in America, nel tempo di massima attività scolastica[60].

In poche scarne parole e in modo ironico, Peano faceva presente la sua dedizione al lavoro e agli impegni presi in sedi internazionali. Prevedendo l'esito negativo, egli aveva informato gli organizzatori a Ginevra della sua assenza, inviando comunque la sua adesione alla dichiarazione del 2 aprile 1930, come si legge nei verbali editi su *Schola et Vita*:

> Prof. Peano subscrive declaratione præcedente, toto conforme ad programma de ApI. (…) Academia non es organo de propaganda pro uno systema, sed es societate scientifico et ergo libero. Libertate produce concordia[61].

Come a Francesco Ruffini, sostituito nel 1925 a Ginevra con il guardasigilli Alfredo Rocco nella commissione internazionale della cooperazione intellettuale intorno alla proprietà

---

[55] *Ibid.*, a. IV, N. 10-12, 1929, pp. 273-277. Cfr. pure i congressi, in Danimarca dell'Unione internazionale per la nuova educazione, cui partecipò con una conferenza Maria Montessori, e a Ginevra della Società internazionale per i bambini disabili, *Ibid.*, pp. 277-278.
[56] ASUT, *fasc. pers. Peano Giuseppe*, G. Peano a S. Pivano, 10.3.1930.
[57] *Ibid.*, Prot. 653 cl. 2 fasc. 1, oggetto: *Prof. Giuseppe Peano*, S. Pivano al ministro, 12.3.1930.
[58] Giunse immediato il telegramma 1169 dal ministero di EN per il rettore, *Ibid.*: «Per deliberare autorizzazione relativa partecipazione prof Peano Giuseppe congresso New York attendesi necessario nulla osta ministero esteri».
[59] *Ibid.*, Ministero dell'EN a S. Pivano, 28.4.1930.
[60] *Ibid.*, G. Peano a S. Pivano, 2.5.1930. Sono in corsivo le parole sottolineate da Peano.
[61] *Schola et Vita*, a. V, N. 4-5, 1930, pp.143-144. Nella sessione del 29.3.1930 il professore danese Otto Jespersen, anch'egli socio dell'*ApI*, che presiedeva comunicò a Peano il rammarico di tutti i presenti, *Ibid.*, p.147: «Præsidente Jespersen communica que Prof. Peano non obtine permissione de veni ad Geneve: illo mitte suo salutationes et augurios de successu. Mrs. Morris propone, et reunione accepta, de exprime ad Prof. Peano dolore de omnes que illo non es ad Conferentia».

scientifica, incaricata dal consiglio della Società delle nazioni, anche a Peano nel 1930 il regime vietava i contatti internazionali. Tuttavia la rete da lui creata continuò ad operare a favore della scuola e degli insegnanti, con direttive antitetiche a quelle fasciste, sulle pagine di *Schola et Vita*, almeno fino alla sua morte il 20 aprile 1932.[**]

Pervenuto in redazione il 20 dicembre 2021

BIBLIOGRAFIA

AGOSTI PAOLA, REVELLI MARCO (a cura di), *Bobbio e il suo mondo. Storie di impegno e amicizia nel '900*, Torino, Aragno, 2009.

ALLIO RENATA (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Stamperia artistica Nazionale, 2004.

ALPI FEDERICO, *Vacca Giovanni*, DBI, vol. 97, 2020.

ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007.

ANTONICELLI FRANCO (a cura di), *Dall'antifascismo alla Resistenza Trent'anni di storia italiana 1915-1945*, Torino, Einaudi, 1961.

BABINI VALERIA P., SIMILI RAFFAELLA (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science at the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2006.

BOBBIO NORBERTO, *Il regime fascista*, in F. Antonicelli (a cura di), *Dall'antifascismo alla Resistenza …*, 1961 cit., pp. 149-166.

BOBBIO NORBERTO, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di) *Fascismo e società italiana*, 1973 cit., pp. 209-246.

BOBBIO NORBERTO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986.

BONGIOVANNI BRUNO, *Il periodo fascista*, in F. Traniello (a cura di), *L'Università di Torino…*, 1993 cit., pp. 56-62.

BONGIOVANNI BRUNO, *L'età del fascismo*, in I. Lana (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, 2000 cit., pp. 145-164.

BRESCIANI MARCO, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017.

BRIZZI GIAN PAOLO, DEL NEGRO PIERO, ROMANO ANDREA (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, Messina, Sicania, 2007.

CAVINA MARCO (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna, Clueb, 2014.

Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano nel cinquantenario della morte, Atti del convegno Dipartimento di Matematica, Università di Torino 27-28.10.1982, Torino, Lit-cop. Valetto, 1986.

DE CAPUA PAOLA, FEO MICHELE, FERA VINCENZO (a cura di), *Da Tortorici alla Toscana: percorsi della famiglia Timpanaro*, Atti del Convegno Tortorici 22-23.8.2003, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Università, 2009.

DE FELICE RENZO, *Berneri Camillo*, DBI, vol. 9, 1967.

DI PAOLA LUCIETTA, *Timpanaro Sebastiano senior*, DBI, vol. 95, 2019.

DI PAOLA LUCIETTA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr Carteggi (1914-1953) e Documenti*, Firenze, Ed. Gonnelli, 2011.

GALLI DELLA LOGGIA ERNESTO, *Cabiati Attilio*, DBI, vol. 15, 1972.

[**] *Al termine di questo studio e della redazione del numero speciale, desidero ringraziare Alessandro Romanello per le informazioni sui carteggi e documenti conservati in ANL, Paola Novaria per la collaborazione sui fascicoli riservati dei rettori, Mario Carrara jr per la foto di M. Carrara e il ritaglio della Gazzetta del Popolo, Maria Cristina Fenoglio Gaddò per la fotografia di P. Martinetti, Beatrice Zanelli e Gloria Bartoli della Pinacoteca Agnelli per L. Venturi, Gian Paolo Brizzi del CISUI per i materiali su Nigrisoli e Ferdinando Treggiari per la foto della lapide recentemente inaugurata all'università di Perugia.*

GALUZZI MASSIMO (a cura di), *Giornate di Storia della Matematica, Cetraro (Cs) 1988*, Commenda di Rende, EditEl, 1991.

GEMELLI GIULIANA, *La fondazione Rockefeller e le reti di eccellenza della ricerca biomedica italiana: il ruolo di Giuseppe Levi*, «Medicina nei Secoli arte e scienza», 30/1, 2018, pp. 127-166.

GEYMONAT LUDOVICO, *L'opera di Peano di fronte alla cultura italiana*, in *Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano…*, 1986 cit., pp. 7-15.

GIASI FRANCESCO, *Zini Zino*, DBI, vol. 100, 2020.

GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

GOODSTEIN JUDITH, *To sign or not to sign: Tullio Levi-Civita, Giuseppe Levi and the Fascist Loyalty Oath of 1931*, «Medicina nei Secoli arte e scienza», 30/1, 2018, pp. 211-240.

GUI FRANCESCO, *Spinelli Altiero*, DBI, vol. 93, 2018.

LANA ITALO (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000.

LUCIANO ERIKA, CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Giuseppe Peano-Louis Couturat Carteggio (1896-1914)*, Firenze, Olschki, 2005.

LUCIANO ERIKA, CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, Torino, CSDPF, 2008.

LUPANO ALBERTO, *Scienza, conformismo politico e antifascismo nella Facoltà giuridica torinese dalla fine della dittatura alla Repubblica italiana*, in M. Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza …*, 2014 cit., pp. 37-56.

MANTOVANI DARIO (a cura di) *Almum Studium Papiense Storia dell'Università di Pavia*, vol. 3.1 *Il Ventesimo secolo*, Pavia, Cisalpino, 2020.

MAZLIAK LAURENT, TAZZIOLI ROSSANA, *Mathematicians at war. Volterra and his french colleagues in world war I*, London, Springer, 2009.

MAZLIAK LAURENT, TAZZIOLI ROSSANA, *Mathematical communities in the reconstruction after the great war 1918-1928, Trajectories and Institutions*, Basel, Springer- Birkhäuser, 2021.

MOSCATI LAURA, *Francesco Ruffini e la protezione internazionale del diritto d'autore*, in G.S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi …*, 2017 cit., pp. 79-104.

NASTASI PIETRO, *La comunità matematica di fronte alle leggi razziali*, in M. Galuzzi (a cura di), *Giornate di Storia della Matematica…*, 1991 cit., pp. 365-464.

NASTASI PIETRO, *La matematica italiana dal manifesto degli intellettuali fascisti alle leggi razziali*, «Boll. UMI», A 8 (3) 1998, pp. 317-345.

PASINI ENRICO, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, in C.S. Roero (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, 2001 cit., pp. 49-59.

PENE VIDARI GIAN SAVINO, *Francesco Ruffini*, in F. Traniello (a cura di), *L'Università di Torino…*, 1993 cit., pp. 430-434.

PENE VIDARI GIAN SAVINO (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, Studi e Fonti XX, Torino, DSSP-CSSUT, 2017.

PENE VIDARI GIAN SAVINO, *La legislazione antiebraica del 1938-39, con la sua applicazione in Piemonte nel campo dell'istruzione e dell'avvocatura*, in A. Piazza (a cura di), *Le leggi razziali…*, 2021 cit., pp. 159-183.

PIAZZA ALBERTO (a cura di), *Le leggi razziali del 1938*, Bologna, il Mulino 2021.

PIZZARDO TINA, *Senza pensarci due volte*, Bologna, il Mulino, 1996.

QUAZZA GUIDO (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, Cuneo, L'artistica Savigliano, 2001.

ROERO CLARA SILVIA, NERVO NATALIA, ARMANO TIZIANA (a cura di) *L'Archivio Giuseppe Peano*, cd-rom N. 2, Torino, Dip. Mat. Univ., 2002, *(with English version)* 2008[2].

ROERO CLARA SILVIA, *Giuseppe Peano geniale matematico e amorevole maestro*, in R. Allio (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, 2004 cit., pp. 115-144.

ROERO CLARA SILVIA, *Peano and the female universe*, in V.P. Babini, R. Simili (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science…*, 2006 cit., pp. 27-49.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *L'Opera omnia e i Marginalia di Giuseppe Peano (with English version)*, dvd-rom N. 3, Torino, Dip. Mat. Univ 2008.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Le Riviste di Giuseppe Peano (with English version)*, dvd-rom N. 4, Torino, Dip. Mat. Univ., 2008.

ROERO CLARA SILVIA, *Lingua de mathematica, lingua de amicitia, lingua de animos nobile. Il carteggio fra Sebastiano Timpanaro e Giuseppe Peano*, in P. de Capua, M. Feo, V. Fera (eds.), *Da Tortorici alla Toscana…*, 2009 cit., pp. 15-44.

ROERO CLARA SILVIA, *Peano Il nuovo linguaggio della matematica*, Milano, Grandangolo Scienza, Corriere della sera, v. 33, 2016, pp. 129-141.

SIGNORI ELISA, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002.

SIGNORI ELISA, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia …*, 2007 cit., pp. 563-577.

SIGNORI ELISA, *Università e fascismo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 2007 cit., pp. 381-423.

SIGNORI ELISA, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica* in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.

SIGNORI ELISA, *L'Università del regime: il caso di Pavia*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense*…, vol. 3.1, *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 31-70.

SIGNORI ELISA, *Le «odiose leggi antisemite» all'Ateneo di Pavia*, in D. Mantovani (a cura di) *Almum Studium Papiense…*, vol. 3.1, *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 89-108.

TRANIELLO FRANCESCO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993.

INDICE DEI NOMI

FONTI ICONOGRAFICHE

Fig. 25. Vito Volterra negli anni Trenta. Archivio privato. Autorizzazione concessa.

Fig. 26. Volterra e Tullio Levi-Civita negli anni Trenta. Archivio privato. Autorizzazione concessa.

Fig. 27. *Ex libris* di Francesco Ruffini, foto edita in GIAN SAVINO PENE VIDARI (a cura di), *Francesco Ruffini Studi nel 150° della nascita*, Torino, DSSP-CSSUT, 2017, p. 246.

Fig. 28. *Ex libris* di Edoardo Ruffini Avondo, in *Ibid.*, p. 246.

Fig. 29. Foto di Leone Ginzburg. Archivio privato. Autorizzazione concessa.

Fig. 30. Giuseppe Peano con insegnanti a Torino nel 1928. Archivio privato. Autorizzazione concessa.

Fig. 31. Madonna con Bambino di Giovanni Pisano (L. Venturi, *Il gusto dei primitivi*, 1972).

Fig. 32. Amedeo Modigliani, *Nu couché*. Copyright: Pinacoteca Agnelli di Torino. Autorizzazione concessa.

Fig. 33. G. Peano, T. Levi-Civita con colleghi e insegnanti nel 1928. Archivio privato. Autorizzazione concessa.

BIBLIOGRAFIA

[ANONIMO], *Per la cattedra Clinica Chirurgica di Bologna a Bartolo Nigrisoli*, Bologna, Tip. Paolo Neri, 1922.

[ANONIMO], *Regolamento generale universitario*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», LXV, 120, 21 maggio 1924, p. 1886.

[ANONIMO], *Il prof. Fabio Luzzatto vittima di un grave investimento*, «L'Unità», 9 luglio 1924.

[ANONIMO], *Disposizioni sull'istruzione superiore*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», LXXII, 233, 8 ottobre 1931, pp. 4916-4917.

[ANONIMO], *Commemorazione di Daniel in Messico*, «La giustizia penale», XLIV, 1938, p. 392.

[ANONIMO], *Una precisazione circa i professori reintegrati*, «Italia libera», 18 agosto 1944.

[ANONIMO], *Ernesto Buonaiuti storico del cristianesimo. A trent'anni dalla morte*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978.

ACCAME SILVIO, *Sul pensiero storiografico di Gaetano De Sanctis*, «Studi Romani», XVIII, 1970, pp. 415-418.

ACCAME SILVIO, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino (1919-1929),* Firenze, La Nuova Italia, 1975.

ACCAME SILVIO (a cura di), *Gaetano de Sanctis, Il Diario Segreto (1917-1933)*, Firenze, Le Monnier, 1996.

AGOSTI GIACOMO (a cura di), *Archivio di Adolfo Venturi*, 4, *Incontri venturiani*, Pisa, SNS, 1995.

AGOSTI GIACOMO, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'Università, 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996.

AGOSTI PAOLA, REVELLI MARCO (a cura di), *Bobbio e il suo mondo. Storie di impegno e amicizia nel '900*, Torino, Aragno, 2009.

ALBERTONI PIETRO, GURRIERI RAFFAELE, *Il giuramento dei professori universitari*, «L'Università italiana. Rivista dell'istruzione superiore», XXVIII, 4, 1932, pp. 61-62.

ALESSIO FRANCO (a cura di), *Piero Martinetti. Spinoza*, Napoli, Bibliopolis, 1987.

ALFIERI VITTORIO ENZO, *Maestri e testimoni di libertà*, Milazzo, Sicilia Nuova, 1976.

ALLASIA CLARA, NAY LAURA (a cura di), *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

ALLASIA CLARA, NAY LAURA (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino. Da esule a ministro*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

ALLASON BARBARA, *Memorie di una antifascista (1919-1940*), Milano, Edizioni Avanti!, 1946; Torino, Spoon River, 2005[2].

ALLIO RENATA (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Stamperia artistica Nazionale, 2004.

ALPI FEDERICO, *Vacca Giovanni*, DBI, vol. 97, 2020.

AMADASI GUZZO MARIA GIULIA, MICHELINI-TOCCI FRANCO (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida*, *Visita a Tamerlano*, Napoli, Morano, 1988.

AMADASI GUZZO MARIA GIULIA, TESSITORE FULVIO (a cura di), *Giorgio Levi Della Vida*, *Fantasmi ritrovati*, Napoli, Liguori, 2004.

AMATO GIULIANO, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Milano, Giuffrè, 1967.

AMBROSINO GIUSEPPE, DE NARDIS LORIS (a cura di), *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, Verona, QuiEdit, 2015.

AMICO ANTONELLA, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli, Tored, 2007.

AMPOLO CARMINE, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. Magnetto, D. Amendola (a cura di), *Piero Treves tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni SNS, 2021, pp. 23-52.

ANGELINI GIOVANNA, TESORO MARINA (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano, Angeli, 2007.

ANTONICELLI FRANCO (a cura di), *Trent'anni di storia italiana, 1915-1945: dall'antifascismo alla resistenza. Lezioni con testimonianze*, Torino, Einaudi, 1961.

ANTONICELLI FRANCO, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in Id. (a cura di), *Trent'anni di storia italiana, 1915-1945…*, 1961 cit., pp. 87-90.

ANZILOTTI DIONISIO, *La formazione del Regno d'Italia nei riguardi del diritto internazionale*, «Rivista di diritto internazionale», 1912, pp. 1-33.

ARA ANGELO, SIGNORI ELISA, DE STEFANO CRISTINA, VITA FINZI PAOLA (a cura di), *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto del giuramento fascista*, Pavia, Università di Pavia, 1998.

ARA ANGELO, *L'Università italiana e il giuramento del 1931*, in Id., E. Signori *et alii* (a cura di), *Per ricordare Giorgio Errera…*, 1998 cit., pp. 7-12.

ARGAN GIULIO CARLO, *Lionello Venturi*, «Belfagor», XIII, 5, 1958, pp. 555-569.

ARGAN GIULIO CARLO, *Intervista sulla fabbrica dell'arte*, a cura di T. Trini, Roma-Bari, Laterza,1980.

ARIETI STEFANO, GRILLI SANDRO, *Bartolo Nigrisoli*, in D. Mirri, S. Arieti (a cura di), *La cattedra negata…*, 2002 cit., pp. 75-83.

ARMANDO SILVIA (a cura di), *Monneret de Villard, Ugo*, DBI, vol. 75, 2011.

ASH MITCHELL, *Forced Migration and Scientific Change: Emigré German-Speaking Scientists and scholars after 1933*, Cambridge and New York, Cambridge University Press, 1996.

AUGELLO MASSIMO M., GUIDI MARCO E.L., BIENTINESI FABRIZIO (eds.), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, 2 vol., London, Palgrave Macmillan, 2019-2020.

BABINI VALERIA P., SIMILI RAFFAELLA (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science at the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2006.

BACCHELLI RICCARDO, *Bartolo Nigrisoli*, «Il Resto del Carlino», 7 dicembre 1948.

BAIMA BOLLONE PIERLUIGI, *Medicina Legale*, Torino, Giappichelli, 2014[5].

BABINI VALERIA P., SIMILI RAFFAELLA (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science at the turn of the 20th century*, Firenze, Olschki, 2006.

BALDI STEFANO, *La biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Arte negli anni di Lionello Venturi*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio...*, 2016 cit., pp. 271-331.

BALDINETTI ANNA, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Ist. per l'Oriente, 1998.

BALLONE ADRIANO, *La dimensione esistenziale nella banda partigiana*, «Rivista di storia contemporanea», 4, 1990, pp. 550-586.

BANDELLI GINO, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, «Quaderni di Storia», XII, 1980, pp. 83-126.

BANDELLI GINO, *Gaetano De Sanctis tra* Methode *e ideologia*, «Quaderni di Storia», XIV, 1981, pp. 231-251.

BARILE PAOLO, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, il Mulino, 1984.

BARILE PAOLO, CHELI, ENZO, GRASSI STEFANO, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova, Cedam, 1987.

BAROCCHI PAOLA (a cura di), *Testimonianze e polemiche figurative in Italia. Dal Divisionismo al Novecento*, Messina-Firenze, Editrice G. D'Anna, 1974.

BARONE VINCENZO, BATTIMELLI GIOVANNI (a cura di), *Il valore della Fisica. Enrico Persico nella cultura italiana del Novecento*, Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 37, 2020.

BARUCCI PIERO, MISIANI SIMONE, MOSCA MANUELA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2015.

BEDESCHI LORENZO, *Buonaiuti, il Concordato e la Chiesa*, Milano, Il Saggiatore, 1970.

BELLINI ERIKA (a cura di), *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, Perugia, Università e Dipartimento di Scienze storiche, 2006.

BENASSI GIORGIO, *Il medico pratico e la chirurgia di guerra*, Bologna, Zanichelli, 1917.

BERETTA MARCO, CONFORTI MARIA, MAZZARELLO PAOLO (a cura di), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists*, Sagamore Beach, MA, Science History Publications, 2016.

BERGAMI GIANCARLO, *Zino Zini*, «Belfagor», XXVII, 6, 1972, pp. 678-703.

BIANCHINI PAOLO, *L'alleanza tra psichiatria e pedagogia in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento. Il caso dell'Istituto Marro di Torino*, in C. Sindoni (a cura di), *Itaca. In viaggio tra Storia, Scuola ed Educazione. Studi in onore di Salvatore Agresta*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018, pp. 25-36.

BIDOLLI ANNA PIA, SOLDANI SIMONETTA, *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.

BINI PIERO, FUSCO ANTONIO MARIA (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946) Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, Polistampa, 2004.

BIROCCHI ITALO, LOSCHIAVO LUCA (a cura di) *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925*), Roma, RomaTrE-Press, 2015.

BJARNADÓTTIR KRISTÍN, FURINGHETTI FULVIA, MENGHINI MARTA *et alii* (eds.), *"Dig where you stand"*, 4, Roma, Nuova Cultura, 2017.

BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie di dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001; 2017[3].

BOBBIO NORBERTO, *Cesare Goretti (1886-1952)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», s. 3, XXIX, 4, 1952, pp. 505-510.

BOBBIO NORBERTO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi,1955.

BOBBIO NORBERTO, *Il regime fascista*, in F. Antonicelli (a cura di), *Dall'antifascismo alla Resistenza …*, 1961 cit., pp. 149-166.

BOBBIO NORBERTO, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di) *Fascismo e società italiana*, 1973 cit., pp. 209-246.

BOBBIO NORBERTO, *Augusto Monti nel primo centenario della nascita*, in G. Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita …*, 1982 cit., pp. 183-192.

BOBBIO NORBERTO, *L'ombra di Francesco Ruffini*, «Nuova Antologia», 1° gennaio 1986, pp. 36-50.

BOBBIO NORBERTO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986.

BOBBIO NORBERTO, *Etica e politica*, Milano, Mondadori, 2009.

BONGIOVANNI BRUNO, *Il periodo fascista*, in F. Traniello (a cura di), *L'Università di Torino…*, 1993 cit., pp. 56-62.

BONGIOVANNI BRUNO, *L'età del fascismo*, in I. Lana (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, 2000 cit., pp. 145-164.

BORGESE GIUSEPPE ANTONIO, *Goliath. The march of Fascism*, New York, Viking Press, 1938; trad. it. *Golia. La marcia del fascismo*, Milano, Mondadori, 1946[2].

BOTTI ALFONSO, CERRATO ROCCO (a cura di), *Ernesto Buonaiuti nella cultura europea del Novecento*, «Modernism. Riv. ann. storia del riformismo religioso in età contemporanea», II, 2016, pp. 19-20.

BOTTI ALFONSO, CERRATO ROCCO (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattro Venti, 2000.

BRANDONE GIORGIO, CERRATO TIZIANA (a cura di), *Incontro con Cesare Pavese: un giorno di simpatia totale*, Quaderni del Liceo D'Azeglio 3, Torino, Liceo classico statale M. D'Azeglio, 2010.

BRANDONE GIORGIO, CERRATO TIZIANA, *Pavese e il D'Azeglio*, in Id. (a cura di), *Incontro con Cesare Pavese…*, 2010 cit., pp. 295-319.

BRESCIANI MARCO, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017.

BRESCIANI-TURRONI COSTANTINO, *Umberto Ricci*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 5, 7/8, 1946, pp. 385–395.

BRICCHETTO ENRICA, *L'Olimpo liberale. Le genealogie Giacosa-Albertini-Croce e Cecchi-D'Amico*, in S. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3: D. Scarpa (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 499-506.

BRIGANTI PIERLUIGI, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Torino, Silvio Zamorani, 2009.

BRIZZI GIAN PAOLO, VERGER JACQUES (a cura di), *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

BRIZZI GIAN PAOLO, DEL NEGRO PIERO, ROMANO ANDREA (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, Messina, Sicania, 2007.

BRIZZI GIAN PAOLO, SIGNORI ELISA (a cura di), *Minerva armata. Le Università e la Grande guerra*, Bologna, Clueb, 2017.

BRUNIALTI ATTILIO, *La costituzione italiana e i plebisciti*, «Nuova Antologia», s. 2, vol. 37, 1883, pp. 322-350.

BUONAIUTI ERNESTO, *La religiosità secondo il pragmatismo*, «Il Rinnovamento», 1908, n. 1-2, pp. 43-66.

BUONAIUTI ERNESTO, *Il volto di Dio*, «Il Mondo», 29 giugno 1924.

BUONAIUTI ERNESTO, *Tractatus super quatuor Evangelia*, Roma, Tipografia del Senato, 1930.

BUONAIUTI ERNESTO, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, Roma, Collezione Meridionale, 1931.

BUONAIUTI ERNESTO, *Un destino tragicomico*, «Religio», 1934, p. 178.

BUONAIUTI ERNESTO, *Ricostruzione*, «La Voce repubblicana», 15 dicembre 1944.

BUONAIUTI ERNESTO, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Roma, Darsena 1945[1]; a cura di M. Niccoli, Bari, Laterza, 1964[2]; con introduzione di G. Gaeta e appendice di R. Morghen, Roma, Gaffi 2008[3].

BUONAIUTI ERNESTO, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir 1926-1946*, a cura di A. Donini, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

CABIATI ATTILIO, *Sulla teoria delle crisi economiche (a proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 4, 77, 12, 1937, pp. 842-852.

CABIATI ATTILIO, *Prosperity and Depression*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.

CAFFAZ UGO, *Mai nessuno, capro espiatorio*, in *La difesa della razza*, «Il Ponte», num. spec. 11/12, 1978, pp. 1301-1532.

CAGNETTA MARIELLA, Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana, Bari, Laterza, 1990.

CAJUMI ARRIGO, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», 1951, pp. 406-417.

CALAMANDREI PIERO, *L'avvenire dei diritti di libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1946, 1975[2]; Roma, Com. Ed. Gobettiane-CSP Gobetti, con *Postfazione* di M. Dogliani, Ed. Storia e Letteratura, 2012[3].

CALAMANDREI PIERO, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in M. Franzinelli (a cura di), *«Non Mollare» (1925). Riproduzione fotografica*, con saggi di G. Salvemini, E. Rossi e P. Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 65-104.

CAMPI ALESSANDRO (a cura di), *La Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia*, Perugia, Stampa & Comunicazione, 2006.

CANESTRI GIORGIO, RICUPERATI GIUSEPPE, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976.

CANUTO GIORGIO, *Mario Carrara e la Scuola*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 354-355.

CAPACCIONI ANDREA, PAOLI ANDREA, RANIERI RUGGERO (a cura di), *Le biblioteche e gli archivi durante la Seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, con la collaborazione di Lorella Tosone, Bologna, Pendragon, 2007.

CAPITINI ALDO, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célèbes, 1966.

CAPONETTI GIORGIO, *Il grande Gualino. Vita e avventure di un uomo del Novecento*, Torino, UTET, 2018.

CAPONETTO PANCRAZIO, *Umberto Cosmo, un mite francescano*, 2020, URL https://www.litis.it/2020/07/06/umberto-cosmo-un-mite-francescano/

CAPRIOLI SEVERINO, *Cinquant'anni di ritardo*, in E. Ruffini, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano, Adelphi, 1976 cit., pp. 123-139.

CAPRIOLI SEVERINO, ROSSI LUCIANO (a cura di) *Per Edoardo Ruffini*, Perugia, Pliniana, 1985.

CAPRIOLI SEVERINO, TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, in F. Treggiari (a cura di), Giuristi dell'Università di Perugia. Contributi per il VII centenario dell'Ateneo, Roma, Aracne, 2010, pp. 377-435.

CAPRIOLI SEVERINO, *Satura lanx 7. Breve escursione nei paraggi del Principio maggioritario di Edoardo Ruffini. Dati e congetture*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Perugia», s. II, V, 1976, pp. 46-58, poi in Id., *'Satura lanx'. Studi di storia del diritto italiano*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 104-116.

CAPRISTO ANNALISA, *Gather What You Can and Flee. Jewish Intellectual Emigration From Fascist Italy*, New York, CPL Editions, 2014.

CAPRISTO ANNALISA, *Volterra, Fascism, and France*, «Science in Context», 28, 2015, pp. 637-674.

CARDINI ANTONIO, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

CARETTI PAOLO, *I diritti fondamentali*, Torino, Giappichelli, 2011.

CARRARA MARIO, *La lotta di classe in Romagna*, «Critica Sociale», II, 18, 1892, pp. 276-278.

CARRARA MARIO, *Socialisti e mazziniani*, «Critica Sociale», II, 20, 1892, pp. 308-309.

CARRARA MARIO, *Assorbimento dei preparati naturali di ferro. Ricerche sperimentali*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1894.

CARRARA MARIO, *Carriera scientifica. Produzione scientifica e pubblicazioni scientifiche*, Torino, Bona, 1903.

CARRARA MARIO, *L'Antropologia criminale*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Ist. Encicl. It. Treccani, 1929-1937, vol. III, pp. 590-596.

CARRARA MARIO, *Antropologia criminale e Medicina legale in Spagna*, «Archivio di Antropologia criminale», LII, 1932, pp. 426-475.

CARRARA ENRICO, *Mio padre*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 357-360.

CARRETTO GIACOMO E., *Sapere e potere: l'Istituto per l'Oriente (1921-1943)*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari», 9, 1983, pp. 210-229.

CASANA PAOLA, *La biblioteca di Francesco Ruffini*, in G.S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, 2017 cit., pp. 179-194.

CASARI ETTORE, *Congedo*, «Rivista di Storia della Filosofia», 3, 2007, pp. 559-567.

CASTALDO GIOVANNI, LO BIANCO GIUSEPPE (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 1: *1929-1939*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2010.

CASTALDO GIOVANNI (a cura di), *L'archivio della Nunziatura apostolica in Italia*, vol. 2: *1939-1953*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2020.

CAVAGLION ALBERTO (a cura di), *Augusto Monti*, DBI, vol. 76, 2012.

CAVALLARO CRISTINA, *Storie di biblioteche a Torino: Giacomo Francesco Arpino nel tempo di Federico Patetta*, Manziana, Vecchiarelli, 2017.

CAVALLARO CRISTINA, *Gioele Solari tra libri e biblioteche: alcune tracce*, «Culture del testo e del documento», XXVI, 62, 2020, pp. 127-146.

CAVALLERA HERVÉ A. (a cura di) *Giovanni Gentile, Politica e cultura*, vol. II, Firenze, Le lettere, 1991.

CAVINA MARCO (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, Bologna, CLUEB, 2014.

CAZZETTA GIOVANNI (a cura di), *Ignazio Brunelli*, DBGI, vol. I, Bologna, il Mulino, 2013.

CECCHINI SARA (a cura di), *Roh Franz, Post-espressionismo. Realismo magico. Problemi della nuova pittura europea*, prefazione di Renato Barilli, Napoli, Liguori, 2007.

CEDARMAS ADONELLA, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli», XXXI, 32, 2001, pp. 121-136.

CEDRONI LORELLA, POLITO PIETRO (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo. Atti del Seminario di studi su Umberto Campagnolo*, Roma 15 marzo 1999, Roma, Aracne, 2000.

Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano nel cinquantenario della morte, Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino 27-28 ottobre 1982, Torino, Lito-copisteria Valetto, 1986.

CERASUOLO SALVATORE, CHIRICO MARIA LUISA, *et alii* (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Napoli, Satura Editrice, 2014.

CERRUTI LUIGI, *Chimica*, in C.S. Roero (a cura di), *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 1, *Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, 1999 cit., pp. 167-182.

CERRUTI LUIGI, *Gli universitari torinesi e l'unificazione chimica dell'Italia*, in C.S. Roero (a cura di), *Dall'università di Torino all'Italia unita. Contributi…*, 2013 cit., pp. 201-230.

CHARLE CHRISTOPHE (a cura di), *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna, il Mulino, 2002.

CHARNITZKY JÜRGEN, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

CHARRIER GAETANO, *Necrologio di Giorgio Errera*, «Giornale di Chimica Industriale e Applicata», XVI, 2, 1934, pp. 339-340; in *La Chimica Italiana*, a cura di G. Scorrano, Padova, 2008, pp. 150-152.

CHIOSSO GIORGIO, *Libertà e religione nel Congresso di Filosofia di Milano (1926)*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3, 1996, pp. 237-264.

CILIBERTO CIRO, SALLENT DEL COLOMBO EMMA, *Francesco Severi: il suo pensiero matematico e politico prima e dopo la Grande Guerra*, arXiv:1807.05769 [math.HO].

CILIBERTO MICHELE (a cura di), *Croce e Gentile La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Ist. Enc. It. Treccani, 2016.

COLAO FLORIANA, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995.

COLLINO ALBERTO, CONTE ALBERTO, MARCHISIO MARINA (eds.), *The Fano Conference*, Torino, Università di Torino, 2004.

COMPARATO VITTOR IVO, LUPI REGINA, MONTANARI GIORGIO E. (a cura di), *Le scienze politiche. Modelli contemporanei*, Milano, Angeli, 2011.

CONTE ALBERTO, GIACARDI LIVIA (a cura di), *Alessandro Terracini (1889-1968). Da Torino a Torino. A 50 anni dalla morte*, Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 36, 2020.

[CONTI ALBERTO], *V. Volterra*, «Il Bollettino di Matematica», XXXVII, 1941, p. VIII.

CONTI FULVIO (a cura di), *Labriola, Arturo*, DBI, vol. 62, 2004.

COPENHAVER BRIAN P., *Croce e Dewey*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Ist. Encicl. It., 2016, pp. 404-412.

COSMACINI GIORGIO, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

COSMACINI GIORGIO, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

CRESTI FEDERICO, *Il Professore e Il Generale. La polemica tra Carlo Alfonso Nallino e Rodolfo Graziani sulla Senussia e su altre questioni libiche*, «Studi Storici», XLV, 2004, pp. 1113-1149.

CRIFÒ GIULIANO, '*Vivere insieme': Edoardo Ruffini e noi*, in *Lezioni per Edoardo Ruffini*, 1, Perugia, CSGPR Umbria, 1994, pp. 21-46.

CRISANTI ALICE (a cura di), *Banfi a Milano. L'università, l'editoria, il partito*, Milano, Unicopli, 2015.

CROCE BENEDETTO, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917.

CROCE BENEDETTO, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938.

CROCE BENEDETTO, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. 2, Bari, Laterza, 1947[3].

CROCETTI LUIGI, *Che resterà del Novecento*?, «IBC», IX, 3, 2001, pp. 6-10: <http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200103/xw-200103-a0003>.

D'ALBERGO ERNESTO, *Necrologi*, «Rivista bancaria», gen.-giu. 1945, pp. 77-78.

D'ALBERGO ERNESTO (a cura di) *Studies "in memoriam" of Antonio de Viti de Marco*, Bari, Cacucci, 1968.

D'ONOFRIO MARIO (a cura di), *Adolfo Venturi e la Storia dell'arte oggi*, Modena, Panini, 2008.

D'ORSI ANGELO, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, 8. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione…*, 1998 cit., pp. 499-622

D'ORSI ANGELO, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

D'ORSI ANGELO, *L'editoria piemontese nel Novecento*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato, Ediz. Biennale Piemonte e Letteratura, 2001, pp. 57-115.

D'ORSI ANGELO, *Lo strano caso del professor Venturi*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016 cit., pp. 3-21.

D'ORSI ANGELO, *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg*, Vicenza, Neri Pozza, 2019.

DAGNINI GUIDO, *Ricordo di Bartolo Nigrisoli nel centenario della nascita (18-XII-1958)*, «Bullettino delle Scienze mediche», CXXXI, 1, 1959, pp. 1-5.

DAL PANE LUIGI, *Bartolo Nigrisoli. Il significato di un insegnamento morale*, in Brizzi et alii (a cura di) *B. Nigrisoli, Parva…*, 2001 cit., pp. 35-38.

DANIEL GERARD, *Riforma penale nel Messico e dottrina giuridica italiana*, Roma, Cremonese, 1933.

DAVOLI PAOLA, PELLÉ NATASCIA (a cura di), Πολυμάθεια. *Studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018.

DE ANGELIS GIANMARCO, *Profilo di Edoardo Ruffini (Torino, 1901-Borgofranco d'Ivrea, 1983)*, «Reti Medievali», XI, 1, 2010, pp. 407-416.

DE BENEDICTIS MAURIZIO (a cura di), *Gobetti Piero, Scritti sull'arte*, Torino, Aragno, 2000.

DE CAPUA PAOLA, FEO MICHELE, FERA VINCENZO (a cura di), *Da Tortorici alla Toscana: percorsi della famiglia Timpanaro*, Atti del Convegno Tortorici, Centro di Storia Patria 22-23.8.2003, Messina, Centro interdip. di studi umanistici, Università, 2009.

DE FELICE RENZO, *Berneri Camillo*, DBI, vol. 9, 1967.

DE FELICE RENZO, *Mussolini, II duce, Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, 1996[2].

DE IANNI NICOLA, *Gli affari di Agnelli e Gualino*, 1917-1927, Napoli, Prismi, 1998.

DE NAPOLI OLINDO, *Roma val bene una messa: identità ebraica e fascismo in una vicenda degli anni Venti*, «Contemporanea», 16, 2013, pp. 581-611.

DE NUNZIO WLADIMIRO, CAMPIANI MARCO, TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *La giustizia in Umbria dallo Stato pontificio all'Italia unita*, Napoli, Jovene, 2013.

DE SANCTIS GAETANO, *Storia dei Romani*, voll. 1-2, Torino, Bocca, 1907, 1[2] e 2[2], Firenze, La Nuova Italia, 1956 e 1960; 1[3], Firenze, La Nuova Italia, 1979, a cura di S. Accame; vol. 3/1-2, Torino, Bocca, 1916-1917; 3[2], Firenze, La Nuova Italia, 1967-1968; vol. 4/1, Torino, Bocca, 1923, 4[2]/1, Firenze, La Nuova Italia, 1969; vol. 4/2, Firenze, La Nuova Italia, 1953; vol. 4/3, Firenze, La Nuova Italia, 1964.

DE SANCTIS GAETANO, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino, Bocca, 1909.

DE SANCTIS GAETANO, *Contro una proposta di ricostruzione dell'Ara Pacis Augustae*, «Atti Acc. Scienze di Torino», LIV, 1918-1919, pp. 325-327; *Scritti minori*, vol. 3, 1972, pp. 568-569.

DE SANCTIS GAETANO, *Dopoguerra antico*, «Atene & Roma», I, 1920, pp. 3-14, 73-89; *Scritti minori*, vol. 4, 1976 cit., pp. 9-38.

DE SANCTIS GAETANO, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, «Atene & Roma», II, 1921, pp. 209-237; *Scritti Minori*, vol. 4, 1976, pp. 39-69.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Roman Empire*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LIV, 1926, pp. 537-554; *Scritti Minori*, vol. 6/1, 1972, pp. 295-313.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a W. Otto, *Kulturgeschichte des Altertums*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIV, 1926, pp. 389-394; *Scritti minori*, vol. 1, 1966 cit., pp. 181-186.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», VIII, 1930, pp. 230-245; *Scritti minori*, vol. 6/1, 1972 cit., pp. 439-455.

DE SANCTIS GAETANO, *Aristagora di Mileto*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», LIX, 1931, pp. 48-72, in Id., *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 63-91.

DE SANCTIS GAETANO, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932.

DE SANCTIS GAETANO, rec. a R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XIV, 1936, pp. 189-203; *Scritti minori*, vol. 6/1, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 506-524.

DE SANCTIS GAETANO, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, voll. 1-2, Firenze, La Nuova Italia, 1939.

DE SANCTIS GAETANO, *Scritti minori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura: vol. 1, 1966, 1[2], 1970, vol. 2, 1970, vol. 3, 1972; vol. 4, 1976, vol. 5, 1983, vol. 6/1, 1972, vol. 6/2, 1972.

DE SANCTIS GAETANO, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.

DE SANCTIS GAETANO, *La guerra sociale*, a cura di L. Polverini, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

DE STEFANO CRISTINA, *Giorgio Errera breve profilo biografico*, in A. Ara *et alii* (a cura di), *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit., pp. 43-54.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi, 1885.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *La guerra europea*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Per la costituzione di una Lega italo-britannica*, in ID., *La guerra europea*, 1918 cit., pp. 32-34.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Scienza delle finanze*, Roma, Manunzio, 1923.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi, 1928.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Collezione meridionale,1930.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *First Principles of Public Finance*, London, Cape, 1936.

DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, 1939[2], 1953[3].

DESIDERI LAURA, ZAGRA GIULIANA (a cura di), *Conservare il Novecento. Gli archivi culturali*, Roma, Ass. It. Biblioteche, 2010.

DETTI TOMMASO, *Medicina, democrazia e socialismo tra '800 e '900*, «Movimento operaio e socialista», I, 1979, pp. 3-49.

DI DOMENICO GIOVANNI, SABBA FIAMMETTA (a cura di), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, Ass. It. Biblioteche, 2020.

DI NUCCI LORETO, *La Facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia: origini e sviluppo*, in E. Bellini (a cura di), *Continuità e fratture nella storia delle università italiane …*, 2006 cit., pp. 133-151.

DI NUCCI LORETO, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Roma, Carocci, 2008.

DI NUCCI LORETO, *Le facoltà di Scienze Politiche in Italia e il caso di Perugia*, in V.I. Comparato, R. Lupi, G.E. Montanari (a cura di), *Le scienze politiche...*, 2011 cit., pp. 71-84.

DI PAOLA LUCIETTA, *Timpanaro Sebastiano senior*, DBI, vol. 95, 2019.

DI PAOLA LUCIETTA, *Sebastiano Timpanaro sr Carteggi (1914-1953) e Documenti*, Firenze, Ed. Gonnelli, 2011.

DIONISOTTI CARLO, *Arnaldo Momigliano e Croce*, «Belfagor», XLIII, 1988, pp. 617-641; Id., *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 27-64.

DOGLIANI MARIO, *Leopoldo Elia: dalla verità dei fatti alla verità nella scienza del diritto*, «Diritto Pubblico», 3, 2008, pp. 899-910.

DOGLIANI MARIO, *Un peccato originale del costituzionalismo italiano: incertezze e silenzi sulla novazione dello Statuto dopo i plebisciti*, «Diritto pubblico», 3, 2010, pp. 509-555.

DOGLIANI MARIO, (a cura di), *La lezione di Leopoldo Elia*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 2011.

DOGLIANI MARIO, *Postfazione*, in F. Ruffini, *Diritti di libertà*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012^{3}, pp. 231-248.

DONATI DONATO, CARLI FILIPPO (a cura di) *L'Europa nel secolo XIX*, Padova, A. Milani, 1929-1932, 3 voll.

DONINI AMBROGIO (a cura di) *Buonaiuti Ernesto, La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir 1926-1946*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

DOXHA DAMIGELA, MASTROBERTI FRANCESCO (a cura di) *Storie interrotte: i docenti dell'Università di Bari e le leggi antiebraiche*, Bologna, il Mulino 2021.

DOZZA GIANCARLO, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità 1308-1976*, Perugia, Delta Editrice, 1991.

DRÖSCHER ARIANE, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'unità e la Prima guerra mondiale*, in P. Govoni (a cura di), *Storia, scienza e società…*, 2006 cit., pp. 213-238.

EINAUDI LUIGI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, «La riforma sociale», XLII, 5-6, 1931, pp. 309-311.

EINAUDI LUIGI, *Introduction*, in DE VITI DE MARCO, *First Principles of Public Finance*, 1936 cit., pp. 19-30.

EINAUDI LUIGI, *Carrara esaminatore*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 403-404.

EINAUDI LUIGI, *Prefazione*, in DE VITI DE MARCO, *Principi di economia …*, 1953 cit., pp. 13-24.

ERMINI GIUSEPPE, *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1944-45*, «Annuario della Università degli Studi di Perugia a.a. 1948-49», Perugia, Grafica, 1949.

ERMINI GIUSEPPE, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, Olschki, 1971.

ERRERA GIORGIO, *Azione del cloro sul cimene bollente*, «Gazzetta Chimica Italiana», 13, 1883, pp. 421-422.

ERRERA GIORGIO, *Lezioni sulla Polarimetria*, Torino, Tip. Guadagnini e Candellero, 1891.

ERRERA GIORGIO, *La Chimica*, in D. Donati, F. Carli (a cura di), *L'Europa nel secolo XIX*, vol. 3.I, Padova, Ed. A. Milani, 1932, pp. 140-159.

FABRE GIORGIO, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.

FAILLA MARIA BEATRICE, *Ambientazioni e 'gusto modernissimo'. Musei a Torino negli anni tra le due guerre*, Firenze, Edifir, 2018.

FALCHERO ANNA MARIA, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca di sconto*, «Italia contemporanea», 146-147, 1982, pp. 67-92.

FANESI PIETRO R., *Gli ebrei italiani rifugiati in America latina e l'antifascismo (1938-1945)*, «Storia e problemi contemporanei», VII, 1994, pp. 23-36.

FANO GINO, *Il confine del Trentino e le trattative dello scorso aprile con la monarchia austro-ungarica. Conferenza tenuta alla "Società di Cultura" di Torino il giorno 11 giugno 1915*, Conferenze e Prolusioni, Estratto dal N. 14, anno VIII, 1915, Roma, Tipografia Armani e Stein.

[FANO GINO], *L'opera del Comitato regionale di mobilitazione industriale per il Piemonte: settembre 1915-marzo 1919*, Torino, Tip. Giani, 1919.

FANO ROBERT, *In loving memory of my father Gino Fano*, in A. Collino, A. Conte, M. Marchisio (eds.), *The Fano Conference*, 2004 cit., pp. 1-4.

FANO UGO, *The memories of an Atomic Physicist for my Children and Grandchildren*, «Physics Essays», s. 2, XIII, 2000, pp. 177-197.

FANTAPPIÈ CARLO (a cura di), *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997.

FATTORINI EMMA, *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 170-186.

FAUCCI RICCARDO, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000.

FAUSTO DOMENICANTONIO, *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, «Studi economici», 111, 2013, pp. 69-168.

FERRABINO ALDO, *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione nella seduta a classi riunite del 17.5.1958*, «Accademia dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura», XLIII, 1958, pp. 5-33.

FERRARA DEGLI UBERTI CARLOTTA (a cura di), *Rosi Michele, Appunti personali (1901-1933)*, Pisa, Edizioni SNS, 2015.

FERRARI MASSIMO, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 2016.

FINZI ROBERTO, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

FIORI SIMONETTA, *I professori che dissero no a Mussolini, (recensione a Helmut Goetz, Il giuramento rifiutato)*, «La Repubblica», 16 aprile 2000.

FIORI SIMONETTA, *I professori che rifiutarono il giuramento (precisazione in merito al precedente articolo del 16 aprile)*, «La Repubblica», 22 aprile 2000.

FLAMIGNI MATTIA, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 2019.

FOCACCIA MIRIAM, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra. Una biografia scientifica*, Bologna, Pendragon, 2011.

FOIS GIUSEPPINA, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali, dal 1860 a oggi*, in G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università…*, 2007 cit., pp. 461-483.

FORNI GIUSEPPE GHERARDO, *Bartolo Nigrisoli*, «Annuario della Regia Università di Bologna», 1948-50, pp. 149-150.

FRACCARO PLINIO, *Un nuovo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», II, 1924, pp. 12-26.

FRACCARO PLINIO, *Opuscula*, vol. 1, Pavia, Athenaeum, 1957, pp. 5-18.

FRANGIONI ANDREA, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2017.

FRANZINELLI MIMMO, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

FROSINI VITTORIO (a cura di), *Del Vecchio, Giorgio*, DBI, vol. 38, 1990.

GABBA EMILIO, *L'ultimo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI, 1964, pp. 1050-1057.

GABBA EMILIO, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XCIX, 1971, pp. 5-25.

GABBA EMILIO, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

GABRIELI FRANCESCO (a cura di), *Caetani, Leone*, DBI, vol. 16, 1973.

GABRIELI FRANCESCO, TESSITORE FULVIO (a cura di) *Giorgio Levi Della Vida. Arabi ed ebrei nella storia*, Napoli, Guida, 1984.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Ricordo di Nina Ruffini*, «Studi Piemontesi», V, 2, 1976, pp. 281-283.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Padri e figli*, Torino, A. Meynier, 1986.

GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *E Mario Carrara non giurò per il Duce*, «La Stampa», 10 giugno 1987.

GALLI DELLA LOGGIA ERNESTO, *Cabiati Attilio*, DBI, vol. 15, 1972.

GALLO ANNAROSA, BUONGIORNO PIERANGELO, *Edoardo Volterra, il fascismo e le leggi razziali*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali…*, 2020 cit., pp. 93-123.

GALUZZI MASSIMO (a cura di), *Giornate di Storia della Matematica, Cetraro (Cs) 1988*, Commenda di Rende, EditEl, 1991.

GARIGLIO BARTOLO (a cura di), *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

GARRONI MARCELLA, *Fascismo, scuola e società in Sardegna: l'istruzione classica, scientifica e magistrale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma 3 Tor Vergata, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Albertina Vittoria, a.a. 2009/2010.

GASPERINI LIDIO (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1981.

GAUDIANO ALDO, *Storia della Chimica e della Farmacia in Italia dalle più lontane origini ai primi anni del duemila*, Roma, Aracne, 2008.

GELLI JACOPO, *3500 ex libris italiani illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex-libris*, Milano, U. Hoepli, 1908.

GEMELLI AGOSTINO, *Gli onori resi a Gaetano De Sanctis*, «Vita e Pensiero», XXXIV, 1951, pp. 24-26.

GEMELLI GIULIANA (ed.), *The "Unacceptables": American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Bruxelles-New York, P. Lang, 2000.

GENTILE EMILIO, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

GENTILE GIOVANNI, *Il rinnovamento della scuola. Discorso pronunciato per l'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in data 15 dicembre 1923*, in *Scritti pedagogici. III La riforma della scuola in Italia*, Milano-Roma, Treves, 1932, pp. 186-197.

GENTILE GIOVANNI, *Politica e cultura*, vol. II, a cura di H. A. Cavallera, Firenze, Le lettere, 1991.

GEYMONAT LUDOVICO, *L'opera di Peano di fronte alla cultura italiana*, in *Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano nel cinquantenario della morte*, Atti …27-28.10.1982, 1986 cit., pp. 7-15.

GHERSETTI FRANCESCA, MARTORANO ANNANTONIA, ZONCA ELISABETTA (a cura di), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020.

GIACARDI LIVIA, *Enrico Persico e il Centro di Studi Metodologici. Riflessioni metodologiche, ricerca scientifica, insegnamento*, in V. Barone, G. Battimelli (a cura di), *Il valore della Fisica. Enrico Persico…*, 2020 cit., pp. 63-92.

GIANNI EMILIO, *Un socialismo di rito Ambrosiano-Emiliano*, Milano, Pantarei, 2013.

GIAROLI GIUSEPPE, *Fabio Luzzatto. Commemorazione tenuta il 24 ottobre 1954*, Napoli, s.e., 1954.

GIASI FRANCESCO (a cura di), *Zini Zino*, DBI, vol. 100, 2020.

GIGLIOBIANCO ALFREDO (a cura di), *Levi Della Vida, Ettore*, DBI, vol. 64, 2005.

GINEX GIOVANNA, *Sono Fernanda Wittgens. Una vita per Brera*, Milano, Skira, 2018.

GINZBURG LEONE, *Ricordo di Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 414-415.

GINZBURG NATALIA, *Lessico famigliare*, Torino, Einaudi, 1963.

GIOVAGNOLI AGOSTINO, DEL ZANNA GIORGIO (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini, 2005.

GIOVANA MARIO, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista. 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

GIOVANNINI CARLA, *I luoghi dell'assistenza*, in *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 655-678.

GIUA MICHELE, *Ricordi di un ex-detenuto politico. 1935-1943*, Torino, Chiantore, 1945.

GIUA MICHELE, *Storia della chimica: dall'alchimia alle dottrine moderne*, Torino, Chiantore, 1946.

GIUNTELLA MARIA CRISTINA, *La facoltà fascista di Scienze Politiche di Perugia e la formazione della classe dirigente fascista*, in G. Nenci (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, 1976 cit., pp. 293-313.

GIUNTELLA MARIA CRISTINA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Edizioni Studium, 1992.

GOBETTI PIERO, *Felice Casorati*, «Poesia e Arte», II, 10-11, 1920, pp. 228-237.

GOBETTI PIERO, *Le università e la cultura. Torino*, «Conscientia», 23 gennaio 1926.

GOBETTI PIERO, *Scritti sull'arte*, a cura di M. De Benedictis, Torino, Aragno, 2000.

GOETZ HELMUT, *Il Tornante del 1931*, in S. Caprioli, L. Rossi (a cura di), *Per Edoardo Ruffini*, 1985 cit., pp. 25-34.

GOETZ HELMUT, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt a. M., Haag und Herchen, 1993[1]; trad. it. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze-Milano, La Nuova Italia-Rizzoli, 2000.

GOODSTEIN JUDITH R., *The Volterra Chronicles. The Life and Times of an Extraordinary Mathematician 1860-1940*, Providence, AMS-LMS, 2007.

GOODSTEIN JUDITH R., *To sign or not to sign: Tullio Levi-Civita, Giuseppe Levi and the Fascist Loyalty oath of 1931*, «Medicina nei Secoli», XXX, 1, 2018, pp. 211-240.

GOVONI PAOLA (a cura di), *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia*, Bologna, CIS, 2006.

GRAMSCI ANTONIO, *Le inferriate della scienza*, in S. Caprioglio (a cura di), *Antonio Gramsci, Cronache torinesi 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 379-380.

GREGORY TULLIO, FATTORI MARTA SICILIANI DE CUMIS NICOLA (a cura di), *La Sapienza 1935-1985. Filosofi, università, regime. La Scuola di filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storico-documentaria*, Roma, Istituto di Filosofia della Sapienza, 1985.

GROSSI PAOLO, *Omaggio a Edoardo Ruffini (Discorrendo di una singolare esperienza di studio e di due libri singolari)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», VII, 1978, pp. 575-582, in Id., *Nobiltà del diritto*, 2008, pp. 1-11.

GROSSI PIERFRANCESCO, *Introduzione ad uno studio sui diritti inviolabili nella costituzione italiana*, Padova, Cedam, 1972.

GROSSO GIUSEPPE, *Inaugurazione della biblioteca Gioele Solari. 12 dicembre 1952*, Torino, Istituto Giuridico, 1952.

GROSSO GIUSEPPE, *Mario Allara. Commemorazione letta nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 9 luglio 1973*, Torino, G. Giappichelli, 1973.

GUARNIERI PATRIZIA (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze, University Press, 2019.

GUASCO MAURILIO, *Alfred Loisy in Italia. Con documenti inediti*, Torino, Giappichelli, 1975.

GUASCO MAURILIO, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1995.

GUERRAGGIO ANGELO, NASTASI PIETRO (a cura di), *Gentile e i matematici italiani*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

GUERRAGGIO ANGELO, NASTASI PIETRO, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Milano, Mondadori, 2005.

GUERRAGGIO ANGELO, PAOLONI GIOVANNI, *Vito Volterra*, Roma, Muzzio, 2008.

GUERRATO MORENO (a cura di), *Silvio Trentin Politica e amministrazione. Scritti e discorsi*, Venezia, Marsilio, 1984.

GUI FRANCESCO, *Spinelli Altiero*, DBI, vol. 93, 2018.

IAMURRI LAURA, *L'azione culturale di Lionello Venturi: l'insegnamento, gli studi, le polemiche*, in M.M. Lamberti (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura a Torino…*, 2000 cit., pp. 81-105.

IAMURRI LAURA, *Un libro d'azione? Il gusto dei primitivi e i suoi lettori*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016 cit., pp. 115-142.

IATO VALERIA, *Guido Lodovico Luzzatto: critico d'arte militante 1922-1940*, Milano, Scalpendi, 2014.

ISRAEL GIORGIO, NASTASI PIETRO, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998.

ISRAEL GIORGIO, *La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, il Mulino, 2010.

JEMOLO ARTURO CARLO, *Introduzione* a F. Ruffini, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, Milano, Feltrinelli 1967[2].

JEMOLO ARTURO CARLO, *Anni di prova*, Vicenza, Neri Pozza, 1969 (riedizione, con pref. di Francesco Margiotta Broglio, Firenze, Passigli, 1991).

La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo, San Salvatore Monferrato, Ediz. della Biennale Piemonte e Letteratura, 2001.

La grande importanza per Perugia dell'istituzione della Facoltà fascista di scienze politiche, «L'Assalto», 6-7 agosto 1927.

La Facoltà Fascista di Scienze Politiche, Perugia, Tip. Commerciale, 1929.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Lionello Venturi sulla via dell'Impressionismo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. Lettere e Filosofia», III, vol. 1, 1971, pp. 257-277.

LAMBERTI MARIA MIMITA, (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura a Torino 1919-1931*, Torino, Fondazione CRT, 2000.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Un sodalizio artistico: Venturi, Gualino, Casorati*, in Ead. (a cura di), *Lionello Venturi e la pittura…*, 2000 cit., pp. 15-47.

LAMBERTI MARIA MIMITA, *Lionello Venturi*, «L'Ateneo. Notiziario dell'Università di Torino», a. XX, sett.-ott. 2002, pp. 41-43.

LANA ITALO (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000.

LANZA CARLO (a cura di), *De Francisci, Pietro*, DBI, vol. 36, 1988.

LEVI [DELLA VIDA] ETTORE, *Manuale per Le Banche Popolari Cooperative Italiane*, Milano, Ed. Reggiani, 1886[2].

LEVI ALESSANDRO, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 430-431.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Guerra in tempo di pace*, «Il Paese», 23 settembre 1921, pp. 510-512.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Fantasmi ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966.

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Note autobiografiche*, dattiloscritto [gennaio 1958-16 giugno 1958].

LEVI DELLA VIDA GIORGIO, *Letteratura scolastica. Ancora dei concorsi universitari*, «La Cultura», vol. 3, fasc. 3, 15 gennaio 1924, pp. 130-134; in G. ROTA, *Giorgio Levi Della Vida. Scritti giornalistici (1921-1922)*, 2013 cit., pp. 636-640.

LEVI GIUSEPPE, *Coerenza di filosofo e di scienziato*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 432-434.

LINGUERRI SANDRA, SIMILI RAFFAELLA (a cura di), *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, Bologna, Pendragon, 2008.

LIUCCI RAFFAELE, *La tentazione della 'casa in collina'. Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, Milano, Unicopli 1999.

LOMBARDI PIERANGELO, *Università e Resistenza*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense Storia…*, vol. 3.1 *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 109-118.

LOMBROSO PAOLA, CARRARA MARIO, *Nella Penombra della civiltà (da un'inchiesta sul pensiero del popolo)*, Torino, Bocca, 1906.

LOMBROSO PAOLA, *Le dolcezze della sua vita*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 364-369.

LOMBROSO GINA, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, Torino, Bocca, 1915.

LOMBROSO GINA *Mario Carrara nella Scuola Lombrosiana*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 436-446.

LOMBROSO UGO, *L'apostolo della nuova dottrina*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 447-451.

LORIA GINO, *Commemorazione del Socio Enrico d'Ovidio*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti», s. 6, 17, 1933, p. 996-1009.

[LORIA GINO], *Matériaux pour une biographie du Mathématicien Vito Volterra*, «Archeion», XXIII, 1941, pp. 325-359.

LOSANO MARIO G., *Recensione a Helmut Goetz, Il giuramento rifiutato*, «Sociologia del diritto», XXVII, 2, 2000, pp. 202-204.

LUCIANO ERIKA, CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Giuseppe Peano-Louis Couturat Carteggio (1896-1914)*, Firenze, Olschki, 2005.

LUCIANO ERIKA, CLARA SILVIA ROERO (a cura di), *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, Torino, CSDPF, 2008.

LUCIANO ERIKA, ROERO CLARA SILVIA, *La Scuola di Giuseppe Peano*, in C.S. Roero (a cura di), *Peano e la sua Scuola fra Matematica, Logica e Interlingua*, 2010 cit., pp. XI-XVIII, 1-212.

LUCIANO ERIKA, ROERO CLARA SILVIA, *From Turin to Göttingen: dialogues and correspondence (1879-1923)*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 31, 2012, pp. 1-232.

LUCIANO ERIKA, *Mathematics and Race in Turin: the Jewish community and the local context of education (1848-1945)*, in K. Bjarnadóttir, F. Furinghetti *et alii* (eds.), *Dig where…*, 2017 cit., pp. 189-201.

LUCIANO ERIKA, *Scienza in esilio. Gustavo Colonnetti e i campi universitari in Svizzera (1943-1945)*, Pristem/Storia. Note di Matematica, Storia, Cultura 41-42, Milano, Egea, 2017.

LUCIANO ERIKA, *From Emancipation to Persecution: Aspects and Moments of the Jewish Mathematical Milieu in Turin*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 38, 2018, pp. 127-166.

LUCIANO ERIKA, ROSSO LUISA, *L'archivio e la biblioteca di Francesco G. Tricomi*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino» VII, 1, 2018, pp. 105-327.

LUCIANO ERIKA, *On Francesco G. Tricomi's heritage: Archive and Miscellany*, «Historia Mathematica» 56, 2021, pp. 73-84.

LUCIANO ERIKA, (a cura di), *«Per portare colà la voce dell'Italia»: Le lettere di Castelnuovo a Volterra*, Sesto San Giovanni, Mimesis, vol. 6, c.s. 2022.

LUCIANO ERIKA, *Looking for a Space of Intellectual Survival. The Jewish Mathematical Diaspora from Fascist Italy (1938-1948)*, Basel, Birkhäuser, c.s. 2022.

LUPANO ALBERTO, *Scienza, conformismo politico e antifascismo nella Facoltà giuridica torinese dalla fine della dittatura alla Repubblica italiana*, in M. Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza …*, 2014 cit., pp. 37-56.

[LUSSU EMILIO] TIRRENO, *Orientamenti*, «QGL», 3, 1932, pp. 43-50.

LUZZATTO FABIO, *L'idea di Giuseppe Mazzini. Commemorazione tenuta in Macerata il 10 marzo 1894*, Udine, Stab. Tip. Lit. Friulana Botti e Bischoff, 1894.

LUZZATTO FABIO, *Della vita e delle opere di Francesco Poletti*, Roma, Stabilimento tipografico della Tribuna, 1897.

LUZZATTO FABIO, *Alla spettabile giunta del Consiglio Superiore per la Pubblica Istruzione. Memoria a difesa*, Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1898.

LUZZATTO FABIO, *Francesco Poletti e la filosofia del diritto*, Bologna, Tipografia Garagnani, 1898.

LUZZATTO FABIO, *La politica nel codice civile*, «Annuario della Regia Università di Macerata. Anno scolastico 1900-1901», Macerata, Stab. Tip. Bianchini, 1901, pp. 13-68.

LUZZATTO FABIO, *Il discorso programma esposto a Codroipo, la Patria del Friuli*, Udine, s.e., 1913.

LUZZATTO FABIO, *La costituzione del Partito Agrario*, «La Sera» (Milano), 9 gennaio 1922.

LUZZATTO FABIO, *Il culto della violenza*, «La Sera» (Milano), 2 maggio 1922.

LUZZATTO FABIO, *Contro le donne, no*, «La Sera» (Milano), 6 ottobre 1922.

LUZZATTO FABIO, *Verso gli Stati Uniti d'Europa*, «Il Dovere», LXX, 71, 26 marzo 1948.

LUZZATTO SERGIO, PEDULLÀ GABRIELE (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3: Domenico Scarpa (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012.

MAGNETTO ANNA, AMENDOLA DAVIDE (a cura di), *Piero Treves tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni SNS, 2021.

MANGIAMELI STELIO, *La proprietà privata nella Costituzione: profili generali*, Milano, Giuffrè, 1986.

MANTELLI BRUNELLO, *L'antifascismo a Torino*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, 8. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, 1998 cit., pp. 263-311.

MANTOVANI DARIO (a cura di) *Almum Studium Papiense Storia dell'Università di Pavia*, vol. 3.1 *Il Ventesimo secolo*, Pavia, Cisalpino, 2020.

MARCHI VALERIO, *Fabio Luzzatto: un ricordo a sessant'anni dalla morte (Udine 1870-Milano 1954)*, «Le Panarie», IIL, 184, marzo 2015, pp. 85-88.

MARCHIONATTI ROBERTO (a cura di) *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Firenze, Olschki, 2009.

MARCHIONATTI ROBERTO, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011.

MARCONE ARNALDO, *Rostovtzeff in Italia*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. 3, XXIV, 1994, pp. 923-938.

MARCONE ARNALDO (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia*, Napoli, ESI, 1999.

MARGIOTTA BROGLIO FRANCESCO, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966.

MARIUZZO ANDREA, *Politiche universitarie e selezione pubblica della comunità scientifica. Forme e funzioni del reclutamento accademico dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, in G. Ambrosino, L. De Nardis (a cura di), *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, Verona, QuiEdit, 2015, pp. 159-176.

MARTINETTI PIERO, *La funzione della cultura*, Ivrea, L. Garda, 1926, rist. in *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di L. Pareyson, Torino, La Bottega di Erasmo 1972.

MARTINETTI PIERO, *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di L. Pareyson, Torino, La Bottega di Erasmo 1972.

MARTINETTI PIERO, *Spinoza*, a cura di F. Alessio, Napoli, Bibliopolis, 1987.

MARTINETTI PIERO, *Lettere (1919-1942)*, a cura di P.G. Zunino, con la collaborazione di G. Beltrametti, Firenze, Olschki 2011.

MARTINETTI PIERO, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, a cura di L. Natali, introduzione di G. Filoramo, Brescia, Morcelliana 2014.

MARTIRANO MAURIZIO (a cura di), *Salvatorelli Luigi*, *La pazienza della storia. Carteggio (1906-1966)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013.

MASSANO RICCARDO, *Moralità e stile di Augusto Monti. Resistenza senza eroi: la sua scuola dal carcere*, in G. Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario…*, 1982 cit., pp. 143-162.

MAZLIAK LAURENT, TAZZIOLI ROSSANA, *Mathematicians at war. Volterra and his french colleagues in world war I*, London, Springer, 2009.

MAZLIAK LAURENT, TAZZIOLI ROSSANA, *Mathematical communities in the reconstruction after the great war 1918-1928, Trajectories and Institutions*, Basel, Springer- Birkhäuser, 2021.

MECACCI LUCIANO, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Milano, Adelphi, 2014.

MELLERIO GIORGIO, *La Facoltà di Scienze: La Chimica*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense...*, vol. 3.1 *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 443-456.

MENOZZI DANIELE, MONTACUTELLI MARINA (a cura di), *Storici e religione nel Novecento italiano*, Brescia, Morcelliana, 2011.

MIGLIARIO ELVIRA, POLVERINI LEANDRO (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Firenze, Le Monnier, 2017.

MILA MASSIMO, *Augusto Monti educatore e scrittore*, «Il Ponte», a. V, nn. 8-9, 1949, pp. 1136-1148.

MILETTO ENRICO, NOVARINO MARCO, *«…Senza distinzione politica e religiosa». Repertorio bibliografico e archivistico dell'associazionismo laico a Torino e provincia 1848-1925*, Torino, Centro Studi Piero Calamandrei, 2011.

MINAZZI FABIO (a cura di), *Maria Venturini*, *Congedo da Piero Martinetti*, «Il Protagora», s. 6, a. 39, 18, 2012, pp. 589-623.

MINAZZI FABIO (a cura di), *Filosofi antifascisti. Gli interventi del congresso milanese della Società filosofica italiana sospeso dal regime nel 1926*, Milano, Mimesis, 2016.

MINAZZI FABIO, *L'antifascismo religioso e morale di Piero Martinetti e il congresso antifascista di Milano del 1926*, in Id. (a cura di), *Filosofi antifascisti*..., 2016 cit., pp. 27-207.

MIRRI DOMENICO, ARIETI STEFANO (a cura di), *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 2002.

MOMIGLIANO ARNALDO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Rivista Storica Italiana», LXIX, 1957, pp. 177-195, poi in ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 299-317.

MOMIGLIANO ARNALDO, *Studi classici per un paese «classico». Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, «Atene & Roma», s. 3, XXXI, 1986, pp. 115-132.

MONDOLFO, UGO, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 469-470.

MONGIANO ELISA, *Francesco Ruffini maestro di libertà e antifascista nel ricordo dei maestri del dopoguerra*, in G.S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini*..., 2017 cit., pp. 123-137.

MONINA GIANCARLO, *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

MONTAGNANI CATERINA, *Spigolando nei fascicoli dell'Archivio Storico del Senato*, «Diritti Fondamentali», 2, 2018, pp. 1-25 (rivista open access).

MONTALDO SILVANO, *«Saper parlare agli occhi di molti con oggetti visibili»*, in Id. (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso di Torino*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, pp. 19-22.

MONTALDO SILVANO, *The Relics of Two 19th-Century Scientists: Carlo Giacomini and Cesare Lombroso*, in M. Beretta, M. Conforti, P. Mazzarello (eds.), *Savant Relics: Brains and Remains of Scientists*, 2016 cit., pp. 183-199.

MONTALDO SILVANO, *L'antropologia criminale e l'esercito italiano (1884-1920)*, in G.P. Brizzi, E. Signori (a cura di), *Minerva armata. Le Università e la Grande…*, 2017 cit., pp. 175-203.

MONTECCHI GIORGIO (a cura di), *Formiggini, Angelo Fortunato*, DBI, vol. 49, 1997.

MONTI AUGUSTO, *La politica scolastica del fascismo. 1*, «La Rivoluzione liberale», II, vol. 38, 1923.

[MONTI AUGUSTO] VETURIO, *Orientamenti-Consensi a "Tirreno". Borghesia italiana e fascismo*, «QGL», 5, 1932, pp. 14-21.

MONTI AUGUSTO, *I miei conti con la Scuola. Cronaca scolastica Italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965.

MORETTI MAURO, *Una cattedra per chiara fama. Alcuni documenti sulla 'carriera' di Adolfo Venturi e sull'insegnamento universitario della storia dell'arte in Italia (1889-1901)*, in G. Agosti (a cura di), *Archivio di Adolfo Venturi*, 4, *Incontri venturiani*, 1995 cit., pp. 41-99.

MORETTI MAURO, PORCIANI ILARIA, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1, 1997, pp. 11-39.

MORETTI MAURO, *Piccole, povere e 'libere': le università municipali nell'Italia liberale*, in G.P. Brizzi, J. Verger (a cura di), *Le Università minori in Europa …*, 1998 cit., pp. 533-562.

MORETTI MAURO, *Adolfo Venturi e l'università italiana fra Ottocento e Novecento: dal carteggio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa*, in M. D'Onofrio (a cura di), *Adolfo Venturi e la Storia dell'arte oggi*, 2008 cit., pp. 83-89.

MORGENSTERN OSKAR, *Vorbemerkung*, in A. de Viti de Marco, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, 1932.

MORGENSTERN OSKAR, *Antonio de Viti de Marco*, in E. D'Albergo (ed.) *Studies "in memoriam" of A. de Viti de Marco*, 1968 cit., pp. 17-20.

MORTATI COSTANTINO, *Relazione sui diritti pubblici subiettivi*, in *Relazione all'Assemblea Costituente della Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato istituita presso il Ministero della Costituente*, vol. I, Roma, 1946, pp. 79-114, poi in Id., *Raccolta di scritti*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 603-675.

MORTATI COSTANTINO, *Raccolta di scritti*, Milano, Giuffrè, 1972.

MOSCA MANUELA, PAVANELLI GIOVANNI, *The German Translation of De Viti de Marco's Principii dell'economia finanziaria*, paper presentato alla MRC Conference Economic Lessons, Perspectives and Challenges from the Balkans, Sofia, 13-14 ottobre 2016.

MOSCATI LAURA, *Francesco Ruffini e la protezione internazionale del diritto* d'autore, in G.S. Pene Vidari (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, 2017 cit., pp. 79-104.

MUSSOLINI BENITO, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XVII, *Dal primo discorso alla camera alla conferenza di Cannes, 22 giugno 1921-13 gennaio 1922*, Firenze, La Fenice,1955.

NANIA ROBERTO, RIDOLA PAOLO, *I diritti costituzionali*, Torino, Giappichelli, 2006.

NASTASI PIETRO, *La comunità matematica di fronte alle leggi razziali*, in M. Galuzzi (a cura di), *Giornate di Storia della Matematica…*, 1991 cit., pp. 365-464.

NASTASI PIETRO, *La matematica italiana dal manifesto degli intellettuali fascisti alle leggi razziali*, «Boll. UMI», A 8 (3) 1998, pp. 317-345.

NASTASI PIETRO, TAZZIOLI ROSSANA, *Aspetti di meccanica e di meccanica applicata nella corrispondenza di Tullio Levi-Civita*, Quaderni PRISTEM N. 14, Palermo-Milano, Bocconi, 2003.

NATALI LUCA (a cura di), *Piero Martinetti Gesù Cristo e il cristianesimo*, Brescia, Morcelliana 2014.

NATALI LUCA (a cura di), *Le carte di Piero Martinetti*, Firenze, Olschki 2018.

NATALI LUCA, *Un filosofo (ancora) dimenticato?*, in Id. (a cura di), *Le Carte di Piero Martinetti*, 2018 cit., pp. VII-XLIV.

NENCI GIACOMINA (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza*, Bologna, il Mulino, 1976.

NICCOLI MARIO (a cura di), *Buonaiuti Ernesto, Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, Bari, Laterza, 1964.

NICCOLI OTTAVIA (a cura di), *Una rete di amicizie. Carteggi dalla koinonia di Ernesto Buonaiuti. 1915-1927*, Roma, Viella, 2015.

NIGRISOLI BARTOLO, *Resoconto clinico chirurgico dell'Ospedale di S. Rocco in Castiglion Fiorentino*, Bologna, Zanichelli, 1890.

NIGRISOLI BARTOLO, *L'Ospedale civile di Ravenna nel biennio 1890-91. Relazione*, Ravenna, Tip. coop. Ravegnana, 1892.

NIGRISOLI BARTOLO, *Cenni sulle ferite vasali da arma da fuoco osservate durante la campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-13)*, Bologna, Tip. Gamberini- Parmeggiani, 1915.

NIGRISOLI BARTOLO, *Osservazione e pratica di chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro contro la Turchia (1912- 1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915)*, Bologna, Zanichelli, 1915.

NIGRISOLI BARTOLO, *Curriculum Vitae con la esposizione dell'attività scientifica e didattica ed il riassunto delle pubblicazioni*, Bologna, Cappelli, 1921.

NIGRISOLI BARTOLO, *La conferenza chirurgica fra gli alleati. Riassunto delle relazioni presentate dal Dott. Bartolo Nigrisoli delegato italiano*, Bologna, Stab. Tip. riuniti, 1921.

NIGRISOLI BARTOLO, *I miei maestri ed un mio compagno: Loreta, Poggi, Carle e Codivilla*, «Minerva Medica», 27, 1946, pp. 1-20.

NIGRISOLI BARTOLO, *Chirurghi e chirurgia della Romagna sul finire dell'Ottocento (1890-96)*, «La Piè», XVI, 4-5, 1947, pp. 71-76.

NIGRISOLI BARTOLO, *I Nigrisoli da cinque secoli famiglia di medici*, «Il Policlinico», LIV, 23, 1947, pp. 2-7.

NIGRISOLI BARTOLO, *Ira medicorum (1887-1890)*, «La Piè», XVI, 10-11-12, 1947, pp. 1-4.

NIGRISOLI BARTOLO, *Parva. Perché e come fui nominato clinico e dopo dodici anni deposto*, con uno scritto di Luigi Dal Pane, Introduzione di Pier Ugo Calzolari, Bologna, Clueb, 2001.

NIGRISOLI BARTOLO, *Parva. Scritti autobiografici*, a cura di M. Veglia, Bologna, BUP, 2014.

NIGRISOLI PIETRO, *Curriculum vitae Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XLIV, 1975, pp. 149-150.

NOVARIA PAOLA, *Arturo Graf nei documenti istituzionali conservati dall'Archivio storico dell'Università degli Studi di Torino*, in C. Allasia, L. Nay (a cura di), *Il volto di Medusa…*, 2014 cit., pp. 193-231.

NOVARIA PAOLA, *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino*, in C. Allasia, L. Nay (a cura di), *Francesco De Sanctis a Torino...*, 2015 cit., pp. 177-189.

NOVI IVO, *In morte del Prof. Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 481-482.

NUCCIO OSCAR, *Quel 'no' perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 2001.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE, *Regno d'Italia (Formazione del)*, «Nuovo Digesto italiano», vol. X, Torino, UTET, 1939, pp. 312-314.

ORSI DOMENICA PAOLA, TODISCO ELISABETTA *et alii* (a cura di), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, Edipuglia, 2011.

OSTENC MICHEL, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

PACE ALESSANDRO, *La libertà di riunione nella costituzione italiana*, Milano, Giuffrè, 1967.

PAGLIARA ALESSANDRO (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. *Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779. (Università di Parma, 28 novembre 2018)*, Parma, Athenaeum Edizioni Universitarie, 2020.

PANI MARIO, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico…*, 1981 cit., pp. 475-491.

PAOLONI GIOVANNI (a cura di), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940). Mostra storico-documentaria. Catalogo*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990.

PAOLONI GIOVANNI, *Vito Volterra and the International Board of Education: A Correspondence (1924-1930)*, in G. Gemelli (ed.), *The 'Unacceptables': American Foundations and Refugee Scholars …*, 2000 cit., pp. 273-298.

PAOLONI GIOVANNI, *La Fenice repubblicana. L'Accademia dei XL dal dopoguerra al XXI secolo*, Roma, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, 2018.

PAOLONI GIOVANNI (a cura di), *Volterra, Vito*, DBI, vol. 100, 2020.

PAPA ANTONIO, *Ritratti di critici contemporanei*, «Belfagor» 31 marzo 1965, n. 2, pp. 188-209.

PARENTE FAUSTO (a cura di), *Buonaiuti, Ernesto*, DBI, vol. 15, 1972.

PARENTE ALFREDO, *Croce e il giuramento dei professori universitari*, «Rivista di Studi Crociani», XX, 1983, pp. 376-377.

PAREYSON LUIGI (a cura di), *Piero Martinetti Saggi filosofici e religiosi*, Torino, La Bottega di Erasmo 1972.

PASCOLI GIOVANNI, *Ai medici condotti*, Discorso pronunciato nell'aula di Augusto Murri il 4 maggio 1908, https://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pascoli/ai_medici_condotti/pdf/ ai_med_p.pdf.

PASI ROMANO, *Bartolo Nigrisoli*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1989.

PASI ROMANO, *La millenaria storia ospedaliera di Ravenna*, Ravenna, Longo, 2006.

PASINI ENRICO, *Il carteggio fra Peano e Camillo Berneri*, in C.S. Roero (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, 2001 cit., pp. 49-59.

PAVIOLO ANGELO, *Piero Martinetti aneddotico. L'uomo, il filosofo, la sua terra*, Aosta, Le Château Edizioni, 2003.

PAVONI MURIEL, *Veduta di pianura con dame*, Molfetta, La Meridiana, 2015.

PEARSON DAVID, *Provenance, research in book history. A handbook*, New and revised edition, Oxford-New Castle, Bodleian Library-Oak Knoll Press, 2019.

PELLIZZARI ANDREA, *Spengler, Rostovtzeff, Toynbee: la riflessione sulla fine del mondo antico dopo la I guerra mondiale*, «Historiká», IV, 2014, pp. 219-242.

PENE VIDARI GIAN SAVINO, *Francesco Ruffini*, in F. Traniello (a cura di), *L'Università di Torino…*, 1993 cit., pp. 430-434.

PENE VIDARI GIAN SAVINO (a cura di), *Francesco Ruffini. Studi nel 150° della nascita*, Studi e Fonti XX, Torino, DSSP-CSSUT, 2017.

PENE VIDARI GIAN SAVINO, *La legislazione antiebraica del 1938-39, con la sua applicazione in Piemonte nel campo dell'istruzione e dell'avvocatura*, in A. Piazza (a cura di), *Le leggi razziali…*, 2021 cit., pp. 159-183.

PENSO GIUSEPPE, *Scienziati italiani e Unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi Editore, 1978.

PÉRARD ALBERT, *Vito Volterra, 1860-1940: Necrologie*, «Cahiers de Physique», 3, 1941, pp. 51-58.

PERILLO MARCONE MONICA, *La biblioteca di Lionello Venturi nell'Università di Torino*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio...*, 2016, pp. 333-360.

PERRANDO GIANGIACOMO, *Il compagno dei primi cimenti*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 487-489.

PERTICI ROBERTO, *Appunti sulla nascita dell''intellettuale' in Italia*, in C. Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, 2002 cit., pp. 309-346.

PETRILLO, FRANCESCO, *«Excusatio non petita, accusatio manifesta». Giorgio del Vecchio e Giovanni Gentile: la sfortuna del giurista e la 'fortuna' del filosofo*, in I. Birocchi, L. Loschiavo (a cura di) *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925*), 2015 cit., pp. 351-373.

PIAZZA ALBERTO (a cura di), *Le leggi razziali del 1938*, Bologna, il Mulino 2021.

PICARD ÉMILE, *M. Vito Volterra*, «Mémoires et Communications, Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences», CCXI, 16, 1940, pp. 309-312.

PIZZARDO TINA, *Senza pensarci due volte*, Bologna, il Mulino, 1996.

PIZZOLATO FILIPPO, *Finalismo dello Stato e sistema dei diritti nella Costituzione*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

POLENGHI SIMONETTA, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993.

POLVERINI LEANDRO, *Gaetano de Sanctis recensore*, «Annali Scuola Normale di Pisa», s. 3, III, 1973, pp. 1047-1094.

POLVERINI LEANDRO, *Introduzione* a G. De Sanctis, *La guerra sociale…*, 1976 cit., pp. XIII-XXII.

POLVERINI LEANDRO, *La "Storia dei Romani" che non fu scritta*, «Studi Romani», XXX, 4, 1982, pp. 449-462.

POLVERINI LEANDRO, *Fraccaro e De Sanctis*, «Athenaeum», LXXIII, 1985, pp. 68-113.

POLVERINI LEANDRO, *Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931*, «Rivista Storica Italiana», CIII, 2, 1991, pp. 268-280.

POLVERINI LEANDRO, *Rostovtzeff e De Sanctis*, in A. Marcone (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia …*, 1999 cit., pp. 97-113.

POLVERINI LEANDRO (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

POLVERINI LEANDRO, *Momigliano e De Sanctis*, in Id. *Arnaldo Momigliano…*, 2006 cit., pp. 11-35.

POLVERINI LEANDRO, *«Vita magistra historiae». La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella "Storia dei Romani"*, in D.P. Orsi, E. Todisco *et alii* (a cura di), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, Edipuglia, 2011, pp. 395-405.

POLVERINI LEANDRO, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in E. Migliario, L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, 2017 cit., pp. 23-34.

POMANTE LUIGIAURELIO (a cura di), *L'Università di Macerata nell'Italia unita (1861-1966). Un secolo di storia dell'ateneo maceratese attraverso le relazioni inaugurali dei rettori e altre fonti archivistiche e a stampa*, Macerata, Eum, 2012.

POMANTE LUIGIAURELIO, *Per una storia delle università minori. Il caso dello* Studium Generale Maceratense *tra Otto e Novecento*, Macerata, Eum, 2013.

POMANTE LUIGIAURELIO, *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 19-54.

PORCIANI ILARIA (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994.

PORCIANI ILARIA, MORETTI MAURO, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 2007 cit., pp. 323-379.

PORTER ROY, *Breve ma veridica storia della medicina occidentale*, Roma, Carocci, 2004.

POZZETTA ANDREA, *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea, 2021.

PRECONE MARIA RITA, *Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956)*, Roma, IEI, 2007.

PRODI PAOLO, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

QUAZZA GUIDO (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

RADICATI DI BROZOLO LUIGI A., *Gian Carlo Wick*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Scienze FMN, Rendiconti», s. IX, vol. IV Suppl., 1993, pp. 93-100.

RAFFAELE PAPA EMILIO, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958.

RICCI UMBERTO, *In memoria di Antonio de Viti de Marco*, «Studi economici», gen-feb 1946, pp. 81-86.

RICUPERATI GIUSEPPE, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in I. Porciani (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento…*, 1994 cit., pp. 311-377.

RIGANO GABRIELE, *Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti e la "Voce Repubblicana" 1944-1946*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2005, pp. 109-151.

RIGANTI VINCENZO, *Giorgio Errera (1860-1933)*, «Altronovecento», 4, 2000.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di) *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, vol. 1, *Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, Studi e Fonti IX, Torino, DSSP-CSSUT, 1999.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, Cuneo, L'artistica Savigliano, 2001.

ROERO CLARA SILVIA, NERVO NATALIA, ARMANO TIZIANA (a cura di) *L'Archivio Giuseppe Peano*, cd-rom N. 2, Torino, Dip. Mat. Univ., 2002, *(with English version)* 2008[2].

ROERO CLARA SILVIA, *Giuseppe Peano geniale matematico e amorevole maestro*, in R. Allio (a cura di), *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, 2004 cit., pp. 115-144.

ROERO CLARA SILVIA, *Peano and the female universe*, in V.P. Babini, R. Simili (eds.), *More than pupils. Italian Women in Science*…, 2006 cit., pp. 27-49.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *L'Opera omnia e i Marginalia di Giuseppe Peano (with English version)*, dvd-rom N. 3, Torino, Dip. Mat. Univ 2008.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Le Riviste di Giuseppe Peano (with English version)*, dvd-rom N. 4, Torino, Dip. Mat. Univ., 2008.

ROERO CLARA SILVIA, *Lingua de mathematica, lingua de amicitia, lingua de animos nobile. Il carteggio fra Sebastiano Timpanaro e Giuseppe Peano*, in P. de Capua, M. Feo, V. Fera (a cura di), *Da Tortorici alla Toscana: percorsi della famiglia Timpanaro*…, 2009 cit., pp. 15-44.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Peano e la sua Scuola fra Matematica, Logica e Interlingua*, Atti del congresso intern. di studi (Torino 6-7.10.2008), Studi e Fonti XVII, Torino, DSSP-CSSUT, 2010.

ROERO CLARA SILVIA (a cura di), *Dall'università di Torino all'Italia unita. Contributi dei docenti al Risorgimento e all'Unità*, Studi e Fonti XVIII, Torino, DSSP-CSSUT, 2013.

ROERO CLARA SILVIA, *Peano Il nuovo linguaggio della matematica*, Milano, Grandangolo Scienza, Corriere della sera, v. 33, 2016, pp. 129-141.

ROH FRANZ, *Post-espressionismo. Realismo magico. Problemi della nuova pittura europea*, a cura di S. Cecchini, prefazione di R. Barilli, Napoli, Liguori, 2007.

ROMANELLI RAFFAELE, *I cento volumi del Dizionario biografico* https://www.treccani.it/ enciclopedia/i-cento-volumi-del-dizionario-biografico_%28Dizionario-Biografico%29/.

ROMANO LALLA, *Una giovinezza inventata*, Torino, Einaudi, 1979.

ROMANO SANTI, *I caratteri giuridici della formazione del Regno d'Italia*, «Rivista di diritto internazionale», 1912, pp. 345-367.

ROSENFELD ORESTE, *«Mussolini a tojours raison». Le serment des savants et des professeurs*, «Le Populaire», 26 dicembre 1931, p. 3.

ROSSI ERNESTO, *A. de Viti de Marco uomo civile*, Bari, Laterza, 1948.

ROTA GIOVANNI, *Intellettuali, dittatura e razzismo di stato*, Milano, Franco Angeli, 2008.

ROTA GIOVANNI, *Giorgio Levi Della Vida: Scritti giornalistici (1921-1922)*, «Atti dell'Accademia dei Lincei, Memorie», s. 9, vol. 33, fasc. 3, Roma, 2013.

ROTA GIOVANNI, *Gentile, gli ebrei e le leggi razziali*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Ist. Encicl. It., 2016 cit., pp. 678-684.

RUFFINI EDOARDO, *Il «Defensor Pacis» di Marsilio da Padova*, «Rivista storica italiana», XLI, 1924, pp. 113-166.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario nelle elezioni dei re e imperatori romano-germanici*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LX, 1924-25, pp. 392-414, 441-458, 459-492, 557-574; in Id., *La ragione di più...*, 1977 cit., pp. 83-173.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario nella storia del diritto canonico*, «Archivio giuridico», XCIII, 1925, pp. 15-67; in Id., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 23-82.

RUFFINI EDOARDO, *Conclave laico e conclave ecclesiastico*, Torino, Bocca, 1926, in ID., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 175-184.

RUFFINI EDOARDO, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Torino, Bocca, 1927; Milano, Adelphi, 1976[2].

RUFFINI EDOARDO, *Le origini del conclave papale*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LXII 1927, pp. 409-431; in Id., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 185-209.

RUFFINI EDOARDO, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano*, Torino, Bocca, 1927; in Id., *La ragione dei più...*, 1977 cit., pp. 211-316.

RUFFINI EDOARDO, *Il c. 26, X* de sponsalibus et matrimoniis *(4,1): contributo alla storia della* restrictio mentalis *in diritto canonico*, «Rivista di storia del diritto italiano», VI, 1933, pp. 17-38, 239-264.

RUFFINI EDOARDO, *La personalità giuridica internazionale della Chiesa. Esame critico delle dottrine giuridiche. Dissertatio ad lauream*, Isola del Liri, Tip. A. Macioce e Pisani, 1936.

RUFFINI EDOARDO, *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, il Mulino, 1977.

RUFFINI EDOARDO, *Conciso autoritratto di Edoardo Ruffini*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, pp. 1094-1101; poi in *Per Edoardo Ruffini…*, 1985 cit., pp. 147-158 e in S. Caprioli, F. Treggiari (a cura di), *Lettere da Borgofranco...*, 2010 cit., pp. 377-435.

RUFFINI EDOARDO, *Qual è la migliore forma di governo per la felicità dell'uomo?*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 368-378.

RUFFINI EDOARDO, *Lettere da Borgofranco su principio maggioritario e dintorni*, a cura di S. Caprioli, F. Treggiari, in F. Treggiari (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia …*, 2010 cit., pp. 377-435.

RUFFINI FRANCESCO, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino, Fratelli Bocca, 1891.

RUFFINI FRANCESCO, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901; Milano, Feltrinelli 1967[2].

RUFFINI FRANCESCO, *La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Bocca, 1924; Bologna, il Mulino, 1992[2].

RUFFINI FRANCESCO, *Diritti di libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1926; Firenze, La Nuova Italia, con introduzione di P. Calamandrei, 1946[2] cit., 1975[3]; Roma, CEG-CSPG (a cura di), con *Postfazione* di M. Dogliani, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012[3] cit.

RUFFINI LUCA, *Poesie*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948.

RUFFINI NINA, *Piero Martinetti*, «Studi Piemontesi», I, 2, 1972, pp. 130-135.

RUSSI ANGELO, *«Cercando la verità, la libertà e la giustizia …». Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti, Il rifiuto del giuramento al regime fascista (1931) e l'antica amicizia con l'allora ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano*, «Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy», V, 1-2, 2007 [2010], pp. 43-175.

SALVATORELLI LUIGI, *Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 507-508.

SALVATORELLI LUIGI, *La pazienza della storia. Carteggio (1906-1966)*, a cura di M. Martirano, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013.

[SALVEMINI GAETANO] *Italian Intellectual under Fascism*, published by Student League for Industrial Democracy, New York, 1934.

SALVEMINI GAETANO, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960.

SARESELLA DANIELA, *Modernismo*, Milano, Bibliografica, 1995.

SARFATTI MICHELE, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

SASSO GENNARO, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985.

SCALABRELLA SILVANO (a cura di), *Caramella, Santino*, DBI, vol. 34, 1988.

SCARANTINO LUCA M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», IV, 2, 2020, pp. 55-74.

SCARPA DOMENICO (a cura di), *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012.

SCHULTZE-NAUMBURG PAUL, *Kunst und Rasse*, München, J. F. Lehmanns, 1928.

SKOF FULVIA, *Astrazione e concretezza nell'opera di Giuseppe Peano,* in C.S. Roero (a cura di), *Giuseppe Peano matematica, cultura e società*, 2001 cit., pp. 1-7.

SCOPPOLA PIETRO, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1961, 1975[2].

SEGOLONI DANILO, *Edoardo Ruffini*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVIII, 1985, pp. 333-368.

SEGRE BENIAMINO, *Gino Fano*, «Archimede», 4, 1952, pp. 262-263.

SERRI MIRELLA, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte. 1938-1948*, Milano, Il Corbaccio, 2005.

SEVERINI MARCO, *Dizionario del movimento democratico e repubblicano delle Marche. 1849-1948*, Milano, Codex, 2012.

SIEGMUND-SCHULTZE REINHARD, *Mathematicians Fleeing from Nazi Germany. Individual Fates and Global Impact*, Princeton, University Press, 2009.

SIGNORI ELISA, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983.

SIGNORI ELISA, *L'università di Pavia dal giuramento del 1931 alle leggi razziali*, in A. Ara *et alii* (eds.) *Per ricordare Giorgio Errera…*, 1998 cit. pp. 13-42.

SIGNORI ELISA, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002.

SIGNORI ELISA, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De Amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo,* 2007 cit., pp. 563-577.

SIGNORI ELISA, *Università e fascismo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 2007 cit., pp. 381-423.

SIGNORI ELISA, *Via dalla cattedra! Pratiche di ostracismo e epurazione universitaria a Pavia dal fascismo alla Repubblica in Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 627-642.

SIGNORI ELISA, *L'Università del regime: il caso di Pavia*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense…*, vol. 3.1, *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 31-70.

SIGNORI ELISA, *Le «odiose leggi antisemite» all'Ateneo di Pavia*, in D. Mantovani (a cura di) *Almum Studium Papiense…*, vol. 3.1, *Il Ventesimo secolo*, 2020 cit., pp. 89-108.

SILVESTRI PAOLO, *Mosca, Ruffini ed Einaudi. Politica, diritto ed economia in difesa della libertà*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di economia di Torino…*, 2009 cit., pp. 41-64.

SIMILI RAFFAELLA, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebree (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010.

SIMON HENRY C., *Review*, «The Journal of Political Economy», 45, 5, 1937, pp.712-717.

SIMONCELLI PAOLO, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei*, Firenze, Le Lettere, 2009.

SLAVERIO SIMONE, *L'Università di Perugia rischia di chiudere*, «Corrispondenze dall'Ottocento», 1/2008, pp. 46-50, 54-57.

SOLARI GIOELE, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV, 2, 1935, pp. 191-222.

SOLARI GIOELE, *I miei rapporti con Mario Carrara*, «AACPML» *IM* 1937, pp. 511-517.

SOLARI GIOELE, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949.

SOLDINI MATTEO, *Il 'No' del professor Fabio Luzzatto*, «Storia delle Marche in età contemporanea», 3, 2013, pp. 38-57.

SOMIGLIANA CARLO, *Vito Volterra*, «Acta Pontificiae Academiae Scientiarum», vol. 6 (1942), pp. 57-85.

SORAVIA BRUNA (a cura di), *Guidi, Ignazio*, DBI, vol. 61, 2004.

SORAVIA BRUNA (a cura di), *Guidi, Michelangelo*, DBI, vol. 61, 2004.

SORAVIA BRUNA (a cura di), *Levi Della Vida, Giorgio*, DBI, vol. 64, 2005.

SORAVIA BRUNA, *Ascesa e declino dell'orientalismo italiano*, in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, 2005 cit., pp. 271-286.

SORAVIA BRUNA (a cura di), *Carlo Alfonso Nallino (1872-1938). Lineamenti di una biografia intellettuale*, «Studi Magrebini», n.s., 8, 2010, pp. 9-24.

SORAVIA BRUNA (a cura di), *Rossi, Ettore*, DBI, vol. 88, 2017.

SORENSEN LEE (ed.), *Dictionary of Art Historians*: <https://arthistorians.info>.

SPALLICCI ALDO, *Postilla su Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», a. XVI, n. 7, 1947, p. 126.

SPALLICCI ALDO, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XVIII, 1-2, 1949, p. 5.

SPALLICCI ALDO, *Bartolo Nigrisoli*, «La Piè», XLIV, 4, 1975, pp. 148-150.

SPINOSA ANTONIO, *Mussolini*, Milano, Mondadori, 2017.

STRASSMANN FRITZ, *Manuale di Medicina legale*, Torino, UTET, 1901.

TADDIA MARCO, *Anche questa è memoria*, nel sito La Chimica e la Società, 28 gennaio 2014, https://ilblogdellasci.wordpress.com/2014/01/28/anche-questa-e-memoria/.

TAS LUCIANO, *1931. Il professore deve giurare. Seconda parte*, «Informazione corretta», 14 gennaio 2010 (http://www.informazionecorretta.com/main.php?mediaId=&sez=240&id =32878).

TAVELLA CHIARA (a cura di), *Mario Bonfantini: un salto nella libertà. Atti del Convegno di Torino 16 dicembre 2016*, «Rivista di Storia dell'Università di Torino», V, 2, 2016, pp. 31-226 (open access).

TEDESCO LUCA, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

TERRACINI ALESSANDRO, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Rome, Cremonese, 1968.

TERRACINI BENEDETTO, *Alessandro Terracini visto in famiglia*, in A. Conte, L. Giacardi (a cura di), *Alessandro Terracini …*, 2020 cit., pp. 95-103.

TERRACINI LORE (a cura di), *Cacciati dalla scuola. Carteggio ebraico '38*, «Belfagor», 1990, 4, pp. 444-450.

TESIO GIOVANNI, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, L'Arciere, 1980.

TESIO GIOVANNI (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita*, *Atti del convegno di studio, Torino - Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982.

TESORO MARINA, BETTINELLI ERNESTO, *Dall'oppressione alla libertà. Immagini di Pavia*, Como-Pavia, Ibis, 2009.

TOMASI TINA, *Politica scolastica ed impegno educativo negli scritti di Augusto Monti*, in G. Tesio (a cura di), *Augusto Monti nel centenario della nascita…*, 1982 cit., pp. 9-28.

TOSTI MARIO (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, Venezia, Marsilio, 2014, 3 voll.

TOYNBEE ARNOLD, *Hannibal's Legacy: the Hannibalic War's Effects on Roman Life*, vol. 2, Oxford, 1965; trad. it. *L'eredità di Annibale*, 2 voll., Torino 1981.

TRANFAGLIA NICOLA (a cura di), *Storia di Torino*, 8. *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998.

TRANIELLO FRANCESCO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993.

TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Giuristi dell'Università di Perugia…* 2010 cit.

TREGGIARI FERDINANDO, *Carte che parlano. Giustizia e riforme istituzionali in Umbria nei cento giorni di Pepoli*, in W. De Nunzio, M. Campiani, F. Treggiari (a cura di), *La giustizia in Umbria…*, 2013 cit., pp. 83-153 e in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CX, 2013, II, pp. 355-421.

TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Ermini, Giuseppe*, DBGI, 2013, pp. 801-803.

TREGGIARI FERDINANDO, *«Libera», «Regia», di massa: l'Università degli Studi di Perugia*, in M. Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi…*, 2014 cit., pp. 135-165.

TREGGIARI FERDINANDO, *Università e giuristi a Perugia (1925-1945)*, in M. Cavina (a cura di), *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza …*, 2014 cit., pp. 227-258.

TREGGIARI FERDINANDO (a cura di), *Ruffini Avondo, Edoardo*, DBI, vol. 89, 2017.

TRENTIN SILVIO, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi*, a cura di M. Guerrato, Venezia, Marsilio, 1984.

TREVES PAOLO, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Manduria, Piero Lacaita, 1996.

TREVES PIERO (a cura di), *De Sanctis, Gaetano*, DBI, vol. 39, 1991.

TREVES RENATO, [*Ricordo*], in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita*, Torino, Zamorani, 1990, pp. 23-28.

TRICOMI FRANCESCO G., *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Scienze FMN», s. 4, 1, 1962, pp. 1-120.

TRICOMI FRANCESCO G., *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori*, Padova, Cedam, 1967.

TRINI TOMMASO (a cura di), *Giulio Carlo Argan, Intervista sulla fabbrica dell'arte*, Roma-Bari, Laterza,1980.

TROMBONE ANTONELLA, *Teresa Motta. Una bibliotecaria e «un anno di vicende memorabili»*, Rionero in Vulture, CalicEditori, 2020.

TURATI FILIPPO, KULISCIOFF ANNA, *Carteggio*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1977.

TURI GABRIELE, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, «Studi Storici», 13, 1972, pp. 93-152.

TURI GABRIELE, *Giovanni Gentile, una biografia*, Firenze, Giunti, 1995.

TURI GABRIELE, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia (1926-1944)*, Roma, Viella, 2016.

VACANTI CLAUDIO, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo, M.G. Chirico *et alii* (a cura di), *La tradizione classica e l'unità d'Italia*, Napoli, Satura Editrice, 2014, pp. 325-340.

VALABREGA PAOLO, *I dodici professori che non hanno giurato*, in F. Ferrara, L. Giacardi, M. Mosca (a cura di), *Associazione Subalpina Mathesis - Conferenze e Seminari 2014-2015*, Torino, KWB, 2015, pp. 17-30.

VALERI STEFANO, *Lionello Venturi e Filippo Tommaso Marinetti. Documenti della nota polemica dalla stampa degli anni 1920-1930*, «Storia dell'arte», CXXX, 30, 2011, pp. 123-144.

VALERI STEFANO, *Lungo le vie del giudizio nell'arte. I materiali dell'Archivio di Lionello Venturi nella Sapienza Università di Roma*, Roma, Campisano editore, 2014.

VALERI STEFANO (a cura di), *Quaderni dell'Archivio di Lionello Venturi. Studi e ricerche di storia e critica dell'arte*, Roma, Campisano editore, vol. 1, 2018, vol. 2, 2020.

VARALLO FRANCA (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio. Gli anni torinesi di Lionello Venturi (1914-1932)*, Torino, Aragno, 2016.

VEGLIA MARCO (a cura di), *Nigrisoli Bartolo, Parva. Scritti autobiografici*, Bologna, BUP, 2014.

VENTURI ANTONELLO, *Dal nazionalismo familiare all'esilio. Nuova documentazione su Lionello Venturi, la guerra e la politica italiana, 1910-1932*, in F. Varallo (a cura di), *Dal nazionalismo all'esilio…*, 2016 cit., pp. 23-113.

VENTURI LIONELLO, *La posizione dell'Italia nelle arti figurative*, «Nuova Antologia», CCLX, 1915, pp. 213-225.

VENTURI LIONELLO, *Il gusto dei primitivi*, Bologna, Zanichelli, 1926.

VENTURI LIONELLO, *Lauro de Bosis*, «La Voce degli Italiani» (Parigi), 24 dicembre 1937.

VENTURINI MARIA, *Congedo da Piero Martinetti*, «Il Protagora», s. 6, a. 39, 18, 2012, pp. 589-623.

VERNACCHIA GALLI JOLE, *Le lauree* ad honorem *nel periodo fascista (23.3.1919-16.11.1943)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

VERNONI GUIDO, *Bartolo Nigrisoli, 1858-1948*, «Il Policlinico», sez. pratica, LVI, 2, 1949, pp. 52-56.

VIAN GIOVANNI, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012.

VIGORELLI AMEDEO, *II fondo Martinetti di Rivarolo Canavese*, «Rivista di storia della filosofia», LII, 2, 1997, pp. 383-389.

VIGORELLI AMEDEO, *Piero Martinetti. La metafisica civile di un filosofo dimenticato*, Milano, Mondadori 1998.

VIGORELLI AMEDEO, *Martinetti: l'eredità contestata. Lettere di Antonio Banfi e Gioele Solari*, «Rivista di storia della filosofia», LX, 4, 2005, pp. 769-789.

VIGORELLI AMEDEO, *Il filo della memoria. Il carteggio Banfi-Martinetti*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. 7, a. XCII, 2013, pp. 493-507.

VITA FINZI PAOLA, *Giorgio Errera e le ricerche chimiche*, in A. Ara *et alii*, *Per ricordare Giorgio Errera: il rifiuto…*, 1998 cit., pp. 55-64.

VITTORIA ALBERTINA (a cura di), *Cosmo Umberto*, DBI, vol. 34, 1988.

VOLTERRA EDOARDO, *Discorso pronunciato dal Magnifico Rettore inaugurandosi l'anno accademico 1945-46*, «Annuario della Regia Università di Bologna», 1945-46, pp. 98-100.

WAVRE ROLIN, *Chronique, Vito Volterra (1860-1940)*, «L'Enseignement Mathématique», XXXVIII, 1939-40, p. 347-348.

WHITTAKER EDMUND, *Vito Volterra 1860-1940*, «Obituary Notices of Fellows of the Royal Society», 3, 1941, pp. 691-729.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana, 1979.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Ernesto Buonaiuti e l'esperienza cristiana nel tempo. Radici e sviluppi di una storiografia*, in D. Menozzi, M. Montacutelli (a cura di), *Storici e religione nel Novecento…*, 2011 cit., pp. 151-192.

ZAMBARBIERI ANNIBALE, *Prime censure a Ernesto Buonaiuti tra cultura e appartenenza religiosa*, in Id., *Modernismo e modernisti*, vol. 2, *Semeria Buonaiuti Fogazzaro*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2014, pp. 83-111.

ZANGHERI RENATO, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in *L'Archiginnasio. Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli*, vol. I, *Bologna, Commissione per i testi di lingua*, 1962, pp. 101-118.

ZANGRANDI RUGGERO, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962.

ZANOBIO BRUNO, ARMOCIDA GIUSEPPE, *Storia della medicina*, Milano-Parigi, Masson, 1997.

ZUNINO PIER GIORGIO, *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, il Mulino 2003.

ZUNINO PIER GIORGIO (a cura di), *Piero Martinetti, Lettere (1919-1942)*, Firenze, Olschki, 2011.

ZUNINO PIER GIORGIO, *Tra dittatura e inquisizione. Piero Martinetti negli anni del fascismo*, in ID. (a cura di), *Piero Martinetti Lettere…*, 2011 cit., pp. VII-LXXV.

Questo numero speciale della Rivista di Storia dell'Università di Torino *nasce dalle riflessioni seguite al convegno di studi intitolato* "Regime e Dissenso 1931 I professori che rifiutarono il giuramento fascista*" che si è svolto a Torino nei giorni 5-6 maggio 2021. Si tratta di un'opera corale, ricca di punti di vista originali, che gettano nuova luce sui protagonisti del rifiuto, sui rapporti con le autorità, i colleghi, gli studenti e gli allievi, e sui risvolti che si ebbero nel contesto italiano e internazionale.*

ISBN 9788875902032
ISSN 2281-2164

€ 25